STORIA

DI

CARLO ALBERTO

STORIA

DI

CARLO ALBERTO

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYE

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1891.

AL BARONE

D. ANTONIO MANNO

IN SEGNO D'AFFETTO

E DI RICONOSCENZA

PREFAZIONE

Già da gran tempo avevo in animo di scrivere una storia di Carlo Alberto, nella quale si parlasse di lui come uomo, come principe, come italiano. Il compito era arduo, ma arduo assai: nè io mi nascondeva la difficoltà dell'impresa. I giudizî, che si pronunziarono intorno a lui e dagli scrittori e dal volgo, furono molti e varî: e quasi tutti errati. La sua non lunga esistenza può dividersi in tre periodi, cioè: dalla nascita alla rivoluzione piemontese (1798-1821); dalla rivoluzione piemontese alla sua assunzione al trono (1821-1831); dalla sua assunzione al trono alla sua morte (1831-1849).

Del primo periodo di questa vita travagliatissima poco si disse: chè le accuse erano vaghe, e si limitavano alle avventure galanti del giovine principe; gravi però divennero dopo il 1821, quando egli, per l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I, si trovò coinvolto nella rivoluzione, senza volerlo; e, a causa di quella indecisione di spirito, che non lo abbandonò quasi mai, non ebbe il coraggio di resistere alle sollecitazioni degli uomini, che in Piemonte rappresentavano il partito liberale; ma, accortosi di essere andato più in là di quanto voleva, e vedendosi disapprovato dal successore di Vittorio Emanuele, non seppe trovare altro rimedio che nella fuga. Bestemmiato per ciò dai liberali, reietto dal nuovo re Carlo Felice, cercò consolazione nelle gioie domestiche e appoggio morale nell'amicizia di illustri uomini, sì italiani che stranieri, i quali gli furono larghi di conforti e di aiuti, e riuscirono a vincere le ritrosie di Carlo Felice, non che a sventare le austriache macchinazioni, per mezzo delle quali si cercava di privarlo del trono a benefizio del duca di Modena.

Finalmente divenne re. Egli saliva al trono in momenti difficilissimi. Un anno prima, una breve ma violenta rivoluzione aveva cacciati per la seconda volta dalla Francia i Borboni del ramo primogenito; e, pochi mesi dopo, erano scoppiate rivolte a Modena, a Parma e negli Stati pontifici. Una promessa, vincolata da giuramento, fatta da lui dopo il suo ritorno dalla guerra di Spagna, lo obbligava a non alterare gli ordini esistenti nella monarchia sabauda. Cingeva dunque la corona tra la diffidenza dei retrivi e l'odio dei liberali; ma non sapendo egli affrontare con animo impavido i sospetti ingiuriosi dei primi e l'aborrimento dei secondi, credè bene di avvolgersi nel manto della simulazione; e i primi atti del suo regno si contraddissero l'uno coll'altro. Però, in mezzo a quella specie di reazione, che predominava nei suoi consigli e nella sua Corte, vedevasi balenare di quando in quando uno sprazzo di luce, il quale annunciava una riforma o nell'esercito o nella pubblica amministrazione o nella giustizia. E così, mano a mano, in mezzo alle tristi vicende del 1833, agli atti illiberali perpetrati dagli uomini che circondavano la sua persona, vennero fuori il consiglio di Stato, il riordinamento dell'esercito, la creazione dell'Ordine del merito civile di Savoia, il codice civile, quello penale e quello commerciale, la istituzione della R. deputazione sopra gli studi di storia patria, ecc. ecc.: cose tutte, le quali dimostravano esservi qualcosa nell'animo del re di Sardegna, che lo spingeva a farsi promotore di civili riforme nel suo Stato.

Ma, ciò non ostante, questo sovrano continuava ad essere un enigma per tutti. Mentre dava in moglie al suo figlio primogenito un'arciduchessa d'Austria, scriveva al cavaliere di Villamarina una lettera fiera e bellicosa contro la prepotenza commessa da un ufficiale austriaco in Castelletto Ticino, e minacciava niente meno che di far suonare le campane a stormo *dal Ticino fino all'ultimo villaggio della Savoia;* mentre lasciava che la direzione della politica esteriore del suo regno restasse nelle mani del conte Solaro della Margherita, niente affatto voglioso di venire a questione col gabinetto di Vienna, mostravasi tenace nel respingere ogni proposta d'accomodamento coll'Austria nella questione commerciale, riguardante i vini del Piemonte e i sali del Canton Ticino; in una parola, nessuno poteva dare su lui un giudizio certo e sicuro, a causa di queste frequenti contraddizioni, di questi continui ondeggiamenti. A ciò contribuiva eziandio una sua naturale timidezza, che molti scambiarono per finzione. « Egli — dice il Gioberti — era tanto timido nei pericoli civili, quanto intrepido nei marziali. Singolare accozzamento in un solo animo di due nature diverse e quasi ripugnanti; le quali

il rendevano più che uomo in sui campi, e men che femmina nel suo palazzo (1) ».

Quando egli morì, cominciarono i giudizî su lui, o, meglio, si ripeterono quelli propalati mentre viveva; e, sì nella lode che nel biasimo, grandemente si esagerò. Il volgo, come ben dice Tacito, non tiene mai la via di mezzo, versandosi nel favore come nel suo contrario con pari intemperanza: *Ut est mox vulgus mutabilis subitis, et tam pronum in misericordiam, quam immodicum saevitia fuerat* (2).

Il marchese Filippo Gualterio, forse sdegnato per le accuse false e strampalate che si lanciavano contro Carlo Alberto, e che ne profanavano perfino la tomba onorata, mosso da buona intenzione, volle ribattere quelle accuse con lodevole ardore; ma cadde nell'eccesso opposto, e die' alle sue *Storie* un carattere apologetico; sicchè, volendo tutto scusare, e pretendendo trovare in Carlo Alberto la perfezione — cosa essenzialmente contraria all'umana natura — diede in un certo modo credito alle calunnie; onde ai nemici della monarchia non parve vero di trovare una scusa per negare o mettere in dubbio anche ciò che era indiscutibile e certo.

È cosa dolorosissima a dirsi; ma io non posso nè debbo tacerla: noi italiani, generalmente parlando, ignoriamo la vera storia del nostro risorgimento. Chi, come me, è preposto all'insegnamento delle storiche discipline in uno dei principali istituti d'istruzione secondaria, può parlare di ciò con cognizione di causa: la nostra gioventù — fatte poche eccezioni — impara la storia contemporanea solamente nei giornali, e in quali giornali!...

La storia di Carlo Alberto, di questo infelice sovrano, « per tant'anni bestemmiato e pianto, » è poco conosciuta, non solo dai giovani, ma anche dagli uomini di età matura. Tutti ne parlano *per quello che ne hanno sentito dire;* ma nessuno è capace di citare un'opera seria, un libro accreditato, dal quale abbia attinto le sue notizie. Pare impossibile che, sul finire del secolo XIX, coll'istruzione elementare divenuta obbligatoria, con quella superiore tanto diffusa, si debba ignorare dai cittadini di una nazione, di recente costituita in unità, e fatta libera e indipendente, la vita di coloro, i quali altamente operarono per procurarle la libertà, l'unità e l'indipendenza.

---

(1) *Rinnovamento civile d'Italia*, tom. I, pag. 693.
(2) *Hist.* I, 69.

Dal 1849 ad oggi si scrissero vari libri sul Martire d'Oporto; ma nessuno di questi ne narrò distesamente la vita, in uno alle vicende del suo regno; lo che forma un periodo di oltre cinquant'anni, fecondi di avvenimenti, ora lieti, ora tristi, e nei quali si cominciò, in mezzo alle lotte, alle prigioni, ai patiboli, a gettare le fondamenta della rigenerazione della patria.

I volumi, pregevoli senza dubbio, del Cibrario, del marchese Costa di Beauregard e del Perrero; le storie generali del Brofferio, del Gualterio e del Poggi; le monografie di Antonio Manno, di Domenico Berti, di Nicomede Bianchi e d'altri egregi scrittori, che per brevità non nomino, sono tutti lavori speciali, contenenti, ciascuno, una sola parte della vita o del regno di Carlo Alberto; onde, per avere un'idea generale e completa della vita e dei tempi di questo monarca, bisognerebbe mettere insieme una mezza biblioteca, e, diciamolo pure, sobbarcarsi ad una spesa non indifferente.

Queste considerazioni, unite all'affetto e alla devozione ch'io nutro per l'Augusta Casa Sabauda, che oggi è presidio e decoro della mia cara patria, non che all'amore ch'io porto agli studi storici, ai quali ho consacrato buona parte della mia travagliata esistenza, mi hanno spinto a por mano a questo lavoro, scritto con coscienza, senza idee preconcette, e con quella convinzione e lealtà, che debbono esser proprie di uno storico e di un cittadino, che sente amore e riconoscenza per coloro, i quali tanto fecero e tanto soffersero per l'Italia.

In appendice al volume, ho trascritti parecchi documenti, alcuni dei quali già stampati in opere storiche assai note; altri rarissimi, perchè inseriti in effemeridi costose, oppure in monografie non venali, e tirate a pochissimi esemplari.

Molte illustri e dotte persone mi furon larghe di consigli e di aiuti; alcune mi inviarono libri rari e introvabili; altre mi fornirono notizie preziose e utilissime per completare l'opera mia (1).

Io spero, (e, pensando alle grandi fatiche da me sostenute nello scrivere questo volume, non mi si vorrà, credo, togliere una tale speranza) io spero, dico, che i miei compatriotti mi sapranno grado di aver loro narrato distesamente la vita di un principe, la quale fu

---

(1) Piacemi qui ricordare, esternando loro i miei più vivi e rispettosi ringraziamenti: S. A. R. il duca di Genova; S. E. il comm. Carlo Cadorna, senatore del regno, e presidente del consiglio di Stato; il barone Antonio Manno, uomo altamente benemerito della storia subalpina; e il senatore marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

una vita assai singolare, e filata da un misterioso destino. « Egli mite — così altri scrisse, e giustamente, di lui — ebbe fama di sanguinario; egli leale, ebbe fama di mentitore; egli, infiammato da generosi sentimenti, ebbe fama di ambizioso; egli tradito, ebbe fama di traditore. Egli bevve un calice di amaritudini, che non doveva essere il suo. Regnò come un debole, combattè come un forte, morì come un santo; ma l'ultimo biennio del suo regno contiene la storia di un secolo, ed inalza al suo nome un monumento immortale ».

Coloro, i quali sono stati sempre rigidi ed implacabili censori di Carlo Alberto, hanno giudicato di lui in base ad alcuni suoi atti, senza preoccuparsi affatto delle condizioni anormali, nelle quali egli si trovò, dalla sua nascita fino al giorno in cui, divenuto re, dovè affrontare ostacoli nuovi, schivare orribili insidie, placare fiere inimicizie. « Gli anni meno conosciuti della sua vita — scrive Antonio Manno — furono appunto anni difficilissimi per Carlo Alberto: pieni di prove, di dolori e di pericoli. Lui nato presso al soglio, e tosto sbalzato fuori di Corte. Lui educato lungi dall'aula e dalla famiglia, e quasi staccatone ed estraneo. Uscito appena dalle scuole, e senza aver potuto studiare nel gran libro, d'un tratto si trova rimesso nella reggia, e vi ricomparisce principe del sangue ed erede presuntivo del trono. Il re l'accoglie bonariamente, ma il principe, che prima di lui porterà la corona, con sospetti e gelosie. Di lui diffidano i vecchi, in lui troppo s'affidano i giovani. Lo si proclama principe della gioventù; Monti, Giordani e Foscolo l'additano speranza d'Italia tutta; l'Austria lo spia; l'insidiano i carbonari; nei confidenti trova congiurati; non crede ai pochi amici, perchè sprezzano le lusinghe; accetta per consigli le insinuazioni dei *federati*. Giovanissimo, di quella balda e presuntuosa età ha tutti i pregi, ma ritiene taluno dei difetti. Ingannato, soccombe; e, nelle agitate meditazioni dell'esilio, rifacendosi sul difficile cammino percorso, ne assaggia le amarezze, le disillusioni, gli sconforti (1) ».

A questo principe fu dalla popolare gratitudine dato l'epiteto di *Magnanimo*, che taluno ha preteso contrastargli, ricordando i suoi errori di uomo e di re; ma questi avversari oltre tomba hanno giudicato erroneamente, perchè la vera magnanimità di Carlo Alberto comincia col disastro di Novara e termina colla catastrofe di Oporto.

---

(1) *Lettere inedite di Carlo Alberto, principe di Carignano, al suo scudiero Carlo di Robilant, pubblicate da* ANTONIO MANNO. Torino, Vincenzo Bona, 1883; pag. 11.

Un atto generoso e magnanimo non si misura colla lunghezza del tempo; chè le azioni grandi e nobili e i sublimi sacrifici, compiuti nei momenti della sventura, inalzano l'uomo al di sopra dei suoi simili, e cancellano ogni suo errore, ogni sua colpa. Anzi diremo che il re Carlo Alberto, anche quando i patriotti diffidavano di lui e lo maledivano, meditava, nei segreti penetrali dell'animo suo, la liberazione d'Italia dalla dominazione straniera. Fu questo il pensiero che gli agitava la mente nei suoi giovani anni; e che poi, quand'egli salì al trono, divenne la religione costante della sua vita, il voto caldissimo del suo cuore.

Chi leggerà, dunque, questo mio libro (senza perder di vista gli onesti intendimenti che mi guidarono nella composizione del medesimo), giunto alla fine dell'ultimo capitolo, non potrà, ne son certo, negare al vinto di Novara il titolo di MAGNANIMO, ricordandosi che la magnanimità è figlia dell'eroismo e del martirio.

Livorno, 1° giugno 1891.

. . . . . O Re de' miei verd'anni,
Re per tant'anni bestemmiato e pianto,
Che via passasti colla spada in pugno
Ed il cilicio
Al cristian petto, italo Amleto.
. . . .
. . . .
Pallido, diritto su l'arcione, immoto,
Gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
Del Trocadero.
E lo aspettava la brumal Novara
E a' tristi errori mèta ultima Oporto.
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
Villa di Quinta,
Che in faccia il grande Atlantico sonante
A i lati ha il Douro fresco di camelie,
E albergò ne la indifferente calma
Tanto dolore!

G. Carducci, *Piemonte*, Ode.

CAPITOLO I.

I PRIMI ANNI

Sommario. — Nascita di Carlo Alberto. — Il ramo cadetto di Savoia-Carignano. — Il principe Carlo Emanuele fa adesione al governo di Francia. — È mandato a Parigi, ove muore. — Generosità del conte di Saluzzo. — Secondo matrimonio della principessa di Carignano. — Sdegno che ne prova il re Vittorio Emanuele I. — Infanzia di Carlo Alberto. — Restaurazione della monarchia di Savoia. — Ritorno del principe di Carignano in Piemonte. — Il conte Grimaldi del Poggetto. — Trame ordite a Vienna contro il principe di Carignano. — Contegno del governo francese in tale circostanza. — L'articolo 86 dell'Atto finale del trattato di Vienna. — Accoglienze fatte a Carlo Alberto dal re Vittorio Emanuele — Lettera di quest'ultimo al duca del Genevese. — Proposta dell'Austria, contrariata dalla Corte sabauda. — Lettera in proposito del duca del Genevese. — Idee retrive dei governanti piemontesi. — La piccola Corte di Racconigi. — Matrimonio del principe di Carignano coll'arciduchessa Maria Teresa di Toscana. — Ritratto della giovine sposa. — Suo ingresso solenne in Torino. — Il principe di Carignano e i partiti politici in Piemonte. — Relazioni del principe con alcuni liberali italiani. — Gino Capponi e Federigo Confalonieri. — Manifestazioni politiche di Carlo Alberto. — Suo viaggio in Germania. — Nuovi intrighi austriaci. — Ritiro del conte di Valesa. — Visite frequenti al castello di Racconigi. — Timori del conte Silvano Costa. — Matrimonio della principessa Elisabetta di Savoia-Carignano coll'arciduca Ranieri d'Austria. — Nascita del principe Vittorio Emanuele.

Da Carlo Emanuele Ferdinando Giuseppe Maria Luigi di Savoia, principe di Carignano, e da Maria Albertina di Sassonia, principessa di Curlandia, nacque Carlo Alberto in Torino il 2 ottobre del 1798.

Il ramo cadetto di Savoia-Carignano cominciò con Tommaso Francesco, figlio di Carlo Emanuele I, il Grande, duca di Savoia. Egli aveva sposato Maria di Borbone, figlia del conte di Soissons, dalla quale ebbe

sette figli. Fu il primo della sua razza a portare il titolo di principe di Carignano (1).

Non entra nel nostro proposito di tessere qui una storia, fosse pur breve, dei discendenti del principe Tommaso: a noi basterà ricordare che cinque generazioni di principi « valorosi, intelligenti, ambiziosi ed inquieti (2) » si erano succedute a Racconigi dal 1596 al 1770, anno in cui nacque il padre di Carlo Alberto. La parentela, che riuniva allora i due rami di Casa Savoia, trovavasi all'undecimo grado (3).

Quando il buon re Carlo Emanuele IV fu cacciato dai suoi Stati di terraferma, il padre di Carlo Alberto ebbe il torto grandissimo di fare ampia adesione al governo dello straniero usurpatore, dimostrandosi *scalmanato democratico.* « Egli fece doni patriottici di gran valore, offrì il suo palazzo, i suoi beni, sè stesso per vantaggiare la Repubblica (4): la gente lo vedeva servire nella guardia nazionale; e la principessa sua moglie col bambino in collo, che era Carlo Alberto, recavasi a vederlo, lui milite collo schioppo in ispalla (5) ». Malgrado ciò il principe democratico era venuto in sospetto ai suoi nuovi amici, i quali cominciarono col confiscargli i beni. Poi gli ordina-

(1) Nacque nel 1596; morì nel 1656.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse du roi Charles-Albert.* Paris, Plon, 1889; pag. 4.

(3) COSTA DE BEAUREGARD, *loc. cit.* — Vedi DOCUMENTO I.

(4) Per recare uno sfregio alla Casa cui apparteneva, inviò il suo Collare dell'Annunziata alla zecca, perchè lo si mettesse nel crogiuolo, a benefizio delle finanze nazionali.

(5) N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese;* tom. III, pag. 182. — A questo proposito il marchese di Beauregard, alludendo a Carlo Alberto, esclama: « Pauvre enfant! la Révolution le

rono di lasciar Torino, dove la sua presenza destava qualche inquietudine, e lo internarono a Parigi; ivi menò una vita piena di privazioni; e, un anno dopo, il 24 luglio 1800, morì, in età di trent'anni, lasciando la moglie ed i figli quasi nella miseria. Carlo Alberto aveva allora due anni, e sua sorella Elisabetta tre mesi.

Il conte Alessandro di Saluzzo (1) accorse in aiuto della vedova e dei pupilli; ipotecò i proprî beni, e citò il governo consolare alla restituzione di quelli confiscati al defunto principe. La causa andò molto in lungo; finalmente, nel 1810, l'imperatore Napoleone assegnò al giovinetto principe di Carignano 100,000 lire di rendita, obbligandolo però a cambiare il proprio stemma, a chiamarsi conte di Carignano, e a vestire l'uniforme di tenente dei dragoni (2).

La principessa di Carignano, madre di Carlo Alberto, donna di spiriti esaltati e piena d'idee strambe, erasi rimaritata, nel 1809, col conte Giulio Massimiliano di Montléart.

Questo matrimonio urtò i nervi del re Vittorio Emanuele I, il quale, dal suo esilio di Cagliari, scriveva così al fratello Carlo Emanuele IV: « La principessa di Carignano è uscita dalla nostra famiglia collo sposare in seconde nozze un figlio della signora

marquait ainsi de sa griffe pour le reconnaitre un jour. Ce jour-là, elle ne lui sera pas plus clémente qu'elle ne l'avait été pour son père, cinquante ans auparavant ». — COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse* etc.; pag. 10.

(1) Il march. di Beauregard (*op. cit.*, pag. 11) dice che il conte di Saluzzo era *lontano parente dei Carignano*. Ciò è inesatto; egli discendeva da un ramo collaterale dei marchesi di Saluzzo, staccato dal ramo principale nel secolo XIII.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 12.

di Montléart, che noi abbiamo conosciuta quale dama d'onore della nostra carissima cognata (*belle-soeur*) (1)... Secondo le nostre usanze, ella non può essere più considerata come principessa del nostro sangue, nè goderne il relativo appannaggio (2) ».

Carlo Alberto menò un'esistenza tutt'altro che felice dopo il secondo matrimonio di sua madre. Ella lo trascinava seco nei suoi viaggi; oppure, quando tornava a Parigi, lo chiudeva nel collegio convitto, allora in gran voga, diretto dall'abate Liautard. Il principino aveva circa 13 anni. Divenuto adulto, egli non poteva parlare del matrimonio di sua madre senza una tal quale amarezza (3).

Nel 1812, fu mandato a Ginevra nell'istituto diretto dal signor Vaucher, dove cominciò ad imparare *l'eterno latino*, come diceva sua madre, nonchè le matematiche e la storia (4). Nello stesso tempo, un vecchio

(1) La signora di Montléart fu dama d'onore di Giuseppina di Savoia, contessa di Provenza, sorella di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice. Sicchè il re di Sardegna commetteva un errore di memoria, scrivendo *belle-soeur*, invece di *soeur*. Egli confondeva senza dubbio la regina Clotilde sua cognata colla contessa di Provenza. — Vedi D. PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe di Carignano*, ecc. Torino, Casanova, 1889: pag. 8.

(2) C. DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pagg. 13-14.

(3) « Imaginez (così scriveva Carlo Alberto ad un suo intimo) que par un froid de 14 ou 15 degrés, monsieur de Montléart me faisait monter sur le siège de la voiture où il s'enfermait avec ma mère; ce que j'ai souffert de sa part ne peut se dire ». — C. DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 15.

(4) « Egli (Carlo Alberto) è veramente fortunato nella pensione dove l'ho messo; e sta ora in Isvizzera a fare le vendemmie. Studia quanto può l'eterno latino, le matematiche, ecc. Il signor Vaucher sembrava assai soddisfatto di lui. Me lo provò col menarlo seco in villeggiatura ». Lettera della principessa di Carignano al professor Molinari. — Vedi CIBRARIO, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*. Torino, 1861; pag. 100.

prete romano ammaestrava la piccola Elisabetta nel dolce idioma d'Italia; ma perchè costui non sapeva il francese, la principessa di Carignano faceva da interprete. L'ottimo signor Vaucher ebbe poi la consolazione di visitare Carlo Alberto re, e di ottenerne prove di stima e di gratitudine affettuosa (1).

Restaurata la monarchia di Savoia nell'anno 1814, Carlo Alberto, mercè le premure del conte di Saluzzo, tornò in patria. Egli poteva già riguardarsi come l'erede presuntivo della corona di Sardegna, poichè il re Vittorio Emanuele non aveva prole maschile (2), e Carlo Felice suo fratello era senza figli.

In Torino, fu scelto a suo governatore il conte Grimaldi del Poggetto, il quale si lagnava di non poterne ottenere la confidenza. La principessa di Carignano, che conosceva molto bene l'indole del figliuolo, scriveva che qualsiasi persona imposta a Carlo Alberto, e vestita d'autorità sopra di lui, non otterrebbe mai la sua confidenza, nè eserciterebbe un'influenza efficace, quando non sapesse cattivarsene l'amicizia (3).

Mentre il giovine principe di Carignano studiava le matematiche e compiva la sua educazione intellettuale, al di là delle Alpi si congiurava contro di lui. Nel Congresso di Vienna trattavasi nientemeno che

(1) CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 16.

(2) Dal re Vittorio Emanuele I e dalla regina Maria Teresa d'Austria-Este nacquero quattro figlie: Beatrice, sposata a suo zio Francesco IV, duca di Modena; Maria Teresa, sposata a Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca; Anna Carolina, sposata a Ferdinando I, imperatore d'Austria; e Maria Cristina, sposata a Ferdinando II, re delle Due Sicilie.

(3) Vedi CIBRARIO, *op. cit.*, pagg. 17 e 101.

di fare abolire la legge salica negli Stati Sardi, surrogando, cioè, la principessa Beatrice (o, meglio, il duca di Modena, suo marito) al principe di Carignano nel diritto di successione al trono di Sardegna. La prima pedina fu mossa dal cardinale Albani, rappresentante il duca di Modena al Congresso (1). Ma a sventare questa manovra, astutamente caldeggiata dall'Austria, vegliavano i plenipotenziarî francesi, e specialmente il principe di Talleyrand.

Il re Luigi XVIII e i suoi ministri non vedevano certo di buon occhio l'ingrandirsi dell'Austria nella penisola italiana. Ad essi poco importava che il principe di Carignano fosse o no inviso (come ne correva la voce) alla regina Maria Teresa, sorella e suocera del principe modenese, e che la Casa di Savoia tendesse ad estendersi in Italia. Un solo interesse aveva la Francia in questo affare, ed era quello d'impedire al duca di Modena di condurre l'Austria ai piedi delle Alpi. Talleyrand seppe maneggiarsi assai bene in questa circostanza, e si trovò eziandio spalleggiato dal re di Prussia e dallo czar Alessandro. L'Austria stimò opportuno di non insistere per allora, sperando di poter rimettere la cosa sul tappeto alla prima occasione. Ma intanto l'articolo 86 dell'Atto finale del trattato di Vienna consacrò la sconfitta del principe di Met-

(1) L'Albani cominciò col domandare per il suo sovrano un porto sul mare Mediterraneo « nel caso che il regno di Sardegna venisse disgiunto dagli Stati che la Casa di Savoia possedeva in Italia, onde passare nella sovranità di S. A. I. l'arciduca Francesco di Modena ». — Vedi BIANCHI, *Stor. docum. della diplomazia europea in Italia*, tom. I, pag. 43. — C. DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 43.

ternich e del duca di Modena, e riaffermò i diritti del principe di Carignano alla corona sabauda (1).

Al suo giungere in Torino, Carlo Alberto fu accolto amorevolmente dal re Vittorio Emanuele I, il quale, come dice il marchese Costa, rimase « enchanté de se trouver tout à coup un héritier de si bonne mine, et enchanté surtout d'en avoir fini avec les persécutions de son entourage (2) ». Il buon re lamentavasi che il giovinetto principe non fosse stato educato come al suo grado si conveniva, da coloro che ne avevano l'obbligo sacrosanto (cioè dalla madre, divenuta contessa di Montléart), e scriveva così al fratello, duca del Genevese: « Noi avremo un bel da fare per cancellare nel principe di Carignano le cattive impressioni dell'educazione liberale ch'egli ha ricevuto da sua madre, sotto la cui direzione è rimasto fino all'età di sedici anni... Se noi l'avessimo fatto venire in Sardegna, egli sarebbe stato allevato con noi, e sarebbe divenuto indubbiamente qualcosa di buono ». E affinchè divenisse davvero « qualcosa di buono » nulla trascurò il re Vittorio Emanuele I. Egli cominciò col rendere al principe tutti i suoi appannaggi, lo insignì di tutti gli ordini equestri di Casa Savoia, lo creò generale, e, due anni dopo, gran maestro dell'artiglieria.

---

(1) Ecco l'articolo 86 dell'Atto finale del trattato di Vienna: « Les États qui ont composé la ci-devant république de Gênes sont réunis à pérpetuité aux États de S. M. le roi de Sardaigne, pour être, comme ceux-ci, possédés par elle en toute souveraineté, propriété et hérédité, *de mâle en mâle, par ordre de primogeniture, dans les deux branches de sa maison, savoir: la branche royale* ET LA BRANCHE DE SAVOJE-CARIGNAN ».

(2) C. DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 45.

L'Austria avrebbe voluto che il principe di Carignano si portasse in mezzo agli eserciti alleati: la qual cosa non garbava affatto al re Vittorio Emanuele, il quale ne scrisse in proposito a Carlo Felice, che gli rispose nel modo seguente: « L'affare del principe di Carignano è certamente sgradevole; tuttavia io da lungo tempo l'aspettavo. A dirvi francamente il parer mio, non lasciatelo partire, e ammogliatelo il più presto che sia possibile. Altrimenti, o ce lo faranno uccidere, o lo immergeranno in tali dissolutezze da renderlo impotente a generare, o lo sospingeranno a contrarre un pessimo matrimonio. Egli si troverebbe ugualmente male al quartier generale di Wellington, come al quartier generale austriaco. *Partito largo; apri gli occhi.* Noi siamo stati così ben trattati, unicamente perchè si crede di fruire un giorno delle nostre spoglie, e di spegnere la Casa Savoia. Questo è il costume del gabinetto di Vienna. Così esso ha fatto cessare la Casa d'Este, disgustando il marito colla moglie, levando di mezzo gli eredi, e facendo far pessimi matrimonî ai padri venuti in vedovanza. Io pongo tutta la mia confidenza in Dio, il quale ha protetto la nostra famiglia in modo così visibile: egli non permetterà che tali disegni riescano a nostro danno. È questo il principale motivo per cui vivamente desidero che la regina vi sia vicina, il più presto possibile, a darvi un erede. Ove a Dio piacesse di conceder figli maschi a noi pure, allora la nostra Casa troverebbesi consolidata da più rami, e cesserebbe per l'Austria la possibilità di conseguire i suoi fini. Ma finchè dura la presente incertezza, e un solo giovine rampollo si lascia vedere, a Vienna la buona riuscita sembra

troppo facile per non tentarla. Io mi sono quindi tenuto nell'obbligo di coscienza d'aprirvi tutto l'animo mio in siffatto argomento per mezzo della presente lettera, che consegno al signor Vincaut, ordinandogli espressamente di rimetterla nelle sole vostre mani (1) ».

Non ostante quest'avversione che i Reali di Savoia addimostravano all'Austria ed alla sua politica, le loro idee sul modo di governare lo Stato erano rimaste quelle medesime che avevano prima della rivoluzione. Nemici d'ogni progresso, attaccati alle viete usanze di Corte, ostinati nel misconoscere tutto ciò che di buono avevano fatto la rivoluzione e l'impero, i principi sabaudi ed i loro ministri agevolavano, senza accorgersene, l'estendersi della egemonia austriaca sull'Italia. « Piuttosto che uomini del loro tempo in molte faccende statuali — scrive Nicomede Bianchi — essi si mostrarono, quasi direi, sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano, a riedificarvi un passato che doveva rimanere scancellato per sempre. Difettosi del giusto e tranquillo discernimento delle condizioni vere in cui la rivoluzione francese e l'impero napoleonico lasciavano l'Europa, quei diplomatici piemontesi non avvertirono che, se eravi un efficace espediente per salvarsi dalla paventata possanza austriaca, quello era d'inaugurare una politica di governo proteggitrice propizia di quei beni di viver libero e nazionale, di che per l'appunto gl'italiani andavano in cerca (2) ».

(1) Questa lettera porta la data di *Cagliari, 17 luglio 1811* — Vedi Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*: tom. I, pagg. 59-60.

(2) N. Bianchi, *op. cit.* tom. I, pagg. 60-61.

Invece, il re di Sardegna ed i suoi consiglieri, con un'ostinazione indicibile, si studiavano di allontanarsi dalla politica praticata dai gabinetti di Parigi e di Londra, per tenersi ligi a quella dell'Austria. Vittorio Emanuele, nelle sue istruzioni ai legati sardi al Congresso di Vienna, scriveva le seguenti parole: « Un oggetto assai delicato per l'indole sua e per le inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti, è quello che risguarda la libertà del nostro modo d'agire, del quale desideriamo conservare tutta la possibile pienezza, sia per conservare la forma di governo con tanto successo praticata per più secoli, sia onde porre rimedio alle ingiustizie e agli abusi che si generarono dall'invasione francese negli Stati di terraferma, e in modo generale per compiere gli atti che da noi saranno giudicati necessarî al benessere degli Stati nostri (1) ».

In quest'ambiente di politica reazionaria si andava educando il principe di Carignano. Egli abitava il castello di Racconigi, in compagnia del conte Grimaldi, suo governatore, e de' suoi primi scudieri, signori di Valperga, di San Martino, Barbania e Paesana; ai quali poi venivano aggiunti alcuni *supplenti* (secondi scudieri) che furono: il cav. Grimaldi, figlio del governatore del principe, il cav. Giacinto di Collegno, il conte di Sonnaz e il conte Silvano Costa (2). Quest'ultimo racconta che a Carlo Alberto piacevano molto le donne; soggiungendo che se per caso una di esse guardava alquanto il principe, questi credeva in buona fede che

(1) Istruzioni del 28 giugno 1814. - Vedi BIANCHI, *op. cit.*, tom. I, pag. 62.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 49.

ella fosse pazzamente innamorata di lui (1). Il conte Grimaldi voleva reprimere queste tendenze erotiche del suo reale allievo; ma non riuscì ad altro che a rendere impossibile ogni sua relazione con esso. Il principe tanto fece e tanto disse, che il re credè opportuno di dare il ben servito al conte Grimaldi, al quale fu sostituito un altro governatore. Ma le persone che circondavano Carlo Alberto reputarono necessario di ammogliarlo al più presto possibile. Da principio pensarono di dargli una delle figlie del principe Massimiliano di Sassonia, ma l'idea ne fu tosto abbandonata (2); e allora la scelta cadde sull'arciduchessa Maria Teresa, figlia di Ferdinando III, granduca di Toscana, « giovinetta sedicenne, leggiadra, pia, ed ornata delle più squisite doti che a principessa si convengono (3) ». Piacque al granduca Ferdinando la proposta di un matrimonio che apriva alla figlia la via di salire a splendido trono (4); e la domanda ufficiale della mano della giovine arciduchessa fu fatta, in forma solenne, dal marchese Antonio Brignole-Sale, ministro sardo presso la Corte di Toscana (5).

(1) Ecco le parole testuali del conte Silvano Costa: « Il (Carlo Alberto) se montrait... pour les femmes d'une naïveté plaisante. Pas une femme ne le regardait, qu'il ne le crût aussitôt amoureuse folle de lui. » — Vedi C. de Beauregard, *op. cit.*, pag. 52.

(2) Vedi la lettera della regina Maria Teresa a suo cognato Carlo Felice, in Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc.; pagg. 104-105.

(3) Zobi, *Storia civile della Toscana*. Firenze, Molini, 1852. Tomo IV, pag. 205.

(4) Dice lo Zobi (*loc. cit.*) che la detta proposta « piacque ancora alla Corte di Vienna, desiderosa di stringer legami di parentela col futuro re di Sardegna. »

(5) La dote fu convenuta in 200,000 fiorini del Reno, oltre al corredo ed a 60,000 lire di diamanti; collo spillatico di annue lire 33,333,33 e previsto un *dovario* di 36,000. — Vedi A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*. Firenze, 1879; pag. 37, nota 3.

« Ai 30 di settembre 1817, scrive lo Zobi, sotto le maestose volte di Santa Maria del Fiore, compievasi il rito delle nozze, celebrate con tutta la pompa solita a spiegarsi dai principi reali in simili occasioni. Pier Francesco Morali, arcivescovo fiorentino, compieva solennemente la cerimonia, e le celesti benedizioni invocava sull'avventurosa coppia, predestinata ad avere tanta e si nobile parte nelle future vicende italiane... Diversi spettacoli furono fatti in Firenze per festeggiare dette nozze, alle quali la popolazione prese parte con indicibile trasporto; e nel giorno 6 d'ottobre, si posero gli sposi in viaggio alla volta di Torino..... Il padre, il fratello e la sorella accompagnarono la sposa sino al Corvigliaio in cima agli Apennini; là accadde quella commovente separazione, che strappa la donna dal seno della propria famiglia, per divenire ornamento ed innesto in diversa progenie (1) ».

Senza essere regolarmente bella, la giovine principessa di Carignano era fresca e colorita; e i suoi lunghi capelli biondi la rendevano oltremodo incantevole. Il suo ritratto, che vedesi tuttora nel palazzo reale di Torino, ricorda perfettamente ciò che essa era all'epoca del suo matrimonio.

Il giorno 11 ottobre, la buona popolazione torinese accorreva festante sulla passeggiata del Valentino per salutare ed acclamare i giovani sposi, che facevano il loro ingresso solenne nella capitale del Piemonte. Sembrava che tutta quella moltitudine fosse presaga delle beneficenze, che da quella virtuosa principessa avrebbe per l'avvenire raccolte.

(1) Zobi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 206

Il principe di Carignano cominciò fin da allora a divenire, a sua insaputa, un personaggio importante; poichè in mezzo a quella Corte semi-medioevale e a quel governo reazionario, la figura del giovine principe, erede presuntivo della corona di Sardegna, era soggetto di speranza per gli uni, di timore per gli altri. Mentre che la gioventù piemontese andava ripetendo da per tutto i suoi motti spiritosi, i vecchi codini si mostravano scandalizzati delle sue teorie.

Il carbonarismo, già penetrato da ogni parte in Piemonte, cominciava a soffiare segretamente nel fuoco; i settari inasprivano ad arte tutte le piaghe, solleticavano tutte le vanità dolenti, e specialmente quella del giovine Carlo Alberto (1), sul quale essi speravano di fare assegnamento in un giorno non lontano.

Intanto il nostro principe era entrato in relazione con uomini ben noti per le loro opinioni liberali, quali, ad esempio, il conte Federigo Confalonieri e il marchese Gino Capponi: gentiluomo milanese l'uno, fiorentino l'altro. Con quest'ultimo, Carlo Alberto ebbe assai dimestichezza, come ce lo dimostrano alcune sue lettere, dirette al Capponi, nelle quali egli lo tratta con affettuosa confidenza (2).

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 83.

(2) In una lettera, in data di Torino, 13 dicembre 1817, Carlo Alberto scriveva al Capponi: «... Preziose e care mi giungono le lettere di V. S., perchè scorgo sempre in lei le medesime disposizioni d'affetto per me, e quegli altri nobili ed elevati pensieri, in che perfettamente noi ci accordiamo, e cui mi è dolcissima cosa lo alimentare nell'animo per la comune nostra prosperità: questi voti sono caldissimi in me, e sarebbe inutile il volernela assicurare di più, dopo quel tanto che già gliene dissi, e V. S. ne sa. » Non si meravigli il lettore se le lettere del principe di Carignano (il quale colla lingua italiana non era troppo famigliare) sono scritte assai

Federigo Confalonieri, scrivendo al Capponi, nel 1818, gli diceva: « Del nostro principe, senza conoscerlo che per relazione, ne portava io opinione totalmente pari alla vostra. Mi compiaccio altamente della intimità che con lui avete stretta. Egli ha bisogno di essere eretto d'animo ed incoraggiato, onde il fiato pestilenziale che lo circonda in questa infettissima Corte, non lo ammorbi. Egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi degl'italiani sono conversi in lui per giudicarlo, e per sperare o per disperare di lui e di loro. Egli è giovine; il santo stimolo dell'ambizione può tutto sopra di lui; ma non gli sarà mai ripetuto abbastanza che non v'ha che un sol cammino alla gloria, e che è diametralmente opposto a quello che gli si addita da chi gli sta intorno ». E, più tardi, nel luglio del 1820, gli scriveva: « Che fa il tuo principe? Bisogna che tu mi fornisca un possente mezzo d'introduzione per lui. Se non hai il mezzo di procurarmelo possente, il medio non mi giova ». Il Capponi, allora in buonissime relazioni con Carlo Alberto, scrisse e mandò la lettera commendatizia al Confalonieri, il quale gli rispose ringraziandolo; e, dopo pochi giorni, gli scrisse di nuovo per dirgli che la lettera commendatizia era stata rimessa al suo indirizzo, e che ne aveva avuta risposta *umanissima e incoraggiante* (1). Non ostante ciò, il principe di Carignano ed il Confalonieri non

bene: esse venivano composte dal rinomato scrittore piemontese Alberto Nota, che fu per qualche tempo segretario particolare di Carlo Alberto. — Vedi G. CAPPONI, *Scritti editi e inediti*. Firenze, Barbèra, 1877; vol. II, pag. 36.

(1) Vedi M. TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*. Firenze, Barbèra, 1879; pagg. 106-107.

si abboccarono mai; così almeno assevera Gino Capponi (1).

Il partito liberale italiano riponeva, come ben si vede, grandi speranze su questo giovine principe, il quale doveva essere la spada liberatrice d'Italia. Ed egli stesso nei familiari colloquî lasciavasi andare a confidenze entusiastiche, a promesse un po' troppo arrischiate. Però si scorge chiaramente come, fin da quell'epoca, il futuro re di Sardegna pensasse all'indipendenza del suo paese.

Nel 1818, la principessa di Carignano divenne incinta; però il parto non fu felice, avendo essa abortito. Durante la gravidanza di sua moglie, Carlo Alberto si recò a Dresda, e poi a Monaco, dove risiedeva sua madre. Il marchese Costa racconta — ma senza addurne le prove — che l'ex-principessa di Carignano (diventata contessa di Montléart) svelò al figlio gl'intrighi del principe di Metternich e del duca di Modena. « Questi intrighi, scrive il marchese Costa, dovevano essere mandati a vuoto allora, e ripresi più tardi nel Congresso d'Aquisgrana (2) ».

È un fatto però che gl'intrighi esistevano; e potrebbe darsi benissimo che la contessa di Montléart li conoscesse, e si facesse premura di renderne avvertito il figliuolo. Ed è a questi intrighi appunto che noi dobbiamo attribuire il ritiro del conte di Valesa, allora ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele I.

(1) Vedi l'autobiografia del Capponi negli *Scritti editi e inediti* del medesimo, vol. II, pag. 31. — L'asserzione del Capponi è avvalorata, come vedremo in seguito, da quella del Confalonieri.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 86, nota 4.

La regina Maria Teresa voleva che nel Congresso di Aquisgrana fosse riveduto l'articolo concernente il diritto di successione al trono di Sardegna. Il re, buono e debole, e della moglie innamoratissimo, non ardiva contrariarla; ma il conte di Valesa si oppose con quanti più argomenti seppe, reputando tali negoziazioni perniciosissime alle sorti del Piemonte. La regina, irritata da questa fermezza del conte, gli rivolse altiere ed ingiuriose parole: ed egli immediatamente si dimise dall'ufficio (1).

Il conte Silvano Costa, l'indivisibile compagno di Carlo Alberto, si lamentava perchè spesso e volentieri egli vedeva arrivare a Racconigi parecchie persone, « qui y apportaient les plus mauvaises opinions (2) ». Il giovine principe era circondato da certa gente, la quale, secondo il Costa, tentava di abusare della sua inesperienza. « Il mio principe — soggiunge l'ottimo Silvano — diveniva meno accostevole per noi; e tutto ciò lo compromettèva, e lasciava supporre che egli non vedesse di mala voglia le novità, delle quali tanto si

(1) Vedi SOLARO DELLA MARGHERITA, *L'uomo di Stato indirizzato al governo della cosa pubblica*. Torino, 1863, vol. I, pag. 134; e POGGI, *Storia d'Italia, ecc.* Firenze, 1883, vol. I, pagg. 214-215. Il BROFFERIO (*Storia del Piemonte*, vol. I, pag. 109) attribuisce alle dimissioni del conte di Valesa un'altra cagione; e questa sarebbe l'insaziabile sete dell'oro della regina, a cui opponevasi gagliardamente il ministro. Invece il PERRERO (*Gli ultimi Reali di Savoia, ecc.*, pagg. 150 e segg.) sostiene che il ritiro del conte di Valesa fu causato da attriti fra lui e il duca di Dalberg, ministro francese in Torino. A me pare che il contegno del Dalberg, sebbene scorretto ed urtante, non fosse tale da cagionare il ritiro del ministro delle faccende esteriori: mentre gl'insulti della regina, non biasimati dal re, dovevano necessariamente obbligare il Valesa a rassegnare l'ufficio.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 90.

discorreva in quel tempo (1) ». I liberali, che avvicinavano Carlo Alberto, credevano fermamente di aver trovato in lui il capo che loro abbisognava, e non lasciavano mezzo intentato per convertirlo alle loro idee.

Nella seconda metà dell'anno 1819, la principessa di Carignano rimase di nuovo incinta; e il principe ne fu lietissimo, e ne manifestò il proprio contento alle persone del suo seguito. Ed un altro motivo di contento ebbe pure nel matrimonio di sua sorella Elisabetta coll'arciduca Ranieri, vicerè del regno lombardo-veneto. La domanda ufficiale della mano della principessa fu fatta dal conte di Stahremberg, inviato austriaco alla Corte di Torino (2). « Io sono lietissimo — scriveva Carlo Alberto al suo fedele Costa — del collocamento di questa povera sorella, e son certo che voi pure parteciperete alla mia contentezza. Appena la principessa mia moglie avrà partorito, ve lo farò sapere. Dio voglia che ci dia un maschio... »

I suoi desiderî vennero appagati. Il 14 marzo 1820 nasceva un bambino, al quale furono imposti i nomi di Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso. Fu tenuto al sacro fonte dalle LL. MM. il re Vittorio Emanuele I e la regina Maria Teresa (3).

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *loc. cit.*

(2) Le nozze furono celebrate il 28 maggio 1820. La giovine principessa aveva vent'anni; l'arciduca ne aveva 37. Essa era bella e attraente; lo stesso principe di Metternich ne parla con una certa ammirazione. — Vedi METTERNICH, *Mémoires*, tom. III, pag. 350.

(3) Nella *Gazzetta Piemontese* del 14 marzo 1820 (N. 32), leggevasi l'articolo seguente: « Con singolare trasporto di piacere, annunziamo ai nostri leggitori delle varie provincie del regno un avvenimento, che in questo punto riempie di giubilo il cuore delle Loro Maestà e dei principi, e quello di tutti gli abitanti della capitale. Ai tre quarti della prima ora di questa mattina, S. A. R. la principessa

Quello fu un giorno di gaudio per la città di Torino e per le altre terre del regno; e il 14 marzo 1820 rimarrà eternamente impresso nella mente di ogni buon patriotta, poichè vedeva la luce, in quel dì memorando, il futuro fondatore dell' unità e dell' indipendenza d' Italia.

di Carignano ha felicemente dato alla luce un principe, che, dopo il mezzogiorno, è stato nella cappella reale presentato dalle LL. MM. il re e la regina al fonte battesimale, dove ha ricevuto i nomi di VITTORIO EMANUELE MARIA ALBERTO EUGENIO FERDINANDO TOMMASO. L'augusta puerpera e il principino neo-nato trovansi nel migliore stato di salute ».

CAPITOLO II.

IL 1821

Sommario. — Rivoluzioni in Spagna ed in Portogallo. — Impressione prodotta da questi avvenimenti nel reame di Napoli. — Sollevazione di Nola. — Insurrezione generale. — Il re Ferdinando I proclama la costituzione spagnola. — Insurrezione di Palermo. — Fuga del generale Naselli. — La rivolta della Sicilia è domata. — Convegno di Troppau. — Infingimenti di Ferdinando I. — Congresso di Lubiana. — Il re di Napoli al Congresso. — Intervento austriaco negli Stati napoletani. — Combattimento d'Antrodoco. — La costituzione napoletana è abolita. — Agitazione in Piemonte. — Il principe di Carignano. — Suo contegno di fronte al movimento liberale. — Fu egli carbonaro? — Colloquio di alcuni patriotti torinesi con lui. — Un mistero. — Incidente dell'11 gennaio. — La catastrofe universitaria. — Il generale conte Thaon di Revel. — Il principe di Carignano visita gli studenti feriti. — Sua difficile posizione e sue incertezze. — Insurrezione militare in Alessandria. — Il capitano Ferrero a San Salvario. — Partenza per Alessandria. — Critica situazione del re Vittorio Emanuele. — Diversità di consigli alla Corte. — Arrivo del marchese di San Marzano. — Sue parole al re. — Editti reali. — Rivolta del 12 marzo. — Il principe di Carignano e i sollevati. — Suoi sforzi infruttuosi — Suo ritorno dalla cittadella alla reggia. — Collisione fra popolo e truppa. — Nuove incertezze a Corte. — Abdicazione del re Vittorio Emanuele. — Il principe di Carignano è nominato reggente. — Sospetti contro di esso. — Il popolo chiede la costituzione di Spagna. — Parole del medico Crivelli al reggente. — Nuovi dubbi del principe. — La costituzione di Spagna è proclamata. — Il conte Costa è spedito a Modena dal reggente. — In qual modo è ricevuto da Carlo Felice. — Nuovo ministero piemontese. — Ordini spediti da Carlo Felice a Carlo Alberto. — Effetto che produce in Piemonte la costituzione spagnola. — Fuga del reggente. — Lettera di Carlo Felice a lui diretta. — Proclama del 23 marzo. — Cesare Balbo a Novara. — Nuova lettera di Carlo Felice al principe di Carignano. — Questi si reca in Toscana, passando per la Lombardia e per Modena. — Suo arrivo a Firenze. — Le truppe regie e le truppe costituzionali. — La mediazione Mocenigo. — Combattimento dell'8 aprile. — Il generale de la Tour occupa Torino. — Patriotti in esilio. — Fine della rivoluzione piemontese.

Nell'anno 1808, la Spagna era insorta contro la dominazione francese, in difesa dell'indipendenza nazionale e dell'onore de' suoi re. L'eroismo della nazione spagnola suscitò l'ammirazione di tutta l'Europa; e gli stessi suoi nemici furono costretti a riconoscere

quanto grandi fossero l'amor patrio ed il valore di quell'eroica nazione. Nell'anno 1812 fu proclamata in Cadice una costituzione, la quale fu dal re Ferdinando VII accettata. Ma allorchè questo principe, dal luogo ov'era stato tenuto prigione, tornò in Ispagna, abolì lo Statuto, promettendone un altro che mai non diede. Questo modo sleale di procedere offese più che altri l'esercito, il quale tanti travagli aveva sofferto per la causa regia e nazionale ad un tempo. Sui primi del gennaio 1820, stavano radunati a Cadice alcuni battaglioni, pronti a partire per l'America, dove le colonie spagnole si erano ribellate alla madre patria. Queste milizie erano capitanate dai colonnelli Quiroga e Riego: costoro, scelto il momento opportuno, sollevarono le soldatesche, già ben disposte, al grido di *Viva la costituzione*; le quali, secondate da altre delle provincie finitime, obbligarono il re ad arrendersi al voto popolare e a giurare di nuovo la costituzione del 1812. Poco dopo la rivoluzione si estese anche al Portogallo. A Lisbona e ad Oporto scoppiarono delle rivolte, le quali ebbero per conseguenza la formazione di Giunte di governo e la convocazione delle Cortes. Fu introdotta una costituzione modellata su quella di Spagna, che fu giurata dal re di Portogallo e del Brasile.

Questi avvenimenti produssero nel reame di Napoli (dove regnava un Borbone, stretto parente del re di Spagna) una grande impressione. Si accrebbero le speranze dei carbonari e degli altri liberali; e nelle provincie di Capitanata, di Calabria e di Salerno il fermento crebbe a tal segno che si mutò in una vera sollevazione.

Il primo moto partì da Nola per opera di due ufficiali di cavalleria, Silvati e Morelli, e di un prete,

per nome Menichini: i quali, postisi alla testa di alcuni soldati e di parecchi carbonari, e preceduti dalla bandiera carbonaresca (rossa, azzurra e nera), marciarono alla volta di Avellino. L'insurrezione si propagò in breve per tutto il regno: il re Ferdinando I, visto esser cosa impossibile il porre un argine all'irrompere della fiumana, nominò il duca di Calabria, suo figlio primogenito, *vicario generale* del regno, e gli accordò pieni poteri. Il vicario proclamò la costituzione spagnola del 1812; ma il popolo pretese che l'atto del principe ereditario venisse ratificato dal re. Ferdinando acconsentì; giurò fedeltà alla costituzione, e nominò il generale Guglielmo Pepe, antico ufficiale negli eserciti del re Gioachino Murat, comandante supremo dell'esercito napoletano.

Uditi i casi di Napoli, si sollevò anche Palermo: tanto più che ivi era ancor viva la rimembranza della costituzione concessa nel 1812, e poi dal re impunemente violata. Tosto i palermitani chiesero un parlamento siciliano, separato ed indipendente dal napoletano. Il generale Naselli, avendo voluto sedare colla forza i tumulti, ottenne l'effetto contrario: infatti, il giorno di Santa Rosalia (15 luglio) scoppiò una vera e propria rivoluzione; le truppe regie furono completamente battute; e il generale Naselli, insieme al resto de' suoi soldati, fu costretto ad abbandonare la città e a far vela alla volta di Napoli (1). Una deputazione

(1) COPPI, *Annali d' Italia dal 1750 al 1861*, vol. III. Napoli, 1872: pag 31. — COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*. Torino, 1852; tom. II, pag 257. — MARTINI, *Storia d'Italia, continuata da quella del Botta*. Milano, 1861; tom. III, pag. 124.

siciliana si recò poco dopo dal re per ottenere un parlamento separato ed una costituzione speciale: ma, riuscito vano ogni tentativo d'accordo, il governo napoletano inviò a Palermo nuove truppe più ferme e meglio dirette, sotto il comando del generale Florestano Pepe, le quali, in pochi giorni, riuscirono a domare la rivolta, e, il 27 settembre, rioccuparono la città.

Quasi contemporaneamente, i tre monarchi fondatori della Santa Alleanza, cioè l'imperatore di Russia, l'imperatore d'Austria e il re di Prussia, si davano convegno a Troppau, onde mettersi d'accordo per domare la rivoluzione di Napoli. Intanto il re Ferdinando scriveva lettere segrete ai sovrani congregati, per dolersi delle violenze patite dai proprî sudditi: mentre, con ignobile infingimento, accarezzava i novatori e giurava di mantenere le istituzioni costituzionali. I monarchi adunati a Troppau gli mandarono, ciascuno separatamente, l'invito di recarsi al nuovo Congresso, che si doveva tenere a Lubiana. Ferdinando chiese ed ottenne dal parlamento l'autorizzazione di recarsi al Congresso, « per difendervi — egli diceva — l'indipendenza del regno, e per sostenervi i diritti del suo popolo e gli ordini nuovi ». Partì, lasciando il figlio Francesco reggente del regno; e, giunto a Lubiana, chiese ed ottenne subito un intervento delle armi austriache per ripristinare nei suoi Stati il governo assoluto.

I napoletani, appena seppero ciò, si prepararono alla resistenza; mentre il principe reggente fingeva di essere dalla parte dei liberali. Intanto gli austriaci si avanzavano verso il regno: il generale Guglielmo Pepe, varcato il confine pontificio, prese posizione

presso Rieti, dove i suoi soldati furono respinti in parziali scaramuccie colle truppe del feld-maresciallo Frimont. Nelle vicinanze di Antrodoco (7 marzo 1821) gli austriaci attaccarono l'esercito napoletano, il quale si diede a fuga precipitosa; e in soli tre giorni s'impadronirono delle gole di Antrodoco e della strada che da Aquila conduce a Napoli. Il 23 marzo le truppe imperiali entrarono nella capitale; la costituzione venne di subito abolita, e il paese rimase in preda ad una reazione stupida e feroce (1).

Mentre queste cose avvenivano nella meridionale Italia, una rivolta militare scoppiava in Piemonte, dove i patriotti già da qualche tempo avevano, come suol dirsi, preparato il terreno. I liberali piemontesi, le cui menti eransi infervorate alle prime notizie dei fatti napoletani, sapendo altresì che il governo del re aveva tenuto sempre un linguaggio nobile e dignitoso di fronte all'Austria, credettero giunto il momento opportuno di effettuare i loro più ardenti desiderî, e di ottenere dal sovrano una costituzione simile a quella di Napoli. I carbonari, i quali erano in maggior numero, specialmente fuori di Torino, ambivano la costituzione spagnola, « per fare dell'Italia un solo Stato democratico ed un solo regno (2) ». I federati invece si contentavano di una costituzione simile a quella di Francia o d'Inghilterra; volevano che gli austriaci

(1) Il re Ferdinando, per esternare la sua gratitudine al feld-maresciallo Frimont, gli regalava un milione di lire, e gli conferiva il titolo di principe d'Antrodoco. — Vedi CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 174.

(2) POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*. Firenze, Barbèra, 1883; tom. I, pag. 324.

fossero cacciati dalla penisola e che si facesse una federazione di tutti gli Stati indipendenti d'Italia; e a questa categoria appartenevano quasi tutti i liberali torinesi, non pochi ufficiali dell'esercito e i settari milanesi. Nessuno però era capace di prendere una risoluzione pronta e decisiva.

Il giovine principe di Carignano, nel quale i settari riponevano tutte le loro speranze, trovavasi disgraziatamente circondato da persone sotto ogni aspetto rispettabilissime, ma quasi tutte iniziate alla setta dei carbonari. Fra queste vi erano alcuni de' suoi aiutanti di campo, e perfino due de' suoi scudieri, cioè il cavaliere Giacinto Provana di Collegno e il conte Eugenio Filippi di Baldissero (1).

In tali difficili circostanze quale fu il contegno del principe? Lasciamolo dire all'egregio barone Manno. « A lui giovanissimo ed inesperto — egli scrive — naturalmente ambizioso ed impaziente, ed infastidito da quelle che giudicava pedanterie di governo: a lui adulato con raffinate piacenterie (le volgari lo avrebbero disgustato), forse, e senza forse, diedero vampe di passione i fulgòri della *santa corona di ferro*, fattigli destramente balenare quale premio supremo di difficili sacrificî. Che gli uscissero dal petto lamenti inconsulti (2), che formulasse voti imprudenti, propositi avventati, o che gittasse incautamente in orecchi

(1) MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 33.

(2) « Si pretese che avesse scritto ad Ugo Foscolo, esule in Inghilterra, animandolo a ritornare in patria, per caldeggiarvi coi discorsi e cogli scritti la causa italiana. Ugo avrebbe risposto, scusandosi della poca influenza di che disponeva dopo un'assenza sì lunga ».

mal fidi qualche arrischiata confidenza, è probabile non solamente, ma certo. Che in tanta giovinezza d'anni e di pensieri, con quel calore d'animo, egli rimanesse affascinato dalle stupende idee di dare indipendenza a quei popoli d'Italia che non l'avevano; che agognasse ad un risorgimento nazionale è credibile; e se erano, per allora, illusioni, erano almeno generose illusioni (1) ».

Queste illusioni — chiamiamole così anche noi — fecero credere a molti che il Carignano fosse affiliato alla setta carbonaresca, e che fosse d'accordo coi principali agitatori per far nascere una rivoluzione. Niente di tutto questo. Egli non fu mai iniziato alla setta dei carbonari, nè mai pensò — nemmeno per un istante — di ribellarsi al re Vittorio Emanuele, suo legittimo sovrano e, per di più, capo della sua famiglia. Piuttosto, quel suo carattere oscillante, quel desiderio di popolarità ingenito in lui, quella sua facilità di accordare la propria confidenza a persone anche a lui poco note (2), fecero sì che venisse creduto un settario, un ambizioso, il quale voleva sostituire sè ai principi del ramo primogenito della Casa di Savoia.

Il conte Moffa di Lisio, il colonnello Carlo di San Marzano, il conte Santorre Derossi di Santa Rosa e il cavaliere di Collegno si erano presentati al principe, e con calorosi discorsi gli avevano mostrato la necessità di rompere gl'indugi, mentre gli animi erano infervorati dalla rivoluzione ellenica, le po-

(1) MANNO, *loc. cit.*
(2) Inoltratosi negli anni, Carlo Alberto divenne sospettoso e diffidente.

tenze impacciate dalla spagnola, l'Austria occupata nella napoletana, la Francia febbricitante dalla opposizione del parlamento e dalle società secrete, e la Germania chiedente ai suoi principi le promesse franchigie (1). Magnificando gli eroismi di Napoli, i suddetti gentiluomini dissero a Carlo Alberto che l'impresa non era poi così difficile come a prima vista sembrava che fosse; e conclusero col ricordargli che l'Italia aveva gli occhi su lui, e che perciò egli trovavasi aperta la via per rendersi immortale come autore della patria indipendenza.

Assentì Carlo Alberto a queste proposte? Non havvi documento che ce lo attesti (2). Probabilmente egli tacque; e questo suo silenzio fu interpretato come approvazione alle parole dei patriotti torinesi.

Intanto succedevano certi fatti, i quali grandemente conturbarono la cittadinanza della capitale. Nella sera dell'11 gennaio 1821, parecchi studenti dell'università si presentarono al teatro d'Angennes con berretto rosso in capo. La sospettosa polizia ne arrestò subito alcuni; e, nel corso della notte, altri arresti si fecero. La mattina seguente, gli arrestati, in mezzo a numerosa scorta di carabinieri, passarono per le vie più frequentate della città per essere condotti, parte nella

(1) Vedi C. Cantù, *Cronistoria*, tom. II, pag. 180.

(2) « Fattosi promettere — così il Cantù — che non si mancherebbe alla devozione verso la reale famiglia, Carlo Alberto assentì. E dell'assenso si rogò atto regolare, *che esiste* ». — *Cronistoria*, pag. cit. — Il Manno (*Informazioni*, ecc., pag. 34, nota 1) sfida il Cantù a produrre questo atto; e probabilmente l'illustre storico lombardo avrà affermato ciò, non per aver veduto l'atto in parola, ma perchè l'esistenza del medesimo gli fu accertata da persona, secondo lui, degna di fede.

fortezza d'Ivrea, parte in quella di Fenestrelle. A una tal vista gli animi si commossero. Gli studenti reclamarono in favore dei loro compagni i privilegi del magistrato universitario, e tacciarono d'arbitraria e d'illegale la punizione. Il conte Prospero Balbo, ministro dell'interno e preside dell'università, cerca di calmare con dolci e persuasive parole quei giovani eccitatissimi. Ma le sue esortazioni non sono ascoltate. Egli parte coll'animo addolorato, dicendo che si sarebbe recato dal re per ottenere una soddisfazione. Dopo neanche mezz'ora, si veggono arrivare alcuni battaglioni del reggimento guardie, comandati dal generale Thaon di Revel, conte di Pratolongo, governatore di Torino. « Il condottiero della soldatesca - scrive il Poggi - ligio ai vecchi usi, idolatrante il rispetto e l'obbedienza all'autorità, anco negli errori che quella avesse per avventura commessi, indicava a meraviglia quali fossero le deliberazioni del governo: prima obbedire, poi supplicare (1) ». Il sangue pur troppo si sparse in quel giorno nefasto: gli studenti tirarono alcuni sassi contro le truppe; e queste, inferocite, fecero uso delle armi. Vi furono circa trenta studenti feriti più o meno gravemente, ma nessuno morì. L'università non fu chiusa: però gli scolari più turbolenti furono rimandati in provincia.

Ed ora torniamo al principe di Carignano. Questi, appena ebbe notizia della catastrofe universitaria, si recò all'ospedale « dove, scrive il Brofferio, i feriti erano guardati a vista da sentinelle, che coll'infausta presenza esacerbavano le piaghe. Con pietose parole

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. 1, pag. 327.

e con benefiche assistenze Carlo Alberto consolava molti dolori; e, per suo comando, le sentinelle ritraevansi dalle stanze, e collocavansi, non vedute, alle porte dei maggiori anditi (1) ».

La posizione del principe di Carignano era senza dubbio assai difficile e imbarazzante. Come principe del sangue, egli era in obbligo di schierarsi dalla parte del re, comunque volgessero gli eventi; ma, d'altra parte, non ardiva contrariare apertamente a coloro i quali, pur dichiarandosi fedeli alla Casa di Savoia, gli facevano sperare che egli, un giorno, sarebbe divenuto il sovrano, se non di tutta, almeno di una gran parte d'Italia. Narra Cesare Balbo avere egli sconsigliato il Santa Rosa dal precipitare le cose, esortandolo invece a rimandare l'insurrezione a tempo più opportuno. Promise sulle prime il Santa Rosa; ma, dopo pochi giorni, disdisse le fatte promesse. « Tutto il male, scrive il Balbo, veniva dalle società segrete, che non volevano, nè da loro formazione potean volere, nè indugi nè politiche nè moderazioni, ma rivoluzione e costituzione estreme democratiche, purissimo insomma ed illiberalissimo liberalismo (2) ».

Le incertezze del principe di Carignano (il quale ora consentiva ai progetti rivoluzionari, ora li avversava, ora consigliava al re di cedere, ora lo avvertiva delle mosse dei novatori) furono una delle cause per cui il moto torinese fu tanto ritardato, ed avvenne quando l'esercito napoletano era già stato sconfitto. Veramente,

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*. Torino, Fontana, 1849-1851; tomo I, pag. 138.

(2) Vedi C. BALBO, *Autobiografia*; in RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856; pag. 376.

i congiurati di Torino, vista la condotta un po' equivoca di Carlo Alberto, e temendo seri ed irrimediabili guai, abbandonarono totalmente il loro disegno; e nella sera del 9 marzo inviarono frettolosamente messi ad Alessandria, a Fossano, a Pinerolo, a Vercelli, perchè avvisassero gli altri capi e il moto non si effettuasse. Ma queste ultime disposizioni giunsero in alcuni luoghi troppo tardi.

Il 10 marzo, il presidio di Alessandria si levò a rumore, e proclamò la costituzione spagnola. Il tenente colonnello Ansaldi e il capitano conte Palma si erano impadroniti, durante la notte, della cittadella. Si formò una giunta provvisoria, che doveva dirigere il governo sino allo stabilimento di una *giunta nazionale* della federazione italiana. Intanto giungeva la notizia che anche la guarnigione di Fossano era insorta, e si era posta in cammino alla volta della capitale. Contemporaneamente, il conte Moffa di Lisio conduceva da Pinerolo, passando per Asti, trecento cavalieri ad Alessandria, ove dovevano far capo le forze rivoluzionarie. I proclami degl'insorti predicavano fedeltà alla Casa Savoia, guerra all'Austria e libera costituzione. Il capitano Ferrero, con circa ottanta soldati, erasi mosso da Torino alla volta di Cuneo: poscia, tornato indietro, erasi accampato a San Salvario, allora fuori di Torino; ed ivi era stato raggiunto da cittadini quasi inermi e da pochi militari. La plebe accalcavasi intorno agli insorti e ai soldati, che erano stati mandati contro di essi: ma non ci fu mischia. Il capitano Ferrero ed i suoi, vedendo che poco si moveva Torino, se ne partirono nella notte, e per Chieri giunsero ad Alessandria. Entrati in quest'ul-

tima città, furono accolti dai cittadini con grande entusiasmo; dai balconi e dalle finestre si agitarono le bandiere in segno di gioia; tutti versarono lacrime di tenerezza, e le donne gettarono fiori e coccarde al nuovo drappello che, a Torino, aveva osato di proclamare la libertà (1).

In mezzo a questo trambusto, il re Vittorio Emanuele non sapeva a qual partito appigliarsi; all'animo suo mite e buono ripugnavano i mezzi estremi; egli aveva orrore del sangue. Ma, d'altro canto, non intendeva di cambiare per nulla l'ordinamento politico del paese. Egli era attaccatissimo alle vecchie forme di governo; e credeva che il miglior mezzo di governare e di rendere i popoli felici fosse l'assolutismo. Appena gli fu noto il fatto di San Salvario, Vittorio Emanuele voleva correre incontro ai ribelli, sicuro che questi, al solo vederlo, avrebbero deposte le armi; ma i ministri rifiutarono di acconsentire all'ardito divisamento del re. La reggia era invasa dal terrore; alcuni consigliavano il monarca a resistere, altri a cedere alle giuste esigenze de'suoi popoli. Eravi chi suggeriva di proclamare la costituzione di Spagna; mentre altri (forse per gettare lo scompiglio fra i liberali) opinavano per una Carta costituzionale, simile a quella di Francia. Il re stava per cedere, quando giunse a Torino il marchese di San Marzano, ministro degli affari esteri, reduce da Lubiana, il quale fece intendere al re « come i tre potentati del Nord non avrebbero tollerato atti che sovvertissero i legittimi ordini esistenti in Europa, nemmeno se i sovrani il facessero

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, ecc. tomo I, pag. 149.

con libera e piena volontà; e come le armi austriache, sostenute dalle alleate, occuperebbero militarmente gli Stati ribelli ai voleri della Santa Alleanza (1) ».

Le parole del San Marzano non erano vere o, per lo meno, eravi in esse molta esagerazione. I potentati europei, riuniti a Lubiana, si erano limitati a condannare i moti di Napoli e a disapprovare ogni forma di governo rappresentativo; ma niuna deliberazione collettiva era stata presa, perchè non vi avrebbero certamente dato l'assenso i plenipotenziarî francesi ed inglesi. Sull'animo di Vittorio Emanuele fecero tuttavia grande impressione le parole del suo ministro; e ordinò tosto ai due altri ministri, Balbo e Saluzzo, di preparare due editti, uno de'quali rivolto alle truppe, l'altro alla popolazione. Alle prime si ordinava di concentrarsi in Asti, ed ivi attendere ulteriori disposizioni; ai cittadini si annunziava « che le potenze alleate del re, con recentissima, schietta ed unanime deliberazione, aveano stabilito che mai per nessun caso non verrebbe da niuna di esse approvato, e molto meno appoggiato, un atto qualsiasi, che tendesse a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Europa. Anzi, a mano armata, le tre potenze, austriaca, russa e prussiana, si farebbero vindici di ogni attentato contrario alla conservazione degli ordini medesimi (2) ».

La mattina del 12 marzo, mentre stavasi per pubblicare questo secondo manifesto, e le truppe erano schierate in piazza Castello, pronte a partire per Asti, si ode un colpo di cannone dalla cittadella, sulla quale,

(1) Poggi, *Storia d'Italia*, ecc., tom. I, pagg. 337-338.
(2) Coppi, *Annali d'Italia*, ecc., tom. III, pag. 136.

un istante dopo, sventola il tricolore vessillo. La Corte, atterrita, mandò subito ad informarsi dell'accaduto: e allora si seppe che, durante la notte, due capitani d'artiglieria avevano sobillato il presidio della cittadella, che il comandante, cav. De Geneys, era stato ucciso; e che uno dei due capitani, per nome Gambini, aveva assunto il supremo comando in nome della Giunta di Alessandria (1), e minacciava di bombardare la città, se il re non proclamava la costituzione di Spagna.

Vittorio Emanuele comprese che non bisognava perdere un tempo tanto prezioso; se i ribelli continuavano a rimanere in possesso di una posizione così importante, qual era la cittadella di Torino, egli e la sua famiglia sarebbero in breve ridotti allo stato di prigionieri nel recinto medesimo della reggia. Ordinò quindi al principe di Carignano, il quale, come si sa, era gran maestro dell'artiglieria, di recarsi subito alla cittadella per ivi abboccarsi coi capi della rivolta.

Il principe obbedì agli ordini sovrani; andò, accompagnato dal generale Gifflenga, alla cittadella: cercò di parlamentare coi ribelli, ma non gli fu possibile. Allora tornò su' suoi passi per riferire al re il vero stato delle cose (2). Nel tragitto, fu accompagnato da una

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. I, pag. 152.

(2) Il BROFFERIO (*op. cit.*, tom. I, pag. 153), il POGGI (*op. cit.*, tom. I, pag. 339), il MARTINI (*op. cit.*, tom. IV, pag. 224) ed altri dicono che il principe di Carignano parlò col capitano Gambini, il quale, a nome dei sollevati, gli rispose essere essi fedeli e devoti al re, ma volere la costituzione di Spagna e la guerra all' Austria. Invece Carlo Alberto racconta che gli fu impossibile farsi intendere dai soldati ribelli. — Vedi MANNO, *Informazioni sul ventuno* ecc., pagg. 73-74. In quest'opera pregevolissima leggesi il racconto scritto

folla immensa di spettatori curiosi e di fedeli zelanti della costituzione; fra' quali un giovine per nome Muschietti, figlio di un banchiere, il quale « camminando sempre ai fianchi del principe, e facendogli sventolare dinanzi lo stendardo tricolorito (1), gli ricordava con detti e gesti animatissimi quello che la patria aspettasse da lui (2) ».

La moltitudine seguì Carlo Alberto fin sulla piazza Castello, gridando: *Viva il re! Viva la costituzione! Guerra all'Austria!* Sulla piazza stavano schierate le truppe, le quali, al giungere del principe, gridarono *Viva il re!* Tutto ad un tratto (non si è mai saputo chi avesse dato un simile ordine) la cavalleria si avventò contro il popolo inoffensivo: molti furono più o meno gravemente feriti, due o tre morti (3).

Intanto giungeva la notte, e intorno al re sempre maggiori si facevano le incertezze. La spedizione contro Alessandria era ormai divenuta d'impossibile attuazione. Dei consiglieri di Vittorio Emanuele alcuni proponevano l'intervento austriaco: altri opinavano si dovesse concedere la costituzione di Francia: altri schiettamente avvisavano doversi accogliere il voto della nazione; ma a quest'ultima proposta ripugnava il re, il quale aveva promesso alle potenze alleate di

---

da Carlo Alberto, nel 1822, sugli avvenimenti dell'anno antecedente. Esso ha per titolo: RAPPORT ET DÉTAILS DE LA RÉVOLUTION QUI EUT LIEU EN PIÉMONT DANS LE MOIS DE MARS 1821.

(1) « Questa bandiera tricolore portava il nero, il rosso e l'azzurro, emblema della setta dei carbonari ». — MANNO, *Informazioni*, pag. 74, in nota.

(2) MARTINI, *op. cit.*, IV, 224.

(3) POGGI, I, 339; BROFFERIO, I, 153.

non cambiare per nulla la forma di governo nei suoi Stati. Non volendo tuttavia far uso della forza, pel timore di spargere ancora nuovo sangue cittadino, e non amando neppure di fare delle concessioni, che riteneva per sè umilianti, deliberò di rinunziare alla corona a favore del fratello Carlo Felice, duca del Genevese, il quale trovavasi in quel momento a Modena, ov'era andato per salutare il suocero Ferdinando I, re di Napoli, ivi di passaggio, reduce dal Congresso di Lubiana. Durante l'assenza di Carlo Felice, fu nominato reggente del regno il principe di Carignano.

Appena si ebbe la notizia, nella mattina del 13, di questa improvvisa risoluzione del re, gli animi di tutti gli onesti cittadini si turbarono, poichè prevedevano grandi mali per la patria. Molti diffidavano del reggente; e questa diffidenza nasceva dal contegno irresoluto di lui e dalla parola da esso data e ritirata più volte in quei giorni; laonde lo considerarono piuttosto un pericolo che un aiuto in quei supremi momenti. Sapevasi poi che il duca del Genevese, nuovo re, era un principe avverso ed intollerante d'ogni maniera di novità.

Varie erano le clausole che all'abdicazione del monarca si apponevano. Fra queste ve n'erano due assai notevoli, cioè: 1°, che Vittorio Emanuele conserverebbe titolo, trattamento e dignità di re; 2°, che a lui verrebbe pagata annualmente, a quartieri anticipati, la pensione vitalizia di un milione di lire, colla proprietà inoltre e disponibilità de'suoi beni mobili, immobili, allodiali e patrimoniali: « le quali due clausole, osserva il Brofferio, dimostrano che i re conservano

sempre, anche nei grandi disastri, una grande lucidità d'intelletto (1) ».

Il principe di Carignano, sebbene giovine ed inesperto delle cose di Stato, capì subito che la sua nomina a reggente del regno portava seco una grande e tremenda responsabilità. Il re aveva abdicato, ed era partito per Nizza; il duca del Genevese era noto per le sue opinioni retrive e per l'aborrimento che aveva sempre addimostrato per qualunque innovazione politica; il popolo dal canto suo tumultuava, chiedendo ad alta voce che il reggente proclamassse la costituzione.

Le cose erano veramente giunte al loro periodo acuto. Il reggente vide il suo palazzo invaso da una folla di persone, le quali lo istigavano a proclamare la costituzione di Spagna. Egli, sulle prime, cercò di schermirsi, ma inutilmente. Due ufficiali superiori, cioè il colonnello Ciravegna ed il generale Gifflenga, i quali, fino allora, erano rimasti neutrali, cominciarono anch'essi a parteggiare per il popolo, e a dichiararsi per la costituzione di Spagna. Il medico Crivelli, introdottosi presso Carlo Alberto, gli tenne un discorso altamente patriottico, addimostrandogli non esser più tempo di tergiversazioni, e che bisognava far paghi i legittimi desiderî del popolo.

Durante l'intera giornata, fu un continuo andare e venire al palazzo del principe, il quale non voleva

(1) BROFFERIO, I, 155. Dicesi che la regina Maria Teresa proponesse al re di essere essa dichiarata reggente con una costituzione; e che Vittorio Emanuele si rifiutasse di accondiscendere a un tal desiderio. — Vedi COPPI, *Annali d'Italia*, tom. III, pag. 137.

dare la costituzione perchè temeva l'indignazione del nuovo re Carlo Felice; ma, al tempo stesso, vedeva ingrossarsi la bufera; chè il popolo sollevato non intendeva di abbandonare la piazza, se prima il reggente non avesse data la costituzione. Nel medesimo tempo « la guarnigione della cittadella minacciò, per ultima intimazione, che se fra un quarto d'ora non si pubblicava la costituzione spagnola, avrebbe cominciato un fuoco micidiale sulla città, il quale non sarebbe cessato se non al momento di quella pubblicazione (1) ». Allora un consiglio di notabili, radunato dal reggente, riconobbe la necessità, per evitare la guerra civile, di proclamare la costituzione di Spagna, salvo le modificazioni che il re ed il parlamento avrebbero creduto opportuno di farvi.

Il principe nella sua narrazione dice che, dopo proclamata la costituzione, « scrisse ai governatori di Genova, di Savoia e di Novara, che quanto erasi fatto era nullo, e che bisognava aspettare gli ordini del nuovo re (2) ». La sera del 15 marzo, intanto, prestò giuramento alla costituzione; ma contemporaneamente spedì in tutta segretezza a Modena il conte Silvano Costa suo scudiero, al quale diede la spinosa missione di spiegare la sua condotta al re Carlo Felice.

Il Costa, giunto a Modena, fu ricevuto dal re, che non gli permise neanche di dire una mezza parola; gli tolse di mano la lettera di Carlo Alberto,

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Tomo I: Firenze. Le Monnier, 1850: pag. 569.
(2) *Rapport*, etc. in MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 83.

gliela gettò in faccia, e lo mise alla porta (1). La mattina dopo lo ricevè di nuovo, ma con bontà; gli consegnò un proclama stampato: gli disse che egli era indignato fortemente per tutto quanto era avvenuto in Piemonte; e gl'ingiunse di dire al principe di Carignano, che se gli rimaneva tuttora nelle vene una goccia del sangue reale di Casa Savoia, partisse subito per Novara, ed ivi aspettasse i suoi ordini (2).

Il reggente e la giunta provvisoria avrebbero dovuto convocare subito il parlamento; ma — cosa davvero inesplicabile! — nessuno ci pensò. Si formò intanto un ministero, che fu così costituito: il marchese Arborio di Breme fu nominato ministro degli affari esteri; il cav. Ferdinando Dal Pozzo, dell'interno (3); l'avvocato De Gubernatis, delle finanze; il conte Cristiani, della polizia. Al dicastero della guerra fu posto il cav. Emanuele Pes di Villamarina; ma, poco dopo, a causa della sua malferma salute, fu nominato in sua vece il conte Santorre di Santa Rosa.

Giungeva frattanto da Modena il conte Costa, latore degli ordini verbali di Carlo Felice. Il reggente, al racconto genuino fattogli dal suo scudiero, allibì; e

(1) Vedi la narrazione che di questa udienza, tutt'altro che lieta, fa lo stesso conte Costa. Trovasi riportata nel volume del marchese Costa de Beauregard, intitolato: *La jeunesse du roi Charles-Albert*: pagine 130-131.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 132. — Vedi DOCUMENTO II.

(3) Sul Dal Pozzo avremo luogo di discorrere più innanzi. Per ora ci basti il dire che egli erasi laureato in legge giovanissimo, mostrando una grande disposizione per le scienze giuridiche. Dai francesi e da Napoleone Bonaparte ebbe importanti uffici, che egli disimpegnò onorevolmente.

pensò di fuggire tosto, e di recarsi a Novara, dove era governatore generale e comandante le truppe regie il conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour.

La costituzione spagnola era già stata pubblicata in tutti gli Stati di terraferma; ma essa non incontrò la generale approvazione. Molti ne avrebbero desiderata una un po' meno democratica; tanto più che, in quel momento, giungeva la notizia che i napoletani erano stati sconfitti dagli austriaci, e sapevasi poi che i sovrani alleati avevano nettamente dichiarato che non l'avrebbero tollerata giammai.

Il principe di Carignano apparecchiavasi intanto alla fuga. Già aveva fatto partire la propria famiglia, colla scusa di mandarla in campagna. Nella notte dal 21 al 22 marzo, uscito segretamente dal palazzo di sua residenza, si avviò alla volta di Novara, scortato dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggiera, dai cavalleggieri di Savoia e dal reggimento Piemonte Reale. Giunto presso Vercelli, incontrò il generale Roberti, il quale, in nome del conte de la Tour, gli consegnò una lettera di Carlo Felice, in data del 21 marzo, così concepita: « Mon neveu, puisque vous voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessamment à Novare avec la princesse et votre fils, où je vous ferai connaître mes intentions par la voie du comte de la Tour. Delà je ferai passer la princesse et son enfant à Gènes, ne jugeant pas de le faire par la voie d'Alexandrie dans ce moment ici (1) ».

Giunto a Novara, si presentò al generale de la Tour, dichiarandogli essersi colà condotto in obbedienza ai

(1) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. II, pag. 339.

comandi del re Carlo Felice. Nel giorno seguente (23 marzo) pubblicò un proclama, nel quale invitava i soldati a ritornare all'obbedienza, seguendo gli ordini del generale rivestito della fiducia del re; « non ambire egli altro di meglio, che mostrarsi il primo sulla strada dell'onore, e così dare a tutti l'esempio della più rispettosa obbedienza ai voleri sovrani (1) ».

Cesare Balbo raggiunse Carlo Alberto a Novara. Egli, vestendo la militare divisa, intendeva di rimanere fedele al giuramento prestato al re; ma, al pari del principe, fu preso in sospetto, e per pochi di trattenuto (2). Il 27 marzo, giunse un'altra lettera di Carlo Felice, la quale ingiungeva al principe di Carignano di recarsi in Toscana presso il granduca Ferdinando III, suo suocero. Carlo Alberto obbedì; e ai 30 di marzo si mosse per Firenze, traversando il Ticino. È stato detto che, posto il piede sul territorio lombardo, il

(1) SANTORRE DI SANTA ROSA, *Storia della Rivoluzione piemontese:* traduz. ital. Torino, 1850; pag. 92. — CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 188. — POGGI, *St. d'Ital.*, tom. I, pag. 351.

(2) BALBO, *Autobiografia*, in RICOTTI, *op. cit.*, pagg. 377-79. — Vedi anche le *Azioni di Cesare Balbo durante la rivoluzione*, in MANNO, *Informazioni*, ecc., pagg. 89 e segg. — Il Balbo — che fu poi ingiustamente esiliato — se la prese con Carlo Alberto, perchè non lo aveva, com'era suo dovere, difeso. Era stato stampato un opuscolo anonimo, intitolato *Simple Récit*, nel quale calunniavasi il Balbo, ascrivendosi ai suoi consigli molta parte delle imprudenze commesse dal principe di Carignano durante la rivoluzione. Ma lasciamo parlare il Ricotti: « Cesare Balbo, egli scrive, si rivolse subito a lui (al Carignano), scongiurandolo a purgarlo di quella calunnia; ma invano. Nè riuscirono a migliore effetto altri suoi sforzi, e specialmente una lettera indirizzata da lui al principe stesso nel gennaio del 1824, nella quale gli ricordava le cose occorse fra loro tre anni innanzi. Da ciò rimase fra l'uno e l'altro una certa amarezza, che non fu cancellata se non da potenti necessità politiche nel 1848 ». — RICOTTI, *op. cit.*, pag. 61.

generale austriaco, conte Bubna, lo salutasse ironicamente in presenza dei suoi ufficiali, dicendo loro: *Voilà le roi d'Italie!* Se è vero ciò, il Bubna fu involontariamente profeta: e la profezia doveva avverarsi, se non su Carlo Alberto, sul figlio di lui Vittorio Emanuele II.

Passando da Modena, chiese un' udienza a Carlo Felice, che gliela rifiutò; e nemmeno il duca di Modena volle riceverlo. Giunto a Firenze, andò ad alloggiare al grande albergo Schneider, dove rimase per alcuni giorni, non curato dal suocero; il quale, per intromissione del marchese Cesare Alfieri di Sostegno (1), lo chiamò a sè e gli diede ospitalità nella reggia dei Pitti; e poi assegnò a lui ed alla sua famiglia la real villa di Poggio Imperiale.

Mentre tali cose avvenivano, il generale conte de la Tour aveva radunato in Novara circa 6,000 uomini, e si disponeva a marciare sopra Torino per ristabilirvi l'antico ordine di cose. Il 4 aprile, trasferì il suo quartier generale in Vercelli.

I costituzionali intanto stabilirono di marciare verso Novara, nella speranza di trarre a sè le altre truppe piemontesi, rimaste fedeli. Essi disponevano di circa 12,000 uomini. In questo mentre il conte Mocenigo,

---

(1) Il marchese Cesare Alfieri era allora un giovinotto di 22 anni. Era tuttora bambino, quando suo padre lo condusse seco in Francia, dove questi risiedeva nella qualità d'inviato sardo presso il re Luigi XVIII. Divenuto adulto, il conte Sales lo prese con sè, come addetto alla ambasciata sarda all'Aja, e di là andò a Berlino. In seguito accompagnò, in qualità di segretario, il conte d'Agliè, il quale recavasi al Congresso di Lubiana. Ed era appunto da Lubiana che giungeva a Firenze il marchese Alfieri, quasi contemporaneamente all'arrivo del principe di Carignano. — Vedi il bel libro di DOMENICO BERTI, intitolato: *Cesare Alfieri*. Roma, Tip. C. Voghera, 1877; cap. III.

inviato russo a Torino, erasi profferto mediatore fra Carlo Felice e i suoi sudditi ribellati; dicesi che egli facesse ciò con intenzione e al solo scopo di evitare un'insurrezione militare in Piemonte. Torino e Alessandria accondiscesero a malincuore; e il conte Bubna, comandante le truppe austriache, scrisse al generale de la Tour, pregandolo a far conoscere ai costituzionali che se essi non passassero la Sesia, egli avrebbe atteso l'esito della mediazione del Mocenigo; che se poi gl'insorti si facevano avanti, gli austriaci avrebbero passato il Ticino (1). Il de la Tour comunicò tale annunzio al colonnello Regis; ma questi, temendo un inganno, non vi prestò fede, e continuò la sua marcia. Gli austriaci allora varcarono il Ticino, e si unirono alle truppe del generale de la Tour; e, nei pressi di Novara, il giorno 8 aprile, incontrarono i costituzionali, capitanati da Collegno, da Regis e da S. Marzano. Sulle prime, si scambiarono alcune fucilate fra i soldati del de la Tour ed i federati; poi, sul fianco di questi, comparvero gli austriaci, e l'esercito costituzionale fu completamente disfatto. Le truppe imperiali occuparono Vercelli ed Alessandria; e il generale Bubna spedì all'imperatore Francesco le chiavi di quest'ultima città. Il conte de la Tour marciò quindi verso Torino, e l'occupò la sera del 10 aprile; e in pochi giorni l'autorità regia fu ristabilita da per tutto. Alcuni dei principali liberali si rifugiarono nella Svizzera. San Marzano, Santa Rosa, Lisio e Collegno presero essi pure la via dell'esilio. Si calcolano a circa

(1) Coppi, *Annali d'Italia*: tom. III, pag. 150.

1200 coloro, che in quella luttuosa circostanza abbandonarono il Piemonte.

Così finì questa rivoluzione, alla quale mancò l'unità di direzione, la concordia e la fiducia. Il popolo. eccettuato in due o tre città, non addimostrò alcun entusiasmo per essa; anzi si può dire che moltissimi popolani non la compresero nemmeno; i buoni patriotti furono confusi con i settarî, e perciò divennero invisi alla moltitudine, la quale in allora non erasi peranco formato un giusto concetto della sua dignità, come pure della indipendenza e della libertà della patria.

CAPITOLO III.

I LUTTI D'ITALIA

Sommario. — Carlo Felice, nuovo re di Sardegna. — Suo carattere. — Occupazione di Alessandria e di Genova. — Gli esuli piemontesi. — Accuse contro il principe di Carignano. — Il conte Santorre di Santa Rosa abbandona il Piemonte. — Sue peregrinazioni e sue sofferenze. — Sua eroica fine. — Editti di Carlo Felice, datati da Modena. — Il conte di Pratolongo nominato governatore generale. — Commissioni militari istituite per giudicare i ribelli. — Giudizi e sentenze. — Supplizio degli ufficiali Garelli e Laneri. — Nuove condanne. — Il vescovo Faa di Bruno. — Carlo Felice parte da Modena. — Suo ingresso trionfale in Torino. — Parole da lui pronunziate. — Elargizioni di titoli e di ricompense. — Stato miserrimo delle altre provincie d'Italia. — La Lombardia. — Processi contro i carbonari. — Arresto del conte Federigo Confalonieri. — Altri arresti e condanne. — Governo di Francesco IV a Modena. — Lo Stato pontificio. — Pio VII e il cardinale Consalvi. — Gli austriaci occupano per forza la cittadella d'Ancona. — Nota circolare del cardinale Consalvi al corpo diplomatico. — Gli austriaci nel reame di Napoli. — Ferdinando I e il principe di Canosa. — Questi vien nominato ministro di polizia. — Sue efferatezze. — Nuovi tormenti e nuovi tormentati. — Ingresso di Ferdinando I in Napoli. — Francesco di Borbone, duca di Calabria. — Paragone fra lui e il principe di Carignano. — Il lutto politico d'Italia.

Il nuovo re di Sardegna, Carlo Felice, non aveva voluto assumere il titolo regale, se prima Vittorio Emanuele suo fratello non avesse solennemente ratificata la propria abdicazione. Ciò fu fatto senza contrasto alcuno da parte del sovrano abdicatario (1); e allora Carlo Felice assunse il titolo di re.

(1) Il Poggi (*op. cit.*, tom. I, pag. 386) racconta che i cortigiani, che avevano seguito a Nizza Vittorio Emanuele I, pretendevano che fosse estesa all'abdicazione la nullità proclamata da tutti gli atti della sedizione, e re Vittorio Emanuele tornasse a regnare. I cortigiani di Carlo Felice dicevano invece essere stato spontaneo quel-

Di questo principe ci ha lasciato il seguente ritratto Angelo Brofferio: « Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tuttavolta non si mostrò mai vago di militari esercitazioni. Lontano dal trono, a cui lo precedevano i fratelli, parea lieto di modeste consuetudini. Seguiva la sua famiglia in Sardegna, di cui teneva qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio (1); tornato in Piemonte, stava assai volentieri in disparte nei pubblici affari. Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del re Ferdinando di Napoli, la quale, disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza. Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si dilettava Carlo Felice; mirabili doti anche sul trono, quando sono accompagnate da gagliarde virtù... Del resto, nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di lettere, nessuna notizia di popolo, nessuna idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tuttociò che

---

l'atto, e non convenire all'abdicatario di ripigliare lo scettro senza dare apparenza di vendetta alle punizioni che si dovevano infliggere ai ribelli. Vinsero questi dopo non lunga contesa, « perchè l'Austria, amando di aver che fare con Carlo Felice, inesperto non solo, ma aborrente dai negozi militari, e perciò meno geloso della intromissione sua nei negozi del regno, si affrettò a riconoscerlo per nuovo re, traendo seco anche le altre potenze nordiche ».

(1) Non sono d'accordo, su tale proposito, coll'illustre Brofferio. Egli, non senza passione, nega a Carlo Felice i benefici da lui recati alla Sardegna, quando, per ben due volte, ne tenne il comando viceregio. Il barone Giuseppe Manno (che a un poderoso ingegno univa salda coltura e galantomismo a tutta prova) rende invece omaggio al duca del Genevese, per il molto bene che egli fece alla Sardegna, nel tempo in cui fu preposto al governo di quell'isola. — Vedi G. Manno, *Note sarde e ricordi*. Torino, 1868; pagg. 182 e seguenti.

ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, com'è noto, ciascuno la intende a suo modo (1) ».

Dopo l'occupazione di Torino, caddero pure Alessandria e Genova; quest'ultima senza opporre la menoma resistenza. Però, i genovesi, e il loro governatore generale Des-Geneys, furono larghi di soccorso e di protezione ai patriotti piemontesi, i quali fuggivano le regie vendette, e pigliavano la via dolorosa dell'esilio.

Ahimè! questi esuli abbandonavano la terra natale maledicendo al principe di Carignano, e appellandolo *traditore*. Essi s'ingannavano assai, sebbene tutte le apparenze fossero contro di lui. Carlo Alberto fu debole, dubbioso, privo di quel coraggio civile del quale un uomo preposto ad un altissimo ufficio non deve essere sprovvisto, specialmente nei momenti difficili della sua vita. Questo fu il solo suo torto, nè intendiamo affatto di scusarlo; tuttavia non possiamo dargli l'epiteto di *traditore*, perchè commetteremmo un'imperdonabile ingiustizia. In quei tempi, in cui recenti erano i dolori e sanguinanti tuttora le piaghe, le imprecazioni succedevano alle imprecazioni, gli anatemi agli anatemi. Giovanni Berchet, il Tirteo del patriottismo italico, vituperava crudelmente Carlo Alberto in una sua romanza, divenuta pur troppo popolare, e che lasciò sulla fronte del principe infelice e maledetto una striscia di sangue, che appena gli eventi posteriori riuscirono a cancellare (2).

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 2.

(2) Vedremo nel seguito di questa Storia ciò che fece il Berchet in favore di Carlo Alberto, quando, cambiati i tempi, tornò in patria, e ritirò la maledizione scagliata, nel '21, contro il principe di Carignano.

Il conte Santorre di Santa Rosa fu il più grande di tutti gli esuli piemontesi. Egli abbandonò, ultimo, la capitale del Piemonte. « Volto un estremo sguardo alla città, scrive il Brofferio, dove lasciava per sempre soavi cure, sublimi illusioni, gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti, che non doveva rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente, alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirî del padre alle virtù del cittadino (1) ». Questo gran cittadino, peregrinando di terra in terra, si ridusse finalmente in Grecia, onde combattere a pro' del popolo ellenico, il quale era insorto contro l'oppressione ottomana. Il giorno 8 maggio del 1825, il Santa Rosa moriva, pugnando eroicamente, nell'isola di Sfacteria. Nemmanco dopo morte così gloriosa la fortuna a lui sorrise amica. Nella solennità funebre, celebratasi indi a pochi giorni in onore degli estinti nella difesa di Sfacteria, coloro, per la libertà de' quali egli era morto, neanco si degnarono di nominarlo fra quelli di cui si deplorava la perdita (2). Triste destino dei patriotti italiani! Essi non solo si ebbero l'ingratitudine dei loro concittadini, ma eziandio quella degli stranieri, per la libertà de' quali diedero in olocausto la vita.

Il povero Piemonte stava intanto per provare quanto terribile fosse la vendetta dei vincitori. Carlo Felice

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 36.

(2) Vedi la *Lettera di Giacinto di Collegno ai deputati greci del comitato di Londra*. Bruxelles, 9 febbraio 1826. — N. BIANCHI, *Memorie e lettere inedite di Santorre Santa Rosa*, ecc. Torino, Fratelli Bocca, 1877; pag. 111.

aveva, da Modena, conferiti i pieni poteri al generale Thaon di Revel, conte di Pratolongo. Sarebbe stata ottima cosa, e al tempo stesso saggia politica, la promulgazione di un'amnistia; ma il re ed i suoi consiglieri non erano, pur troppo, disposti al perdono.

Il 3 aprile, il nuovo re spediva da Modena un fiero editto, in cui dichiarava di voler perdonare ai *soldati*, ma non agli *ufficiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva una taglia. Ripeteva di collocare tutta la sua confidenza negli austriaci suoi alleati, e così proseguiva: « Il primo dovere di ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi, trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo più risguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure che noi crediamo necessarie. — Nel pubblicare a norma della condotta di chiunque questi nostri voleri, dichiariamo che solo colla perfetta sommessione ai medesimi, i reali sudditi si possono render degni del nostro ritorno (1) ».

Ossequente ai regi voleri, il conte di Pratolongo istituì una commissione di militari e di magistrati per conoscere i delitti di tradimento, di ribellione, d'insubordinazione ai danni del legittimo governo del re; e fece pur comporre un'altra delegazione militare per giudicare quegli ufficiali che, non avendo servito sotto le insegne dei rivoltosi, non si erano recati a

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pagg. 41-42.

Novara. L'università di Torino fu chiusa per un anno; e per un anno pure fu chiusa quella di Genova. Gli esami dati durante il periodo costituzionale furono annullati; gli studenti vennero spogliati dei gradi accademici in allora conseguiti; altri furono cacciati dagl'impieghi, e confinati nelle provincie (1).

La commissione, o delegazione che dir si voglia, istituita dal luogotenente generale conte Thaon di Revel, giudicò in cinque mesi 178 persone, la maggior parte lontane dal Piemonte: di queste, 73 furono condannate alla morte ed alla confisca dei beni; altre alla galera o al carcere; alcune vennero assolte (2). Subirono l'estremo supplizio: Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore nella brigata Genova, e Giovan Battista Laneri, tenente nei carabinieri reali. Il Garelli fu impiccato il 21 luglio, e il Laneri il 23 agosto 1821. Gli altri, essendo contumaci, furono impiccati in effigie. Fra questi notiamo Ansaldi, Caraglio, il principe della Cisterna, Collegno, Lisio, Morozzo di San Michele, Regis e Santa Rosa (3). Alcune altre sentenze furono posteriormente proferite anche dai tribunali ordinarî; ma non vi furono altre esecuzioni capitali.

(1) COPPI, *Annali d'Italia*, tom. III, pag. 149.

(2) Vedi il *Dizionariello dei compromessi*, pubblicato dal barone ANTONIO MANNO in fine del suo volume, intitolato: *Informazioni sul Ventuno*, ecc.: pagg. 142 e segg.

(3) Vedi l'*Estratto delle decisioni della commissione dal 7 maggio al 1° ottobre 1821*. — Il Gioberti rimprovera Carlo Alberto perchè non intercesse presso Carlo Felice, onde ottenere la grazia degli sventurati Garelli e Laneri, « non rei di altro che di aver seguito il suo esempio ». Secondo il Gioberti, il principe sarebbe stato esaudito; « che Carlo Felice, malgrado le preoccupazioni politiche.

La commissione speciale nominata dal conte di Pratolongo per esaminare la condotta degli ufficiali, i quali, durante la rivoluzione, si erano posti in istato di ribellione, ne esaminò 694, dei quali circa 220 vennero definitivamente destituiti. Ed un' egual sorte toccò a moltissimi impiegati civili, più per intrighi ed odî di parte, che per colpe vere. Molte famiglie, prive del necessario, vennero gettate sul lastrico. Le immaginarie colpe dei padri si facevano scontare ai figli innocenti.

Le ammonizioni e le censure non risparmiarono neppure i prelati, che in quei giorni di generale effervescenza avevano partecipato alla gioia comune. E, fra questi ultimi, merita di essere ricordato monsignor Faa di Bruno, vescovo d'Asti, sacerdote buono e caritatevole, il quale, per aver biasimato il governo assoluto in una pastorale diretta ai suoi diocesani, fu costretto a farne dal pulpito pubblica ammonda (1).

Mentre gli arresti, i processi e le condanne si succedevano in tutto il Piemonte, mentre le truppe austriache prepotenziavano baldanzose nelle piazze forti dello Stato, il re sabaudo continuava a darsi bel tempo nel ducal palagio di Modena, in mezzo ai giuochi, ai tripudi e alle feste. Quando seppe che una funebre

era uomo di sensi cristiani e mitissimi, capace di comprendere le ragioni onorate, di apprezzare e di riconoscere le virtuose ed eroiche intenzioni ». *Rinnovamento civ. degl'italiani*, Parigi e Torino, 1851 ; tom. I, pag. 700. — A parer nostro, il Gioberti si mostra qui troppo severo. Nelle terribili circostanze, in cui si trovava Carlo Alberto, una sua domanda di grazia lo avrebbe più che mai compromesso, e neanche avrebbe ottenuto l'intento.

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 49; POGGI, *op. cit.*, tom. I, pag. 391.

quiete regnava ne' suoi felicissimi Stati, Carlo Felice (a cui il popolo subalpino diede il nome di *Carlo Feroce*) credè bene di tornarsene nella sua capitale; ma volle prima farsi precedere da un'amnistia, la quale, per le tante eccezioni che conteneva, fu più un'ironia che un perdono.

Il 18 ottobre, il nuovo re faceva il suo ingresso trionfale in Torino. Le adulazioni, i plausi, i complimenti ufficiali non mancarono; il corpo decurionale si recò, in cappa magna, ad incontrare il monarca fuori della città, della quale gli presentò umilmente le chiavi. Il sovrano, in questa circostanza, pronunziò *care e preziose parole* (diceva la *Gazzetta ufficiale*), le quali suonavano così: « Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della città di Torino a mio riguardo, e spero che, per l'avvenire, i suoi abitanti si studieranno a riparare, col loro perfetto sudditizio attaccamento e col loro zelo pel servizio del re, allo scandalo che, pur troppo, un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura ». Non si può negare che queste parole fossero veramente *care e preziose;* beati coloro che ebbero la fortuna di udirle!

Il giorno posteriore al suo arrivo, il re elargì premi e decorazioni a coloro, i quali servirono con zelo la causa regia; « e così, dice il Brofferio, fu assicurata la felicità della patria (1) ».

(1) Il Brofferio dice che Carlo Felice dispensò croci e titoli nobiliari ai più fidi seguaci della causa regia. Invece due soli titoli nobiliari furono conceduti negli anni 1821 e 1822; il primo ad Amato Luigi Vignet, savoiardo, impiegato al ministero degli affari esteri; il secondo, al conte Antonio D'Augustini di Macagnaga, il quale non ebbe mai alcuna ingerenza nel governo. Debbo questa notizia alla cortesia dell'egregio barone Antonio Manno.

Se il Piemonte era oppresso dai fautori dell'assolutismo, non lo erano meno le altre provincie d'Italia. Nella Lombardia, soggetta al dominio austriaco, grande ed universale fu l'agitazione nei primi giorni della rivoluzione piemontese. Supponendosi imminente una invasione dei liberali, i malcontenti non dissimulavano più le loro speranze; e il vicerè, arciduca Ranieri, aveva fatti i suoi preparativi per andarsene da Milano (1).

Del resto, tra l'universale fermento, eravi una congiura collegata con quella del Piemonte. Il conte Federigo Confalonieri ne era il capo. Egli aveva ragunati intorno a sè parecchi cospicui liberali, e fra gli altri Giuseppe Pecchio, Francesco Arese, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Arconati-Visconti, Filippo Ugoni, Benigno Bossi e Giovanni Arrivabene. Fu stabilito di suscitare tumulti popolari in Milano ed in Brescia, sorprendere le fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo, e trucidare il feld-maresciallo Bubna, comandante l'esercito austriaco in Lombardia. Intanto furono inviati segretamente a Torino, per sollecitare il movimento, Giorgio Pallavicino e Gaetano Castillia. Il governo austriaco fu informato di tutto; e nel dicembre del 1821, quando credevasi dimenticata ogni cosa, il Pallavicino e il Castillia furono arrestati ed imprigionati.

Già, fin dall'anno antecedente, altri imputati di carbonarismo erano stati arrestati; fra i quali Silvio Pellico. I sospetti del governo austriaco si accrebbero dopo la rivoluzione del Piemonte; laonde, gli arresti furono

(1) Coppi, *Annali d'Italia*; tom. III, pag. 160.

dalla polizia perpetrati su vasta scala. Il Confalonieri avrebbe potuto fuggire, se lo avesse voluto; ma, troppo confidente in sè stesso e nel suo grado sociale, non credè agli avvisi, disprezzò le esortazioni dei suoi più cari (1), pigliando solo alcune precauzioni per sottrarsi al rischio di un arresto improvviso. Quando la polizia arrivò a casa sua, egli tentò di fuggire per una botola a tetto, che si era preparata, ma ne trovò arrugginita la serratura, onde fu colto, e coi complici suoi sottoposto ad una Commissione speciale, composta di trentini, anima della quale era il Salvotti, consigliere d'appello a Venezia, trentino esso pure, uomo di grande accortezza e profondo nelle dottrine giuridiche (2).

Noi non istaremo qui a narrare distesamente il sistema di procedura usato dalla polizia austriaca verso i prevenuti di carbonarismo, nè le feroci sentenze contro loro pronunziate; ci contenteremo di ricordare che parecchi di questi infelici, fra cui il Pellico, il Confalonieri (3), Pietro Maroncelli, il conte Oroboni, Antonio Villa ed altri, furono condannati nel capo; e la ferale sentenza fu poi commutata nel carcere duro dello Spielberg, ove alcuni di quei disgraziati morirono, e gli altri vi languirono per lungo volgere di anni.

(1) Molti amici suoi lo avvisarono affinchè fuggisse; e narrasi che lo stesso generale Bubna, incontrandolo per via, gli dicesse, con intenzione di esser capito: *Conte Confalonieri, avevo sognato che foste in Isvizzera.* — Vedi D'ANCONA, *Federigo Confalonieri*. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1890; pagg. 42-43.

(2) CANTÙ, *Cronistoria*; tom. II, pag. 205.

(3) Del Confalonieri avremo occasione di discorrere nuovamente nel cap. VII di questo volume.

Non meno crudele di quello austriaco era il dispotismo esercitato dal duca di Modena. Francesco IV. d'ingegno non volgare, cupido di regno, bramoso di estendere la sua dominazione su più vasto campo che non era il piccolo ducato estense, erasi fatto strumento di vendetta, per conto dell'Austria, contro i liberali d'Italia. Forse egli sperava che un giorno o l'altro il gabinetto di Vienna lo avrebbe rimeritato di questo suo zelo, col concedergli qualche lembo di territorio italiano tolto ad altro principe della penisola.

Migliore assai del governo modenese era quello pontificio; chè Pio VII e il cardinale Consalvi, suo segretario di Stato, erano entrambi d'animo mite, e miti e temperati erano pure i cardinali Arezzo, Spina, Sanseverino e Rusconi, i quali governavano le quattro Legazioni di Ferrara, Bologna, Forlì e Ravenna. Pur tuttavia, la sètta carbonaresca si agitava clandestinamente; e nella provincia di Ravenna, dove i sanfedisti inveivano quotidianamente contro i carbonari, avvennero scene di sangue. Ciò bastò perchè l'Austria, sempre vigilante, accusasse di debolezza il governo pontificio. Il Consalvi, temendo un intervento austriaco negli Stati della Chiesa, ordinò ai cardinali legati e a tutte le altre autorità preposte al governo delle provincie, di agire alacremente contro i malfattori non solo, ma anche contro i settari. Tuttavia le autorità pontificie eseguirono gli ordini del segretario di Stato con senno e prudenza, eccettuato il Sanseverino, legato di Forlì, il quale trascese ogni limite, incarcerando ed esiliando, senza pur l'ombra di un processo, uomini egregi e rispettabili, accusati soltanto di appartenere alla carboneria. I lamenti ed i reclami delle famiglie

dei perseguitati giunsero fino al Santo Padre; ed il Consalvi, d'ordine di Pio VII, ingiunse al cardinale Sanseverino di cessare dai nuovi arresti ed esilî, e di istruire contro i carcerati regolari processi per giudicarli in Roma. Intanto, profittando del mal fatto, l'Austria, avutane licenza dalle potenze nordiche, spedì duemila soldati perchè occupassero la cittadella d'Ancona. Il segretario di Stato volle protestare; ma fu costretto a cedere alla prepotenza, « non senza però — scrive il Bianchi — farla manifesta agli ambasciatori che stavano accreditati presso la Santa Sede, affinchè, come avvisava il Consalvi, non si desse da chicchessia una falsa interpretazione all'ingresso di duemila soldati austriaci nella fortezza anconitana (1) ».

Se le truppe cesaree non erano ben gradite dal governo pontificio, lo erano però da quello napoletano. Ferdinando I aveva lasciato che gli austriaci la facessero da padroni ne'suoi Stati; egli intanto, di ritorno da Lubiana, erasi soffermato alquanto a Modena, e poscia a Firenze. Da quest'ultima città aveva scritto lettere pressanti al principe di Canosa (2), il quale trovavasi a Pisa, per averlo consigliere dei provvedimenti da prendere contro i ribelli; « e poichè — scrive il Poggi — le viste di lui si conformavano al risentimento ch'ei provava nell'animo suo, non dubitò di eleggerlo ministro di polizia, e di conferirgli piena balìa di vendicare l'offesa maestà (3) ».

(1) BIANCHI, *St. docum. della diplom. europ.* tom. II, pag. 75.

(2) Don Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, fu uno dei più feroci reazionari di quel tempo. Dopo essere stato strumento di polizia del re di Napoli, passò al servizio del duca di Modena.

(3) POGGI, *op. cit.*, tom. I, pag. 369.

Il Canosa si mise subito all'opera. Giunto in Napoli, divenne potentissimo: rimise in uso la pena della fustigazione; e, malgrado la promessa amnistia generale, imprigionò magistrati, deputati, uomini di lettere. Si bruciavano pubblicamente sul rogo libri di celebri autori, i quali avevano pubblicato dottrine pericolose per la tirannide. Degli ufficiali superiori alcuni furono degradati, altri chiusi nelle fortezze austriache. Le condanne succedevano alle condanne; i processi venivano architettati in modo subdolo ed iniquo; e parecchie vittime furono date in mano al carnefice. Gli ufficiali Morelli e Silvati vennero impiccati; altre egregie persone condannate alla galera ed alla reclusione. A settecento cittadini fu intimato di uscire dal regno, promettendo passaporti liberi; poscia la data fede non venne osservata, e molti di essi furono ritenuti e condannati al carcere. In Sicilia si moltiplicarono le condanne, massime di quelli che avevano preso parte alla rivolta organizzata dal maresciallo Rossarol; alcune poi furono mitigate.

Il 15 maggio del 1821, Ferdinando I fece il suo ingresso solenne in Napoli, fra gli applausi dei retrivi e dei lazzaroni. Il monarca spergiuro ringraziava pubblicamente Iddio per essere tornato re assoluto ne' suoi Stati, donde era partito principe costituzionale. Suo figlio Francesco, duca di Calabria, mentre il padre si trovava a Lubiana per cospirare coi sovrani alleati contro la costituzione da lui stesso data e giurata, fingeva di volere essere fedele allo Statuto, e mostravasi disposto ad andare a combattere contro gli austriaci, i quali si avanzavano verso il regno. Effettuatasi però l'invasione, gittò abbasso la maschera, e si mostrò

peggiore del padre. Gran differenza correva invero fra il reggente napolitano e il reggente sabaudo. « Questi — scrive il Poggi — imprudente per leggerezza giovanile, i sentimenti d'amore per l'indipendenza italiana e le oneste libertà non finse a disegno, li provò; laddove il Borbone agì sempre per istinto di conservazione personale e dinastico; quegli, avvistosi del mal passo, fuggì piuttosto che farsi ribelle: questi non lasciò mai Napoli, a patto di mille simulazioni e cambiamenti, a patto di far guerra al padre e comandare la resistenza, rassegnandosi poscia colla più grande tranquillità alla caduta del reggimento costituzionale: scusabile, è vero, per la cieca deferenza alle paterne esigenze. L'esilio, le umiliazioni mortificanti, la taccia di traditore, il pericolo di perder la corona, furono i guiderdoni che il principe di Carignano ritrasse dai suoi folleggiamenti; laddove nè un lamento, nè un amaro rimprovero fu mosso contro il duca di Calabria da veruna parte, e la vicina successione al trono niuno pensò contrastargli (1) ».

Un funebre velo stendevasi adunque su tutta la penisola. Dalle Alpi all'estrema Sicilia signoreggiava l'arbitrio più sfrenato, a cui facevano degna corona il terrore e i supplizî. Però, un solo lembo di terra italiana era immune da questa lurida tabe; ed ivi erasi appunto rifugiato il principe di Carignano. Del soggiorno di lui in Firenze, del principe che l'ospitò e del governo toscano, diremo nel seguente capitolo.

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. I, pag 365. Veggasi il giudizio — ingiusto perchè passionatissimo — che di Carlo Alberto dà Giuseppe Martini nella sua *Storia d'Italia*; tom. II, parte II, pagg. 252-254.

CAPITOLO IV.

CARLO ALBERTO A FIRENZE

Sommario. — Ferdinando III, granduca di Toscana. — Sue qualità morali. — Suo governo. — Il cavaliere Vittorio Fossombroni. — Suoi pregi e difetti. — Sua avversione al gabinetto di Vienna. — Carlo Alberto a Firenze. — Come vien ricevuto dal granduca. — Cause del contegno riservato di Ferdinando III verso il principe di Carignano. — Il marchese Gino Capponi — Breve storia de' suoi rapporti personali con Carlo Alberto. — Intrighi austriaci ai danni di quest'ultimo. — Il conte di Bombelles. — Il granduca Ferdinando parte per Lucca. — Avventure galanti del principe di Carignano. — Il marchese de la Maisonfort. — Sue relazioni con Carlo Alberto. — Carteggio del marchese de la Maisonfort col barone Pasquier. — Il governo francese protettore di Carlo Alberto. — Osservazioni in proposito del conte di Bombelles. — Colloquio fra il marchese de la Maisonfort e la regina Maria Teresa. — Sospetti e timori di Carlo Felice. — Condizioni critiche di Carlo Alberto. — Suo affetto per la famiglia. — Il conte d'Auzers. — Sua corrispondenza col principe di Carignano. — Maria Luigia, duchessa di Parma. — Il generale conte di Neipperg. — Suo colloquio con Carlo Alberto. — La contessa d'Albany e il principe Borghese. — Carlo Alberto e Massimo d'Azeglio — Religiosità di Carlo Alberto. — Incendio al palazzo di Poggio Imperiale. — Morte della nutrice del principe Vittorio. — Dolore del principe e della principessa di Carignano. — Preparativi per il congresso di Verona. — Buone disposizioni del granduca Ferdinando III. — Il generale Paolucci e il conte Mocenigo. — Nascita del principe Ferdinando di Savoia. — Memoria giustificativa di Carlo Alberto. — Impressione che essa produce nella reggia sabauda. — Lettera del conte di Castell'Alfero. — Interesse del general Paolucci nel difendere Carlo Alberto. — Di una temuta pubblicazione di Beniamino Constant. — Indagini diplomatiche. — Un pericolo scongiurato.

Nell'anno 1821, Ferdinando III, granduca di Toscana, aveva 52 anni. Era un uomo di pronto ingegno, non privo di coltura, affabile e cortese con tutti. « Nel suo modo di governare — osserva il marchese di Beauregard — egli apportava tutta la disinvoltura, la semplicità e il buon cuore della sua vita privata (1) ». Uno dei suoi primi atti, quando ascese al

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 167.

trono, fu quello di riconoscere la nuova repubblica francese; manifestando al tempo stesso il *piacere grande* che provava nel ricevere il cittadino Flotte, che a lui veniva inviato nella qualità di ambasciatore.

Uomo eclettico per natura, egli s'inchinava dinanzi alla forza degli umani eventi: obbligatovi dall'Inghilterra, era entrato a far parte della lega contro la Francia: poi, stanco delle esigenze dei collegati, aveva mandato a Parigi il Carletti, suo fidato, a trattare una specie d'alleanza col comitato di salute pubblica. Napoleone Bonaparte lo ebbe amico: ma, dopo che i francesi occuparono la Toscana, Ferdinando III dovè prendere la via di Vienna. Poscia fu creato granduca di Wurzburgo; e non rientrò in Toscana che nel 1814.

Il suo ritorno non fu preceduto dalle solite amnistie; chè davvero non ce n'era bisogno. « Nessuno, nel rigor della parola, venne ricercato per opinioni, per scritti, nè per fatti anteriori al 1814; ed il governo non ebbe altro pensiero che quello di prevenire o di reprimere le singolari e non gravi reazioni che, specialmente in qualche campagna, si manifestarono a danno di individui che, durante il governo francese, avevano incontrato l'odiosità popolare. Dirimpetto al sovrano, tutti i toscani indistintamente furono figli del pari bene affetti, e trattati con eguale benevolenza (1) ». Gl'impieghi furono dati o conservati ai più meritevoli; poco curandosi il principe se fra questi ve n'erano parecchi, che avevano servito il governo francese.

(1) BALDASSERONI, *Leopoldo II, granduca di Toscana, e i suoi tempi*. Firenze, 1871; pagg. 38-39.

Conforme al genio di Ferdinando era la politica del cavaliere Vittorio Fossombroni, suo primo ministro. Questi era uomo di molta scienza nelle matematiche, economista profondo e di sane dottrine, sagace negli affari diplomatici e nel governo dello Stato. Sebbene servisse un principe di casa d'Austria, e di più fratello all'imperatore, non cedè mai alle pressioni austriache: e seppe conservare alla Toscana una tal quale libertà e indulgenza alle opinioni politiche. Non ostante queste sue buone qualità, il Fossombroni snervò il popolo toscano, incoraggiando l'egoismo, la futilità, la dissipazione. Ereditario delle fiacche idee medicee, non si curò di certi disordini, che domandavano un pronto rimedio, ripetendo il motto « il mondo va da sè ». Questa noncuranza proveniva, più che altro, dall'indole sua autocratica ed arbitraria; però, quando si accorgeva di un'ingerenza straniera nelle interne faccende dello Stato, si mostrava altiero e indipendente. Lo stesso principe di Metternich dovè più volte piegare il capo dinanzi alla fermezza del ministro toscano.

Allorchè, dopo la rivoluzione piemontese, il principe di Carignano venne in Toscana, il granduca suo suocero non lo accolse, come forse egli si credeva, a braccia aperte; sia perchè a Ferdinando III dispiacesse la condotta leggiera di Carlo Alberto, sia perchè non voleva accrescere di soverchio i risentimenti del nuovo re di Sardegna e rinfocolare le ire dell' Austria (1). Tuttavia, nei colloqui intimi, fu seco lui cordiale ed

(1) Vedi, a questo proposito, GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani;* tom. I, pagg. 242-243.

espansivo; e non sarà lontano il giorno nel quale il suocero dovrà sostenere i diritti del genero contro l'Austria e contro lo stesso Carlo Felice.

Carlo Alberto, appena giunto in Firenze, aveva fatto ricerca del marchese Gino Capponi, il quale, come abbiamo già detto altrove, era in relazione con lui. Il Capponi si recò subito a visitarlo. « Lo trovai — narra egli stesso — misero e prostrato d'animo. Voleva andare in Russia soldato. Gli replicai che l'andare in Russia non mi pareva essere buon partito; che le apparenze e l'opinione invero stavano contro lui; ma in quella sorta di cose non si fa mai quello che si vuole, ed a me sarebbe caro poterlo assolvere da ogni taccia (1) ». Il principe cercò giustificarsi, facendo al Capponi un lungo e particolareggiato racconto della parte da lui presa negli ultimi avvenimenti. Ma pare che si mostrasse alquanto ingiusto e soverchiamente irritato coi cospiratori; e questa irritazione non fece buon effetto sull'animo del Capponi, il quale lo lasciò bruscamente e senza far motto. E siccome le accuse contro il Carignano incalorivano sempre più, il marchese Gino cessò di visitarlo; « e — sono sue parole — andai tant'oltre, ch'io gli negava il saluto e alle parole non rispondeva; e una volta in luogo pubblico gli feci un mal garbo, del quale speravo ch'egli meco si dovesse risentire: temerità riprovevole perchè non libera d'ambizione (2) ».

Per quasi tutto il tempo che Carlo Alberto rimase

(1) G. Capponi, *Scritti editi ed inediti*. Firenze, Barbèra, 1877; pag. 34.
(2) G. Capponi, *op. cit.*, tom. II, pag. 35.

in Firenze, il Capponi stette sempre da lui lontano; e si riconciliarono soltanto negli ultimi giorni della dimora del principe in Toscana, mercè l'intervento di una gentildonna piemontese, la quale disse al giovine marchese che il Carignano « non era poi tanto colpevole; che all'Italia non giovava troppo avvilirlo nè alienarselo; e che in Torino i migliori se lo tenevano caro, temendo in sua vece il duca di Modena (1) ».

E, a proposito del duca di Modena, diremo che gli intrighi orditi in quella Corte a danno del Carignano, e dall'Austria spalleggiati, continuavano alacremente. Il conte di Bombelles, ministro austriaco in Firenze, era a parte della congiura; ed il suo fare arrogante e spavaldo era grandemente in uggia al Fossombroni, il quale, sebbene cercasse dissimulare, pure qualche volta trovavasi costretto di uscire dalla ponderata riservatezza, che aveva a sè medesimo, con finissimo accorgimento, prescritta (2).

Abbiamo già detto che il granduca Ferdinando non osava assumere a viso aperto la difesa del genero disgraziato e proscritto; anzi, essendosi egli recato a Lucca per salutarvi il re abdicatario Vittorio Emanuele I, presso il quale trovavasi pure Carlo Felice, non volle che Carlo Alberto ve lo accompagnasse: la qual cosa cagionò a quest'ultimo dolore grandissimo (3).

In mezzo a questi suoi dispiaceri, il principe di Ca-

(1) G. Capponi, *loc. cit.*
(2) Vedi Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc.; tom. I, pag. 242.
(3) Gualterio, *op. cit.*, tom. I, pag. 244.

rignano non tralasciava però le avventure galanti, le quali erano pur troppo note a tutta Firenze; e, mentre destavano la gelosia nel cuore della sua angelica consorte, irritavano anche il granduca, il quale dolevasi co' suoi intimi della non laudabile condotta del principe. Questi trascorsi, effetto dell'età giovanile, non che dell'ozio a cui veniva da' suoi nemici costretto, sono stati di gran lunga esagerati dagli avversarî del Carignano, i quali vi hanno architettato sopra romanzi inverosimili e strane leggende (1).

Fra le persone, le quali provavano un certa commiserazione per il reale proscritto, eravi il marchese de la Maisonfort, ministro del re Luigi XVIII presso la Corte di Toscana, uomo d'ingegno non comune, e dedito a Carlo Alberto per intento ed affetto politico. Le lettere di questo diplomatico, dirette al barone Pasquier, ministro degli affari esteri di S. M. cristianissima, sono importantissime a leggersi da coloro, i quali vogliono formarsi un concetto chiaro e preciso

---

(1) Narra il Poggi (*op. cit.*, tom. I, pag. 433) che Carlo Alberto, in occasione di un'avventura amorosa, volendo nascondersi agli occhi indagatori di chi lo invigilasse, si tolse perfino i mustacchi. « Questo fatto, soggiunge il Poggi, è registrato in uno scartafaccio di ricordi scritto da Giuseppe Torelli, dimorante in Pisa..., pervenuto all'archivio di Stato, molto tempo dopo la di lui morte. Del resto, le galanterie del principe erano scoperte facilmente e divulgate nel paese ». Il sunnominato Giuseppe Torelli era una famigerata spia del duca di Modena. E poi Carlo Alberto non portava allora i mustacchi.

Tornando alle avventure galanti di Carlo Alberto, il conte Silvano Costa, suo scudiero, racconta che il libro da messa del principe serviva spesso di ripostiglio per le lettere amorose; e che un giorno quegli, per levarsi d'impaccio in una questione con una delle sue belle, invece di dare il proprio nome dette quello del Costa. — Vedi *La jeunesse*, ecc., pag. 184.

delle intenzioni del governo francese, riguardo all'erede presuntivo della corona di Sardegna (1).

Il 21 aprile 1821, il marchese de la Maisonfort scriveva al suo governo: « Io veggo soventi il principe di Carignano, il quale mi assicura di riporre tutta la sua fiducia e le sue speranze future nell'interesse del nostro governo (2) ». Infatti, Carlo Alberto, sapendosi odiato dall'Austria, cercava aiuto ed appoggio nel re di Francia (3).

Queste sue tendenze francesi non erano ignorate dal conte di Bombelles e, per conseguenza, nemmeno dall'imperatore Francesco e dal principe di Metternich. Anzi il Bombelles, senza riguardo alcuno, ne parlò al marchese de la Maisonfort, come si rileva da una lettera di quest'ultimo, in data del 22 giugno 1821, al barone Pasquier. « Si accusa il principe di Carignano — scriveva il diplomatico francese — di essere in corrispondenza colla Francia; e (ciò che sembrami poco delicato di venirlo a dire a me) di avere anche scritto al re Luigi XVIII. È lo stesso che confessare che il bisogno di ricorrere alla Francia vien riguardato come un delitto, quando non rimane che quest'unico mezzo di sfuggire alla schiavitù dell'Austria. Il ministro di questa potenza ha detto a me stesso in termini chiari

(1) Vedi gli *Estratti della corrispondenza inedita dell'anno 1821 del march. de la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, col ministro degli affari esteri, barone Pasquier*; in GUALTERIO, *op. cit. Documenti*, tom. I, pagg. 22-39.

(2) GUALTERIO, *op. cit.*, *Docum.* I, 25.

(3) « Vous savez (egli scriveva) que je me regarde a moitié comme français, et que j'ai une telle vénération pour le roi (de France), que je n'entreprendrai jamais rien qui ne pût avoir son entière approbation ».

e positivi: *Noi gli toglieremo il suo diritto ereditario alla corona.* — *E suo figlio?* ho chiesto io con distrazione, come se avessi inteso appena. — *In quanto a suo figlio, vedremo; ciò potrebbe recare un po' d'imbarazzo per una reggenza: ma abbiamo tempo a pensarci.* — In quello stesso giorno, un membro della legazione austriaca aveva detto: *Tutto ciò che qui avviene è per il meglio della duchessa di Modena* (1) ».

Nel dicembre del medesimo anno, il signor de la Maisonfort andò a Lucca, ov'ebbe un abboccamento colla regina Maria Teresa, e poi col re Vittorio Emanuele I, allo scopo di persuadere questo principe a voler rinunziare al suo disegno di tornare in Piemonte, e specialmente a Genova, ove non poteva essere che d'inciampo al governo di suo fratello. L'egregio diplomatico parlò pure colla regina Maria Teresa, la quale si manifestò tutt'altro che ostile al principe di Carignano (2).

Ma il re Carlo Felice continuava nei suoi sospetti, se non nella sua animosità, verso Carlo Alberto. Egli

(1) GUALTERIO, *op. cit.*, *Docum.*, I, 31.

(2) « Elle me dit qu'il (Carlo Alberto) avait sans doute commis beaucoup de légèretés, d'imprudences, de fautes même; mais, qu'elle n'oublierait jamais *qu'il s'était jeté entre les révoltés et sa famille, que pendant sept heures il lui avait fait un bouclier de son corps: qu'elle le reconnessait, qu'elle le lui avait écrit, il y avait encore quelques jours, et qu'elle formait hautement des voeux pour son bonheur.* Que quant'à ce qui regardait la position de ce jeune prince avec le roi Charles-Félix, elle croyait que son mari et elle, pour le moment, lui feraient plus de mal que de bien s'en mêlant; qu'elle pensait, ainsi que le roi Victor-Emmanuel, qu'il fallait laisser faire au temps ». Lettera del marchese de la Maisonfort al barone Pasquier: Firenze, 10 dic. 1821. — Vedi GUALTERIO, *op. cit.*, *Docum.*, tom. I, pag. 35.

temeva nientemeno che questi, stando in Firenze, compromettesse il riposo universale (1).

I timori del monarca sabaudo erano senza dubbio esagerati; chè Carlo Alberto tentava anzi ogni via per tornare nelle buone grazie di Carlo Felice. Certo, egli temendo, ed a ragione, le insidie dell'Austria, cercava appoggio nella Francia, che era la sola potenza la quale non avrebbe mai permesso che gl'influssi austriaci aumentassero nella penisola, e molto meno che un arciduca d'Austria andasse ad assidersi sul trono di Sardegna.

È fuor di dubbio che, nella stessa Torino, e fra i consiglieri di Carlo Felice, non mancavano quelli (fortunatamente in picciol numero), i quali mantenevano accesi gli sdegni del re verso il principe, accusandolo di tendenze liberalesche non solo, ma anche d'intrighi d'ogni genere, non esclusi gli stravizî e gl'illegittimi amori. Eppure Carlo Aberto, non ostante queste sue scapestrerie erotiche, mostravasi tenero ed amoroso in famiglia; e più e più volte, nelle sue lettere, egli ricorda con affetto la felicità e la tranquillità delle pareti domestiche (2).

(1) « Quant au prince de Carignan, je prendrais tous mes arrangements pour le faire partir au plutôt de Florence, où il est très-mal à présent pour le repos universel ». Lettera di Carlo Felice a suo fratello Vittorio Emanuele: Torino 17 dic. 1821. — Vedi N. BIANCHI, *St. docum.*, ecc., tom. II, pag. 341.

(2) Ecco ciò che il principe scriveva ad un amico: « J'ai un intérieur de famille très-heureux: avec cela tout honnête homme a de quoi être plus que content ». Vedi *Sei lettere inedite di Carlo Alberto*, pubblicate da Domenico Berti per il matrimonio Alfieri-Visconti-Venosta (Firenze 1876); pag. 8.

Fra le persone a lui care distinguevasi il conte d'Auzers (1), suo intimo amico, al quale il principe scriveva delle lettere lunghe ed affettuose. Da una di queste, in data del 3 ottobre 1821, togliamo il passo seguente: «....Io aspetto: i frutti più maturi sono i migliori, almeno per quanto si dice; ed ecco perchè io ho pazienza, e faccio le viste di essere contento. Ieri sera il conte di Castell'Alfero (2) ha dato un ballo in occasione del mio genetliaco; egli non è uomo d'aver fatto ciò all'insaputa di Laval, e per conseguenza anche di un'altra persona; questo dunque sarebbe un buon indizio. Maria Luigia (3) trovasi qui da più di quindici giorni: essa mi tratta benissimo; se noi vivessimo in tempi meno tristi, sarebbe proprio il caso di fare dei commenti sulla inanità delle cose umane. Io potrei anche manifestarvi l'effetto in me prodotto alla vista di questa principessa, un tempo bella e grassoccia, ed ora orribilmente magra e brutta; potrei dirvi pure tutte le idee che mi son venute in mente, vedendola circondata da ufficiali austriaci e vestita in lutto (4); ed ho pensato alle feste, che io ho vedute co' miei propri occhi, all'epoca del suo matrimonio, allorchè ero studente al liceo. Ma ho già detto abbastanza; e non finirei più di parlare, specialmente

(1) Il conte d'Auzers è autore di un libro mediocre e parziale intorno alla rivoluzione piemontese del 1821.

(2) Il cav. Carlo Luigi Amico conte di Castell'Alfero, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. sarda presso la Corte di Toscana.

(3) Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, vedova di Napoleone I, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

(4) Napoleone I era morto da 5 mesi.

quando le mie parole sono a voi indirizzate. » Prosegue poi raccontando un breve colloquio ch'egli ebbe col feld-maresciallo Neipperg (1), nel qual colloquio si mostrò oltremodo cortese, ma riservato; e parla eziandio di alcune interrogazioni a lui mosse da un personaggio, che non nomina; interrogazioni maligne e suggestive, alle quali rispose con somma prudenza e con una certa disinvoltura (2).

La contessa d'Albany, la donna tanto amata da Vittorio Alfieri, dava dei ricevimenti, ai quali interveniva anche il principe di Carignano. Essa toccava già i settant'anni nell' inverno 1821-22. Dopo i ricevimenti della contessa vi erano quelli del principe Borghese: e Carlo Alberto non tralasciò mai di recarvisi (3).

Nel maggio del 1822, conobbe Massimo d'Azeglio, di passaggio per Firenze; e ne lodò l'ingegno, mostrandosi appassionato ammiratore dei quadri da esso dipinti (4). Insomma egli passava la sua vita, divertendosi, meditando, scrivendo, e, adempiendo scrupolosamente alle pratiche religiose. La sua devozione aveva qualcosa dell'anacoreta; molti per ciò lo credettero ipocrita, ma s'ingannavano a partito. Carlo

---

(1) Il conte Adamo Alberto di Neipperg, generale austriaco; il quale, alla morte di Napoleone, sposò morganaticamente Maria Luigia.

(2) D. Berti, *Sei lettere inedite di C. A.*; pagg. 13-16.

(3) D. Berti, *Sei lettere inedite,* ecc., pag. 19.

(4) « Le chevalier d'Azeglio qui étudie à Rome, est venu passer quelques jours auprès de sa mère, et a apporté divers tableaux peints par lui, qui sont vraiment charmants, et qui annoncent beaucoup de talent; il a surtout fait pour moi une scène de brigands de la Romagne, qui est tout ce qu'on peut voir de plus joli. » Lettera al marchese di Cavour. Firenze, 20 maggio 1822. — Berti. *loc. cit.*

Alberto era religioso nel più stretto senso della parola, e religioso convinto.

Nel settembre del 1822, un avvenimento doloroso gettò la costernazione nell'animo suo: poco mancò che il suo figliuoletto, Vittorio Emanuele, rimanesse vittima delle fiamme. Ecco come andò la cosa. La sera del 15 settembre, giorno di domenica, la nutrice del piccolo principe (il quale aveva allora 30 mesi), accostatasi col lume in mano al letto, ove il bambino era stato da poco tempo coricato, le cortine inavvertentemente presero fuoco: ed essa, visto il pericolo, si gettò tosto innanzi per sottrarre il fanciullo alle fiamme, e a stento vi riuscì. Il principino riportò due scottature abbastanza gravi, una alla mano destra, l'altra al fianco sinistro; ma la povera nutrice ne sortì così malconcia, che, ai primi d'ottobre, dopo lunghe e atroci sofferenze, cessò di vivere (1).

Carlo Alberto e sua moglie (la quale era incinta di oltre sette mesi) provarono, per la morte della povera donna, acerbo dolore; anzi la principessa poco mancò non abortisse (2). « La disgrazia — scrive il Poggi — destò una forte impressione non solo in Firenze e

---

(1) Vedi la lettera scritta da Carlo Alberto al conte d'Auzers, nell'opuscolo citato del BERTI, *Sei lettere inedite* ecc., pagg. 21-24. — DOCUMENTO III.

(2) La povera nutrice aveva nome Teresa Zanotti-Racca. Morta che fu, Carlo Alberto assegnò al marito ed ai figli di lei una pensione vitalizia; e provvide, a suo tempo, di uno stato i figli. Vittorio Emanuele disse ai senatori toscani che, nell'aprile 1860, si presentarono a lui nel palazzo Pitti, di aver memoria, non della ustione riportata, bensì del sito del Poggio Imperiale, e sopratutto del lungo viale fiancheggiato da secolari cipressi, perchè ivi aveva dimorato tre anni e mesi; e quando se ne partì aveva compiuto più di quattro anni. — POGGI, *op. cit.*, tom. I, pagg. 433-34.

nella Corte granducale, ma eziandio a Torino, dove la *Gazzetta ufficiale* dovette dar cenno del triste caso, per rassicurare i piemontesi sulla salute del principino miracolosamente salvato, e su quello della madre (1) ».

Intanto i sovrani collegati stavano per radunarsi in Verona, città scelta a sede del Congresso; l'Austria aveva fatto il possibile perchè venisse scartata Firenze, dove le occulte mire viennesi non potevano trovare l'ambiente desiderato. Le vicende degli Stati europei turbavano i sonni della Santa Alleanza; la quale non aveva che uno scopo solo: quello di distruggere il focolare della rivoluzione, dovunque annidasse. Carlo Alberto sperava — e questa volta non indarno — che il granduca Ferdinando, spalleggiato dai plenipotenziari francesi, avrebbe tutelati i suoi diritti. « Il granduca — scriveva il conte Silvano Costa al proprio fratello — sembra assai commosso non solo come suocero, ma anche come principe italiano, alla sola idea di vedere il mio principe diseredato. Infatti, non si potrebbe più discorrere di equilibrio in Italia, se, passando in dominio di Francesco IV, il regno di Sardegna si trovasse tutto ad un tratto ingrandito dei ducati di Modena, di Massa e di Reggio (2) ».

(1) Poggi, *loc. cit.* — Dopo il 1860, nella camera da letto dove accadde il doloroso fatto, fu posta la seguente iscrizione in marmo:

MDCCCXXII
QUI
VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
ANCORA FANCIULLO
MINACCIATO NELLA VITA DA IMPROVVISO INCENDIO
LA GENEROSA DEVOZIONE DELLA NUTRICE
CON SACRIFICIO DI SE
SERBAVA AI FUTURI DESTINI D'ITALIA.

(2) Costa de Beauregard, *La jeunesse* ecc., pag. 220.

Evidente senza dubbio era il pericolo segnalato dal conte Costa; tant'è vero che due italiani al servizio dello czar, cioè il conte Mocenigo e il generale marchese Paolucci, avevano cercato di renderne persuaso l'imperatore Alessandro (1); il quale, sebbene alleato dell'Austria, non vedeva certo di buon occhio che questa potenza diventasse padrona assoluta di tutta la penisola (2).

In mezzo a tutti questi timori, fortunatamente non scevri di qualche speranza, nasceva un secondo figlio a Carlo Alberto. Il 15 novembre 1822, alle ore 10 pom., la principessa di Carignano dava alla luce un bambino, il quale, il giorno 18, fu battezzato nella sala degli Stucchi del R. palazzo dei Pitti; ed ebbe a padrini le LL. AA. II. e RR. il granduca e la granduchessa. Gli furono imposti i nomi di Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo. Ebbe poi il titolo di duca di Genova; e divenne, come vedremo in seguito, un principe in tutto e per tutto degno della sua illustre prosapia (3).

---

(1) « Ce que vous avez la bonté de me mander de Petersbourg m'a infinement tranquillisé (scriveva Carlo Alberto al marchese Paolucci), car je n'ignore pas ce qui va se machinant. L'empereur de Russie est un modèle de justice et d'équité, ce qui me persuade que l'intrigue échouera toujours auprès de lui, et que je n'aurais qu'à remercier Dieu de m'avoir donné un aussi auguste et aussi vénèrable protecteur ». — COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse* ecc..

(2) NIC. BIANCHI, *Scritti e lettere di Carlo Alberto. Indicazioni documentate*. Torino, Bona, 1879: pagg. 29-30. Vedi DOCUMENTO IV.

(3) Dalla *Gazzetta di Firenze* (martedì, 19 nov. 1822, N. 139) riportiamo l'annunzio della nascita del secondogenito di Carlo Alberto: « La sera di venerdì, 15 del corrente, S. A. I. e R., l'arciduchessa Maria Teresa, principessa di Carignano, dette alla luce felicemente un principe. Per recarne l'annunzio a S. M. il re di Sardegna, fu spedito un corriere a Verona, ove, com'è noto, trovasi la

Prima di parlare del Congresso di Verona, dove, fra le altre cose, si dovrà pure trattare la questione del principe di Carignano, crediamo opportuno dire due parole sopra uno scritto di lui, del quale abbiamo già fatto cenno nel cap. II di questa nostra istoria. Questo scritto, intitolato *Rapport et détails de la révolution, qui eut lieu en Piémont, dans le moi de mars 1821*, era, da parte di Carlo Alberto, un diritto di legittima difesa. Eppure, fu mal ricevuto dalla Corte sabauda, « perchè, scrive il Perrero, tentando la giustificazione di una condotta, ai suoi occhi affatto ingiustificabile, parve una nuova rivolta, e suscitò i più vivi risentimenti ed alti clamori per parte de' suoi antichi amici, che non videro in essa che la loro condanna (1) ».

Certo, la posizione del principe era assai delicata: egli trovavasi esposto alle diffidenze di Carlo Felice ed alle animosità dei patriotti piemontesi. È difficile trovare una situazione morale, più crudele di questa.

Maestà Sua; il corriere deve proseguire il viaggio sino a Vienna con dispacci anche per la genitrice di S. A. R. il principe di Carignano, la quale dimora attualmente in quella capitale.

« La sacra funzione del battesimo ebbe luogo, alle ore 5 pom., nella gran sala degli *Stucchi* dell'I. e R. palazzo di residenza. Fu compare S. A. I. e R. il granduca, e comare S. A. I. e R. la granduchessa. Oltre S. A. R. il principe di Carignano, padre, erano presenti i principi tutti dell'augusta Casa regnante. Il neonato principe fu battezzato dall'ill.mo e rev.mo nostro arcivescovo, assistito da due canonici e da altri individui del clero. I nomi che furono ad esso imposti sono: *Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo*. Intervenne anche alla cerimonia il canonico, primo cappellano della R. Corte, ed il parroco della R. Corte medesima. Tutti coloro che godono l'onore dell'anticamera, vi furono pure ammessi in luogo distinto.

« La salute sì della puerpera che della sua prole, non potrebbe essere in uno stato più soddisfacente. »

(1) PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia*, ecc.; pag. 356.

Il conte di Castell'Alfero, temendo qualche serio guaio, ne informava il conte Della Valle, primo ufficiale nel ministero degli affari esteri di Carlo Felice, dicendogli avere egli sconsigliato il principe dal pubblicare una tale *Memoria*, poichè « se S. A. R. credeva di essere stato calunniato, egli doveva dignitosamente disprezzare i calunniatori: che il re solo era suo giudice, e che più d'una volta, prima di salire al trono, aveagli date prove non dubbie della sua bontà, la quale era, come la sua giustizia, ben nota a chiunque; lo che doveva toglierlo da ogni inquietudine, che, cioè, tali calunnie potessero nuocergli nell'animo di S. M. (1) ». Il conte di Castell'Alfero aveva un bel dire; ma, osserva giustamente il Perrero, la sua paternale, per quanto riguardava l'esortarlo che faceva a riferirsi senz'altro alla bontà del re, « non colpiva assolutamente, perchè (ed egli sel sapeva meglio di chicchessia) le prove che il principe aveva sin allora della bontà del re, dovevano indurlo ad una convinzione tutt'altro da quella che si sforzava d'insinuargli il conte (2) ».

Abbiamo detto che il marchese Paolucci erasi assunto l'incarico di propugnare la causa di Carlo Alberto presso lo czar. Egli certo lo faceva volentieri; ma il suo aiuto non era poi tanto disinteressato quanto taluno potrebbe credere. Il marchese aveva consigliato il principe di Carignano di fare un atto di perfetta contrizione, e di ripetere il *mea culpa* dinanzi a Carlo

(1) Questa lettera, scritta in francese, è riportata per intiero nell'opera del PERRERO: *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc.: pagg. 357-58.
(2) PERRERO, *op. cit.*, pag. 358.

Felice. Ma questo consiglio, sebbene ottimo, nascondeva però un secondo fine. Il Paolucci, proprio in quei giorni, faceva pratiche presso il marchese di Saluzzo, inviato sardo a Pietroburgo, perchè lo raccomandasse caldamente a Carlo Felice, al fine di ottenere un posto di paggio nella sua Corte o almeno un posto nella accademia militare di Torino per un suo nipote, cui diceva aver destinato per suo erede universale, coll'obbligo di stabilirsi in Piemonte al servizio del re, e di trasportarvi tutte le sue sostanze (1).

Corse la voce in quel torno che un uomo politico francese, e precisamente Beniamino Constant, avesse in animo di dare alle stampe un'apologia del principe di Carignano. Il governo sardo mostrò dispiacere grandissimo che una tale pubblicazione avvenisse; molto più che il Constant, ben noto per le sue opinioni politiche, tutt'altro che retrive, avrebbe fatto, colla sua difesa, più male che bene a Carlo Alberto. Il conte de la Tour, nominato allora ministro degli affari esteri, ordinò al marchese Alfieri, ambasciatore sardo a Parigi, di ragguagliarlo in proposito; e lo incaricò al tempo stesso di fare le indagini opportune per poter avere, a qualunque costo, una copia del manoscritto di Beniamino Constant (2). Non sappiamo quale esito avessero le pratiche fatte dall'oculato diplomatico piemontese, poichè non se ne trova vestigio nella sua successiva corrispondenza; certo è però che l'opera temuta non vide la luce, e fu un gran bene per il

(1) Perrero, *op. cit.*, pag. 361.
(2) Perrero, *op. cit.*, pagg. 359-60.

principe di Carignano, il quale, diciamolo pur francamente, avrebbe fatta una meschina figura agli occhi stessi di Carlo Felice, che avrebbe veduto il suo real cugino difeso da due uomini assai diversi l'uno dall'altro: chè il primo, cioè il Constant, lo avrebbe difeso dinanzi al pubblico dei liberali; e il secondo, cioè il generale Paolucci, dinanzi all'autocrate di tutte le Russie!

CAPITOLO V.

CONGRESSO DI VERONA

Sommario. — Sovrani ed uomini politici intervenuti al Congresso. — Gli affari d'Italia e la questione spagnola. — Posizione degli Stati italiani di fronte all'Austria. — Indipendenza della Santa Sede. — Istruzioni date dal cardinale Consalvi al legato pontificio. — L'Austria e il principe di Carignano. — Carlo Felice e Carlo Alberto. — Feste e divertimenti in Verona. — Contegno dei plenipotenziari francesi rispetto all'Italia. — L'occupazione austriaca nelle Due Sicilie e in Piemonte. — Questione riguardante il principe di Carignano. — Incarico affidato dal granduca di Toscana a don Neri Corsini. — Nota confidenziale del Fossombroni alle grandi potenze. — Qualità diplomatiche del Corsini. — Sue pratiche presso i plenipotenziari francesi. — Il duca di Montmorency e il visconte di Chateaubriand. — Tentativi fatti da don Neri Corsini presso lo czar ed i suoi consiglieri. — Ottimi resultati da lui ottenuti. — Lettera del Corsini al Fossombroni. — Memoria del principe di Metternich intorno a Carlo Alberto. — Lettera in proposito di lord Wellington a sir Giorgio Canning. — Dichiarazione di Metternich. — Seconda lettera di Wellington a Canning. — Proposta di Metternich accettata dal Congresso. — La questione spagnola e il signor di Villèle. — Sua ritrosia a fare la guerra. — Sua proposta alle potenze nordiche. — Dichiarazione responsiva dell'Austria, della Prussia e della Russia. — Opinione personale dell'imperatore Alessandro. — Dichiarazione di lord Wellington. — La Francia decide la spedizione militare in Ispagna. — Il duca d'Angoulême, generalissimo dell'esercito francese. — Carlo Alberto domanda a Carlo Felice di prender parte alla guerra. — Suoi timori e sue speranze. — Sua lettera a Luigi XVIII. — Risposta del re. — Il principe di Carignano parte per la Francia. — Giunge a Marsiglia. — Sua partenza per la Spagna. — Suo arrivo ad Aranda presso il duca d'Angoulême.

Abbiamo già detto che il principe di Carignano sperava molto dal Congresso dei potentati europei, il quale doveva aprirsi in Verona; ed infatti ciò avvenne nella metà d'ottobre del 1822. Erano ivi convenuti gl'imperatori d'Austria e di Russia, i re di Prussia, di Sardegna e delle Due Sicilie, il granduca di Toscana, il duca di Modena e la duchessa di Parma.

Il personale diplomatico si componeva nel modo seguente: per l'*Austria*, Metternich, Esterhazy, Leb-

zeltern, Zichy, Ficquelmont, Bombelles e Gentz: per la *Francia*, Montmorency, Chateaubriand, Caraman, La Ferronnays, de Serre, Rayneval e de la Maisonfort; per la *Gran Brettagna*, Wellington, Stewart (1), Gordon, Strangford, Federigo Lamb e Burghers; per le *Due Sicilie*, il principe don Alvaro Ruffo; per la *Prussia*, Hardenberg, Bernstorff e Hatzfeld; per lo *Stato pontificio*, il cardinale Giuseppe Spina; per la *Russia*, Nesselrode, Pozzo di Borgo, Lièven, Tatistcheff, Mocenigo, Stackelberg, Italinsky e Oubril; per la *Sardegna*, il conte de la Tour; per la *Toscana*, don Neri dei principi Corsini; per *Modena*, il marchese Molza; per *Parma*, il conte di Neipperg.

Gli affari d'Italia, i quali nell'anno precedente avevano motivato la convocazione di queste grandi assise, furono, sin dal primo giorno, collocati in seconda linea. La questione capitale, che premeva ai sovrani alleati, era quella di Spagna, dove il re Ferdinando VII, in balia delle Cortes, *si trovava costretto* ad esercitare le funzioni di principe costituzionale. Per parecchie settimane adunque non si parlò d'altro che dello stato di *rivoluzione* nel quale trovavasi la penisola iberica.

Lo scopo precipuo di questo libro ci obbliga ad occuparci quasi esclusivamente degli affari d'Italia, i quali vennero trattati nel Congresso, e più particolarmente di quello riguardante il principe di Carignano, seriamente minacciato ne' suoi eventuali diritti alla corona di Sardegna.

(1) Questi era divenuto allora lord Londonderry, per la morte di suo fratello primogenito, il già lord Castlereagh.

I sovrani italiani ed i loro plenipotenziarî, in conformità dei principî stabiliti dal *direttorio europeo* (1), non erano chiamati a discutere che sui loro proprî interessi. Gli Stati tutti, di cui si componeva la penisola, tremavano dinanzi alla Corte di Vienna, ad eccezione però della Santa Sede. Il cardinale Consalvi aveva date le sue precise istruzioni al cardinale Spina; e queste consistevano nel non intromettersi in alcun negozio, e nel non assumere verun impegno atto ad offendere quella neutralità alla quale la Santa Sede intendeva di conservarsi fedele. « Il legato pontificio doveva in seguito vegliare a che la Corte di Vienna non giungesse nel Congresso ad impossessarsi della corrispondenza delle poste italiane. La Corte di Roma rimaneva quindi ferma nel proposito di negare il proprio assenso all'istituzione di un tribunale inquisitorio politico per tutti gli Stati della penisola (2) ».

L'Austria avrebbe desiderato che il principe di Carignano fosse citato, in aspetto di reo, dinanzi al Congresso. Ma una così iniqua proposta trovò uno scoglio insormontabile nell'ostinazione di Carlo Felice, il quale recisamente si rifiutò di accondiscendere a un

(1) Così lo chiama il Debidour nella sua *Histoire diplomatique de l'Europe, depuis l'ouverture du Congrès de Vienne, jusqu'à la clôture du Congrès de Berlin* (1814-1878). Paris, Alcan, 1891; tom. I, pag. 187.

(2) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. II, pag. 123. — « L'Austria (scriveva il cardinale Spina al Consalvi) ci accusa d'indulgenza a favore dei carbonari. Il loro numero è assai minore di quel che si crede. Ciò che forma la maggioranza della popolazione è invece il numero di coloro che odiano l'Austria, e gemono della schiavitù in cui essa tiene l'Italia ». — DEBIDOUR, *op. cit.*, I, 188.

atto simile verso un principe della sua Casa (1). Ciò non ostante, il re sardo si recava al Congresso di Verona, sempre malissimo disposto verso Carlo Alberto; e coll'idea fissa in mente di lasciare, alla sua morte, il trono al principino Vittorio Emanuele; e finchè questi non avesse raggiunta l'età prescritta, dare la somma delle cose nelle mani d'una reggenza (2).

Intanto, nella città degli Scaligeri, le pratiche politiche si alternavano colle danze e coi conviti. Delle prime l'effemeride ufficiale di Verona prudentemente taceva; delle seconde poi parlava a sazietà, « rassicurando i popoli intorno alla salute dei principi, ed allietandoli colle descrizioni minute dei festeggiamenti, e colle notizie dei molti forestieri concorsi, e degli spettacoli del teatro, dov'era intervenuto Gioacchino Rossini ad assistere alle rappresentazioni delle opere da lui poste in musica (3) ».

L'Austria e la Francia, fin dal bel principio, non si erano trovate d'accordo sulle questioni riguardanti l'Italia. I plenipotenziarî francesi avevano istruzioni chiare e precise. Essi non dovevano permettere, a niun costo, che gli Stati indipendenti d'Italia divenissero, in tutto e per tutto, delle prefetture austriache. Ma il re di Napoli, principe privo di dignità e di fierezza, domandò da sè medesimo che l'occupazione

(1) Ciò ricavasi da una lettera di Carlo Felice al cav. Carlo Birago di Vische, scritta dal castello di Govone il 7 luglio 1822, e pubblicata dal conte Federigo Sclopis nella sua *Storia della legislazione italiana*; tom. III, pag. 267. — Vedi anche Bianchi, *St. docum. della diplom. europ.*, tom. II, pag. 114.

(2) Bianchi, *loc. cit.*

(3) Poggi, *op. cit.*, tom. I, pag. 431.

austriaca nei suoi Stati fosse prolungata fino all'epoca in cui egli avesse potuto formare un buon esercito: cosa molto lontana dall'essere effettuata (1). Carlo Felice, non ostante i risentimenti della Francia, si lasciò persuadere dal principe di Metternich ad acconsentire che la partenza delle milizie austriache dal Piemonte comincerebbe nel dicembre di quello stesso anno, 1822, proseguirebbe nel marzo dell'anno appresso, e terminerebbe nel settembre 1823, senza lasciare alcun presidio nella cittadella di Alessandria.

Ma torniamo adesso alla faccenda più delicata, sulla quale erano chiamati a discutere i membri del Congresso, cioè alla successione del principe di Carignano. A don Neri Corsini era stato affidato dal granduca Ferdinando III il benevolo incarico di tutelare presso le principali potenze i diritti di Carlo Alberto; e al tempo stesso venivagli ingiunto di usare tutti gli espedienti più convenevoli per ritornarlo nelle buone grazie di Carlo Felice. Qualche tempo prima, il cav. Fossombroni aveva spedita una nota confidenziale ai gabinetti di Parigi, di Pietroburgo e di Londra, la quale diceva così: « L'articolo 860 del trattato di Vienna (2) stabilisce che tutti gli Stati del re di Sardegna, compreso il ducato di Genova, saranno posseduti dalla Maestà suddetta in piena sovranità e proprietà, ed in ugual modo dai suoi eredi di maschio a maschio per ordine di primogenitura nei due rami della Casa, cioè del ramo reale e del ramo Savoia-

(1) Fu in quest'occasione che il corpo d'occupazione austriaco nel reame di Napoli fu ridotto da 52,000 uomini a 35,000.

(2) È lo stesso che l'art. 86 dell'Atto finale del trattato suddetto.

Carignano. Il re attuale non ha prole maschile, e ne sono privi i fratelli suoi (1). Pertanto, il principe Carlo Alberto di Carignano è guarentito dai trattati in ordine alla eredità della corona, a meno che non sopravvengano figli maschi ai due fratelli; il che, al presente, sembra assai difficile. — Avendo però il duca di Modena sposato la figlia maggiore del re di Sardegna, Vittorio Emanuele, di cui la consorte è sorella dello stesso duca Francesco, dicesi che essa fa tutti gli sforzi affinchè la Casa di Modena abbia a succedere al ramo reale di Savoia a detrimento del ramo Carignano. — Il granduca di Toscana, per vincoli di sangue e per rapporti di politica, trovasi grandemente interessato a che il principe di Carignano non debba punto patire la spogliazione di cui fu minacciato. Mentre in effetto l'arciduchessa Maria Teresa, figlia del granduca, si è congiunta in matrimonio col principe di Carignano, l'unione del regno di Sardegna ai ducati di Modena, Reggio e Massa sconvolgerebbe appieno l'equilibrio degli Stati italiani. — Certamente non si dovrebbe temere la riuscita di tali maneggi di fronte a trattati solennemente stipulati dall'Europa, se l'Italia non si trovasse in tali condizioni da non permettere al governo toscano di rimanere in piena sicurtà su di essi, e di tralasciare di richiamare l'attenzione delle grandi potenze ad invigilare perchè il menzionato articolo 860 del trattato di Vienna non abbia a subire la minima alterazione (2) ».

(1) Dovrebbe dire il *fratello suo*, e non i *fratelli suoi*. Il re Vittorio Emanuele I non aveva allora che un solo fratello, cioè il duca del Genevese, che fu poi il re Carlo Felice.

(2) Bianchi, *St. docum. della diplom. eur.*; tom. II, pagg. 114-115.

Don Neri dei principi Corsini era un uomo accorto, rotto agli affari, circospetto, e che possedeva una grande prerogativa, quella, cioè, di saper afferrare il momento opportuno per mettere innanzi le questioni più difficili e intricate. Appena giunto a Verona, cominciò a tastare il terreno « e, dice il Bianchi, non tardò ad accorgersi che una pratica di tal natura doveasi condurre all'infuori dei modi usati negli altri negoziati diplomatici (1) ».

I plenipotenziari francesi furono i primi ad essere tasteggiati dal Corsini. Li trovò dispostissimi a tutelare i diritti del principe di Carignano, e ad adoperarsi a fare entrare nelle grazie del re di Sardegna il giovine erede della sua corona. Ma bisognava procedere con cautela per non urtare le suscettibilità del re Carlo Felice. Rimase pertanto concertato che, quando nel Congresso si fosse manifestata prevalente l'opinione favorevole al principe di Carignano, il granduca Ferdinando III, nella sua qualità di suocero, prenderebbe a perorare personalmente la causa dell'erede della corona di Sardegna (2).

Come si vede, il Corsini non perdeva il suo tempo. Da Wellington a Pozzo di Borgo, da Pozzo di Borgo a Bernstorff, da Bernstorff a Chateaubriand, in mezzo alle conferenze politiche, alle feste ed ai banchetti, il solerte plenipotenziario toscano andava perorando la causa del giovine principe. Egli parlava continuamente della sua giovinezza e della sua inesperienza.

(1) BIANCHI, *loc. cit.*

(2) Dispaccio in cifra del Corsini al Fossombroni. Verona, 17 novembre 1822. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, tom. II, pag. 116.

Il Corsini non biasimava la severità di Carlo Felice, ma lasciava intendere che la condotta incensurabile di Carlo Alberto da quasi due anni, meritava si dimenticassero i suoi torti, se pure ne aveva avuti.

Il duca di Montmorency e il visconte di Chateaubriand coadiuvarono l'impresa del Corsini, seguendo, in ciò, le istruzioni del signor di Villèle, il quale aveva tutte le ragioni per temere un'ingerenza eccessiva dell'Austria nel Piemonte (1).

Il plenipotenziario toscano aveva fatto un gran passo, tirando a sè i rappresentanti di Luigi XVIII; ma non era ancor fatto tutto, perchè restavano da guadagnarsi alla causa del principe l'imperatore Alessandro e i suoi consiglieri. Fortunatamente, il generale marchese Paolucci aveva già cominciato a parlarne allo czar, il quale non si era mostrato insensibile alle sollecitazioni di quell'egregio ufficiale. Laonde il Corsini, vedendosi spianata la via, continuò nelle sue trattative, che riuscirono a meraviglia; e, pochi giorni dopo, scriveva al Fossombroni: « Posso ormai lusingarmi che l'opinione dei tre plenipotenziari russi, Nesselrode, Pozzo di Borgo e Tatistcheff, sarà favorevole al principe di Carignano (2) ».

---

(1) Ecco ciò che diceva nelle sue istruzioni il signor di Villèle: « D'autres difficultés s'élèveront sur le retour du prince de Carignan. Sans croire à toutes les vues d'ambition que l'on peut supposer à la Cour de Vienne, on a lieu de penser qu'elle désirerait que le prince de Carignan restât éloigné, parce que l'espèce de vague et d'indécision qui s'attacherait à son existence, sans nier positivement la légitimité de la succession, laisserait à l'Autriche un haut degré d'influence en Piémont, et pourrait, dans l'avenir, la mettre en l'état d'imposer au prince de Carignan des conditions assez dures ». — CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone*: pag. 49.

(2) Dispaccio in cifra del Corsini al Fossombroni, Verona, 15 novembre 1822. — Vedi BIANCHI, *loc. cit.*

Il 25 novembre, l'inviato di Ferdinando III scriveva di nuovo al ministro degli affari esteri: « Grato alle clementissime espressioni, delle quali Vostra Eccellenza si è compiaciuta onorarmi, nell'annunziarmi la sovrana benigna approvazione per quel poco che ho potuto fare nell'affare del *ragguardevole personaggio*, cui appella il di Lei dispaccio del 23 p. p., n. 17, posso aggiungere che, secondo le mie notizie, si è già cominciato a parlare di tale affare tra S. M. l'imperatore di Russia e il re di Sardegna, e sembra che in quest'ultimo si mantengano e si fortifichino le buone disposizioni che ha accennato d'avere. Sarà utilissimo per altro il ritorno di S. A. I. e R. (1) per sincerare viemmaggiormente il re sul contegno di detto personaggio, e per eccitare una più pronta riconciliazione, che ormai nei rapporti politici è riguardata importantissima dai principali sovrani riuniti (2) ».

Mentre il plenipotenziario toscano, aiutato dagl'inviati francesi e dallo stesso imperatore di Russia, si affaticava strenuamente in favore del principe di Carignano, il gran cancelliere austriaco, principe di Metternich (il quale, con finissimo tatto, aveva preveduta disperata la partita), aveva già prese le necessarie disposizioni per riconciliare Carlo Alberto col suo reale parente (3). Negli archivi diplomatici di Londra esiste

---

(1) Il granduca Ferdinando III erasi recato a Verona il 9 ottobre; poi era tornato Firenze.

(2) Lettera del Corsini al Fossombroni, 25 novembre 1822. — Vedi BIANCHI, *loc. cit.*

(3) Fino dal dicembre del 1821, il principe di Metternich era persuaso che propriamente non esisteva a carico del principe di Carignano alcuna prova materiale di colpabilità: laonde, in un dispaccio, sotto la data del 15 dicembre, anno suddetto, egli scriveva agli amba-

una Memoria elaborata a Verona dallo stesso Metternich, colla data del 25 ottobre 1822, e da lui presentata al Congresso, per tale conciliazione; non tralasciando tuttavia di « pregare le potenze a voler prendere in considerazione che se Carlo Felice incontrasse presso i sovrani alleati una resistenza di soverchio spinta, egli probabilmente abdicherebbe, e così farebbe nascere nuove complicazioni (1) ».

Questa Memoria fu consegnata da Metternich al duca di Wellington, il quale la spedì a sir Giorgio Canning, ministro degli affari esteri del re Giorgio IV, accompagnandola colla lettera seguente: « Signore, vi accludo uno scritto consegnatomi confidenzialmente dal principe di Metternich, e contenente un'esposizione assai abile e soddisfacente sui casi del principe di Ca-

sciatori austriaci a Berlino e a Pietroburgo: « Le ministère de S. M. doit être informé que le gouvernement provisoire en Piémont s'était occupé de rassembler avec soin des données exactes sur la part que M. le prince de Carignan est soupçonné d'avoir prise à la révolution de ce pays: que le résultat de cette enquête a été très-défavorable au prince que se trouve, dit-on, gravement compromis par les dépositions de plusieurs officiers rebelles: *mais qu'il n'existe cépendant contre lui aucune preuve matérielle assez positive pour pouvoir le faire juger et condamner légalement.* Ces données m'ont été confirmées à mon retour de Hanovre par M. le baron de Binder, qui se trouve ici en congé ». Vedi *Mémoires du* PRINCE DE METTERNICH, Paris, 1881; tom. III, pagg 525-526. — Non è vero quello che dice il cancelliere austriaco, cioè che parecchi ufficiali ribelli avevano deposto contro Carlo Alberto. Anzi il re Carlo Felice, scriveva (il 24 aprile 1823) al fratello Vittorio Emanuele, che *non si era trovato un solo, il quale avesse voluto deporre in giudizio contro il principe di Carignano.*

(1) GERVINUS, *Histoire du dix-neuvième siècle, depuis les traités de Vienne, traduite de l'allemand.* Tom. XI, (Paris, 1866), pag. 79. — Vedi anche N. BIANCHI, *Documenti relativi ad alcune asserzioni del principe di Metternich intorno al re Carlo Felice ed a Carlo Alberto*, ecc. Torino, Bocca, 1882, pag. 9.

rignano. Sebbene io creda che non vi sia alcun dubbio che il principe di Carignano abbia preso una parte principale allo scoppio, come alla reazione dell'ultima rivoluzione in Piemonte, io penso che non vi sia una prova legale della sua condotta, la quale possa costituirlo reo, se il re di Sardegna lo volesse far processare. Sarebbe desiderabile che S. M. lo ricevesse alla sua Corte e lo trattasse conseguentemente al grado che gli compete. Io esporrò quest'opinione al ministro sardo quando lo vedrò (1) ».

Il vincitore di Waterloo giudicava la condotta del principe di Carignano dalla Memoria che a lui aveva consegnata il principe di Metternich. Questi cercava, è vero, di rimettere Carlo Alberto nelle buone grazie di Carlo Felice, ma non come un innocente mal giudicato, sibbene come un principe di Casa Savoia, i cui diritti al trono dovevano rispettarsi, perchè gl'interessi dinastici europei sconsigliavano di alterare l'ordine di successione della corona di Sardegna, ed esigevano che si rispettasse la legittimità dei diritti del principe di Carignano. Tuttavia bisognava premunirsi contro qualsiasi velleità rivoluzionaria per l'avvenire; ed è perciò che il principe di Metternich dichiarava apertamente che se l'Austria era d'opinione che i sovrani alleati non potevano legalmente, e non dovevano sanzionare un atto di Carlo Felice, che escludesse il principe di Carignano dalla successione al trono, ben essi dovevano spiegare la loro influenza per indurre l'erede presuntivo della corona di Sardegna

(1) BIANCHI, *Documenti relativi*, ecc., pag 10.

ad impegnarsi con formali promesse, divenendo re, di governare in conformità delle massime monarchiche del re Carlo Felice (1).

Questo suo modo di vedere fu dal cancelliere imperiale manifestato a tutti i membri del Congresso; ed è perciò che lord Wellington scriveva a Canning in data del 29 novembre 1822: « Signore, relativamente al principe di Carignano, il principe di Metternich avrebbe intenzione di proporre che il re lo restituisse nelle sue grazie, il che egli è certamente in potestà di fare o no; alla condizione, che il principe prometta che, quando salirà al trono, governerà secondo le leggi esistenti, e non farà alcun mutamento ad esse senza il consenso delle autorità costituite nel Piemonte, nella Savoia e nel Genovesato. Io ho dimostrato al principe di Metternich come un tale accomodamento riuscirebbe fatale, e le false idee e i rumori che ne risulterebbero. Ma credo non aver fatto alcuna impressione sull'animo di lui (2) ».

Difatti il cancelliere imperiale rimase fermo nella sua proposta; e, spalleggiato dall'imperatore Francesco, giunse a farla accettare come condizione di perdono per parte di Carlo Felice, il quale « mostrò di acquietarsi a siffatto espediente (3) ».

---

(1) Vedi *Despatches, Correspondance and Memoranda of field Marshal Artur Duke of Wellington*. Vol. I. London, 1867. — N. BIANCHI, *Documenti relativi*, ecc., pag. 12.

(2) L'originale inglese di questa lettera è riportato per intiero dal BIANCHI, *Documenti relativi* ecc., pag. 12, in nota.

(3) BIANCHI, *St. docum. della diplom.* ecc., tom. II, pag. 120. — Il conte de la Tour, ministro degli affari esteri del re Carlo Felice, aveva, assai tempo prima, scritto al conte di Castell'Alfero: « Il principe di Carignano dev'essere convinto che non troverà mai dei

Mentre il Congresso di Verona trattava la questione del principe di Carignano (la quale era per i congregati una questione di second'ordine), il ministero francese, presieduto dal signor di Villèle, si occupava della questione capitale, cioè dell'intervento armato in Ispagna. Il primo ministro di Luigi XVIII non desiderava la guerra; e perciò non si trovava molto d'accordo col visconte di Montmorency, ministro degli affari esteri (tornato allora da Verona), il quale obbediva alla camarilla reazionaria, che voleva la guerra ad ogni costo. Il signor di Villèle, che teneva molto alla conservazione del suo portafogli, non osava contrariare a viso aperto le idee bellicose dei congregazionisti; e si contentava di combattere la politica di intervento nelle colonne del *Moniteur* e del *Journal des Débats*. Egli nutriva ancora una speranza, quella cioè che il partito liberale, dominante in Madrid, avrebbe disarmato la Santa Alleanza, modificando la costituzione del 1820 in un senso veramente monarchico e conservatore (1). Ma i suoi sforzi per ottenere un simile risultato rimasero infruttuosi. Disperando di trionfare, cercava almeno di guadagnare tempo. Egli voleva che le tre grandi potenze nordiche aspettassero ancora qualche giorno, prima di mandare le loro note di rottura diplomatica al governo di Madrid.

nemici fra i veri servitori del re. » E a Verona aveva detto al Corsini: « Il torto del principe di Carignano è stato quello di lasciarsi circondare da gente perversa, la quale lo ha compromesso. Ma nell'occasione della rivoluzione, e conosciute le intenzioni del re attuale, egli si riunì a me colle truppe; ed io ho potuto rendergli giustizia presso tutti. » Dispaccio in cifra Corsini al Fossombroni, 15 nov. 1822.

(1) DÉBIDOUR, *Histoire diplomatique*, ecc.; tom. I, pag. 189.

Ma il corriere, inviato a Verona da Luigi XVIII, fece un viaggio infruttuoso. Il 13 dicembre 1822, l'Austria, la Russia e la Prussia dichiararono freddamente ai plenipotenziarî francesi che Luigi XVIII era libero di scegliere il tempo e il modo della sua rottura col governo di Madrid: ma che i tre sovrani del Nord avevano ormai deciso l'invio immediato delle loro note, e che, a niun costo, avrebbero retrocesso. La guerra ormai era irrevocabilmente decisa. Lo czar, la cui irritazione cresceva ogni giorno più, diceva francamente che se la Francia tardava ad entrare in azione, egli la considererebbe come complice della Spagna, e si comporterebbe di fronte ad essa a norma delle circostanze. Il visconte di Chateaubriand partì per Parigi la sera del 13 dicembre, promettendo di combattere e di superare le ultime esitazioni del signor di Villèle (1).

Però rimaneva un ostacolo da vincere, e questo era il gabinetto inglese. Lord Wellington, interrogato in proposito, aveva risposto così: « Il governo di S. M. britannica è dell'opinione che censurare gli affari interni di uno Stato indipendente, *a meno che questi affari non tocchino gl'interessi essenziali dei sudditi di S. M.*, è incompatibile coi principî, secondo i quali S. M. ha invariabilmente agito in tutte le questioni relative agli affari interni degli altri paesi. » E, quasi una tale dichiarazione non dicesse abbastanza, il nobile lord, rompendo, per così dire, l'alleanza esistente dopo

(1) DÉBIDOUR, *loc. cit.* — CHATEAUBRIAND, *Congrès de Verone.* — VAULABELLE, *Storia della restaurazione*, traduz. ital., tom. VII, cap. IV.

il 1814, ricusò di unire la sua firma a quella degli altri plenipotenziarî sui processi verbali delle sedute, nelle quali si trattò la questione spagnola.

Tuttavia, l'opposizione dell'Inghilterra non riuscì ad impedire l'intervento francese in Ispagna. Chateaubriand, succeduto al visconte di Montmorency nella direzione delle faccende esteriori, coadiuvato da Luigi XVIII e dalla camarilla potente che circondava il conte d'Artois, fratello del re, riuscì a vincere le esitazioni del conte di Villèle, il quale, piuttosto che abbandonare la presidenza del consiglio, cedè e si decise anche lui per la guerra. Il 28 gennaio 1823, all'apertura della Camera, il discorso del trono fece finalmente conoscere alla Francia che la spedizione era ormai risoluta, e che 100,000 uomini stavano per entrare in Ispagna sotto il comando di S. A. R. il duca d'Angoulême.

Quando il principe di Carignano seppe che un esercito francese stava per passare la Bidassoa, chiese subito al re Carlo Felice di andare a combattere egli pure sotto il bianco vessillo, in favore della conculcata legittimità. « Io — così scriveva al conte de Sonnaz — ho spedito due lettere al re per chiedergli di andare, come volontario, a far la campagna contro i costituzionali spagnoli. Io non ho ricevuta risposta alcuna: ma voi sapete bene, mio caro amico, che la speranza è l'ultima cosa che rimane in fondo ad un cuore in preda alle vicissitudini della fortuna (1) ».

Carlo Alberto, con questa sua domanda, « mirava essenzialmente, come ben osserva il Perrero, a togliersi a

(1) Lettera del 24 febbraio 1823. — Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse* ecc., pag. 241.

quella vita d'inazione e di prostramento morale, in cui da due anni si consumava e disperava; di riabilitarsi, a così dire, in faccia all'Europa, che da due anni si occupava dei fatti suoi a diritto e a rovescio: e per giunta poi, di avere finalmente un campo, già da molti anni sospirato, in cui dar prova di quello spirito guerresco, che tanto segnalò ed ingrandì la sua Casa (1) ».

Il re di Sardegna continuava tuttavia a serbare un silenzio oltremodo rattristante per il principe di Carignano. Finalmente il conte di Castell'Alfero, andatolo a trovare al palazzo Pitti, gli annunziò che il re Carlo Felice aveva ricevuto le sue due lettere, e che quanto prima egli avrebbe conosciuto le intenzioni di Sua Maestà, a proposito della domanda fattagli di prender parte alla guerra tra la Francia e la Spagna (2). Il principe si sentì aprire il core alla speranza; e, senza por tempo in mezzo, scrisse al re Luigi XVIII, pregandolo ad accoglierlo, come volontario, nel suo esercito durante la guerra. Il 10 aprile 1823, il re di Francia incaricò il marchese de la Maisonfort di dire al principe di Carignano che egli « trouvait le désir du prince digne du sang de Savoie, et le plus propre à mettre en évidence ses opinions et à lui mériter le retour des bontés de son souverain: qu'il rentreroit par là dans sa patrie par le chemin de la gloire, et que S. M. se verroit avec plaisir dans le cas da pouvoir y contribuer.... »

Giunse alla fine da Torino la tanto sospirata risposta, colla quale Carlo Felice permetteva a Carlo Alberto

(1) PERRERO, *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc., pag. 366

(2) PERRERO, *op. cit.*, pagg. 368-369.

di prender parte alla guerra contro le Cortes spagnole. Il principe di Carignano partì da Firenze per Livorno. accompagnato dal conte Costa suo scudiero, dal cavalier Isasca, dal cav. di Robilant, e da poche altre persone del suo seguito. Fu pure designato per accompagnarlo in Ispagna il marchese di Faverges, il quale era stato scelto da Carlo Felice per invigilare sopra il principe; e questa vigilanza doveva essere, giusta gli ordini di S. M. sarda, oculata e rigorosissima. Il 2 maggio, a bordo della fregata il *Commercio di Genova*, Carlo Alberto lasciava Livorno, diretto alla volta di Marsiglia, dove arrivò dopo una magnifica traversata di 4 giorni. Ripartì quasi subito per la Spagna; e, dieci giorni dopo. raggiungeva ad Aranda il duca di Angoulême.

CAPITOLO VI.

IL TROCADERO

Sommario. — Accoglienze fatte a Carlo Alberto dal duca d'Angoulême. — L'esercito francese marcia alla volta di Madrid. — Il conte di Faverges giunge al campo. — Sua indole cavalleresca. — Suo ufficio presso il principe di Carignano. — Piano di guerra del duca d'Angoulême. — Il re di Spagna e le Cortes lasciano Madrid per recarsi a Siviglia. — Il conte di L'Abisbal. — L'esercito costituzionale e i suoi generali. — Agenti francesi in Ispagna. — Tentativi fatti presso L'Abisbal per indurlo a tradire la causa delle Cortes. — Sua criminosa risoluzione. — L'avventuriero Bessières e la sua banda. — Defezione di L'Abisbal. — Inazione del generale Ballesteros. — Fuga ignominiosa di L'Abisbal. — Contegno del generale Zajas. — Arrivo a Madrid di Bessières e delle sue orde. — È posto in fuga dalle truppe costituzionali. — Il generale Foissac-Latour entra in Madrid. — Partenza di Zajas. — Eccessi degli ultra-realisti. — Ingresso trionfale del duca d'Angoulême. — Proclama da lui pubblicato. — Istituzione di una reggenza. — Primi atti della medesima. — Inquietudini e ambasce di Carlo Alberto. — Sua partenza da Madrid. — Il generale Bordessoulle. — Accoglienze che ricevono i francesi, attraversando la Spagna. — Il *tripados*. — Il cappuccino aiutante di campo. — Le Cortes si trasferiscono, insieme al re, da Siviglia a Cadice. — Lettera del principe di Carignano al conte de Sonnaz. — Malumori di Metternich. — Dispaccio del conte di Pralormo. — Carlo Alberto dinanzi a Cadice. — Posizione topografica della città. — Arrivo del duca d'Angoulême. — Lavori di preparazione per l'assalto. — Presa del Trocadero. — Valore e intrepidezza di Carlo Alberto. — Le truppe costituzionali mettono abbasso le armi. — Ricompense date ai combattenti dal generalissimo francese. — Carlo Alberto e le spalline di granatiere. — Eroica resistenza del generale Riego. — È ferito e fatto prigioniero. — Le Cortes domandano di entrare in trattative. — Risposta del duca d'Angoulême. — Bando di Ferdinando VII. — Liberazione della famiglia reale. — Fedifrago contegno del re. — Supplizio di Riego. — Il *terrore apostolico*. — Il duca d'Angoulême ritorna in Francia. — Partenza di Carlo Alberto e del suo seguito. — Suo arrivo a Parigi, ed onoranze a lui tributate. — Irritazione di Carlo Felice e del principe di Metternich.

Appena giunto ad Aranda, il principe di Carignano chiese un'udienza al duca d'Angoulême, il quale lo accolse con cortesia e con affetto, e gli donò due bellissimi cavalli (1). Altri otto ne vennero dati alle per-

(1) Costa de Beauregard, *La jeunesse*, ecc., pag. 247.

sone del suo seguito. Alla sera, Carlo Alberto e il cav. Isasca furono invitati a pranzo dal duca d'Angoulême; il conte Costa e il cav. di Robilant dal generale Bordessoulle, comandante la riserva.

Il giorno seguente si misero in cammino: le loro tappe quotidiane consistevano in 10 o 12 leghe di Francia. Erano arrivati ad Alcobendas, quando furono ivi raggiunti dal generale marchese di Faverges. « Egli — narra Silvano Costa — era quello stesso bravo ufficiale savoiardo, che, nell'anno 1812, sognava di rapire il principe di Carignano, e di rinnovare con lui l'epopea di Emanuele Filiberto. Da quel giorno in poi egli aveva corso il mondo, ora sotto l'uniforme austriaca, ora sotto l'uniforme inglese, senz'altra fortuna che la sua spada e senz'altra ambizione che quella di rivedere il proprio sovrano salire sul trono degli avi suoi. La restaurazione del 1814 aveva ricondotto in Piemonte Vittorio Emanuele I e Faverges. Fra lui ed il re s'erano riannodati gli antichi legami d'amicizia. Carlo Felice li aveva sempre più ristretti; e il conte di Faverges era diventato il suo più intimo confidente (1) ». Non bisogna però nascondere che la missione, della quale egli era stato incaricato dal re, era delle più ardue e delle più penose. Carlo Alberto avrebbe fatto volentieri a meno di questo Mentore, impostogli da Carlo Felice; ma dovè fare di necessità virtù, ed accogliere il conte di Faverges coi massimi contrassegni di stima e di deferenza.

Quando Carlo Alberto giunse al quartier generale del duca d'Angoulême, questi aveva già tracciato il

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse*, ecc., pag. 248

suo disegno di guerra. Egli marciava alla volta di Madrid; il re ne era già partito insieme alle Cortes, le quali lo avevano condotto a Siviglia. I ministri d'Inghilterra, di Portogallo, di Svezia e dei Paesi Bassi (le sole potenze che non facessero allora causa comune contro la rivoluzione spagnuola, come facevano la Francia e le grandi potenze del Nord) avevano seguito la Corte ed il Parlamento nella capitale dell'Andalusia. Molti battaglioni, composti di militi, che non avevano esitato a sacrificare i proprî interessi, ad abbandonare gli affari e le proprie famiglie, onde seguire e difendere i rappresentanti spagnoli, servivano di scorta. Madrid restava sotto la custodia del conte di L'Abisbal.

Le truppe destinate a combattere l'invasione francese sommavano, comprese le ultime leve, a circa 130,000 uomini; di cui tre quinti, divisi in quattro corpi di esercito di diciotto a ventimila uomini ciascuno (1), erano posti sotto gli ordini dei generali Mina, Ballesteros, L'Abisbal, Morillo, Milans, Castel dos Rios, Quiroga, Riego ed altri, già noti per il loro valore nella guerra dell'indipendenza. Gli altri due quinti, cioè 52,000 uomini, componevano le guarnigioni delle piazze forti.

Il governo francese aveva mandati in Ispagna parecchi suoi agenti, scaltri e fidati, ai quali era stato dato il segreto incarico di ottenere ragguagli precisi sulla posizione e la forza dell'esercito costituzionale, e insieme di tentare la fedeltà de' suoi capi principali.

(1) VAULEBELLE, *Storia della Restaurazione*; tom. VIII, cap. I.

Questi agenti dipendevano direttamente dal duca d'Angoulême.

Abbiamo detto che il generale L'Abisbal era rimasto a guardia di Madrid, dove esercitava un'autorità veramente dittatoriale. Egli fu il primo ad essere esplorato. Gli fu fatta presente l'inutilità della lotta: gli fu detto che la causa delle Cortes non era la causa del popolo spagnolo; soggiungendo che l'immensa maggioranza della nazione respingeva l'atto costituzionale del 1812, e che egli acquisterebbe titoli alla eterna riconoscenza della sua patria adottiva (1) se, docile così alla voce del popolo come a quella della umanità, desse l'esempio di una sottomissione, che, sola, poteva salvare la Spagna dal doppio flagello della guerra civile e della guerra straniera (2).

Con qualsiasi pretesto e sotto qualunque nome si cercasse di colorire la defezione sollecitata da L'Abisbal, gli si chiedeva un atto di tradimento. Egli non esitò tuttavia; e, invece di difendere a tutta oltranza Madrid, com'era suo stretto dovere, la lasciò invece scoperta agli attacchi dei francesi e dei *guerrilleros* spagnoli. Fra questi ultimi distinguevasi un avventuriero francese, per nome Bessières, uomo feroce e violento, il quale, sotto il governo delle Cortes, era stato condan-

---

(1) Don Enrico O'Donnel, creato poi conte di L'Abisbal, era d'origine irlandese. Erasi distinto nella guerra d'indipendenza; e, nel 1814, fu da Ferdinando VII nominato capitano generale dell'Andalusia. Quando il re fu costretto a dare la costituzione, L'Abisbal si dichiarò in favore del governo parlamentare, ed ebbe il comando supremo delle forze del centro, le quali dovevano opporsi all'invasione dei francesi.

(2) Vedi VAULABELLE, *loc. cit.*

nato a morte dietro l'imputazione di *repubblicanismo sedizioso*. Dopo, cambiò bandiera, e divenne uno dei più accaniti sostenitori della monarchia assoluta e della inquisizione (1).

L'indole speciale di questo lavoro non ci consente di narrare, ne'suoi più minuti particolari, la condotta biasimevole del generale L'Abisbal e degli altri comandanti le truppe costituzionali, i quali macchiarono il loro nome con un nefando tradimento (2). Mentre il conte di L'Abisbal faceva pervenire al duca d'Angoulême continui messaggi perchè accelerasse la sua marcia su Madrid, il generale Ballesteros rimaneva inoperoso nell'Andalusia. Gli altri comandanti attendevano gli eventi; pronti a deporre le armi, alla prima intimazione che loro venisse fatta (3). « Tutto faceva capire — scrive il marchese Costa — che la libertà della Spagna era stata confidata ad uomini meno preoccupati della sua difesa che de' loro proprî interessi (4) ».

L'esercito francese procedeva dunque tranquillamente a traverso quelle *sierre* e a quelle gole di monti, le quali, al tempo della guerra per l'indipendenza, avevano nascoste tante imboscate ed avevano bevuto tanto sangue umano!

---

(1) Vedi CH. DE LACRETELLE, *Hist. de France, depuis la Restauration*. Paris, 1844: tom. IV, pag. 34.

(2) Non bisogna dimenticare che parecchi ufficiali superiori dell'esercito costituzionale furono comprati dall'oro francese. — Veggansi, a questo proposito, il VAULABELLE, *op. cit.*, tom. VIII, cap. I; e le *Memorie* dell'abate LIEUTARD, tom. I, pag. 135.

(3) LACRETELLE, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 38 e segg.

(4) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 251.

L'Abisbal, dopo la sua defezione, aveva cercato un rifugio al quartier generale francese, d'onde era stato spedito alla frontiera. Prima di giungervi, non ostante il suo travestimento, fu arrestato, e poco mancò non venisse fatto in pezzi dagli abitanti di Bergara. Realisti esaltati e costituzionali lo vituperarono a vicenda (1): nè ciò deve recar meraviglia, chè i traditori sono sempre esecrati da tutti i partiti.

Il generale Zajas, successo nel comando a L'Abisbal, attendeva con ansia l'arrivo dell'avanguardia francese e del duca d'Angoulême, perchè temeva che il generalissimo di Francia giungesse troppo tardi per impedire l'ingresso di Bessières e della sua banda nella capitale. Ciò pur troppo avvenne: queste orde ferocissime entrarono in Madrid dalla porta di Alcalà, percorrendo le vie a passo di corsa, e gridando: *Viva la religione! Viva il re assoluto! Viva la santa inquisizione!* Fortunatamente, furono fermate da una colonna di truppe, comandata dal generale Zajas in persona, il quale mise in fuga quei briganti, che non avevano altro in mira che il furto ed il saccheggio.

Il 23 giugno giunse l'avanguardia francese, comandata dal generale Foissac-Latour. I soldati di Francia subentrarono immediatamente in tutti i posti ai soldati costituzionali. Allorchè questa sostituzione, eseguita nel massimo ordine, fu compiuta, Zajas raccolse in fretta la sua piccola truppa, abbandonò in silenzio la città, e si ritirò nella direzione di Talaveyra de la Reyna.

(1) VAULABELLE, *loc. cit.*

Un'ora dopo, la popolazione di Madrid si accorse dell'avvenuto cambiamento: i palazzi signorili e le abitazioni delle persone agiate, ossia del medio ceto, rimasero ermeticamente chiusi; la plebaglia si rovesciò per le vie, ruppe a martellate tutte le pietre della costituzione; quindi, recatasi al palazzo delle Cortes, ne sfondò le porte, rovesciò gli stalli, i mobili, le statue, i busti, lacerò e gettò dalla finestra tutti i registri e tutte le carte che potè scoprire (1).

Il giorno seguente, il duca d'Angoulême faceva il suo ingresso trionfale in Madrid. La piccola brigata piemontese galoppava fra i cento generali del grande stato maggiore (2). « Tutta la popolazione di Madrid — scrive il Vaulabelle — aveva occupato, fin dal mattino, le vie per cui doveva passare il generalissimo: arazzi e ghirlande di fiori, bandiere ed insegne di lode al principe ornavano la facciata di tutte le case; il suono delle campane, il clangor delle trombe, le armonie delle molteplici musiche militari si associavano alle grida di allegrezza o d'entusiasmo strappate alla moltitudine dall'emozione del momento, dall'aspetto marziale, dall'atteggiamento calmo e fiero dei nostri magnifici reggimenti della guardia. Numerosi crocchi di danzatori, che eseguivano passi e figure al suono delle nacchere e dei tamburi, precedevano il genera-

(1) OUVRARD, *Mémoires*; VAULABELLE, *loc. cit*; LACRETELLE, *op. cit.*, tom. IV, pag. 41; COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pagg. 252-253. — Il busto del prode generale Riego, portato in trionfo da quella stessa plebe pochi giorni prima, veniva ora spezzato per mano del boia sulla piazza Mayor, fra gli applausi e gli schiamazzi della vile moltitudine.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 253.

lissimo, e spargevano fiori sui suoi passi, mentre da tutti i balconi e da tutte le finestre, donne, vestite coi costumi più variati, agitavano al di sopra del capo bandiere bianche, sulle quali si trovavano intrecciate le armi di Francia e di Spagna (1) ».

Appena giunto a Madrid, il duca d'Angoulême pubblicò un proclama (che non era altro che una ripetizione di quello da lui fatto quando entrò in Ispagna) nel quale dichiarava « che il suo ingresso nella penisola aveva per solo scopo di ristabilirvi la giustizia, l'ordine, la pace; e che prometteva rispetto alle proprietà, sicurezza alle persone, e protezione agli uomini pacifici ». Annunziò ancora che, in assenza del re, egli ristabiliva i consigli supremi di Castiglia e delle Indie; i quali avrebbero nominato una reggenza, perchè governasse il paese fino alla liberazione del *re prigioniero*. Questa reggenza fu infatti nominata; ma essa venne composta di elementi tali, che i nobili sforzi del duca d'Angoulême ne furono totalmente paralizzati. Primo atto dei reggenti fu di dichiarare traditori e ribelli, e abbandonare a tutto il rigore delle leggi militari, quei soldati e militi cittadini, i quali, nella sera del 20 maggio, avevano respinto Bessières e la sua banda; poscia richiamarono nei ministeri gli stessi

(1) VAULABELLE, *op. cit.*, tom. VII, cap. I. — Ecco il racconto che di questo ingresso trionfale fa il conte Costa testimone oculare: « La population toute entière était dans la rue. Les cris, les cloches, nous assourdissaient. Les fleurs nous tombaient en pluie sur la tête: comme nous passions au galop, des danseurs nous suivaient avec des castagnettes et des tambourins. Rien ne peut donner une idée de la follie de ce peuple d'Espagne. Je commence à regretter que mon prince ait fait un aussi long voyage pour voir danser seulement le bolero ». COSTA DE BEAUREGARD, *loc. cit.*

uomini che componevano il gabinetto di Ferdinando VII al tempo della rivoluzione del 1820.

Carlo Alberto mirava con occhio inquieto, e con una specie di terrore, quella reazione funesta, la quale riprendeva nella capitale della Spagna il suo antico predominio; laonde cercava ogni mezzo possibile per allontanarsene. Finalmente ottenne di seguire il generale Bordessoulle, il quale aveva ricevuto l'ordine di marciare su Siviglia, dove le Cortes si erano ritirate insieme al sovrano. « Noi — dice il conte Costa — partiremo, in 15 o 16 mila uomini, per dare il colpo di grazia alla costituzione e liberare Ferdinando. Faremo la nostra marcia su due colonne, condotte, l'una dal generale Bourmont, l'altra dal generale Bordessoulle, il quale assumerà il comando in capo, appena noi saremo giunti a Siviglia (1) ».

Ma siccome, per fare questa marcia in avanti, bisognava lasciare il gran quartiere generale, che rimaneva a Madrid, il principe incaricò il suo primo scudiero di mettere la sua casa sul piede di guerra (2).

Il 18 giugno, il principe di Carignano lasciò Madrid. Durante le prime tappe, tutto andò bene: il generale Bordessoulle rendeva al principe tutti gli onori devo-

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 254.

(2) « J'eus à me pourvoir — narra il conte Costa — de maîtres d'hôtel, de fourgons, de vaisselle et de casseroles. Je fus assez heureux pour recontrer tout cela dans des conditions fort convenables. Je m'approvissionnai aussi de quelques muletiers et j'augmentai l'écurie de une dixaine de bons chevaux. Nous en eûmes dès lors vingt, dont quinze chevaux de selle, ayant chacun double équipement. Nous avions douze mulets de trait, huit palefreniers, et dans deux calèches suivaient trois cuisiniers et nos valets de chambre ». Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 255.

luti all'alto suo grado. Lo consultava di frequente: e la mattina, all'ora della partenza, andava a prenderlo, accompagnato dal suo stato maggiore. « Disgraziatamente (copio testualmente il *Giornale* del conte Costa), per una mal intesa modestia, il mio giovine signore non volle permettere che questi contrassegni di deferenza durassero più a lungo. Invertendo le cose, fu lui quegli che andò, ogni mattina, ad aspettare l'ora della partenza sotto le finestre del generale. Quando questi si accorse che noi gli donavamo ciò che egli non domandava, fece il comodo suo. I suoi riguardi verso noi diminuirono a poco a poco, finchè disparvero del tutto. Ciò dispiacque assai; ma, più che a noi, dispiacque ai nostri camerati francesi, i quali, più d'una volta, rimasero scandalizzati per la poca creanza del loro capo... (1) ».

Le truppe del generale Bordessoulle si fermarono per circa sei ore ad Aranjuez, magnifico castello reale, dove allora, come anche oggidì, la Corte era solita passare i mesi della bella stagione. La marcia dei francesi sembrava un vero trionfo. Da per tutto essi venivano accolti colle grida di *Abbasso la costituzione! Viva il re assoluto! Viva la santa inquisizione!* Tutti ballavano, cantavano e suonavano; e le donne vecchie, per attestare la loro gioia, *facevano l'albero biforcuto* (2). « Ogni paese ha le proprie usanze » aggiungeva pudicamente il buon conte Silvano Costa; al quale ora cediamo di nuovo la parola. « Noi — egli

---

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *loc. cit.*

(2) *Fare l'albero biforcuto* (faire l'arbre fourchu) significava mettere il capo in terra e le gambe aperte in aria.

scrive sul suo diario — camminavamo a tappe forzate, senz'altro danno da correre che il *tripados*, specie di colèra cagionato dall'abuso degli aranci, dal gran calore del giorno e dalla frescura della notte. Sua Altezza, il cavaliere Isasca, il cavaliere di Robilant furono attaccati dal male; ma io però seppi evitarlo, non mangiando mai frutta, e coprendomi sempre col mántello, tutti i giorni, fino alle 11 della mattina (1) ».

Giunti ad Elviso, il principe ed il suo seguito, incontrarono un cappuccino, aiutante di campo del trappista, il quale comandava tutte le forze della Santa Fede; costui indossava la tonaca fratesca, serrata alla vita da una cintura, dove stavano infilate due pistole; aveva gli stivali guerniti di due enormi sproni, e portava una lunga e folta barba. Carlo Alberto non potè a meno, « a causa della sua grande tenerezza per i cappuccini », d'invitarlo a colezione; ma non dovè rimanerne molto edificato, perchè il misticismo del suo commensale lasciava molto a desiderare (2).

La piccola brigata piemontese, accompagnando sempre la divisione Bordessoulle, attraversò Baylen e Cordova; stavano per giungere a Siviglia, quando vennero a cognizione che le Cortes avevano rapito Ferdinando VII, e lo avevano condotto a Cadice. Bisognò dunque cambiare l'itinerario, e correre colà dove trovavasi prigioniero quel re, indegno discendente di San Luigi, il quale, nella sua giovinezza, erasi mostrato cattivo figlio, come ora, in vecchiaia, mostravasi sovrano spergiuro.

---

(1) Costa de Beauregard, *op. cit.*, pag. 256.
(2) Costa de Beauregard, *loc. cit.*

Arrivato finalmente a Porto Santa Maria, proprio di rimpetto a Cadice, il principe di Carignano scrisse una lettera al conte de Sonnaz (12 luglio 1823) nella quale, fra le altre cose, gli diceva: « Come voi certamente saprete, io doveva rimanere col duca d'Angoulême; ma tanto dissi e tanto feci, che ottenni di partire col corpo d'esercito del generale Bordessoulle. Ciò, non ne dubito, avrà la vostra approvazione e quella di tutti gli uomini onesti. Noi speravamo di liberare il re a Siviglia; ma un avvenimento inaspettato ci ha privati di una tale felicità. Noi siamo venuti a cercarlo qui, a Cadice; e considero ciò come un disposto della divina Provvidenza, la quale ha deciso che *questa infame costituzione* venga distrutta nel luogo stesso ov'essa è nata (1) ».

I riguardi che i generali francesi usavano al principe di Carignano, avevano urtati i nervi del principe di Metternich, il quale accusava di tutto ciò « la politica dannosa seguita dalla restaurazione ». Egli era riuscito perfino a persuadere il conte di Pralormo, ambasciatore di Carlo Felice a Vienna, dei danni di questa politica. Laonde, il diplomatico piemontese scriveva così al suo governo: « Io non posso nascondere che la piega presa dagli affari di Spagna ha raddoppiata qui la sensazione inquietante, che vi aveva prodotta la partenza del principe di Carignano per la penisola. Tutto fa prevedere che, a dispetto dei buoni

(1) Infatti — come i nostri lettori già sanno — fu a Cadice che, nel gennaio 1820, Diego e Quiroga avevano proclamato la costituzione del 1812. — Questa lettera di Carlo Alberto a de Sonnaz trovasi riportata dal COSTA DE BEAUREGARD nella sua *Jeunesse*, ecc., pagg. 260-261.

uffici delle Corti alleate, a dispetto della ripugnanza vera o simulata del ministro Chateaubriand, malgrado le proteste de' buoni realisti francesi, il duca d'Angoulême, o piuttosto i malintenzionati che lo circondano, sono decisi di addivenire ad una transazione scandalosa colla rivoluzione... Si teme qui che questo esempio debba essere contagioso; si teme soprattutto che egli non dia una nuova esistenza al partito costituzionale in Piemonte, a quel partito che voleva una *carta* alla francese, e che, in questo momento, viene riguardato come più dannoso del carbonarismo (1) ».

Il cancelliere imperiale nutriva, come ognun sa, un'antipatia vivissima per tutti i governi retti a forma rappresentativa; e fra questi eravi anche quello di Francia. Eppure le truppe del re Luigi XVIII, il quale aveva donato una carta costituzionale ai suoi popoli, andavano a soffocare quella medesima costituzione al di là dei Pirenei; e, nelle loro file, militava il principe di Carignano, quello stesso principe che, come reggente del regno, aveva proclamata in Piemonte la costituzione di Spagna! Egli sta ora per dare una splendida prova del suo coraggio personale dinanzi a Cadice, dove stanno rinchiusi, come in un ultimo baluardo, i rappresentanti della nazione spagnola.

Non eravi allora in tutta l'Europa una piazza forte, più inaccessibile di quella di Cadice. Fra l'Oceano e la baia di Puntales elevasi una specie di promontorio, lungo circa sei miglia, e che un canale navigabile

(1) Dispaccio del conte di Pralormo al conte de la Tour. Vienna, 30 agosto 1823.

disgiunge dal continente spagnolo. È questa l'isola di Leon. Sulla estremità di questa lingua di terra sorge Cadice; il canale che la separa dal continente porta il nome di *Canale Santi-Petri*. Al nord è difesa dalle batterie di Santi-Petri e del Trocadero. Quest'ultimo forte è fabbricato sopra una penisoletta, proprio di faccia a Cadice.

Il possesso di questo punto strategico, che predomina su tutti i passi e le difese della baia, fu l'obiettivo del generale Bordessoulle. Egli, da quel valoroso soldato che era, non volle affatto ricordarsi che, nel 1812, il duca di Belluno, non ostante i suoi eroici sforzi, aveva dovuto abbandonare una tale impresa, perchè da lui ritenuta impossibile. Non dobbiamo neanche dimenticare che alle difese naturali gli assediati avevano aggiunto, dalla parte di terra, trincee armate di 50 bocche da fuoco, e difese da una guarnigione di 1,700 uomini scelti, sotto gli ordini del colonnello Garces.

Il 15 agosto arrivò il duca d'Angoulême. Quattro giorni dopo, cioè nella notte dal 19 al 20, fu aperta la trincea. Fu tale la rapidità dei lavori che, fin dal 24, la seconda parallela era stabilita a quaranta metri dal taglio, e reso completo l'armamento di cinque batterie (1). Tutti gli apparecchi si trovarono ultimati la sera del 29.

Il 31 agosto, il duca d'Angoulême ordinò un attacco decisivo. Tutta la linea prese le armi alle due

---

(1) VAULABELLE, *op. cit.*, tom. I, cap. I. — LACRETELLE, *op. cit.*, tom. IV, pag. 63. — VIEL-CASTEL, *Histoire de la Restauration*, tom. XII, pagg. 628 e segg.

del mattino. Quattordici compagnie scelte, sotto gli ordini dei generali Obert, Goujon e Des Cars, entrarono nel canale, per marciare sulle trincee. I soldati, senza levar grido e senza tirar colpo, attraversano il canale a passo di corsa, immersi nell'acqua fino alle spalle. I cannonieri spagnoli, svegliati dalle grida di alcune sentinelle, corrono ai loro pezzi, allorchè già una parte della colonna d'assalto ha preso terra sull'istmo; ma mentre tirano a caso e precipitano le loro cariche, i granatieri francesi entrano nelle batterie, e non potendo fare uso delle cartucce (che l'acqua aveva rese inservibili), si gettano sugli artiglieri, e a colpi di baionetta li uccidono tutti quanti sui loro pezzi (1). Il rimanente della guarnigione, preso così alla sprovvista, accorre in disordine; ne nasce una confusione, una mischia a corpo a corpo; ma dopo una mezz'ora di lotta, i francesi rimangono padroni dei ripari, e gli spagnoli, dandosi alla fuga, si mettono sotto la protezione di un forte, stabilito nella parte dell'istmo bagnato dalle acque della baia, i cui approcci son difesi da molti canali e da profondi stagni.

Durante il combattimento, quale fu il contegno di Carlo Alberto? Per chi conosce la storia della Casa sabauda non è difficile la risposta. Egli si mostrò altamente degno della sua valorosissima stirpe. Ecco ciò che narra in proposito il suo fido scudiero, Silvano Costa: « Al primo segnale della pugna, il mio principe si slancia per seguire il movimento; invano Faverges gli proibisce di esporsi: invano gli fa ordinare

(1) VAULABELLE, *loc. cit.*

dal generale Obert di rimanere indietro. Il mio principe non dà ascolto a nessuno. Faverges si attacca inutilmente al suo abito; monsignore si svincola dalle sue mani e si getta nel canale: noi tutti seguiamo il suo esempio. La corrente è abbastanza forte. I soldati stanno uniti gli uni agli altri per formare una massa più compatta e più resistente. Il principe si attacca al porta-bandiera, e ciascuno si attacca all'uomo che gli sta dinanzi... (1) ».

Carlo Alberto lasciò in fondo all'acqua uno de' suoi stivali; e giunti all'altra sponda, il conte Des Cars, presso cui egli trovavasi, fu obbligato, sotto il fuoco, di fare aprire il sacco de' suoi granatieri « onde trovare una scarpa capace di calzare quel piede enorme (2) ».

Alle sette del mattino, un ponte volante, gettato sul fosso, permette al generalissimo dell'esercito di Francia di giungere egli pure sul Trocadero con molti battaglioni. Nuove cartucce sono distribuite ai soldati, nuova colonna d'assalto è formata; i canali, gli

---

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 283.

(2) COSTA DE BEAUREGARD, *loc. cit.* — « Le prince de Carignan (scrive il Viel-Castel), qui, pour réparer ses entrainements révolutionnaires, était venu servir comme volontaire dans l'armée du duc d'Angoulême, s'était fait remarquer par sa brillante valeur: marchant à pied dans les rangs des grenadiers de la garde, qu'il surpassait tous par sa haute taille, on l'avait vu franchir le fossé et escalader un des premiers les retranchements des espagnols ». — *Histoire de la Restauration*; tom. XII, pagg. 631-632. — E il LACRETELLE dice: « Le prince de Savoie-Carignan, héritier du trône de Piémont... venait comme volontaire et simple grenadier faire oublier, par la destruction des Cortès espagnoles, l'appui qu'il avait prêté aux Cortès du Piémont ». — *Histoire de France depuis la Restauration*; tom. IV, pag. 64.

stagni sono varcati; alle nove ore il forte è preso, e il colonnello Garces ed i suoi soldati mettono abbasso le armi.

Gli spagnoli ebbero 150 morti, 300 feriti e 1000 prigionieri; appena 250 uomini, la più parte malconci, riuscirono ad imbarcarsi. I francesi ebbero soltanto 35 morti e 110 feriti.

Il giorno dopo, il principe generalissimo volle distribuire le sue ricompense sul campo di battaglia. Al principe di Carignano diede la propria croce dell'ordine di San Luigi. Onorificenza assai lusinghiera, ma che non valse certamente quella offerta a Carlo Alberto dai granatieri del 3° e del 6° reggimento della guardia, i quali, in memoria di questa fratellanza d'un momento, gli offrirono le spalline d'un loro camerata, il quale era morto durante il combattimento (1).

Alla caduta del Trocadero tenne dietro il disastro del prode generale Riego. I suoi stessi nemici hanno dovuto rendere omaggio al suo grande ingegno, alla sua lealtà, al suo straordinario valore. Abbandonato vilmente dal generale Ballesteros, quest'eroico comandante tenne in rispetto, egli solo, tutte le truppe del generale Foissac-Latour, fino a che, gravemente ferito, ed estenuato dalla fame e dalle fatiche, fu arrestato

---

(1) VIEL-CASTEL, *loc. cit.* — COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pagine 285 286. — Il capitano Guillard presentò quei bravi soldati a Carlo Alberto; e questo piccolo avvenimento, che mise di buon umore tutto l'esercito, fu riprodotto in un quadro, il quale vedevasi, parecchi anni or sono, in Venezia nel palazzo abitato da S. A. R. la duchessa di Berry. — Le spalline di lana donate dai granatieri francesi al principe di Carignano si conservano nella Biblioteca di S. A. R. il duca di Genova.

da una banda di contadini armati, nelle vicinanze della Carolina d'Arguillos nella Sierra-Morena. Il generale Foissac-Latour lo reclamò come suo prigioniero, e lo pose sotto la custodia di uno dei distaccamenti designati ad inseguirlo. Le autorità spagnole protestarono: e il duca d'Angoulême ebbe la imperdonabile debolezza di consegnare il giovine ed intrepido generale a una caterva d'uomini, che un esagerato fanatismo religioso e le passioni politiche avevano reso feroci ed implacabili.

Queste notizie non che l'espugnazione del Trocadero sparsero lo sgomento in Cadice, sopra la quale piovevano da varî giorni le bombe. I patriotti spagnoli non avevano alleati. L'Inghilterra non diede mai loro che delle buone parole; per conseguenza, bisognò intavolare delle trattative col generalissino di Francia. Questi dichiarò non voler trattare con altri, fuorchè col re Ferdinando VII nel campo francese. Questa condizione non fu dapprima accettata; e si tornò alle rappresaglie. Finalmente, Ferdinando, per recuperare la libertà, non esitò a prendere nuovi impegni, che dovevano finire con un nuovo spergiuro. Egli pubblicò un bando, nel quale impegnò, con sacramento. *la sua real fede* sui patti seguenti: 1°, pieno e assoluto oblio del passato; 2°, ricognizione dei debiti contratti dal governo costituzionale; 3°, conservazione dei gradi, impieghi, stipendi, onori civili e militari sino a quel giorno conceduti; dichiarando altresì « di sua libera e spontanea volontà, che ove fosse d'uopo assolutamente modificare le istituzioni politiche allora in vigore, avrebbe pur sempre adottata una forma di governo, che potesse formare la felicità della nazione

colla franchigia delle persone e degli averi, e col rispetto alla libertà civile degli spagnoli (1) ».

Le Cortes (le quali non ebbero il coraggio di compiere quello che avevano solennemente dichiarato, cioè di farsi seppellire insieme al re sotto le mura della città assediata) consentirono che Ferdinando VII insieme alla sua famiglia uscisse liberamente da Cadice.

Ma non appena si vide in mezzo alle truppe *liberatrici*, il re fellone rinnegò tutte le sue promesse (1° ottobre 1823). Dichiarò nulli tutti gli atti del governo costituzionale; ordinò lo scioglimento delle Cortes; e consegnò in piena balìa de' suoi feroci partigiani gli uomini più eminenti del partito liberale, a cui egli (vedi impudenza senza pari!) dava l'epiteto di *traditori*.

Prima vittima delle reali vendette fu Riego. Il prode soldato, tratto innanzi ad una commissione militare, fu condannato a morte. Il 5 novembre 1823, fu solennemente impiccato fra le grida di gioia del popolaccio madrileno. Il suo cadavere fu squartato: un quarto di esso fu portato a Siviglia, uno all'isola di Leon, uno a Malaga, e l'ultimo rimase pubblicamente esposto nella capitale.

Il regno dell'arbitrio non ebbe più limiti: tutte le libertà disparvero; la Spagna fu contristata dal sangue e dai tormenti. « I francesi e lo stesso loro capo — scrive il Debidour — arrossirono di vergogna, poichè si accorsero di essere venuti in Ispagna per render possibili quei saturnali monarchici. Il duca d'Angou-

(1) Questo editto reale è riportato per intiero dal VAULABELLE, *op. cit.*, tom. VIII, cap. I.

lême fece dei vani sforzi per moderare il *terrore apostolico*; e ripartì accorato per la Francia. Ma i suoi soldati dovevano rimanere ancora lungo tempo al di là dei Pirenei per proteggere l'indegno sovrano, che essi avevano ricondotto da Cadice (1) ».

Il principe di Carignano fu insignito dal re Ferdinando VII dell'ordine del Toson d'oro. Questa onorificenza gli costò la somma di 8,000 lire per ispese di cancelleria (2).

Attraversata la Spagna e parte della Francia, il principe sabaudo, insieme al suo seguito, arrivò a Parigi, ove fu ricevuto con contrassegni non equivoci di stima e di affetto dal re Luigi XVIII, dal conte d'Artois, dalle duchesse d'Angoulême e di Berry, dal duca d'Orléans; insomma da tutta la famiglia reale. La città di Parigi si mostrò pure splendidamente cortese verso il giovine erede della corona di Sardegna. Ma tutte queste dimostrazioni liete ed affettuose, i balli, le feste, i pubblici spettacoli non potevano cancellare dalla fronte di Carlo Alberto quella nube di tristezza, la quale doveva accompagnarlo fino alla tomba.

Gli onori e i plausi prodigati in Francia al principe di Carignano non erano approvati nè a Vienna nè a Torino. Il principe di Metternich diceva al conte di Pralormo che il re Carlo Felice avrebbe dovuto richiamare subito l'erede del trono a Torino, prenderlo sotto la sua tutela, e staccarlo possibilmente dalla madre sua, la principessa Maria Albertina di

(1) DEBIDOUR, *op. cit.*, tom. I, pag. 195.
(2) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 297.

Sassonia-Curlandia, « donna aggiungeva il cancelliere imperiale — di principî politici detestabili, e fomentatrice di sentimenti liberali nell'animo del figliolo (1) ».

Nel seguente capitolo vedremo quali fossero le relazioni politiche e personali del re Carlo Felice col principe di Carignano, dopo il ritorno di quest'ultimo dalla guerra di Spagna.

(1) Dispaccio Pralormo al conte de la Tour. Vienna, 20 dicembre 1823. — Vedi BIANCHI, *St. docum.* ecc., tom. II, pagg. 172-173. — Pochi giorni prima, lo stesso Metternich aveva detto al Pralormo: « Il re Luigi XVIII ha dimenticato che l'erede presuntivo della corona di Sardegna non dev'essere un granatiere francese, ma un principe piemontese, e null'altro ». — BIANCHI, *loc. cit.*

CAPITOLO VII.

CARLO FELICE E CARLO ALBERTO

Sommario. — La *Gazzetta piemontese* sopprime il nome di Carlo Alberto nei bollettini della guerra. — Perchè Carlo Felice diede un tal ordine? — Osservazioni in proposito. — Resipiscenza della Corte di Torino. — Onori e decorazioni conferite al principe di Carignano. — Morte del re Vittorio Emanuele I. — Dolore di Carlo Alberto. — Carlo Felice gli permette di recarsi a Torino. — Dichiarazione firmata dal principe di Carignano prima di abbandonare la Francia. — Strana melanconia di Carlo Felice. — Suo viaggio in Savoia. — Ordine da esso dato di restaurare il monastero di Altacomba. — Arrivo di Carlo Alberto in Torino. — Suo colloquio col re. — Sua lettera al duca di Blacas. — Dispaccio del conte de la Tour al marchese Alfieri. — Processi austriaci contro i carbonari. — Il conte Federigo Confalonieri è condotto a Vienna. — Modo col quale viene trattato. — Sua lunga conversazione col principe di Metternich. — Domande che gli vengono fatte intorno alle sue relazioni con Carlo Alberto. — Dignitose risposte del Confalonieri. — Carlo Alberto in Toscana. — Suo ritorno in Piemonte. — Sue ottime relazioni con Carlo Felice. — Questi però lo tiene lontano dalle faccende di Stato. — Istituzioni civili di Carlo Felice. — Qualità morali di questo sovrano. — Viaggio dell'imperatore d'Austria nel regno Lombardo-Veneto. — Come vi è accolto da quelle popolazioni. — Suo arrivo in Genova presso il re di Sardegna. — Suoi colloqui con Carlo Alberto. — Testamento di Carlo Felice. — Sue abitudini e sue stravaganze. — Carlo Alberto a Racconigi. — Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. — Tendenze di Carlo Alberto per le riforme amministrative. — Rivoluzione di Francia del 1830. — Fuga di Carlo X. — Il duca d'Orléans proclamato re dei francesi. — Carlo Alberto vuol recarsi in Francia per combattere a favore dei Borboni. — Speranze dei fuorusciti italiani e loro politici disegni. — Cospirazione in Torino senza conseguenze. — Movimento in Savoia. — Carlo Alberto inviato a sedare la rivolta. — Malattia di Carlo Felice. — Sua morte. — Il principe di Carignano sale al trono. — Lettera di Giuseppe Pecchio ad Antonio Panizzi. — Timori e speranze.

Nei bollettini della guerra di Spagna, riportati dalla *Gazzetta piemontese*, non apparisce mai il nome del principe di Carignano. L'ordine di togliere questo nome dai bollettini francesi, i quali dovevano essere trascritti nella *Gazzetta*, venne direttamente da Carlo

Felice (1). La ragione di un tale ostracismo non può trovarsi in altro che nella cocciutaggine del re di Sardegna: la politica non ci aveva nulla a che fare. E qui per *politica* noi intendiamo la ragione di Stato. Carlo Felice non voleva che l'attenzione pubblica si portasse sulla persona del principe. « Ora, osserva giustamente il Perrero (2), come conciliare siffatto contegno collo scopo così solennemente annunciato, di voler procurargli (a Carlo Alberto) un'occasione di riconquistare la pubblica opinione, e di spianarsi colla gloria il cammino a quel trono, a cui era chiamato? ». Il conte di Pralormo scriveva da Vienna al conte de la Tour: « Certo, il miglior mezzo per poter raggiungere lo scopo sarebbe stato quello di afferrare tutte le occasioni possibili per mettere il principe in evidenza; e rallegrandosi al tempo stesso dello splendido onore che, in vista della sua condotta, a lui ne verrebbe, non si deve cercare pertanto di darvi la maggiore pubblicità possibile? (3) » L'essersi il re comportato tutto all'opposto non lasciava dubbio che il suo fine fosse tutt'altro, tanto più sapendosi, diceva il Pralormo, « che egli non agiva mai a casaccio, ma invece dopo ben maturati disegni ».

« Il tratto — soggiunge il Perrero — era stato troppo grossolano; e fu gran fortuna anche questa pel principe, poichè per cancellare tale sfavorevole impressione, che i sovrani alleati ne avevano ricevuta,

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 294.
(2) *Gli ultimi Reali di Savoia*, ecc., pag. 374.
(3) Dispaccio Pralormo al ministro degli affari esteri a Torino. Vienna, 30 agosto 1823.

la corte di Torino dovette subito cambiar registro, e fare almeno menzione sulla *Gazzetta ufficiale* dei fatti gloriosi del principe, senza sopprimerne il nome, se non sempre godendone, facendo almeno le viste di goderne (1) ».

Le decorazioni, gli elogi, i panegirici piovevano da tutte le parti sul principe di Carignano. I potentati europei, eccetto l'Inghilterra (2), fecero a gara per conferirgli i loro ordini equestri. L'imperatore di Russia gli diede la croce di San Giorgio di quarta classe; decorazione esclusivamente riservata a quei militari, i quali, diceva il conte de la Tour « ont eu l'occasion de se destinguer particulièrement ». L'imperatore d'Austria lo decorò del gran cordone dell'ordine di Santo Stefano d'Ungheria; e dopo qualche anno (dietro domanda dello stesso Carlo Alberto) lo nominò anche cavaliere di quello di Maria Teresa (3). La Francia, la Spagna, il Portogallo, la Russia ed altri Stati inviarono al reduce dalla guerra di Spagna i loro rispettivi ordini equestri. Sicchè, in brev'ora, il proscritto di ieri era divenuto il favorito di quasi tutti i sovrani d'Europa.

(1) Perrero, *op. cit.*, pag. 375.

(2) L'Inghilterra, che si mostrò sempre avversa alla guerra di Spagna, non diede segno di congratularsi col principe di Carignano. Anzi, sin da principio, il ministro sir Giorgio Canning aveva lasciato intravedere il dubbio, che la parte che quegli prendeva alla guerra non fosse guari consentanea alla dichiarata neutralità.

(3) L'ordine di Maria Teresa fu conferito a Carlo Alberto il 5 gennaio 1828. Il giorno 25 dello stesso mese, il principe scrisse una lettera di ringraziamento all'imperatore d'Austria; lettera, la quale si conserva a Vienna negli archivi dell'Ordine.

Ma Carlo Alberto desiderava qualche cosa di più: voleva tornare completamente nelle buone grazie di Carlo Felice. Mentre egli trovavasi tuttora in Francia, gli pervenne la notizia della morte del re Vittorio Emanuele I, avvenuta in Moncalieri il 10 gennaio 1824. Questo principe, di natura semplice e di ottimo cuore, lasciò fama di monarca leale e moderato, aborrente da bugiarde promesse e da politiche vendette. Egli aveva sempre (unico fra i membri della famiglia reale) trattato Carlo Alberto con somma bontà e giustizia. Morto il vecchio re, chi rimaneva per combattere le ultime esitazioni di Carlo Felice e far rimettere il principe di Carignano nel pieno godimento dei suoi diritti?

Mentre il principe ed i suoi amici si abbandonavano alla disperazione, giunse loro improvvisa la notizia che S. M. il re di Sardegna permetteva a S. A. R. il principe di Carignano di andare a raggiungere la propria famiglia in Toscana, *passando per Torino* (1).

Prima però che Carlo Alberto lasciasse Parigi per rientrare in Piemonte, fu chiamato dal marchese Carlo Emanuele Alfieri, ambasciatore di Carlo Felice presso Luigi XVIII, il quale lo invitò a sottoscrivere una dichiarazione « con cui egli si obbligava ad istituire, appena salito al trono, un consiglio di Stato, di cui farebbero parte taluni vescovi ed arcivescovi, e tutto l'Ordine dell'Annunziata, affine di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia, quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore. Carlo

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse*, ecc., pag. 328.

Alberto consentì, e firmò di proprio pugno la dichiarazione propostagli (1) ».

La morte del re Vittorio Emanuele fece una triste impressione sull'animo di Carlo Felice. Per allontanarsi dai luoghi che a lui ricordavano troppo di frequente questa domestica sventura, si recò a Genova (città a lui prediletta), e poi in Savoia, dove fu accolto festevolmente da quelle buone popolazioni. Visitò Chambery e le famose terme di Aix; poi fece un breve pellegrinaggio al monastero di Altacomba sulle rive del lago di Bourget. « Invaghito della bellezza del loco, — scrive il Brofferio — commosso dalla maestà delle religiose rovine, volle che il monastero fosse prontamente restaurato; e ordinò che, dopo la sua morte, le sue ossa avessero riposo in riva a quel lago nelle solitarie arche di quel tempio (2) ».

Togliendosi in fretta a quelle melanconiche meditazioni, tornava a Chambery in mezzo ai tripudî e alle feste: e poi restituivasi a Torino.

(1) D. Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 77. Vedi anche N. Bianchi, *Documenti relativi*, ecc., pag. 25. — Il Perrero (*Gli ultimi Reali*, ecc., pag. 383) osserva che, trattandosi di cosa di grande importanza, sarebbe stato desiderabile che l'on. Berti avesse pubblicato integralmente il documento, comprovante la reale esistenza della dichiarazione firmata dal principe di Carignano. — Il conte di Pralormo, in un suo dispaccio al conte de la Tour (Vienna, 5 ottobre 1823) racconta un colloquio da lui avuto coll'imperatore Francesco I, il quale gli domandò quali fossero le intenzioni di Carlo Felice riguardo al principe di Carignano. Pralormo gli rispose che il re stava per richiamarlo a Torino; « mais il veut auparavant lui faire signer un acte, par lequel le prince s'oblige à conserver intactes les bases fondamentales et les formes organiques de la monarchie, telles qu'il les trouvera lors de son avenèment au trône ».

(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, tom. II, pag. 97.

Pochi giorni dopo, fece ritorno in Piemonte Carlo Alberto. « Arrivati a Susa — scrive nel suo *Giornale* il buon Silvano Costa — vi trovammo l'ordine di entrare in Torino a notte inoltrata. E vi entrammo infatti alle nove pomeridiane del 7 febbraio. A me parve che in tutte le strade, per le quali noi passavamo, la maggior parte dei viandanti fossero carabinieri travestiti. Temevasi forse di qualche moto in nostro favore o contro? Ecco ciò che non ho mai potuto indovinare.

« Il domani a mezzodì, Sua Maestà ricevette il principe. Noi quattro, cioè il marchese di Faverges, il cavaliere Isasca, Robilant ed io, eravamo nel salone di parata che precede il gabinetto di Sua Maestà. L'udienza fu molto lunga. Più d'una volta udimmo il re alzare il tono della voce. Quando finalmente S. A. S. venne fuori dalle reali stanze, appariva evidente, a giudicarne dall'alterazione del volto, che il colloquio era stato molto burrascoso... (1) ».

C'è però alquanta diversità fra il racconto del conte Costa e quello che Carlo Alberto fa al duca di Blacas nella lettera seguente:

« *Signor duca*,

« Il marchese de la Tour du Pin mi ha detto che stava per ispedire un corriere a Parigi; sicchè io voglio approfittare di questa buona occasione per dirvi che ieri sera ho veduto il re. Il conte de la Tour mi aveva indirizzata una lettera a Lanslebourg per avvertirmi che Sua Maestà desiderava che io arrivassi

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse*, ecc., pag. 331.

di notte. Sicchè fui obbligato di ritardare il mio cammino, e di non entrare in casa mia che alle 8 di sera. Ieri era domenica; e siccome il re teneva corte, non volle ricevermi che alle cinque pomeridiane, per ingannare l'aspettativa del gran numero di persone che, in tal circostanza, si erano recate al castello. Egli mi abbracciò e mi tenne per la mano più d'un quarto d'ora.

« Sua Maestà era molto imbarazzata; ma io mi condussi in modo da toglierla d'imbarazzo; dopo tutto, mi ricevè benissimo. Però mi fece capire da' suoi discorsi che egli aveva cognizione delle lettere da me scritte a Nizza al re Vittorio per incitarlo a riprendere la corona. Mi fece pur intendere che la preferenza affettuosa che io dimostrava a suo fratello lo aveva molto irritato. Mi disse che egli non faceva mai nulla senza pregare prima Iddio; e che tutto ciò che faceva, lo faceva per ispirazione: di modo che spesse volte scriveva pagine intiere senza sapere nemmeno ciò che aveva messo sulla carta, perchè tutto ciò avveniva sempre per ispirazione; e che aveva pure consultato sempre Iddio sul mio conto. Ma io non posso credere che il Nostro Signore Iddio gli abbia suggerito di farmi viaggiare così, da più di tre anni... (1) ».

Il conte de la Tour, ministro degli affari esteri, scrisse, in questa circostanza, una lunga lettera al marchese Alfieri, ambasciatore sardo a Parigi, nella quale gli faceva una minuta descrizione delle onoranze ricevute dal

(1) L'originale francese di questa lettera fu comunicato al marchese Costa di Beauregard dal conte Stanislao di Blacas. — Vedi *La jeunesse*, ecc., pagg. 331-332.

principe di Carignano al suo arrivo in Torino (1). Con questa pomposa descrizione degli onori fatti al principe, il primo ministro di Carlo Felice mirava soltanto a contentare il re Luigi XVIII; ed anzi, per farli vieppù valere, si raccomandava ancora all'eloquenza del marchese Alfieri (2). Ma questa eloquenza sarebbe rimasta sterile, se S. M. Cristianissima avesse saputo che il suo reale cognato, il re di Sardegna, aveva voluto che l'erede presuntivo del trono (a cui riserbava tanti e poi tanti onori) entrasse in Torino di notte tempo, passando per contrade popolate da carabinieri travestiti.

Mentre queste cose avvenivano in Piemonte, il governo austriaco continuava alacremente i processi contro i patriotti della Lombardia e della Venezia. Il conte Federigo Confalonieri, il quale, e per il nome che portava, e per l'illustre sua parentela, e per le alte aderenze, veniva considerato come il personaggio più importante fra gli accusati di carbonarismo venuti in potere della polizia austriaca, era stato trasferito a Vienna. Dal governo imperiale erano venuti ordini di condurlo con ogni riguardo alla capitale, ov'ei fece il suo ingresso, non più circondato da soldati e poli-

---

(1) « Les honneurs — scriveva il la Tour — que le roi lui a fait rendre publiquement et d'une manière si marquante, prouvent assez dans quel degré de considération S. M. entend que le prince soit placé d'or en avant, vis-à-vis de tous les partis, et ses intentions bienveillantes à l'égard de son retour. » E poi continuava: « S. A. a été traité en cela comme ne l'a jamais été aucun des princes héritiers du royaume; et S. M. ne pouvait sans doute mieux satisfaire aux désirs que S. M. le roi de France lui a exprimé par sa lettre autographe, qu'elle voulut bien, à l'arrivée du prince, lui donner quelque témoignage public de sa bienveillance ».

(2) Vedi PERRERO, *Gli ultimi Reali*, ecc., pagg. 384-386.

ziotti, ma in una comoda carrozza di posta, in compagnia di un commissario espressamente mandato dal ministro di polizia, e cortesissimo (1).

Giunto a Vienna, gli si assegnò un appartamento nel palazzo stesso di polizia, e parecchi servi furono addetti alla sua persona. Il direttore e gli accoliti suoi gli ripetevano in coro che S. M. l'imperatore, sapendolo ammalato, non lo considerava più come un colpito dalla legge, ma come un infermo al quale voleva conservare la vita concessagli in dono. « Tanta umanità dopo tante sevizie meraviglierebbe, dice il D'Ancona, se non fosse che speravasi raggiungere colle blandizie quel fine a cui non si era arrivati colle angosce del lungo processo e col timore della mannaia sospesa sul capo (2) ».

La sera del quarto giorno, al Confalonieri fu annunziato la visita di un gran personaggio: era nientemeno che il principe di Metternich! Il colloquio fu abbastanza lungo (3); ma il cancelliere imperiale non potè estorcere al patriotta lombardo alcuna confessione. « Voi, o conte, — gli disse il principe di Metternich — voi sapete tutto; voi, capo di tutti, potete portar la luce su certi punti oscuri. Com'è, ad esempio, che, mentre voi negate ogni partecipazione ai fatti del Piemonte, il nome vostro si trova nelle carte intercettate al principe della Cisterna, dove venite indicato

(1) Vedi: *Estratto dalle memorie autografe del conte Federigo Confalonieri*, in TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, pag. 162; e D'ANCONA, *Federigo Confalonieri*, pag. 65.

(2) D'ANCONA, *loc. cit.*

(3) Durò tre ore, e sempre in francese.

come il più atto a secondare le mire dei cospiratori piemontesi nella Lombardia? » E poi, venendo alla *questione capitale*, riprese: « Com'è che, essendosi sparsa la voce della vostra morte, il principe di Carignano si lasciò uscire di bocca che cotesta era una gran perdita? Com'è che, mentre voi dite aver corrisposto con lui per sole faccende d'insegnamento, egli mostrò lettere vostre di argomento politico? (1) » Il Confalonieri ripetè più volte non aver egli nè deposizioni nè confessioni da fare; e quando il principe gli domandò se avrebbe forse bramato « far le sue confidenze a personaggio più sublime (cioè all'imperatore) » il patrizio milanese rispose di nuovo « essere egli dolente di non poter dare altrui ciò che non era in poter suo (2) ».

Come ben si vede, il governo austriaco non tralasciava mezzo alcuno per assicurarsi della reità del principe di Carignano: *reità*, la quale, secondo il principe di Metternich e il duca di Modena, consisteva nell'aver partecipato, anche platonicamente, ai moti rivoluzionarî del Piemonte e della Lombardia.

(1) N. BIANCHI, nelle *Memorie del generale Zucchi* (Torino, 1861, pag. 96) narra l'abboccamento avvenuto nel febbraio 1827 fra il duca di Modena e il generale Zucchi, dopo che per questo fu terminato il processo fattogli dall'Austria. Francesco IV chiese al generale *ulteriori schiarimenti*, e soggiunse: « Ella non ha voluto dire quanto è a sua cognizione del *principe di Carignano:* eppure bisogna che si disponga a parlare con sincerità: questo è il solo modo di farsi merito e di ben servire il proprio sovrano ». Ma lo Zucchi ripetè costantemente non aver nulla da dire; sicchè il duca lo guardò arcigno; e, senza aggiunger parola, lo congedò.

(2) *Estratto dalle memorie*, ecc. in TABARRINI, *op. cit.*, pagg. 165-184; D'ANCONA, *op. cit.*, pagg. 66-68.

Dopo brevissima dimora in Torino, Carlo Alberto si recò in Toscana, ove lo aspettavano sua moglie ed i suoi due figlioletti. Trattenutosi qualche tempo in Firenze, ripartì insieme alla famiglia per il Piemonte: e andò ad abitare il magnifico castello di Racconigi. Si recò quindi a Genova colla principessa, per presentare i suoi omaggi a Carlo Felice, che trovavasi appunto in quella città. « Le roi — così egli scriveva ad un suo amico — m'a extremement bien reçu; il nous a logés au palais, et il a voulu que nous allassions tous les jours dîner chez-lui: nous passions aussi toutes nos soirées avec lui; enfin je ne saurais jamais assez me louer de toutes les bontés qu'il a eues pour nous (1) ».

Il 26 giugno di quello stesso anno, 1824, il principe e la principessa di Carignano inchinarono in Torino ufficialmente i sovrani; e Carlo Felice si mostrò con loro grazioso e gentile più dell'usato; tanto che il conte Gazzelli, gran maestro delle cerimonie, ne fece ricordo nel suo *Registro* (2).

Non ostante le buone disposizioni di Carlo Felice verso Carlo Alberto, questi non venne mai consultato negli affari politici e civili dello Stato. Il re gli aveva perdonato di tutto cuore; e questo perdono era leale,

(1) Lettera al cavalier Bianco di Barbania; in BIANCHI, *Documenti relativi*, ecc., pag. 25.

(2) Il Gazzelli segnò pure questo fatto: « Non voglio omettere di notare che in questa occasione, avendo il serenissimo principe condotto seco a Corte il principino Vittorio Emanuele, suo primogenito, vestito all'ussera, S. M. nel passare dal suo appartamento a quello della R. duchessa del Chiablese, prese per la mano il principe fanciullo, e seco lo condusse nel medesimo appartamento ». — MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 43.

come leale era l'indole del re; ma però gli tenne sempre gli occhi addosso: e l'erede presuntivo del trono non fu mai invitato a Corte, altro che per le feste e per le cerimonie, che ivi si facevano.

Il Piemonte frattanto cominciava a riposare dalle travagliose burrasche. « Di mano in mano che Carlo Felice si credeva sicuro sull'assoluto trono — scrive il Brofferio — andava smettendo la selvaggia fierezza, di che sembrava gloriarsi nel principio della sua dominazione. Amante delle arti, istituiva pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, apriva gallerie di quadri e di statue, fondava il celebre museo di antichità egiziane, assegnava dotazioni ai teatri di commedia e di musica, nè si mostrava avaro di private largizioni. Diminuiva le imposte prediali, cedeva ai comuni alcuni dazî posseduti dalle finanze, e con grande soddisfazione vedeva sotto gli occhi suoi di giorno in giorno abbellirsi e allargarsi la capitale (1) ».

Abbiamo accennato altrove che il re di Sardegna era di un'ostinazione a tutta prova. Da questa specie di testardaggine qualche volta nasceva buon frutto. Un giorno, il conte Ferrere, maggiordomo di Corte, faceva osservare al re come un tale, a cui egli aveva accordato una pensione, fosse parente del luogotenente Laneri, uno degli ufficiali ribelli, messi a morte per alto tradimento nel 1821. « Lo avevo dimenticato, è vero, — rispose il re — richiamate il petente ». Fu richiamato, e Carlo Felice raddoppiò la pensione (2).

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 99.
(2) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 101; GALLENGA, *Storia del Piemonte*, ecc., tom. II, pag. 451.

Nè meno Carlo Felice era notevole per quella veramente religiosa osservanza della data parola, che fin dai tempi di Emanuele Filiberto aveva messo *l'onor di gentiluomo* quasi a propria stanza nella reggia sabauda. In un'epoca in cui i sovrani di Spagna e di Napoli ponevano in non cale i loro giuramenti, il re Vittorio Emanuele aveva dato il nobile esempio di un re, che poneva maggior prezzo alle sue parole che al trono. Carlo Felice, suo successore, non poteva perdonare a Carlo X di Francia le famose *Ordinanze* del luglio 1830, che condussero il ramo primogenito dei Borboni ad un secondo esiglio. Diceva che « un re dovrebbe ritenersi avvinto ai proprî solenni impegni, quando anche non volesse riconoscere alcun'altra autorità ». Errore era, secondo lui, il concedere una costituzione: ma il violarla era delitto. A questa solida qualità dei principi di Savoia, cioè *fedeltà alla data parola*, deve il Piemonte le sue costituzionali franchigie dal 1849 in poi (1).

Nell'anno 1825, l'imperatore Francesco I venne a visitare i suoi possedimenti italiani. Postosi in viaggio nella primavera del 1825, con pomposo corteggio, fu dal popolo delle campagne, che gli sapea grado della eguale giustizia spiegata verso i nobili come verso i plebei, festeggiato per via; e venne ricevuto con onore anco dai milanesi, speranzosi di muoverlo a pietà verso i loro concittadini chiusi nello Spielberg (2). Ma non tardarono a disingannarsi: chè il Cesare di Vienna

(1) GALLENGA, *loc. cit.*
(2) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 486.

dichiarò esplicitamente che egli non avrebbe fatto la grazia a verun condannato politico.

Carlo Felice non si recò, come fecero altri principi italiani, ad inchinare l'imperatore nella metropoli lombarda; forse perchè Francesco I aveva già manifestato più volte il desiderio di visitare il re di Sardegna o a Torino o a Genova (1). Carlo Felice, dichiaratosi lietissimo di una tal visita, il 13 aprile 1825 si recò colla sua Corte a Genova ad attendervi l'imperatore, che vi giunse il 1° del seguente giugno. Sette giorni prima, cioè il 24 maggio, erano ivi pure venuti il principe e la principessa di Carignano (2).

L'imperatore fu con Carlo Alberto pieno di amabilità e di cortesia, come rilevasi dal seguente passo di una lettera, che il principe dirigeva ad un suo amico: « Le LL. MM. II. sono con me graziosissime, e mi prodigano mille attenzioni. L'imperatore mi chiama spesso a parte, e mi parla in modo, come se io fossi suo figlio, spiegandomi molte cose di questo mondo, secondo il suo modo di vedere. Il giorno stesso del suo arrivo, mi disse che aveva bisogno di parlarmi: e quando io andai a trovarlo, mi trattenne seco per più d'un'ora. Il principe di Metternich venne a farmi visita, e rimase con me circa un'ora e mezza... Tutti assicurano che io sono completamente riuscito... Il re, la regina, e il principe di Napoli sono con me affa-

(1) Vedi i dispacci del conte di Pralormo degli anni 1823, 1824 e 1825.

(2) Nella *Gazzetta di Genova* del 28 maggio 1825 si leggeva: « S. A. R. il principe di Carignano e S. A. R. la principessa sono arrivati la sera del 24 verso la mezzanotte: e sono andati a scendere al palazzo del signor duca di San Giovanni (*Vivaldi Pasqua*). »

bilissimi: io non so dirvi quante amabilità e gentilezze essi mi fanno; accertandovi che il nostro re li sopravanza tutti e che mi prodiga un'infinità di attenzioni; ed io non ho parole bastanti per ringraziarlo delle sue bontà a mio riguardo (1) ».

Infatti Carlo Felice aveva, già da qualche tempo, cominciato a guardare di buon occhio il suo erede: e la fiducia a grado a grado era risorta verso di lui. Carlo Alberto mostravasi deferente ai voleri del re: sicchè questi lo riconobbe, e volle che da tutti fosse

(1) Lettera al cavaliere Bianco di Barbania; Genova, 3 giugno 1825. — Vedi N. BIANCHI, *Documenti relativi*, ecc., pagg. 33-35. — Questa lettera basta, da se sola, a distruggere il racconto che il principe di Metternich fa nelle sue *Memorie* (Paris, 1851, tom. III, pagine 263 e segg.) intorno alla venuta di Carlo Alberto a Genova. Egli racconta che il principe di Carignano fu mandato espressamente a chiamare per desiderio dell'imperatore; che il re Carlo Felice cedè mal volentieri a un tal desiderio; che il principe di Carignano ebbe un colloquio con Francesco I, sul quale non produsse una buona impressione; che, la mattina appresso, fu dall'imperatore condotto alla presenza di Carlo Felice, dinanzi al quale s'inginocchiò, domandogli perdono, colle lagrime agli occhi. — Come ben si vede, questa è una favola malignamente architettata; essa dev'essere stata scritta dal principe di Metternich dopo il 1848, quando cioè Carlo Alberto aveva fatto guerra all'Austria. — Oltre la lettera diretta da Carlo Alberto al cav. Bianco di Barbania, altri documenti potrei aggiungere per confutare le false asserzioni del cancelliere imperiale. Mi contenterò di citare il seguente passo di una lettera del conte di Pralormo diretta da Milano (18 giugno 1825) al conte de la Tour a Torino. Eccolo: « Le voyage de l'empereur en Italie et à Gênes a encore produit un autre grand avantage (così diceva al Pralormo lo stesso Metternich), c'est la connaissance personelle que l'empereur a fait du prince de Carignan: cette circonstance et l'accueil amical et plein de bonté, que l'empereur a fait à ce prince, a démontré aux yeux de l'Italie entière la fausseté des bruits que des intrigants ou des malintentionnés se plaisaient à répandre sur les sentiments et les intentions de l'empereur à l'égard de ce prince. Ces manoeuvres sont à présent coupées jusque dans leurs racines. Le bien qui doit en resulter est immense, etc. etc. »

riconosciuto come l'erede presuntivo della corona di Sardegna. Anzi, fino dal marzo 1825, con analoghe disposizioni testamentarie, aveva stabilito che Carlo Alberto, principe di Savoia-Carignano, gli succedesse sul trono degli avi suoi. L'articolo 4 delle predette disposizioni (scritte nel francese idioma) dice così: « Riconosco per vero e legittimo erede degli Stati della mia Casa il principe Carlo Emanuele Alberto di Savoia, principe di Carignano, mio carissimo nipote, e la sua discendenza mascolina a perpetuità (1) ».

Il 22 maggio di quello stesso anno (1825), Carlo Felice, per viemeglio dimostrare a Carlo Alberto la propria benevolenza, mitigò per lui le inesorabili leggi del cerimoniale di Corte, « dichiarando, *per grazia speciale*, che siccome già ne era in possesso la principessa consorte, così anche il marito fosse nel primo mercoldì di quaresima segnato colle ceneri da quello stesso cappellano di Corte, che le spargeva sulle fronti dei sovrani (2) ».

La pace era dunque fatta tra Carlo Felice e il principe di Carignano, il quale dal re era stato pure inalzato al grado di generale di cavalleria.

Una quiete profonda regnava in Piemonte. Il re, amante del lieto vivere, faceva frequenti viaggi a Genova, a Parma a Napoli, a Nizza, a Modena, cercando bel tempo da per tutto, e lasciando che ognuno vivesse a modo suo. Non amava di udir parlare di

---

(1) Il testamento di Carlo Felice fu depositato negli archivi del magistrato d'appello di Torino il 6 marzo 1825. — Vedi DOCUMENTO V.

(2) MANNO, *Informazioni sul ventuno*, ecc., pag. 43.

cose melanconiche; ed era nemico, non meno delle tristezze che delle cerimonie; e le rappresentanze di Corte lo mettevano di cattivo umore. Credeva che il suo regal titolo non desse ad altri il diritto d'importunarlo. Era solito dire: « Non sono re per esser seccato (1) ». L'esercito per lui non aveva grandi attrattive; diverso in ciò dagli altri principi della sua razza; e di rado avvenne che fosse veduto a cavallo, vestito della militare divisa. Maggior cura ebbe della marina; e alla sua squadra diede ottima opportunità di segnalarsi all'impresa di Tripoli (2).

Negli ultimi anni della sua vita, il vecchio monarca si dilettava di drammi e di opere; e, più che altro, di balli e di pantomime. Di sera in sera sedeva in palco al teatro di Genova (che oggi porta il suo nome) e a quello di Nizza, sbirciando mime e commedianti, sgretolando grissini e, quando la commedia non era di piacer suo, sonnecchiando. In questo modo consumava accidiosamente le notti al teatro; di giorno, si nascondeva in palazzo, dilettandosi delle viete ed insulse facezie di oscuri favoriti, a lui venuti in grazia per i loro talenti buffoneschi (3).

Un altro genere di vita menava Carlo Alberto a Racconigi. Egli passava il suo tempo lavorando e studiando: e preparavasi per salire degnamente al trono in giorno non lontano. Nell'anno 1827, egli aveva no-

---

(1) Gallenga, *op. cit.*, tom. II, pag. 451; Brofferio, *op. cit.*, tom. II, pag. 107.

(2) Carlo Felice teneva il broncio all'esercito anche perchè questo aveva defezionato nel '21: ed amava la marina, la quale era rimasta fedele al sovrano.

(3) Gallenga, *St. del Piemonte*, tom. II, pag. 450.

minato suo primo scudiero il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Questi possedeva veramente le doti, le quali si ricercavano per istare con autorità e vantaggio del paese presso il principe di Carignano. Sincerità, riservatezza, cognizione dei tempi, amore schietto per la monarchia, nobiltà d'animo, gentilezza di maniere (1). E difatti fu tra quei pochissimi uomini nei quali Carlo Alberto, inclinevole alla diffidenza, ebbe sempre fermissima fede, e coi quali amava specialmente conferire intorno alle riforme amministrative, che, dopo i moti del ventuno, caldeggiava, quanto avversava quelle politiche. « Esso — dice il Berti — credeva erroneamente che, provvedendo alle prime, si sarebbe rimosso il bisogno di venire alle seconde. Ma, in un senso o nell'altro, Carlo Alberto doveva essere novatore (2) ». I tempi, la sua educazione, la qualità del suo ingegno, il suo affetto sincero per l'indipendenza, lo rendevano tale. Dal 1827 al 1831, l'Alfieri, certo per suggerimento del principe di Carignano, erasi dato a studiare i più grandi problemi economici e sociali; non tralasciando di consultare quanti italiani e stranieri sapesse in quelle discipline versati.

Sul finire del luglio 1830, Carlo X re di Francia, succeduto fin dal 1824 al fratello Luigi XVIII, pubblicò le famose *Ordinanze*, colle quali si sopprimeva la libertà della stampa, si annullavano le ultime elezioni, e si creava un nuovo sistema elettorale. Era questo un colpo di Stato contro le pubbliche libertà

(1) D. Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 41.
(2) D. Berti, *op. cit.*, pag. 42.

e contro la Carta costituzionale, la quale era stata la condizione del ritorno dei Borboni sul trono dei loro antenati (1). A questa inaspettata provocazione, Parigi insorse nelle tre giornate del 27, 28 e 29 luglio: resistenza legittima, non possiamo negarlo, poichè la borghesia e il popolo si battevano contro coloro che avevano violato la costituzione. Il vecchio re dovè esulare colla propria famiglia in Inghilterra; e, il 9 agosto, la camera dei deputati acclamò a re dei francesi il duca d'Orléans, che prese il nome di Luigi Filippo I.

La notizia della rivoluzione di Francia produsse grande sensazione in Piemonte; e Carlo Alberto ne rimase turbato e commosso. « Poco avvezzo a meditare sulle complesse vicende dei popoli e sull'andamento della nazione francese, ei credette che a far argine alla rivoluzione bastasse la volontà sola del re e de' suoi ministri (2) ». Perciò, come prima ebbe notizia di detta rivoluzione, spedì da Racconigi, ove trovavasi, una staffetta a Torino, pregando Carlo Felice a volergli concedere di andare in Francia per

(1) « Allorchè giungeva in Torino la notizia delle Ordinanze di Carlo X (narra il Brofferio) si levò tripudiante l'aristocrazia piemontese. Si raccolsero a banchetto in casa del conte de Maistre, il conte Gloria, il padre Guala, il conte di Collegno e molti altri gesuiti, nobili e cortigiani di ogni specie, che propinarono allegramente alla salute di Carlo X. Poi dettarono un discorso di congratulazione a Polignac, e lo spedirono immediatamente a Parigi. Era ancora per via lo sventurato messaggio, che già in riva alla Senna trionfava il popolo; e i complimenti destinati a Polignac giunsero invece a Laffitte, il quale li fece stampare nel *Corriere francese*, a onore e gloria del gesuitismo subalpino ». BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pagg. 142-43.

(2) D. BERTI, *loc. cit.*

battersi in favore della famiglia reale dei Borboni, che tanto aveva fatto per lui, quando egli era colpito dalla sventura (1). Ma in questo tempo giunse la notizia che Carlo X era fuggito, e che un altro re sedeva in sua vece sul trono; laonde il principe, a malincuore, dovè rinunziare alla partenza.

I fuorusciti italiani speravano grandi cose dal nuovo governo di Francia; essi credevano che questa *generosa nazione*, se non si farebbe promotrice d'insurrezione al di fuori, impedirebbe almeno che straniere potenze sopravvenissero ad accomodare a grado a grado i conflitti tra principi e popoli; nella quale fiducia furono di subito raffermati dal linguaggio privato dei ministri del re Luigi Filippo. Ma, quando si trattò di porsi all'opera, essi non si trovarono d'accordo sulle questioni principali. Qualcuno consigliava una monarchia sotto un Bonaparte, altri sotto il principe di Carignano, altri sognava una repubblica unitaria (2). « Tutto era incerto — scrive il Poggi — ma nel tempo che si disputava, fu mandato e diffuso in Piemonte un proclama anonimo (25 agosto), con cui si eccitavano i piemontesi a seguir l'esempio di Francia, detronizzando Carlo Felice e nominando re costituzionale Carlo Alberto: espediente atto a spaventare il re, ed a screditare presso di lui Carlo Alberto in vantaggio del suo competitore. Codeste ed altre male arti

(1) La lettera diceva che egli desiderava partire alla volta di Francia, « pour prouver au roi et à toute sa famille combien mon coeur était reconnaissant aux bontés dont ils me comblèrent lorsque j'étais malheureux. »

(2) Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870)*. Firenze, Barbèra, 1882; pagg. 82 e seg.

non ebbero alcun successo, essendo la condotta del principe irreprensibile (1) ».

Ma i liberali non quetavano. Verso la fine dell'anno 1830, erasi organizzata in Torino una congiura di pochi, la quale in progresso crebbe e si dilatò anche per le provincie, a fine d'indurre Carlo Felice a dare una costituzione. Ne erano capi un certo Giuseppe Bersani, romano, già guardia del Corpo, il medico Anfossi e il chirurgo Balestra. Vi si unirono dipoi Angelo Brofferio, Giacomo e Giovanni fratelli Durando, l'avvocato Carlo Gazzera, Michelangelo Castelli, Ignazio Ribotti, l'avvocato Felice Merlo, Carlo Cadorna, il marchese Massimo Cordero di Montezemolo ed altri (2). Giacomo Durando distese il manifesto, che fu dal comitato esecutivo pienamente approvato (3). Fu stampato clandestinamente nella tipografia Pomba, e diffuso per le varie contrade del regno. La polizia, venuta a cognizione della trama, arrestò il Bersani, il Brofferio, il Balestra e qualcun'altro. S'iniziò un processo; gli altri cospiratori si tennero nascosti più qua e più là, finchè, avuto sentore che sarebbero stati arrestati, si allontanarono colla fuga dal Piemonte.

Carlo Felice, disgustato per tali avvenimenti, si accostò sempre più all'Austria, dichiarandosi avversissimo ad ogni politica riforma. Ma, mentre egli credeva

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. I, pag. 569. — Sembra che questo proclama fosse fabbricato nelle fucine modenesi. L'Austria però vi era totalmente estranea. Essa, allora, era inconsapevole dei raggiri del duca di Modena, il quale, non potendo diventare re di Sardegna, voleva cingersi la corona di re d'Italia. Avremo occasione di riparlare di ciò nel seguito di questa storia.

(2) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. II, pagg. 145 e segg.

(3) Vedi DOCUMENTO VI.

acquetati gli spiriti in tutti i suoi Stati, alcuni fuorusciti tentavano una riscossa ai confini della Savoia. Il luogo dove si riunirono fu Lione; ma le autorità francesi si fecero una premura di denunziarli al governo piemontese. Nè bastò la denuncia: chè il prefetto del dipartimento del Rodano li fece disperdere da' suoi gendarmi nell'atto che marciavano verso Annemasse. Il principe di Carignano, recatosi in Savoia con un buon nerbo di milizie, respinse colla forza i pochi rivoltosi che vi penetrarono, e trattenne gli altri dall'avanzarsi più oltre.

Intanto la salute del re andava ogni giorno più affievolendosi. Fin dai primi giorni dell'anno 1831, egli cominciò a provare arcani turbamenti, che lo avvertivano della prossimità del suo termine. Sulla fine di febbraio, essendo S. M. travagliata da febbri periodiche e da notturne oppressioni, autorizzò la regina, sua consorte, di sottoscrivere in sua vece gli atti del governo; e, rinunciando alle cure e alle pompe del trono, si disponeva al gran passaggio, che l'Onnipotente ha voluto imporre ugualmente ai sovrani ed ai sudditi.

Il 27 aprile 1831, nelle ore antimeridiane, il re Carlo Felice cessava di vivere in età di anni sessantasei, dopo averne regnati dieci.

Colla notizia della sua morte comparve in tutti gli angoli della città un manifesto del governatore che acclamava re Carlo Alberto, facendo plauso « al suo valore natio, che spiccò brillantissimo in Ispagna (1) ».

(1) Ai nostri lettori non sarà discaro di leggere il seguente brano di una lettera, da Carlo Alberto diretta ad un gentiluomo, suo fidatissimo, e nella quale egli racconta il modo, un po' strano se si

Il cadavere del re Carlo Felice stette esposto per tre giorni consecutivi, in una gran sala della reggia, trasformata in cappella ardente. Nel quarto fu con solenne pompa collocato sopra un cocchio, e trasportato — com'egli stesso aveva lasciato scritto — nel monastero di Altacomba, da lui munificentemente riedificato.

Con questo principe si spense il ramo primogenito

---

vuole, con cui s'impadronì del regno. Eccolo: « Nell'ultimo mese (della malattia del re) non mi si permise quasi mai di giungere fino a lui. Io non potei nè vegliarlo, nè curarlo, nè vederlo senza numerosi testimoni. Nessun ministro potè far pervenire al re il più piccolo rapporto; e, contro tutte le usanze del nostro paese, egli fece dir loro di avere incaricato la regina di accudire agli affari di Stato e di firmare. Il duca di Modena, secondando le mire della regina M. T. (*Maria Teresa*), si era guadagnato un partito per impadronirsi della corona alla morte del re. Un'insurrezione liberale, simile a quella del Belgio, doveva scoppiare, allo scopo di rovesciare il nostro governo. Parecchi altri volevano, alla morte del re, circondare la mia persona, mentre mi recavo al palazzo, onde ottenere una costituzione. Infine, il fermento e l'inquietudine erano generali... Tal era lo stato politico del nostro paese, allorchè il 27 aprile 1831, per la morte del re, io salii al trono... Stavo per montare a cavallo nel mio giardino, quando un garzone di camera del re venne ad avvertirmi che il suo padrone, già in agonia da parecchie ore, era spirante. Salii subito nella camera del monarca, il quale spirò pochi minuti dopo. Gli baciai commosso la mano; quindi condussi via la regina Cristina. Uscendo dalla camera del re, ordinai al capitano delle guardie di non lasciare uscire chicchessia dagli appartamenti affinchè il pubblico ignorasse la morte del sovrano. Mandai subito a cercare mia moglie perchè mi sostituisse presso la regina; e passai quindi nel gran palazzo, dove il governatore, tutte le grandi cariche della Corte e dello Stato, nonchè i ministri, vennero a baciarmi la mano. Si annunziò quindi la morte del re. Due ore dopo, per ordine mio, il governatore della città fece prestar giuramento alle truppe della guarnigione. Furono tosto spediti degli ufficiali, a guisa di corrieri, in tutte le provincie: e la mia assunzione al trono si compiè col massimo ordine e colla più perfetta tranquillità ». Vedi CIBRARIO, *La vie et la mort du roi Charles-Albert: traduction de Ch. de la Varenne*; pag. 59.

di Savoia reale, al quale successe il ramo cadetto di Savoia-Carignano.

Dieci giorni dopo che Carlo Alberto era salito al trono, Giuseppe Pecchio, fuoruscito milanese, scriveva ad Antonio Panizzi queste parole: « Il principe di Carignano, diventato re, andrà molto a rilento nelle sue idee. Io credo che per qualche tempo ancora non darà alcuna amnistia politica. Tutt'al più leverà il sequestro alle proprietà degli emigrati, e ne lascerà rientrare alcuni senza romore e quasi di soppiatto. Egli non ha gran coraggio politico; ha da lottare d'altronde con una nobiltà ignorante ed ostinata: è legato in parentela con Austria e Toscana: e i recenti avvenimenti, nonchè la pusillanimità della Francia, lo renderanno ancor più pusillanime (1) ».

Queste previsioni del Pecchio erano poi giuste? Avevano esse una base nella logica dei fatti? La risposta a queste due domande i nostri lettori la troveranno ampia e chiarissima nei capitoli seguenti, i quali formeranno la parte più ardua e scabrosa, ma, al tempo stesso, più interessante della nostra istoria.

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi*, ecc., pagg. 102-103.

CAPITOLO VIII.

I PRIMORDI DEL REGNO

Sommario. — Primi atti del regno di Carlo Alberto. — Egli dispensa dal giuramento i vassalli, i nobili e le città. — Provvedimenti per rendere più solleciti i giudizî civili. — Miglioramenti nelle costituzioni penali. — Editto del 18 agosto 1831. — Creazione del consiglio di Stato. — Il debito pubblico. — Il conte de la Tour confermato ministro degli affari esteri. — Suggerimenti del conte Ferdinando Dal Pozzo. — L'esercito, prima cura di Carlo Alberto. — Il cavaliere di Villamarina, nominato ministro della guerra. — Insurrezione negli Stati pontifici e nel ducato di Modena. — Gli austriaci nelle Legazioni. — Fine di Ciro Menotti. — Timori di Carlo Alberto. — Il conte Tonduti della Scarena, ministro dell'interno. — Nomine nelle cariche superiori del consiglio di Stato. — Ordinamento dell'esercito piemontese. — La Francia e l'Austria. — Il conte Barbaroux, guardasigilli e ministro di grazia e giustizia. — Il re gli affida la compilazione delle nuove leggi. — Istituzione dell'ordine del Merito civile di Savoia. — Patenti di fondazione dell'ordine stesso. — Primi cavalieri nominati dal re. — Lo storico Carlo Botta. — Mutamenti nell'ordinamento della Corte. — Abolizione di alcuni diritti goduti dalla nobiltà. — Il re pensa di riformare l'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. — Motivi che impedirono una tale riforma. — Fine del processo per la congiura del marzo 1831. — Giuseppe Mazzini. — Sua indole e suoi studi. — Sua lettera a Carlo Alberto. — Suoi errori politici. — Il re di Sardegna in sospetto dell'Austria. — Nota diplomatica del conte de la Tour. — Il principe Wablonowschy a Torino. — Accoglienze che vi riceve. — Sospetti e diffidenze di Carlo Alberto.

Il giorno stesso del suo avvenimento al trono, Carlo Alberto si fe' prestare giuramento di fedeltà dalla guarnigione di Torino; ma, pochi giorni dopo, pubblicò un editto in cui diceva: « Che confidando pienamente nella fedeltà dei suoi popoli, a risparmio anche di spesa, dispensava dal prestargli il consueto giuramento tutti i vassalli, nobili, città e comunità de' suoi Stati, ed ogni altro che ne fosse tenuto (1) ».

(1) Regia patente del 10 maggio 1831.

Restrinse quindi i privilegî delle regie caccie; concesse un indulto ai rei di lievi delitti. Diede alcuni provvedimenti per rendere più solleciti e meno dispendiosi i giudizî civili (1). Fece pure importantissimi miglioramenti nelle costituzioni penali. Imperciocchè stabilì: « Che volendo far disparire, sin d'allora, dalla patria legislazione alcune pene troppo rigorose (le quali per altro erano in disuso), inutili o rovinose per le famiglie, e moderarne alcune altre, ordinava essere abolito il supplizio della ruota; non potersi più applicare la pena di morte per furti semplici, anche domestici; in nessun caso si ordinasse l'abbruciamento del cadavere del delinquente; non si pronunziasse più l'esemplarità delle tenaglie; essere abolita la confisca generale dei beni (2) ».

Ai 18 di agosto, poi, promulgò un nuovo editto, nel quale in sostanza diceva: « Essersi proposto di non trascurare veruno espediente per aumentare il benessere dei sudditi, e lusingarsi di ottenere tale scopo nel rivedere la legislazione antica, perfezionarla in guisa che, non lasciando punto di essere in armonia coi principî che costituivano la monarchia, principî già provati ed accreditati coll'esperimento di più secoli, si trovasse essa appropriata ancora ai novelli bisogni del paese, senza discordare dalle costumanze già radicatevi. Proporsi eziandio d'introdurre le maniere che potessero tornare meno gravose nel determinare e riscuotere le contribuzioni. L'impiego delle rendite

(1) Editto del 12 maggio 1831.

(2) Regie patenti dei 19 maggio 1831. — Vedi anche COPPI, *Annali d'Italia*, tom. III, pagg. 358 e seg.

si sarebbe regolato con severa economia; e questa saggia moderazione delle spese l'avrebbe reso abile ad apportare col tempo qualche alleviamento alle pubbliche imposizioni, senza però lasciare d'incoraggiare efficacemente l'agricoltura, il commercio, l'industria, le scienze e le arti belle. Non mai avrebbe ricusato quel miglioramento nelle cose pubbliche, l'utilità del quale fosse pienamente riconosciuta. Avere soprattutto in animo di por mano a quei perfezionamenti, dei quali era suscettiva la pubblica istruzione; e da ciò avrebbe tratto un motivo di più per accordare tutta la sua assistenza alla religione, che, essendo base e complemento di ogni istituzione politica e civile, è solo atta a far penetrare in tutti gli ordini di persone quelle massime di pura morale, senza le quali è vana ogni speranza di sicurezza e di vera felicità ».

Creò eziandio il re un consiglio di Stato, incaricato particolarmente della discussione degli affari, che sarebbero portati al suo esame secondo le determinazioni stabilite. Decretò « essere il medesimo composto di consiglieri ordinarî e straordinarî. Il numero degli ordinarî essere di quattordici, non compresi i presidenti. Fra gli straordinarî vi fossero due cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, due vescovi e due consiglieri per ciascuna unione di provincie componenti una divisione militare (1). Avrebbe aggiunto, quando gli affari lo richiedessero, altri soggetti, i quali, sia per le loro cognizioni speciali o per superiorità di talenti, gli sembrassero meritare la sua confidenza. Questi membri

(1) Le divisioni militari erano sette.

aggiunti non potrebbero eccedere la metà dei consiglieri di Stato, che partecipassero alla deliberazione. Il consiglio essere diviso in tre sezioni: una dell'interno, l'altra di grazia e giustizia e degli affari esteri, e la terza delle finanze. La sezione generale del consiglio doveva tenersi alla sua presenza, o presiedervi in nome suo un alto personaggio, che in ciascun anno avrebbe deputato per riempire l'ufficio di vicepresidente. Avrebbe scelto i presidenti delle sezioni fra i personaggi più autorevoli e più distinti dello Stato (1) ».

Le rendite dello Stato ascendevano a 65 milioni di lire. Il debito pubblico fisso, ordinato nel 1819, era ridotto nel 1831 al capitale di 80 milioni; somma tenue, relativamente alla maggior parte degli altri Stati. Difatti pel fine di maggio, non ostante il pericolo di guerra, le iscrizioni erano al 96 °/₀. Quindi soddisfacente era lo stato delle finanze. Ma gli armamenti straordinari dell'anno precedente richiedevano spese straordinarie; e, per supplirvi, si pensò di creare un debito del capitale di 25 milioni. Prima, si tentò di alienare la respettiva rendita per pubblico concorso, ma non comparve alcun attendente. Allora il re chiese ai sudditi un prestito volontario al 90 °/₀; ed in pochi giorni ebbe la somma desiderata. Si stabilì un fondo di ammortizzazione di 250,000 lire annue (2).

Tutti credevano che Carlo Alberto, salendo al trono, avrebbe congedato il conte Sallier de la Tour, ministro degli affari esteri; invece lo conservò nell'alto

(1) Vedi Coppi, *Annali d'Italia*, tom. III, pagg. 360-61.
(2) Vedi il *Conto reso dell'amministrazione del debito pubblico per l'anno 1831*.

ufficio ch'egli occupava sotto Carlo Felice. Ciò piacque molto alle nordiche potenze; poichè il conte de la Tour era — almeno così dicevasi — incaricato di tenere a freno gli ardenti spiriti e le tendenze liberali del re (1).

Fu in questo tempo che il conte Ferdinando Dal Pozzo scrisse, da Parigi ove trovavasi, una lettera a Carlo Alberto, rappresentandogli che « tutti i grandi principi, senza eccezione di sorta, furono e saranno novatori, e che il gran punto stava nell'innovar bene, arditissimamente e tuttavia con giudizio ». Nello stesso tempo il Dal Pozzo dirigeva una lettera al cav. Luigi Montiglio, che credeva chiamato ad assistere il nuovo re nell' ordinamento dello Stato, e gli esponeva in essa molti particolari sulle cose nuove da farsi in Piemonte, cominciando da ciò che si attiene alla religione, e scendendo giù sino ai casini, ai ridotti ed ai teatri. Proponeva riforme sul necessario, sull'utile e sul dilettevole; suggeriva al nuovo re che concedesse ai suoi popoli una costituzione politica, non immediatamente, ma dopo che, usando della sua piena possanza, avrebbe operato le più importanti riforme.

L'opuscolo del Dal Pozzo fu letto con avidità; il pubblico se ne occupò come di cosa che gli andava a verso, ma non produsse effetto di sorta (2).

Il maggior pensiero di Carlo Alberto era, come abbiam detto, il ministero della guerra, « essendo suo concetto, sua volontà ferma ed immutabile il formare un esercito, che fosse capace di sostenere i destini suoi,

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, tomo I, pag. 609.
(2) Vedi SCLOPIS, *St. della legislazione italiana*, Torino, 1864; tom. III, parte I, pagg. 275-76.

del Piemonte e dell'Italia (1) ». Però vide che un esercito non si forma in breve volger di tempo; e se il Piemonte aveva molti elementi militari, era ben lungi dal possedere un esercito, che potesse stare al confronto degli altri d'Europa, e che fosse numeroso quanto per l'impresa, a cui destinavalo, sarebbe stato necessario. Il disordinamento dell'esercito, causa principale dei malcontenti, che avevano preceduto il 1821, erasi continuato ed anche aumentato dopo che la mala riuscita della rivoluzione aveva messo il governo in balia dei partigiani della cieca restaurazione. Carlo Alberto ciò vide, e cercò provvedervi; ma impeditogli di chiamare il cavaliere Emanuele Pes di Villamarina (suo amico del 21, cui Carlo Felice aveva tenuto lontano dall'esercito fino agli ultimi mesi di sua vita), guadagnò tempo. Morto poi il Des Geneys, che reggeva appunto il dicastero della guerra, il re gli sostituì il conte d'Agliè, la cui inesperienza nelle faccende militari era veramente fenomenale. Sicchè Carlo Alberto dovè garbatamente licenziarlo, e nominò in sua vece il Villamarina, a dispetto dell'Austria e degli austriacanti piemontesi. Questa nomina incontrò sulle prime molta difficoltà; ma la volontà assoluta del sovrano riuscì a trionfare di tutto.

Questo accadeva il 2 aprile del 1832, un anno dopo il suo inalzamento al trono. Il Villamarina, coadiuvato dal re, diede opera immediatamente al riordinamento dell'esercito; e di questo riordinamento avremo occasione di parlare fra poco.

(1) Gualterio, *op. cit.*, tomo I. pag. 610.

Intanto gioverà accennare come i primi mesi del regno di Carlo Alberto furono funestati dall'eco dei processi, che negli Stati pontifici e nel ducato di Modena si facevano a quei patriotti, i quali erano insorti contro il governo del papa (1) e contro il duca Francesco IV. Molte furono le vittime che pagarono il fio dei loro nobili tentativi. Le truppe austriache entrarono nelle Legazioni, e ristabilirono il governo papale. Il duca di Modena, che aveva da principio cospirato con Enrico Misley e con Ciro Menotti, carpigiano domiciliato in Modena (i quali a lui avevano promesso la corona dell'Italia centrale, purchè e col danaro e colla sua grande influenza li aiutasse nei loro politici disegni), si rivoltò contro gli amici della vigilia, e fece arrestare il Menotti e parecchi altri suoi compagni. Ma l'estendersi della rivoluzione nella Romagna obbligò il tirannello estense a rifugiarsi in Mantova, dove condusse seco prigioniero il Menotti. Poco tempo dopo, spalleggiato dalle armi austriache, tornò ne' suoi Stati; fece sottoporre il povero Ciro a giudizio, e lo fece condannare a morte. Questi spirò eroicamente sulla forca, il 26 maggio 1831.

Questi avvenimenti erano una specie di ammonimento per Carlo Alberto. Egli vedeva l'Austria vincitrice in tutta Italia; e non poteva compromettere l'avvenire, urtando l'amor proprio di quella potenza, alla quale non voleva, in quei momenti, divenire sospetto. Laonde alla nomina del cavaliere di Villama-

(1) Era allora pontefice Gregorio XVI (Mauro Cappellari di Belluno, monaco camaldolese) il quale successe a Pio VIII. Fu eletto il 2 febbraio 1831.

rina al dicastero della guerra, contrappose quella del conte Tonduti della Scarena, a cui affidò il portafogli dell'interno. Il conte della Scarena (o de l'Escarene) era nizzardo. Era stato prefetto sotto il primo impero: poi, restaurati i Borboni, divenne segretario generale dei ministri Lainé e Montesquiou. Egli poteva dirsi quasi straniero al Piemonte; le sue opinioni politiche erano quelle della legittimità e del diritto divino: onde si propose di servire Carlo Alberto con quei convincimenti, che aveva scolpiti nell'animo, e che reputava i soli atti a giovare agl'interessi del suo sovrano. Con questa nomina del La Scarena, contrapposta a quella del Villamarina, « dispiegaronsi di buon'ora gli ondeggiamenti e le cure che il re si pigliava per celare gl'intimi pensieri (1) ».

Dopo che fu istituito il consiglio di Stato, fu provveduto alle cariche e agli altri uffici del medesimo. Della sezione dell'interno fu nominato presidente il conte Alessandro Saluzzo; della giustizia, il conte Pejretti; delle finanze, il conte Prospero Balbo. Fra i consiglieri ordinarî fu compreso il marchese Lascaris, membro dell'Accademia delle scienze; e fra gli straordinarî fissi, furono annoverati monsignor Fransoni, allora vescovo di Fossano, e il marchese Girolamo Serra. La maggior parte di questi consiglieri erano fautori dei vecchi sistemi; per lo che questa istituzione per varî anni poco operò, e poco venne consultata (2).

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 86.

(2) Venne consultata soltanto per tutti gli affari d'ordine amministrativo; e alle sue deliberazioni mai vennero deferiti affari politici.

Abbiamo detto che il re aveva, insieme al Villamarina, dato mano all'ordinamento dell'esercito. Ma, non volendo aggravare l'erario sopra le forze (il che sarebbe accaduto armando un esercito permanente di forza numerica non proporzionata alla popolazione; esercito che, oltre all'immenso costo, avrebbe tolto in troppo numero le braccia all'industria ed all'agricoltura), immaginò il sistema dei *contingenti*, ripristinando, in gran parte, il sistema antico delle truppe piemontesi, cioè quello delle *milizie provinciali*. Egli voleva fare del suo regno una popolazione di soldati; « e convien dire che la natura e le tradizioni del paese erano a tal disegno grandemente favorevoli. In breve tempo, non solo l'esterna apparenza ed il numero, ma l'istruzione delle truppe piemontesi rialzarono l'opinione di quel regno in Italia e fuori (1) ».

Il governo di Luigi Filippo vedeva volentieri che il nuovo re di Sardegna potesse godere di fatto la propria indipendenza, dacchè aveva forze sufficienti per difenderla, e nello stesso tempo vedeva in lui un alleato utile al bisogno. L'Austria ancor essa raddoppiò di vigilanza, come quella che non poteva farsi illusione sui veri disegni del re: « il quale però — scrive il Gualterio — dissimulando con tutti lo scopo finale, a niuno, anche de' suoi ministri, fece mai note le sue speranze; ma della sola indipendenza del suo Stato mostrandosi altamente geloso, dichiarava volere soltanto essere in grado di non patire coazione straniera, ed essere ad ogni patto signore in casa propria. Quindi

(1) GUALTERIO, *op. cit.*, tom. I, pag. 612.

all'esercito attese principalmente e ai più minuti particolari ad esso relativi, con amore che poteva dirsi passionato; ed esercitando sovente i suoi soldati, trovavasi in mezzo a loro, partecipando alle loro fatiche e incoraggiandoli coll'esempio (1) ».

Al conte Giuseppe Barbaroux, dottissimo ed integerrimo magistrato (2), volle il re affidare l'alto ufficio di guardasigilli, incaricandolo eziandio del portafogli della grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici. Poco tempo dopo, gli commise la compilazione delle nuove leggi civili, commerciali e penali, per mezzo di speciali giunte e sotto la presidenza di lui. La fama del Barbaroux, chiaro giureconsulto, e da più anni ravvolto nei negozî giuridici attinenti allo Stato, era grande; e la scelta ch'ei fece dei commissarî mostrò che quel lavoro sarebbe stata opera lunga, seria e degna del sovrano che l'aveva ordinato. Basti ricordare il cavaliere Costantino Musio, reggente di toga nel supremo consiglio di Sardegna, il cavaliere Avet, il conte Federigo Sclopis, il conte Alessandro Pinelli, il cavaliere Francesco Peyretti, il cavaliere Giuseppe Stara.

Amedeo VI di Savoia, detto il *Conte Verde*, creò l'ordine del Collare, che poi fu, nel 1515, chiamato

---

(1) GUALTERIO, *loc. cit.* — Quantunque Carlo Alberto stesse volentieri in mezzo ai soldati, era però con essi tutt'altro che affabile: colpa del suo carattere timido e sospettoso e dell'educazione ricevuta.

(2) Il Barbaroux era nato a Cuneo nel 1772. Fu dapprima avvocato generale presso il senato di Genova; poi incaricato di straordinaria missione presso la Corte di Roma, e quindi nominato dal re Carlo Felice alla carica di segretario di gabinetto.

ordine supremo della SS. Annuziata; Amedeo VIII istituì quello di San Maurizio, al quale Emanuele Filiberto ne unì un altro di San Lazzaro; Vittorio Emanuele I stabilì l'ordine militare di Savoia, per premiare coloro che nelle armi si segnalassero; e Carlo Alberto volle aggiungerne un altro, che appellò *del Merito civile*, da conferirsi agli amministratori, agli scienziati ed ai letterati illustri per le loro opere (1). Al conte della Scarena, ministro dell'interno, fu dato l'incarico di stendere gli statuti del nuovo ordine, che, con qualche inesattezza, si disse « ideato dal re, ed il cui piano e fin la divisa sono di sua mano (2) ». E il La Scarena, il quale pregiava assai la facile penna di Giuseppe Manno, suo primo uffiziale, gli rilasciò, a suo turno, l'affidatagli cura (3).

Giuseppe Manno propose allora, ed il re aggradì, che il nuovo ordine fosse splendido guiderdone ai soli nazionali; o dotti autori di opere importanti a stampa; od ingegneri, architetti ed artisti celebri; o benemeriti per iscoperte di conto; o chiari nel magistero e nel governo della gioventù. Con questi intendimenti furono stese le Patenti di fondazione, e mandate al La Scarena a Genova, perchè le facesse firmare dal re, che vi si trovava per il solito soggiorno annuale (4). Ma il conte de la Tour, ministro degli affari esteri.

(1) Regie patenti del 29 settembre 1831.
(2) CIBRARIO, *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino, 1850; pag. 217.
(3) Vedi ANT. MANNO, *Spicilegio nel regno di Carlo Alberto*: nella puntata X delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*. Torino, Bocca, 1877; pag. 201.
(4) ANT. MANNO, *op. cit.*, pag. 202.

aveva ottenuta per sè una delle dodici decorazioni, che il re doveva per la prima volta distribuire da solo. Il generale de la Tour era un brav'uomo, fedele al suo sovrano, di fino criterio e di grave esperienza: ma non era per nulla un erudito e tanto meno uno scrittore. Però il re gli aveva dato promessa; e, malgrado le ripugnanze e le osservazioni del La Scarena, questo ministro dovette aggiungere alle categorie dei candidati anche quella dei « primarî impiegati del governo, che avranno eseguito qualche atto od opera di alta amministrazione ». Anzi, per il timore che entrassero nuovi pentimenti nell'animo del principe, il conte della Scarena emendò in tutta fretta gli statuti, li copiò al pulito di propria mano, e li fe' subito sottoscrivere al principe, con data però da Torino, ed anticipata di circa un mese (1).

Il re aveva affidata la scelta dei cavalieri ad un consiglio di pari; e sempre ne rispettò le decisioni. Ma per la prima volta, come abbiamo già detto, egli si era riservata la nomina di dodici cavalieri, oltre ad alcuni che fossero sudditi, ma non regnicoli. Anche per quella cerna vi furono le solite titubanze e pentimenti (2). Finalmente furono prescelti: il filologo Gia-

---

(1) « Vous verrez, que par l'addition du nom du comte de la Tour, il m'a fallu tout retoucher ». — « Le roi a encore fait quelques changements à l'ordre de Savoie ». — « J'ai un peu derangé tout votre travail, mais j'ai préféré en finir que de risquer de voir toute l'affaire décomposée ». — « De peur qu'on ne dépeçat notre projet, je l'ai écrit da ma main et fait signer par le roi ». Lettere del La Scarena al Manno (Genova, 23, 26, 27, 30 nov. 1831). — Vedi ANT. MANNO, *op. cit.*, pagg. 202-203.

(2) Vedi una lettera del conte della Scarena a Giuseppe Manno (Genova, 26 novembre 1831). ANT. MANNO, *op. cit.*, pag. 204.

cinto Carena, Alberto La Marmora, cotanto benemerito dell'isola di Sardegna, Bernardo Mosca, che gettò l'ardito ponte sulla Dora, il chirurgo Bossi e l'architetto Bonsignore, *nomi non più che piemontesi* (1); il matematico Multedo, Cesare di Saluzzo, gran fautore di studi; e Giuseppe Manno, nome caro e venerato a quanti lo conobbero, onore e vanto della Sardegna ove nacque, del Piemonte ove visse e morì, e dell'Italia, che lo annovera con orgoglio fra gli storici più illustri e fra gli scrittori più eleganti di questo secolo.

Fra i non regnicoli furono prescelti due savoiardi, il Michaud, storico delle crociate, e l'ingegnoso scrittore Saverio de Maistre. Fu anche decorato in Milano il Migliara, grazioso pittore alessandrino. Ed infine, malgrado l'opposizione del ministro La Scarena, il quale sosteneva assurdamente « non doversi accordar grazia a chi era in disgrazia », vi venne pure compreso l'illustre storico Carlo Botta (2).

Munifico e splendido sovrano fu Carlo Alberto; ma la sua munificenza non fu mai scompagnata dalla economia. Tant'è vero che, appena salito al trono, ebbe in mente di fare anche nella Corte sostanziali cambiamenti.

Avrebbe egli conservato gli antichi *Grandati*. Ma il grande ciambellano dovrebbe scegliersi fra i più benemeriti diplomatici, e sotto a lui pochi gentiluo-

---

(1) ANT. MANNO, *loc. cit.*

(2) Il Botta ringraziò il re con una bella lettera (pubblicata per la prima volta nel 1877 dal barone Antonio Manno) in data di Parigi, 21 dicembre 1831. — Vedi DOCUMENTO VII.

mini di camera, tutti ricchi proprietarî, e che avessero servito negli eserciti. Ad essi tutto il servizio di palazzo (diviso già cogli scudieri ed i maggiordomi), anche presso la regina e le principesse. Il grande scudiere, preso sempre fra i generali, non avrebbe sotto a sè scudieri, ma aiutanti di campo da non distogliersi dalle file dei soldati che per poco, e comanderebbero le guardie del palazzo e servirebbero il re fuori della reggia e nei campi. Il gran mastro della Casa, sempre ministro di Stato, non avrebbe più che un maggiordomo, ad un tempo intendente della Casa. Pochi elemosinieri, e al tempo stesso referendarî delle suppliche. Da sopprimersi le caccie alla corsa, ed il grande cacciatore e falconiere; il gran maestro della guardaroba, gli scudieri, i gentiluomini di bocca (1).

Ma forse provò che ne sarebbe uscito un grande disgusto, e si restrinse a sciogliere le guardie del corpo e quelle svizzere « per ispirito di economia, poichè non intendeva di aggravare, per quanto fosse possibile, i suoi sudditi con nuove imposte »; ed a sopprimere la *grande riserva delle caccie*, perchè « un sovrano deve sopratutto fare attenzione a che i suoi privati piaceri non riescano di nocumento ai proprî sudditi, come appunto sarebbe la caccia (2) ».

Con regio brevetto e manifesto camerale del 28 maggio 1831, abolì il diritto, che i *Grandi* godevano, all'immunità dalle tasse di dogana e dalle gabelle, accordata dalle leggi antiche. Monsignor Fransoni.

(1) A. MANNO, *Spicilegio*, ecc., pagg. 213-214.
(2) A. MANNO, *loc. cit.*

come gran cancelliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata, fece, per questa disposizione, rimostranze al re, a nome dei cavalieri dell'ordine (1).

Risalgono a questi primi giorni di regno i suoi pensieri di dar nuove forme all'ordine Mauriziano. Egli voleva dividere, dopo 259 anni di fratellevole alleanza, i patroni dell'ordine cavalleresco di sua Casa, e crearne due distinte milizie. Una s'intitolerebbe da San Maurizio, e la sua croce trifogliata sarebbe esclusivo premio a segnalati servizî di pace e di guerra. L'altro ordine avrebbe a protettore San Lazzaro, e rimarrebbe ai soli nobili, ma rifatti, in parte, spedalieri.

Volle però sentire quello che se ne pensasse: e fu allora che alcuni suoi consiglieri lo persuasero a non abolire l'ordine antico, ma a crearne invece uno novello: e questo fu l'*ordine del Merito civile di Savoia*, del quale sopra abbiamo parlato.

Intanto si compilò il processo contro i rei della congiura, scoperta un mese prima della morte di Carlo Felice. Ma non si volle però interrompere la gioia del nuovo regno con supplizî per cause politiche, e si abbandonò il rigore delle leggi. Con sentenza sommaria, il solo Bersani fu condannato alla prigionia in Fenestrelle, dove fu poi sostenuto per lo spazio di sei anni. Tutti gli altri furono rimessi in libertà, restando sotto

(1) « ...Perchè (diceva la rimostranza) ridonda a pregiudizio non tanto loro personale, quanto del lustro e dignità dell'ordine... Non ignorano i ricorrenti essersi sparsa voce che alcuno dei cavalieri, o piuttosto dei loro famigliari, abbiano talvolta abusato del diritto di franchigia, ma... era sempre possibile la punizione. » — Vedi A. MANNO, *Spicilegio*, ecc., pag. 195, nota 2.

la vigilanza della polizia (1). Circa venti ufficiali e guardie del corpo furono cancellati dai ruoli militari (2).

Fu in questo tempo che comparve sulla scena del mondo politico un uomo, giovine d'anni, il quale, per essersi ascritto alla carboneria, era stato rinchiuso nel forte di Savona. Bello della persona, aveva uno sguardo ed una voce che affascinavano; severo nei costumi, amante dello studio, diveniva oggetto di venerazione ai suoi condiscepoli; vestiva sempre di nero, quasi portasse il lutto della sua patria infelice ed oppressa. Egli si consacrò alla letteratura, e se ne servì come mezzo di agitazione rivoluzionaria; e, fra i suoi amici, nelle lunghe discussioni notturne con essi, diede libero sfogo all'amarezza che gli affliggeva l'animo; e maledisse allo straniero, che teneva curvata l'Italia sotto il ferreo suo giogo. Questo giovine aveva nome Giuseppe Mazzini; ed era nato in Genova nel 1805. Da Marsiglia, ove allora trovavasi, scrisse una lettera, divenuta poi celebre, a Carlo Alberto (3), nella quale, favellando audacemente ed in istile declamatorio, mostravagli come non gli restassero che due strade: o farsi tiranno odiato, o re costituzionale francamente italiano. A quest'ultimo partito non richiedersi parziali riforme, che, mentre inimicherebbero l'Austria, poco amiche-

(1) Alcuni anni dopo, un magistrato, che per altri processi fu giudicato assai severamente, assicurava il re che quest'atto di clemenza era riuscito proficuo; perchè nelle congiure successive più non ricomparvero i graziati del 1831.

(2) Vedi la *Gazzetta piemontese* del 1833; N. 61.

(3) Essa intitolavasi: *Indirizzo d'un italiano a Carlo Alberto*. Aveva per epigrafe queste parole: *Se no, no.*

rebbero i popoli; bensì con una parola francamente e sinceramente libera ricreasse l'Italia, e ne riunisse le membra sparte. « Pronunziate — egli diceva — *l'Italia è tutta mia e felice*, e venti milioni d'italiani esclameranno: *Dio nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra.* Respingete l'Austria, colosso eterogeneo, forte solo perchè ogni altro è debole; lasciate addietro la Francia; stringete in lega l'Italia, e alla testa della nazione prolamate *Unione, libertà, indipendenza*; liberate l'Italia dai barbari; date il vostro nome ad un secolo; siate il Napoleone della libertà italiana. Una voce ai vostri, una ai lombardi, e avanti. Sul suolo lombardo si hanno a decidere i fati dell'Italia e i vostri; sul suolo lombardo, che non aspetta se non un reggimento e una bandiera per levarsi in massa. Ma siate forte e risoluto: non calcoli diplomatici, non intrighi di gabinetti, non frode di patti: la salute per voi sta sulla punta della vostra spada. Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro di voi. » E finiva con queste parole: « Tenete fermo, che la posterità proclamerà in voi il primo tra gli uomini o l'ultimo dei tiranni d'Italia. Scegliete! ».

Il giovine agitatore, trascinato dall'entusiasmo e dalla fervida sua immaginazione, dimostrava chiaramente di non comprendere la realtà delle cose. Egli pretendeva che il novello re di Sardegna cominciasse da dove forse poteva finire; e non poneva mente allo stato politico e morale dell'Italia, dove l'Austria spadroneggiava a suo talento, avendo proni innanzi a sè tutti i principi della penisola. Carlo Alberto era tuttavia in sospetto al gabinetto di Vienna, il quale stava attento e vigilante per timore ch'egli promulgasse

qualche estesa amnistia o qualche politica riforma. A rassicurare l'Austria occorse in tempo una nota del conte de la Tour, comunicata alle tre Corti nordiche, nella quale diceva essere gl'intendimenti del nuovo re conformi a quelli del suo antecessore. A un uomo come il conte de la Tour, l'Austria poteva credere, e credette. Onde inviò a Torino il principe Wablonowschy, il quale fu festevolmente ricevuto nella reggia, ed ebbe dalla bocca stessa del re l'espressione dei sentimenti di amicizia verso la Casa imperiale, e del suo desiderio di guardarsi da improvvidi mutamenti in cose di Stato (1). Portato il discorso sul governo di Francia e sulla nuova dinastia orleanese, uguale giudizio sulla poca stabilità dell'uno e dell'altra fu manifestato, talchè i timori della Corte viennese ben presto si dileguarono.

Ma nuovi avvenimenti stavano intanto per accadere; avvenimenti, i quali dovranno spingere Carlo Alberto ed il suo governo ad atti di repressione violenta; e al tempo stesso rendere il re più sospettoso e guardingo, diffidente di tutti, incerto nell'operare, contraddittorio ne' suoi atti, fino al giorno in cui, gettata la maschera, comparirà quello che molti avevano sognato, cioè un principe amante della propria indipendenza e nemico d'ogni influsso straniero.

---

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 85.

CAPITOLO IX.

LA "GIOVINE ITALIA„

Sommario. — Giuseppe Mazzini — Sue opinioni politiche — Si ascrive alla setta dei carbonari. — Fonda in Marsiglia la *Giovine Italia*. — Indole di quest'associazione e sue norme. — Tentativi degli affiliati alla *Giovine Italia*. — Errori funesti del Mazzini. — Opinione in proposito di Giuseppe Montanelli. — Il Mazzini capo supremo della setta. — Timori dei principi e dei governi. — Jacopo Ruffini si reca a Torino. — Suo arresto. — I settari penetrano in Piemonte. — Arresto di alcuni militari in Savoia. — Esagerazioni del partito retrivo. — Brutti modi usati dalla commissione militare per estorcere delle rivelazioni. — Perquisizione nel quartiere degli artiglieri in Genova. — I reazionari vogliono compromettere Carlo Alberto. — Destituzione del segretario De Gubernatis. — Soliti tentennamenti del re. — La giunta criminale in Torino. — Prepotenze e vessazioni della medesima. — Esecuzioni capitali a Chambéry, a Genova e ad Alessandria. — Il generale conte Galateri di Genola. — Settari arrestati in Alessandria. — Astuzia del prigioniero Giovanni Re. — Furore del Galateri. — Fucilazione di cinque sottufficiali. — Fermezza di Andrea Vochieri. — Suo coraggio e sua morte. — Altri supplizi. — Condanne a Genova. — Fuga di alcuni processati. — Nuovi arresti. — Premi ed onorificenze ai regi funzionari. — Altri tentativi dei mazziniani. — Trama ordita per uccidere Carlo Alberto. — Antonio Gallenga. — Spedizione in Savoia. — Girolamo Ramorino. — Esito infelice della spedizione. — Pusillanimità di Giuseppe Mazzini. — Condanne e fucilazioni a Chambéry. — Nota diplomatica del conte de la Tour. — Risposta del principe di Metternich. — Il governo sardo e la Svizzera. — Dignitoso contegno del Direttorio elvetico. — Scaltrezza del gabinetto di Vienna. — Deputazione svizzera inviata al re di Sardegna. — Carlo Alberto e i settari. — Giudizio sul suo operato. — Una pia tradizione. — Doveri dello storico verso Carlo Alberto.

Giuseppe Mazzini, l'autore della lettera a Carlo Alberto (di cui abbiamo discorso sulla fine dell'antecedente capitolo), quando vide che nessun principe italiano mostravasi disposto a seguire i suoi incitamenti, e molto meno a partecipare ai suoi giovanili entusiasmi, divenne il maggiore avversario *alle tradizioni del piccolo Piemonte*. In seguito poi « finì per diven-

tare, scrive il Cantù, se non il motivo, il pretesto all' ingrandimento di questo e all'unità italiana, non più repubblicana, com'egli voleva, ma monarchica; giacchè gli arditi e più temerarî passi del Piemonte furono sempre scusati davanti alla diplomazia col titolo di impedire i disordini dei seguaci di Giuseppe Mazzini (1) ». Questi, nella sua prima gioventù, era stato iniziato alla setta carbonaresca, com'egli stesso ci narra nell'aneddoto seguente: « Nel 1827, fui condotto una sera presso San Giorgio, dove, salendo all'ultimo piano, trovai chi doveva iniziarmi nella massoneria. Era, come seppi più tardi, un Raimondo Doria, semi-côrso, semi-spagnuolo, d'età già inoltrata, di fisionomia non piacente. Mi disse con piglio solenne come la persecuzione governativa e la prudenza necessaria a raggiungere l'intento vietavano le riunioni, e come quindi mi si risparmiassero prove, cerimonie e riti simbolici. M'interrogò sulle mie disposizioni ad agire, ad eseguire le istruzioni che mi verrebbero via via trasmesse: a sacrificarmi, occorrendo, per l'Ordine. Poi mi disse di piegare un ginocchio, e, snudato un pugnale, mi recitò e mi fece ripetere la formula di giuramento del primo grado, comunicandomi uno o due segni di riconoscimento fraterno, e mi accomiatò. Io era carbonaro (2) ».

Quella complicazione di forme non garbava al Mazzini; e, dopo esercitatosi nei giornali ed avere mandato a Carlo Alberto la lettera famosa, divisò di

(1) CANTÙ, *Cronistoria:* tom. II, pag. 289.
(2) MAZZINI, *Scritti editi e inediti.* Milano, 1861; vol. I, pagine 23-24.

fondare una società più pratica (1); ed a Marsiglia istituì la *Giovine Italia*. Suo simbolo un ramo di cipresso; parola d'ordine *Ora e sempre*. Nella sistemazione sua non mancava un'*Alta luce*, i *Granmaestri*, le *Trafile*, gl'*Invisibili;* gli *Stabene* non operavano, bensì le *Lancie spezzate* e i *Fanti perduti;* i *Giustizieri* eseguivano le condanne. Era ordinata per diecine, ove le dieci persone non conoscevano se non quell'uno, che le attaccava alle altre diecine: in modo che quand'anche una fosse scoperta non diroccava la intera società. Consentanea ai carbonari nel voler liberare la patria dagli stranieri, ne discordava nel non chiedere più costituzione e federazione, bensì l'Italia repubblica, non unita, ma una e indipendente. Accennava ad una religione, da sostituire al cattolicesimo, di cui diceva finito il tempo; e nella formola *Dio e popolo* associava la creatura coll'idea, il verbo colla speranza, l'atto colla potenza (2). Ogni federato doveva giurare di consacrarsi tutto e con tutta la potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, e frattanto al miglioramento della sua condizione politica; di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini di una stessa terra, e di cercare per ogni via che gli

---

(1) Egli stesso racconta di avere ideato il disegno di questa nuova associazione, mentre trovavasi imprigionato nel forte di Savona. — Vedi *Scritti* di G. Mazzini, tom. I, pag. 38.

(2) Cantù, *Cronistoria;* II, 290-91. — Mazzini, *Scritti*, ecc., tom. I, pagg. 107 e segg. — Coppi, *Annali d'Italia*, tom. III, pagg. 363 e 364. — Blanc, *Histoire de dix ans*. Lausanne, 1850, tom. IV, pagg. 155 e segg.

uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica (1).

I seguaci di Mazzini incominciarono a tenere dei congressi; e, nell'ottobre del 1832, se ne riunì uno a Bellinzona, per tentare di fondere la *Giovine Italia* colla setta degl'Indipendenti. Altri congressi si tennero in parecchie città e di Svizzera e d'Italia; e in seguito i settarî tentarono imprese più ardite, le quali costarono il sangue a tanta generosa e nobile gioventù. Per questo si rimproverò giustamente al Mazzini il peccato di aver troppo incoraggiata la baldanza dei giovani, che, spinti da lui, ardirono varie imprese senza calcolarne le aspre difficoltà.

Nondimeno al Mazzini « su cui, dice il Montanelli, ricade la maggior colpa dell'erroneo indirizzo dato dalla *Giovine Italia* alle fratellanze politiche italiane, debbonsi lodi per alcun bene che fece, non come fuoruscito orditore di cospirazioni impotenti e sacrificatrici, ma come letterato propugnatore di spiritualismo (2) ».

Egli fu eletto capo supremo e regolatore della setta: ed un'effemeride collo stesso nome venne fondata poco appresso, per divulgare le dottrine e gl'intenti e porre sott'occhio al popolo la miseria e l'oppressione in cui era tenuto dai principi e dai ricchi, eccitandolo ad insorgere e liberare la patria.

Principi e governi si spaventarono della diffusione di tali dottrine; si scosse pure l'Austria, « quantunque

(1) La formula del giuramento di ogni iniziato nella *Giovine Italia*, vedila in Mazzini, *Scritti*, ecc., tom. I, pagg. 117 e segg.

(2) Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850* — Torino, 1853; tom. I, pag. 34.

— osserva il Poggi — essa capisse che le paure altrui crescevano la sua forza, e fu sollecita di circuire per mezzo di agenti segreti il novello cospiratore a fine di spiarne gl'intendimenti e gli atti (1) ».

Il governo piemontese seppe che si tramavano delle congiure, e creò in Torino una straordinaria commissione criminale, perchè ricercasse e facesse giudicare i colpevoli. Recatosi in Torino a far proseliti Jacopo Ruffini, amico e condiscepolo di Mazzini, vi fu arrestato; altri agenti della setta ed alcuni esemplari del giornale penetrarono in Chambéry, in Alessandria e in Genova; e da per tutto accadde che alcuni ufficiali, sottufficiali e soldati dell'esercito, lette quelle scritture, tenessero colloquî coi settarî. Tanto bastò « perchè una grossa tempesta si scaricasse sul Piemonte, e i primi anni del nuovo regno fossero con inaudita fierezza macchiati di sangue cittadino (2) ».

La prima notizia diretta delle cospirazioni venne al governo piemontese da due soldati, che, bisticciandosi a Chambéry, si accusarono di appartenere alla *Giovine Italia* (3); molti militari vennero in conseguenza arrestati, sotto l'accusa di voler far saltare le polveriere, e mettere fuoco in otto punti a Torino (4).

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 92.

(2) Poggi, *op. cit.*. tom. II, pag. 91.

(3) Il 4 maggio 1833, il conte di Bombelles scriveva a Metternich: « Pare siamo sulla buona strada di fare scoperte, dietro gli arresti eseguiti in Genova..... La Tour e La Scarena mi assicurano che le deposizioni degl'inquisiti indicano Milano come il centro delle direzioni e dei soccorsi pecuniari ». Ciò aveva pur detto Carlo Alberto al conte di Truchses: ma la polizia milanese asseriva il contrario. — Vedi Cantù, *Cronistoria*, tom. II, pag. 302.

(4) La *Gazzetta ufficiale* del 25 maggio 1833 narrava gl'intendimenti della vastissima supposta congiura: « Abbattere la reli-

Chi ponga mente alla condizione d'Italia e d'Europa in quei giorni, non stenterà a credere essere quelle imposture foggiate da fantasie inferme, per odio di parte, a fine di spaventare il re, e allontanarlo sempre più da coloro che, nel 1821, aveva avuto compagni nelle idee di libertà e di progresso. « Tutto ciò che la immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, l'esercizio dei tormenti e la sete di sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorcere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con altri l'insidia, con tutti il terrore... Non era infamia di galera a cui i giudici non ricorressero... Non avevano ribrezzo di impiegare le arti più vili dei sicari e delle spie (1) ».

Una perquisizione fatta negli zaini degli artiglieri di Genova fornì indizî a larga materia di inquisizioni, processi e condanne; e cominciò una persecuzione feroce. La fazione austro-gesuitica, che da tanto tempo governava tutto a suo senno, volle compromettere il re Carlo Alberto, perchè non le sfuggisse di mano. Un celebre personaggio, che occupava alto luogo nei regi consigli, disse del re: « Bisogna fargli assaggiare

---

gione e il trono per sostituirvi una repubblica atea; mezzi, i veleni, gl'incendi, gli stiletti, la corruzione dell'esercito. Per attuar ciò, sarebbesi scelto un giorno di festa, nell'ora in cui i reggimenti si recassero alla messa senz'armi, delle quali i congiurati sarebbonsi tosto impadroniti per valersene contro i soldati; dar fuoco alle polveriere delle città di Torino, Alessandria, Genova, Chambéry ».

(1) Così il BROFFERIO, nel vol. III della sua *Storia del Piemonte*. Lo stesso dicono altri storici, di opinioni tutt'altro che radicali. Vedi, fra questi, il POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 93; e il CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 302.

il sangue, altrimenti ci scappa (1) ». E il sangue, pur troppo, fu in gran copia versato.

Il partito assolutista voleva mostrare ad ogni costo la sua potenza: bisognava dunque stravincere. Si cominciò coll'allontanare da Carlo Alberto il suo segretario o archivista privato, Lorenzo De Gubernatis, uomo di coscienza intemerata ed incapace della minima infedeltà verso il proprio sovrano. Vili calunniatori, come li chiama giustamente Domenico Berti, accusarono il De Gubernatis di aver propalato all'estero gl'intimi pensieri del re. Questi — con eccessiva leggerezza, conveniamone pure — lo destituì mentre egli era assente; e sebbene le posteriori giustificazioni lo inducessero a mitigare l'immeritato castigo, il dolore dell'onest'uomo non ebbe più tregua. « Questo fatto prova, conclude il Berti, che Carlo Alberto, mentre sapeva durare impavido sui campi di battaglia, e guardare in faccia i pericoli, non aveva poi tanta forza da governare con pienezza di signoria sè stesso, quando si trattava di portar giudizio su certi fatti politici (2) ».

Erasi intanto istituita in Torino una giunta straordinaria criminale per dirigere con un solo impulso tutti i processi e giudizî contro i settarî. Ne fecero

(1) *Il faut lui faire tâter du sang, autrement il nous échappe.* — Vedi CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 303; VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*. Milano, 1880, tom. III, pag. 89.

(2) BERTI, *Cesare Alfieri*; pag. 50. — A pagg. 172 e segg. del libro del Berti trovasi riportata una lettera dell'avv. Stefano Gallina al marchese Cesare Alfieri, riguardante la destituzione del De Gubernatis. Vi si leggono queste parole: « Comunque sia, la cosa si presenta sotto l'aspetto più nero ed infame; e quel che più stupisce è il contegno del re in tutta questa faccenda ».

parte il conte Andreis di Cimella, consigliere di Stato. Arborio di Gattinara uditore militare di guerra, ed il senatore Gromo giudice del tribunale di appello. Questa commissione trovò facile materia di reati, considerando come crimine lo avere avuto contezza della congiura, e perfino lo avere avuto fra le mani libri sediziosi. La penna rifugge dal narrare gli atti di prepotenza, gli abusi iniquissimi, le inaudite torture poste in opera dai membri della commissione per imporre ai giudici e per ispaventare gli accusati (1). Tanto i borghesi quanto i militari furono giudicati dai consigli di guerra locali; agli ufficiali fu imposto d'istruire i processi e di fare le parti del fisco; gli altri poi ne oppugnassero le conclusioni per tutta difesa.

Nella città di Chambéry caddero le prime vittime. Fu fucilato alle spalle il caporale Giuseppe Tamburelli della brigata Pinerolo « per aver letto e portato a qualche soldato la *Giovine Italia.* » Poco dopo fu pure passato per le armi Efisio Tola di Sassari, tenente nel primo reggimento della stessa brigata « per non aver rivelato le trame dirette a sovvertire il governo di Sua Maestà, quantunque ne fosse consapevole; per avere comunicato libri e scritture sediziose ad altri militari, cercando di legarli alle colpevoli macchinazioni (2) ». Il furiere G. B. Gubernatis, compagno del Tamburelli, ebbe, in premio di alcune ri-

(1) Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte;* parte III, cap. III; Poggi, *Storia d'Italia*, tom. II, pagg. 93 e segg.: La Farina, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850*, tom. II, pag. 195: Cantù, *Cronistoria*, tom. II, pagg. 303 a segg.: Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, tom. III, pagg. 88 e segg.

(2) Così la *Gazzetta ufficiale* del 13 giugno 1833.

velazioni da lui fatte, la grazia della vita, ma fu condannato a 20 anni di galera.

A Genova, sulla piazza della Cava, furono fucilati alle spalle Antonio Gavotto, maestro di scherma, Giuseppe Biglia di Mondovì e Francesco Miglio, sergente zappatore nei granatieri delle guardie (1). Furon pure condannati a morte il soldato Luciano Piacenza e Lodovico Turfs, sergente d'artiglieria. Jacopo Ruffini si uccise nel carcere, tagliandosi le vene.

In Alessandria le sevizie contro i settarî furono oltre ogni dire crudeli e disumane. Era governatore di quella città il maggior generale conte Gabriele Galateri di Genola, il quale aveva cominciato la sua carriera militare combattendo contro gli eserciti repubblicani. Affezionato ai vecchi sistemi, nemico acerrimo dei francesi, erasi ritirato in Russia dove aveva preso servizio, distinguendosi per coraggio ed intrepidezza. A Etingen fu colpito da una palla alla testa; onde per tutta la sua vita dovette portare un pezzo di cranio in argento. Rientrato in Piemonte nel 1814, fu tosto adoperato dal governo, restauratore d'uomini e di cose antiche. In Alessandria tutti lo temevano; ma la sua ferocia si fe' palese quando i settarî furono arrestati. Essi erano: Domenico Ferrari, Giuseppe

(1) « Il Miglio deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogn'insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo, che colle lacrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letto la *Giovine Italia*. Miglio lo abbracciò, e pianse con esso. Un giorno, prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto, che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un biglietto. Mancava l'inchiostro; Miglio si aprì una vena, e scrisse col sangue. Quello scritto comparve nel processo come documento di reità. » BROFFERIO, *loc. cit.*

Menardi, Giuseppe Rigassi, Armando Costa e Giovanni Marini, sergenti della brigata Cuneo, l'ufficiale Pianavia, l'avvocato Gilardenghi, il negoziante Giovanni Re e il procuratore Andrea Vochieri. Se dobbiamo credere agli storici contemporanei, ogni notte le carceri risuonavano di paurose grida e di strani rumori, per indurre i carcerati a fare delle rivelazioni a danno dei compagni; e fra coloro che vilmente si infamarono colle delazioni, vanno ricordati l'ufficiale Pianavia e l'avvocato Gilardenghi. Anche Giovanni Re comincia collo svelare al Galateri nomi illustri e cose importanti; e tanto caro diviene al feroce governatore d'Alessandria, che questi gli permette di recarsi nella Lomellina a raccogliervi carte relative alla congiura. Ma, appena libero, l'egregio patriotta fugge a Lugano, e di là scrive al Galateri, essere tutte false le sue deposizioni, e che, invece di dargli in mano le carte, gli avrebbe piantato un pugnale nel cuore.

Rugge di sdegno il Galateri vedendosi così schernito, e raddoppia il furore contro gli altri carcerati. Sono fucilati alle spalle i cinque sergenti imprigionati, tre dei quali colpevoli soltanto di avere avuto notizia della congiura senza manifestarla all'autorità.

All'avvocato Vochieri, già compromesso nei fatti del '21, uomo venerabile per onestà e per dottrina, e fermo contro ogni tormento, furono usati trattamenti bestiali. Ma nulla valse a rimuoverlo dal suo proposito di non dir parola che potesse far male ad alcuno. Dopo la sentenza di morte, il Galateri si recò in persona nella prigione e, fingendo pietà, tentò sedurre l'infelice, dicendogli: « Fatemi noti i vostri voleri, ed io sarò lieto di renderli paghi ». E il condannato gli rispose:

« Una sola cosa io desidero; ed è che mi liberiate dalla vostra odiosa presenza ». A queste parole il Galateri, preso da furore, avventò un calcio nel ventre al condannato, il quale, non potendo muovere le mani che aveva legate, gli sputò in faccia (1). Il Vochieri fu condotto al supplizio; e il feroce governatore volle che il condannato fosse fatto passare dinanzi alla propria abitazione, dove stavano la moglie, la sorella e due bambini. Il Galateri, in grande uniforme, assistè al supplizio, appoggiato a un cannone, fumando (2).

Furono condannati a morte in contumacia l'avvocato Pasquale Berghini, Domenico Barberis, Enrico Gentilini, i tenenti Arduini e Vaccarezza, il chirurgo Scotti, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo, e in testa a tutti Giuseppe Mazzini « condannato — diceva la sentenza — a morte ignominiosa, esposto alla pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria (3) ».

A Genova, alcuni della marina mercantile eransi adoperati per sedurre soldati e sottufficiali onde impadronirsi della piazza; e fra essi figuravano Vittore Mascarelli, Giambattista Caorsi e Giuseppe Garibaldi, nizzardo, capitano di nave mercantile, e marino di terza classe al servizio regio, i quali riuscirono a fuggire. Parecchi signori furono arrestati per sospetto, poi rilasciati.

---

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. III, cap. 3°; CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 305; VANNUCCI, *I martiri*, ecc., tom. III, pag. 95; POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 96.

(2) Per rendere più penosa la morte, si affidò ai guardiaciurme la cura di fucilarlo; i quali, per inesperienza, ripeterono i colpi senza ucciderlo; finchè un sergente, mosso a pietà, gli spaccò il cranio col calcio del fucile.

(3) Sentenza del 26 ottobre 1833.

Molti ufficiali furono condannati alla reclusione; i forti di Alessandria, di Fenestrelle e d'Ivrea ne furono pieni. Parecchie persone, arrestate in Torino, vennero poi per mancanza di prove cacciate in bando, fra le quali l'abate Vincenzo Gioberti. La partenza di questo insigne filosofo e grande scrittore fu di amaro cordoglio ai molti amici, i quali ne pregiavano l'alto ingegno e la straordinaria coltura. Di lui avremo occasione di riparlare a lungo nella continuazione di questo lavoro.

Dopo gli arresti, le condanne e i supplizî vennero i premî e le onorificenze agli zelanti funzionarî del governo. Il Galateri da maggior generale fu promosso tenente generale; e il re gli mandò il gran collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata. In pari tempo conferì ai ministri Villamarina e La Scarena le più alte insegne dell'ordine Mauriziano (1). Nel comunicare al Galateri la onorificenza somma a lui accordata da Carlo Alberto, il ministro dell' interno così scrivevagli: « Ho reso conto a S. M. del modo con cui V. E. ha fatto eseguire le sentenze proferite dal consiglio di guerra. Nelle minime cose V. E. prova il suo zelo pel servizio del re. Il re mi ha ascoltato con interesse; e più volte m'interruppe per esprimermi

(1) Il Villamarina, che da certi storici panagiristi vien presentato come un liberale, non era altro che un degno compagno del Galateri e del La Scarena. In una lettera scritta dal Villamarina al Galateri, in data dell'8 giugno 1833, quel ministro, dopo avere elogiato il feroce governatore d'Alessandria per i grandi servigi da lui resi alla causa regia, termina coll'augurio dell'eccidio « di un branco di scellerati, a tanta infamia e delitto trascinati dalla fogna dei vizî di ogni genere, in cui stanno miseramente immersi ed abituati ». — Vedi BROFFERIO, *op. cit.*, tom. III, pag. 168.

tutta la stima e confidenza che V. E. merita che S. M. le conceda. » Anche gli altri giudici furono nominati o cavalieri o commendatori; ebbero cariche ed alti gradi, e furono ricolmi di lodi e di premi.

Non ostante queste severe punizioni, Giuseppe Mazzini ed i suoi seguaci vollero darsi di nuovo a disperati tentativi. Antonio Gallenga, giovine parmigiano, mascheratosi sotto il nome di Luigi Mariotti, meditò di uccidere il re Carlo Alberto, coll'aiuto, s'intende, del capo supremo della *Giovine Italia*. Il folle disegno svanì fortunatamente senza lasciar tracce al di fuori. Il Gallenga fuggì; e, inimicatosi poscia col Mazzini, questi narrò il fatto ne' suoi più minuti particolari, in una lettera indirizzata a Federigo Campanella (1). Lo narrò pure il Gallenga nella sua *Storia del Piemonte*, ma sotto il nome di Luigi Mariotti.

Tutti questi tentativi, che fecero spargere inutilmente il sangue di tanti poveri giovani, i quali credevano la setta assai più potente di quello che fosse in realtà, continuavano con più insistenza che mai. Le trame intanto proseguivano, e nel tempo stesso si apprestavano gli armamenti per una spedizione in Savoia. Il Mazzini commetteva un grandissimo errore (e disgraziatamente non fu nè il primo nè l'ultimo) ordinando una spedizione simile, mentre egli aveva sott'occhio la prova palpabile che il governo sardo sapeva e poteva conquidere colla massima energia ogni germe di ribellione. Nè valsero a distorlo dallo

(1) Questa lettera trovasi riportata nel tomo III, pagg. 340 e seguenti, degli *Scritti editi e inediti di* G. MAZZINI. Vedi DOCUMENTO VIII.

insano proposito i consigli di provetti cospiratori, fra i quali Filippo Buonarroti (1). Fu scelto a comandare la falange rivoluzionaria il generale Girolamo Ramorino, genovese, il quale aveva combattuto in Polonia. Si raccozzarono uomini ed armi nei cantoni di Ginevra e di Vaud; ma non si arrivò a mettere insieme più di duecento uomini, dei quali novanta savoiardi senza disciplina, cinquanta italiani nuovi alle armi, e il rimanente polacchi (2).

Il 1° febbraio, il Ramorino entrò in Savoia per Etrembières, e si recò ad Annemasse. Erano con lui Giuseppe Mazzini, Luigi Amedeo Melegari, Giovanni Ruffini, fratello di Jacopo, Carlo Bianco ed altri. Contemporaneamente un'altra banda, capitanata da' un

(1) Filippo Buonarroti nacque in Pisa nel 1761. Egli pretendeva di essere un discendente del gran Michelangelo. Nella sua gioventù erasi nutrito delle dottrine di Rousseau. Quando scoppiò in Francia la rivoluzione, si recò in Corsica e poi andò a Parigi, dove si mise a fare il professore per vivere. Nel 1795 fu commissario civile all'esercito d'Italia. Tornò quindi a Parigi; e nel '96 entrò nella cospirazione di Babeuf. Processato con tutti gli altri, riuscì a farsi assolvere. Dopo il colpo di Stato del 18 brumaio, continuò a cospirare in Francia ed in Italia. Si ritirò poscia a Ginevra, dove si fece benvolere da tutti per la sua onestà, la sua dottrina, la sua stoica semplicità, la sua fede repubblicana. Nel '21 cospirò coi napoletani e coi piemontesi. Dovè abbandonare la Svizzera e si ritirò nel Belgio: e, dopo la rivoluzione del 1830, tornò in Francia. Continuò sempre a predicare la sovranità del popolo; e morì nel 1837 nell'indigenza, senza che dalla sua bocca uscisse mai il più piccolo lamento.

(2) A quanto pare, il Mazzini non aveva nel Ramorino una gran fede. Lasciamo adunque la parola all'agitatore genovese: « Sui primi d'ottobre (1833) ogni cosa era pronta da parte mia; non così da parte del generale Ramorino, al quale io scriveva e riscriveva senza ottenere risposta: mi giungevano bensì dal giovine segretario ragguagli tristissimi che m'additavano Ramorino perduto nella passione del giuoco, indebitato e vòlto tutt'altro che ad ordinare la colonna... » — MAZZINI, *Scritti editi e inediti;* tom. III, pag. 345.

certo Alemandi, penetrava dalla parte di Grenoble: e, giunta a Les Echelles, devastava la caserma dei carabinieri. Ad un di questi, di nome Scappaccino, intimarono gridasse *Viva la Repubblica!* « Io non conosco altri che il mio re » rispose il bravo carabiniere; ed una fucilata lo stese morto al suolo. Intanto, la banda condotta da Ramorino disarmava i doganieri di Annemasse; ed abbassati gli stemmi reali, i settari inalzarono l'albero della libertà e la bandiera tricolore italiana. Giuseppe Mazzini e i suoi compagni istituirono subito un governo provvisorio, e diressero un proclama al popolo, invitandolo ad armarsi e ad insorgere. Ma il popolo non si mosse, anzi si mostrò loro ostile; talchè Ramorino ed i polacchi si affrettarono a rientrare nel territorio svizzero. È cosa ormai accertata che, alle prime archibugiate, ed alla notizia che le truppe regie si avvicinavano per assalire i repubblicani, il Mazzini cadde svenuto. Fu detto però che non la paura, ma lo sdegno del patito disinganno togliesse al Mazzini le forze; « pietosa spiegazione degli amici — scrive il Poggi — la quale è contraddetta dalla natura di quel sentimento; perchè lo sdegno accende ed irrita le forze, non le deprime. Altre future ed arrischiate imprese, con danno irreparabile di entusiasti e troppo creduli patriotti, ordinò negli anni appresso il Mazzini; ma egli non ne capitanò neppure una, e si tenne sempre in luogo sicuro e lontano dalle battaglie (1) ».

Le truppe regie fecero prigionieri in Echelles Angelo Volentieri e Giuseppe Borel, i quali, giudicati

(1) Poggi, *op. cit.*, tom. II, pag. 102.

tosto da un consiglio di guerra, furono fucilati a Chambéry. Il senato di Savoia condannò in contumacia alla pena della forca il Ramorino e dodici savoiardi come rei di lesa maestà; ed ordinò che un cartello, contenente i nomi dei contumaci, fosse per mano del carnefice attaccato ad una forca, inalzata nel luogo delle grandi esecuzioni (1).

Non sì tosto il governo sardo ebbe notizia dei primi movimenti dei settari, credè prudente di rivolgersi al gabinetto di Vienna. Il conte de la Tour fece interrogare il principe di Metternich, per sapere cosa farebbe l'I. e R. governo se una nuova rivoluzione venisse a scoppiare negli Stati di S. M. il re di Sardegna. Il cancelliere imperiale rispose che, al primo cenno di domanda del re Carlo Alberto, gli austriaci entrerebbero nel Piemonte (2).

Avvenuta la spedizione di Savoia, il conte de la Tour, forte dell'appoggio dell'Austria, cercò di avere da parte del Direttorio svizzero una soddisfazione dell'attentato ordito contro gli Stati sardi nel territorio

(1) Lo stesso Mazzini (*Scritti editi e inediti;* tom. V, pag. 209) ha fatto questa confessione: « I fucilati d'Alessandria, di Genova, di Chambéry mi sorser innanzi come fantasmi di delitto e rimorso, pur troppo sterile. Io non poteva farli rivivere. Quante madri avevano già pianto per me! Quante ne piangerebbero ancora se io mi ostinassi nel tentativo di resuscitare a forti fatti la gioventù d'Italia! E se questa patria non fosse che una illusione? Donde traeva io il diritto di decidere sull'avvenire, e trascinare centinaia, migliaia di uomini al sacrifizio di sè e di ogni cosa più sacra? » Ma, nel vol. VIII, pag. 309, scrive: « Bisognava educare; e se sulla via dell'educazione dovevano seminare martiri, esuli, patiboli, era dolore tremendo, ma che accettavano per giungere al fine ».

(2) Dispaccio in cifra del cav. Ramirez, ministro napoletano a Torino, in data del 21 ottobre 1833. — Vedi N. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 58.

federale. Per conseguire quest'intento, il ministro degli affari esteri di Carlo Alberto chiese di nuovo consiglio al gabinetto di Vienna. Metternich fu sollecito a consigliare l'adozione di rigori polizieschi contro gl'italiani che si recherebbero nella Svizzera o ne uscirebbero. E messosi d'accordo coi governi di Sardegna, Baviera, Baden e Würtemberg, il cancelliere imperiale si fe' a chiedere al Direttorio elvetico lo sfratto immediato di tutti i fuorusciti, che avevano avuto parte all'invasione della Savoia (1). Il Direttorio, punto da questa offesa recata alla sua dignità e alla indipendenza dello Stato federale, con nota del 18 marzo 1834, non solo si rifiutò d'accordare lo sfratto domandato dei fuorusciti, ma protestò ancora a nome della Confederazione « intorno alle conseguenze che si vorrebbero trarre da eventi che non potevano in alcun modo servir di pretesto ad attentare alla sovranità di uno Stato indipendente, e apportare offesa al diritto pubblico interno della Svizzera (2) ».

La franchezza di questa dichiarazione persuase lo scaltro principe di Metternich che non bisognava inoltrarsi di troppo, affinchè la matassa non s'imbrogliasse vieppiù, mediante l'intervento delle potenze occidentali. Ma tale non era l'opinione del conte de la Tour, al quale pareva che, coll'appoggio dell'Austria, si potesse impunemente oltrepassare i limiti della prudenza. Ond'ei concepì lo strano disegno di rispondere alla protesta del Direttorio, bandendo il blocco commer-

(1) N. Bianchi, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 75

(2) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 77.

ciale colla Svizzera (1). Ma qui lo aspettava un amaro disinganno. Egli aveva fatto un po' troppo a fidanza colla lealtà di procedere del gabinetto austriaco. Metternich si rifiutò di seguirlo su questa via arrischiata; ed il ministro sardo, oltre all'umiliazione di vedere respinto il suo progetto, si buscò ancora il rimprovero che il negoziato colla Svizzera era fallito per eccessiva fiacchezza di procedere del governo torinese (2). Smesso allora il disegno della rappresaglia, fu forza a questo di contentarsi che il governo elvetico mandasse al re di Sardegna una deputazione per manifestargli « il dolore provato dalla Svizzera pei fatti avvenuti in Savoia, e assicurarlo del desiderio che la Dieta aveva di mantenere relazioni di buon vicinato colla Sardegna (3) ».

Carlo Alberto, se pure i suoi ministri non gli nascondevano il vero, doveva già essersi accorto quali in realtà fossero gl'intendimenti della Corte di Vienna rispetto a tutti quanti i principi della penisola. Egli poi aveva dovuto mostrarsi alquanto severo verso coloro, i quali si erano ribellati a lui ed al suo governo, nei moti del 1833 e 1834; e questa sua severità fu cagionata dal terrore che egli provava per qualunque siasi rivoluzione, e dalla paura (d'altronde ben giustificata) che l'Austria volesse invadere il Piemonte, qualora il governo del re dimostrasse di non sapere combattere la rivolta colle sole sue forze.

---

(1) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 79.

(2) Dispaccio del principe di Metternich al conte di Bombelles. Vienna, 17 maggio 1834.

(3) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 80.

Il modo che fu tenuto nelle condanne politiche degli anni suddetti non fu nè il più giusto nè il più corretto, ed in quella funesta tragedia Carlo Alberto vi ebbe, pur troppo, la sua parte di colpa; egli era re, e re assoluto. Però è altresì credibile una pia tradizione che accenna com'egli ne provasse pentimento, a segno da consumar la vita per alcuni anni in espiatorie macerazioni. V'è chi nega ciò (1), asserendo che « la sua vita intima era già austera, e somigliava in parte a quella di un anacoreta. Modico il cibo, duro il letto e breve il sonno; queste erano già le abitudini del viver suo ». Nessuno lo impugna, ma non è affatto improbabile che il rammarico per le esecuzioni del 1833 rendesse Carlo Alberto più cupo e più dedito agli esercizi ascetici, ai digiuni ed ai cilizî. « Dinanzi alla sua tomba, scrive Nicomede Bianchi, se lo storico non debbe tacere il vero adulando, ha pure il dovere di suffragare a lui, che la grand'anima terse nei casti lavacri della libertà, e fu nei campi di guerra campione dell'italiana indipendenza; e per fare men tristi le sorti della vinta nazione, per rendere più facilmente rinasciture le sue speranze, andò a morire in volontario esiglio, compianto martire della patria (2) ».

(1) Il Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti*, tom. I, pag. 652.
(2) N. Bianchi, *op. cit.*, tom. IV, pag. 57.

CAPITOLO X.

AFFARI INTERNI
E QUESTIONI DIPLOMATICHE

Sommario. — Morte della regina Maria Teresa. — Giudizio su questa principessa. — Matrimonio di Maria Cristina di Savoia col re delle due Sicilie. — Nuovo debito in Piemonte. — La cassa di riserva. — Convenzione fra la Sardegna, la Francia e l'Inghilterra per la tratta dei negri. — Convenzione coll'Austria per impedire il contrabbando. — Rapporti fra la Corte di Torino e quella di Parigi. — Opuscolo del cav. Ferdinando Dal Pozzo. — Consigli amichevoli dati al governo sardo. — Lettera del marchese Brignole-Sale al re Carlo Alberto. — Importanza della medesima. — Cambiamenti nel ministero piemontese. — Il conte Solaro della Margherita, ministro degli affari esteri. — Sue opinioni politiche. — Licenziamento del conte della Scarena, ministro dell'interno. — Osservazioni in proposito. — Il conte Tiberio Pacca. — Suoi turpi maneggi. — Il conte di Pralormo e il conte Stefano Gallina nominati ministri. — L'*Amicizia cattolica*. — Cenno su quest'associazione. — Controversia fra la Sardegna e il Portogallo. — La principessa di Beira a Torino. — Contegno del cavaliere Rodriguez. — È cacciato dagli Stati sardi. — Sdegno del governo portoghese. — Accomodamento della vertenza. — Morte di Francesco I, imperatore d'Austria. — Gli succede il figlio Ferdinando I. — L'amnistia. — Convenzione fra la Sardegna e la Toscana per la consegna dei malfattori. — Carlo Alberto e l'Austria. — Istruzioni segrete, date al conte di Sambuy, legato sardo a Vienna. — Questione per la successione di Spagna, alla morte di Ferdinando VII. — Guerra civile nella penisola. — I *Carlisti* e i *Cristini*. — Contegno del governo sardo in questa vertenza. — Errori di Carlo Alberto e del conte Solaro della Margherita. — Attitudine riservata delle altre potenze. — Imprestito in favore di don Carlos. — Giudizio di lord Palmerston sulla politica estera del re di Sardegna. — Lettera del conte San Martino d'Agliè a Carlo Alberto. — Sdegno del re contro lord Palmerston. — Richiamo del conte San Martino d'Agliè. — Rappresaglie del governo spagnuolo. — Circolare del conte Solaro della Margherita. — Risposta di lord Palmerston. — Umiliazioni sofferte dal gabinetto di Torino. — Caduta di don Carlos. — Ristabilimento delle relazioni commerciali fra la Spagna e la Sardegna. — Giudizio sulla politica sarda nella vertenza spagnola. — Carlo Alberto e i futuri destini d'Italia.

Le tristi vicende, accadute negli anni 1833 e 1834, ci hanno obbligati a tralasciare la narrazione di alcuni avvenimenti secondari: e a questa omissione ripareremo subito, cominciando col ricordare la morte della

regina Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I, avvenuta il 29 marzo del 1832.

Crede il Poggi che, quando Carlo Alberto ascese al trono, la regina Maria Teresa gli chiedesse un'udienza, e che il novello re gliela negasse. Ciò a noi sembra impossibile per due ragioni: la prima, che Carlo Alberto non era uomo capace di commettere una scortesia verso una donna, e per di più principessa e moglie di re: la seconda, che Maria Teresa, donna di alti sentimenti e di fiero carattere, non si sarebbe giammai abbassata a domandare un'udienza al sovrano, se prima non fosse stata sicura che l'udienza le verrebbe accordata. E nemmeno dobbiamo dimenticare che lo stesso Carlo Alberto, dopo che cadde in disgrazia di Carlo Felice, continuò ad avere rapporti amichevoli con essa (1), e che in un suo scritto la chiama perfino *princesse d'un mérite si remarquable* (2).

In questo stesso anno 1832, la giovine ed avvenente principessa Maria Cristina, ultima figlia della defunta regina Maria Teresa e del re Vittorio Emanuele, andò sposa a Ferdinando II re delle due Sicilie. Questi aveva 22 anni, e la principessa ne aveva venti. Il matrimonio fu celebrato in Genova il 20 di novembre. Sei giorni dopo, la real coppia partì per mare alla volta di Napoli, ove giunse il giorno 30, fra gli applausi sinceri della popolazione partenopea, la quale non si saziava

(1) Vedi PERRERO, *Gli ultimi Reali*, ecc., cap. VIII, pagg. 180-190; e COSTA DE BEAUREGARD, *La jeunesse*, ecc. pagg. 348-49.

(2) MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 126. — Il generale Gifflenga (che a vero dire non aveva molto da lodarsi di lei), in un suo memoriale sui fatti del ventuno, parla dell' « eroica costanza dell'augusta regina, donna di tanto animo ed ingegno ». — MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 112.

di ammirare la vaga figura della nuova regina, sulla cui fronte risplendevano i raggi della bontà, della carità e della gentilezza.

Le insidie dei settarî, i quali, non ostante i patiti rovesci, non si ristavano dal congiurare e dall'organizzare nuovi tentativi di ribellione, persuasero la Corte di Torino ad istituire una cassa di riserva, i cui fondi non potessero essere impiegati che in ispese straordinarie ed urgenti per la sicurezza dello Stato. Il danaro fu procurato per mezzo di un prestito di 27 milioni di lire, che fu fatto al 5 % colla casa bancaria Barbaroux e Tron di Torino. Il saggio fu fatto al centododici e mezzo per cento; di modo che per ventisette milioni si ebbero trenta milioni e 375,000 lire. « Saggio lusinghiero – dice il Coppi — se non si fosse trattato di un debito, che molti credettero inopportuno, anzi contrario ai principî della sana economia politica, la quale non ammette i pubblici tesori. Imperciocchè essa preferisce di lasciare i capitali in circolazione per averne il frutto all'opportunità, anzichè tenerli oziosi nelle casse (1) ». Secondo lo stile del tempo, fu fissato un fondo di ammortizzazione dell'uno per cento per estinguere il debito in trentasei anni (2).

L'otto di agosto del 1834 il re Carlo Alberto sottoscrisse una convenzione coll'Inghilterra e colla Francia; nella qual convenzione si stabilirono alcuni patti per rendere più efficaci i mezzi d'impedire la tratta dei negri (3). Ai quattro di dicembre Carlo Alberto

(1) Coppi, *Annali*, ecc., tom. III, pag. 416.

(2) Editto e lettere patenti del 27 maggio 1834.

(3) Vedi *Traités publ. de la Maison de Savoie*; tom. V, pagg. 56, 72 e 75.

sottoscrisse un'altra convenzione coll'imperatore d'Austria, colla quale si stabilirono vari regolamenti per reprimere il frequente contrabbando che si commetteva nelle acque del Lago Maggiore, del Ticino e del Po, dalle quali erano divisi i due Stati (1).

Col governo francese, il re di Sardegna non si trovava in troppi buoni termini. Egli, nel 1832, aveva aiutata la duchessa di Berry nelle sue spedizioni legittimiste sul territorio di Francia, e si era mostrato favorevole a una restaurazione dei Borboni del ramo primogenito sul trono di San Luigi. Pur tuttavia, il governo di Luigi Filippo, il quale aveva bisogno di stare amico con tutti, non tenne il broncio alla Corte di Torino; e infatti le relazioni fra i due Stati non tardarono a divenire soddisfacenti.

Sul finire del 1833 comparve in Parigi un opuscolo del cav. Ferdinando Dal Pozzo, intitolato: *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi;* opuscolo il quale, siccome notò argutamente il conte Federigo Sclopis, fu il tumulo della carriera letteraria e politica del Dal Pozzo (2). Su questo opuscolo i giudizî dei patriotti italiani furono unanimi: esso fu universalmente disapprovato.

Intanto da illustri personaggi italiani e stranieri

---

(1) *Traités*, ecc., tom. V, pag. 60.

(2) Sclopis, *Storia della legislazione del Piemonte dal 1814 al 1847;* pag. 50. — Il Pecchio, in una lettera al Panizzi (in data del 22 gennaio 1834) dice: « È egli vero che quel rospo di Dal Pozzo, dopo avere scritto quello ancor più sciocco che infame libello, sia come rimbambito o impazzito in custodia del medico dell'ambasciata austriaca?... L'indice solo basta a muovere il vomito più che tutte le procelle di questi due mesi scorsi ». — Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi*, pag. 120.

(non escluso lord Palmerston, ministro degli affari esteri in Inghilterra) venivano dati dei consigli al governo piemontese, affinchè questo tenesse un'equa bilancia in mezzo alle due potenze vicine, Francia ed Austria, e non osteggiasse smoderatamente ogni tendenza alle civili novità. Il marchese Antonio Brignole-Sale, patrizio genovese, che allora trovavasi in condizione privata, ebbe il nobile coraggio di dirigere al re una lettera in francese, col titolo: *Pensées et voeux politiques* (1834), nella quale l'illustre diplomatico prese ad esortare reverentemente il novello monarca, di cui aveva ammirati i sensi giovanili, a seguire una politica riformatrice all'interno e di ravvicinamento con Luigi Filippo all'estero; occorrere che l'amministrazione piemontese fosse uguale se non migliore della lombarda, la quale con dolore confessava essere più regolare ed illuminata della sarda. E passando a discorrere dell'opuscolo del Dal Pozzo, lo qualifica « infame brochure, dans laquelle, parjure à sa patrie, il propose le joug autrichien à nos confrères (1) ».

Voltosi poi all'argomento più delicato, dell'indipendenza dall'Austria, l'egregio gentiluomo ligure, a rischio anche d'incorrere nella disgrazia del suo sovrano, si permetteva dei dolorosi raffronti. Il governo austriaco, malgrado il dispotismo orribile esercitato contro i rei di Stato dal 1814 in poi, non aveva mandato al patibolo neppure uno di essi: mentre lasciava far l'opposto agli altri principi italiani, presso i quali una sola sua parola sarebbe bastata ad impedirlo (2). Citava, fra gli

(1) MANNO, *Informazioni*, ecc., pag. 15.

(2) « Mais tandisque l'empereur d'Autriche exerce ainsi sa clémence dans les provinces italiennes soumises à sa domination, par

altri, l'esempio del duca di Modena, che, mancando perfino alle promesse dell'amicizia, aveva fatto condannare ed impiccare i colpevoli di reato politico in presenza delle milizie austriache. In Piemonte, il ministro d'Austria insieme cogli altri rappresentanti delle potenze nordiche, aveva spinto il governo del re a spargere il sangue dei nuovi settarî. Gli occhi d'Italia, diceva, son tutti volti verso il Piemonte, perchè un esercito piemontese, unito ad uno francese, conquisterebbe in poche settimane tutta l'Italia. « Questa crisi è inevitabile; e se non avverrà nel '35, nel '36, nel '37, avverrà inevitabilmente fra pochi anni (1) ». E concludeva col suggerire miglioramenti nelle armi, tenendo saldissima la disciplina, estirpando abusi, studiando ed applicando le utili scoperte. Infine, esortava nuovamente il sovrano a vegliare affinchè l'Austria non aggiogasse il Piemonte al suo carro. « Il duplice matrimonio del re d'Ungheria (2) e del vicerè (3) con principesse di Savoia provano, egli diceva, quanto l'Austria vi tenda »; e soggiunge: « forse vorrebbe

---

un calcul du plus profond et astucieux machiavellisme, non seulement il laisse les autres princes d'Italie envoyer à l'echafaud les coupables politiques de leur pays, qu'il pourrait sauver d'un seule mot: mais il regard à celà, pour ainsi dire, avec une maligne complaisance, en raison de l'avantage immense qu'il gagne nécessairement dans l'opinion publique par le contrast de sa clemence avec ces supplices ». — MANNO, *Informazioni*, ecc. pag. 16.

(1) « Cette crise est inévitable; elle n'aura lieu en 1835, en 1836, en 1837, mais elle aura inévitablement lieu dans peu d'années... ». — MANNO, *loc. cit.*

(2) Ferdinando, arciduca d'Austria, re d'Ungheria, figlio primogenito dell'imperatore Francesco, sposò, il 27 febbraio 1831, la principessa Maria Anna Carolina, figlia del fu re Vittorio Emanuele I.

(3) L'arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, aveva sposato la principessa Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo Alberto.

ancora la mano del principe ereditario e quella del principe Eugenio (1) ».

Questi nobili sensi, espressi da un personaggio autorevole, non a pompa di popolarità, ma in segreto, e per un chiaro intuito della inseparabilità del bene d'Italia da quello di Casa Savoia, fecero, più assai dei consigli inglesi, una profonda impressione sull'animo di Carlo Alberto, il quale non tardò di manifestarne pubblicamente all'illustre marchese Brignole la sua alta soddisfazione e riconoscenza, nominandolo al più elevato ufficio nella diplomazia.

Intanto venivano a morte il conte Caccia ministro delle finanze, e il maresciallo Thaon di Revel governatore di Torino. Il re fu dunque costretto a fare dei mutamenti nel ministero; e cercò quindi di circondarsi di uomini nuovi, coi quali si sarebbe più facilmente sentito libero nel suo operare. In luogo del conte Caccia, nominò capo del dicastero delle finanze il conte di Pralormo, ambasciatore a Vienna; e al posto del maresciallo Thaon di Revel destinò il conte de la Tour; « e così liberossi dalla soggezione che sul suo animo esercitava il vecchio ministro di Carlo Felice, soffocatore della rivoluzione del '21 (2) ». A ministro degli affari esteri nominò il conte Clemente Solaro della Margherita, inviato sardo presso la corte di Spagna, allora in vacanza a Torino (3).

Il conte Solaro aveva soli 42 anni; era avverso ad ogni idea liberale, e reputava folli e poco meno che

(1) MANNO, *loc. cit.*

(2) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 108.

(3) Vedi SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum storico-politico*, 2ª edizione. Torino, 1852, pag. 19.

delittuose le aspirazioni alla nazionale indipendenza; però, differenziandó dal conte de la Tour, egli intendeva di seguire la politica tradizionale di Casa Savoia; cioè conservare gelosamente l'indipendenza del regno tra Francia e Austria, e profittare delle occasioni che i trattati, le guerre, le alleanze porgessero per estendere in Italia la dominazione del suo sovrano (1).

Aveva da poco tempo il conte della Margherita preso possesso del suo ufficio, quando avvenne un fatto, il quale obbligò il re a disfarsi del conte Tonduti della Scarena, ministro dell'interno. Lo narreremo in poche parole. Il conte della Scarena era di principî retrivi, niuno lo pone in dubbio; però era « uomo egregio non meno pe' suoi lumi in fatto di amministrazione, quanto per la sua virtù, pel suo attaccamento alla religione, per la sua fede ai principî monarchici e per la sua lealtà verso la Casa di Savoia (2) ». Egli credeva in buona fede che il re dovesse mostrarsi ligio ai preti ed all'Austria; e questa sua credenza egli confermava col trovarsi in un'intimità, un po' troppo stretta, col conte di Bombelles, legato austriaco presso la Corte di Torino. Ma la principale sua disgrazia fu quella di aver posto a capo della polizia il conte Tiberio Pacca, nipote del cardinale di questo nome, già governatore di Roma, donde era fuggito (così correva la voce) con passaporto austriaco, por-

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 17.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag., 20. — Del conte della Scarena parla con stima il barone Giuseppe Manno nelle sue *Note sarde e ricordi*, pagg. 295-306.

tando via una somma di danaro, e in compagnia di una giovine da lui rapita.

Venuto a Torino, il Pacca entrò nelle buone grazie del conte della Scarena, il quale gli affidò la direzione del dicastero della polizia (1). Fu questo un errore grandissimo, e non ha potuto a meno di confessarlo lo stesso conte della Margherita (2).

Tratto da cieca fiducia nel Pacca, il conte della Scarena fece un rapporto al re di supposte congiure, in cui si dicevano implicati i fratelli Annibale e Cesare Saluzzo, il secondo dei quali dirigeva l'educazione del principe ereditario e del duca di Genova. L'accusa era talmente goffa, che il re stesso ne rimase indignato. Ordinò immediatamente che il Pacca fosse cacciato dal regno; e al tempo stesso invitò il conte Solaro a voler partecipare al suo collega che il re aveva stabilito di ritirargli il portafogli dell'interno, collocandolo a riposo col titolo di ministro di Stato, e coll'intero soldo di 16,000 lire (3). Il La Scarena sopportò dignitosamente la sua disgrazia, in parte meri-

---

(1) G. MANNO, *Note sarde*, ecc., pag. 303.

(2) « Il più grande degli errori fu l'avere affidata la polizia al conte Tiberio Pacca, troppo famoso pel modo con cui aveva cessato di essere governatore di Roma, durante il pontificato di Pio VII ». — *Memorandum*, ecc., pag. 22.

(3) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 23. — Il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tom. I, pagg. 621 e segg.) racconta sul conto del ministro La Scarena cose gravissime, ma non ne adduce le prove. Il Manno, che lo conobbe personalmente, e che fu suo primo ufficiale nel ministero, ne fa gli elogi, e lo dice abile e solerte amministratore. È certo che il La Scarena era austriacante e nemico acerrimo di ogni politica riforma; ma non per questo gli si deve dare l'epiteto di sleale e di traditore del suo sovrano. Egli fu ingannato dal Pacca, il quale altro non era che una spia dell'Austria.

tata, e si ritirò a Nizza. Il re chiamò a succedergli il conte di Pralormo, ministro delle finanze; e a quest'ultimo dicastero fu preposto il conte Stefano Gallina, uomo di molto ingegno, esperto negli affari, ed in fama di amatore delle moderate idee di riforma (1).

L'aver tolto il La Scarena dal novero de' suoi consiglieri mise Carlo Alberto sempre più in sospetto dell'Austria e del partito clericale piemontese. Questo era stato fino allora rappresentato da una potente associazione, detta dell'*Amicizia cattolica*, istituita sotto il regno di Carlo Felice, e della quale facevano parte uomini ben noti per le loro opinioni tutt'altro che liberali, e quasi tutti appartenenti alla più pura nobiltà piemontese. Scopo palese di detta associazione era quello di porre un argine alle idee filosofiche invadenti e promuovere gl'interessi del culto; scopo segreto, il mantenimento dell'assoluta potestà sovrana, non che del privilegio e della preponderanza austriaca; dove i gesuiti facevano la parte dell'oracolo, ed uno spionaggio era ordinato a pro' della Corte di Vienna (2).

Questa società divenne in breve così tracotante che lo stesso Carlo Felice non potè tollerarla più a lungo, e la sciolse. Ma l'*Amicizia cattolica*, appunto perchè volta alla politica più che alla religione, continuò a vivere a dispetto del re. Rialzò la testa sotto Carlo Alberto; e pare che non fosse estranea ai maneggi del Pacca. Anzi, diremo che, nei primi anni del nuovo regno, ebbe potenza maggiore che al tempo di Carlo

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 21.

(2) AVALLE, *Storia d'Alessandria*, tom. III, pagg. 606-607. — POGGI, *op. cit.*, tom. I, pag. 418.

Felice, poichè essendo sciolta di nome, ma non di fatto, agiva nascostamente, e per conseguenza con una più grande libertà d'azione (1).

Ma lasciamo per ora da parte queste mène retrive, colle quali cercavasi di rendere il re mancipio dell'Austria e dei gesuiti, e veniamo a parlare di alcune questioni diplomatiche che la Sardegna ebbe col Portogallo o colla Spagna, nelle quali il torto — ci spiace doverlo dire — fu più dalla parte del gabinetto di Torino che da quella dei gabinetti di Lisbona e di Madrid.

Nell'anno 1828, quando don Michele di Braganza usurpò il supremo potere in Portogallo a detrimento della propria nipote, donna Maria da Gloria, il re di Sardegna richiamò, come gli altri sovrani, il suo rappresentante da Lisbona; ed i suoi ministri non ebbero più alcuna relazione diplomatica col cavaliere Rodriguez, incaricato d'affari del Portogallo in Torino. Rimase però questi negli Stati sardi in qualità di agente diplomatico della sua sovrana, ma considerato dalla Corte di Torino come semplice privato. Ricuperato il trono dalla regina donna Maria da Gloria, il re di Sardegna si astenne, come gli altri sovrani assoluti, dal riprendere le correlazioni diplomatiche con quella sovrana. Continuò peraltro fra i due Stati il commercio come per lo innanzi (2). Accadde intanto che, sulla fine del

(1) Il conte Solaro della Margherita (*Memorandum*, ecc., pagg. 7 e 8) nega l'influenza nefasta di questa associazione; e ripete presso a poco la stessa cosa in una circolare confidenziale e riservata, da lui diretta agli agenti diplomatici sardi presso le principali Corti d'Europa. — Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagine 84-86.

(2) COPPI, *Annali d'Italia*, tom. III, pag. 424.

luglio 1835, la principessa di Beira, sorella di don Michele, venne a stabilirsi in Torino insieme coi figli di don Carlos, pretendente al trono di Spagna. Carlo Alberto fece loro lieta accoglienza. Il cavalier Rodriguez si recò subito da Genova a Torino per invigilare la condotta della principessa. Sdegnato Carlo Alberto di tale temerità, ordinò al conte Solaro di far partire il Rodriguez da Torino e anche da Genova, quasi avesse offeso l'indipendenza del Piemonte. Il governo portoghese se ne mostrò talmente offeso, che tolse a tutti i consoli sardi la patente, e dai porti del regno escluse le navi con bandiera sarda (1). Minacciato di gravi danni il commercio marittimo genovese, fu forza tentare un accomodamento coll'interposizione dell'Inghilterra, e la vertenza fu sopita, dopo alquanti mesi, col sostituire semplici consoli ai ministri dei due Stati (2).

Prima di discorrere della vertenza assai più grave, sorta fra il governo di Carlo Alberto e quello della regina Isabella di Spagna, crediamo opportuno narrare alcuni fatti che avvennero in questo medesimo anno 1835. Il 2 marzo morì Francesco I, imperatore d'Austria, in età di anni 67. Fu l'ultimo che abbia

---

(1) COPPI, *loc. cit.* — SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 38. — POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 225.

(2) Il conte Solaro si lamenta perchè alcuni ministri del re presso le Corti estere non gli prestavano il necessario aiuto per appianare la vertenza col Portogallo: e il più ostile di tutti era il conte San Martino d'Agliè, ambasciatore di Carlo Alberto presso la Corte di Londra. — Vedi il *Memorandum* citato, pag. 39. — Il conte Solaro che aveva delle idee un po' troppo assolute in politica, poneva qualche volta a repentaglio la quiete dello Stato: onde alcuni fra gli agenti piemontesi all'estero, devoti al re ed alla patria, si piegavano di mala voglia ad eseguire le sue ingiunzioni.

portato il titolo d'imperatore dei romani, e il primo che abbia assunto quello d'imperatore d'Austria. Gli successe il figlio Ferdinando I, d'indole mite, incapace di politiche vendette; egli aveva sposato una principessa di Casa Savoia, che a lui, malato di cronica infermità, rendeva meno triste la vita. Il suo primo atto fu un'amnistia ai prigionieri dello Spielberg, non che ai condannati nei processi di Mantova e di Brescia.

Il principe di Metternich rimase però nell'ufficio di gran cancelliere dell'impero; la qual cosa fu sentita con rammarico dai patriotti italiani, e specialmente da quelli del regno lombardo-veneto.

Sui primi del gennaio 1836, i plenipotenziarî del re di Sardegna e del granduca di Toscana sottoscrissero in Firenze una convenzione per l'arresto e la consegna di tutti i malfattori, sudditi di uno dei due sovrani contraenti, che rifuggissero nello Stato dell'altro, e fossero rei dei delitti in essa indicati. Si stabilì che avesse forza per cinque anni, e si tenesse rinnovata di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione in contrario di uno dei due governi (1).

Il re Carlo Alberto, lo abbiamo già detto, non amava l'Austria; anzi diremo che non l'aveva mai amata; e, sebbene simulasse deferenza per l'imperatore e per il suo primo ministro, non tralasciava la più piccola occasione per mostrare la sua indipendenza di fronte alle esigenze del gabinetto di Vienna (2).

---

(1) *Traités publ. de la Maison de Savoie*, tom. V, pag. 84. — Coppi, *Annali*, ecc., tom. III, pag. 434.

(2) « Non ebbi d'uopo di grande scaltrezza — ha lasciato scritto il conte della Margherita — per iscoprire che, oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, il re

Una prova di questa sua invincibile antipatia verso una potenza altiera ed invaditrice qual era l'Austria, l'abbiamo nelle istruzioni che, fin dal 9 ottobre 1835, il conte Solaro della Margherita mandava, d'ordine del re, al conte Bertone di Sambuy, suo rappresentante a Vienna (1). Esse contengono dichiarazioni altrettanto più gravi, in quanto che non sono, come la maggior parte di quelle state rivelate, sfoghi intimi di privati risentimenti, ma ponderatissime istruzioni impartite nel modo più solenne ed ufficiale. Ne riportiamo qui alcuni passi, letteralmente tradotti nella nostra lingua: « . . . . . La politica dell'Austria non ha cangiato; essa ha sempre gli stessi fini, e più grande ancora è la sua ambizione. Nello stesso tempo che desidera vivamente di acquistare le Legazioni pontificie, gitta un cupido sguardo sulla riva destra del Ticino, che vorrebbe ripassare per allargare i suoi confini al di là di quelli fissati dai trattati di Vormazia e di Aquisgrana. Se la repubblica di Genova è divenuta parte integrante degli Stati sardi, non è certamente all'Austria che lo dobbiamo; non fu certamente essa che ha sostenuto la nostra causa al Congresso di Vienna. Si badi bene di credere che noi abbiamo il minimo di riconoscenza verso quella Corte, la quale non ci fa del bene che quando è nell'impossibilità di privarcene. Dal che convien dedurre quanta diffidenza si

---

Carlo Alberto era, sin nel profondo dell'anima, avverso all'Austria e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunziò le parole di scacciare i barbari, ma ogni discorso palesava il suo segreto ». — *Memorandum*, ecc., pag. 14.

(1) Furono pubblicate per la prima volta, nell'originale francese, dal barone Antonio Manno nel suo *Spicilegio nel regno di Carlo Alberto.*

debba nutrire nell'accogliere tutte le sue proposte di amicizia e le offerte che sembrassero fatte nel nostro interesse... Nessuna fede devesi avere nei ministri austriaci; nessuna confidenza nelle loro parole (1) ».

Questo linguaggio era degno di un principe, il quale sentiva altamente la propria dignità; e, sebbene fosse costretto dalle difficili condizioni, nelle quali trovavasi, a simulare, pure nell'interno dell'animo suo agognava il sorgere del giorno fatale, in cui avrebbe potuto cacciare i barbari dal bel paese.

Non ostante queste sue mire nobili e segrete, il re di Sardegna appalesavasi agli occhi di ognuno come un principe assoluto, tenace nelle sue idee antirivoluzionarie, protettore ed amico di tutti i sovrani e di tutti i pretendenti devoti alla causa della legittimità e dell'assolutismo. La vertenza colla Spagna, che ora brevemente narreremo, ce ne porge una valida prova.

Il re Ferdinando VII, invecchiato innanzi tempo, e sentendo prossima la sua fine, preoccupavasi da qualche anno della sua successione. Maritatosi per la quarta volta con Maria Cristina, figlia di Francesco I re delle

(1) MANNO, *loc. cit.* — Queste istruzioni terminavano col poscritto seguente: « Je dois encore appeler votre attention sur les manoeuvres que l'Autriche pourrait faire pour étendre sa domination dans les états de l'Eglise, au moyen de la prolongation du séjour qu'y feront ses troupes. Et il se pourrait que pour obtenir notre coopération à ce plan on nous fit entrevoir la possibilité de nous laisser étendre sur la rive droite du Po. Cette offre ne pourrait être sincère, car une fois que nous serions plus forts au dit côté, les possessions autrichiennes en Italie deviendraient bien difficiles à garder. Vous ne vous fierez pas même dans cette circonstance à aucune ouverture. Vous l'accepteriez que *ad referendum;* vous montreriez que ce n'est pas prévu dans vos instructions et que vous ne vous y attendiez pas ».

due Sicilie, il monarca spagnolo aveva avuto da questo matrimonio due figlie; alla prima delle quali, per nome Isabella (nata nel 1830), egli voleva lasciare la corona. In altri tempi, la Spagna aveva ammesso nelle femmine il diritto di salire al trono. Ma il re Filippo V, nell'anno 1713, aveva pubblicata una *prammatica sanzione*, in forza della quale la successione delle donne al trono di Spagna era rimasta limitata all'unico caso di un'assoluta mancanza di eredi maschi, diretti o indiretti. Sicchè, morendo Ferdinando VII, sarebbe a lui succeduto il proprio fratello don Carlos. Ma il 5 aprile 1830, il re pubblicò un'altra *prammatica sanzione*, la quale aboliva quella di Filippo V. Don Carlos, vedendosi leso nei suoi diritti ereditarî, protestò. Era costui l'idolo del partito *apostolico*, il quale attendeva con impazienza la sua assunzione al trono. Il partito liberale invece mostravasi contrario alla legge salica, nella speranza che, salendo al trono l'infanta Isabella, la reggenza avrebbe rimessa in vigore la costituzione del 1812.

Nel settembre del 1832, Ferdinando VII ammalò di nuovo; e Calomarda, suo primo ministro, lancia spezzata di don Carlos, riuscì a fargli revocare la *prammatica sanzione*. Ma, poco tempo appresso, Maria Cristina, che aveva un grande impero sul debole consorte, gli fece rinnovare l'atto del 5 aprile 1830. Il 29 settembre 1833 Ferdinando moriva, e la corona passava sul capo di una fanciullina di 3 anni. Maria Cristina proclamò subito l'infanta Isabella regina delle Spagne e dell'Indie, e si dichiarò ella stessa reggente (1).

(1) N. BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagg. 105-109; DEBIDOUR, *Histoire diplomatique*, ecc., tom. I, pagg. 332-335.

Ma, nello stesso tempo, don Carlos affermava i suoi diritti: e appellandosi alle cortes dell'antica monarchia (1), dava a' suoi amici il segnale dell'insurrezione. La Navarra, le provincie basche, una parte dell'Aragona si pronunziarono in suo favore; e, verso la fine del 1833, il partito *apostolico*, fortemente appoggiato sui Pirenei, apriva il fuoco con una tale energia che faceva presagire una lotta lunga ed ostinata.

Quasi tutte le potenze d'Europa — alcune palesemente, altre di nascosto — facevano voti per il trionfo di don Carlos: la Francia e l'Inghilterra, invece, si dichiararono in favore dell'infanta Isabella.

Il governo del re Carlo Alberto, invece di tenere prudentemente un contegno di aspettativa, ed attendere l'esito della lotta impegnatasi fra le truppe cristine e quelle carliste, si pronunziò decisamente in favore di don Carlos. Il conte de la Tour aveva sulle prime agito con sufficiente cautela in favore del pretendente spagnolo, per non urtare le suscettibilità dei gabinetti di Londra e di Parigi; ma dopo che egli ebbe lasciato la direzione delle faccende esteriori, il conte della Margherita, suo successore, credè bene di assumere un contegno più energico a pro' di don Carlos; contegno, il quale era in perfetta armonia coi principî da lui altre volte manifestati, cioè quando fu ministro residente presso la Corte di Madrid (2).

---

(1) Cioè le cortes *por estamentos*, per stati, le quali somigliavano, in parte, ai vecchi stati generali della Francia.

(2) Fin da quando era in Ispagna, il conte Solaro erasi mostrato contrario al cambiamento della legge di successione al trono iberico. — Vedi *Memorandum*, ecc., pag. 33: e BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., pag. 107.

Il re Carlo Alberto erasi però deciso in favore di don Carlos, prima che il conte Solaro entrasse in ufficio (1): ma quando questi prese le redini del dicastero degli affari esteri, non si ebbe più alcun riguardo nel dare speciali testimonianze di animo benevolo agli spagnoli fuorusciti, per avversione al governo della regina Isabella II. Fu interdetto ogni atto di giurisdizione agli agenti consolari di questa sovrana, che avevano stanza nel regno sardo. Presentavasi poi al ministero degli affari esteri, quando più tornavagli a grado, Gabriele Flores, agente di don Carlos, quasi fosse legato di un principe ufficialmente riconosciuto. Tutto ciò facevasi palesemente, mentre alla Corte della regina di Spagna stava tuttavia accreditato un ministro del re di Sardegna (2).

Il conte Solaro della Margherita credeva di avere favorevole a sè tutta la diplomazia europea; ma non tardò ad accorgersi quanto fossero infondate le sue speranze. Certo, le potenze nordiche desideravano il trionfo di don Carlos; ma non volevano spingere le cose troppo innanzi, per non compromettere di soverchio la loro libertà d'azione nel caso che la fortuna del pretendente cominciasse a declinare. Infatti il gabinetto di Berlino, il quale erasi dapprima mostrato inchinevole a maneggiarsi d'accordo con quello di Torino per favorire don Carlos, non tardò ad indietreggiare al segno, « da farsi ad interrogare affannosamente se mai per avventura quelle sue segrete pratiche non si fossero tenute abbastanza ce-

(1) *Memorandum*, ecc., *loc. cit.*
(2) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 113.

late dalla diplomazia sarda, e da consigliare il re Carlo Alberto di non inoltrarsi più oltre nel favoreggiare all'aperto la causa del pretendente spagnolo (1) ». L'Austria poi, la quale se n'era stata in disparte, lasciò che gli eventi facessero il loro corso, non senza godere del discredito che era per ricadere sul governo piemontese, avviluppato in un negozio cotanto infelice. Ma quello, nonchè scoraggirsi e far senno, aggiunse agli errori commessi il più grosso, cioè di aiutare l'imprestito che, a nome di don Carlos, fu presso alcuni banchieri inglesi negoziato. Mentre le maggiori potenze ricercate di sostenerlo vi si ricusarono, il re Carlo Alberto, sollecitato dal conte Solaro, acquistò per proprio conto buon numero di cedole; onde il suo ministro scriveva a un diplomatico piemontese: « Bisogna sperare che questo nobile esempio venga imitato da quelli stessi, che in tali speculazioni hanno in vista il loro interesse, poichè col trionfo della causa di don Carlos il vantaggio degli azionisti crescerà assai (2) ».

Questi sacrifizi erano vani, e riuscivano a danno del patrimonio privato del re, senza alcun profitto per la parte carlista; ed il conte Solaro, che spingeva Carlo Alberto in questa via perigliosa, fra i suoi « avvedimenti politici » dimenticò quest'uno, « che l'uomo di Stato non si fa il paladino delle cause disperate,

---

(1) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 115.

(2) Lettere del conte Solaro della Margherita al cavaliere di S. Marzano a Monaco. Torino, 12 settembre 1836. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 124.

da cui nessun utile sia per derivare al suo paese, perchè il danno che gliene viene è incalcolabile (1) ».

Questa politica deplorevole (della quale il suo autore ha tentato inutilmente di fare l'apologia (2)) spiaceva grandemente al governo inglese: e lord Palmerston più e più volte se ne lamentò col conte San Martino d'Agliè, il quale non tralasciava, com'era suo dovere, di renderne informato il conte Solaro (3). Questi però teneva in non cale gli avvertimenti di quell'egregio diplomatico; il quale, volendo dare una prova del suo attaccamento alla persona del re, credè bene di mandargli direttamente un corriere, per rappresentargli i danni a cui il suo governo andava incontro, continuando nel contegno fino allora tenuto verso il gabinetto di Madrid. Soggiungeva poi che « finchè il conte della Margherita restasse alla direzione degli affari esteri, l'Inghilterra non avrebbe più fiducia nel Piemonte; tale essere il sentimento di lord Palmerston, ch'egli comunicava, qual buon servitore, al re (4) ». Questi ricevè la lettera; e chiamato a sè l'inviato britannico, signor Forster, gli domandò (forse consigliato a ciò dal conte Solaro) se lord Palmerston intendeva dirigere il gabinetto sardo, e imporgli i ministri ai quali egli affiderebbe gli affari. Il signor Forster si tenne sulle generali, traendosi alla meglio d'impaccio;

---

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 228.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc.; pagg. 32, 37 e segg.

(3) Dispaccio del conte d'Agliè al conte Solaro della Margherita Londra, 18 novembre 1837. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagg. 126-127.

(4) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 67.

e, dopo pochi giorni, si portò dal re per dirgli, a nome di lord Palmerston, essere questi totalmente estraneo alla comunicazione del conte d'Agliè; anzi disapprovarla. Allora questo ministro fu richiamato da Londra, e poco dopo fu messo in ritiro (1).

Irritato da tanti ostili maneggi, il governo spagnolo perdè la pazienza, e tolse ai consoli sardi nel continente e nelle isole la facoltà di esercitare la giurisdizione consolare, dichiarandosi pronto a retrocedere ove il Piemonte facesse lo stesso. Ma il conte Solaro, credendosi dalla parte della ragione, spedì una circolare agli agenti diplomatici della Sardegna all'estero, rovesciando sul governo spagnolo tutta la responsabilità di quanto era avvenuto (2): ma il gabinetto di Londra, assumendo verso la Corte di Torino un contegno insolito, cercò subito di risvegliare un sentimento opposto. Infatti un memoriale di lord Palmerston, indirizzato alle primarie Corti d'Europa, prendeva in severo esame la summenzionata circolare del ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, la tacciava di poco veritiera, e togliendo credito agli argomenti in essa campeggianti, dava merito di moderazione al governo spagnolo, e affermava che, nell'insorta vertenza, il buon diritto stava dal lato di quest'ultimo (3).

(1) *Memorandum*, loc. cit. — Il BIANCHI (*Storia documentata*, tom. IV, pag. 127) dice invece che « il conte Solaro della Margherita destramente riparò il colpo portato alla sua politica prediletta, persuadendo il re che il conte d'Agliè, nello inviare quella lettera, erasi mostrato di soverchio arrendevole alle voglie del gabinetto di Londra, e che con essa aveva tentato di esercitare una pressura indiretta sui consigli del re di Sardegna ».

(2) Circolare del 22 maggio 1837.

(3) Memorandum del 9 giugno 1837. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc. tom. IV, pag. 132.

Alle manifestazioni avverse del gabinetto di Londra si aggiunsero gli atti di rappresaglia da parte del governo di Madrid. Carlo Alberto dovè ingoiare degli amari bocconi, e soffrire umiliazioni da parte dei governanti spagnoli, i quali interdissero perfino ai bastimenti da guerra sardi l'entrata nei porti della Spagna.

Intanto la causa di don Carlos volgeva a irreparabile ruina. Fin da principio l'avevano deturpata le più basse passioni e le ambizioni più volgari: il tradimento del generale Maroto doveva perderla affatto. Il pretendente preferì ad una morte gloriosa sul campo di battaglia un'ignobile fuga sulla terra di Francia. Il trattato di Bergara, conchiuso il 31 agosto 1839 fra il generale Espartero e Maroto, pose fine alla guerra civile in Ispagna. Mediante i buoni ufficî del marchese Brignole-Sale, ambasciatore di Carlo Alberto presso la Corte di Francia, si ristabilirono fra i due regni di Spagna e di Sardegna le buone relazioni commerciali, senza però che Carlo Alberto si piegasse a riconoscere come regina delle Spagne e dell'Indie la figlia di Ferdinando VII.

Il conte Solaro della Margherita, sebbene si sforzi nel suo *Memorandum storico-politico* di difendere il proprio operato, non può andare esente da quelle meritate censure, che i veri uomini di Stato infliggono a chi volle attuare una politica insana, sostenendola con grande ardore, non ostante i biasimi e le derisioni dei potentati stranieri. Nell'opinione pubblica il re non vi guadagnò certamente; « ma — osserva saviamente il Poggi — a chi i suoi sguardi più in lui che nel suo ministro avesse appuntato, non ne avrebbe tratto

un valido argomento per dirlo mutato nel cuore: la legittima potestà innanzi tutto; rispettata la quale, non era escluso che essa per la sua via non potesse in un dato tempo partorire quei beni, cotanto desirati dai liberali; ond'essi non si disanimarono (1) ». Infatti Carlo Alberto, non ostante questi suoi errori, proseguiva nella via delle riforme civili, preparando così il terreno a quelle politiche, le quali dovevano poi, non ostante una sosta di due lustri, fecondi di lotte, di aspirazioni, di opere egregie, condurre l'Italia all'acquisto completo della sua unità, della sua libertà e della sua indipendenza.

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 229

CAPITOLO XI.

IL CODICE CIVILE

Sommario. — Una questione di etichetta. — La contessa Obrescoff. — I merletti bianchi. — Il marchese di Rumigny, ministro di Francia. — Circolare del conte Solaro della Margherita al corpo diplomatico. — Contegno arrogante del conte Brunetti, ministro d'Austria. — Nota insolente diretta al conte Solaro dal marchese di Rumigny. — Reclami del governo sardo presso il governo francese. — Il marchese di Rumigny è richiamato. — Strattagemma usato dal conte della Margherita per disfarsi del conte Brunetti. — Ottima riuscita di questo strattagemma. — Uno scritto di Carlo Alberto. — Massime religiose in esso contenute. — Le riforme legislative. — Il guardasigilli Barbaroux. — Parte da lui presa in dette riforme. — Valore giuridico di questo ministro. — Il codice civile ha la preferenza del tempo sugli altri codici. — Il cavaliere Costantino Musio. — Sue dottrine teoriche e sua esperienza. — Discussione intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. — Editto reale annunziante la promulgazione del codice civile. — Pregi e difetti del medesimo. — Legge sull'ordinamento dello stato civile. — I maggioraschi e i fidecommissi. — Perchè le riforme non procedettero più oltre? — Tentennamenti e contradizioni del re. — Suo ascetismo. — Beatificazione di due principi sabaudi. — Preparativi per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I in Milano. — Suo arrivo in Lombardia. — Festose accoglienze che vi riceve. — Principi italiani intervenuti all'incoronazione. — Carlo Alberto va a Pavia a salutare l'imperatore. — Accuse calunniose, disprezzate da Carlo Alberto. — Sua nobile fierezza. — I valdesi e il codice civile. — Rimostranze dell'Inghilterra. — Come vengono accolte dal governo piemontese. — Contegno tollerante del clero cattolico verso i valdesi.

Sul principiare dell'anno 1838, avvenne in Torino un fatto di lieve importanza per sè medesimo, ma per il quale si commosse tutto il corpo diplomatico residente presso il re Carlo Alberto. Fu questo il grande affare delle *barbe*, ossia dei merletti pendenti dall'acconciatura del capo delle dame di palazzo. L'etichetta della Corte sabauda prescriveva che questi merletti fossero di color nero, riservando il bianco alla regina ed alle reali principesse.

La contessa di Obrescoff, moglie dell'inviato russo, si recò una sera a Corte nel costume suo nazionale, portando l'ornamento di alcuni merletti bianchi. Carlo Alberto, il quale teneva molto al rispetto rigoroso delle pragmatiche di Corte, si stimò offeso, e per mezzo del prefetto di palazzo ne fece avvertiti tutti coloro che alle regie veglie intervenivano. Il marchese di Rumigny, inviato francese, e il conte di Obrescoff vollero vedere in quell'avviso un'offesa fatta al corpo diplomatico. I corrucci crebbero a causa di una circolare, inopportuna ed irritante, diretta dal conte Solaro della Margherita ai ministri esteri, residenti in Torino, per avvertirli che, ove le loro spose non credessero di adattarsi alle costumanze prescritte, il re e la regina non si adonterebbero del non vederle a Corte (1). « Questa comunicazione, scrive il conte Solaro, sollevò tutte le ire, quasi fosse vilipeso il decoro dei sovrani, nella legge che s'imponeva ai loro rappresentanti ». Il conte Brunetti, ministro d'Austria, attizzava lo sdegno dei suoi colleghi, imputando al conte Solaro quanto era accaduto; quindi si propose indirizzargli in risposta una nota collettiva assai risentita. Gl'inviati di Napoli, della Gran Brettagna e di Prussia si calmarono, mandando così a voto il progetto; ma il marchese di Rumigny, il conte Brunetti ed il conte di Obrescoff diressero al ministro degli affari esteri note acerbe ed in uno stile, che lo costrinse « a ribatterle

(1) Il conte Solaro (*Memorandum*, ecc., pag. 81) dice che fu il re che gli ordinò di spedire quella circolare. Comunque si fosse, gli uomini politici la disapprovarono completamente. — Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagg. 179-180.

con una fermezza degna di miglior argomento (1) ». Di più, l'ambasciatore di Francia, per conto proprio, spinse il suo risentimento al segno da indirizzare una nota insolente al conte Solaro della Margherita (2). Questi allora se ne querelò col governo francese, inviando una nota al marchese Brignole a Parigi, e ingiungendogli di darne lettura al re Luigi Filippo e al conte di Molé, ministro degli affari esteri. Quest'ultimo, pur dicendo che il conte Solaro con quella sua nota aveva fatto cosa superflua, non si peritò tuttavia a ritenere ingiustificabile il contegno tenuto dall'ambasciatore francese. Il quale poi, presentata a Carlo Alberto ampia attestazione del suo dolore per avergli dispiaciuto, fu chiamato in congedo, ed ebbe altra destinazione (3).

Non ebbe invece alcuna disapprovazione dalla sua Corte l'ambasciatore russo, che pur si era in termini abbastanza vivi risentito; e, solo per un rispetto alla persona del re, fu richiamato e promosso all'alto uffizio di senatore dell'impero moscovita.

---

(1) *Memorandum*, pag. cit.

(2) Per amore di verità, dobbiamo dire che il marchese di Rumigny era da parecchio tempo sdegnato contro il governo piemontese. A lui spiaceva che i legittimisti francesi fossero ricevuti ed onorati a Corte, benchè non presentati dall'ambasciata; che nel regno fossero ammessi i soli diarî francesi ostili alla dinastia orleanese, e interdetti quelli amici del nuovo ordine di cose, ancorchè temperatissimi. Era eziandio malcontento perchè, all'apparire dei principi d'Orléans (anno 1836), viaggianti pei varî Stati d'Europa in cerca di spose, fu obbligata la principessa Filiberta, sorella del principe di Carignano, a ritirarsi in un convento. — Vedi POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 230.

(3) Dispacci Brignole al conte Solaro. Parigi, 11 gennaio e 24 marzo 1838. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 180.

Il conte Solaro era dunque riuscito a liberarsi di due incomodi censori della sua politica; ma rimaneva il più acerbo di tutti, cioè il conte Brunetti, il quale derideva continuamente le pretese d'indipendenza del re e del suo ministro. Quest'ultimo allora ricorse ad un curioso strattagemma per liberarsi anco di lui. Ma lasciamolo raccontare allo stesso conte Solaro: « Io sapeva — egli scrive — che a Vienna tutti i dispacci dei diplomatici si aprivano, e me ne prevalsi. In una lettera particolare al conte di Sambuy, feci uno sfogo sul contegno del ministro austriaco; contegno più atto a seminar dissapori, che a mantenere la buona armonia, per cui non avrei mai potuto accogliere con fiducia le comunicazioni che da lui mi sarebbero fatte; aggiungendo però che non era il caso di parlarne col principe di Metternich. Il mio calcolo non andò fallito: la lettera fu dissuggellata; il principe qualche tempo dopo, dimenticandosi il modo con cui aveva conosciute le mie intenzioni, ne parlò al conte di Sambuy; e tolse quell'occasione per querelarsi della riserva che io serbava verso il ministro austriaco, non conforme all'intimità delle relazioni delle due Corti. Il conte di Sambuy me ne informò; e di nuovo scrissi di mio proprio pugno: che non vi era luogo a recriminazione, ove non vi era stata lagnanza; e non comprendevo come una lettera sorpresa alla posta potesse dar luogo a discussioni; che l'intimità delle due Corti non mi astringeva ad informare il conte Brunetti di tutti gli affari; e che doveva esser pago che si avessero per la sua persona quei riguardi, ai quali il ministro d'Austria aveva diritto. Trattava meco allora il conte Brunetti per la reciproca consegna dei malfattori: ter-

minato l'affare, e sottoscritta l'analoga convenzione, andò in congedo, nè più fece ritorno, neppure per presentare le lettere di richiamo, che il principe di Metternich fu sollecito di spedire (1) ». In luogo del Brunetti, fu nominato ministro d'Austria a Torino il principe di Schwarzemberg.

Fu in quest'anno (1838) che il re Carlo Alberto compose e fece stampare uno scritto, intitolato *Réflexions historiques*, ritenendone però tutti gli esemplari. Lo diede a leggere al conte Solaro della Margherita; ma volle che glielo restituisse dopo letto. « Un solo esemplare — scrive il conte Solaro — credo rimase fuori delle sue mani, e fu quello che mi commise di mandare all'eminentissimo Lambruschini, perchè lo rassegnasse a Gregorio XVI (2) ». Questo libro altro non è che una delle molteplici manifestazioni della ardente fede religiosa di Carlo Alberto, del suo profondo ossequio alla Chiesà, del suo tenacissimo attaccamento alle massime cattoliche (3). Egli era religioso

---

(1) *Memorandum*, ecc., pagg. 82-83.

(2) *Memorandum*, ecc., pag. 84. — Nicomede Bianchi dice invece che qualche altro esemplare sopravvisse. Ecco le sue parole: « Uno letto da noi, prestatoci da chi l'aveva comperato per poche lire in un incanto di libri a Novara, prese la via dell'Inghilterra. Un secondo esemplare, rimunerato dalla Casa reale di un dono di 500 lire ad un ospizio di carità, che lo possedeva, prese posto recentemente nella biblioteca reale; e un terzo, pagato 300 lire, rientrò nella biblioteca del duca di Genova ». — *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, pag. 7.

(3) Il Lambruschini scriveva il 9 maggio 1838 al conte della Margherita: « Le riflessioni storiche da Lui dettate, bastano a dichiararne grande ed elevata la mente: sono frutti di lumi attinti a purissime fonti, di maturo giudizio, e di una lunga meditazione sugli avvenimenti sì antichi che moderni, che la storia, chiamata dal romano filosofo *Magistra rerum*, ci mette dinanzi agli occhi ».

come un cavaliere del medio evo; ma questa sua religiosità non giungeva però a signoreggiarlo al punto da indurlo a venir meno al dovere di mantenere rispettata l'autorità e l'indipendenza della sovrana potestà laica.

Una delle opere più importanti del regno di Carlo Alberto fu la riforma legislativa. Già fin dall'anno 1820, il re Vittorio Emanuele, sotto la direzione di Prospero Balbo, aveva fatto compilare un codice civile, che doveva pubblicarsi nell'anno seguente. Gli avvenimenti posteriori sconcertarono quella determinazione. Carlo Alberto rivolse nuovamente i suoi pensieri alla riforma legislativa de' suoi Stati, e ne affidò la direzione al guardasigilli, conte Giuseppe Barbaroux. Era il Barbaroux uomo di mente limpidissima, di cuore rettissimo, che dall'avvocatura, dov'erasi oltremodo distinto, era passato, come abbiam detto altrove, negli uffizî giuridici, poi nei diplomatici come ministro di Sardegna a Roma; quindi era stato fatto segretario di gabinetto del re Carlo Felice, e da ultimo guardasigilli, ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici (1).

Se le continue occupazioni forensi avevano impedito a Giuseppe Barbaroux, ne' suoi anni giovanili, di spaziare negli studi della più colta giurisprudenza, il suo ingegno fermo e sagace gli forniva spontaneamente quello che agli altri è forza di andare a cercare nei libri. « Dotato di rara potenza di raziocinio — scrive l'illustre conte Federigo Sclopis — egli entrava nelle vi-

(1) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*: vol. III, parte I, pag. 277.

scere delle più ardue controversie legali, le notomizzava, ne scopriva il lato forte ed il lato debole; poi ricomponendo le parti, quelle sottoponeva ad una severa analisi diretta dei principî di diritto naturale e di giuspositivo per risalire finalmente con passo sicuro alla sintesi legislativa. Nessuno meglio del conte Barbaroux sapeva rendere conto a sè ed altrui della portata e dell'effetto di un articolo di legge, nessuno più schiettamente di lui voleva l'unione della legge civile coi precetti della morale (1) ».

Quantunque le commissioni, incaricate dei varî progetti di codice, si mettessero contemporaneamente all'opera, tuttavia il lavoro del codice civile fu quello che ebbe sugli altri la preferenza del tempo e le più assidue cure del guardasigilli. Così richiedeva l'importanza speciale del lavoro, « essendo la legge civile come la chiave dell'edificio sociale, e non potendo le altre parti della legislazione determinarsi convenientemente, se non dopo che si sono ordinate le basi della civile giurisprudenza (2) ».

Egregio collaboratore in questa grande impresa fu il cavaliere Costantino Musio, giureconsulto valente, il quale congiungeva le dottrine teoriche coi dettati

(1) SCLOPIS, *loc. cit.* — Il Barbaroux era troppo modesto; e qualche volta la modestia fa più male che bene, specialmente quando si tratta di prendere l'iniziativa in cose di grande momento. Se egli avesse più altamente presunto di sè e più vigore avesse infuso nell'animo del sovrano, questi sarebbe stato più sollecito a compiere savie ed opportune riforme. Il conte Solaro dice che il Barbaroux « non osava uscire giammai dalla sfera delle sue attribuzioni, nè prendere un impegno; cosicchè pareva tenersi nei secondi posti, anzichè al primo che gli apparteneva ». — *Memorandum*, ecc. pag. 20.

(2) SCLOPIS, *op. cit.*, tom. III, pag. 278.

dell'esperienza; e benchè già grave d'anni, serbava vivaci gli spiriti; riciso nelle opinioni e nelle parole, attendeva ai novelli lavori con ardore giovanile, in lui rinato colla speranza di giovare efficacemente alla patria (1).

Molto si discusse sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, per concretare il regolamento degli atti dello stato civile, affinchè non fossero lesi gli antichi diritti dei parroci in tale materia (2).

Il codice civile francese fu l'ordito su cui si condusse la tela della commissione, non senza però farvi delle mutazioni ed aggiunte, secondochè sembravano richiederlo le abitudini del paese, e lo esigevano le circostanze dei tempi (3).

Finalmente il codice fu compiuto, ed il re, con editto del 20 giugno 1837, annunziò: « Dacchè siamo saliti al trono degli avi nostri, una delle più sollecite nostre cure fu quella di procurare agli amati nostri sudditi il beneficio di una legislazione unica, certa, universale, conforme ai principî della nostra santa cattolica religione, ed a quelli fondamentali della monarchia: perciò

---

(1) SCLOPIS, *loc. cit.*

(2) Veggasi le regie patenti del 20 giugno 1837 sul regolamento dello stato civile.

(3) Il conte Solaro della Margherita, nel suo ***Memorandum*** (pagina 25) si lamenta che siasi prodotto « con tanta fatica una copia del codice Napoleone », e dice che si sarebbe potuto fare « lavoro più egregio, non affogare il germe delle istituzioni monarchiche, onde doveva essere informato, nella quintessenza della spirito liberale, che favorisce le rivoluzioni ». Il codice Napoleone un codice rivoluzionario!? Ecco come pensavano i ministri di Carlo Alberto nel 1838, mentre il loro sovrano attendeva alla riforma delle leggi civili. Pare impossibile; ma pure era così. Queste oscillazioni, questi controsensi furono uno degli inconvenienti più gravi del regno di Carlo Alberto.

fu d'ordine nostro in uno raccolta la sapienza delle antiche leggi, prima variamente sparse, nè in ogni luogo uniformi; alcune antiche prescrizioni si riformarono, altre nuove s'introdussero con quella maturità di consigli a si alta impresa richiesta. Ed ora che trovasi compiuta una delle parti più importanti dell'opera, il codice civile, ordiniamo che avrà forza di legge dal giorno 1° di gennaio 1838 ».

Pregi di questo codice erano le seguenti disposizioni poste nel titolo preliminare: la religione cattolica, apostolica romana essere la sola religione dello Stato: gli altri culti esistenti, tollerati secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano. Ai magistrati supremi veniva raccomandata la vigilanza nel mantenere gli accordi fra le due potestà, e l'esercizio della loro autorità e giurisdizione in tutto ciò che concerneva i negozî ecclesiastici, secondo che l'uso e la ragione richiedessero. Il gran cancelliere e i capi di dicasteri, incaricati di apporre il visto agli editti regî ed alle lettere patenti, avevano la facoltà di esaminarli e di riferirne al re, se qualche difficoltà incontrassero. Lodevoli le parti riguardanti le società e le obbligazioni, ed eccellenti sovra tutto e mirabili per la novità e la pratica utilità le molte disposizioni regolatrici della presa e del corso delle acque, ignote la più parte alle altre legislazioni. Questo codice infine aveva il vantaggio di chiudere le vie dell'arbitrio in tutto quello che da esso era provveduto.

Adesso che abbiamo accennato ai pregî di questo lavoro giuridico, accenniamo pure alle mende. Erano da censurarsi gli articoli sugli stranieri, dichiarati incapaci del pieno godimento dei diritti civili nel regno,

ed esclusi dal succedere, tranne il caso del trattato di reciprocanza; la patria podestà duratura per tutta la vita del padre, salvo il fatto della emancipazione; la capacità degli acquisti d'ogni maniera di proprietà, senza restrizione alcuna, riconosciuta nei corpi morali sì laici come ecclesiastici; la preferenza dei maschi alle femmine nella successione anco dei collaterali; l'arresto personale per debiti civili concesso in una infinità di casi dipendenti più dalla natura del debito e della persona del debitore, anzichè dalla mala fede o dal malanimo del debitore stesso; il sistema ipotecario non migliorato tanto da rimovere interamente il vizio delle ipoteche occulte e delle generali.

Anco la legge sull'ordinamento dello stato civile, pubblicata insieme al codice, incontrò mormorii ed opposizioni, quantunque nei parroci fosse mantenuta la qualità di ufficiali dello stato civile. Ma dove le esigenze dei fautori del passato trionfarono sulle opinioni del Barbaroux, fu sulla istituzione dei maggioraschi e fidecommissi, la quale, se restringeva la quantità dei beni vincolabili a norma di quella del 1817 (1), dava sempre un largo appoggio ad un sentimento contrario all'uguaglianza civile tra i membri di una stessa famiglia. La legge comparve, ma senza la sottoscrizione del guardasigilli.

Più in là non si andò, almeno per allora, colle riforme. La causa di questo ristagno devesi ricercare nell'ambiente in cui trovavasi il re, e nei continui ondeggiamenti del suo spirito. Egli teneva presso di

(1) Veggasi il regio editto del 18 novembre 1817 sui fidecommissi.

sè dei ministri favorevoli alle riforme civili ed amministrative come il Barbaroux ed il Villamarina, e ne teneva altri decisamente ostili ad ogni civile progresso, come il conte Solaro della Margherita. Odiava l'Austria, ma temeva la rivoluzione; amava la propria indipendenza e quella dello Stato, ma sentiva una mal celata avversione per le libertà politiche. Salì al trono fra il rancore e il disprezzo dei liberali che non lo avevano perdonato, e le speranze di coloro che pur continuavano a confidare in lui; « speranze — dice il Bersezio — che, non soddisfatte, si sarebbero cambiate in odio più intenso (1) » e fra i sospetti, la ipocrita malevolenza e la ostilità vestita di cortigianeria dei sanfedisti. Sebbene monarca assoluto, fu sempre titubante nel suo cammino, ora piegando verso alcuni atti di liberalismo, ora precipitando ad eccessi di tirannia. Aveva una grande paura dei gesuiti e dei settarî, ma più dei secondi che dei primi (2): della borghesia non aveva grande stima, perchè la credeva affetta da tabe rivoluzionaria. Infatti, la classe media non osava allora alzare il capo, e molto meno immischiarsi nei pubblici affari. L'alto clero era alleato coi nobili: i gesuiti invadenti nelle scuole, nelle parrocchie e perfino nella reggia, dove studiavansi di avversare ogni idea di libertà e d'italianità. Il re era vigilato perfino nell'interno del suo palazzo, *per tema non ricadesse negli*

---

(1) BERSEZIO, *Il regno di Vitt. Em. II. Trent'anni di vita italiana*. Tomo II. Torino, Roux, 1879; pag. 16.

(2) Dicesi (ma io la credo una fiaba) che Carlo Alberto avesse detto al duca d'Aumale: « io mi trovo fra il cioccolatte dei gesuiti e il pugnale dei carbonari ».

antichi falli (1); ed egli, devoto e contrito, esercitava sopra se stesso tali mortificazioni, che, qualche volta, rassomigliava più a un monaco che ad un sovrano.

Animato da questo spirito religioso (eccessivo se vogliamo, ma tutt'altro che ipocrita), nella seconda metà del 1838, fece istanza alla Santa Sede perchè si riconoscessero come degni di essere venerati sugli altari il beato Umberto III, conte di Savoia, morto nel 1189, e il beato Bonifazio, arcivescovo di Valenza, poi arcivescovo di Cantorbery, morto nel 1270. Gregorio XVI, intesa la sacra congregazione dei riti, decretò che il culto dei due beati fosse di fatti riconosciuto.

Nella vicina Lombardia preparavansi intanto feste grandissime per la solenne incoronazione dell'imperatore Ferdinando I a re del regno Lombardo-Veneto. Fu il principe di Metternich che volle ciò, forse per far rivivere nelle apparenze la supremazia dell'impero; e affinchè queste feste non fossero turbate dalla mestizia di una parte della nobiltà lombarda, consigliò all'imperatore (che, in fondo, era un buon uomo e niente altro) a concedere la tanto attesa e bramata amnistia.

Questo pomposo divertimento dell'incoronazione, come argutamente lo chiama il Cantù (2), volle il cancelliere imperiale imbandire al dabben Ferdinando. Menato pei varî paesi dell'impero a ricevere applausi ed omaggi, nell'estate del 1838, dal Tirolo scese in Valtellina per la strada dello Stelvio; poi pel lago di

(1) POGGI, *op. cit.*, tom. II, pag. 223.
(2) *Cronistoria*, tom. II, pag. 409.

Como, festeggiato da per tutto con uno sfarzo che mai l'eguale, arrivò a Milano, dove il governatore Hartig lo ricevette alla porta con un discorso, assicurandolo « che i tanti benefizî ricevuti avevano colmi di riconoscenza i lombardi, lieti di appartenere a un monarca che poneva sua gloria non nel conquistare provincie straniere, ma nel sodisfare i loro giusti desiderî (1) ».

Trasportata, con pompa magna, la corona ferrea da Monza a Milano, il 6 settembre si compiè nella metropolitana la solennità della incoronazione. Ferdinando si cinse il diadema longobardo, assistito dall'arcivescovo di Milano, dal patriarca di Venezia e dal nunzio pontificio, in mezzo al fragor degli applausi, al suono degli organi e delle campane ed al tuonare delle artiglierie. « Era — così il Cantù — la risurrezione del medioevo, meno la forza dei caratteri e la lealtà dei cuori ».

Tutti i principi italiani intervennero all'incoronazione del Cesare di Vienna, ad eccezione del pontefice (il quale, per la sua grave età e per l'alta dignità che rivestiva, credè conveniente restarsene a Roma) e del re di Sardegna. A lui, principe veramente italiano, cuoceva di vedere la corona dei re d'Italia cingere la fronte di un monarca straniero; con nobile alterezza non volle piegarsi a tale omaggio servile. Recossi invece al confine de' suoi Stati, e salutò l'imperatore mentre era di passaggio a Pavia; e, affinchè questo atto di cortesia non venisse considerato come un con-

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, pagg. 409-410.

vegno politico, non volle che il ministro degli affari esteri lo accompagnasse (1).

Pochi, in quei giorni, notarono questa riservatezza del re piemontese e questo suo nobile contegno; ed il suo nome fu anzi posto in fascio cogli altri (2). « Egli — dice il Gualterio — non lo curò, poichè in quella occasione gli bastava non macchiarsi, e non aveva ancora bisogno di farsi distinguere. La prima dote che egli possedeva era quella del dissimulare; e dissimulò al cospetto di questo sfarzo insultante del gabinetto viennese... ed alle feste con che gl'italiani applaudivano al raffermamento della loro servitù: infine dissimulò financo all'udire le accuse ingiustissime, che gli laceravano il cuore (3) ».

La promulgazione del codice albertino non tornò gradita ai valdesi per i conservati editti a loro svantaggio. Alcuni di essi credettero di trovar rimedio a ciò, facendo difendere la propria causa dal governo inglese (4). Effettivamente, l'inviato britannico in Torino presentò una nota a tal fine, ma ne ebbe amara risposta. Il conte della Margherita ricevè infatti l'ordine di rispondere ufficialmente a sir Augusto Forster nei termini seguenti: Essere il re sorpreso che alcuni fra i suoi sudditi avessero cercato un intermedio stra-

(1) E ciò dispiacque al conte Solaro della Margherita, com'egli stesso confessa a pag. 103 del suo *Memorandum*.

(2) Giuseppe Giusti, nella sua poesia intitolata: *L'incoronazione*, dice che il primo principe d'Italia che piegò le ginocchia dinanzi all'imperatore d'Austria « fu il savoiardo di rimorsi giallo »: e tutti allora lo credettero, senza occuparsi di sapere se fosse vero o no

(3) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tom. I, pag. 472.

(4) Fino dai tempi di Cromwell, la protezione dei valdesi, soggetti a Casa Savoia, spettava all'Inghilterra.

niero per sottomettergli le loro rappresentanze; che, quanto al modo con cui erano trattati i valdesi, il re, dacchè era salito al trono, non aveva emanata alcuna disposizione che restringesse le concessioni loro accordate dai suoi predecessori; che non era di sua dignità far caso dell'epiteto di *odioso*, dato agli editti che i suoi antenati avevano emanati in tempi di guerre civili e di ribellione per parte dei sudditi valdesi; editti d'altronde assai men severi a riguardo dei protestanti, *che non lo fossero quelli emanati a riguardo dei cattolici in altri Stati* (1).

Questa risposta, specialmente per l'ultima allusione, non potè garbare certamente all'inviato inglese, il quale replicò che « usando l'appellativo di *odiosi* aveva unicamente voluto caratterizzare il vecchio sistema praticato in Europa in materia di religiose dissidenze ». Aggiungeva poi il signor Forster che « i valdesi erano del tutto scusabili se avevano cercato appoggio nella benevolenza dell'Inghilterra, onde conseguire uguaglianza di trattamento rispetto alle leggi civili, in occasione che era stato promulgato un codice, il quale lasciava il loro avvenire in tanta incertezza (2) ».

La cosa non finì qui. Fra il gabinetto di San Giacomo e quello di Torino furono scambiate parecchie note diplomatiche; e il governo del re, auspice il conte Solaro, non volle addivenire a concessioni di sorta. Carlo Alberto e il suo ministro avevano voluto scorgere, in questa intromissione dell'Inghilterra, un

---

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 77. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagg. 184-185.

(2) BIANCHI, *loc. cit.*

attentato all'indipendenza della Sardegna. « Quest'attitudine sostenuta non verso una, ma verso tutte ugualmente le potenze — scrive il conte Solaro (1) — rese a poco a poco persuasi i ministri accreditati presso il re, che noi non ammettevamo influenze, e ancor meno ingerenze straniere, e che i loro passi non sortirebbero mai alcun effetto se non si limitavano agli affari che riguardavano esclusivamente le loro Corti ».

Giustizia storica vuole che da noi si aggiunga che il procedere aspro della diplomazia e del governo sardo non era per nulla fomentato dal clero cattolico soggiornante nelle valli di Pinerolo. Anzi ci gode l'animo di potere affermare che, in queste ed in parecchie altre contingenze, il vescovo di Pinerolo, coadiuvato dal suo clero, diede splendido esempio di quella tolleranza religiosa, la quale è figlia della carità e dell'amore; e soltanto, colle sue dotte ed affettuose pastorali, l'ottimo prelato cercò di convincere quei buoni vallesani dell'errore nel quale, secondo lui, essi si trovavano involti. « Così non vi furono colà — scrive il Bianchi — rancori da dimenticare, ingiurie da perdonare per religiose dissidenze fra cristiani viventi sullo stesso suolo materno, quando vennero pei subalpini i giorni, in cui ciascheduno di loro potè liberamente render culto a Dio secondo i dettami della propria coscienza (2) ».

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 78.
(2) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc. tom. IV, pag. 188.

CAPITOLO XII.

LA SARDEGNA E LA QUESTIONE D'ORIENTE

Sommario. — Ristabilimento della nunziatura apostolica negli Stati sardi. — Pratiche fatte in proposito dal conte Solaro. — Nomina del nunzio pontificio. — Cattiva impressione che questa novità produce in Piemonte. — Il re e l'esercito. — Campo d'istruzione a Ciriè. — Commissari austriaci e francesi al campo. — Relazioni in proposito. — Rapporto del generale austriaco Martini. — Convenzioni marittime fra le Corti di Torino e quelle di altri Stati. — Trattato di commercio e di navigazione fra la Sardegna e la Porta Ottomana. — Operosita del conte Solaro della Margherita. — Consolati da lui istituiti all'estero. — Arrivo in Torino del granduca ereditario di Russia, e accoglienze che vi riceve — Lo scritto *Ad majorem Dei gloriam*. — Timori di guerra al principiare dell'anno 1840. — Mehemed-Alì, viceré d'Egitto. — Sue contese colla Sublime Porta. — Preoccupazioni del gabinetto di Londra. — Dichiarazione di guerra. — Sconfitta dell'esercito ottomano. — Intromissione delle primarie potenze. — Conferenza di Londra. — Attitudine della Francia nella questione d'Oriente. — La quadruplice alleanza. — Indignazione del re Luigi Filippo e del signor Thiers. — Istruzioni inviate dal conte Solaro della Margherita all'ambasciatore sardo a Vienna. — L'Austria desidera l'alleanza col Piemonte. — Risposta del conte Solaro della Margherita. — Colloqui del ministro Thiers col conte Crotti e col marchese Brignole. — Opinione di lord Palmerston sulla neutralità della Sardegna. — Suo colloquio col conte di Pollone. — Nuove insistenze del principe di Schwarzemberg a Torino. — Sue altiere parole al ministro Pes di Villamarina. — Dignitosa risposta del ministro. — Caduta del ministero Thiers. — Il pericolo della guerra è scongiurato. — Lodevole e dignitoso contegno dei diplomatici piemontesi. — Corruccio dell'Austria. — Congresso degli scienziati in Torino. — Il conte Alessandro di Saluzzo. — Il re va a rilento nel riformare lo Stato.

Una delle principali cure del conte Solaro della Margherita, fin da quando assunse il ministero degli affari esteri, fu quella di indurre il re Carlo Alberto a ristabilire la nunziatura apostolica, la quale era stata soppressa nell'anno 1751, sotto il regno di Carlo Ema-

nuele III (1). Il conte Solaro si recò a Roma, dove fu benissimo accolto dal papa e da parecchi prelati, e specialmente dal cardinale Lambruschini, segretario di Stato. L'affare del ristabilimento della nunziatura fu trattato senza grandi difficoltà; e quando il conte della Margherita tornò a Torino e riferì al re tutto quello che egli aveva fatto, Carlo Alberto vi diede la sua piena approvazione. Il nunzio venne poco tempo dopo; e questi fu monsignor Massi, vescovo di Gubbio (2).

Questa novità, dobbiamo dire il vero, non fece una bella impressione in Piemonte. Anche alcuni vescovi ne rimasero scontenti. Dicevasi da per tutto che le tradizioni della Corte erano state abbandonate; che la Santa Sede eserciterebbe nello Stato una giurisdizione contraria all'autorità reale; e che anche l'autorità dei vescovi ne sarebbe pregiudicata. Non ostante questi lamenti, la nunziatura fu ripristinata; e gli ex-membri dell'*Amicizia cattolica* ottennero un grande trionfo. Il conte Solaro non si curava di nascondere la sua gioia; e lo stesso Carlo Alberto gliene esternò la propria gratitudine (3).

Però, mentre il re mostravasi arrendevole alle pretese del partito clericale, potentissimo nella capitale

(1) La nunziatura in Torino era stata soppressa per l'ambizione di monsignor Merlini, che non avendo conseguita la sacra porpora, quando furono promossi i nunzi di Vienna, di Parigi e di Lisbona, diede luogo ad una discussione. — Vedi SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 109.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 111.

(3) « Cette nonciature (scriveva il re al conte Solaro) obtenue comme nous en étions convenus, est un événement qui vous fait infinement honneur, et pour lequel je vous porte une vraie gratitude ». — Vedi *Memorandum*, ecc., pag. 112.

e nella reggia, non dimenticava l'esercito, sua cura prediletta, come lo fu mai sempre dei principi della sua Casa. Nell'estate del 1839, egli tenne un campo di istruzione, a Ciriè. L'imperatore d'Austria ed il re dei francesi vi mandarono dei commissarî per osservare i progressi fatti dall'esercito piemontese, e studiare lo spirito che l'animava. Per Luigi Filippo vi andarono i signori Saint-Yon, Marcy e Pioved; per l'Austria, il generale Martini. I tre primi tornarono a Parigi assai contenti, e il Saint-Yon informò minutamente il suo sovrano, il quale rimase oltremodo soddisfatto e lusingato della buona accoglienza fatta da Carlo Alberto ai suoi commissarî; i quali poi profusero, nei giornali francesi, elogi al re, al Piemonte e all'esercito. Così non bastò a Carlo Alberto di formare un esercito; ma volle per tempo assicurargli la reputazione, la quale, unita alla fama tradizionale delle glorie militari piemontesi, era un aumento di vera forza al suo regno (1).

Il generale Martini mostrossi anch'egli soddisfatto. Dettò un rapporto per il suo governo, il quale doveva essere, come egli diceva, segreto; ma che fu comunicato al re confidenzialmente. In quel rapporto, il Martini non potè astenersi dal fare degli elogi, che in bocca di lui sono assai notevoli: lodò specialmente i soldati per la loro costanza nel reggere alla gran fatica durata al campo per sei o sette ore continuate, il buono spirito e l'attitudine loro al mestiere delle armi e sopra tutto il buon servizio e lo zelo verso il re,

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc.: tom. I, pag. 612.

che chiamò *il migliore elemento militare dell'esercito*, il quale da lui solo ripeteva i progressi fatti (1). « L'oggetto però della memoria — così il Gualterio — era d'insinuare che l'esercito sarebbe stato migliore, quando fosse men forte della metà, per tre quarti permanente, ed istruito specialmente nella manovra dei bersaglieri. Perciò raccomandava di fare campi d'istruzione meno numerosi, ma più abbondanti in numero di brigate, non chiamando, cioè, che poche classi di ciascuna. Così s'impediva l'istruzione degli ufficiali superiori, e l'ordine serrato non sarebbesi appreso se non come un di più ». Il rapporto terminava avvertendo di non trascurare del tutto anche la tattica dell'ordine serrato, « perchè, diceva, potrebbe darsi il caso che non si potesse o non si volesse altrimenti impiegarlo che in ordine serrato ». Il re sorrise a quella lettura, osservando che a lui e non ad altri conveniva il determinare come dovesse essere impiegato il suo esercito, il quale non apparteneva che al suo paese ed a lui, come sovrano di uno Stato indipendente (2) ».

In questo stesso anno, le corti di Torino e di Firenze si accordarono intorno alla eventualità degli scontri di bastimenti con loro bandiera, sia in alto mare, sia nei paraggi territoriali. Rimase stabilito che vi sarebbe sempre uguaglianza di trattamento in conformità delle migliori massime del diritto marittimo, e che le autorità locali nell'ordinare sequestri, cauzioni

(1) Parecchi brani del rapporto del generale Martini trovansi riportati, nell'originale francese, dal GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tom. I, pag. 614.

(2) Vedi GUALTERIO, *loc. cit.*

ed altre provvidenze, si limiterebbero ai casi avvenuti soltanto nelle acque territoriali (1).

Il re di Sardegna, in questo periodo di tempo, convenne coi sovrani delle due Sicilie e della Grecia, che, nel caso di entrata forzata nei loro porti, i bastimenti fossero reciprocamente esenti dai diritti di porto e di navigazione. Così pure restò convenuto nell'anno seguente coll'imperatore d'Austria, col granduca di Toscana e col duca di Lucca (2).

Nell'anno 1823, la Sardegna, nel sottoscrivere un trattato colla Porta Ottomana, avealo negoziato sulle basi degli accordi esistenti allora fra l'Inghilterra e la Turchia. Trascorsi sedici anni, queste due potenze erano venute alla conclusione di un nuovo trattato di commercio e di navigazione, a più facile scambio delle proprie industrie. In quell'atto si stipulò che il governo turco non avrebbe ricusato ad altre potenze straniere il regolamento del loro commercio sulla base di quella convenzione (3). La Sardegna approfittò di tale clausola; e il 2 settembre 1839 sottoscrisse in Costantinopoli un altro trattato per regolare nuovamente con un atto speciale ed addizionale le relazioni commerciali de' suoi sudditi (4).

Al conte Solaro della Margherita si possono fare degli addebiti, specialmente quello di essere intolle-

(1) *Traités publiés de la Maison de Savoie*: tom. VI, pag. 81. — COPPI, *Annali*, ecc., tom. III, pag. 469. - BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 174.

(2) *Traités publiés*, ecc., tom. VI, pagg. 78, 83, 153, 169, 208.

(3) Vedi MURHARD, *Nouv. Réc. des traités*, ecc., tom. XV, pag. 695.

(4) *Traités publiés*, ecc., tom. VI, pag. 86.

rante in religione ed in politica e di avversare qualunque civile progresso; ma non possiamo non riconoscere in lui una grande operosità e un lodevole zelo nel servire il re e lo Stato. Per esempio, egli saviamente si adoperò nell'erigere consolati nel Baltico, nell'Atlantico, nell'Oceano indiano, nella Nuova Orléans, a Macao nella China, negli Scali del Levante e dell'Africa e nelle due Americhe (1).

Il granduca Alessandro di Russia, erede dell'impero moscovita (2) venne in Italia sul finire del 1838. Visitò Milano, Venezia, Bologna, Firenze e Roma. In quest'ultima città si trattenne parecchi giorni, e poi si recò a Napoli. Tornò quindi a Roma; e dopo 10 giorni, partì alla volta di Torino ove giunse il 19 febbraio 1839. Il re Carlo Alberto lo accolse splendidamente; e volle che, in suo onore, si rinnovasse un'antica usanza dei reali di Savoia, disponendo un torneo. Ne fu capo il marchese Cordero di Pamparato; e corsero le giostre i più scelti e gagliardi ufficiali dei varî reggimenti di cavalleria (3).

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pagg. 139, 140, 141. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom, IV, pag. 175.

(2) Salì al trono, sotto il nome di Alessandro II il 2 marzo 1855. Fu principe adorno di ottime qualità. A lui si deve l'emancipazione dei contadini. Morì assassinato a Pietroburgo il 13 marzo 1881.

(3) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 122. — In questa circostanza avvenne un fatto curioso, che serve a denotare qual uomo fosse Carlo Alberto. Un giovine studente dell'università di Torino aveva composto una poesia, che fu molto lodata dal prof. Paravia suo maestro. Esprimeva in essa sensi patriottici, e spiegava una fierezza d'indipendenza contro gli stranieri, fidando che il governo del re non si lascerebbe sopraffare da alcuno. Lo seppe Carlo Alberto; e fattolo venire dinanzi a sè lo encomiò assai; ma nel tempo stesso, condottolo presso una tavola, su cui stava

Erano ormai scorsi 18 anni dai tristi avvenimenti del 1821; e il re credè bene (forse per far tacere le accuse che sempre si movevano contro di lui) di scrivere un opuscolo sulle cose di quel tempo. Vi pose in fronte le iniziali A. M. D. G.; quelle medesime che i seguaci di Sant'Ignazio sogliono mettere in fronte ai loro scritti, e che significano *Ad majorem Dei gloriam*. Ne trascriviamo, traducendolo dall'originale francese, il passo seguente: « Fui accusato di carbonarismo: confesso che sarei stato più prudente se allora non avessi mai aperto bocca sulle cose che avvenivano sotto i miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti del governo, e le norme giuridiche ed amministrative che ci reggevano. Ma quei sentimenti della mia giovinezza erano i medesimi che poi, sempre più consolidati e purificati, serbai nel mio cuore, e che dopo la mia assunzione al trono ho sempre fatto il possibile per indirizzarli al maggior bene della nostra patria, costituendo un governo forte, fondato su leggi giuste ed uguali per tutti dinanzi a Dio; ponendo la regia autorità al coperto da gravi errori e da ingiustizie, e sempre lontana da immischiarsi nelle cose di pura competenza dei tribunali; ordinando un'amministrazione scevra d'intrighi e d'interessi personali, animata da uno spirito di ragionevole progresso, e procedente sempre con costanza; agevolando

---

distesa una grande carta geografica, gli accennò col dito il piccolo spazio occupato dal Piemonte in mezzo ai grandi Stati europei; il che voleva dire che, per esser temuti, bisognava divenir grandi. Indi lo congedò colle più cortesi maniere. Quel giovine era Giuseppe Bertoldi, che poi divenne poeta e letterato distinto. — Vedi POGGI, *op. cit.*, pag. 298.

e incoraggiando le industrie; onorando e premiando il merito dovunque si trovasse; formando un esercito atto a sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza nazionale; introducendo nella finanza economia, integrità e severità tali da potersi, occorrendo, intraprendere grandi cose, e nel tempo stesso alleviare le gravezze; insomma, facendo di tutto per istabilire fra noi piena ed intera libertà, eccetto quella del malfare ». Poi adduce molte prove di fatto per dimostrare che egli non fu mai carbonaro, cospiratore e traditore (1); aggiungendo in fine che non cercò mai di vendicarsi di coloro, i quali lo avevano offeso e calunniato, ed anche tentato di assassinarlo (2).

Sorgeva intanto l'anno 1840, e pareva che un terribile nembo stesse per addensarsi sull'Europa. La questione orientale veniva a galla, e minacciava di prendere proporzioni gigantesche: tutti credevano la guerra inevitabile. Già da parecchio tempo, Mehemed-

(1) MANNO, *Informazioni*, ecc., pagg. 120 e segg.

(2) « Si nega da parecchi (scrive Antonio Manno) che Carlo Alberto fosse stato minacciato nella vita. Egli sempre l'asserì. Anche un gentiluomo suo amico scriveva da Firenze a Torino, nel giugno 1822: — Il principe dice che la gran vendita pronunciò sentenza di morte contro lui, per modo che non sorte più, che armato fino ai denti, come un capo di briganti, com'esso dice. Egli vuol farsi vedere in tutti i luoghi più frequentati, ed in mezzo alla folla anche di notte. Nessuno osò mai accostarglisi... — Un Bernardo Pia, ministro dello speziale di Corte, Masino, era stato condotto con mistero la sera del 18 marzo 1821 al caffè Fiorio, dove gli venne offerta ricca mercede purchè mescesse veleno nella medicina che in quel giorno dovevasi mandare al principe. Ricusò; ed il suo padrone non seppe della sua fedeltà che per via indiretta molti anni dopo: lo regalò e gli accrebbe il salario. Questo fatto non fu noto a Carlo Alberto che dopo essere re, e quando già il Pia era morto ». — *Informazioni*, ecc., pag. 126.

Ali, pascià d'Egitto, aveva altamente proclamato di rendersi indipendente dalla Porta Ottomana. Il sultano Mahmoud, indignato per la ribellione del suo potente vassallo, preparavasi ad attaccarlo apertamente; e, in quest'idea, radunava sulle rive dell'Eufrate un formidabile esercito. Il pascià, dal canto suo, stavasi pronto a respingere le truppe ottomane; accusava il suo sovrano dinanzi a tutta l'Europa, e domandava con insistenza che venisse conservata alla sua famiglia l'eredità del vasto impero, che egli con tante fatiche era riuscito a creare. Le grandi potenze, spaventate di ciò che avrebbe potuto succedere in Europa se la guerra fosse scoppiata in Oriente, si sforzavano di trattenere i due avversarî (1). L'Inghilterra, specialmente, era la più preoccupata di tutte. Nel timore che il sultano, lasciato in abbandono dalle potenze occidentali, corresse a gettarsi nelle braccia dello czar, lord Palmerston fu sollecito di far conoscere alla sublime Porta, che le navi inglesi muoverebbero in soccorso dell'impero ottomano, se Mehemed-Ali avesse aperte le ostilità.

Invece il primo a muoversi fu il sultano, il quale, credendosi sicuro di vincere, ordinò all'avanguardia del suo esercito, comandata da Hafiz-Pascià, di passare l'Eufrate; e, dichiarando il suo vassallo traditore e ribelle, lanciò contro lui la sua dichiarazione di guerra (7 giugno 1839).

Il 24 giugno, Ibrahim pascià, figlio di Mehemed-Ali, sconfiggeva in battaglia campale l'esercito turco,

(1) DEBIDOUR, *Histoire diplomatique*, ecc., tom. I, pag. 367.

presso Nezib nella Siria. Sei giorni dopo, il sultano, ignaro della propria disfatta, moriva, e gli succedeva il figlio Abdul-Medjid, giovinetto di sedici anni.

Per arrestare la marcia vittoriosa delle truppe egiziane, s'intromisero, per iniziativa della Francia, le primarie potenze europee. Intanto, onde indurre il sultano e il viceré d'Egitto ad un pacifico accordo, si stabilì una conferenza che doveva tenersi a Vienna, ma che per le istanze della Russia si radunò a Londra.

Le pretese di Mehemed-Alì erano spalleggiate dalla Francia. Luigi Filippo e il suo ambasciatore a Londra, che era allora il sig. Guizot, credevano di poter assumere un'attitudine di supremazia nella questione di Oriente; ma essi facevano i conti senza l'imperatore Niccolò, il quale nutriva per il re dei francesi e per il suo governo un'antipatia invincibile. Infatti, tanto ben seppe maneggiarsi lo czar che riuscì a formare una quadruplice alleanza, composta della Russia, dell'Austria, dell'Inghilterra e della Prussia. La Francia fu lasciata in disparte (1). Luigi Filippo ed il suo primo ministro, signor Thiers, ne furono colpiti nel più profondo del cuore. Il monarca francese se ne dolse acerbamente col conte Crotti, il quale, in assenza del marchese Brignole, reggeva la legazione sarda in Parigi (2).

Fra i principi italiani, il re di Sardegna era quello che, più degli altri, veniva chiamato dai proprî inte-

(1) DEBIDOUR, *Histoire diplomatique*, ecc.: tom. I, pagg. 379-380. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pagg. 150-151.

(2) Dispaccio confidenziale Crotti al conte Solaro della Margherita. Parigi, 27 agosto 1840: in BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 123.

ressi a rivolgere tutta la sua attenzione a quelle calde dispute diplomatiche, per le quali la tranquillità generale poteva venir turbata. Il conte Solaro della Margherita, presi gli ordini dal re, inviò all'ambasciatore sardo a Vienna alcune istruzioni confidenziali, nelle quali in sostanza diceva che la Sardegna, nel caso che scoppiasse la guerra, avrebbe serbato una neutralità perfetta: « Il re ha osservato — scriveva il conte Solaro al conte di Sambuy — che noi siamo estranei del tutto alla questione orientale; che non abbiamo partecipato ad alcuna discussione intorno ad essa, e che conseguentemente non gli può convenire per nulla di parteciparvi. Di più, egli intende di non togliersi dai buoni termini di vicinato in cui trovasi attualmente colla Francia, non avendo alcun motivo di querelarsi seco, e potendo essa da un istante all' altro farsi minaccevole sulle nostre frontiere di Nizza e della Savoia ».

Il principe di Schwarzemberg aveva più e più volte, ne' suoi colloqui col conte della Margherita, esternato il desiderio che, nel caso di una guerra, la Sardegna divenisse alleata dell'Austria. E qui cediamo la parola allo stesso conte Solaro: « Schwarzemberg mi parlò delle eventualità presumibili, e mostrò desiderio che il re dichiarasse quale attitudine prenderebbe; nè dubitando che saremmo alleati dell'Austria, esponeva la convenienza di adottare quelle misure che ci ponessero in grado di prendere con essa parte alla guerra. Io risposi, d'ordine del re, che noi non avevamo avuta parte alcuna alle determinazioni delle quattro potenze: che non ci apparteneva averne comunicazione, nè ci era stata data. Se si rompeva la guerra, non sarebbe

per una causa che interessasse la Casa di Savoia pei suoi possessi; non sarebbe guerra di propaganda repubblicana, cui ragion volesse non vi rimanessimo indifferenti; non guerra di principî, come quella di don Carlos nella Spagna, cui il re avrebbe potuto essere inclinato per sostenere le sue convinzioni; onde in simil lotta dovevamo essere neutrali, e non far perdere al paese i vantaggi della pace od esporre le provincie alle conseguenze della guerra, se ne divenissero come nei tempi andati il teatro (1) ». Questo linguaggio fu pienamente approvato da Carlo Alberto.

L'ambasciatore di Francia non fece al conte Solaro alcuna istanza diretta, relativamente alla determinazione che si prenderebbe in caso di guerra. Il signor Thiers ne parlò bensì più volte a Parigi al conte Crotti, e poi al marchese Brignole. Cercò dapprima d'investigare quali fossero le idee della Sardegna; e alludendo alle viste che potevano aversi di aumento di dominî in Italia, accennò il cambio della Savoia e della contea di Nizza con altre provincie di maggior convenienza e di più facile difesa. Rispose il conte Crotti che, sebbene fosse difficile difendere la Savoia e Nizza, il re non cederebbe mai il paese che fu la cuna di sua famiglia, e le era al pari della contea di Nizza sempre stato fedele. Pure replicò Thiers: la Francia volere i suoi antichi limiti; e cercò di persuadere il legato sardo dell'opportunità di una lega colla Francia, esponendone i futuri vantaggi. Il conte Crotti lo pregò di considerare che il Piemonte era più di qualunque altro

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pagg. 129-130.

in grado di conoscere i proprî interessi; e che, venendo il caso di decidere, si farebbe ciò che l'onore e la retta intelligenza degli interessi Sardi richiederebbero; per ora la prudenza consigliava una saggia riserva, e perciò la Sardegna si dichiarava neutrale. Queste risposte, analoghe alle istruzioni che aveva il conte Crotti ricevute, ebbero tutte quante l'approvazione del re (1).

Trascorsero due mesi, e il primo ministro di Luigi Filippo ritornò su tale questione, ed ebbe col marchese Brignole un lungo colloquio. Il signor Thiers faceva presente al legato sardo, che la neutralità sarebbesi appresa come un nuovo segnale della coalizione europea, ordita contro la Francia, e per tale dipinta, sia pur calunniosamente, dai diarî politici, non ostante la lealtà del re; che un piccolo Stato neutrale in mezzo a due grandi nazioni belligeranti finiva con essere il campo delle loro battaglie; che la neutralità era utile all'Austria, di cui copriva il lato vulnerabile, e di niun profitto alla Francia. Questa non avrebbe paura nemmeno di 200,000 austriaci, che si affacciassero dalle Alpi; provando la storia, da Carlo V in poi, che tutte le invasioni del Delfinato e della Provenza erano finite con vergognose sconfitte; laddove la sola comparsa di pochi francesi sulle Alpi, preceduti da una bandiera tricolore, basterebbe per mettere a soqquadro tutta l'Italia (2). Il marchese Brignole gli rispose che il far ciò equivarrebbe ad una propaganda rivoluzionaria; poi soggiunse che le armi piemontesi neutrali sareb-

(1) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pagg. 131-132.
(2) Bianchi, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 160.

bero bastate a tener lontano il nemico dalle frontiere francesi; non creder quindi che la bandiera tricolore sarebbesi mai affacciata dai monti posseduti dal re di Sardegna; diffidasse del supposto malcontento dei popoli settentrionali, e della facilità di fare insorgere contro l'Austria i lombardo-veneti; ammetteva che lo spirito liberale e quello di nazionalità scaldasse molte teste nelle città e nelle classi medie; ma il popolo minuto, contento della dolcezza del regime austriaco, non avrebbe preso parte ad una rivoluzione.

Queste opinioni espresse dal marchese Brignole erano in conformità delle idee del conte Solaro della Margherita, ma non riuscirono a persuadere il signor Thiers, il quale pose fine al colloquio con queste parole: « Comprendo perfettamente il vostro desiderio di rimaner fermi nella neutralità; e dopo le cose da voi dettemi, debbo pur credere che una tale proposta non abbia origine straniera alla vostra Corte, mentre rimango nella convinzione che sarà di vantaggio all'Austria (1) ».

Ove la guerra fosse scoppiata, l'Inghilterra aveva grande bisogno dell'Austria; essa quindi non poteva in alcun modo consigliare al governo di Carlo Alberto di starsi in bilico fra l'Austria e la Francia; ma il gabinetto di Londra neanche ammetteva per buon consiglio quello di rinchiudersi in una neutralità permanente. Il visconte di Palmerston ne tenne parola col conte di Pollone; e, fra le altre cose, gli disse: « Io non credo affatto alla guerra; ma credo che se

(1) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 162.

essa venisse ad accendersi, voi dobbiate prendervi parte, uniti all'Austria, essendochè tal guerra sarebbe al tutto aggressiva dal lato della Francia. E giacchè nel difendere il vostro territorio, difenderete pure i possessi austriaci in Italia, così avrete modo di fare i vostri patti colla Corte di Vienna ». A tali parole, il conte di Pollone, alquanto impensierito, chiese che l'Inghilterra s'interponesse, affinchè, verificandosi lo evento della guerra, la Corte di Vienna si prestasse a dare al Piemonte i necessarî compensi. Lord Palmerston lasciò manifestamente scorgere che non andavagli a sangue d'entrare in questo argomento; e a troncarlo disse: « Ma se voi vi trovaste alleati della Francia, essa darebbe mano a pigliarvi le provincie che desidera far sue, e in caso di successo vi darebbe le provincie, le quali conservereste poi fin quando piacerebbe ad altri di lasciarvi. Mettendovi invece coll'Austria, potrete avere condizioni migliori (1) ».

Il gabinetto di Vienna era non meno di quelli di Parigi e di Londra avverso al divisato disegno della neutralità. Il linguaggio che teneva il principe di Schwarzemberg al conte Solaro era più assai del francese insistente. « L'esercito del maresciallo Radetzky, egli diceva, sarà riunito sul Ticino, nel giorno che vorrà il vostro re. I nostri soldati varcheranno il confine, ma soltanto ai cenni dello stesso vostro re, che ne avrà il supremo comando, e potrà disporne a suo talento (2) ».

---

(1) Dispaccio Pollone al conte della Margherita. Londra, 27 ottobre 1840. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, pagg. 164-165.
(2) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 169.

Intanto, fingendo di prevedere che la Francia provocherebbe come arte di guerra la rivoluzione in Italia, il governo imperiale poneva in sull'avviso gli Stati e i popoli italiani con un discorso inserito nella *Gazzetta ufficiale* di Milano, e ripetuto anco dall'ambasciatore; nel qual discorso dicevasi che dovunque fosse per iscoppiare la rivolta, interverrebbe per reprimerla. Invitato il governo del re a voler riprodurre cotesta dichiarazione nelle colonne delle *Gazzetta piemontese*, Carlo Alberto, d'accordo col conte Solaro, si rifiutò a tale atto di servile dipendenza (1).

Narra il Gualterio, in termini alquanto acerbi, un colloquio avvenuto fra il principe di Schwarzemberg e il marchese di Villamarina, ministro della guerra (2). Il legato austriaco (il quale era a cognizione che il re di Sardegna e il suo ministro avevano deciso di allontanarsi dalla progettata neutralità, nel caso che la guerra non fosse più ristretta all'Oriente) si recò di proprio arbitrio a visitare le fortezze di Exilles e di Lesseillon. Abboccatosi poscia col Villamarina (3), gli

(1) POGGI, *Storia d'Italia*, tom. II, pag. 293.

(2) Il Gualterio era un egregio scrittore, affezionato a Carlo Alberto; ma aveva il difetto, biasimevole in uno storico, di lasciarsi troppo trasportare dalla passione, tanto nella lode quanto nel biasimo. Laonde, molte delle sue asserzioni sono state confutate; molte altre recisamente negate. Il conte Solaro lo smentisce (non sempre a ragione, però) nel suo *Memorandum*. Il Gualterio, alle smentite dell'ex-ministro di Carlo Alberto altre ne oppose in un volumetto da lui pubblicato, col titolo: *Delle negative date dal conte Solaro della Margherita ad alcuni fatti narrati nelle Memorie storiche*, ecc.. Genova, tip. Pellas, 1852.

(3) Qui è necessario uno schiarimento. Il Gualterio (tom. I, pagine 631-632) non dice veramente che il colloquio avvenisse tra Schwarzemberg e Villamarina; ma fra Schwarzemberg e *i ministri*

dichiarò che, nell'interesse della sicurezza comune, gli austriaci occuperebbero senza indugio alcuni punti sul Po. Al che il ministro della guerra rispose: « Quando il re l'ordini, si prenderanno le opportune disposizioni per chiamare sotto le armi i contingenti ». — « No, no — soggiunse il principe di Schwarzemberg — siamo noi, che dobbiamo occupare quelle posizioni ». — « Sul vostro territorio » replicò il ministro piemontese. Il diplomatico austriaco, un po' indispettito, riprese: « E con quali soldati volete voi proteggere la linea del Po? Forse col vostro esercito di contadini? In ogni caso il vostro re non chiamerà sotto le armi i contingenti senza il nostro permesso ». A questo strano linguaggio rispose concludendo il Villamarina: « Non da voi, o signore, si prenderanno gli ordini, ma dal re. Se questi lo comanda, fra quindici giorni egli potrà disporre, se vuole, di 100,000 uomini, i quali varranno, almeno, uno per uno, quanto i vostri (1) ».

Fortunatamente per il Piemonte, le cose volsero al meglio. Il 15 ottobre 1840, il re Luigi Filippo riuscì a disfarsi, con un'abile manovra, del bellicoso Thiers, a cui successe nella direzione delle faccende esteriori il dottrinario Guizot, il quale, come il suo sovrano, voleva la pace *ad ogni costo*. Il nuovo ministero si mise tosto all'opera per calmare le apprensioni delle potenze nordiche circa gli armamenti che

---

del re. Il conte Solaro nel suo *Memorandum* lo nega recisamente. Ma il Bianchi (tom. IV, pag. 169) lo afferma, dicendo che il Villamarina raccontò il dialogo ch'egli ebbe coll'inviato d'Austria a persone degne di fede. Lo stesso assevera il Poggi (tom. II, pagina 294).

(1) Queste ultime parole si trovano soltanto nel Gualterio. Il Bianchi e il Poggi non ne fanno menzione.

la Francia aveva fatti. Riaperti i negoziati, dopo alcuni schiarimenti, finirono coll'accettazione, per parte della Francia, dei principî stabiliti fra le Corti del nord e l'Inghilterra, e delle concessioni fatte al vicerè d'Egitto (luglio 1841) (1).

Il principe di Metternich aveva ben ragione di rallegrarsi pel successo ottenuto, il quale aveva messo a sua discrezione lo Stato d'Italia, il più temibile per l'Austria; mentre avrebbe ricevuto un deciso rifiuto d'alleanza dal re delle due Sicilie, il quale, in caso di guerra, si sarebbe volentieri stretto colla Francia, nella speranza d'ingrandirsi a scapito della Santa Sede (2).

Diciamo però ad onore del re di Sardegna, del suo governo e de' suoi rappresentanti all'estero, che tutti quanti tennero sempre un linguaggio dignitoso e difensivo della indipendenza del regno; anzi gli ambasciatori austriaci presso le Corti straniere erano infastiditi ed irritati per le lodi che da per tutto si prodigavano ai diplomatici piemontesi. « Avevano forse il presentimento — come ben dice il Poggi — di un misterioso avvenire pel reame di Sardegna; perchè dove principi e statisti da secoli nel piccolo grandeggiano coi potenti, finiscono col diventar grandi in effetto (3) ».

In quest'anno, 1840, ebbe luogo in Torino la seconda riunione degli scienziati italiani, la quale cominciò il giorno 15, e finì il giorno 30 di settembre (4).

---

(1) DEBIDOUR, *Histoire diplomatique*, ecc., tom. I, pagg. 392-393.

(2) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc, tom. III, pagg. 305-306.

(3) POGGI, *Storia d'Italia*, tom II, pag. 295.

(4) La prima riunione degli scienziati italiani fu fatta in Pisa nel 1839, per iniziativa di Carlo Bonaparte, principe di Musignano, e sotto gli auspici del granduca Leopoldo II.

La presidenza ne fu affidata al conte Alessandro di Saluzzo (1). Vi concorsero più di 600 scienziati; ed il re Carlo Alberto li accolse con magnificenza veramente regale. Per dimostrare poi in quanto pregio tenesse quei rappresentanti dell'umano sapere, conferì al loro illustre preside, conte di Saluzzo, il gran collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata.

Il re era avido di gloria; ma questa sua nobile brama era rattenuta dalla paura di andare tropp'oltre; e ciò lo rendeva suo malgrado recalcitrante. Pure amava il progresso morale e civile del suo popolo, quantunque avversasse (almeno per il momento) ogni politica mutazione. Ma non sarà lontano il giorno, in cui si mostrerà apertamente strenuo campione della libertà e dell' indipendenza d' Italia.

(1) Egli era ministro di Stato, presidente della sezione degl'interni al consiglio di Stato, e autore dell'applaudita opera: *Histoire militaire du Piemont*. Suo padre fu il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, il quale, insieme al celebre La Grangia e al dottor Cigna, fondò la regia accademia delle scienze di Torino.

CAPITOLO XIII.

MATRIMONIO DEL DUCA DI SAVOIA

Sommario. — Discussioni sul codice penale. — Editto reale annunziante la pubblicazione del medesimo. — Giudizio del professore Mittermaier. — Il codice penale militare. — Modi tenuti nella compilazione di questo codice. — Il codice di commercio. — Il conte Barbaroux e il conte di Pralormo collocati a riposo. — Il cavaliere Luigi di Collegno e il conte Solaro della Margherita. — Le riforme amministrative di Carlo Alberto e il partito retrivo. — Monsignor Pasio, vescovo d'Alessandria. — Intrighi orditi contro di lui. — Il conte Broglia di Mombello. — Morte di monsignor Massi, nunzio apostolico a Torino. — Gli succede monsignor Gizzi. — Abolizione dei diritti feudali in Sardegna. — Condizioni dell'isola. — Viaggio del re in Sardegna. — Passaggio per Torino di Maria Cristina, ex-reggente di Spagna. — L'arciduca Ranieri e la sua famiglia nel castello di Racconigi. — Negoziazione del matrimonio del duca di Savoia coll'arciduchessa Maria Adelaide. — Il duca di Modena visita Carlo Alberto. — Affari interni della Svizzera. — Cattolici e calvinisti. — Contegno del governo sardo in questa vertenza. — Convenzione fra il papa e il re di Sardegna per regolare la immunità ecclesiastica. — Trattati con altre potenze. — Matrimonio di Vittorio Emanuele, duca di Savoia, con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria. — Feste suntuose in occasione di questo matrimonio. — Il torneo. — Ritratto dell'arciduchessa Maria Adelaide. — Denunzia della convenzione, conclusa nel 1834 fra l'Austria e la Sardegna per impedire il contrabbando. — Opinione in proposito del conte Solaro della Margherita. — Malumori del re verso l'Austria. — In attesa del *gran momento.*

Pubblicato il codice civile, la commissione legislativa pose mano alla discussione del codice penale, il cui progetto era stato pure disteso da una sezione della commissione stessa. Cotesto lavoro percorse i medesimi stadî che il codice civile; dapprima furono consultati i magistrati supremi, le cui osservazioni vennero prese in disamina dalla commissione, poscia nel consiglio di Stato fecesi deliberazione definitiva (1).

(1) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, tom. III., pag. 296.

Nel pubblicare il codice penale, il re Carlo Alberto diceva: « Nel riordinamento della patria legislazione, abbiamo rivolte specialmente le nostre sollecitudini alla formazione di un codice di leggi penali, che, uguali per tutti. e fondate su regole certe e tra di esse coordinate, dessero ai giudici sicure norme nell'applicazione delle pene, lasciando loro però nella misura di esse quella discreta latitudine, che la molteplice varietà di circostanze, non tutte dalla legge prevedibile, consiglia di confidare al prudente loro arbitrio ».

Si ebbe cura di stabilire nella varietà dei casi una equa proporzione fra i reati e le pene, e di far sì che queste fossero dirette alle emendazioni dei colpevoli, mercè le migliorate discipline delle carceri e degli stabilimenti penitenziarî (1).

Il grande criminalista Mittermaier, che fu professore nell'università di Eidelberga, pubblicò un esame critico di questo codice, in cui dimostrò che il codice penale francese era in molte parti inferiore al codice penale sardo.

Il 15 gennaio 1840, questo codice entrò in vigore; e gli tenne dietro a breve distanza il codice penale militare, promulgato il 28 luglio 1840, per essere applicato il 1° gennaio 1841. Questo lavoro, condotto da persone diverse da quelle che componevano la commissione di legislazione dianzi citata, e diretto specialmente dal ministro della guerra « fu governato dall'idea di mantenere per quanto più si poteva le discipline antiche, e solo di aggiungervi quelle disposizioni, che

(1) Vedi il regio editto del 26 ottobre 1839.

la esperienza dimostrò essere necessarie alle nuove emergenze od atte a chiarire i dubbi insorti nell'esecuzione della legge, ed a renderne più facile e più uniforme l'applicazione (1) ».

Il codice di commercio fu compilato in varie serie di conferenze e da persone successivamente a ciò deputate, ma sempre sotto la direzione del guardasigilli, conte Barbaroux. Nella massima parte delle sue disposizioni, cotesto codice seguiva il testo del codice di commercio francese, giovandosi tuttavia di alcuni miglioramenti che ad esso eransi arrecati in altre legislazioni, ed in ispecie nella spagnola. Il progetto del codice fu sottoposto all'esame non solamente dei magistrati supremi, ma anche delle camere di commercio (2).

Nel settembre del 1840 il conte Barbaroux fu a sua richiesta, e per motivi di salute, logorata in tanti anni di pubblici uffici, collocato a riposo; e fu nominato in sua vece il conte Avet, consigliere di Stato. Due mesi dopo si ritirò pure il conte di Pralormo, ministro dell'interno, il quale, essendo avvezzo alla vita del diplomatico, trovavasi impacciato ed infastidito dallo studio minuto dei negozî dell'interna amministrazione.

A successore del conte di Pralormo, il re voleva nominare il cav. Luigi di Collegno, già rettore dell'università degli studi; ma avendo questi affacciato alcune obiezioni, ed essendosi sparsa la voce nel pub-

(1) Queste parole si trovano nell'editto di promulgazione del suddetto codice penale militare.

(2) SCLOPIS, *op. cit.*, tom. III, pag. 301. — Il codice di commercio, promulgato il 30 dicembre 1842, entrò in vigore il 1° di luglio 1843.

blico che si favorivano così gli uomini di sagrestia, se ne abbandonò il pensiero (1). Affidò il re per qualche tempo la reggenza di quel ministero al conte Gallina, che tanto bene governava le finanze. Al conte della Margherita non piacquero tali mutamenti; egli, nel passo artificiosamente fatto verso il Collegno, aveva già capito che il re voleva lasciarlo isolato nel ministero, affinchè avessero preponderanza le opinioni, certo non liberali, ma più avanzate del suo avversario, marchese di Villamarina. Tuttavia il conte Solaro non esternò a chicchessia il proprio rincrescimento; e continuò impassibile a battere la sua strada.

Il procedere del re Carlo Alberto nelle riforme civili (sebbene fosse un procedere assai lento) non incontrava l'aggradimento di quel partito, fortissimo allora in Piemonte, il quale si serviva della religione per dominare in tutti i pubblici uffici, e specialmente nel dicastero della istruzione pubblica. Molti fatti potremmo addurre in proposito; ma ci contenteremo di citarne uno solo, riguardante un pio e dotto prelato, cioè monsignor Pasio, vescovo di Alessandria.

Al re Carlo Alberto venne in pensiero, sul finire del 1840, di affidare al Pasio la suprema direzione degli studi. Chiesta al papa per lui la facoltà di tenersi lontano dalla propria diocesi, ogni qualvolta lo richiedesse l'ufficio cui veniva chiamato, il conte Broglia di Mombello, legato sardo in Roma (2), inviò la

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pagg. 148 e seguenti.

(2) Era costui un uomo di una coltura limitatissima; ed era una creatura umile e sottomessa del conte Solaro della Margherita.

risposta seguente: « Ieri mattina, monsignor Capaccini portò in relazione tale ufficio per ordine del cardinale Lambruschini. Egli trovò il Santo Padre assai male impressionato. Nel giorno precedente, era stato alla sua udienza un personaggio, che gli aveva dipinta la cosa nel senso più sfavorevole. Appena monsignor Capaccini parlò della nomina di monsignor Pasio, Sua Santità rispose: — Oh! sono già informato di tutto: questo è un torto che si vuol fare all'arcivescovo di Torino, a cui una tal nomina doveva competere. — Il papa terminò col dirgli che gliene parlasse un'altra volta (1) ».

Qui tuttavia non cessarono gl'intrighi per impedire la nomina di monsignor Pasio. Si ricorse perfino alla calunnia, e si osò tacciare di eterodossia quel degno prelato. Ciò si rileva da questo dispaccio del conte Broglia al conte della Margherita: « Mi dispiace di dovere oggi riferire a V. E. un colloquio, avuto ieri mattina con sua eminenza il cardinale Lambruschini, riguardo a monsignor Pasio. Appena mi presentai a sua eminenza, questa mi disse che un ragguardevole personaggio di fiducia aveva scritto informazioni spiacevoli sulla dottrina che professa monsignor Pasio. Da tali informazioni risulterebbe che al tempo dei francesi il sacerdote Pasio, allora professore, fu il solo che abbia fatto dichiarazione d'adesione alle proposizioni della Chiesa gallicana del 1682, e che le massime di quel prelato sono dubbie e molto sospette. In sostanza, vennero

(1) Dispaccio Broglia al conte Solaro della Margherita. Roma, 5 dicembre, 1840. — Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. III, pag. 197.

ragguagli assai sfavorevoli; ma essi giunsero alla Santa Sede, dopo che il papa aveva firmato il rescritto per monsignor Pasio. Egli però ordinò che mi avvertissero d'ogni cosa, per darne notizia all'eccellenza vostra (1) ».

Non ostante questi indegni raggiri, il Pasio fu dal re nominato direttore supremo degli studi: e questa nomina fu bene accolta in tutto lo Stato.

Nei primi giorni del 1841, cessava di vivere in Torino monsignor Massi, nunzio apostolico. Era un uomo zelante delle cose di religione, ma non era niente affatto un ipocrita. Era invece un sacerdote convinto, il quale adempieva ai proprî doveri con tutto l'ardore che proviene dalla saldezza della fede; e, sebbene facesse parte del corpo diplomatico, ignorava dei diplomatici le scaltrezze e le finzioni. Il re, che gli voleva molto bene, lo pianse sinceramente.

Non tardò guari la nomina di un altro nunzio; e questi fu monsignor Gizzi, arcivescovo di Tebe, il quale era già stato in Torino come incaricato d'affari della Santa Sede, poi nunzio nella Svizzera. Avremo occasione di riparlare di lui quando dovremo discorrere dei primordî del pontificato di Pio IX.

Nell'isola di Sardegna erasi abbarbicata la mala pianta della feudalità e vi aveva prodotto i soliti tristissimi frutti: sterilità di terre, avvilimenti di animi. Nè per lungo tratto di tempo, anche dopo che nella maggior parte degli Stati d'Europa erano crollate tali

(1) Dispaccio Broglia al conte Solaro. Roma, 12 dicembre 1840. — BIANCHI, *loc. cit.*

malaugurate istituzioni, l'isola aveva vedute quelle scomparire (1).

A Carlo Alberto e al suo ministro, cavaliere Pes di Villamarina, deve la Sardegna l'abolizione dei diritti feudali e la soppressione delle prestazioni dovute dai vassalli ai feudatarî. Istituite le delegazioni per determinare il valore degli oneri feudali, vennero abilitati i debitori a convertirne il prezzo in una rendita da consegnarsi ai feudatarî. Fu questa l'opera legislativa più grande, comandata da Carlo Alberto per quella regione; opera, che si chiuse col riposo di Giuseppe Montiglio (giugno 1840), il migliore dei viceré governatori, dal tempo della dominazione di Casa Savoia (2).

Ma i mali dell'isola sopravvissero allo spezzamento legale di questi vincoli; l'esecuzione fu difficile e monca, e non si ottenne la desiderata uniformità di trattamenti e di pesi tra le diverse classi; onde la disuguaglianza produttrice d'invidie, di rancori e di vendette, si mantenne ancor viva, e le divisioni e le ire partigiane frequenti fra quegl'isolani, generosi d'indole ma facili al risentimento e allo sdegno, continuarono.

Il re, nel 1841, volle fare un viaggio nell'isola, coll'animo di conoscere le vere condizioni dei cagliaritani e degli altri abitanti della Sardegna, ed anche per accertarsi dei benefizî arrecati dalle decretate riforme. Il principe avrebbe desiderato aver contezza di tutti i gravami, di tutti i disordini, di tutte le miserie, ond'era afflitta quella eletta parte de' suoi dominî,

(1) Vedi SCLOPIS, *op. cit.*, tom. III, pag. 317.

(2) Vedi SIOTTO-PINTOR, *Storia civile dei popoli di Sardegna*, ecc., pag. 170 e segg.

ma disgraziatamente non ne ebbe alcuna. « Le sole lodi dei grandi — dice il conte Solaro — giunsero alle sue orecchie; non sentì che i plausi di un popolo allora ancora incorrotto e fedele, che venerando nel re il rappresentante di Dio, di gran cuore esultava al suo aspetto. Se vi fu chi volesse fargli noto che gli evviva alla sua sacra persona non andavano più oltre, e non riflettevano il governo, fu studiosamente allontanato. Io seppi tali cose, ma non era in mio potere porvi rimedio (1) ».

Mentre Carlo Alberto era in Sardegna, passò per Torino Maria Cristina di Borbone, vedova di Ferdinando VII re di Spagna, la quale era stata cacciata dal regno dal maresciallo Espartero, che aveva assunte, invece di lei, le redini del governo, durante la minorità della regina, donna Maria Isabella II. Il governo piemontese, auspice il conte Solaro, credè ben fatto di non riceverla cogli onori dovuti al suo grado, togliendo a pretesto che il re di Sardegna e il suo governo avevano sempre parteggiato per don Carlos, e non volevano essere tacciati d'incoerenza (2). La regina giunse a Torino, cambiò i cavalli alla posta, senza scendere di carrozza, e proseguì il suo viaggio.

L'avvenimento più importante di quest'anno fu la negoziazione del matrimonio di S. A. R. il duca di Savoia, figlio primogenito del re, coll'arciduchessa Maria Adelaide, figlia di S. A. I. e R. l'arciduca Ranieri, vicerè del regno lombardo-veneto, e della principessa Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 153.
(2) SOLARO DELLA MARGHERITA, *op. cit.*, pag. 154.

Alberto. La famiglia reale era solita passare i mesi della bella stagione nel castello di Racconigi. Ivi Carlo Alberto ricevè la visita del vicerè e della viceregina, i quali erano accompagnati dai loro figli, arciduca Ranieri e arciduca Sigismondo, e dalle figlie, arciduchesse Maria Carolina e Adelaide Francesca. « Carlo Alberto — ha narrato un testimonio oculare — non fu mai veduto, come allora, così gaio, così sciolto nei modi, così affettuoso e sorridente. La sua fisonomia, abitualmente pallida, pareva irradiata da luce (1) ».

La solitudine del castello di Racconigi era intanto rallegrata dai graziosissimi ospiti; e Carlo Alberto, fuori del consueto, ideava tutti i giorni qualche cosa che tornasse a loro ricreazione. La sorella si era insignorita dell'animo di lui, e lo teneva allegro con conversazione piacevole e piena di spirito. Il principe ereditario, Vittorio Emanuele, nulla tralasciava per rendersi gentilissimo alle cugine, ed in ispecie alla minore, Maria Adelaide. « I nobili sentimenti ch'egli provava per quest'ultima, scrive il Berti, erano sì vivi e profondi, che talvolta le sue idee parevano slogate, e interrompeva spesso i suoi discorsi per lodarla. Il padre anch'esso ammirava ogni dì più la modestia e tutte le altre virtù che adornavano l'*Adele*, com'egli la soleva chiamare. Il matrimonio ormai era vagheggiato da tutti ».

Nei primi di settembre, gli augusti ospiti mossero alla volta di Torino, e verso il 4 o 5 partirono per

(1) Vedi una monografia del comm. Domenico Berti, intitolata: *L'educazione di Vittorio Emanuele ed il suo matrimonio*. Essa trovasi inserita nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 maggio 1881.

Milano. L'addio fu affettuoso e tenero per tutte e due le famiglie. Carlo Alberto regalò a ciascuna delle principesse una scatola di bomboni con elegante gioiello, tutto cosparso di pietre preziose. Esse non si accorsero di questo ricordo che al loro ritorno in Milano. Il matrimonio rimase fin da questo tempo risoluto nel cuore di Carlo Alberto e in quello di Vittorio Emanuele (1). Pochi mesi dopo, come abbiamo detto, fu definitivamente concluso.

In questo medesimo mese di settembre 1841, il re ricevette, trovandosi tuttora in Racconigi, la visita di Francesco IV, duca di Modena. Questo principe, il quale, vent'anni innanzi, erasi superbamente rifiutato di ricevere Carlo Alberto di passaggio per Modena, ora andava ad inchinarlo nella sua reggia. Dicesi che, giunto al suo cospetto, piegasse un ginocchio a terra per rendergli la dovuta onoranza. Carlo Alberto lo rialzò, abbracciandolo; e, dimentico degli antichi dissapori, gli fu ospite munificente e cortese (2).

Gli affari interni della Svizzera richiamavano intanto l'attenzione del governo sardo. Il conte Solaro della Margherita vedeva, non senza inquietudine, crescere ogni dì il sentimento democratico nella vicina Elvezia. La rivoluzione francese del 1830 aveva recato un gran colpo al partito ultramontano: i cangiamenti democratici introdotti nella costituzione elvetica erano con-

---

(1) Berti, *loc. cit.*

(2) Fin da quando salì al trono, Carlo Alberto erasi rappacificato col duca di Modena, del quale apprezzava l'intelligenza e l'acume. Carteggiò molto tempo con lui; e le sue lettere, dirette al principe estense, furono pubblicate dal Galvani nel tomo III della sua *Vita di Francesco IV*.

trarî al partito retrivo. I liberali decisero, nella conferenza di Baden, che la Chiesa fosse posta sotto la sorveglianza dello Stato; che fosse introdotta una libera educazione nazionale; e che i monasteri si destinassero a più scopi di utilità generale. Senza tener conto delle proteste del partito cattolico, parecchi cantoni misti, particolarmente il governo radicale di Argovia, presero nelle loro mani l'amministrazione dei beni dei conventi. Quando in questo cantone il partito cattolico si sollevò contro la costituzione modificata nel senso dell'articolo di Baden, il governo colse quest'occasione per confiscare, in forza di una risoluzione del gran consiglio, otto monasteri, fra i quali quello ricco di Muri, fondazione della Casa di Asburgo, e sul quale aveva incontestabili ragioni l'imperatore d'Austria (gennaio-febbraio 1841). Il conte Soláro della Margherita lamentava « l'attitudine troppo rispettiva » del gabinetto di Vienna; e non mancava di esternare la sua opinione in proposito al principe di Schwarzemberg, dicendogli « che i rivoluzionarî non si persuadono, nè si convertono con ragioni; non valere con essi che la forza adoprata a tempo, cioè quando si ha diritto di adoprarla in difesa della società minacciata o per ottenere giusta riparazione dei torti sofferti (1) ».

Non ostante le proteste del governo austriaco e dei cantoni cattolici, il governo d'Argovia rimase in possesso dei beni dei monasteri, ed ottenne l'approvazione e la ratifica della Dieta a condizione di ristabilire tre conventi di monache. Da quel tempo la Svizzera fu

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 160.

divisa in due campi nemici, in radicali, cioè, ed in conservatori; e noi dovremo più innanzi parlare della lotta che si combattè nella libera Elvezia, ed alla quale il governo piemontese non rimase estraneo.

Nel secolo scorso varî articoli erano stati concordati fra la Santa Sede e il re di Sardegna per regolare la immunità ecclesiastica. Il 27 marzo 1841, si sottoscrisse in Roma una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito, che i magistrati laici giudicherebbero gli ecclesiastici per tutti i reati, che hanno la qualificazione di *crimini*, a termini delle leggi vigenti negli Stati sardi. Per tutti quei reati, qualificati *delitti* dalle stesse leggi, eccettuati quelli che si commettessero in materia di finanza, conoscerebbe la curia del vescovo. Dei reati qualificati *contravvenzioni*, come pure di tutti i delitti in materia di finanza, commessi da ecclesiastici, conoscerebbero i tribunali laici, limitandosi però ad applicare la pena pecuniaria che fosse per quei reati stabilita. In caso di una condanna alla pena di morte contro un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza si comunicherebbero al vescovo per la *degradazione*. Per gli ecclesiastici, condannati alla pena dei lavori forzati, si surrogherebbe quella della reclusione e della relegazione in luoghi ad essi specialmente destinati (1).

Oltre questa convenzione colla Santa Sede, il governo sardo ne stipulò un'altra colla Russia per la abolizione del diritto di albinaggio; e conchiuse pure un trattato di navigazione coll'Inghilterra e col re dei

(1) Coppi, *Annali d'Italia*, tom. III, pagg. 491-492. — Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pagg. 140 e segg.

Paesi Bassi. Fu fatto pure un accordo coll'imperatore d'Austria per regolare il modo delle intimazioni degli atti giudiziali.

Il 12 aprile, fu celebrato, nel castello reale di Stupinigi, il matrimonio di S. A. R. il duca di Savoia, principe ereditario del regno, coll'arciduchessa Maria Adelaide d'Austria. Gli augusti sposi alla presenza delle LL. MM., degli arciduchi e dei RR. principi, furono uniti nel nodo indissolubile da monsignor Luigi de' marchesi Fransoni, arcivescovo di Torino. Vi assistevano pure quattro vescovi, quali testimoni dell'atto (1), i cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, i grandi di corona, i capitani della guardia, i grandi di Corte con officio, le dame e i cavalieri di servizio, non che i personaggi componenti la Corte vicereale di Milano (2).

Compiuto il sacro rito, il re Carlo Alberto insieme al vicerè, alla viceregina e all'arciduchessa Maria, sorella della sposa, si resero alla capitale, in mezzo alla popolare esultanza; mentre la regina Maria Teresa e i reali sposi si recarono al castello reale del Valentino, ove giunsero verso le due; e quindi, dopo una breve fermata, saliti nelle carrozze di gala, si avviarono al passo verso la gran piazza Vittorio Emanuele per la via di Po.

---

(1) Essi furono: monsignor Pasio, vescovo di Alessandria, capo del magistrato della riforma degli studi; monsignore Charvaz, vescovo di Pinerolo, stato precettore del duca di Savoia; monsignor Bruno di Tournafort, vescovo di Fossano, elemosiniere di S. M.; monsignore Riccardi di Netro, vescovo di Savona, elemosiniere di S. M.

(2) Vedi CIBRARIO, *Le feste torinesi nell'aprile 1842*. Torino, coi tipi di Alessandro Fontana, 1842, pag. 15.

L'esultanza della buona popolazione torinese era sincera; molti però (facendo astrazione dall'ottima principessa, che entrava a far parte della famiglia sabauda) non vedevano di buon occhio un parentado, che, secondo loro, avrebbe reso il Piemonte vassallo dell'Austria. I loro timori non erano fuor di luogo; ma se dessi avessero letto negli ascosi penetrali del cuore del re, avrebbero giudicato ben altrimenti (1).

Carlo Alberto volle che anche la povera gente partecipasse alla gioia della famiglia reale. Egli ricomperò del suo e fece rendere tutti i pegni non eccedenti il valore di tre lire, ed assegnò un capitale di lire cento a tutte le bambine che nascessero nei regî Stati tra la mezzanotte del 12 e la mezzanotte del 13 aprile, « da convertirsi tal somma nell'acquisto d'un libretto da iscriversi in capo della neonata, la quale potrebbe disporne insieme cogl' interessi capitalizzati, giunta

---

(1) Meritano di esser lette le seguenti parole del conte della Margherita, le quali sono una confessione molto chiara degl'intendimenti del re e di quelli del suo ministro, al tempo del matrimonio del duca di Savoia: « Quelle nozze .... non piacquero a coloro, che miravano segretamente a tutt'altro che a legarsi colla temuta ed odiata potenza. Il re a tale unione aveva aderito, perchè gli era cara l'augusta nipote, e la madre di lei, sua sorella, e vinse ogni ritrosia. Questa non da altro procedeva, che dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro, cui in mente bulicavano le idee italiche. S'avvide della impressione realmente prodotta, e volle temperarla col mostrar più rigidità, e nessuna condiscendenza all'Austria negli affari che con essa si trattavano, e col dimostrarsi meno inclinato verso il ministro degli affari esteri, come autore di un legame *contrario alle intenzioni politiche segretamente serbate in petto.* Il re fu meco in quel tempo men largo d'atti cortesi .... Come fosse a mio riguardo poco preme: *verso l'Austria si manifestò ben più chiaramente,* e questo è ciò che io non avrei consigliato mai ». — *Memorandum*, ecc., pag. 170-171.

che fosse all'età maggiore, od anche prima, in caso di collocamento; affinchè rimanesse dolce e perenne memoria del fortunato maritaggio (1) ».

Volle pure il re, in questa fausta occasione, concedere piena amnistia a coloro che furono compromessi nei fatti del 1821, e che, per la massima parte, avevano già provati gli effetti della grazia sovrana. Perdonò eziandio la pena incorsa ai colpevoli di leggieri reati, nei quali la colpa poteva credersi effetto di solo momentaneo traviamento, anzichè di morale depravazione.

Nella sera stessa del matrimonio, la città e le colline circostanti furono splendidamente illuminate, e vi fu pure rappresentazione di gala al regio teatro « riservato alle sole persone onorate di speciale invito di sua maestà. I banchi della platea elegantemente addobbati, in color bianco e rosa, e chiusi entro cancelli, vedeansi, come i palchi, pieni di dame e signore riccamente ed elegantemente vestite, rifulgenti d'oro e di gemme (2) ».

Le feste si succedevano alle feste; vi fu ballo a Corte in costume (3); si ballò presso il principe di Schwarzemberg, ambasciatore d'Austria; ed un ballo più modesto ebbe luogo la sera del 22 aprile nel palazzo d'Ormea, a scopo di beneficenza. Le signore patronesse venderono 1,200 biglietti d'invito, il cui

(1) Cibrario, *Le feste torinesi*, ecc., pag. 41.

(2) Cibrario, *op. cit.*, pag. 39.

(3) Vittorio Emanuele, duca di Savoia, raffigurava Carlo Emanuele I, il grande; il duca di Genova, Amedeo VII, detto *il Conte Rosso*; la principessa Maria Adelaide, Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I. Altri personaggi storici erano rappresentati dai principi austriaci e da parecchie dame e gentiluomini piemontesi.

ricavato andò intieramente a beneficio del ricovero di mendicità e degli asili d'infanzia.

Nella piazza S. Carlo, nel cui mezzo sorge la statua equestre di Emanuele Filiberto, fu fatto uno splendido torneo, capitanato da S. A. R. il duca di Genova, e diretto dal marchese di Pamparà, tenente colonnello di cavalleria e primo scudiero di Sua Maestà. Vi presero parte gli ufficiali più distinti dei varî reggimenti di cavalleria, e parecchi gentiluomini delle varie provincie del Regno.

Coloro i quali videro con una specie di repugnanza un'arciduchessa austriaca diventare duchessa di Savoia, non tardarono a cambiare opinione. La giovine principessa, bella, buona, adorna di tutte quelle rare virtù che rendono una donna pregevole a ognuno, tanto sui gradini del trono quanto nel più meschino tugurio, giunse a guadagnarsi, in breve volger di tempo, i cuori di tutti i buoni piemontesi. Sposa incontaminata e madre feconda di augusta prole, seppe, nei momenti terribili, mostrarsi degna della stirpe eroica della quale era andata a far parte. Verrà il giorno, in cui questa santa principessa (1) saprà conciliare gli affetti di figlia e di sorella con quelli di sposa e di madre; e quando morte immatura la rapirà agli affetti de'suoi cari, verrà accompagnata alla tomba dal dolore verace e profondo di un popolo intiero.

Nell'anno 1834, era stata conchiusa coll'Austria una convenzione, per impedire l'enorme contrabbando che si faceva a danno dei due Stati sulle rive del Ticino, e per l'acqua del Lago Maggiore. E qui crediamo op-

(1) Il re Vittorio Emanuele II era solito chiamare sua moglie *la santa*. E, davvero, non esagerava chiamandola così.

portuno cedere la parola a chi fu bene addentro nella questione, avendovi presa una parte principale, a causa dell'alto ufficio da esso occupato nei consigli del re. « Questa convenzione — egli scrive — aveva duplice vantaggio: uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi che ne scemavano gl'introiti; l'altro, per la moralità delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano, dedicandosi al lucroso esercizio di contrabbando; ma non si era conchiusa che per due anni, durativa però finchè non se ne dichiarerebbe il fine, sei mesi prima. Ogni qualvolta era la epoca della scadenza, il ministro delle finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare; ma si era indugiato a prendere tale misura. Si osservava che i vini, principal commercio di alcune provincie dei regi Stati col Milanese, erano in Lombardia aggravati di un dazio troppo considerevole e quasi esclusivo; speravasi che l'Austria, pel timore di veder rotta l'anzidetta convenzione, a lei ancor più giovevole che alla Sardegna, avrebbe aderito alle nostre istanze. Vana lusinga! Essa non vi acconsentì mai, sia perchè voleva favorire i proprietarî del regno lombardo-veneto; sia perchè il ministro delle finanze austriache non era disposto a nostro favore; sia poi perchè la Corte di Vienna non aveva motivi di essere condiscendente verso uno Stato, in cui non trovava mai quella reciprocità di agevolezze, che a lei si chiedevano (1) ».

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pagg. 171-173. — Il conte Solaro, nelle ultime parole colle quali termina il periodo, vuol fare apparire che il re Carlo Alberto mostravasi quasi sempre poco disposto a favorire l'Austria, anco nelle cose giuste. Ciò è inesatto. La storia di quei tempi ci prova luminosamente che

Pochi mesi dopo le nozze del principe ereditario, fu annunziato ufficialmente al gabinetto austriaco che più non intendevasi di mantenere la convenzione; il che dovette essere per l'Austria un ammonimento a non illudersi sulla natura delle sue relazioni, malgrado l'augusto legame. Il conte Solaro della Margherita cercò, per quanto era in lui, di temperare l'amarezza provata dal principe di Schwarzemberg, facendogli sperare che, combinandosi fra le due Corti un trattato di commercio, la convenzione riviverebbe; ma al tempo stesso non tralasciò di fargli osservare che se il signor di Kübeck, il quale dirigeva le finanze del l'impero, fosse stato meno duro a riguardo del governo piemontese, quel provvedimento non avrebbe avuto luogo (1).

Questo fu il principio di altre più gravi vertenze col gabinetto di Vienna, le quali dovevano accelerare la catastrofe. Le titubanze del re non erano però ancora cessate: egli aspettava il *gran momento* per decidersi; e sarà l'Austria quella, che, fidando nella propria onnipotenza, spingerà Carlo Alberto ad impugnare le armi e a scendere in campo per tutelare la sua indipendenza e quella della nazione.

---

le pretese del gabinetto di Vienna furono mai sempre esorbitanti, e che il governo piemontese dovè più e più volte ribellarsi contro la tracotanza del governo imperiale. Ma il conte Solaro (non ostante il suo amore per l'indipendenza del regno sardo) vedeva con dispiacere che i malumori contro l'Austria crescessero ogni giorno più, poichè temeva la prevalenza dei sentimenti liberali nell'animo oscillante del re Carlo Alberto, che, nel fondo dell'animo suo, odiava moltissimo l'Austria.

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 173.

CAPITOLO XIV.

IL "PRIMATO" E LE "SPERANZE D'ITALIA"

Sommario. — Ristabilimento delle relazioni diplomatiche col Portogallo. — Stato pacifico dell'Europa. — Conati degli esuli italiani. — Vincenzo Gioberti pubblica il *Primato morale e civile degl'italiani*. — Esame di questo libro. — Sua influenza in Italia. — Differenza fra il *Primato* del Gioberti e la *Monarchia* di Dante. — Indole del *Primato*. — Invocazione dell'autore a Carlo Alberto. — Consigli da esso dati ai principi e ai popoli. — Difetti dell'opera giobertiana. — Impressione che questa produce sull'animo del re. — Le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. — Come nate. — Perchè questa opera fu pubblicata fuori di Stato? — Sunto della medesima. — In qual modo il Balbo vorrebbe rendere indipendente l'Italia. — Misterioso contegno di Carlo Alberto. — Bagliori d'indipendenza. — L'affare di Castelletto. — Lettera del re al ministro Villamarina. — Questione per il transito dei sali fra l'Austria e il Piemonte. — Secondo viaggio di Carlo Alberto in Sardegna. — Opere e istituzioni pubbliche create da Carlo Alberto dopo la sua assunzione al trono. — Coniazione di una medaglia simbolica. — *Je atans mon astre*. — Istituzione della Società agraria. — Malumore del partito reazionario. — L'abate Ferrante Aporti nominato professore a Torino. — Guerra a lui mossa dall'arcivescovo Fransoni. — Sdegno del re. — Suo colloquio coll'arcivescovo. — Monsignor Pasio si ritira dall'ufficio di capo supremo degli studi. — Gli succede il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. — Approvazione generale per questa nomina. — Il poeta Giovanni Prati. — L'inno militare. — Nascita del principe di Piemonte. — Un quadro allegorico. — La *Sfinge* comincia a svelarsi.

Sebbene, fin dal 1834, fosse cessata ogni vertenza fra la Sardegna e il Portogallo, pure non si erano fra le due Corti stabilite relazioni diplomatiche, nè si era mai più provveduto alla legazione del re in Lisbona, dal giorno in cui, regnante don Miguel, venne richiamato il cav. Luigi Massimino. Nella seconda metà del 1842, le due legazioni furono ristabilite; il conte

d'Alva venne in Torino come incaricato della regina donna Maria da Gloria II, e il cavaliere Bertone di Sambuy andò nella medesima qualità a Lisbona (1).

Tutto sembrava quieto in Europa; gli affari d'Oriente avevano preso una buona piega; e i capi della santa alleanza miravano con soddisfazione i diversi popoli d'Europa addormentati ai loro piedi. Il principe di Metternich non aveva mai veduto l'Italia così tranquilla come allora; chi avesse parlato di rivoluzione nella penisola dinanzi a lui, si sarebbe meritata la taccia di pazzo o per lo meno di visionario.

Ma se si dormiva in Italia, non si dormiva però all'estero, dove gli esuli italiani avevano cercato un rifugio; e donde colla parola e colla stampa ricordavano ai loro fratelli le patite sventure e l'ignominia dell'oppressione straniera.

Vincenzo Gioberti, esule fin dal 1833, pubblicava dieci anni dopo il suo esilio, un libro intitolato: *Del Primato morale e civile degl' italiani.* Esso apparve all'improvviso, come una folgore sul capo dei reazionarî e degli austriacanti. Fu, in quei giorni, così pieni di dolori e di speranze, un' opera veramente provvidenziale, e affatto diversa dalle altre contemporanee e da quelle che la precedettero. Con inusata venustà di forma e con sublime eloquenza, l'illustre scrittore si fa a dimostrare al papa ed ai principi come il dovere, l'onore, la dignità propria richiedano che i singoli Stati italiani si costituiscano in lega, riformino i loro ordini amministrativi, procedano di conserva e

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 181.

con larghezza, elevando l'animo e l'ingegno dei cittadini, acciò l'Italia possa ricuperare il primato della civiltà, che un giorno già tenne. Similmente, e senza reticenze, l'autore si rivolge ai popoli, esortandoli a lasciare le vie sotterranee, i tentativi illegali, ed a rimuovere qualunque sospetto, che si pigli pretesto dal nome d'Italia per combattere la religione e la monarchia. « L'Italia — egli soggiunge — non acquisterà chiara coscienza di sè, di quello che fu e potrà essere nell'avvenire, se non intenderà con ogni suo studio a pensare da sè ed a seguire in tutto e per tutto il genio nazionale, quale si manifesta in Dante, in Petrarca, in Ariosto, in Tasso, in Galileo, in Machiavelli, in Guicciardini, in Alfieri, in Parini, in Manzoni, e negli altri nostri insigni scrittori, e massime nei grandi nostri artisti. L'Italia, due volte incivilitrice del mondo, e sede della religione, contiene la verità delle verità, la formola ideale perfetta. Le nazioni costituiscono fra loro un concorso gerarchico, nel quale ciascuna esercita l'ufficio che le fu commesso da Dio. Sovrasta a questo consorzio l'Italia, terra del primato, custode del vero, madre imperitura della civiltà. » La voce di un metafisico, come notò Giuseppe Massari (1), seppe assai meglio, che non quella dei così detti uomini pratici, avvertire gl'italiani della necessità di dover mutare strada per raggiungere lo scopo.

Il Gioberti era esule: e questa sua condizione speciale dava ad un'opera politica, come il *Primato*, un

---

(1) *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti.*

gran peso presso i suoi concittadini, assuefatti ad idolatrare, spesse volte anche troppo, e per questa sola cagione, le azioni e gli scritti di chi aveva sofferto per la patria. « Il libro del Gioberti — osserva con ragione il Gualterio — doveva quindi, lasciando stare anche i suoi meriti, trovare ben disposti gli animi degl' italiani; e la natura poi di questi, sensibile all'elogio, anche un poco esagerato, delle cose loro e del loro passato, trovavasi accarezzata pur dal solo titolo dell'opera di un uomo, la fama del quale come filosofo era già grandissima (1) ».

Il *Primato* del Gioberti fu il contrapposto della *Monarchia* di Dante. Il sommo poeta mandava in pubblico il trattato *della Monarchia*, nell'anno 1311, quando Arrigo VII di Lussemburgo scendeva in Italia. Cinquecentotrentadue anni dopo, il Gioberti pubblicava il suo *Primato*, il cui principio è diametralmente opposto a quello dell'Alighieri. Questi predicava l'idea *ghibellina*; il Gioberti invece sosteneva il principio *guelfo*. Egli mostrava come la religione fosse il principal fondamento del primato italiano, e il principio cattolico inseparabile dal genio nazionale; combattuti i ghibellini ed i filosofi nominali, proclamava la dottrina dei guelfi e dei realisti come la sola salvatrice dell'italica nazionalità. Riprovava coloro che tengono anche oggigiorno in credito le dottrine tendenti ad esautorare la religione cattolica, e quelle che, nell'ordine civile, esaltando il giacobinismo, la carboneria e il mazzinismo, proscriverebbero le vigenti istituzioni

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tomo II, pag. 60.

monarchiche. Principio della unità italiana (1) il papa, il quale solo può recare a concordia e pace durevole i principi e i popoli della penisola, e rendere indissolubile il loro nodo, mediante una lega dei varî Stati, di cui egli è destinato dalla Provvidenza ad essere duce e moderatore. Il disegno degli unitarî rigorosi, bello in astratto, senza valore nella pratica: possibile la sola unità federativa; in politica il bene opportuno ed applicabile si dee tenere per il meglio; il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa « pacificamente ridursi sotto il potere di un solo è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente è delitto; e non può cadere se non nell'anima di coloro, che guastano la politica, anteponendola alla morale, e disonorano la patria, separando gl'interessi e i diritti della mansuetudine e della giustizia (2) ». Il solo ostacolo ragionevole che alla confederazione italiana si possa attraversare, nascere *dai forestieri* che godono della nostra disunione pei beni che ne ricavano e per le future speranze; ma il forte non può mai tutto contro il debole che non si avvilisce; nè l'Italia è così debole come si crede. Napoli e Piemonte hanno armi proprie; Roma l'autorità della religione; e i promotori dell'unità italiana avrebbero la forza delle idee e il voto universale, che val per tutto (3).

---

(1) Per *unità italiana*, il Gioberti intendeva l'unione di tutti i principi italiani, ossia la confederazione sotto la presidenza del pontefice.

(2) GIOBERTI, *Il Primato morale e civile degli italiani*. Bruxelles, Meline, Cans et C^ie^, 1843, tom. I, pag. 107.

(3) GIOBERTI, *Del Primato*, ecc., tom. I, pagg. 112 e segg.

Al Piemonte, posto a guardia della penisola tra Francia ed Austria; al Piemonte, stanza principale della milizia, spetta il far riverire dai suoi potenti vicini la comune indipendenza d'Italia. E, dopo aver mostrato come i popoli subalpini siano obbligati dei beni che hanno e dei pregi che posseggono, sopratutto alla Casa di Savoia, il sommo filosofo dice: « che l'ora è giunta per essi di uscire dalla vita provinciale, e pigliare l'essere di nazione, e che l'idea di tal cambiamento è già nata negli spiriti; forse l'estinzione del ramo primogenito colla successione di un nuovo fu per divino consiglio apparecchiata al Piemonte, affinchè una nuova èra incominci per tutta la penisola ».

Volgendosi poi a Carlo Alberto, a lui parla con rispettoso e moderato linguaggio, come al principe predestinato all'alto onore di tutelare l'Italia, collocandolo sulle soglie di essa come vigile scolta. Da lei mossero quei soavi influssi che ingentilirono il Piemonte, quella religione che tiene il primo luogo nell'animo e nelle cure di esso, quella lingua con cui si promulgano le leggi, quelle lettere e quelle arti di cui egli è animoso e magnifico protettore. Da Roma e da Torino unanimi scendono i fati d'Italia: e quando qualche *cupa e sconsigliata politica vi repugnasse*, ciò non deve sgomentare, perchè, egli dice, « Voi siete armato e posto sul limitare della penisola, per respingere con una mano gli strani, e trarre a voi i principi e i popoli italici (1) ». E chiude la nobile apostrofe con le profetiche parole di Machiavelli, affinchè il re subalpino assuma l'impresa di liberare l'Italia.

(1) Gioberti, *Del Primato*, ecc., tom. I, pagg. 139-140.

Dà pure dei savî consigli ai principi e ai popoli. Ai primi raccomanda di dare ai secondi buone e utili riforme; a questi poi ricorda i doveri di conciliarsi la benevolenza di chi comanda, e l'amore e la riverenza verso le persone dei loro principi. L'amore per ordinario genera amore; ed un monarca, il quale si conosca amato dai suoi sudditi, assai difficile è che non li riami e non si senta inclinato a beneficarli. Censura i voti e i desiderî smodati dei fuorusciti, cui scusa la più parte per le rette intenzioni, perchè inacerbiti dalla sventura e dall'esilio. « Nulla più osta al risorgimento della comune patria che le dottrine intemperate, e l'opera di coloro che le spargono e promulgano dentro e fuori della penisola. E siccome le dottrine infiammatrici e perturbatrici a lungo andare prorompono, ne nascono quei conati di rivoluzioni abortive, che inducono i governi a restringere il freno invece di allargarlo, e talvolta a incrudelire con orribili giustizie, con lunghe ed implacabili vendette ».

Il *Primato* è un'opera al certo non scevra di mende: prima fra tutte, la mole del libro. Quando si tratta di scritti, i quali debbono produrre una grande sensazione sui governi e sui popoli, bisogna essere concisi; altrimenti si stanca il lettore, e si ottiene per conseguenza l'effetto contrario. Un altro errore, secondo me, fu quello di non dir verbo dell'Austria; e questo silenzio irritò alquanto il partito liberale. I fautori di Mazzini ed anche i costituzionali domandavano e con ragione: *Come dovremo disfarci dell'Austria?* Il Gioberti credè forse superfluo il farne parola: tristo modo di risolvere le questioni col declinarle! Tuttavia l'opera piacque; e la rigida censura non trovò ragioni

plausibili per chiuderle in faccia le porte dei varî Stati d'Italia. Il *Primato*, volere o no, fu il programma dalla rivoluzione del 1848; e il principe di Metternich, non ostante la sua vantata antiveggenza, gli permise l'ingresso nel regno lombardo-veneto; non potendo mai supporre che un'opera, in cui si lodava tanto la chiesa cattolica e il suo capo visibile, fosse un'opera rivoluzionaria (1).

Carlo Alberto, il quale non nutriva certamente una grande tenerezza per il Gioberti (che gli avevano sempre dipinto come un prete rivoluzionario ed apostata) fu però grandemente scosso dalla lettura dell'opera giobertiana; e l'appello a lui fatto di redimere l'Italia colle forze morali del papato, e col consenso e la cooperazione degli altri principi, lusingava i suoi sentimenti. Volle il re mostrare al Gioberti la sua stima e benevolenza con assegnargli per moto spontaneo, ed all'insaputa di tutti, una pensione vitalizia. Ma il Gioberti, a tórre ogni dubbio che le sue lodi fossero men che sincere, pregò il re a permettergli che quella pensione fosse annualmente versata nell'erario della Casa della Provvidenza in Torino; e così fu (2).

---

(1) I gesuiti però non si lasciarono ammaliare da alcune lodi che il Gioberti aveva loro elargito nel suo libro. Essi da varie parti assalirono e fecero assalire fieramente l'opera e l'autore. Fu una nuova fortuna per questo e per quella, benchè il Gioberti assai vivamente se ne risentisse. - Vedi BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, ecc. Torino, 1878, tom. I, cap. IV. — Ciò non ostante, il libro del Gioberti aveva fatto una profonda impressione in una parte del clero; e se da un lato i gesuiti e i loro fautori pronosticavano in lui un nuovo Lamennais, la parte più colta del clero abbracciò con entusiasmo le sue dottrine filosofiche e politiche.

(2) D. BERTI, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, ecc. Firenze, Barbèra, 1881, pagg. 152 e segg.

Vincenzo Gioberti, come già abbiamo accennato, non aveva nelle sue splendide pagine tenuto il debito conto della dominazione straniera, « difficoltà *sui generis* ed essenziale nell'assetto dell'Italia (1) ». Adunque il libro di lui, invece di mettere a nudo le condizioni presenti e gli ostacoli da superarsi, e prepararvi gl'italiani, correva il pericolo d'illuderli e divertirli dalla questione essenziale dell'indipendenza. S'accorse di codesto pericolo il conte Cesare Balbo, « innamorato, fin dai primi anni, ancor più dell'indipendenza che della libertà, egli che nel 1817 scriveva la storia della guerra d'indipendenza di Spagna, e nel 1821 dimostrava per iscritto *doversi anteporre la libertà esterna, ossia l'indipendenza, all'interna.* Egli vide subito che le teorie del Gioberti erano rimaste troppo indietro alla pratica applicazione, e deliberò di ripararvi (2).

Avrebbe potuto rivendicare, come proprie, molte delle idee di lui; sì quelle risguardanti il predominio della civiltà cristiana e del papato, le quali sono esagerazioni di opinioni soverchie, già espresse dal Balbo nelle *Lettere al Peyron* e nelle *Meditazioni storiche*, sì quelle risguardanti il sistema di politica interna *conciliativa*, le quali sono espresse nella *Vita di Dante*.

Ma egli, modesto com'era, e pur avido di gloria, non lo fece; anzi dedicò l'opera sua al Gioberti, quasi mettendola sotto il patrocinio di lui (3).

---

(1) Ercole Ricotti, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 200.

(2) Ricotti, *loc. cit.*

(3) Due sono le dediche del libro *Delle Speranze d'Italia*, che il Balbo fece al Gioberti. La prima porta la data del novembre 1843; la seconda (molto più lunga) del 5 luglio 1844. Dalla prima tra-

Così, nel novembre del 1843, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, venivano scritte le *Speranze* di Cesare Balbo.

Il libro però non si poteva stampare in Italia, perchè i governi non lo avrebbero permesso; chè scopo precipuo del medesimo era proclamare l'indipendenza italiana. ossia la cacciata dello straniero dalla penisola, suggerirne i mezzi e indicarne le probabilità. Pericoloso poi era anche lo stamparlo all'estero, salvo che l'autore volesse andarsene in volontario esiglio.

Era, a quei tempi, membro della commissione di censura il cav. Domenico Promis, bibliotecario del re, uomo eccellente, il quale sapeva unire al proprio dovere la benevolenza e l'onestà. Egli, per ordine di Carlo Alberto, lesse il manoscritto del Balbo, e lo licenziò per la stampa fuori dello Stato. Così, al principiare del 1844, pubblicavasi a Parigi il libro delle *Speranze d'Italia*.

---

scriviamo le seguenti parole: « Pochi anni sono, io scrissi sulla storia d'Italia e sugl'insegnamenti pratici a trarne un libro, ch'io serbava a rivedere e pubblicare in altri tempi. Ma ora voi, signore ed amico, trattando quasi il medesimo assunto nel vostro libro del *Primato*, avete fatte inutili molte parti del mio. A che ridire men bene tante cose magnificamente dette da voi, e nelle quali consentiamo? A che, per le poche, nelle quali dissentiamo, ripor io con fatica quelle fondamenta dei diritti e dei doveri pubblici italiani, da voi poste, a parer mio, irrevocabilmente? A che ricominciar sempre, rinnegando i predecessori, per profferir sè solo capo di scuola e d'idee, come fanno taluni a grave danno delle scienze e, che è peggio, delle pratiche più importanti? Meglio edificare sull'edificato da voi; accettar da voi ciò che mi par direttamente sancito dalla vostra eloquenza ed autorità; e partir indi per progredire, se mi sia possibile, poi ». — BALBO, *Delle Speranze d'Italia*. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 3.

Entrato francamente nell'arringo, l'autore comincia col dimostrare come l'attuale ordinamento della penisola non sia buono, perchè essa non è indipendente. Poi esclude, come sogni, le quattro ipotesi dei varî partiti, cioè un regno italico, un'Italia austriaca, le repubblichette a uso medio evo, e la confederazione degli Stati presenti (1). Fermandosi a quest'ultima ipotesi, il Balbo loda il Gioberti di avere per il primo parlato delle sorti future d'Italia e di aver consigliato la confederazione, che è idea storica e ottima (2); ma lo rimprovera di essere troppo sceso ai particolari e di aver trascurato l'ostacolo fondamentale della dominazione straniera. Ciò premesso, dimostra, colla storia e colla politica alla mano, che la confederazione *è impossibile, finchè una gran parte d'Italia è provincia straniera* (3). Osserva poi contro il Gioberti che « prima di mirare a primati, si vuole arrivare a parità, e la prima delle parità colle nazioni indipendenti è l'indipendenza.... Le confederazioni sono il miglior mezzo di acquistare l'indipendenza; ma senza indipendenza compiuta non si possono conservare le confederazioni; e i papi, grandi aiutatori, non possono essere capi buoni a tali imprese (4) ».

Il Balbo esamina quindi quali sono, nel *futuro precedibile*, le *eventualità future* dell'impresa dell'indipendenza italiana. Egli la trova impossibile senza

---

(1) *Delle Speranze d'Italia*, cap. II-V.

(2) Allora non si parlava d'unità, ma di unione o di confederazione. Solo il Mazzini — che odiava tutti i re — voleva una repubblica unitaria.

(3) *Delle Speranze*, ecc., cap. VI-VII.

(4) *Delle Speranze*, ecc., cap. VII.

l'unione: all'unione essere quattro vie, cioè: concorso spontaneo dei principi italiani; sollevazione nazionale; chiamata di altri stranieri; qualche occasione che si afferrasse. Dimostra che le tre prime sono impossibili o vane. Quanto alle occasioni, l'autore non ne scorge se non tre: una conflagrazione universale democratica; un tentativo di monarchia universale; una spartizione di Stati. Provate improbabili le due prime, si arresta sulla terza, come *eventualità più promettitrice* (1). Supponendo certa, anzi prossima, la caduta dell' impero turco, e certo pure il movimento della civiltà cristiana verso l'Oriente, il Balbo trova soltanto nella ripartizione dell'impero ottomano quei compensi che all'Austria valessero la perdita dell' Italia; per conseguenza egli crede che, in tal caso, si potrebbe emancipare il Po, quando gli sforzi per questa emancipazione non abbiano costretto l'Austria a disperate difese, potendo nel Danubio trovare un ingrandimento più naturale e più sicuro, fonte per essa di una maggiore e non contrastata prosperità (2).

L'illustre autore chiude con esortare i principi e i popoli italiani a preparare l'impresa, provvedendo gli uni buone armi da terra e da mare, esercitando a fronte degli stranieri i proprî diritti internazionali, promovendo la cultura popolare, e rendendo migliori gli ordini interni; gli altri, ciascuno nella propria sfera, operando virtuosamente. E sì ai primi che ai secondi ricorda che l'indipendenza è il fine; la virtù è il mezzo

(1) *Delle Speranze*, ecc., cap. VIII.
(2) *Delle Speranze*, ecc., cap. IX.

per conseguirla (1). Tratta poi, in appendice, della lega doganale come facile a farsi fra tutti o parecchi degli Stati indipendenti, ed utilissima all'intento.

Tale è la struttura di questo libro, scritto in uno stile un po' duro, ma però chiaro ed efficace, e ridondante di nobili sensi e di savissimi concetti (2).

Carlo Alberto lesse l'opera del Balbo, e vide in essa non una vana speculazione, ma un libro pieno di utili concetti ed avvertimenti per i popoli e per i governi italiani. Egli non aveva ancora in quei giorni (1843-1844) fatto intravedere che a lampi le sue mire politiche; e tuttochè corresse voce di mali umori con l'Austria e di buona accoglienza da lui fatta al libro del Gioberti, pure non fu senza pericolo che il conte Cesare Balbo si determinò alla pubblicazione delle sue *Speranze* (3). « S'ignoravano — così il Gualterio — le vere relazioni fra il gabinetto sardo e quello aulico;

---

(1) *Delle Speranze*, ecc., cap. X e XI.

(2) Per dare un'idea del come furono accolti, fuori del Piemonte, i due libri del Balbo e del Gioberti, riportiamo uno spiritoso epigramma di Vincenzo Salvagnoli, che, in breve tempo, fece il giro di tutta la penisola:

« Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti che tu se' una rapa,
Se tutta non ti dai in braccio al papa;
E il Balbo grida: Dai tedeschi lurchi
Liberar non ci possono che i turchi. ».

Lo stesso Balbo, riportando il suddetto epigramma, non se ne mostra offeso; anzi dice, *come celia, non gli par cattiva*. — BALBO, *Delle Speranze*, ecc., pag. 91, in nota.

(3) « Prima che il libro uscisse in luce, il Balbo radunò i figliuoli, ne accennò loro i pericoli, e chiese se sarebbero disposti a sostenerne le conseguenze. I buoni giovani risposero di sì ». — RICOTTI, *op. cit.*, pag. 202.

la potenza del partito retrogrado nel ministero anche si esagerava; quindi era dubbio se il re, pur contro le proprie convinzioni, avesse potuto permettere e tollerare questa pubblicazione fatta da uno dei più distinti suoi sudditi, che soggiornava entro lo Stato; o se all'incontro, implicando ciò una certa responsabilità o complicità per parte sua, non fosse costretto a sacrificare l'autore alle ire del ministero e alle richieste dell'offeso gabinetto viennese (1) ».

Qualche dimostrazione, anche a parole, fatta dal re in quei giorni dava forse speranze, le quali da chi conosceva l'animo irresoluto del sovrano potevano essere considerate come il preludio di atti più energici e indipendenti. Nel settembre del 1843, essendo avvenuta una sanguinosa rissa fra contadini piemontesi e soldati austriaci in Castelletto-Ticino, paese di confine sulla destra di questo fiume, incontro a Sesto-Calende che rimane sulla sinistra, il sindaco di Castelletto fece arrestare i soldati: ma, intimidito dalle minacce di un ufficiale austriaco, a lui li consegnò. Carlo Alberto, appena saputo il fatto, scrisse al ministro Villamarina la lettera seguente: « .....Fate immediatamente conoscere al governatore di Novara la mia alta disapprovazione per questa condotta così debole e senza dignità, ed ingiungetegli sopratutto che se un'altra volta dovesse succedere un caso simile, tutte le autorità dovranno agire con quella energia necessaria a sostenere l'onore nazionale. Se l'ufficiale, in caso di rifiuto, avesse osato di mettere in atto la sua

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tom. II, pag. 78.

rodomontata, il sindaco avrebbe dovuto far suonare subito tutte le campane del villaggio, e condurre in massa gli abitanti contro i soldati austriaci; e se con ciò nulla avesse conseguito, cosa davvero impossibile, allora avrei io stesso fatto suonare a stormo tutte le campane dal Ticino fino all'estrema Savoia, e sarei accorso col mio esercito e con tutti gli uomini di cuore, ed avrei attaccati gli austriaci, se non mi avessero immantinenti mandata un'ambasceria a far le debite scuse e a darmi la massima soddisfazione. Il nostro esercito è più piccolo del loro: ma io conosco il cuore dei nostri uomini. Avrei gridato l'indipendenza della patria lombarda, e, forte della protezione del Signore, sarei andato avanti. E son pronto a ciò fare, sempre che ne sopravvenga il bisogno. Subito domanderò soddisfazione per mezzo del ministro degli affari esteri. Intanto ordinate al governatore di Novara che vieti, sotto le pene più severe, ai nostri soldati di passare la frontiera (1) ».

Non ci vuole un grande acume per vedere come l'odio di Carlo Alberto per l'Austria (odio tenuto nascosto per molte ragioni non difficili a spiegarsi) erompesse di tratto in tratto, facendo trasparire agli occhi degli uomini più accorti ed avveduti il *gran segreto del re*.

In questo anno medesimo, si suscitò la famosa questione dei sali fra la Sardegna e l'Austria; questione la quale fu da principio puramente diplomatica, ma che, tre anni dopo, doveva assumere sotto forma di-

(1) BIANCHI, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, pag. 23.

versa un carattere più serio e violento, ed essere come il preludio della guerra fra i due Stati.

Per un trattato dell'anno 1751, l'Austria doveva dare il transito per la Lombardia ai sali che la Sardegna tirava da Comacchio per proprio conto. In contraccambio, il governo sardo rinunziava al commercio attivo del sale coi Cantoni svizzeri, per uso dei quali era stabilita una raffineria in Canobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi, il Canton Ticino si provvedeva del sale in Lombardia. Fu quell'accordo riconfermato nel trattato di Vienna del 1815, abbenchè, colla riunione del Genovesato, cessasse affatto nel Piemonte il bisogno di provvedere il sale da Comacchio, e quindi di transitare per la Lombardia.

Stando così le cose, il governo piemontese rogò, nel 1842, una convenzione col Cantone ticinese; per cui obbligavasi a fornirgli una determinata quantità di sale per il corso di quattro anni. L'Austria, venuta a cognizione di ciò, cominciò a sbraitare, dicendo che il trattato del 1751 era stato violato dalla Sardegna. Ne nacque uno scambio vivacissimo di note diplomatiche. Carlo Alberto, geloso della propria autorità, non voleva cedere; ma il conte Solaro, cedendo alle blandizie austriache, e temendo sempre l'*aborrita rivoluzione*, persuase il re non essere la convenzione del 1751 abolita, nè potersi perciò dare esecuzione al contratto col Canton Ticino. Questo però, trovandosi negata dal governo di Milano la quantità di sale che credeva necessaria, pregò calorosamente il governo sardo (anno 1844) onde volesse concedere libero transito per i suoi Stati fino a Locarno a una determinata quantità di

sali. La Sardegna accolse favorevolmente la domanda, e l'Austria di nuovo protestò. Ma il re non volle revocare l'assentito permesso; onde l'inasprimento dell'Austria si fece per altre vie palese, come più innanzi vedremo.

In questo tempo, il re aveva fatto un nuovo viaggio in Sardegna, ove venne accolto con non equivoche dimostrazioni di rispetto e di simpatia; ma, disgraziatamente, soltanto i nobili ed i signori furono ammessi alla sua presenza; ed il popolo non potè far udire al monarca i proprî lamenti, nè quei legittimi reclami che i poveri sardi volevano presentare contro le prepotenze dei grandi.

Tornato in Piemonte, Carlo Alberto continuò ad occuparsi del miglioramento interno del suo regno. Alla sua iniziativa soltanto devesi ciò che di bello e di artistico possiede oggi Torino. Fin da quando salì al trono, non cessò mai un istante dal mostrarsi principe munificente, e protettore delle arti e delle scienze. Sotto di lui furono fabbricati l'ospedale di San Luigi e quello dei pazzi, il palazzo del senato e il cimitero; un manicomio si eresse pure a Genova; teatri nelle maggiori città del Piemonte; fontane a Ventimiglia e a Vinadio; caserme da per tutto; ponti su torrenti, che intercettavano perfino la via che conduce a Milano; arginato l'Isère; regolato il Po; opere per vero dire notevoli, quando si pensi che ancora s'ignoravano le gigantesche costruzioni pubbliche. « Quasi presago, dice il Cantù, che sarebbe strappata all'Italia la parte di regno, ove nella badia di Altacomba riposano le ossa de' suoi avi, Carlo Alberto fece riordinare la sagra di S. Michele alla Chiusa, in val di Susa, e quivi dai

sotterranei del duomo di Torino trasportar le reliquie di altri principi (1) ».

Volendo diffondere tra i suoi sudditi anco l'amore delle belle arti, poco da' suoi predecessori pregiate, accrebbe la galleria dei quadri, istituita in Torino da Carlo Felice; ordinò un'accademia delle belle arti, con molti incoraggiamenti per gli artisti. Istitui eziandio una deputazione sopra gli studi di storia patria, e un'altra per conservare gli oggetti di antichità e di belle arti. Creò musei di mineralogia, di geologia e di anatomia, cresciuti con doni dal Vidua, dal Lascaris, da Emilio Botta; per 400,000 lire comperò dal Drovetti ottocento monumenti egizî, colla collezione più ricca di manoscritti; acquistò dal Lavy il medagliere; e rese insigne la sua privata biblioteca. Per suo ordine furono mandati l'ingegnere Mosca a studiare le strade ferrate, il Talucchi le case di correzione, il Bordini le macchine industriali, il Motta le miniere, il Pertusio gl'istrumenti chirurgici, il Promis e il Cibrario le carte e i sigilli sabaudi nella Svizzera e nel Delfinato. L'abate Gaspare Gorresio fu dal re inviato a Parigi per istudiarvi il sanscrito; e, nel 1843, pubblicò il primo volume del *Ramayana*, il quale ben dodici volumi contiene fra il testo e la traduzione.

Fu in quest'epoca che Carlo Alberto fece coniare ed illustrare una medaglia, come riproduzione di un antico sigillo (2) della Famiglia sabauda. Anche questa può dirsi una dichiarazione esplicita dell'animo suo.

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pag. 451.

(2) Nel sigillo preesistente alla medaglia, in luogo dell'aquila era raffigurato un serpe.

Nel diritto di essa medaglia sta l'effigie di Carlo Alberto, circondato da una fascia, sulla quale è ripetuta sei volte in lettere gotiche la parola FERT; nel rovescio un leone sedente, armato di galea calata con scudo sull'omero e avente tra le zampe un'aquila. Intorno i busti di Dante, di Galileo, di Raffaello, di Colombo, coi loro nomi intramezzati da palme, e la leggenda JE ATANS MON ASTRE (1). Era questo un appello agl'italiani? un invito al partito liberale? Chi sa! Da quel momento molti furono coloro, che volsero lo sguardo al Piemonte; molti altri, cauti e sospettosi, non osavano troppo sperare, chè i loro animi non erano totalmente scevri di quella diffidenza che proveniva dai pregiudizî (scusabili invero) nati e radicati dopo il 1821.

Il partito reazionario si arrovellava nel vedere il re piegare a poco a poco verso le idee dei liberali moderati; e, siccome tutto dava ombra a quei signori, non poterono non vedere un attentato alle massime assolutiste (con tanto fervore caldeggiate dal loro corifeo, il conte Solaro della Margherita) nella istituzione della *Società agraria*, di cui il re approvò lo statuto, e che, sul finire del 1843, tenne in Alba la sua prima seduta sotto la presidenza del marchese Cesare Alfieri di Sostegno. A questa società si ascrissero i proprietarî di

---

(1) Questa medaglia non fu molto diffusa, sebbene posteriormente il Litta nella storia di Casa Savoia ne pubblicasse il disegno, senza che allora la censura austriaca se ne accorgesse o ne comprendesse il significato. — Vedi GUALTERIO, *op. cit.*, tom. I, pag. 659. — Il principe di Metternich parla di questa medaglia in un dispaccio da lui diretto al conte Buol a Torino, in data di Vienna, 29 maggio 1846. — Vedi METTERNICH, *Mémoires*, tom. VII, pagg. 229-230.

ogni classe (1), gl'industriali e i cultori di scienze economiche e sociali. Il conte Solaro ne fu scontento ed afflitto, sebbene giudicasse la cosa buona *in massima;* « ma, egli soggiunge, io non vedeva quel beneficio di buon occhio, poichè, guardando sotto la corteccia di quell'aureo frutto, vi scorgevo la semenza corruttrice (2) ».

Un altro avvenimento doveva gittare lo scompiglio nel campo dei gesuiti e dei nemici della libertà. Monsignor Pasio, supremo reggitore degli studi, aveva proposto la nomina dell'abate Ferrante Aporti a professore di metodica nella regia università di Torino. L'Aporti era un uomo rispettabilissimo, di costumi irrreprensibili, dotto e benemerito della istruzione popolare, essendo egli il fondatore degli asili d'infanzia. L'arciduca Ranieri, vicerè del lombardo-veneto, aveva caldamente raccomandato l'Aporti al suo reale cognato. Carlo Alberto infatti conferì all'Aporti la cattedra suddetta; ma monsignor Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, fece a una tal nomina un'opposizione accanita, chiamando periglioso il nuovo insegnamento, e sospetto nella fede l'istitutore degli asili infantili (3), propa-

(1) Fra questi il giovine conte Camillo Benso di Cavour, figlio secondogenito del marchese Michele Benso di Cavour, vicario di Torino, aristocratico di stampa antica, e fautore dei vecchi sistemi. Camillo, non ostante l'ambiente nel quale trovavasi, aveva in più occasioni manifestate le sue liberali tendenze.

(2) *Memorandum,* ecc., pag. 201.

(3) L'arcivescovo Fransoni era un prelato di una cultura al di sotto del mediocre. Egli aveva tutti i difetti della nobiltà di quel tempo, senza averne i pregi. Era collerico, presuntuoso ed intollerante. In gioventù, aveva indossato la divisa di ufficiale di cavalleria; e da quel suo antico mestiere aveva ritenuto una certa impetuosa risoluzione nei sentimenti, nelle parole e negli atti, « che

ganti, a suo avviso, le dottrine degli eretici; e proibì agli ecclesiastici di frequentare la scuola di metodo. Il re si sdegnò d'un tal modo di procedere, che a ragione ritenne offensivo per sè, per l'Aporti, per l'arciduca Ranieri, che glielo aveva raccomandato, e per monsignor Pasio, che lo aveva proposto. Ma il conte della Margherita, amico del Fransoni, riuscì a calmare Carlo Alberto, e ottenne che l'arcivescovo fosse ricevuto in udienza privata nel castello di Racconigi. Monsignor Fransoni ebbe un lungo abboccamento col re, il quale desistè da ogni recriminazione contro di esso; ma l'Aporti rimase in Torino a dirigere la scuola di metodo, per la quale era stato chiamato (1).

Le difficoltà, nelle quali, non ostante la protezione del sovrano, trovavasi l'ottimo monsignor Pasio, lo indussero a ritirarsi dall'ufficio: e il re nominò, in sua vece, preside della riforma degli studi il marchese Cesare Alfieri, a cui portava una stima ed un affetto sincero. La nomina dell'Alfieri segnava uno dei primi passi nella via indicata dall'opinione pubblica, e rispondeva alle nuove idee o ai desiderî del paese (2). Essa però non incontrò l'approvazione dei reazionarî; e fece pure sgradevole impressione sull'animo del ministro degli affari esteri (3). Ma gli uomini di buon senso, i liberali sinceri e affezionati alla monarchia,

---

alle nature meno forti s'imponeva con qualche tracotanza e senza discrezione, e il cui predominio pareva essere subito anche dal re, così rispettivo, così guardingo, così ossequente sopratutto al carattere sacro dal Fransoni rivestito. » — Brofferio...

(1) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pagg. 220-224.

(2) D. Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 60.

(3) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pag. 231.

salutavano nel marchese Alfieri il vero capo della parte liberale moderata. Tutti si rallegravano che si pensasse ad una vera educazione nazionale, e che venissero finalmente rimossi gli ostacoli che rendevano fiacca e stentata la vita intellettuale in Piemonte (1).

I poeti pure vaticinavano in versi allegorici la prossima liberazione della penisola; e Giovanni Prati, nativo di Dasindo nel Trentino, dimorante allora nella capitale del Piemonte, illeggiadriva, per dirla col Bersezio (2), la tempra ferrea del popolo subalpino colla dolcezza della sua lira. Il giovine poeta divenne il sospiro del sesso gentile e l'entusiasmo della gioventù torinese. Cantando egli di alcuni guerrieri di Casa Savoia, aveva preso occasione di accennare al creduto e augurato ufficio patriottico verso la nazione italiana di quella principesca stirpe, tanto più che il re Carlo Alberto, in un momento di quelle sue velleità liberali, aveva domandato al poeta un canto pei suoi soldati; e il canto era riuscito adatto, più che a soldati piemontesi, a soldati italiani (3).

---

(1) D. BERTI, *loc. cit.*

(2) *Op. cit.*, tom. I, pag. 224.

(3) Quando morì nel '43, l'insigne giureconsulto e ministro guardasigilli, conte Barbaroux, Giovanni Prati scrisse un'ode bellissima. Il re la lesse, ed avendovi trovato la seguente strofa:

> . . . . il povero
> Fior le corolle abbassa,
> Muor su' deserti margini,
> Non bada il mondo e passa:
> Ma quando un cedro in polve
> La folgore dissolve,
> Lagrima il cor dei popoli,
> Come il pensier del re,

si affrettò d'incaricare il conte Avet, ministro di grazia e giustizia, di assicurare il Prati « che il suo cuore aveva lagrimato con quello del poeta ». — GUALTERIO, *op. cit.*, tom. II, pagg. 38-39.

Il 14 marzo 1844, la reggia sabauda era tutta in festa: la duchessa di Savoia dava alla luce un principe, al quale furono imposti i nomi di Umberto Ranieri Carlo Emanuele Maria Ferdinando Eugenio. Fu tenuto al fonte battesimale dall'arciduca Ranieri, vicerè del regno lombardo-veneto, rappresentato dal re Carlo Alberto; e gli fu dato il titolo di principe di Piemonte (1). Il 14 marzo (che ricordava il giorno stesso in cui nacque S. A. R. il duca di Savoia) fu interpretato come segno di felice augurio; e i futuri avvenimenti hanno giustificato pienamente una tale interpretazione.

In occasione delle feste per la nascita del reale fanciullo, oltre ad alcune libere allusioni, che furono lasciate correre nelle poesie, si vide alla grande esposizione di belle arti al Valentino, un quadro ordinato da Carlo Alberto al gentile pennello della egregia pittrice contessa Ottavia Masino di Mombello, rappresentante Rodolfo d'Absburgo (capo stipite di Casa d'Austria) inginocchiato dinanzi al principe Umberto di Savoia, nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre, che da lui teneva in feudo nella Svizzera. Questa memoria storica, esposta in così solenne momento, era un corollario alla medaglia simbolica, della quale già abbiamo parlato. La *Sfinge* cominciava dunque a svelarsi; circondandosi però sempre delle solite dubbiezze, dei soliti tentennamenti, delle solite contraddizioni. Ma la soluzione dell'*enigma* non era fortunatamente lontana, come fra poco vedremo.

---

(1) L'anno prima, cioè il 2 marzo 1843, era nata la principessa Maria Clotilde, la quale doveva, al di qua e al di là delle Alpi, mostrarsi donna impareggiabile per domestiche e civili virtù.

CAPITOLO XV.

LA QUESTIONE COMMERCIALE

Sommario. — Il conte Buol di Schauenstein è nominato ministro d'Austria a Torino. — Vertenza fra il re di Sardegna e il bey di Tunisi. — Intromissione della Francia in questa vertenza. — Energico contegno del governo sardo. — Sottomissione del bey. — Il re Carlo Alberto e il conte Solaro della Margherita. — Contegno equivoco del re verso il suo ministro. — Nomina del conte Solaro a ministro di Stato. — Spedizione dei fratelli Bandiera, e loro tragica fine. — Moto di Rimini. — Massimo d'Azeglio percorre l'Umbria, le Marche e le Romagne. — Suo arrivo in Torino. — Suo colloquio col re. — Parole memorabili di Carlo Alberto. — Massimo d'Azeglio scrive i *Casi di Romagna*. — Tentativi da lui fatti per pubblicare questo libro. — Suo arrivo in Toscana. — Pubblicazione dei *Casi di Romagna*. — Il governo toscano gl'intima lo sfratto dal granducato. — La *Nazionalità italiana* di Giacomo Durando e i *Prolegomeni* di Vincenzo Gioberti. — Il *Gesuita moderno*. — Arrivo del pretendente don Carlos in Piemonte. — Onori a lui prodigati. — Errori politici del governo del re. — La questione commerciale fra l'Austria e la Sardegna. — Il dazio sui vini piemontesi. — Articolo inserito nella *Gazzetta ufficiale*. — Effetto che esso produce sul gabinetto di Vienna. — Il popolo subalpino applaude all'energia del re. — Convenzioni commerciali colla Francia. — La cittadinanza torinese prepara una dimostrazione a Carlo Alberto. — Timori del partito retrogrado. — Titubanze del re. — Provocazioni poliziesche. — La dimostrazione non avviene, e perchè. — Il principe di Metternich è disposto a trattare sulla questione commerciale. — La mediazione dello czar. — Morte del papa Gregorio XVI. — Colloquio fra il conte Buol e il conte della Margherita sulla vertenza commerciale. — Lettera del conte Solaro al conte Buol. — Proposte dell'Austria accettate dal ministro degli affari esteri, e respinte dal re. — Parole del conte Solaro a Carlo Alberto. — Questi attende gli eventi. — Il *segreto del re*.

Il principe di Schwarzemberg, ministro austriaco presso la Corte di Torino, fu, nel 1844, trasferito, nella stessa qualità, presso la corte di Napoli; ed in suo luogo fu destinato il conte Buol de Schauenstein, « scelta gradita dal re (1) ». Fu questo l'ultimo ministro imperiale,

(1) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pag. 205.

che rappresentò il gabinetto aulico presso la persona di Carlo Alberto.

Al monarca sabaudo, bramoso di gloria, poco mancò non offrisse la fortuna il destro di misurare le sue forze con quelle di un principe musulmano, tracotante e sleale. Era costui il bey di Tunisi, il quale, essendosi messo in capo di fare il monopolio del grano, poco curandosi della lettera dei trattati, e senza prevenirne i commercianti, ne proibì l'estrazione. Il console sardo se ne lagnò, ma indarno; anzi i motivi di querela si accrebbero per altre vessazioni ed ingiustizie, fatte patire dal bey ai sudditi del re di Sardegna. « Vedendo inefficaci le trattative — narra il conte Solaro — prescrissi al console un più energico linguaggio, accompagnato da minacce di rottura; neppure queste conseguirono l'intento; onde fu forza mandare legni da guerra, coll'ordine al console di lasciare la Reggenza, e dichiarare che, ove non ci fosse resa la dovuta soddisfazione, il re provvederebbe agl'interessi de' suoi sudditi colla forza (1) ». Il governo sardo era nel suo pieno diritto; la guerra era giusta, ma non garbava alla Francia, la quale considerava il bey di Tunisi come un suo protetto. Il console francese soffiava nel fuoco, ed era in continua comunicazione col Bardo (2); e il re Luigi Filippo ed il suo governo non erano estranei alla condotta del loro rappresentante.

Il governo francese propose la mediazione, la quale fu dignitosamente respinta dal re di Sardegna e dai

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 206.
(2) Palazzo poco discosto da Tunisi, dove risiede il bey.

suoi ministri. La Francia fece delle minacce; e minacce voleva pur fare il sultano, ma a nulla approdarono, stante l'energica condotta di Carlo Alberto e del suo ministro sopra gli affari esteri. Questi rispose ad un'altiera nota francese nei termini seguenti (1): « Che la vertenza col bey riguardava unicamente il re, il quale era nel suo diritto, e non vi rinuncerebbe mai per minacce, fosse pur potente il governo che le profferiva; aggiunsi che noi non ci credevamo certamente in grado di lottare colla Francia, ma non perciò si sosterrebbe meno quello che richiedeva l'onore e la dignità di uno Stato indipendente; negandoci il bey la dovuta soddisfazione, la nostra squadra assalirebbe Tunisi; e se la flotta francese volesse impedirlo, allora cederemmo dinanzi a forze maggiori, ma alle minacce non mai; e l'Europa giudicherebbe chi fra noi e la Francia più nobilmente procedeva (2) ».

La nota calma e dignitosa, indirizzata dal conte Solaro al marchese Brignole, e comunicata quindi alle altre Corti, fu dovunque approvata, e il gabinetto di Londra intimò al bey di dar soddisfazione al re di Sardegna; e quegli dovè obbedire, togliendo non solo i motivi di querela e revocando l'inibizione all'esportazione dei grani, ma pagando anche un'indennità pecuniaria pei danni sofferti dal commercio sardo.

Il conte Solaro della Margherita, dobbiamo dirlo a suo onore, fu mai sempre geloso dell'autorità del suo sovrano e dell'indipendenza dello Stato; però era

(1) Riporto le testuali parole del conte Solaro della Margherita.
(2) *Memorandum*, ecc., pag. 208.

tanto grande la paura che egli aveva della rivoluzione, che, specialmente di fronte all'Austria, qualche volta cercò di tenere un contegno mite; molto più che conosceva benissimo la segreta antipatia di Carlo Alberto per questa potenza. Il re non amava troppo il conte Solaro, ma non aveva il coraggio di disfarsene, essendochè temeva che i liberali dessero a un atto simile una diversa interpretazione, e precipitassero gli eventi; egli sperava invece che il suo ministro, vedendosi un po' trascurato, si dimetterebbe volontariamente dall'ufficio. Vana speranza! Il conte Solaro della Margherita (lo ha ripetuto più volte egli stesso nel suo *Memorandum*) era fermamente deciso *a non abbandonare il re*, se questi non gli avesse formalmente ordinato di ritirarsi. Invece Carlo Alberto, ora lo accarezzava, ora gli teneva il broncio; e il ministro restava fermo al suo posto « rassegnato ad essere sempre solo, ed a navigar sempre col vento a prora (1) ».

Questo contegno un po' equivoco del re verso il suo ministro, dava ragione a quest'ultimo. Nell'agosto del 1844, Carlo Alberto fece alcune mutazioni nel suo ministero. Il conte Gallina, che reggeva i due dicasteri delle finanze e degli affari interni, stanco e malfermo in salute, chiese di essere messo a riposo. Il re chiamò a succedergli il cavaliere Des Ambrois, intendente generale di Nizza, e il conte Ottavio di Revel. Il primo fu nominato reggente il ministero degli affari interni, il secondo quello delle finanze. Carlo Alberto, invece di far controfirmare i decreti di nomina dal conte Solaro, li fece controfirmare dal conte Avet, reggente la

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 225.

gran cancelleria « onde — dice lo stesso conte Solaro — neppure il mio nome a piè delle patenti offuscasse la vista di quanti, nella recente discussione dell'arcivescovo e dell'Aporti, avevano spiegato la loro avversione per la mia persona (1) ». Ebbene, tre mesi dopo, il re elevava all'alta carica di ministro di Stato il conte della Margherita; e questa promozione « mise in pensiero coloro — così scrive il ministro — i quali già vaticinavano la mia vicina uscita dal ministero; ma io non vidi in essa che un tratto della somma bontà del re a mio riguardo, e una prova che apprezzava le mie cure pel suo servizio, malgrado che le mie opinioni non fossero a tutti li suoi desiderî conformi (2) ».

I tempi non sembravano forse ancora maturi al re Carlo Alberto, per incitarlo a prendere una decisione qualsiasi. Eppure nelle altre terre d'Italia si facevano dei tentativi (ahimè troppo prematuri, e perciò infruttuosi!) per redimere la patria dall'oppressione, sotto la quale essa gemeva. I due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, figli dell'ammiraglio austriaco di questo nome, pagavano colla loro vita, insieme ad altri generosi compagni, un tentativo d'insurrezione nelle Calabrie, abortito per causa del tradimento e, diciamolo pure, per l'indifferenza di quelle popolazioni (luglio 1844).

Un anno dopo, il 23 settembre, alcuni cittadini riminesi, a capo dei quali era Pietro Renzi, riminese esso pure, e allora reduce da Parigi, si levarono a

---

(1) *Memorandum*, loc. cit.
(2) *Memorandum*, pag. 230.

rumore. La guarnigione, essendo poco numerosa, fu facilmente sopraffatta dagl'insorti e disarmata. Vi furono tre morti e sette feriti. Gl'insorti non vedendosi aiutati, come speravano, dal di fuori, e saputo che un forte distaccamento di truppe era già partito da Forlì alla volta di Rimini, si diedero tosto alla fuga. Parte si recarono a Trieste, e parte in Toscana. Il 27, la città era tornata in potere del governo papale.

Il cavaliere Massimo Taparelli D'Azeglio, il quale allora percorreva l'Umbria, le Marche e le Romagne, facendo dei quadri e studiando i costumi di quei paesi, aveva raccomandato a parecchi agitatori romagnoli, a lui ben noti, prudenza e aspettazione di tempi maturi. Ma come si è veduto, le sue raccomandazioni non furono ascoltate. Però egli tolse occasione da questo suo viaggio, fatto a piccole tappe, per formarsi un concetto dello spirito pubblico in quei paesi; e in parte ci riuscì (1).

Arrivato a Torino, volle fare un tentativo: abboccarsi col re. Chiese un'udienza, e l'ottenne. « L'ebbi, egli racconta, come usava Carlo Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all'ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d'anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala, che è dopo l'anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Al-

(1) M. D'AZEGLIO, *I miei Ricordi. Terza edizione.* Firenze, Barbèra, 1868; tom. II, cap. XXXIV.

berto, che stava ritto presso la finestra, e che, risposto con un cenno del capo cortese alla mia riverenza, mi accennò uno sgabello nel vano di un finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia. . . . Il suo aspetto presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima le guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e famigliare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che, mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno di un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto: *Massimo, non ti fidare!* per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole. . . . Informandosi di me cortesemente, gli venne detto: — Ed ora di dove viene? — che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso (1) ».

L'illustre uomo narrò al re il viaggio da esso fatto attraverso a una gran parte d'Italia: gli parlò delle congiure, delle piccole rivoluzioni, accadute dal '14 in qua; gli descrisse le condizioni dello Stato pontificio e particolarmente delle Romagne, le quali sarebbero insorte terribilmente alla morte del vecchio pontefice Gregorio XVI. « E qui — continua il D'Azeglio — gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le sciocccherie e birberie mazziniane: della proposta che m'era stata fatta di mettermi al-

(1) D'AZEGLIO, *I miei Ricordi*: tom. II, pagg. 456-458.

l'opera in qualche modo, e cercare d'imprimere all'azione dei popoli un migliore indirizzo; del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni. . . . (1) ». Seguitò poi dicendogli che egli non aveva mai fatto parte nè di congiure, nè di combriccole, nè di società segrete; ma che, per il suo franco e leale carattere, erasi acquistata la confidenza dei liberali, i quali speravano nel Piemonte, il paese più forte d'Italia, e che capivano da loro stessi come i moti parziali e prematuri erano più nocivi che utili alla causa nazionale. La risposta di Carlo Alberto fu la seguente: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, *la mia vita, la vita de' miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana* (2) ».

Il D'Azeglio a queste parole rimase stupefatto, e quasi credè d'aver capito male. E qui lasciamo finire a lui stesso la sua narrazione: « Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al re l'impressione di meraviglia che avevo provato. . . . Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura d'innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *farò dunque sapere a quei signori*. . . . M'accennò col capo di sì, per confermare che l'avevo bene inteso, e poi

---

(1) *I miei Ricordi*; tom. II, pag. 460.
(2) *I miei Ricordi*; tom. II, pag. 462.

mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra. Quest'abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, essere sospetti anche dicendo il vero. E l'aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato (1) ».

Uscito dalla reggia, Massimo d'Azeglio si pose a meditare sulle parole a lui dette dal re; e qualche giorno dopo pensò di mettere insieme un libro, un opuscolo, il qual trattasse delle cose d'Italia. Ma bisognava imprimere sul frontispizio un titolo, che facesse una certa impressione sull'animo degl'italiani. Il moto di Rimini era di data recente: quello dunque doveva essere il soggetto del libro. Il titolo fu subito trovato: *Degli ultimi casi di Romagna.*

Scritto l'opuscolo, bisognava trovare chi lo stampasse; e la censura era allora in Piemonte rigorosissima. Il cav. Domenico Promis, censore e bibliotecario del re, a cui il D'Azeglio diede a leggere il manoscritto affinchè lo esaminasse e vedesse se fosse possibile stamparlo in Piemonte, glielo restituì pochi giorni dopo, « sorridendo e spiattellandogli un *no* tondo come la bocca d'un pozzo (2) ». Il D'Azeglio, che s'aspettava una simile risposta, non si sgomentò; riprese il suo manoscritto, e la sera stessa partì per la

---

(1) *I miei Ricordi;* tom. II, pag 463.
(2) *I miei Ricordi:* tom. II, pag. 471.

Toscana, per farlo stampare *alla macchia*. Il prof. Giuseppe Montanelli, che era amico del D'Azeglio, racconta che questi lesse il suo manoscritto a Pisa in casa del Montanelli stesso, e alla presenza di Giuseppe Giusti. L'aveva pur letto Cesare Balbo, e gli aveva dato il *placet* (1).

Il libretto fu clandestinamente stampato in Firenze. L'autore, sebbene avesse sconsigliato il moto di Rimini raccomandando ai patriotti di aspettare tempi maturi, pure nel suo scritto lo giustificava senza approvarlo; confessando altresì che a chi dice: *Io soffro troppo*, non è onesto il rispondere: *tu non hai sofferto abbastanza;* e mentre condannava le inefficaci e pericolose prove di parziali rivoluzioni, condannava non meno il mal governo, che spingeva i disperati sudditi a simili conati. I governi di Roma e di Vienna si querelarono fortemente col granduca Leopoldo II perchè lasciasse libero corso alla pubblicazione di libri sovversivi; nè furon paghi se non quando il governo granducale diede al D'Azeglio lo sfratto dalla Toscana. Così — osserva con ragione il Bertolini — mentre non si potè riparare al danno già avvenuto, se ne aggravava l'entità coll'accrescere la reputazione dell'autore dello scritto condannato. E il D'Azeglio dovè essere grato ai suoi persecutori (2).

Quasi contemporaneamente al libro del D'Azeglio, venivano pubblicati altri tre lavori, cioè: *Le cinque*

---

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana.* Torino, 1853; tom. I, pag 89.

(2) BERTOLINI, *L'Italia dal 1814 al 1878.* Milano, Vallardi, 1879; pag. 94.

piaghe d'Italia dell'abate Antonio Rosmini-Serbati, la *Nazionalità italiana* di Giacomo Durando, e i *Prolegomeni al Primato* di Vincenzo Gioberti. Il Durando, allora esule dal Piemonte, dichiarava nel suo libro che il principio unificatore d'Italia non poteva trovarsi che nel principato, il rigeneratore nella libertà; e però proponeva la formazione di una lega sincera e garantita fra popoli e principi, la quale avesse per effetto la costituzione d'Italia in due regni: dell'alta Italia o regione Eridanica con Casa Savoia; della bassa Italia o peninsulare coi Borboni; Roma restasse al papa con un compenso dell'Italia insulare; e gli altri principi fossero compensati dei territorî perduti colle isole, coll'Istria e colla Savoia.

Gli assalti che i gesuiti avevano dato al libro del *Primato*, costrinsero il suo autore a rispondere; ed infatti, nel maggio del 1845, apparvero i *Prolegomeni;* libro di polemica, pur troppo non sempre misurata, col quale il Gioberti assalì i gesuitî, e rovesciò sopra di loro tutte le colpe del clero e del papato. Rispose acerbamente e contumeliosamente il padre Curci. L'ira del Gioberti si accrebbe; ed egli scagliò contro i reverendi padri i cinque grossi volumi del *Gesuita Moderno* « invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, qua e là ingemmata d'impeti sublimi di eloquenza (1) ».

Mentre gli spiriti si andavano preparando alla riscossa, il governo di Carlo Alberto si mostrava tutt'altro che disposto a secondare, anche alla lontana, il

---

1) LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850;* tom. II, pag. 245.

movimento generale. Don Carlos, il pretendente al trono spagnolo, dopo avere abdicato ai suoi sedicenti diritti al trono di Spagna in favore del proprio figlio, conte di Montemolin, venne in Piemonte, « dove — dice il conte Solaro — fu ricevuto dal re con quei modi che più acconci erano a sollevarne l'animo nell'infortunio, dandogli gli onori e il trattamento di re (1) ». Ciò facendo, Carlo Alberto ed il suo ministro degli affari esteri commettevano un grande errore politico, ponendosi sempre più in urto col governo della regina Isabella (ormai riconosciuto da quasi tutta l'Europa), e mostrandosi animati da sentimenti reazionarî. Don Carlos era un uomo spregevole, nemico di ogni civile progresso, e strumento dei più feroci intransigenti, i quali avevano per varî anni alimentata la guerra civile in Ispagna. Se il re di Sardegna voleva sollevare un augusto infortunio, poteva farlo benissimo, accordando ospitalità a un principe esiliato, ma non doveva però rendergli gli onori reali.

Questo contegno un po' strano di Carlo Alberto, se svegliava un senso di dolore nel partito nazionale, faceva però gongolare gli austriacanti ed i nemici dell'indipendenza italiana. Ma la gioia di questi ultimi fu di breve durata; chè un avvenimento impreveduto venne a mettere in chiaro l'animo del re verso la Corte di Vienna.

Nell'antecedente capitolo abbiamo parlato della vertenza sorta fra l'Austria e il Piemonte, a causa del transito dei sali. Il governo austriaco, il quale aveva

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 245

protestato, ma sempre indarno, contro il permesso dato dal governo sardo di far passare dai proprî Stati il sale diretto al Cantone Ticino, pensò di ricorrere ad inconsiderate ed ingiuste rappresaglie; e il 20 aprile 1846, la *Gazzetta di Milano* pubblicò un decreto, col quale minacciavasi uno dei commerci più ricchi delle provincie piemontesi, aggravando, cioè, di triplicati dazî i vini, di cui il Piemonte faceva largo commercio nella Lombardia. Nel ragguagliare di ciò il console generale sardo in Milano, le autorità locali ebbero l'imprudenza, o l'impudenza, di confessargli che « il provvedimento preso sul dazio dei vini era una *rappresaglia* per l'assentito transito nel Piemonte dei sali di spettanza del Canton Ticino (1) ».

Il conte Solaro della Margherita, al quale veniva la febbre ogni qualvolta sentiva parlare di rivoluzione, di odio all'Austria, d'indipendenza dallo straniero, credè bene, per ammorzare gli sdegni, che scoppiettavano dall'una parte e dall'altra, di ricorrere ad un mezzo, secondo lui efficace, quello cioè di pubblicare nella *Gazzetta Piemontese* una sincera esposizione dei fatti, che avevano preceduta la deliberazione presa dal gabinetto aulico sui vini del Piemonte (2). L'articolo fu infatti pubblicato il 2 maggio (3); ma produsse l'effetto

(1) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc.; tom. IV, pag. 226.

(2) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 253.

(3) Eccolo: « INTERNO — *Torino, 2 maggio.* — L'aumento del dazio di entrata sui vini dei RR. Stati, adottato dall'Austria, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 20 dello scorso aprile, e inserito in quella piemontese (N. 94) colpisce così direttamente gl'interessi dei proprietari e coltivatori, che resta opportuno d'indicare le cagioni di siffatta misura. Nel 1751, si stipulava una convenzione tra le Corti di Sardegna e di Austria, per la quale, accordandoci

contrario. La Corte di Vienna ne provò grande risentimento, mentre la popolazione torinese plaudì all'energico contegno del re e del suo governo. E ciò è cosa assai facile a comprendersi, solo pensando che il moto partiva dal sovrano; nel quale, fatto tutore del loro onore nazionale vilipeso, vedevano i sudditi identificate le speranze loro medesime. « Le provincie più danneggiate dalla rappresaglia austriaca, scrive il Gualterio, furono le più soddisfatte della politica indipendente del re. Gratulazioni ed offerte di essere disposti a maggiori sacrifizî, non che a quelli cui ora soggiacevano, furongli inviati dai consigli provinciali, in quei giorni radunati, e specialmente da quel di Vercelli e da quel di Casale (1) ». Nella capitale poi la

---

questa il transito dei sali della repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, per parte nostra si rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni svizzeri e Baliaggi da essi dipendenti in Italia.

« Questa convenzione fu richiamata in vigore coi trattati del 1815; ma avendo le gabelle sarde cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla Corte d'Austria, in considerazione di non essere stata denunziata la convenzione, che S. M. rinunziò al fornire al Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva chiesto.

« Però il governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito, che gli fu accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo Stato che lo accorda.

« La Corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza beneficio e profitto per le regie gabelle, vi si è opposta: e ricusando S. M. di aderire a una tale estensione della convenzione del 1751, nella quale non si è fatta parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla Corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una rappresaglia. »

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., tom. II, pag. 113.

gioia e l'agitazione apparivano più grandi ancora. Canzoni militari di guerra tutte piene di sensi italiani erano in mano dei soldati (1); inni di tripudio e aneliti poetici d'indipendenza nazionale circolavano segretamente fra le mani dei cittadini.

Di più, mentre nelle colonne del giornale ufficiale si chiamava il provvedimento austriaco una *rappresaglia*, pubblicavasi un manifesto « portante notificazione di alcune riduzioni di diritti doganali e di altre facilitazioni a prò del commercio e dell'industria, dipendentemente al trattato stipulato colla Francia, onde vieppiù stringere le relazioni commerciali fra i due Stati ».

Queste convenzioni erano stipulate assai prima delle controversie coll'Austria; ma dal confronto delle angherie di Vienna colle agevolezze di Parigi sembrava doversi argomentare che, allontanandosi dall'Austria, il governo del re farebbe un passo verso la Francia, e che « la politica della Senna dovesse finalmente prevalere in Piemonte sopra quella del Danubio (2) ».

Aveva il re stabilito in quei giorni di passare in rivista le truppe della guarnigione in piazza d'armi; onde parecchie distinte persone, appartenenti al partito liberale (tra le quali era Massimo D'Azeglio), deliberarono di fargli una pubblica dimostrazione, colla quale fosse dichiarata al sovrano la nazionale riconoscenza per il dignitoso ed energico contegno di lui di fronte alle austriache prepotenze.

(1) Ve n'era anche una in dialetto piemontese molto energica. — Così il GUALTERIO, *loc. cit.*

(2) BROFFERIO, *Storia del Piemonte;* tom. III, pag. 159.

La rivista era stata prescritta per il 7 di maggio. Fin dalle prime ore del mattino, gli abitanti della capitale si versavano in folla nelle piazze e nelle vie, dove il re doveva passare per recarsi al campo di Marte. Alle finestre ed ai balconi stavano molte signore disposte a gettar fiori; e nella folla vi erano persone pronte a gridare: *Viva il re d'Italia!*

Intanto il tempo passava, e Carlo Alberto non si vedeva ancora. Finalmente, si vide arrivare il maresciallo de la Tour, governatore di Torino, scortato da un buon nerbo di carabinieri e di guardie di polizia « che s'insinuavano fra la moltitudine con sinistri volti e con minaccioso contegno (1) ».

Questo sbirresco apparato gettò la costernazione nell'animo della moltitudine; la quale, vedendo che il re continuava a rimaner chiuso nella reggia, cominciò a dubitare di qualche raggiro di Corte. Nè s'ingannò. Il partito retrogrado, per bocca del maresciallo de la Tour e del conte della Margherita, insinuò nell'animo del sovrano « non dover mai un re cercare gli applausi per gli atti che dipendono dalla sua sovrana autorità, di cui non deve conto ad alcuno; ricevere gli applausi, è autorizzare in altra circostanza i biasimi; e gli affari di Stato non volersi trascinare nelle piazze (2) ». Carlo Alberto poi, al suo solito titubante, temendo anch'egli di offrire un'occasione al popolo di trascendere ad atti un po' spinti e a grida sovversive, specialmente contro l'Austria; e non volendo, come

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, tom. III, pag. 160.
(2) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pagg. 254-255.

osserva il Gualterio, perdere in faccia all'Austria la sua attitudine di dignitosa e giusta difensiva per cambiarla in una offensiva, la quale avrebbe potuto metterlo, in faccia ai potentati europei, dalla parte del torto, credè conveniente contromandare la rivista. Il popolo attese dunque lunga pezza, finchè una pioggia improvvisa disperse l'immensa folla, che era accalcata sulle piazze e sulle vie per salutare il sovrano con alte acclamazioni (1). Il partito reazionario aveva vinto: il popolo ne rimase disgustato; e le illusioni di molti giorni si dileguarono in un momento (2).

Intanto il principe di Metternich, il quale aveva cominciato a capire esser necessario di troncar tosto ogni dissidio colla Corte di Torino, si mostrò propenso ad un accomodamento; e ne tenne parola col marchese Alberto Ricci, genovese, succeduto al conte di Sambuy (morto in quel medesimo anno) nel posto di ambasciatore sardo a Vienna. Carlo Alberto, dal canto suo, dichiaravasi pronto ad invocare l'arbitraggio di una grande potenza, per esempio dell'Inghilterra o della Russia, lasciando però al governo austriaco la libera

---

(1) GUALTERIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 116.

(2) A proposito di questa dimostrazione, Carlo Alberto scrisse al ministro Villamarina la lettera seguente: « Neuf heures étant sonnées, et n'ayant rien reçu de vous, ami Villamarina, je vous préviens qu'ayant reçu de nouveau plusieurs avis qui sont indubitables, que l'on devait faire des cris de *Vive le roi d'Italie!* j'ai contremandé la manoeuvre. Les chef d'ateliers avaient donné vacance à leurs ouvriers à cette fin; les étudiants, une foule immense, devaient se rassembler. Que l'on dise ce que l'on veut sur moi, j'ai cru devoir faire ce sacrifice à la tranquillité et au bien du pays. Quand le temp sera venu, au lieu de cris, qu'ils viennent alors verser leur sang avec la mien pour la patrie. » — BIANCHI, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, pag. 44.

scelta di qual più gli fosse piaciuta (1). Il gabinetto di Vienna preferì la Russia; ma nello stesso tempo, approfittando delle sue intime relazioni col gabinetto di Pietroburgo, fece intendere all'imperatore Niccolò che, in realtà, Carlo Alberto non aveva voglia alcuna di venire ad un pacifico accordo, « facendo egli troppo buon viso alle suggestioni di coloro, i quali macchinavano di turbare la tranquillità della penisola (2) ». Per conseguenza, l'incaricato d'affari russo in Torino ebbe l'ordine di dichiarare al conte della Margherita, che lo czar vedeva assai di mal occhio il contegno assunto dal re di Sardegna verso l'Austria, avvegnachè fomentava nella penisola le idee rivoluzionarie; volesse poi il governo sardo dare migliore indirizzo alla propria politica, e ragguagliarne la Corte di Pietroburgo (3).

Mentre aspettavasi la risposta dello czar, che poi giunse negativa, una notizia pervenuta da Roma produsse una grande sensazione e nella Corte e nel governo e nel popolo. Gregorio XVI era morto il 1° giugno, dopo sei giorni di malattia (4). Il conte Solaro della Margherita racconta che, appena udita la morte del pontefice, disse a persona di sua confidenza: « Dal suo successore dipendono le sorti di questo paese; guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento in un nuovo papa alle sue idee, non sarà più in mio potere trattenerlo; e non mi sbagliai (5) ».

(1) Nota del marchese Ricci al principe di Metternich, Vienna, 22 maggio 1846.

(2) Bianchi, *Storia documentata*, ecc., tom. IV, pag. 227.

(3) Bianchi, *Storia documentata*, ecc.; loc. cit.

(4) Visse 81 anno, e ne regnò 15.

(5) *Memorandum*, ecc., pag. 255.

Ma torniamo alla questione dei vini. Il conte Buol si recò dal conte Solaro, e gli fece intendere che, ove la Corte di Torino volesse appigliarsi al partito di sospendere il transito attraverso al Piemonte dei sali acquistati dal Cantone Ticino, il governo di Vienna sospenderebbe l'attuamento del decreto relativo ai vini; preso questo primo accordo, un commissario sardo porterebbesi a Vienna col mandato di stabilire gli opportuni concerti per un amichevole assestamento delle differenze doganali, nate negli ultimi anni fra i due Stati: le effemeridi dei due governi renderebbero noto tale accordo preliminare (1). Il conte Buol soggiungeva che, in conformità degli ordini ricevuti da Vienna, egli doveva, nel caso che tali proposte venissero respinte, fare di pubblica ragione un *Memorandum*, di cui lasciava conoscere il tenore. Il conte Solaro, presi gli ordini del re, rispose così: « L'inserzione dell'articolo nella *Gazzetta Ufficiale* potrebbe tornare utile soltanto al termine della discussione conchiusa di comune accordo, per constatare pubblicamente che la varietà di opinione sul modo d'interpretare la convenzione del 1751 non ha in nulla turbato le intime relazioni delle due Corti.... Dopo le istruzioni di cui V. E. mi ha parlato, è sopravvenuto in Italia il grave fatto della morte del papa. È da prevedere che i macchinatori di disordini vorranno giovarsene. Ora il re la prega, signor conte, di riflettere alle conseguenze che verrebbero a derivare se alla pubblicazione del *Memorandum* dovesse tener dietro ne-

(1) Bianchi, *loc. cit.*

cessariamente una pubblicazione identica per parte nostra (1) ».

Il gabinetto di Vienna capì che esso camminava sopra un terreno lubrico; la questione finanziaria cominciava a trasformarsi in una questione politica; e il principe di Metternich non aveva interesse alcuno di prolungare una vertenza, la quale avrebbe potuto risvegliare negli animi dei piemontesi certi sentimenti, che al governo austriaco non piaceva venissero manifestati, attesa anche la vicinanza del regno lombardo-veneto al Piemonte. Laonde il cancelliere imperiale indietreggiò (2). Sicchè il conte Buol ebbe ordine di restringersi a queste due sole condizioni: per parte del Piemonte, sospensione del transito dei sali; per l'Austria, sospensione dell'aggravio posto sui vini. I punti controversi fra le due Corti si aggiusterebbero mediante i buoni uffizî della Russia.

Il conte Solaro della Margherita, il quale in altri tempi avrebbe incitato il re a resistere, questa volta diede invece un consiglio diverso. Egli temeva la rivoluzione: ecco tutto; e questo timore lo faceva transigere, anche essendo dal lato della ragione. Indirizzò quindi una memoria a Carlo Alberto, nella quale gli dimostrava i grandi inconvenienti a cui egli andrebbe incontro, se persistesse nel respingere la proposta dell'Austria; proposta, la quale si limitava soltanto a pre-

---

(1) Lettera del conte Solaro della Margherita al conte Buol di Schauenstein, Torino, 6 giugno 1846. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, tom. IV, pag. 228.

(2) Vedi le lettere e i dispacci diretti dal principe di Metternich al conte Buol (dal 29 maggio al 26 giugno 1846) in METTERNICH, *Mémoires*, tom. VII, pagg. 225-245.

tendere la sospensione del transito dei sali. Era, secondo lui, una proposta onorevole ed accettabilissima la quale, dice egli stesso « non feriva i nostri diritti, non pregiudicava i nostri interessi, e ci liberava dai pregiudizî dell'attuale stato di cose (1) ».

Questa memoria fu approvata dal solo ministro di grazia e giustizia: gli altri la combatterono. Il re dichiarò che non voleva sospendere il transito; e fu allora che il conte Solaro, alquanto esacerbato, gli disse: « Veggo bene che, per sodisfare Vostra Maestà, non mi resta altro che proporre al ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del re, e chiedergli scusa di quanto è avvenuto (2) ». Carlo Alberto non gli rispose; ma lo fissò in volto con quel suo sguardo plumbeo, nel quale il ministro degli affari esteri lesse il suo prossimo congedo.

Il dado ormai era tratto; ma il momento supremo non era ancor giunto, per mettere sul tappeto la questione italiana e levare la spada dal fodero. Carlo Alberto, che aveva pazientato per tanti anni, voleva pazientare ancora: egli temeva, precipitando gli avvenimenti, di rovinare la santa causa, alla quale da ben tre lustri erasi in segreto consacrato.

Questa santa causa era l'indipendenza d'Italia. Il *segreto* famoso, il così detto *segreto del re,* cessa di esser tale fin da questo momento. Ormai si comprende che in cima al suo pensiero sta la liberazione delle provincie italiane soggette all'austriaco dominio. Egli at-

(1) *Memorandum,* ecc., pag. 260.
(2) *Memorandum,* ecc., loc. cit.

tende con ansia indicibile un'occasione propizia che gli dia campo di manifestarsi agli occhi di ognuno; un'occasione che gli faccia sguainare la vecchia spada di Casa Savoia; e quest'occasione sta per arrivare, e gliela porgerà il sacro collegio dei cardinali, adunatosi in conclave per eleggere il nuovo pontefice. È dunque dal colle del Quirinale che deve partire la sacra scintilla propagatrice dell'incendio, che divamperà dalle Alpi all'Etna, e che sarà il preludio dei futuri avvenimenti, ora lieti ora tristi, attraverso ai quali dovrà passare l'Italia prima di raggiungere la sua unità e la sua indipendenza.

CAPITOLO XVI.

LE RIFORME

Sommario. — Le potenze europee e il conclave. — Contegno dell'Austria e della Sardegna in questa occasione. — I cardinali aspiranti al pontificato. — Elezione del cardinale Mastai-Ferretti, che prende il nome di Pio IX. — L'amnistia. — Impressione che essa produce in Italia e fuori. — Feste popolari. — Il cardinal Gizzi, segretario di Stato. — Il Piemonte nella seconda metà del 1846. — Il conte Solaro della Margherita si reca a Roma. — Suo ritorno, e fredda accoglienza che riceve da Carlo Alberto. — Sua ostinazione nel rimanere al potere. — Congresso agrario di Mortara. — Un brindisi pericoloso. — Congresso degli scienziati in Genova. — Centenario patriottico. — Il marchese Lorenzo Pareto. — Carlo Alberto e Nino Bixio. — Il marchese Antonio Brignole-Sale. — Sua munificenza. — Il governo sardo aiuta il *Sonderbund* svizzero. — Prime riforme negli Stati pontifici. — Stupore e irritazione del principe di Metternich. — Gli austriaci occupano Ferrara. — Proteste del governo pontificio. — Profferte di Carlo Alberto al papa. — Lettera del principe di Metternich al granduca di Toscana. — Sconvenienza diplomatica del gabinetto di Vienna. — Sdegno di Carlo Alberto. — Strana offerta del conte Buol. — Dignitosa risposta del conte Solaro. — Le riforme in Toscana. — Il duca di Lucca cede i suoi Stati al granduca Leopoldo II. — Movimento liberale in Piemonte — Il *re Tentenna*. — Parole di Carlo Alberto. — Aggressioni poliziesche in Torino. — Coraggiosa protesta dei cittadini torinesi. — Agitazioni nell'Italia centrale e meridionale. — Viaggio di Carlo Alberto. — Congresso agrario in Casale. — Un evviva di Giovanni Lanza. — Il conte di Collobiano e il conte di Castagnetto. — Lettera di Carlo Alberto a quest'ultimo. — Entusiasmo generale. — Lord Minto a Torino. — Suoi colloqui col re. — Licenziamento dei ministri Villamarina e Solaro della Margherita. — Editto reale del 30 ottobre 1847. — Gioia popolare. — Nuove dubbiezze di Carlo Alberto.

Appena morto Gregorio XVI, i cardinali, resi gli onori novendiali al defunto, si chiusero in conclave per procedere all'elezione del nuovo papa. Le potenze europee misero in moto i loro ambasciatori, perchè cercassero d'influire sulla prossima elezione del supremo gerarca della cattolicità. I popoli d'Italia, dal

canto loro, erano in attesa di grandi avvenimenti. Il partito reazionario temeva di perdere il dominio per tanti anni e con tanta efferatezza esercitato; il partito liberale sperava che sarebbero giunti finalmente giorni migliori. L'Austria, timorosa di vedere scoppiare la rivoluzione nello Stato pontificio, aveva ordinato al maresciallo Radetzki di stare apparecchiato in armi ad occupare le Legazioni alle prime faville di violenti moti popolari. Ma il maggior pensiero del principe di Metternich era l'elezione del nuovo papa. Per la qual cosa, l'ambasciatore imperiale in Roma, e il cardinale Gaysruck, arcivescovo di Milano, incaricato d'invigilare nel conclave gl'interessi austriaci, ebbero stretto mandato di adoperarsi per l'elezione di un pontefice avverso ad ogni politica novità, e ligio ai consigli che gli verrebbero dal gabinetto di Vienna (1).

Il re di Sardegna, sebbene, in quei giorni, fosse contro l'Austria irritatissimo, pure non ebbe il coraggio di manifestare pubblicamente il desiderio di politiche novità; anzi il conte Solaro della Margherita avvertì l'inviato sardo in Roma « che Carlo Alberto bramava di vedere eletto un papa, capace di porre un argine formidabile alle opere malvagie dei nemici che da ogni parte assalivano la chiesa di Cristo. Se vacando la Santa Sede, nello Stato romano avvenissero accidenti minacciosi alla quiete pubblica, i soldati piemontesi accorrerebbero a restaurarla ove fossero chiamati (2) ».

(1) BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V., pag. 6.

(2) Istruzioni del conte della Margherita al legato sardo in Roma. Torino. 3 giugno 1846.

Intanto i cardinali procedevano alla elezione del papa. I sanfedisti caldeggiavano la nomina del Lambruschini, il quale, avendo occupato per molti anni la carica di segretario di Stato, si era creato un partito potente nel sacro collegio. Ma egli trovò due fieri avversari negli eminentissimi Bernetti e Micara; l'uno, già suo predecessore e inimicissimo d'antica data; l'altro, beneviso a molti porporati, i quali vedevano in lui un uomo serio, energico, e al tempo stesso violento e facondo. Ma, tutto ad un tratto, una buona quantità di voti si portarono sul cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai-Ferretti di Sinigaglia, in quel tempo vescovo d'Imola, al quale, per vero dire, nessuno fino a quel momento aveva mai pensato. Questi voti crebbero nei seguenti scrutinî; e la sera del 16 giugno, il Mastai ne ebbe trentasei. Egli era papa! Assunse il nome di Pio IX, in memoria di Pio VII, pel quale professava un'affettuosa venerazione. Posto a sedere sul faldistoro, dove i cardinali vennero l'un dopo l'altro a ricevere il doppio bacio, egli svenne per grande commozione d'animo. Nel far ritorno alle sue stanze cadde pure privo di sensi il Lambruschini, che, dopo essere stato la mente e l'animo del governo pontificio senza sopportare emuli, aveva aperto l'animo alla speranza d'essere, per eccelsa dignità sacerdotale, primo nell'orbe cattolico (1).

I primi atti del nuovo pontefice gl'ingraziarono il popolo: dispensò ampie elemosine; aperse udienze una

(1) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Roma al ministro degli affari esteri. Roma, 16 giugno 1846. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 9.

volta la settimana. E finalmente, un mese dopo la sua elezione, sotto la data del 16 luglio 1846, pubblicò un decreto d'amnistia; decreto scritto, a quanto si disse, dalla mano stessa del papa, e moto proprio dell'animo suo (1). Nel suo concetto era questo un atto di sovrana clemenza (2); ma gl'italiani, non abituati a certi slanci di generosità per parte dei loro principi, interpretarono quell'inatteso perdono come il segno precursore della bramata conciliazione del sacerdozio e del papato colla libertà. Quale illusione!

Il decreto d'amnistia, le feste che ne seguirono, il ritorno degli esuli, l'attitudine dei principi italiani ed esteri, gl'inutili sforzi fatti per frenare l'entusiasmo delle moltitudini, il successivo rassicurarsi degli animi e delle coscienze, tutti questi fatti e queste emozioni alimentarono per molti mesi lo spirito pubblico, tanto che, nutrito di speranza, si mostrava poco curante del resto.

Il pontefice, d'ingegno limitato, di non elevata coltura, ambiziosetto anzi che no, si lasciò prendere dalla più cara delle seduzioni, l'aura popolare; e Roma in quei dì fu davvero un carnevale; ogni giorno battimani, inni, serenate, tripudio quando il papa usciva, quando villeggiava, quando tornava: applausi altrettanti a chi dicevasi suo amico, suo protetto, suo servo. E pensare che, fra non molto, questi applausi si cambieranno in lamenti ed in maledizioni!

---

(1) Vedi Documento IX.

(2) Quest'amnistia era tutt'altro che larghissima. Si escludevano dal perdono i preti, i militari, gl'impiegati; e si costringevano i perdonati a *dichiarare solennemente sul proprio onore* di volere adempiere in avvenire *ogni dovere di buon suddito;* promessa, la quale inchiudeva confessione di reità.

Intanto il papa nominava a suo segretario di Stato il cardinal Gizzi (8 agosto 1846), quello stesso che noi abbiamo veduto nunzio a Torino, in sostituzione di monsignor Massi (1). Il Gizzi era un uomo di buon cuore, ma aveva gli stessi difetti di Pio IX: scarsa dottrina e perpetua incertezza d'animo, che rendevano infruttuosa la buona volontà di ambidue.

Gli avvenimenti di Roma ebbero un'eco in tutta quanta l'Italia, e specialmente in Piemonte. Il conte Solaro della Margherita ne fu turbato, e chiese al re il permesso di recarsi nella capitale dell'orbe cattolico, « per iscandagliare coi suoi proprî occhi il precipizio, e quanto rischio fosse di cadervi (2) ». Sulle prime Carlo Alberto approvò l'idea del suo ministro, poi cominciò a titubare; e finalmente gli diè licenza, raccomandandogli « di non trattenere il Santo Padre nella via delle riforme (3) ».

Il conte Solaro giunse a Roma il 29 agosto, e ne ripartì il 12 settembre. Vide Pio IX, il segretario di Stato, molti cardinali e parecchi membri del corpo diplomatico; e tornò a Torino, convinto che « la rivoluzione era ormai cosa fatta; l'autorità senza forza, lo slancio delle passioni tener del delirio, essere ormai quasi impossibile calmare l'effervescenza, ed a meno che l'Austria e la Francia intervenissero, una catastrofe essere inevitabile (4) ».

---

(1) Quando Gregorio XVI nominò il Gizzi cardinale, lo pose a capo della Legazione di Forlì. Massimo d'Azeglio, nel suo opuscolo sugli *Ultimi casi di Romagna*, loda il cardinal Gizzi per i suoi temperati modi e per le sue civili virtù.

(2) *Memorandum*, ecc., pag. 271.

(3) *Memorandum*, ecc., pag. 272.

(4) *Memorandum*, ecc., pag. 275.

Carlo Alberto non si mostrò molto lieto pel viaggio del suo ministro; e quando questi tornò, non si diede premura di mandarlo a chiamare, ed aspettò per parlargli, che venisse il giorno del suo solito lavoro ministeriale. « Capii — confessa il conte Solaro — che l'impressione prodotta dal mio viaggio lo aveva turbato; e l'impronta del suo turbamento non mi si occultò quando lo vidi: notai il sommo imbarazzo in cui era parlando di Roma, e che aveva un segreto in cuore che non mi apriva (1) ».

Carlo Alberto vedeva i tempi alquanto mutati; e avrebbe vivamente desiderato che il suo ministro se ne andasse volontariamente dal posto eminente che occupava; ma questi la pensava diversamente dal suo sovrano, e credeva sacro dovere *il non abbandonarlo.* « Più cresceva contro di me l'animosità liberale — egli dice — più intrighi si facevano, maggior lena io prendeva e più ferma decisione di non cedere mai, finchè non mi sbalzassero a forza dal mio posto; e lo tenni ancora per un anno, fra lo sdegno e la meraviglia (*sic*) de' miei contrarî (2) ».

Il 9 settembre 1846, si radunò il congresso agrario in Mortara. Vi convennero, da tutte le parti del Piemonte, industriali, agricoltori e commercianti, e non mancarono i lombardi, « ai quali, per il diritto di sudditi misti, perchè possessori di terre nell'uno e nell'altro Stato, non poteva la sospettosa polizia interdire o il recarsi in Piemonte o il far parte dei comitati

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 278.
(2) *Memorandum*, ecc., loc. cit.

agrari (1) »; e molte egregie persone, ben note per le loro idee liberali, si erano ascritte, già da parecchio tempo, a queste associazioni.

Il giorno, in cui il congresso si chiuse, si riunirono i soci a fraterno banchetto; e si scambiarono i saluti e gli addii fra coloro che si erano colà recati dalle diverse provincie subalpine, ma in ispecie quelli più significativi fra piemontesi e lombardi. Si fecero dei brindisi, prima velatamente, poi, man mano che gli animi si scaldavano e la piena dei cuori traboccava, si propinò apertamente a Carlo Alberto e all'Italia (2). « Chi a quei giorni colla mente si riporti — scrive il Gualterio — ben si ricorderà quanto grave imprudenza potesse sembrare ai timorosi il pronunciare apertamente uniti quei due nomi; qual significato convenzionale avesse per tutti l'espressione di un nome, il sospiro ad una patria che per lunga stagione non erasi potuta neppure nominare senza pericolo, e l'associazione specialmente del suo nome a quello di chiunque si fosse che potesse esserne creduto il redentore (3) ».

Pochi giorni dopo, cioè il 15 settembre, s'inaugurò il congresso degli scienziati in Genova. Era l'ottava di queste dotte adunanze e la più solenne, come quella in cui furono rappresentate tutte le parti diverse della

(1) GUALTERIO, *op. cit.*, tom. III, pag. 156.

(2) Il brindisi a Carlo Alberto fu fatto da Lorenzo Valerio, segretario del congresso. Quindi egli disse che « Carlo Alberto era il principe, il quale, arridendogli i fati, avrebbe scacciato lo straniero dall'Italia ». Il conte di Collobiano, presidente della società e del banchetto, inorridito e spaventato, si affrettò a troncare ogni discorso, e a sciogliere l'adunanza. — Vedi BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, ecc., tom. II, pag. 51.

(3) GUALTERIO, *op. cit.*, tom. III, pag. 157.

penisola, e, ciò che più monta, la più fortemente e chiaramente improntata del carattere nazionale. I sudditi romani vi convenivano liberamente per la prima volta; e se non apparivano numerosi, erano però clamorosamente festeggiati, perchè da lunga pezza attesi. La loro presenza era una vittoria di partito, un'aperta testimonianza che i nuovi tempi erano già cominciati. Più che di scienza, si parlò in questo congresso di patriottiche aspirazioni. Si compiva appunto in quell'anno un secolo che Genova, insorta dietro l'atto audace di un monello che scagliava la prima pietra contro un prepotente caporale tedesco, come mina che scoppia al solo toccare di una scintilla, scacciava a furor di popolo dalle sue mura gli austriaci occupanti e spadroneggianti; e questo fatto glorioso fu ricordato, esaltato, celebrato ad incoraggiamento ed esempio (1).

L'uomo che primeggiò in questo congresso fu il marchese Lorenzo Pareto, genovese, già conosciuto e rispettato in Italia per la sua dottrina; infatti fu meritamente preposto alla sezione di geologia e di mineralogia. Era una persona senza dubbio rispettabile, ma aveva l'ambizione di emergere nella vita pubblica, servendosi, più che altro, della sua qualità di genovese. Dovremo parlare di lui in seguito; e i nostri lettori non dureranno fatica a persuadersi come sarebbe stato bene per lui e per il paese se avesse continuato a fare lo scienziato piuttosto che l'uomo politico.

Durante il congresso, Carlo Alberto si recò a Genova. Narra il Bonfadini che, in quella circostanza, il

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. II, pag. 53.

re fu avvicinato da un giovine, in quel tempo non ancora illustre, ma però caldo di patriottismo, il quale, ponendogli la mano ardita sulle briglie del cavallo, gli gridò con voce squillante: « Maestà, bisogna prepararsi a combattere (1) ». Quel giovine era Nino Bixio!

Il congresso fu presieduto da S. E. il marchese Antonio Brignole-Sale, ambasciatore sardo a Parigi, il quale fece gli onori di casa con quella splendidezza e munificenza, proprie di un uomo colto, di un illustre mecenate, di un ricco signore, quale egli era realmente.

Mentre l'Austria mirava con occhio bieco questo manifestarsi del sentimento nazionale nel regno subalpino, i consiglieri di Carlo Alberto si mostravano campioni dell'assolutismo, o, meglio, del clericalismo, proteggendo il *Sonderbund* svizzero (2) contro il governo federale. I Cantoni di Lucerna e del Vallese, temendo di essere assaliti dal partito radicale trionfante, chiesero le armi al governo sardo, che gliele accordò immediatamente. I gesuiti di Lucerna erano dunque aiutati da Carlo Alberto, il quale « trattandosi della indipendenza di quei popoli amici, volle prendere a cuore la loro causa; e se non lo avesse fatto, sarebbe stato un atto di viltà indegno del carattere suo (3) ». Così scrive l'uomo che in quei tempi sopraintendeva alla politica estera della Sardegna; ma non dobbiamo

(1) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*. Milano, Treves, 1886; pag. 263.

(2) Si chiamò col nome di *Sonderbund* (lega separata) la unione dei Cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Vallese, Schwitz, Uri, Zug e Untervald.

(3) Solaro della Margherita, *Memorandum*, ecc., pag. 283.

tacere che l'aiuto dato al Sonderbund fu pure opera del ministro Villamarina, il quale, non si è saputo mai il perchè, è stato tenuto da molti, e per lungo tempo, in fama di liberale. Gli avvenimenti del '33 sono là per provare il contrario!

Mentre ciò avveniva in Piemonte, lo Stato pontificio era divenuto (chi lo avrebbe mai immaginato?) la cittadella del liberalismo italiano. Agli applausi che la moltitudine prodigava a Pio IX, s'aggiunsero le domande per l'allargamento della stampa. Infatti, sursero a Roma nuovi giornali come la *Bilancia* e il *Contemporaneo;* a Bologna si pubblicarono l'*Italiano* e il *Felsineo*, tutti di opinioni temperate. Intanto cominciavano a Roma le riforme. Quindi vennero, a qualche intervallo l'una dall'altra, la legge sulla censura, la istituzione del consiglio di Stato e il consiglio dei ministri. Quest'ultimo (composto però di chierici senza laico alcuno) fu inaugurato nel giorno anniversario della elezione di Pio IX.

Il gabinetto di Vienna teneva dietro a questo movimento degli spiriti in Italia, e capiva benissimo che il moto romano era un pericolo per la sua dominazione nella penisola. Il vecchio principe di Metternich non si poteva persuadere che un papa si fosse fatto promotore di moti liberaleschi (1). « La peggior disgrazia di questo tempo (diceva egli nel febbraio del 1847 al ministro sardo a Vienna) è quella di avere un papa liberale. Certamente, la religione non può perire; ma non si può non concepire serî timori sull'avvenire

(1) « Le pape *libéral* n'est pas un être possible ». — METTERNICH, *Mémoires*, tom. VII.

del popolo, quando si vede il Santo Padre logorare colle mani il principio d'autorità, che forma la base e l'essenza del cattolicismo ».

Il cancelliere imperiale comprese che gl'italiani avrebbero approfittato dell'occasione per rendersi liberi e indipendenti; laonde volle prendere le necessarie precauzioni, e ordinò al generale Auersperg, che presidiava la fortezza di Ferrara, di occupare le porte della città, le caserme e la piazza con piglio e mostra di guerra. Il cardinal Ciacchi, che era legato in Ferrara, protestò contro l'offesa recata dall'Austria ai trattati. Il cardinale Ferretti (succeduto al Gizzi nella carica di segretario di Stato) approvò in nome del governo la protesta del Ciacchi, e la fece pubblicare nell'effemeride romana; in pari tempo scrisse al nunzio pontificio a Vienna, querelandosi acerbamente verso il governo austriaco pel fatto accennato (12 agosto 1847). Vane querele! L'occupazione austriaca continuò non pertanto; e Carlo Alberto adiratosi per questo fatto, sia come principe cattolico, sia per avversione all'Austria, ordinò al conte della Margherita di spedire un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in potere del governo del re (1). La cosa si riseppe subito; se ne menò grande scalpore; e Carlo Alberto fu portato ai sette cieli dal partito liberale, il quale salutava in lui il campione della indipendenza, della libertà e della dignità nazionale!

L'Austria (la quale aveva commesso un grande errore occupando Ferrara e provocando in tal modo

---

(1) SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum*, ecc., pag. 300.

un'agitazione politica) ne commise pure un altro: quello cioè di offendere, senza scopo alcuno, la fierezza di Carlo Alberto. Ecco come andò la cosa. Il granduca di Toscana aveva fatto esprimere al principe di Metternich, per mezzo del cav. Ottaviano Lenzoni, suo incaricato d'affari a Vienna, varie osservazioni sulla posizione nella quale egli si trovava. Metternich prese la palla al balzo, e scrisse al granduca una lunga lettera, nella quale trattò a fondo la condizione delle cose pubbliche in Italia (1). Considerava la penisola come travagliata dal *liberalismo* e dal *radicalismo*, osservando essere questo in procinto di soperchiare il primo, al quale dava l'epiteto d'*inetto*. Diceva che i vocaboli *unione* e *nazionalità* erano paroloni vuoti di senso, e che nascondevano il gran progetto di mettere tutto il paese in rivoluzione. L'unità d'Italia non era cosa fattibile, *mentre nessun sovrano poteva riunirla sotto il suo scettro* (sic); e quello che l'avesse osato, incontrerebbe nelle potenze d'Europa tale un ostacolo da impedirglielo assolutamente (2). Parlava quindi dell'odio dei rivoluzionarî italiani contro l'Austria, perchè

---

(1) Vedi DOCUMENTO X.

(2) Il seguente passo della lettera è caratteristico, e merita di essere riprodotto nel suo originale: « Je prie Votre Altesse Impériale de ne faire entre les partis aucune autre différence que celle qui existe entre le préface d'un ouvrage et l'ouvrage lui-même. Cette vérité s'applique parfaitement aux chefs des deux partis. Entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti, ces champions du libéralisme italien, et un Mazzini et ses acolytes, il n'y a d'autre différence que celle qui existe entre des empoissonneurs et des assassins; et si les *volontés* de ces hommes diffèrent, cette différence disparait sur le terrain des actions ». METTERNICH, *Mémoires*, tom. VII, pagg. 407-408.

questa potenza era la sola che poteva proteggere colla forza i principi sopraffatti dalla rivolta; e dava dei consigli al granduca, facendogli scaltramente osservare che, essendo egli arciduca d'Austria, come il re di Napoli era della casa di Borbone, nè l'uno nè l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla penisola.

Questa lettera fu dal conte Buol comunicata al conte Solaro, perchè la facesse leggere a Carlo Alberto. Il principe di Metternich era padronissimo di rispondere al granduca di Toscana, principe della Casa d'Austria, il quale gli aveva chiesto consiglio; ma la comunicazione fatta al re di Sardegna di una tal lettera, era nè più nè meno che una lezione, che il cancelliere imperiale intendeva di dargli per via indiretta. Carlo Alberto se ne risentì; e, per mezzo del conte Solaro, fece rispondere all'inviato d'Austria queste sole parole: « Sua Maestà l'ha letta (1) ».

Alcuni giorni dopo, lo stesso conte Buol, parlando col ministro degli affari esteri delle cose d'Italia e di una probabile rivoluzione, gli offrì l'aiuto delle armi austriache. « Egli — narra il conte della Margherita — mi fece destramente comprendere, che, malgrado le nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe sempre pronta a darci nuove prove di amicizia ed aiutarci per compiere qualunque movimento tentato contro la quiete del paese e l'autorità del re. Io risposi: Questo non sarà mai; aborro la rivoluzione; ma sol che qui si voglia impedire, non la temo; e nel più stretto ci-

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 302.

mento non chiamerei mai soccorso straniero; vincere colle proprie forze o soccombere; chiedere aiuto non mai; la natural mia fierezza vi ripugna (1) ». Questa risposta era sincera: se il conte Solaro della Margherita non era un *italiano*, nel vero senso della parola, era però un buon *piemontese;* e, come tale, aborrente da ogni ingerenza forestiera nelle cose interne dello Stato.

Non ostante i consigli inviati da Metternich al granduca Leopoldo II, questi, dopo aver resistito alquanto, dovè piegare alle esigenze dei tempi. Concesse una maggiore libertà di stampa, stabilì una consulta, istituì una milizia cittadina. Seguirono feste in Firenze e nelle altre città, e vennero fuori giornali d'ogni colore; a Firenze, la *Patria*, organo dell'avv. Vincenzo Salvagnoli, del barone Bettino Ricasoli e dell'abate Raffaello Lambruschini; poi l'*Alba*, diretta dall'esule siciliano Giuseppe La Farina; e a Pisa, l'*Italia*, compilata dai professori Centofanti e Montanelli, periodico liberale, è vero, ma ripieno di misticismo cattolico che il popolo non capiva.

Il duca di Lucca, dopo alcuni tumulti seguiti da rappresaglie poliziesche, promise saggie riforme; ma tutto ad un tratto abbandonò lo Stato, e, con un trattato tenuto segretissimo, lo cedè al granduca Leopoldo II, anticipando in tal modo la fusione del ducato lucchese alla Toscana (ottobre 1847). Si recò quindi a Modena ad aspettare la morte di Maria Luigia, vedova di Napoleone I, per entrare in possesso dei du-

---

(1) *Memorandum*, ecc., pag. 303.

cati di Parma e Piacenza. Ma non dovè aspettare a lungo; perchè, il 17 dicembre, Maria Luigia cessava quasi improvvisamente di vivere, e Carlo Ludovico entrava in possesso degli aviti dominî.

I giornali di Roma e di Firenze si leggevano con grande avidità in Piemonte, e specialmente in Torino; e pubblicamente si commentavano. Gli animi si andavano accendendo ogni giorno alle notizie dell'Italia centrale; e tutti volevano le riforme: le volevano persino i nobili, persino i banchieri, persino i preti, perchè da Pio IX iniziate. I soli opponenti erano i gesuiti ed i retrogradi, che avevano adito a Corte, non che parecchi ufficiali superiori dell'esercito, i quali non sapevano nemmeno che cosa volesse dire *Italia*. « Fu davvero fatale, ha detto Cesare Balbo, che il Piemonte e il suo re, i quali avevano date le prime mosse alle riforme, e dovevano poi prendere la prima e massima, e quasi sola parte all'impresa d'indipendenza, entrassero così ultimi in tuttociò che ne era apparecchio ». Ma il fatto sta che Carlo Alberto, caldissimo per l'indipendenza, non lo era molto per la libertà: di più quel suo contegno irresoluto, incerto, ondeggiante fra un partito e l'altro, gli aveva meritato il soprannome di *re Tentenna*. Un giovane medico, uscito allora di fresco dall'università (1), scrisse una poesia assai mordace, intitolata appunto *Il re Tentenna*; e, con-

(1) Questo giovine medico chiamossi Domenico Carbone. Era nato in Carbonara-Scrivia, presso Tortona, nel 1823; morì nel 1882. Io lo conobbi personalmente, mentre egli era R. Provveditore agli studi per la provincia di Roma.

certatosi con alcuni suoi amici, fece in modo che questa poesia capitasse nelle mani del marchese Michele di Cavour, vicario di Torino, il quale premurosamente corse a presentarla al re, « come nuovo documento delle ribalderie dei liberali, contro cui egli ogni giorno mostrava la necessità e domandava facoltà di nuovi provvedimenti (1) ». Ma la poesia, invece di aizzare l'animo del re, riuscì a un ben diverso effetto; il re ne fu umiliato, desolato; e allorquando taluno gli volle far notare che la poesia non era di alcuno de' suoi sudditi, ma di un *forestiero* (credevano fosse del Giusti), Carlo Alberto con un mesto sorriso rispose: « Pur troppo veggo che *gl'italiani* non mi hanno ancora ben conosciuto (2) ».

Intanto nella capitale si facevano alcune innocenti dimostrazioni: le donne si adornavano il petto e le chiome coi colori pontificî; gli uomini portavano le cravatte alla Mastai-Ferretti; poi si distribuirono mazzolini di fiori gialli e bianchi, di cui uomini e donne adornavansi; e su tutti i volti appariva « la cospirazione della speranza (3) ».

Ma poco durarono queste pacifiche dimostrazioni. Un giorno, mentre la folla traeva festosa, cantando inni patriottici, al palazzo del nunzio apostolico, a un tratto fu assalita con grande impeto da carabinieri e da sbirri, che percossero e ferirono gl'inermi cittadini,

---

(1) F. PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* Milano, 1861; pag. 205.

(2) PREDARI, *loc. cit.*

(3) BROFFERIO, *Storia del Piemonte,* tom. IV, pag. 6.

senza distinzione di sesso e di età. Questo modo d'agire della polizia, indecente e brutale, svegliò nella città una grande agitazione; si fece circolare la nota dei feriti e degli arrestati; seguirono giudiziali querele; si fecero pubbliche proteste; grande fu il risentimento; universale la riprovazione.

Alcuni cittadini pensarono di compilare una solenne protesta contro le autorità governative, da presentarsi al sovrano; la quale venne in breve tempo coperta da oltre 500 firme. « Si ricorse – narra il Predari – alla civica amministrazione, come la legittima rappresentante del paese, perchè l'atto fosse consegnato nelle mani del re; ma i sindaci, poco meno che spaventati dall'invito, vi si rifiutarono; si chiese che almeno l'atto venisse con processo verbale consegnato e conservato negli archivî municipali, ma anche di ciò si ebbe paura. Questa paura delle autorità municipali invase tosto, quasi per contagio, tutti i firmatarî della protesta, e si volle affannosamente la distruzione del documento. Pochissimi, ma audacissimi, si opposero a tenta vigliaccheria. Alla fin fine si convenne ardersi la protesta colle originali soscrizioni, previo deposito di essa in mano di notaio, il quale ne la facesse constare con atto pubblico, firmato da venti dei soscrittori, che si rendessero mallevadori per tutti. Ardua cosa fu pure trovare un notaio che non si sentisse vinto dallo spauracchio, che aveva vinto sì facilmente e sgominato il coraggio civile di tanti valentuomini. E questo notaio lo si rinvenne nell'egregio Dallosta. Ma le venti firme non si poterono raccogliere; di 500 e più soscrittori, a gran pena se ne trovarono 17 che non retrocessero, e diedero il nome loro al rogito ce-

lebrato in tutte le forme legali il 9 ottobre nello studio del notaio suddetto (1) ».

Non ostante le mene del partito retrivo, il quale faceva ogni suo sforzo per frenare le aspirazioni del re e quelle del popolo, la speranza di un migliore avvenire si faceva sempre più viva; chè le notizie delle altre provincie d'Italia diventavano di giorno in giorno più incoraggianti; a Firenze, dopo la guardia civica e la libera stampa, s'inalberava il tricolore vessillo; a Roma, i laici venivano chiamati a far parte del potere esecutivo, e già si parlava d'una consulta di Stato: a Ferrara, la popolazione sfidava ogni giorno l'austriaco presidio; Napoli si agitava; le Calabrie rumoreggiavano; prossima era la Sicilia ad insorgere.

Carlo Alberto si recava intanto a fare un'escursione nelle provincie. A Valenza e ad Alessandria il popolo circondava la sua carrozza, gridando: *Viva Pio IX! Viva le riforme!* In Asti, dov'egli entrò circa la mezzanotte, si vide circondato da una folla innumerevole, munita di torce a vento, la quale gridava a squarciagola: *Abbasso l'Austria! Viva l'indipendenza italiana!* (2).

A Casale riunivasi la quinta sessione dell'associazione agraria. Ivi intervennero torinesi, milanesi, ge-

---

(1) PREDARI, *op. cit.*, pagg. 199-200. — Lo stesso narra il BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 7-9. — I diciassette coraggiosi cittadini, che firmarono l'atto, furono i signori: prof. Bertoldi, prof. Bertolini, avv. Brofferio, Domenico Carutti, avv. Ferraris, avv. Chiaves, teologo Marocco, Alessandro Fontana, Giuseppe Pomba, dott. Pacchiotti, avv. Goffy, prof. Prina, Lorenzo Valerio, avv. Vineis, pittore Tosi, e avv. Righetti.

(2) Dice il Brofferio (*op. cit.*, tom. IV, pag. 10) che, a queste parole, i cortigiani si turbarono e il re svenne.

novesi, parmigiani e romani. Il conte di Collobiano — sfegatato conservatore — presiedeva la riunione. Un giorno, prendendo motivo da un incidente qualunque, il dott. Giovanni Lanza, casalese, gridò: *Viva l'Italia!* Non ci volle altro perchè l'entusiasmo si manifestasse in tutta la sua forza. Si compilò, seduta stante, un indirizzo al re, nel quale si chiedevano liberali riforme. Il presidente, scandalizzato, inviò il documento a Torino, segnalandone il carattere rivoluzionario. Ma, dodici ore dopo, il conte Trabucco di Castagnetto, amico particolare del re, ne inviò un altro, il quale, contrariamente al primo, metteva in evidenza il carattere prettamente italiano della manifestazione.

Il giorno appresso, un corriere di Corte arrivò a Casale, e consegnò al conte di Collobiano un reale biglietto, che diceva: « Fate ammanettare i promotori del disordine, e mandateli a Fenestrelle ». Collobiano si recò, la mattina seguente, all'adunanza, assumendo un severo contegno; e apertasi la seduta, prima che egli potesse pronunziare un parola, il conte di Castagnetto domandò di fare un'importante comunicazione sovrana. Grande aspettazione! Il conte di Collobiano pareva interdetto; mentre Castagnetto, con voce sonora e commossa, dava lettura di un biglietto del re, a lui diretto, col quale Carlo Alberto assicurava « che quando si fosse trattato di difendere i diritti dello Stato e la sua indipendenza, egli sarebbe montato sul suo cavallo di battaglia, ed avrebbe fatto a pro' della causa guelfa, ciò che Sciamil faceva contro il vasto impero moscovita (1) ». Uno scoppio indescrivibile di

(1) Vedi Documento XI.

applausi accolse questa lettura; e fu un'esultanza che si propagò come scintilla elettrica per tutto il Piemonte e per le altre provincie d'Italia (1).

A Torino l'agitazione era estrema. Molti speravano, ma molti pure temevano. Le potenze europee si mostravano grandemente ostili alla causa italiana, se si eccettui l'Inghilterra, che, in quei giorni, esternò le sue simpatie per l'indipendenza della penisola. A tal uopo, lord Palmerston inviò in Italia lord Minto (2), diplomatico prudente e sagace, il quale si recò prima a Torino, e fu subito ricevuto dal re. Egli trovò Carlo Alberto impigliato nelle incertezze di una sospettosa politica di aspettazione. Lo consigliò francamente a rompere gl'indugi, mostrandogli esser quello il solo mezzo per riacquistare la fiducia del suo popolo: esser pessimi consiglieri coloro che a lui davano pareri in contrario, giacchè, al punto in cui le cose erano venute, i pericoli della resistenza si erano fatti maggiori di quelli della concessione (3). Il re si decise allora a congedare i ministri più invisi al popolo (sebbene ri-

---

(1) Vedi E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate da' suoi scritti*. Torino, Roux e C., 1887; tom. I, pagg. 47-48.

(2) Ecco in poche parole la biografia di questo celebre personaggio. Gilberto Elliot-Murray-Kynynmond, conte di Minto, nacque il 16 novembre 1782. Fu membro della Camera dei comuni nel 1806, della Camera dei lordi nel 1814; ministro plenipotenziario a Berlino nel 1832: primo lord dell'ammiragliato nel gabinetto Melbourne (1835-1841), e nel gabinetto Peel (1841-1846); lord del sigillo privato nel ministero presieduto da John Russell (1846-1852); incaricato di una missione speciale in Italia ed in Isvizzera (1847-1848). Morì a Londra nel 1859.

(3) Dispacci di lord Minto a lord Palmerston. Torino, 8, 12 e 15 ottobre 1847. — BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 83.

vali fra loro) cioè Villamarina e Solaro della Margherita. Furono chiamati a surrogarli il marchese di San Marzano e il generale Broglia. Il popolo applaudì alla caduta del conte Solaro; e si dolse pubblicamente del licenziamento del Villamarina, il quale era tenuto in conto di liberale, solo perchè nemico acerrimo dei gesuiti (1).

La mattina del 30 ottobre 1847, comparve nella *Gazzetta piemontese* un comunicato ministeriale, nel quale annunziavasi che, nel consiglio di conferenza, tenuto il giorno innanzi, Sua Maestà si degnava di dare la sua definitiva sanzione al codice di procedura penale, coi pubblici dibattimenti. Poi si partecipava che, nell'intento di rendere più semplice e più regolare l'amministrazione della giustizia, S. M. stabiliva di abolire molte giurisdizioni eccezionali, di circoscrivere le troppo

---

(1) Reputo necessario di qui riferire le parole di uno scrittore, il quale narrò le cose che vide coi propri occhi, e la cui veridicità non è mai stata posta in dubbio da chicchessia. « Non mancarono — egli scrive — le pubbliche dimostrazioni di simpatia e clamorosissime per questo liberale di nuovo stampo, che un tempo pensava si dovesse dal re spegnere nel sangue le fantasie liberalesche, anche appiccando il fuoco ai quattro lati di Torino; che nella sua amministrazione per null'altro erasi fatto famoso che per l'odio da lui professato, la persecuzione da lui mossa allo sviluppo dell'intelligenza del soldato, sì che con pazzo rigore vietava non pure nelle pubbliche caserme, ma nei privati domicili, al militare gregario e graduato qualunque occupazione letteraria, qualunque studio, qualunque lettura anche di argomento militare, sì che un ufficiale, còlto autore di qualche scritto, o perdeva il grado o aveva preclusa ogni via all'avanzamento. Villamarina, festeggiato dal popolo come liberale, fu per gli uomini seri e non inconsapevoli de' suoi pensamenti intimi e delle opere sue segrete e palesi, un documento ben singolare di ciò che siano i favori delle moltitudini, i giudizi del cosidetto tribunale della pubblica opinione al cospetto del tribunale della verità ». — PREDARI, *I primi vagiti*, ecc., pagg. 202-203.

estese attribuzioni della Camera dei conti e di creare un magistrato di cassazione. Promettevasi inoltre una più larga revisione sopra la stampa, « compatibilmente coll'interesse della religione, della morale e del regolare andamento delle cose pubbliche »; un nuovo ordinamento delle leggi municipali coll'elezione cittadina; un miglioramento nell'amministrazione della polizia, e singolarmente nei consigli di governo; una legge sugli assembramenti; la soppressione dei comandi di piazza, ed un accrescimento nel personale del consiglio di Stato.

Veramente queste disposizioni, ottime in sè medesime, non erano poi un gran che, se si confrontano a quelle già emanate dai governi di Roma e di Firenze; pure i torinesi ne furono contentissimi (1); le strade si riempirono di popolo festante ed entusiasta: tutti plaudivano al re riformatore, il quale (da uomo di buon senso qual era) non sapeva rendersi conto di quel popolare entusiasmo. Però comprendeva benissimo che ciò ch'egli aveva fatto non era se non il principio di quello che sarebbe stato costretto a fare tra poco: e il suo animo stavasi combattuto fra il timore e la speranza.

(1) Carlo Alberto credeva che le riforme legislative da lui date sarebbero bastate per la felicità del suo popolo; e da fida e compiacente penna faceva persuadere i piemontesi a contentarsene. — Veggasi l'opuscolo di Luigi Cibrario intitolato: *Sulle riforme del re Carlo Alberto, pensieri*. Torino, Fontana, 1847. — Quando i tempi furono cambiati, si cercò di distruggerne gli esemplari.

CAPITOLO XVII.

LO STATUTO

Sommario. — Il re Carlo Alberto. — Sua precoce vecchiezza. — Suoi patimenti fisici e morali. — Sua vita ascetica. — Sue abitudini giornaliere. — Sua parsimonia come uomo, e sua munificenza come sovrano. — Relazioni del re colla sua famiglia. — La regina Maria Teresa. — Ritratto del duca di Savoia e del duca di Genova. — Pregevoli qualità di questi due principi. — Timori di Carlo Alberto, e da che cagionati. — Sua partenza per Genova. — Dimostrazioni entusiastiche che ivi riceve. — Il re alla chiesa dei gesuiti. — Dolore del popolo. — Ritorno del re a Torino. — Sua commozione per le accoglienze ricevute. — Creazione di due nuovi ministeri. — Cesare Alfieri ministro della pubblica istruzione. — Gravi notizie dell'Italia meridionale. — Insurrezioni di Messina e di Reggio. — Repressioni. — Rivoluzione in Palermo e in tutta l'Isola. — Il re di Napoli accorda la costituzione a' suoi popoli. — Carlo Alberto non intende seguirne l'esempio, e perchè. — La milizia cittadina in Genova. — Adunanza del consiglio generale del municipio torinese. — Parole del conte di Santa Rosa. — Il municipio delibera di chiedere al re la costituzione. — Preoccupazioni di Carlo Alberto. — Consiglio di ministri da lui convocato. — Sue angosce. — Sua risoluzione di abdicare al trono — Suo colloquio con monsignore d'Angennes. — Nobili parole dell'arcivescovo. — Il re si rassegna a regnare. — Consiglio generale di conferenza, da lui presieduto. — Discorso del re. — Parole del marchese Cesare Alfieri. — Lunga discussione intorno al doversi o no concedere lo statuto. — Manifesto dell'otto febbraio. — Gioia universale. — Processione pubblica. — Il re in mezzo al suo popolo. — Promulgazione dello statuto. — Rivoluzione in Francia. — Caduta di Luigi Filippo — Proclamazione della repubblica. — La costituzione in Toscana. — Repugnanze di Pio IX a concedere lo statuto. — Promulgazione del medesimo. — Suoi difetti. — Esultanza generale.

Nel tempo al quale noi siam giunti col nostro racconto, il re Carlo Alberto aveva quarantanove anni; eppure, chi lo vedeva per la prima volta, gliene avrebbe dati sessanta. I suoi lineamenti erano abbattuti, la sua alta statura un po' curva, il suo incedere alquanto stentato. Egli soffriva fisicamente e moralmente. Altrove abbiamo già detto come martoriasse il proprio corpo con

digiuni e con cilizî. L'uniforme di generale, che portava quasi sempre, l'obbligava a tenersi ben dritto della persona e a nascondere i suoi patimenti. Al suo corpo come al suo spirito abbisognava una maschera; la sua segreta missione lo esigeva.

Volfango Goethe ha lasciato scritto che « per fare un eroe è necessaria la forza fisica ». Infatti, l'equilibrio di un'anima è assai compromesso quando l'equilibrio fisico è distrutto. E questo lo era assolutamente nel re Carlo Alberto, a cagione della sua vita ascetica. « Egli si alzava ogni mattina prima delle cinque, qualunque fosse la stagione; e quando l'usciere entrava nella camera del re, questi era già in piedi, tutto ravvolto in una veste da camera. Il letto di ferro, ov'egli era solito dormire, era molto basso, e a capo di esso stava un crocifisso, dinanzi al quale il re rimaneva inginocchiato per più di un'ora. Poi entrava nell'oratorio attiguo alla sua camera, dove ascoltava una messa, e qualche volta anche due (1) ».

Dopo aver cominciato in tal modo la sua giornata, il re mangiava un pezzetto di pane e beveva un bicchiere d'acqua diacciata. Verso le sette, dava, per lo più, alcune udienze; poi, fino a mezzogiorno, lavorava coi suoi ministri, oppure scriveva delle lettere confidenziali. Quindi faceva una passeggiata a cavallo nel giardino; poi tornava a lavorare nel suo gabinetto fino all'ora del pranzo. Questo era servito con rara magnificenza, non per il re, intendiamoci bene, ma

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un Règne*, ecc., pag. 6-7. — Il marchese Costa dice che queste notizie gli furono date dal signor M. M...., antico valletto del re Carlo Alberto.

per coloro che sedevano alla sua mensa. Egli, d'ordinario, secondo i giorni di grasso o di magro, mangiava soltanto una minestra di riso, un pezzo di manzo oppure un pesce.

Quest'uomo, così parco e modesto per sè stesso, amava il lusso e la ricchezza per la sua Corte. Egli era re innanzi tutto; perciò osservava e voleva fossero osservate le esigenze della più rigorosa etichetta. Amava i suoi figli, ma li teneva a rispettosa distanza, e li trattava con una severità alquanto eccessiva. Il duca di Savoia, erede del trono, tremava dinanzi a suo padre. « Nelle donne e nei figli della sua razza — scrive il marchese di Beauregard — Carlo Alberto non vedeva altro che delle principesse o degli eredi. Da lungo tempo Maria Teresa non era più che una regina, regina timida, quasi goffa, senza fulgore, eccetto che dinanzi ai poverelli da lei beneficati e dinanzi a Dio. Nei giorni di gran gala, la si vedeva comparire, oppressa sotto il peso dei diamanti della corona, e lacrimevole, quasi fosse una figura staccata da un affresco di Holbein o dell'Orgagna; poi ella spariva, consumandosi di quel male che un'altra donna chiamava, non ha guari, *un'apoplessia di lacrime e di tenerezze* (1) ».

I due figli del re, il duca di Savoia e il duca di Genova, erano, fisicamente parlando, assai diversi l'uno dall'altro. Mai due fratelli si amarono tanto, e si rassomigliarono così poco. Alla guerra, come in amore, la loro valentìa era uguale; « ma, osserva il marchese

---

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 9.

Costa, mentre il primogenito batteva la campagna, il cadetto manovrava ».

Il duca di Savoia, sul finire del '47, aveva circa 28 anni. Egli aveva in sè qualche cosa di aspro e di arcigno. I capelli irti, i baffi enormi, un naso arricciato, due occhi arditi, davano al principe una fisonomia tutta marziale. La soggezione, la contrarietà, gli erano sommamente gravose. Egli era prodigo per pigrizia, buono per istinto, eroico per temperamento. Ad un'eccessiva indolenza di carattere (e il caso non è raro) il duca di Savoia riuniva un'attività fisica così prodigiosa, che pareva volesse sempre fuggire sè medesimo. Cacciatore, cavaliere, camminatore senza tregua nè riposo, la sua vera preoccupazione sembrava quella d'isolarsi da una posizione insopportabile. Ciò nondimeno, il duca di Savoia aveva l'anima ambiziosa, e lo spirito dotato di una grande scaltrezza.

Alto di statura, ben fatto, con capelli castani, con occhi cerulei, con una fisonomia piena di dolcezza, tal era nel fisico il duca di Genova. Nel morale lo si trovava sempre calmo, riflessivo, misurato. Ogni sua menoma parola, ogni sua azione, anche la più insignificante, erano calcolate. Ne proveniva da ciò che il principe sembrava qualche volta un po' freddo a trattarsi; ma ne risultava eziandio che i suoi sentimenti ispiravano una confidenza assoluta. Se tra i giovani della Corte egli non contava un gran numero di camerati, come suo fratello, vi annoverava però maggior copia di amici (1).

(1) Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 10-11.

Questi due principi, così diversi l'uno dall'altro, ma entrambi dotati d'ottimo cuore, dovranno quanto prima esser celebrati nella grande epopea del risorgimento d'Italia; per l'indipendenza della quale, essi verseranno il proprio sangue sui campi di Lombardia.

Carlo Alberto intanto prevedeva che i moti popolari non sarebbero cessati nella sua capitale o nelle altre terre dello Stato, non ostante le riforme da esso largite ai suoi popoli; e temeva grandemente di essere obbligato a cambiare gli ordini esistenti, da ben otto secoli, nella monarchia sabauda. Egli (e i nostri leggitori non possono averlo dimenticato), fin dal 1823, aveva firmato in Parigi una dichiarazione, nella quale si obbligava, divenendo re, di non fare alcun cambiamento nelle forme governamentali dello Stato. Questa promessa, vincolata da giuramento, era cosa sacra per lui, e come gentiluomo e come sovrano (1).

Ma gli eventi sono più forti degli uomini. Ormai il segnale era stato dato, ed era impossibile frenare il movimento popolare, il quale, simile a furioso torrente, minacciava di tutto travolgere, se non si arrestava con quelle concessioni politiche volute dai tempi.

---

(1) Nei primi tempi in cui erano già in atto le riforme, Cesare Balbo mandò a Carlo Alberto, per mezzo del cavalier Canna, suo segretario, un progetto di costituzione con una lettera nella quale gli significava con riverenza come fosse conveniente che egli, precorrendo gli altri principi d'Italia, concedesse ordini liberi e rappresentativi al Piemonte. A questa lettera il Balbo ebbe dal re in risposta la seguente domanda: « Quale conto abbia a fare un cristiano d'un vincolo che equivalesse a un giuramento? ». Balbo, scosso a tale interrogazione, stette qualche momento sopra pensiero; quindi con espressione di profondo convincimento rispose: « Sua Maestà ha ragione; l'onore prima anche della gloria ». — Vedi PREDARI, *I primi vagiti*, ecc., pag. 231.

A Torino e a Genova si gridava: *Abbasso i gesuiti!* Il 5 novembre il re si recò in quest'ultima città; e, durante il viaggio, fu fatto segno a entusiastiche dimostrazioni (1). Giunto nella capitale della Liguria, fu ricevuto con tali e così insoliti trasporti « che nel cuore del re la dolcezza fu vinta dalla meraviglia (2) ».

Nella sera del suo arrivo in Genova, vedevasi il re stendere la mano ai popolani, che lo circondavano, salutandolo con festosi evviva. Un cittadino, fattoglisi dappresso, gli gridò ad alta voce: « Re Carlo Alberto, passa il Ticino e ti seguiremo ». Uno scoppio di applausi, lungamente ripetuti, tenne dietro a quelle parole. Il re impallidì, e tacque.

Il giorno seguente volle recarsi alla messa nella chiesa dei gesuiti. Appena fu vista la carrozza reale fermarsi alla porta del convento, gli applausi, che fin là avevano accompagnato il re, cessarono come per incanto; e quando il sovrano uscì dalla messa, si avvide un po' tardi dell'errore commesso; chè alle grida di *viva Carlo Alberto!* erano succedute quelle di *abbasso Loiola! via i gesuiti!*

Sul finire di novembre tornò a Torino. Il popolo lo accolse con dimostrazioni non equivoche di venerazione e di affetto. Furono eretti archi trionfali, si fecero iscrizioni, s'inalzarono trofei, si videro sventolare per le vie i patrii vessilli. Il re ne rimase visibilmente commosso. Dicesi che, appena entrato nel suo gabinetto, esclamasse cogli occhi umidi di pianto:

---

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, tom. IV, pag. 15 e segg.
(2) Brofferio, *loc. cit.*

« E pensare che ho consumati tanti anni senza mai procurarmi un'ora come questa! (1) ».

Per migliorare la pubblica amministrazione, Carlo Alberto istituì due nuovi ministeri. Con regie patenti del 30 novembre 1847 creò, per sovraintendere agli studi, un apposito dicastero col titolo di regia segreteria di Stato per la pubblica istruzione, alla quale prepose il marchese Cesare Alfieri di Sostegno; e con altre patenti del 7 dicembre, creò altro novello dicastero, col titolo di regia segreteria di Stato per l'agricoltura, il commercio ed i lavori pubblici, e vi nominò primo segretario di Stato il commendatore Luigi Des Ambrois di Navache, già ministro dell'interno. A questo ministero poi, così difficile ed importante, fu preposto il conte Giacinto Borelli, primo presidente del senato di Genova, uomo, dice il Brofferio « tenerissimo delle anticaglie e di ogni novità odiatore (2) »; ma onesto, integerrimo e valente giureconsulto.

Piacque molto la scelta dell'Alfieri, il quale, sulle prime, non voleva accettare l'alto ufficio; e finalmente si decise a sobbarcarsi al grave pondo, dietro una bellissima lettera a lui scritta dal conte Ottavio di Revel; la quale, mentre torna ad onore di chi la scrisse e di chi la ricevette, dimostra quali fossero gli affetti ed i pensieri degli uomini di Stato piemontesi in quel tempo (3).

---

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, tom. IV, pag. 19.

(2) Brofferio, *op. cit.*, tom. IV, pag. 37.

(3) Berti, *Cesare Alfieri*, pagg. 72-73. — Da questa lettera, scritta in francese, togliamo il passo seguente: « Je fais appelle à vos sentiments nobles, à votre vrai patriotisme; j'evoque l'ombre de votre excellent père dont la mémoire vit respectée et venerée

Giungevano frattanto gravi notizie dalla meridionale Italia. La città di Messina (seconda della Sicilia e terza del reame) era insorta il 1° settembre 1847. Ma quel primo eroico tentativo era stato soffocato nel sangue. Ventiquattr'ore dopo insorgeva la vicina Reggio; e per un istante gl'insorti furono vincitori; ma giunte nuove truppe da Napoli, essi dovettero cedere, e molti di quei valorosi, sottoposti a giudizio statario, vennero fucilati.

Però nel gennaio 1848, e precisamente il giorno 12, genetliaco del re Ferdinando, Palermo inalberò il vessillo della rivoluzione. Dopo lungo e ostinato combattere nelle vie, i regi furono sopraffatti, e dovettero fuggire sul continente. Dopo Palermo insorsero Messina, Catania, Girgenti, in una parola tutte le altre terre dell'isola. Nel febbraio si costituì in Palermo un governo provvisorio, il quale si affrettò a convocare il parlamento, a tenore delle forme stabilite dalla costituzione del 1812.

Dalla Sicilia il moto insurrezionale si propagò in terraferma. Salerno e il Cilento insorsero contemporaneamente; i patriotti, venuti a zuffa colle truppe regie, rimasero vincitori. A Napoli intanto si facevano continuamente delle dimostrazioni, che la polizia era

dans tous les cœurs; si vous écoutez le sentiment qu'elle vous inspire, vous renoncerez à un projet fatal pour le pays dans les circonstances actuelles. Sachez sacrifier sur l'autel de l'intérêt public un sentiment bien légitime, mais qui ne peut être satisfait qu'à un prix que vous ne pouvez vouloir, celui d'un malheur public. C'est dans des occasions semblables où l'on reconnait le vrai dévouement, la véritable élévation d'âme.... De grâce, écoutez moi, ou plutôt écoutez le sentiment intime du devoir qui, j'en suis sûr, dominera sur tous les autres ».

impotente a reprimere. Allora Ferdinando II, costretto a cedere, pubblicava il 29 gennaio un editto, col quale prometteva la costituzione (1).

Giunta a Torino la notizia che il re delle Due Sicilie aveva elargito lo statuto ai suoi popoli, si radunò subito una gran folla sotto il palazzo dell'inviato napoletano, famigerato retrogrado, il quale fece onorevoli accoglienze ai deputati del popolo, che salirono a complimentarlo. Egli stesso, che conosceva molto bene il suo re, era il primo a meravigliarsi dell'accordata costituzione, e forse presagiva in cuor suo la non lontana catastrofe di quella turpe commedia.

La dimostrazione popolare si protrasse fino alla mezzanotte. Il grido di *viva la costituzione!* rimbombò per tutte le vie di Torino, senza che l'autorità tentasse di frenare quella imponente dimostrazione.

Ormai era manifesto che Roma, Torino e Firenze non potevano non seguire le tracce di Napoli. Ma Carlo Alberto non intendeva promulgare lo statuto per due ragioni: la prima, chè egli riguardava come un'alta questione d'onore e di moralità il non venir meno alla promessa fatta nel 1823; la seconda, perchè, geloso com'era delle reali prerogative, credeva in buona fede di formare la vera felicità de' suoi popoli dando loro quelle riforme amministrative e giudiziarie volute dai tempi; di più, bramando egli cacciare l'Austria dall'Italia, intendeva di avere il braccio libero e non legato dalle formalità costituzionali (2).

---

(1) Questa costituzione fu promulgata l'11 febbraio 1848.

(2) Carlo Alberto non era solamente persuaso della convenienza e della legittimità di governare con indipendenza, ma credeva, come

Ma la marea ingrossava ogni giorno più; a Genova i più ardenti popolani avevano spontaneamente prese le armi e si erano costituiti in milizia cittadina; e questo desiderio era divenuto così universale in Torino, che il municipio deliberò di radunarsi per farne legale domanda al sovrano.

L'adunanza del consiglio generale del municipio ebbe luogo il 5 febbraio. Messasi in discussione la proposta per l'istituzione della guardia civica, dopo poche parole, in cui la detta proposta veniva da alcuni consiglieri ventilata, il conte Pietro Derossi di Santa Rosa sorse ad osservare che tale proposizione aveva forse la sua utilità ed importanza prima degli avvenimenti di Napoli, ma che al momento presente bisognava con schietta confidenza chiedere al re che concedesse ai suoi popoli una *costituzione rappresentativa*, inchiusavi l'istituzione della guardia civica.

Le franche parole del Santa Rosa produssero nell'uditorio una profonda impressione; e messa a' voti

---

ad insegnamento sacro, nella sola legittimità dei governi indipendenti. Poneva a fondamento della sua convinzione questa sentenza biblica del Deuteronomio (XVII, 15): « Tu non potrai costituire sopra a te un uomo straniero che non sia tuo fratello ». E, commentando, soggiungeva: « Lorsque Dieu veut recompenser les peuples il leur donne des bons rois; lorsqu'il veut les punir.... il leur donne.... des souverains méchants, faibles ou enfants. Il nous offre le gouvernement monarchique comme les modèle des meilleurs gouvernements, parce qu'il est à l'abris des cabales, des dissentions sans nombre qu'excitent les élections des chefs de gouvernement.... Il donne le gouvernement monarchique à son propre peuple, il le rende héréditaire de mâle en mâle en excluant les filles, parce qu'il est plus fort et plus stable, et pour éviter qu'un étranger vienne à régner sur une nation dont il ne fait point partie ». — Vedi MANNO, *Spicilegio nel regno di Carlo Alberto* (*Curiosità e ricerche*), ecc., puntata X, pag. 223.

la sua proposta, questa passò alla maggioranza di trentasei voti contro dodici. In conseguenza, venne nominata una commissione, composta degli avvocati Sineo e Galvagno, del cavalier Bon-Compagni e del conte di Santa Rosa, per compilare, unitamente ai due sindaci, un indirizzo al re, nel quale venisse espresso il voto della civica amministrazione. I deputati si posero tosto all'opera; e l'indirizzo, salve alcune lievi modificazioni, fu approvato dal consiglio generale, e fu stabilito che i due sindaci dovessero immediatamente, il giorno 7, presentarlo al re.

Intanto Carlo Alberto, tre giorni prima della deliberazione presa dal municipio, udendo il popolo che continuamente domandava la costituzione, e leggendo questa domanda ribadita nei giornali liberali, i quali da poco tempo si pubblicavano nella sua capitale (1), convocò i ministri per chiedere la loro opinione sul da farsi. Essi, dopo lungo deliberare, unanimemente consigliarono al re di concedere uno statuto o costituzione ai suoi popoli. Carlo Alberto, sebbene non ponesse in dubbio la lealtà de' suoi consiglieri e apprezzasse le ragioni da cui erano a ciò mossi, pure ne rimase turbato: « Sentiva nella sua coscienza — scrive Domenico Berti — la religione dell'obbligo contratto. Tristi presagi si affollavano alla sua mente. La sua

---

(1) I giornali che uscirono in Torino dopo le riforme furono: *Il Risorgimento*, ispirato e diretto dal conte di Cavour; *La Concordia*, fondata da Lorenzo Valerio e da Domenico Berti; *L'Opinione*, fondata da Giacomo Durando e da Giovanni Lanza, ed altri periodici di minor conto. Non bisogna dimenticare *Il Messaggiere torinese*, organo dell'avvocato Angelo Brofferio, manifestante opinioni avanzatissime.

immaginazione li aggrandiva. Parevagli che il mutare le forme organiche della monarchia tornasse al medesimo che distruggerla dalle fondamenta, e che cotesto mutamento lo portasse a disdire la secolare dinastia da cui discendeva, e chiamasse sopra i suoi popoli infiniti mali. Temeva infine che dovesse sopra di sè cadere il disonore, che sempre si accompagna a chi manca alla fede data (1) ». Il primo pensiero che gli balenò alla mente fu quello di rinunziare alla corona a favore del suo primogenito. « La costituzione sia pure - egli esclamò, — ma il decreto regio che la impartirà a' miei popoli sarà firmato da mio figlio (2) ».

Il re passò la notte del 3 febbraio nella meditazione e nella preghiera. Il giorno seguente commise ai suoi ministri di apparecchiare un progetto di statuto costituzionale. In pari tempo fece segretamente chiamare a Corte monsignor d'Angennes, arcivescovo di Vercelli, uomo pio, caritatevole, il quale sapeva accoppiare l'amore di patria alla religione ed alla carità del prossimo. Carlo Alberto nulla nascose al venerando prelato; gli raccontò tutto, non esclusa s'intende la promessa fatale, da lui firmata quindici anni innanzi. « Il mio regno è finito! » egli disse all'arcivescovo; il quale fortunatamente però vedeva le cose da un ben diverso aspetto. Infatti, monsignor d'Angennes fece osservare al re che, dinanzi al pericolo di vedere la religione

(1) D. BERTI, *Cesare Alfieri;* pagg. 79-80.

(2) Il padre Isnardi nella *Vita del duca di Genova* dice: « Il re, raccolta la famiglia, con aspetto dolente in uno e severo, le manifestò volersi da lui la costituzione, ma lui meglio che darla essere disposto a rinunciare alla corona ».

in Italia minacciata dalle sette, il suo dovere di sovrano era quello di rimanere al posto a cui Dio lo aveva chiamato. Cosa importavano i pericoli, i fastidî, i dispiaceri, allorchè trattavasi, da parte del re, di tutelare la fede de' suoi popoli?

Si venne poscia a parlare degl'impegni presi da Carlo Alberto, dopo il suo ritorno dalla Spagna; e allora l'arcivescovo gli dichiarò che il giuramento da lui fatto di dedicarsi al benessere e alla tranquillità de' suoi popoli annullava ogni impegno contrario.

Quando monsignor d'Angennes uscì dal gabinetto del re, questi sembrava rassegnato a regnare ancora (1). Però prima di prendere una risoluzione qualsiasi, decise di convocare una seconda volta il consiglio per il 7 di febbraio, e fu il più numeroso consiglio che mai fosse stato da esso convocato. V'intervennero i ministri Avet, Alfieri, Borelli, Broglia, Des Ambrois, Revel e San Marzano; taluno dei ministri scaduti, come Luigi di Collegno, il conte Gallina, il conte di Pralormo; poi il marchese Raggi, il conte Coller, il conte Gromo, il conte Federico Sclopis di Salerano, il cav. Quarelli, procuratore generale, il conte Peyretti, il maresciallo conte de la Tour, governatore di Torino, e il conte Radicati segretario del consiglio di conferenza.

Aprì il re la seduta, dicendo che, nei 17 anni da che era salito al trono, erasi adoperato a guidare il governo in modo consentaneo alle condizioni dei tempi; aveva dovuto nel 1833 adoperare provvedimenti di rigore contro le congiure rivoluzionarie che serpeg-

(1) Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *Epilogue*, ecc. pagg. 93-94.

giavano; dopo, essendo piena la tranquillità, erasi usata l'opportunità dei tempi per riformare la legislazione civile, penale e commerciale; che, da un anno e mezzo, l'agitazione aveva occupato la generalità degli spiriti; le tendenze liberali eransi via via allargate, ed il clero inferiore trovavasene impressionato; cosicchè novanta su cento potevano dirsi dominati da quelle idee, cui i recenti casi di Sicilia e di Napoli avevano attribuito maggior forza; la disposizione dei genovesi soprattutto rendeva più urgente di provvedere alle emergenze ogni dì più accavallantisi: e soggiunse infine avere adunato quel consiglio per conoscerne il parere intorno a ciò che si avesse a fare, e raccomandò soltanto che qualunque si fosse il sistema da scegliere, si mantenesse intatta l'autorità della religione cattolica, non meno che la dignità del paese (1).

Tutti i personaggi, che facevan parte di questa conferenza, presero la parola dopo il re; lunga e animata fu la discussione, sì che la seduta durò dalle 9 ½ ant. alle 4 ½ pom. Il marchese Cesare Alfieri, prendendo a suo turno la parola, dopo che altri aveva con calore deplorato le contingenze che rendevano necessarie essenziali modificazioni negli ordini dello Stato, dichiarò non essere il caso per le avvenute mutazioni di fare un processo nè al governo, accusandolo come alcuni fanno d'imprevidenza, nè alle popolazioni, i cui desiderî si qualificavano da altri di immoderati; do-

(1) *Seduta del consiglio generale di conferenza del 7 febbraio 1848.* Vedi l'opuscolo intitolato: *La concessione dello statuto. Notizie di fatto documentate, raccolte dal barone* ANTONIO MANNO. Pisa, tipografia Mariotti, 1885; pagg. 1-2.

versi attribuire il movimento attuale allo svolgimento dell'elemento democratico operatosi in tutta la società, e potersi paragonare ad uno di quegli effetti di commozioni telluriche, per cui i piani ad un tratto s'innalzano a livello dei monti. Conchiuse per l'adozione di un compiuto sistema amministrativo (1).

Nella lunga e profonda discussione che si tenne, le opinioni contrarie si temperarono; e quelli che, da principio, volevano reprimere con insoliti rigori i moti popolari, finirono poi collo schierarsi dalla parte di coloro, i quali credevano necessaria la promulgazione di uno statuto costituzionale.

Mentre nella reggia si stava discutendo intorno alla trasformazione della vecchia monarchia sabauda, giungeva con tutta solennità la deputazione inviata dal municipio di Torino per chiedere al re la costituzione.

Il giorno 8 febbraio, verso le 4 pom., veniva affisso sulle cantonate di Torino un manifesto, nel quale il re con parole nobili e degne annunziava lo statuto, il quale sarebbe stato concesso in un coi diritti sostanziali, che sarebbero stati in quello sanzionati.

In un baleno tutta la città fu in moto. « Tanta e così schietta esultanza, narra un testimone oculare, non fu mai veduta in Torino sino a quel giorno. Era un andare, un venire, un salutarsi, un chiamarsi a nome, uno stringersi, un rallegrarsi, un esprimere la gioia infinita del cuore in cento e cento modi, tutti spontanei, schietti, vivaci, affettuosi, ardenti, impossibili a descri-

---

(1) BERTI, *op. cit.*, pagg. 84-85. — MANNO, *La concessione dello statuto*, ecc. pag. 10.

versi, impossibili a dimenticarsi. Sul far della notte, a migliaia rifulsero le accese faci. Tutte le vie inondate di festeggianti cittadini; bandiere in ogni dove; e grida e salutazioni e canti e proteste di gratitudine e promesse di fede e accenti di amore e impeti di gioia, e voti di concordia e giuramenti di fraternità (1) ».

Il 27 febbraio, vi fu una grande processione patriottica, capitanata del marchese Roberto d'Azeglio, e composta di tutti i ceti di cittadini, i quali si recarono ad assistere ad un solenne *Te Deum* nella chiesa della Gran Madre di Dio; e quindi, lungo il ponte e la via di Po, giunsero a piazza Castello, sfilando dinanzi a Carlo Alberto, che a cavallo, in mezzo a' suoi figli, ricevette gli omaggi e le ammirazioni di quella folla entusiasmata (2). « Il crocchio dei giornalisti — narra Giuseppe Torelli — contava da 10 o 12 individui che, pigliati collettivamente, rappresentavano assai bene l'ingegno o lo spirito di quel tempo. V'era Pier Dionigi Pinelli, il conte di Cavour, Valerio, Brofferio, Castelli, Lanza, Giacomo Durando, Galvagno ed altri, fra i quali lo scrittore di questi ricordi (3) ».

---

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 33.

(2) Vedi la bella descrizione che fa di questa solennità il BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 38-41.

(3) *Ricordi politici di Giuseppe Torelli, pubblicati per cura di* CESARE PAOLI. Milano, Carrara edit., pag. 57. — Anche un altro amico del Lanza era in quel corteo, cioè Carlo Cadorna, oggi senatore del regno e presidente del Consiglio di Stato. Egli portava la bandiera del giornale *Il Carroccio* di Casale, rimasta presso di lui e da lui conservata anche oggi come uno dei più bei ricordi della sua vita. — Vedi TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giov. Lanza;* tom. I, pag. 53, nota 2.

Il 4 marzo fu promulgato lo Statuto fondamentale della monarchia di Savoia, quello statuto, sotto la cui egida oggi vivono uniti 27 milioni d'italiani, a capo de' quali sta l'augusto Nipote di Carlo Alberto, il Figlio di Vittorio Emanuele, il re leale, il valoroso soldato dell'indipendenza italiana.

Era giunta frattanto in Italia la notizia della rivoluzione di Francia. Il 24 febbraio, la dinastia orleanese veniva sbalzata dal trono, in modo assai più vergognoso che la dinastia borbonica del ramo primogenito nel 1830. Luigi Filippo, il quale non difettava certamente di buone qualità, aveva, in 18 anni di regno, sacrificato sempre l'onore e la gloria nazionale della Francia ai suoi interessi dinastici. Da gran tempo il paese era malcontento: chiedevasi la riforma parlamentare, per mezzo della quale si voleva, e con ragione, che l'adito alla nazionale rappresentanza fosse più chiuso ai pubblici impiegati e più aperto alle capacità.

Il ministero, presieduto dal dottrinario Guizot, tentò di frenare l'agitazione, impedendo i banchetti popolari, detti *riformisti*. Questo divieto fu il segnale di un'insurrezione a mano armata e colle barricate. Il re volle scongiurare la tempesta, cambiando ministri, ma era troppo tardi. Il conflitto andava prendendo vaste proporzioni; e Luigi Filippo credè salvare la dinastia, abdicando in favore di suo nipote, il conte di Parigi, fanciullo di 10 anni. Tutto fu vano; e prevalendo le forze della rivoluzione, fu costituito un governo provvisorio, quindi proclamata la repubblica. Il re dovè fuggire come un colpevole, e ripararsi colla sua famiglia in Inghilterra.

Nella Toscana le popolari dimostrazioni si succedevano quotidianamente. Il granduca, vedendo come fosse ormai pericoloso l'opporsi alle giuste esigenze de' suoi sudditi, l'11 febbraio promise uno statuto costituzionale, che quattro giorni dopo fu promulgato e festeggiato dal popolo in tutte le terre del granducato. Un proclama del gonfaloniere di Firenze, barone Bettino Ricasoli, diceva ai cittadini: « I nostri voti, i voti di tutti i nostri fratelli toscani sono appagati. Leopoldo II ha conceduto lo statuto fondamentale alla Toscana, come lo volevano i tempi nostri, come lo vuole la forte impresa della nazionalità italiana. Uno statuto fondamentale è la più grande opera che possa fare un principe; e il più gran beneficio che possa ricevere un popolo. Una nuova *Èra* incomincia: l'*Èra costituzionale*. Inauguriamola con ringraziare Iddio, che abbia sì bene ispirato il principe e tanto felicitato il popolo. E mostriamoci degni del nuovo *Patto nazionale*, non esprimendo il nostro giubilo se non con parole di concordia e d'italiana magnanimità (1) ».

Gli avvenimenti di Torino e di Firenze produssero in Roma grandissima sensazione; ma Pio IX recalcitrava nell'accordare lo statuto, perocchè egli intendeva di fermarsi al *motu proprio* del 30 dicembre 1847, il quale stabiliva la organizzazione e le attribuzioni del

---

(1) Il municipio di Firenze, il giorno 11 febbraio, aveva deliberato un indirizzo al re Carlo Alberto, nel quale leggevasi il passo seguente: « Voi, o sire, vivrete omai con fama non peritura: e mentre le presenti generazioni italiane per i vostri magnanimi atti vi benedicono, molto più vi benediranno le generazioni future, che di quelli godranno i più benefici effetti ». E il vaticinio si è avverato! — Vedi ZOBI, *Storia civile della Toscana*, tom. V, pagg. 363 e 367.

potere esecutivo, del quale erano i laici chiamati a far parte. La sua duplice qualità di capo della Chiesa cattolica e di principe italiano lo metteva in una posizione, a vero dire, alquanto scabrosa; ma anch'egli dovè cedere all'ineluttabile forza degli eventi. Il 10 marzo, il disegno dello statuto fu sottoposto al collegio dei cardinali: e, avutane l'approvazione, il papa lo promulgò il 14 del suddetto mese. Con questo statuto costituzionale si creava un ordinamento complicatissimo a simiglianza di macchina, le cui parti sono congegnate in modo che il movimento diventa impacciato e diviene impossibile (1). Ciò non fu allora notato se non da pochi; e i plausi furono al solito rumorosissimi per il pontefice legislatore, come lo erano stati per il pontefice riformatore.

In tal modo, tranne il Lombardo-Veneto, soggetto all'Austria, il ducato di Modena e quello di Parma, tutta l'Italia aveva ottenuto un governo rappresentativo.

---

(1) E notevole quanto Pio IX, pochi giorni prima di promulgare lo statuto, disse a monsignor Giulio Boninsegni, inviato toscano: « Intendo formulare lo statuto costituzionale in termini molto miti, per lasciare la rimembranza dei benefizi, acciocchè i popoli ritornino a desiderare il governò pontificio, qualora per qualche circostanza dovesse brevemente interrompersi ». — Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 112.

CAPITOLO XVIII.

LA GUERRA D'INDIPENDENZA

Sommario. — Dimissione del ministero dopo la promulgazione dello statuto. — Nuovo ministero Balbo-Pareto. — Giudizio sul medesimo. — La legge elettorale e l'amnistia. — Rivoluzione di Vienna. — Caduta di Metternich. — Insurrezione in Milano. — Il podestà Casati e il vice-governatore O' Donnel. — Assalto e presa del Broletto. — Le cinque giornate. — Partenza degli austriaci. — Il conte Arese a Torino. — Suo colloquio con Carlo Alberto. — Suo ritorno in Lombardia. — Rivoluzione di Venezia. — Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. — Uccisione del colonnello Marinovich. — Manin s'impadronisce dell'arsenale. — Gli austriaci partono da Venezia. — La repubblica di S. Marco. — Liberazione delle altre terre del Veneto. — Il Quadrilatero resta in potere del nemico. — Moti di Modena e di Parma. — Malumori nella popolazione torinese. — Maneggi diplomatici. — La sera del 23 marzo in Torino. — Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria. — Amnistia generale. — Il duca di Savoia e il duca di Genova. — Misterioso dialogo fra il duca di Savoia e Cesare Balbo. — L'esercito piemontese. — Pregi e difetti del medesimo. — Il generale Bes passa il Ticino. — Carlo Alberto parte per il campo. — Suo arrivo a Cremona. — Consiglio di guerra. — Giudizio sui generali piemontesi. — Il re giunge a Bozzolo. — Suoi errori e sue lentezze. — Combattimento di Goito. — Assalto di Monzambano e di Borghetto. — Il re tenta Peschiera. — Ricognizione militare di Mantova. — Mosse sconsigliate dell'esercito piemontese. — Il papa, il re di Napoli e il granduca di Toscana partecipano alla guerra. — Vittoria di Pastrengo. — Altri fatti d'arme. — Valore dei piemontesi. — Contegno subdolo del re di Napoli. — Incitamenti a Carlo Alberto, per indurlo a venire a giornata campale col nemico. — Battaglia di Santa Lucia. — Il re ordina la ritirata. — Il duca di Savoia alla testa della brigata Cuneo. — Suo coraggio e sua fermezza. — Valore personale del re. — Giudizio di un ufficiale nemico sulla giornata di Santa Lucia.

Appena fu promulgato lo statuto in Piemonte, i ministri tutti chiesero al re le loro dimissioni. Sebbene lo statuto fosse stato da essi proposto e compilato, pure stimarono che la pubblicazione del medesimo richiedesse altri uomini al maneggio degli affari. Allora Carlo Alberto, dopo aver tentato, ma indarno, di dare ad alcuno di essi l'incarico di formare un nuovo ga-

binetto, l'offerse al conte Federigo Sclopis, avvocato generale, il quale, per soddisfare ai desiderî di Sua Maestà, accettò il non facile assunto. Ma anch'egli dovè rinunziare al mandato conferitogli, perchè non trovò alcuno, il quale volesse incaricarsi del ministero dell'interno (1).

Il re avrebbe preferito di rattoppare il ministero, o almeno comporlo di uomini esercitati nei pubblici negozî, ma fu obbligato dalla necessità a cercare uomini nuovi. L'8 marzo, Cesare Balbo fu chiamato a Corte, ove dal re gli venne proposto l'incarico di formare un nuovo ministero. Il Balbo accettò; e Carlo Alberto gli domandò se avrebbe avuto difficoltà di concertare la composizione del gabinetto col marchese Lorenzo Pareto di Genova. Egli rispose che conosceva il Pareto soltanto per fama, ma che ben volentieri si sarebbe combinato con lui (2).

La composizione del ministero riuscì lunga e laboriosa. Il Pareto volle avere a compagno Vincenzo Ricci, suo concittadino. Finalmente, dopo colloquî lunghi e animatissimi, il primo ministero costituzio-

---

(1) RICOTTI, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, pag. 258.

(2) Narra il Poggi (*op. cit.*, tom. II, pag. 491) che Carlo Alberto, in questa circostanza, erasi risoluto di accettare come suo segretario intimo, in luogo del conte di Castagnetto, Giovanni Berchet; e che se ciò non ebbe effetto dipese dallo stesso Berchet, il quale pieno di stupore per tanta magnanimità del re, non si sentì così forte da porglisi attorno. Questo fatto fu raccontato al Poggi, nel 1861, in Torino, dal marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il quale, a nome del primo ministero costituzionale, aveva fatto al re Carlo Alberto la proposta di prendere il Berchet per segretario, affinchè, circondandosi di uomini indiscutibilmente devoti alla causa nazionale, ogni sospetto contro di lui svanisse.

nale riuscì composto nel modo seguente: Balbo, presidente del consiglio; Pareto, ministro degli affari esteri; Ricci, dell'interno; Sclopis, di grazia e giustizia: Franzini, di guerra e marina; Bon-Compagni, della pubblica istruzione; Des Ambrois, d'agricoltura, commercio e lavori pubblici; Revel, delle finanze. Il Ricci e il Pareto avevano fama di democratici; gli altri rappresentavano l'aristocrazia piemontese, cioè il partito conservatore. « Cotesti uomini, così per la diversa attitudine per gli affari, come per il diverso modo di considerare le questioni politiche, si ripartirono fin da principio in due gruppi, che si mantennero distinti per tutto il tempo che durò il ministero. Cesare Balbo (non ostante le sue molte e rarissime doti) difettava di quella pieghevole disposizione d'animo, che consiste nel riconoscere certe necessità di fatto e nel sapervisi acconciare. Egli era portato così dall'indole sua, come da sei lustri di vita trascorsi fuori degli affari, a guardare con più amore ai principî che non alle persone, col cui concorso si debbono mandare ad effetto. Quanto tornava facile a Camillo Cavour, altrettanto tornava difficile al Balbo di spuntare gli angoli, che impedivano il contatto fra gli uomini che dovevano convivere insieme. Perciò cotesto ministero, che si manifestò in sul nascere diviso, non potè nel processo tanto raffermarsi da governare con gagliardia e dare indirizzo all'opinione pubblica (1) ».

I nuovi ministri entrarono in ufficio il 16 marzo; il giorno dopo fu promulgata la legge elettorale; e

(1) D. Berti, *Cesare Alfieri*, pagg. 88-89.

il 18 marzo, il re pubblicò un'amnistia per i delitti politici, la quale produsse un'ottima impressione (1).

Mentre Torino era tutta festante per questa amnistia, giunse la notizia che a Vienna era scoppiata la rivoluzione. Il 13 marzo, la capitale dell'impero austriaco insorgeva: tutti gli studenti, che ivi si trovavano, erano in armi. Il vecchio principe di Metternich, vedendo che le concessioni che prima aveva combattute, ed ora s'imponevano una dopo l'altra, non bastavano più, rinunziò alla sua alta carica (2). Partì subito da Vienna, e si recò in Olanda, donde passò in Inghilterra per cercarvi un asilo, « conservando, dice il Weber, sino all'ultimo momento le graziose forme di un compito cavaliere, con cui egli nei giorni della sua potenza aveva ammaliato gli amici e abbagliato i nemici ».

Ma dove la rivoluzione viennese doveva avere un terribile contraccolpo era nei paesi italiani soggetti alla dominazione austriaca. Fino dai primi giorni del febbraio, un grande fermento regnava nelle principali città del Lombardo-Veneto. Il governo austriaco si era deciso a lasciar libera azione in Italia ai suoi generali, i quali promettevano di ristabilire in pochi giorni la quiete, e di cavar di capo agl'italiani il ruzzo di contendere coll'Austria. I principali rappresentanti l'autorità civile, il vicerè arciduca Ranieri, il governatore

(1) Vedi DOCUMENTO XII.

(2) « La plus invincible des forces, celle des choses, a mis un terme à ma longue vie publique ». Così scriveva il principe di Metternich all'imperatore di Russia. — Vedi METTERNICH, *Mémoires*, tom. VII, pag. 607.

Spaur, dovettero lasciar Milano, affinchè l'autorità militare vi potesse spadroneggiare a suo talento. Intanto giunse inattesa la notizia della insurrezione di Vienna, della fuga di Metternich, e delle concessioni alle quali fu costretto l'imperatore Ferdinando. Il vice-governatore di Milano, conte O'Donnel, « burocratico di buoni istinti, ma affatto inadeguato a tempi e cose difficili (1) », aveva fatto pubblicare, la sera del 18 marzo, un telegramma da Vienna, annunciante che era stata abolita la censura, e che pel giorno 3 luglio sarebbero state convocate le rappresentanze lombardo-venete. Egli sperava che questo avrebbe calmata la popolazione, e invece l'accese. Parvero promesse ridicole, e difatti lo erano. Annunciavano però una debolezza politica del governo straniero e il momento opportuno per approfittarne (2).

E il popolo milanese ne approfittò. Una folla immensa si riversò per le vie, portando coccarde e bandiere tricolori: si gridò da ogni parte: *Alle barricate!* si prepararono armi e munizioni; si spogliarono le antiche armerie, i musei pubblici e privati; chi venne fuori armato di un fucile, chi di una picca, chi di una scure, chi di un coltello, chi di un bastone ferrato.

Intanto il conte Gabrio Casati, podestà di Milano, sebbene repugnante dai mezzi estremi, si avvia, trascinato da un'onda di popolo, verso il palazzo del governo; alcuni coraggiosi cittadini, dopo aver lottato gagliardamente colle guardie, penetrano insieme

(1) BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 271.
(2) BONFADINI, *loc. cit.*

al podestà nelle sale; e un po' colle buone, un po' colle cattive, inducono il vice-governatore a firmare due decreti, co' quali ordinavasi la formazione di una guardia cittadina, il disarmo dei poliziotti, e la nomina del delegato Bellazzi a direttore della polizia, in luogo dell'aborrito barone De' Torresani-Lanzenfeld.

Avuta notizia di questo fatto, il maresciallo Radetzky, comandante supremo delle II. e RR. truppe nel regno lombardo-veneto, fece rioccupare dalle milizie il palazzo del governo, mentre gl'insorti trascinavano seco il vice-governatore e il podestà, e si mettevano in salvo in una casa vicina; la quale divenne, per dodici ore, il quartier generale dell'insurrezione.

Intanto le truppe muovono all'assalto del Broletto, ossia palazzo municipale, dove si erano ridotti alcuni cittadini con pochi magistrati del comune, i quali attendevano ad ordinare la milizia cittadina. Al fiero assalto delle soldatesche quei prodi fecero gagliarda resistenza; e sebbene quasi inermi, resistettero per ben due ore al fuoco micidiale degli austriaci. Finalmente il Broletto, fulminato dalle artiglierie, crollò come per terremoto, e i soldati vi entrarono, e fecero prigionieri di guerra gli eroici difensori, i quali furono condotti sotto buona scorta al castello (1).

Il maresciallo Radetzky credeva aver soffocata l'insurrezione; ma ahimè, quanto s'ingannava! Il moto popolare era divenuto più formidabile che mai. Si combattè per cinque giorni consecutivi in tutti gli angoli della città. « Ciascuna contrada ebbe il suo

(1) Vedi *Archivio triennale delle cose d'Italia*, vol. II. N. 17.

episodio, ciascun quartiere la sua epopea, ciascuna casa il suo prode (1) ».

Al mattino del quinto giorno (22 marzo), i milanesi occupavano il Castello abbandonato dal nemico; il quale, prima di partire, aveva fatto barbaramente fucilare parte dei prigionieri che vi aveva condotti dal palazzo municipale e da altri luoghi; parte trascinò seco a Verona; e molti di questi, affranti dai patimenti, morirono per via.

Il giorno stesso in cui cominciò la pugna fra i milanesi e gli austriaci, l'idea di spedire immediatamente a Carlo Alberto una persona di fiducia per annunciare il moto di Milano, e chiedere l'intervento delle armi piemontesi, era balenata alla mente degli uomini di senno, qualunque fosse la loro opinione politica. Enrico Cernuschi ne aveva fatto formale proposta; ma già lo aveva prevenuto Luigi Torelli, il quale erasi recato dal conte Francesco Arese, sollecitandolo ad incaricarsi di questa necessaria missione. All'Arese doleva di abbandonare la lotta, in cui sperava di essere attore; pur nondimeno, stretto dagli amici, si decise a partire; e oltrepassata la barriera non senza difficoltà, arrivò al Ticino, dove trovò ostacoli anche maggiori; tuttavia riescì a superarli, e giunse a Torino la sera del 19.

A notte inoltrata si presentò alla reggia, dove fu subito ricevuto da Carlo Alberto. Questi però era stato già informato del movimento; e, prima che il conte Arese giungesse a Torino, il re aveva avuto alcuni colloquî col conte Enrico Martini e col conte D'Adda,

(1) BONFADINI, *op. cit.*, pag. 282.

i quali rappresentavano ufficialmente i patriotti milanesi. Discorrendo col D'Adda, Carlo Alberto « non gli aveva nascosto la risoluzione di venire alla guerra; ma gli soggiungeva scherzando: *sicchè io dovrò andare a Milano a proclamare la repubblica. — Certo è, sire*, rispondeva il D'Adda, *che la repubblica sarà proclamata se Vostra Maestà non parte* (1) ».

Dopo il colloquio del re col D'Adda, il conte Enrico Martini era partito alla volta di Milano con una missione confidenziale; e il giorno stesso in cui il Martini partiva, giungeva a Torino il conte Arese. Carlo Alberto ripetè a questo egregio patriotta ciò che aveva detto al conte D'Adda; di più, lo invitò a trovarsi la mattina seguente in piazza Castello per vedervi sfilare, avviata alla frontiera, la brigata delle Guardie (2).

Dopo aver parlato anche col marchese Pareto, ministro degli affari esteri, l'Arese riparti immediatamente per la Lombardia. Ma gli fu impossibile entrare in Milano; sicchè, mischiatosi a una colonna di volontarî improvvisati, « si diresse verso la città bloccata, non più diplomatico, ma bersagliere (3) ».

Abbiamo già detto come, dopo cinque giorni di eroico combattimento, il popolo milanese riuscì a fugare le

---

(1) Bonfadini, *op. cit.*, pag. 290.

(2) A. Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia*. Torino 1859; Bonfadini, *op. cit.*, pag. 291. — Sir Abercromby, ministro inglese a Torino, ignorando che il conte Arese fosse stato alla reggia e avesse parlato col re, scriveva a lord Palmerston: « Il conte Arese di Milano arrivò qui l'altra notte a dimandare soccorso al Piemonte per gl'insorti lombardi: egli vide i ministri ieri mattina, e ripartì la sera per Milano, assai deluso dal niun successo della sua missione. Mi si afferma positivamente, ch'egli non vide S. M. sarda ». *Correspondance respecting the affairs of Italy*. Parte II, pag. 182.

(3) Bonfadini, *loc. cit.*

soldatesche austriache. Intanto le altre terre di Lombardia, animate da un così grande esempio, si levarono esse pure: e in pochi giorni non rimasero più agli austriaci che le fortezze del quadrilatero, nelle quali, non peranco riavutisi dal colpo tremendo, si rifugiarono.

La notizia della rivoluzione di Vienna era giunta a Venezia il 16 marzo. Era disegno dei patriotti di fare quella sera stessa una dimostrazione al teatro la Fenice in favore di due cittadini egregi e rispettabili, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, i quali erano stati arrestati dalla polizia e trattenuti in carcere, malgrado una sentenza del tribunale: ma la polizia, avuto sentore di ciò che doveva succedere, fece chiudere il teatro. Il giorno 17, Manin e Tommaseo furono liberati dal popolo, il quale se li tolse sulle spalle, e li portò come in trionfo sulla piazza di San Marco (1). Nel dì seguente, i più arditi cittadini indussero il podestà, conte Correr, a chiedere al governatore, conte Palffy, l'ordinamento d'una milizia cittadina, e l'ottennero. Da quel giorno la rivoluzione poteva dirsi organizzata. Il 21 accadde una scena di sangue: gli arsenalotti uccisero il colonnello Marinovich, comandante l'arsenale, uomo feroce e superbo. Appena Manin seppe ciò, fece subito radunare la guardia civica, e, postosi a capo di essa, si recò all'arsenale: e fattesi consegnare con minacce le chiavi dal contrammiraglio De Martini, s'impossessò di quel vasto ed importante edificio.

(1) Vedi ALB. ERRERA, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)*. Firenze, Le Monnier, 1875; pagg. 23-24.

Parecchi ufficiali e soldati della marina, che erano quasi tutti italiani, si unirono ai liberali; e, il giorno 22 marzo, il governatore conte Palffy e il comandante militare conte Zichy, che erano due onesti funzionarî aborrenti da inutili spargimenti di sangue, dichiararono di ritirarsi dal governo. In quel giorno stesso fu costituito un governo provvisorio; ma il Manin (e qui fu allora il suo torto) manifestò palesemente l'idea di ripristinare la repubblica di San Marco (1). Le città di terraferma non tardarono ad imitare la capitale: e lo straniero dovè fuggire dal loro suolo, riparando in Verona, la quale però non si mosse, come le altre città, e divenne il centro delle operazioni dell'esercito austriaco.

A Modena e a Parma, appena si ebbe notizia della insurrezione di Milano, le popolazioni si sollevarono, chiedendo la guardia civica e gli ordinamenti rappresentativi. Il duca Carlo II aveva fatto entrare in Parma un presidio austriaco per impedire moti popolari; ma, il 19 marzo, veduto il popolo insorto, s'impaurì: e dopo aver dichiarato nulla e come non fatta la sua antecedente convenzione di lega coll'Austria, tutto sgomento ed impaurito si nascose, ed elesse una reggenza a governare in suo nome. Nello stesso tempo, il duca Francesco V di Modena, dopo aver promesso

(1) Il prof. Alberto Errera (*op. cit.* pag. 38) cerca di giustificare la condotta del Manin in questa circostanza. Ma le ragioni da lui addotte non sono tali da scagionare il Manin della fretta, se non altro, di decretare la forma di governo. Poteva — aspettando le risoluzioni che avrebbe prese il re Carlo Alberto — continuare nel governo provvisorio: chè a proclamare la repubblica sarebbe stato sempre in tempo.

tutto quello che il popolo domandava, creò egli pure una reggenza, e di nottetempo prese la fuga. Ma i modenesi e i parmigiani non riconobbero le autorità lasciate dai loro duchi, e costituirono, ciascuno per la propria parte, un governo temporaneo.

Frattanto a Torino il popolo si levava a tumulto, perchè a tutti incresceva di vedere le lentezze del governo, il quale non osava muoversi per recare soccorso agl'insorti lombardi. Grande poi fu la pubblica indignazione quando si seppe che le truppe regie avevano impedito a parecchi volontari di varcare i confini; che i genovesi, capitanati da Giovanni Decamilli, avevano dovuto passare di notte, e come fuggitivi, il Gravellone; che altri erano stati disarmati; e che poco era mancato non si venisse alle mani fra cittadini e soldati (1).

Carlo Alberto ardeva dal desiderio di scendere armato in campo contro l'aborrito straniero; ma egli ed i suoi ministri avevano paura della diplomazia, la quale non si mostrava troppo favorevole al Piemonte: chè anzi lo esortava, quasi con minacce, ad astenersi da ogni pensiero di guerra contro l'Austria. E questo linguaggio non era parlato solamente dalla Russia e dalla Prussia, ma anche dall'Inghilterra e dalla Francia (2). Il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, ricorreva — non si sa perchè — ad infingimenti al tutto inefficaci, assicurando il conte Buol « che grande era il desiderio del governo piemontese di

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, tom. IV, pag. 65.
(2) Dispaccio Revel al ministro degli affari esteri in Torino. Londra, 12 marzo 1848. — Dispaccio Brignole allo stesso. Parigi, 17 marzo 1848.

far di tutto per conservare le sue buone relazioni coll'Austria (1) ». Ma il giorno appresso gli indirizzava una nota per dichiarargli « che il re stava per dar mano a quei provvedimenti che meglio gli parevano opportuni ad impedire che i moti avvenuti nella Lombardia divenissero repubblicani: essersi indotto a far ciò, spinto massimamamente dal pensiero che, ove la repubblica sorgesse a Milano, la sicurezza del suo trono e la quiete del regno suo correrebbero gravi pericoli (2) ».

In quella stessa sera, 23 marzo, il popolo torinese, il quale, come abbiam detto, era in uno stato d'indescrivibile agitazione, vide uscire dalla reggia il conte Martini e il conte D'Adda, i quali, guadagnato frettolosamente l'albergo d'*Europa* (che era dinanzi al palazzo reale), si affacciarono alla terrazza; e il D'Adda gridò ad alta voce: « Noi abbiamo fatto una grande rivoluzione, e voi farete una gran guerra ». Da queste parole i torinesi compresero che il re aveva deliberato di entrare in campo; laonde un'immensa folla corse sotto il balcone del palazzo reale, acclamando a Carlo Alberto campione della nazionale indipendenza. Il re questa volta non si fece pregare; si presentò al popolo, sventolando una sciarpa tricolore. A quella vista l'entusiasmo non ebbe più limiti; il grido di guerra fu pronunciato, e i destini d'Italia parvero decretati per sempre (3).

---

(1) Nota del marchese Pareto al conte Buol. Torino, 22 marzo 1848. — Vedi Bianchi, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 172.

(2) Nota del marchese Pareto al conte Buol. Torino, 23 marzo 1848.

(3) Brofferio, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 70-71.

Spuntava il giorno 24 marzo; e sulle mura della capitale leggevasi affisso il seguente proclama:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!*

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a quella unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderî, fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi: di quel Dio, che ha dato all'Italia Pio IX (1); di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

« Torino, il 23 marzo 1848.

« CARLO ALBERTO ».

(1) Le parole *che ha dato all'Italia Pio IX* non si trovavano nel primo schema di questo manifesto. Il conte Carlo D'Adda, che era presente alla lettura del proclama (lettura fatta dal conte Federigo Sclopis), si levò a suggerire che non mancasse in quel solenne documento il nome dell'uomo, allora così acclamato, sotto la cui invocazione tanti sacerdoti e tanti popolani si erano battuti. L'osservazione parve giusta, e l'inciso relativo a Pio IX fu inserito nel manifesto. — Vedi BONFADINI, *op. cit.*, pag. 296.

Il dado era dunque tratto. Le parole del proclama, le quali dicevano *essere l'Italia in grado di far da sè*, esprimevano un concetto politico, che segnava il carattere della rivoluzione italiana e l'indirizzo che doveva seguire (1).

Poche ore dopo l'affissione del proclama reale, veniva pubblicato un decreto d'amnistia, il quale apriva finalmente le porte del Piemonte *a tutti i proscritti*.

Il duca di Savoia e il duca di Genova — sebbene non osassero rivolgersi direttamente al re, del quale avevano una grande suggezione — ambivano con ardore un comando nell'esercito combattente (2). Il primo di essi, sofferente d'indugi, pensò di rivolgersi al presidente del consiglio dei ministri. La sera stessa del 23 marzo, il conte Cesare Balbo, stanco per la commozione, tornavasene a casa ad ora tardissima, accompagnato da un ragguardevole numero di cittadini che fragorosamente lo applaudivano; giunto sulla soglia della sua abitazione, rivolse al popolo brevi ma efficaci parole, pregandolo a sciogliersi tranquillamente. Fu obbedito: « ma — così narra il Bersezio — mentre

---

(1) Appena pubblicato il proclama reale, il conte Buol, ministro d'Austria presso la Corte di Sardegna, chiese i suoi passaporti, e partì; e lo stesso fece, quasi contemporaneamente, il marchese Alberto Ricci, inviato sardo presso la Corte di Vienna.

(2) Di questa severità di Carlo Alberto co' suoi figli parlano unanimemente tutti coloro che ebbero occasione di avvicinare il re ed i principi. Marco Minghetti (*Miei Ricordi*, vol. II, pag. 2-3) dice: « .....Accenno ora a un fatto che mi colpì; ed era la severità colla quale (Carlo Alberto) si conduceva co' suoi figli: si sarebbe detto che intimità e tenerezza non vi era fra loro. Quando entravano, andavano difilati a baciar la mano al padre; e non parlavano mai se interrogati non erano ».

tutti si ritiravano, un individuo, staccandosi dalla moltitudine, seguì sotto l'atrio il ministro. Era avvolto in un mantello, e coperto in guisa da lasciar scorgere del volto appena gli occhi. Il Balbo, rivolgendosi allo sconosciuto, gli domandò con voce vibrata: *Che cosa vuole da me?* E quell'uomo, abbassando dal volto il mantello, rispose: *Sono io, che vengo a pregarla di non dimenticarmi nel distribuire i comandi dell'esercito.* Era il duca di Savoia. Il Balbo, meravigliato e commosso, gli disse: *Stia di buon animo; è intenzione di Sua Maestà di affidare un comando a Vostra Altezza.* Il giovine principe strinse cordialmente la mano al ministro, e tornò soddisfatto al palazzo (1) ».

Intanto venivano date le più pronte disposizioni per passare il Ticino e per compiere i quadri dell'esercito. Questo esercito, nel 1848, si componeva di venti reggimenti di fanteria, di due battaglioni di bersaglieri, di sei brigate d'artiglieria da campo, cioè una a cavallo, quattro da battaglia e una da posizione, di un battaglione di zappatori del genio e di sei reggimenti di cavalleria. La prima brigata di fanteria era composta de' due reggimenti della Guardia, de' quali uno era di granatieri, l'altro di cacciatori. Delle altre nove brigate ciascuna si componeva di due reggimenti della fanteria di linea.

La fanteria era armata di fucili a percussione: i bersaglieri avevano carabine rigate, fatte costrurre dal colonnello Alessandro La Marmora, che primo li or-

(1) BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, ecc., tom. IV, pag. 18.

ganizzò. I soldati di cavalleria avevano lancia ed elmo (1).

Ma, disgraziatamente, questo esercito era in molte delle sue parti difettoso: scarse di numero e di forze erano l'artiglieria e la cavalleria; guasta la fanteria dai soldati *provinciali*, stati sotto le armi solo quattordici mesi; non molto approfondito nelle militari discipline lo stato maggiore; non usi al comando i generali, che, cresciuti nella cieca obbedienza ai regi voleri, si mostravano dei nuovi ordini dello Stato o incuranti od avversi (2). Fortunatamente non mancavano, sì negli ufficiali che nei soldati, il valore e la lealtà: pregevoli doti se vogliamo, ma che non bastano a vincere un nemico forte e numeroso, e per di più appoggiantesi a fortezze munitissime e quasi inespugnabili.

Il 25 marzo il re diede ordine al generale Bes di passare il Ticino e di marciare su Milano. Erano quattromila soldati con una batteria da campagna. Giusta gli accordi presi col governo provvisorio di Milano, a quelle truppe fu dato il vessillo tricolore « in segno di delicato rispetto verso le future deliberazioni del paese (3) ».

Il 26 marzo Carlo Alberto partì da Torino, prendendo la via di Alessandria e Voghera; il giorno 29 passò il Ticino; e al tempo stesso pubblicò un pro-

(1) Vedi CARRANO, *Ricordanze storiche del risorgimento italiano* (1822-1870). Torino, Casanova, 1885, pagg. 85-86.

(2) Vedi lo scritto di Carlo Pisacane, intitolato: *Guerra combattuta in Italia*. Genova, 1851. — BERTOLINI, *L'Italia dal 1814 al 1878*, pag. 154.

(3) *Archivio triennale*, ecc., vol. III, n. 23.

clama ai suoi popoli, nel quale prendeva commiato da essi, affidando loro la tutela della tranquillità interna dello Stato (1). Verso sera entrò in Pavia a capo di tre divisioni; la prima, comandata dal generale d'Arvillars; la seconda, dal generale Broglia; e la terza, da S. A. R. il duca di Savoia. Con queste forze, sommanti a 26,000 fanti, 2000 cavalli e 40 cannoni, il re marciò a Lodi e a Crema; quindi, per girare il campo di Montechiaro sul Chiese, dove credeva fosse riunito l'esercito austriaco, marciò a destra verso Cremona, e vi giunse fra il 3 e il 4 d'aprile (2). Quivi tenne un consiglio di generali, il quale decise doversi senza indugio marciare al Mincio.

Prima di narrare brevemente le vicende di questa guerra fino all'armistizio del 9 agosto, non possiamo esimerci dal dire due parole sui generali ai quali era affidato il comando delle forze militari sarde. Il re, che aveva titolo di generale in capo, era l'uomo meno adatto a un così arduo e importante ufficio.

Egli era valoroso come tutti quelli della sua razza; ma le abitudini di Corte, le severe norme dell'etichetta, quell'indecisione continua, propria del suo carattere, erano tutte qualità negative per un comandante di esercito, la maggior dote del quale deve essere la fermezza di carattere unita alla prontezza nell'eseguire le imprese più difficili ed arrischiate. Carlo Alberto, dice il Gioberti, era « più eroe all'antica, che capitano e principe alla moderna... ed era altresì incapace di

(1) Vedi Documento XIII.

(2) Vedi l'opera intitolata: *Guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*. Torino 1848, pagg. 6 e segg.

abbracciare col pensiero un vasto disegno e di antivedere un lungo corso di conseguenze (1) ».

Fra gli aiutanti di campo del re primeggiavano due generali: Lazzari e Robilant. Il primo era stato capo della polizia nei tempi più fieri e retrivi, e le vicende passate gittavano come un'ombra di sospetto sopra di lui. Il conte di Robilant era il vero tipo del nobile piemontese: leale, valoroso, ma ignorante (2).

I comandanti i due corpi d'esercito erano i tenenti generali Eusebio Bava ed Ettore de Sonnaz. Il Bava aveva 58 anni: era stato allevato a Parigi nel collegio militare di Saint-Cyr; sedicenne appena, aveva preso parte alla campagna di Prussia nel 1806. Poscia combattè nella Spagna e nel Portogallo; caduto l'imperatore, tornò in patria, dove dal re Vittorio Emanuele I fu ammesso nell'esercito regio col grado di capitano. « Era comandante prudente, di molto sangue freddo nel pericolo, di non molta audacia nel concepire i piani, di non molto slancio nell'eseguirli; ma di vista netta e sicura, d'idee chiare e precise (3) ».

Il generale Ettore de Sonnaz, di tre anni più vecchio del Bava, era più vivace nel pensiero e nell'azione. Come ufficiale di cavalleria, aveva fatta la campagna di Germania del 1813 e quella di Francia del 1814; e nell'una e nell'altra aveva dato prova di quella impetuosità di bravura, che conservava tuttavia, sebbene avesse varcato il sessantunesimo anno d'età.

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*, ecc., tomo I, pag. 697.

(2) Così lo giudica Marco Minghetti (*Miei Ricordi*, tomo II, pag. 4), il quale lo conobbe personalmente.

(3) BERSEZIO, *op. cit.*, tomo IV, pag. 23.

A capo dello stato maggiore era il generale Salasco, « uomo — dice Marco Minghetti, che fu suo subalterno — di una gran dirittura d'animo, di una grande abitudine di disciplina e di una grandissima abnegazione, ma di poca levatura e di poca istruzione militare... Ma rendendo giustizia alle sue virtù private e pubbliche, non si può disconoscere ch'egli non era l'uomo atto a pigliare l'ufficio delicatissimo ed importantissimo di capo di stato maggiore; cotesto ufficio, quando è presente il re, e comanda senz'essere capitano di vaglia, risponde a quello di generalissimo, con tutta la sua responsabilità, ma senza la sua libertà d'azione (1) ».

Tali erano gli ufficiali superiori, ai quali veniva affidato l'arduo compito di cacciare gli austriaci dalla penisola.

Il giorno 5 d'aprile Carlo Alberto giunse a Bozzolo, a circa 24 chilometri da Mantova; ivi riseppe che il maresciallo Radetzky aveva abbandonato il campo di Montechiaro; e, dopo qualche leggiera scaramuccia sull'Oglio, erasi ripiegato sul Mincio. Allora, e sempre di poi, il re perdette un tempo preziosissimo, nè seppe trarre profitto dall'entusiasmo che animava l'esercito anelante di venire alle mani col nemico (2). Egli avrebbe potuto prevenire i rinforzi mandati dal Radetzky a Mantova; i quali, composti di circa 9,000 uomini, comandati dal Walmoden, non entrarono in quella città che il 31 marzo; e se Carlo Alberto da

(1) MINGHETTI, *Miei Ricordi*; tomo II, pagg. 4-5.

(2) Vedi C. MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*. Tom. I. Torino, Roux e Favale, 1882, pag. 300.

Pavia fosse andato direttamente su quella fortezza, munita di debole presidio e colla popolazione quasi in rivolta, avrebbe potuto assai facilmente trarla in poter suo (1).

Il 7 aprile il generale Bava marciò con tutte le sue forze verso Goito, ove doveva tentare il passaggio del Mincio; contemporaneamente, Carlo Alberto, recatosi ad Asola per consiglio del general Franzini, ministro della guerra, fece avanzare la rimanente parte dell'esercito verso Peschiera.

Il giorno seguente, Bava attaccò il villaggio di Goito; e, dopo un combattimento di quattr'ore, lo prese. Gli austriaci si ritirarono sulla sponda sinistra, ed incendiarono le mine preparate alla distruzione del ponte. Rimase però intatto un parapetto; ed alcuni piemontesi vi passarono arditamente sopra, e pervennero all'altra sponda. Gli austriaci perdettero quattro cannoni e circa 120 uomini. I piemontesi ebbero 47 fra morti e feriti (2). Il ponte fu subito restaurato con tavole; e, nei giorni seguenti, l'esercito piemontese si stabilì sulla sponda sinistra.

Il 9 aprile la divisione comandata dal generale Broglia assaliva Monzambano, fugandone gli austriaci; e, rifatto il ponte distrutto dal nemico, passava essa pure il fiume. Indi occupava Borghetto, dove la re-

---

(1) Lo stato della fortezza di Mantova, alla vigilia dell'arrivo delle truppe del generale Walmoden, era tutt'altro che florido, e ciò ha confessato lo Schnöhels, ufficiale austriaco e testimone oculare. Vedi le *Memorie di un veterano*, nell'*Archivio triennale*, tom. III, n 56.

(2) Vedi Bava, *Relazione delle operazioni militari in Lombardia nel 1848*, cap. I, pagg. 1-14. — Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, tom. III, pagg. 252-257. — Mariani, *op. cit.*, tom. I, pag. 310.

sistenza fu maggiore da parte del nemico; in ogni modo, i piemontesi poterono nel giorno 11 occupare Valeggio. Così l'esercito si trovò sulle due sponde del Mincio: la destra a Goito; la sinistra e il centro tra Monzambano, Borghetto e Valeggio.

Il giorno 13 Carlo Alberto tentava Peschiera « e faceva la chiamata alla fortezza ». Avvertito esserne il presidio — che dicevasi per la massima parte d'italiani — pronto ad arrendersi al primo assalto, perchè difettava di vettovaglie, comandava di costrurre terrate e valli sopra i colli innalzantisi sulla destra del Mincio davanti a Peschiera. Otto obici e dodici cannoni da campo, protetti dalla brigata Piemonte, fulminarono le batterie delle opere esteriori, poste sulla destra di quel fiume, intanto che una mano di volontari coi loro moschetti ferivano i difensori delle opere di sinistra. Il combattimento durò fino al tramonto. Veduto poi come la piazza fosse ben fortificata e difesa, il re comandò che restasse a bloccarla una brigata sulla destra del Mincio.

Nel giorno 19 ordinò una più forte ricognizione offensiva verso Mantova. Tre brigate di fanteria, una di cavalleria e due batterie da campo, sotto il comando del generale Bava, procedettero a quella fazione. Si combattè per varie ore fra le truppe italiane e le austriache venute fuori da Mantova. Ma riconosciuta la potenza di quella piazza, Carlo Alberto pensò non potersi far altro che osservarla. Queste mosse, che furono appellate *sconsigliate* dagli uomini dotti nella scienza militare, non servirono ad altro che a far noto a tutti che i soldati piemontesi erano valorosi, ma che i loro generali non erano nell'arte della guerra molto

esperti; e che, tastando il nemico or qua or là, gli lasciavano il tempo di ordinarsi e di rafforzarsi.

Intanto il re di Napoli e il granduca di Toscana, trascinati dall'entusiasmo popolare, mandarono essi pure truppe in Lombardia. I napoletani erano comandati dal generale Guglielmo Pepe, del quale abbiamo già altrove discorso (1); i toscani stavano sotto gli ordini del tenente generale conte Ulisse D'Arco-Ferrari.

Il pontefice, quantunque restio a muover guerra all'Austria, non ebbe il coraggio di resistere alle sollecitazioni del suo popolo; e il 24 marzo, le truppe regolari pontificie, sotto il supremo comando del piemontese Giovanni Durando, esule dalla sua patria fin dal 1832, partirono verso i confini settentrionali dello Stato. Il 25 e il 26 del mese suddetto s'incamminarono alla volta istessa le civiche legioni e i volontari col colonnello Ferrari, valoroso napoletano, già al servigio di Francia.

L'esercito sardo si segnalava frattanto nella battaglia di Pastrengo fra il Mincio e l'Adige, la quale avvenne il 30 aprile (2). Gli austriaci, che erano circa 20,000, sotto gli ordini del generale D'Aspre, occupavano forti posizioni; dalle quali, dopo un combattimento di cinque ore, furono cacciati dal generale de Sonnaz, il quale aveva sotto di sè da 24 a 25,000 uomini. Ma il re, dice il Le Masson, non seppe trar

(1) Nel capitolo II di questo libro.

(2) Era giorno di domenica. E ciò contribuì a ritardare l'attacco, il quale doveva essere intrapreso nelle prime ore del mattino: chè Carlo Alberto volle che le truppe sentissero prima la Messa; laonde il combattimento non cominciò che verso le undici.

profitto da questa vittoria e si limitò ad occupare le posizioni ch'egli aveva tolto agli austriaci (1).

Mentre la vittoria di Pastrengo rendeva i piemontesi padroni della riva destra dell'Adige, in altri luoghi combattevasi pure con felice successo: il generale Manno della divisione Federici assaliva le opere avanzate di Peschiera, e respingeva il presidio che aveva tentato una sortita. Il generale Sala colla sua brigata di cavalleria e un distaccamento di fanti della brigata Aosta fronteggiava i combattenti di Pastrengo, cacciando in fuga disordinata un corpo di ulani e di fanti nemici: ed il Sommariva colla brigata Aosta ributtava da Sommacampagna e da Sacca 3,000 austriaci che da Verona erano mossi all'assalto di quei luoghi, ne' quali era il quartier generale del re.

I piemontesi in quella giornata combatterono valorosamente. Un ufficiale austriaco, descrivendo la ritirata da Pastrengo di un battaglione di croati, narra un fatto degno di essere ricordato: « Un giovine ufficiale piemontese, egli dice, seguito da una ventina di cavalieri, si avventò coraggiosamente sul battaglione, e tentò togliergli la bandiera; ma cadde crivellato dalle palle; e avendo i nostri soldati prese le lettere ch'egli aveva indosso, sapemmo che era il marchese Bevilacqua. I sentimenti cavallereschi, che animavano

(1) « ...On avait le temps de le poursuivre (l'ennemi), on pouvait arriver au fleuve en même temps que lui, lui faire éprouver un désastre dont les conséquences étaient incalculables dans un moment où Radetzky avait peu de forces, et se jeter ensuite dans la vallée de l'Adige pour couper les communications ». LE MASSON, *Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848*. Turin, 1849, pag. 55.

l'esercito, ci fecero ammirare il suo valore e compiangere la sua morte: e noi eravamo superbi di dover combattere siffatti nemici (1) ».

Accompagnavano il re in quella giornata il conte Martini, rappresentante il governo provvisorio di Milano, Cesare Balbo, presidente del consiglio dei ministri, ed il marchese Balbi-Piovera; i quali mai da lui si discostarono nei momenti del pericolo.

Questi splendidi successi decisero i patriotti della Lombardia, di Modena e di Parma ad affrettare l'annessione di quelle contrade al Piemonte; mentre i principi italiani si trovavano costretti dai loro popoli a mettere a disposizione di Carlo Alberto le loro milizie. Però nessun principe della Casa di Borbone (e ce n'erano parecchi a Napoli) si mosse per andare a combattere in Lombardia, come facevano il re di Sardegna ed i suoi figli. Ferdinando II ed i principi della sua famiglia aspettavano il momento opportuno per annientare quella costituzione, da loro tanto aborrita; come potevano dunque andare volenterosi a sostenerla colle armi alla mano?

Carlo Alberto intanto veniva esortato dai suoi ministri e dal governo di Milano a dar fama a sè e all'esercito con una giornata campale: prossima era l'apertura del parlamento piemontese, al quale bisognava render conto della guerra: i rappresentanti dell'Inghilterra cominciavano a parlare di armistizio, e in privato dicevano che almeno conveniva spicciarsi. Per tutte queste ragioni, fu deciso nei consigli del re

(1) *Relazione della guerra d'Italia sotto il maresciallo Radetzky*; in LAFARINA, *Storia d'Italia*, ecc., tom. III, pag. 327.

di muovere contro Verona, e di forzare Radetzky a venire a giornata.

Carlo Alberto, a cui erasi fatto credere che i veronesi stessero per insorgere, ordinò al suo esercito di occupare i villaggi di Santa Lucia, Croce Bianca e San Massimo, posti di rimpetto a Verona. L'attacco, confidato al general Bava, fu fissato per il 6 maggio.

Ordinavasi che le truppe, partendo sul far del giorno dai loro attendamenti, si congiungessero sopra le alture che precedono Feniletto; ma pur troppo gli ordini non erano precisi: impiegavasi molto tempo a trasmetterli; non si avvertiva all'ineguaglianza del suolo, che si lasciava inesplorato, nè alle mosse del nemico con grande insensatezza neglette.

La mattina del 6 maggio dunque, l'esercito piemontese attaccò le posizioni nemiche. La colonna del centro assaltò Santa Lucia e, dopo un accanito combattimento, la occupò; la colonna sinistra attaccò il villaggio della Croce Bianca, ma dovè retrocedere, perchè uno dei suoi reggimenti fu terribilmente mutilato dall'artiglieria nemica; la destra diede a vuoto verso Tombetta. Allora il re ordinò la ritirata generale, e abbandonò Santa Lucia, prendendo però le necessarie precauzioni per non rendere questa ritirata troppo dannosa.

Quando il nemico si accorse di questo movimento, attaccò immediatamente il villaggio, difeso della brigata Cuneo, che non aveva preso parte alcuna al combattimento; l'attacco fu però vigorosamente respinto da questa retroguardia, comandata dal duca di Savoia, il quale si fece avanti con tanta prodezza, che il nemico dovè ritornare in disordine sulle proprie orme.

I generali Lazzari e Sommariva si distinsero per valore ed intrepidezza; ma più valoroso di tutti si mostrò il re, continuamente esposto al fuoco, colà dove ardeva più sanguinosa la pugna.

« Da ambe le parti – scrive lo Schönhals – si combattè con grande valore... La battaglia di Santa Lucia non è mai stata apprezzata come merita. A nostro giudizio, è dessa il fatto d'armi più luminoso ed influente di tutta la guerra. Fu il punto in cui voltò faccia la fortuna che fino allora parve sorridere a Carlo Alberto (1) ». Ahimè! che la instabile Dea, la quale ci fu amica per breve volger di tempo ora stava davvero per abbandonarci: e a questo primo tracollo delle armi italiane facevano, pur troppo, degna corona e i tradimenti dei principi e le intemperanze dei popoli.

(1) *Memorie di un veterano austriaco*, tom. I, pag. 232.

CAPITOLO XIX.

LE ANNESSIONI

Sommario. — Allocuzione pontificia del 29 aprile. — Indignazione dei romani. — Sterbini e Ciceruacchio. — Apertura del parlamento piemontese. — Discorso del principe luogotenente. — Indirizzi delle due Camere. — Il re di Napoli e la questione del giuramento. — Insurrezione del 15 maggio. — Sanguinosa repressione. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Richiamo delle truppe napoletane. — Il generale Pepe si reca a Venezia. — Dimostrazioni nel parlamento piemontese contro il re di Napoli. — Assedio di Peschiera. — Il maresciallo Radetzky prende l'offensiva. — Curtatone e Montanara. — Valorosa resistenza delle truppe toscane. — Battaglia di Goito. — Vittoria dei piemontesi. — Resa di Peschiera. — Entusiasmo dei soldati. — Provvedimenti militari del maresciallo Radetzky. — Dubbi e perplessità di Carlo Alberto. — Suo ingresso in Peschiera. — Suo contegno verso le truppe. — Sua inazione. — Gli austriaci marciano su Vicenza. — Investimento della città. — Energia e fermezza del generale Durando. — Combattimento sui monti Berici. — Prevalenza degli austriaci. — Capitolazione della città. — Patti della resa — Perchè Carlo Alberto non soccorse gli assediati? — Annessione della Lombardia e di Venezia al Piemonte. — Quale sarà la capitale del nuovo regno? — L'assemblea costituente. — La Camera subalpina ratifica le annessioni. — Il regno dell'Alta Italia. — I piemontesi occupano Rivoli. — Errori militari di Carlo Alberto e de' suoi generali. — Ritorno in Europa del generale Garibaldi. — Suo arrivo a Nizza. — Suo colloquio con Carlo Alberto a Roverbella. — Altro colloquio col ministro della guerra a Torino. — Garibaldi a Milano. — È preposto al comando di tremila volontari. — Il generale Liechtenstein nelle Legazioni. — Il general Bava tenta di sorprenderlo. — Combattimento di Governolo. — Effetti di questa vittoria.

Mentre il re di Sardegna, alla testa del suo esercito e delle falangi dei volontari, combatteva insieme ai suoi figli contro il nemico d'Italia, gli altri principi della penisola pensavano già a disdire l'assenso dato alla guerra per l'indipendenza nazionale. E primo di tutti il Pontefice, con un'allocuzione tenuta in concistoro il 29 aprile, disapprovava la guerra all'Austria, e intimava quindi al generale Durando, comandante le truppe pontificie, di non oltrepassare la frontiera.

In questa allocuzione, dettata in latino, e pubblicata subito dopo la lettura fattane in concistoro, premesse le considerazioni sulle cose italiane, si leggevano le seguenti parole: « Alla quale condizione di cose, Noi pure ai nostri soldati mandati ai confini del dominio pontificio non volemmo che s'imponesse altro *se non che difendessero l'integrità e la sicurezza dello Stato pontificio.* Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che Noi altresì cogli altri popoli e principi d'Italia prendiamo parte alla guerra contro gli austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro e apertamente che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli... ».

A questa inattesa dichiarazione, i romani ruppero in atti minacciosi verso la podestà sovrana del Papa. Nel tempo stesso fu sparsa la notizia che gli austriaci, avendo preso prigioniero un pittore che guerreggiava nella legione romana, lo appiccarono a un albero, con un cartello sul petto dov'era scritto: *Così si trattano i soldati di Pio IX!*

Allora il popolo, pensando atterrito ai suoi cari, che stavano in quelle file, si diè a imprecare contro l'allocuzione, che poneva quei combattenti, sconfessati dal loro governo, fuori delle leggi di buona guerra. Gli animi si alterarono fieramente; la moltitudine inquieta si aggruppava nelle vie, e si accalcava nei circoli sulle orme dei demagoghi Pietro Sterbini ed Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio* (1).

---

(1) Sebbene entrambi tribuni del popolo, erano molto diversi fra loro il Brunetti e lo Sterbini. Del primo parla così il Mariani: « Uomo della patria e della libertà amantissimo: d'animo aperto e leale, sensibile di cuore, pronto sempre a difendere il debole contro

Intanto, l'8 maggio 1848, si aprivano le Camere piemontesi. Il principe Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente generale del re, pronunziò il discorso della Corona: « La Provvidenza, egli disse, ci chiama ad inaugurare nella nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa. Circondati da un fosco orizzonte, noi, uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace dalla saviezza del re le riforme e le istituzioni, che assicurano al paese la forza e la libertà... Iddio ha finora benedetto le nostre armi: l'esercito, ammirabile non meno per la disciplina che pel valore, aggiunge una nuova gloria alla sua fama: la croce di Savoia innestata al vessillo dell'unione italiana sventola sulle rive dell'Adige... In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione. Il governo del re comprende la gravità della missione a cui è chiamato in tempi

---

l'oppressore prepotente: della consorte e dei figli assai tenero. Fu primo a salutare con entusiasmo sincero l'esaltazione di Pio IX al pontificato... Con eloquenza tutta popolesca, abile a muovere e a guidare le moltitudini e a frenarne gl'impeti: grandi e potenti a gara cercaronlo di sua amicizia; quanti il conobbero, l'amarono e lo stimarono ». — Del secondo, cioè dello Sterbini, ecco ciò che dice Marco Minghetti: « Pochi uomini ho conosciuti più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia. Non v'era infamia di cui non fosse accusato... Non era stimato, nè amato, nè temuto: con fare di tribuno, solleticando le più ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico ». — Vedi MARIANI, *Le guerre dell'indipendenza*, ecc., tom. I, pag. 118; e MINGHETTI, *Miei Ricordi*, tom. I, pag. 351.

cotanto difficili, ma pieni d'avvenire. Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera di rigenerazione, a cui egli si è accinto... La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del re nel salire al trono, verrà condotta a termine mercè un codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie, conformate rigorosamente al sistema costituzionale... Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, e farci raggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene di Italia ci vuole la Provvidenza condurre... Il re, commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria... Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a quello che io tengo in luogo di padre, ed a cui la nazione è debitrice di tanti benefizî ».

Il 26 maggio, il principe di Carignano ricevè la commissione del Senato; e il 7 giugno, ricevè quella della Camera dei deputati, che gli presentarono, ciascuna, il proprio indirizzo in risposta al discorso della corona.

Mentre in Piemonte il governo costituzionale cominciava a funzionare regolarmente e lealmente, nel regno delle Due Sicilie seguiva invece tutto l'opposto. Il re Ferdinando II, vedendo esser giunta l'ora di ripigliarsi il mal dato, cominciò a suscitare nell'animo dei malaccorti e creduli costituzionali dubbî, sospetti e paure; ed infine provocò un dissenso, resistenza ed

aperta rottura, massime per cagione del mandato parlamentare, che i liberali volevano onestamente allargato, e che il re invece voleva restringere. Pur tuttavia, le cose avrebbero potuto accomodarsi, se i soliti arruffapopoli non si fossero intromessi, e non avessero colle loro insensate provocazioni fatto più male che bene al paese.

Il 15 maggio, adunque, doveva inaugurarsi il parlamento napoletano; i deputati però non volevano prestare il giuramento di fedeltà, se nella formola non si fosse accennato alle modificazioni da introdursi nella costituzione. Il re allora deliberò d'inaugurare la legislatura senza alcuna solennità e senza giuramento (1). Ma alcuni repubblicani, a capo de' quali il La Cecilia, grande amico del Mazzini, fecero di tutto perchè la conciliazione non avvenisse, ed eccitarono il popolo alla rivolta, rizzando barricate nelle vie principali della città. Ferdinando II (benedicendo in cuor suo a' quei repubblicani, i quali gli agevolavano il raggiungimento dello scopo prefisso) fece schierare tutte le milizie, come a propria difesa. Intanto i sanfedisti aizzavano la plebaglia dei lazzaroni contro gli onesti borghesi ed i liberali; le truppe, rispondendo a qualche fucilata partita dalle barricate, fecero una scarica gene-

(1) Il decreto reale diceva: « L'apertura del parlamento avrà luogo alle due pomeridiane nella sala dei deputati nella regia università degli studi; e il giuramento prescritto dal programma del 13 maggio non avrà luogo. Le Camere cominceranno a procedere alla verifica dei poteri. Dopo, i pari e i deputati daranno giuramento di esser fedeli al re ed alla costituzione, la quale sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re, massime intorno a quella dei pari, com'è detto nel programma del 3 aprile ».

rale: fu una vera e propria carneficina. Il re e la regina (quest'ultima austriaca di nascita e di sentimenti) non nascosero la loro gioia all'annunzio che Napoli era in potere dei lazzaroni e dei soldati (1). Il ministero liberale fu dimesso, e fu sostituito da un altro ministero, in cui il principe di Cariati ebbe la presidenza e gli affari esteri, e al Bozzelli fu dato il portafoglio dell'interno. S'invei tosto contro il partito liberale; si decretò lo scioglimento della Camera; e, come ciò non bastasse, si richiamò indietro la spedízione comandata da Guglielmo Pepe per combattere gli austriaci, affinchè l'Italia di nuovo in loro arbitrio rimanesse, e coll'indipendenza perdesse la libertà. L'ordine giunse a Pepe il 17 maggio, mentr'egli trovavasi a Bologna. I soldati napoletani, combattuti tra la fedeltà giurata al re e la vergogna di tornare indietro fra gli scherni delle popolazioni, sulle prime rimasero dubbiosi; prevalse il consiglio peggiore, e ripigliarono il cammino verso Ancona (2). Il general Pepe, a cui eran rimasti fedeli un reggimento di cavalleria, uno di fanteria e una parte degli artiglieri, passato il Po, si recò a Rovigo e di là a Venezia.

Il richiamo delle truppe napoletane produsse in Torino una dolorosa sensazione. Il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, ebbe d'uopo di tutto il suo sangue freddo per persuadere senatori e deputati ad

(1) Vedi P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche,* ecc. ecc. Torino, 1856, pag. 472; e Nisco, *Ferdinando II e il suo regno.* Napoli, 1884; pagg. 178-179.

(2) Il colonnello Lahalle, uomo valoroso e devoto al re, estremamente afflitto di dover tornare indietro, e al tempo stesso increscendogli dover disubbidire al suo sovrano, si bruciò le cervella.

apprezzare giustamente lo stato delle cose. Le più inaudite proposte s'erano ventilate, l'una sull'altra, nelle due Camere. Fuvvi chi voleva che il re di Napoli fosse dichiarato *nemico pubblico e parricida*. Fuvvi chi propose d'inalzare in Torino e in Genova una *colonna infame*, la quale perpetuasse *l'esecrata memoria del tiranno;* e fu pure proposto un lutto nazionale. Finalmente, seduta stante, volevasi spedire un messaggio al re Carlo Alberto per supplicarlo di somministrare agli sventurati napoletani i mezzi di liberarsi dal loro tiranno.

Il ministro Pareto riuscì a gran pena a calmare questi trasporti d'ira, e questi così stravaganti dolori. Egli disse — e non mentiva — che parecchi reggimenti napoletani si mostravano tuttora incerti sul partito da prendersi, e che bisognava aspettare che essi si fossero decisi per deliberare il da farsi (1).

Intanto erasi posto mano all'assedio regolare di Peschiera. Immediatamente, il maresciallo Radetzky, uscito da Verona il 27 maggio alla testa di 35,000 uomini, con numerose artiglierie, e risoluto di liberare Peschiera assediata dai piemontesi, stabilì di prendere egli stesso l'offensiva (2). Di queste mosse, che furono bene ordinate e meglio eseguite, non ebbero sentore i piemontesi, mal serviti dai loro esploratori. Il giorno 29 maggio, il maresciallo fece assalire i toscani, che erano circa 6,000, compresivi alcuni modenesi e i napoletani del 10° cacciatori, i quali occupavano la linea

(1) BROFFERIO, *Storia del parlamento subalpino*, tom. I, pag. 50.
(2) PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, tom. III, pag. 408.

dell'Osone fra i due villaggi di Curtatone e Montanara. Questo piccolo esercito era sotto il comando del conte Cesare De Laugier, prode soldato del primo impero, di recente nominato dal granduca maggior generale, e sostituito al D'Arco Ferrari nel comando delle truppe toscane.

Il Bava, da cui dipendeva la divisione De Laugier, reso avvertito dell'approssimarsi degli austriaci, aveva spedito, nella mattina del 29, un dispaccio al comandante toscano, prescrivendogli di scaglionare indietro le sue truppe da Curtatone a Volta, dove egli stesso, Bava, sarebbe accorso con un buon nerbo di truppe.

Da quanto lasciò scritto il De Laugier, pare che questo dispaccio non gli pervenisse che quando era già appicata la zuffa. Sebbene egli sapesse stargli a fronte masse stragrandi di nemici, apparecchiossi animoso ad ostinata difesa, affidando la posizione di Curtatone al piemontese Campia, e quella di Montanara al Giovannetti, tenente colonnello toscano, suo amico e, al pari di lui, onorata reliquia dell'esercito napoleonico. La divisione tosco-napoletana oppose una gagliarda resistenza: quelle schiere balde ed animose, tra le quali trovavasi il battaglione universitario toscano, composto di professori e studenti, fecero prodigi di valore, e furon degne del valente generale che le comandava. Soverchiati quei prodi dal numero, perirono in gran parte, e molti furono fatti prigionieri. Il prof. Leopoldo Pilla di Venafro, insegnante geologia e mineralogia nel pisano ateneo, fu ucciso da una palla di cannone; fu ferito e fatto prigioniero il professore Giuseppe Montanelli; fu pure ferito in un braccio, che gli si dovè amputare, il conte Carlo Corradino

Chigi di Siena, il quale nel 1825 erasi distinto nell'assalto di Tripoli, quale ufficiale della marina sarda. Il tenente d'artiglieria Niccolini, il caporale Clemente Arotti e il cannoniere Elbano Gasperi rinnovellarono in quel dì memorando le eroiche gesta di Grecia e di Roma. « La vigorosa resistenza dei toscani — scrive il Pinelli — preparò la vittoria riportata il domani dalle truppe piemontesi; ond'è che essi hanno acquistato nei cruenti campi di Curtatone e Montanara diritto all'eterna riconoscenza d'Italia (1) ».

Infatti, quando la mattina seguente, il maresciallo Radetzky mosse verso Goito, vi trovò 20.000 piemontesi comandati dal re in persona; poichè il generale Bava, essendosi accorto che il nemico intendeva di attaccare alle spalle l'esercito piemontese, aveva subito e fortemente occupato Goito, dove stabilì l'ala sinistra della nuova linea di battaglia; la destra al nodo delle vie che vengono da Volta e da Brescia. Il re Carlo Alberto passò a Volta col suo quartier generale.

Erano già le due pomeridiane, e non si scorgeva alcun segno dell'avvicinarsi del nemico. Anzi il general Bava aveva già dato ordine a metà delle sue truppe di bivaccare sul posto; e all'altra metà di dirigersi su Volta, onde prevenire il nemico, il quale avrebbe potuto, facendo un lungo giro, portarsi da quella parte. Ma tutto ad un tratto, verso le tre, si udirono delle fucilate agli avamposti, alle quali tenne subito dietro il cannone: era Radetzky che si avanzava alla testa di 25,000 uomini, e che attaccava prima

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 429.

che il suo appressarsi fosse stato segnalato dalle vedette e dalle ricognizioni.

Appena Carlo Alberto, il quale stava per entrare a Volta, udì la cannonata, tornò subito indietro; e le truppe che, fortunatamente, non avevano avuto il tempo di allontanarsi, ripresero la loro linea di battaglia; e l'azione generale non tardò a impegnarsi. La battaglia continuò con varia fortuna fino a sera; gli assalti dei nemici, virilmente ripetuti cinque volte, contro l'ala sinistra a Goito, quasi riuscivano a superarla; ma il general Bava spiccò in buon punto dal centro un battaglione e quattro pezzi d'artiglieria, e li spedì sulla sinistra del Mincio; onde quelli ben poterono far fuoco contro il fianco sinistro degli assalitori (1).

In quel mentre, l'ala destra piemontese era fortemente assalita; e la prima e la seconda linea cominciavano già a vacillare. Ma anche qui rifulse la prevalente abilità dell'artiglieria piemontese, la quale fece un fuoco così frequente ed efficace, che la terza linea, già percossa e vacillante, ripigliò animo; in pari tempo, il duca di Savoia, sebbene ferito leggermente, accorse in aiuto coi battaglioni della brigata Cuneo da lui riordinati, e fortemente percotendo gl'imperiali, li obbligò a dare indietro. Intanto era sopraggiunta la notte; e Bava, certo ormai della vittoria, lieto accorreva ad annunziarla al re « che — dice il Pinelli — tenuto s'era impassibile tutto il tempo della pugna sul poggio Somenzari, fatto segno ai proiettili nemici, uno dei

---

(1) LE MASSON, *Histoire de l'insurrection*, ecc., pag. 83. — PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 438. — MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 428.

quali cadendo dinanzi alle zampe anteriori del destriero, con una scheggia leggermente offese il re cavaliero nell'orecchio (1) ».

Mentre Carlo Alberto abbracciava commosso il suo valoroso luogotenente, giungevagli un'altra grata notizia: la fortezza di Peschiera erasi arresa al duca di Genova, il quale da Valeggio ne mandava, per mezzo di un messaggiero, l'avviso all'augusto genitore.

Sparsasi in un baleno la notizia del doppio trionfo, i sanguinosi campi di Goito echeggiarono delle voci di mille guerrieri che, alle grida di *viva il re! viva l'Italia!* colle vesti annerite e col viso grondante sudore e polvere, chiedevano ad alta voce di essere guidati a novelle battaglie!

Il vecchio maresciallo austriaco, il quale non sapeva darsi pace della patita sconfitta, e ne accagionava (e forse in parte aveva ragione) l'immobilità del suo luogotenente, generale D'Aspre, non si perse però di animo; e temendo di essere attaccato da un momento all'altro, consumò la notte del 30 e quella del 31 per cingersi di trinceramenti, munendo tutte le cascine dei dintorni di Sacca e di Cagliara di feritoie, di abbattute e di barricate. Prese pure altri militari provvedimenti, quali erano richiesti dalle circostanze in cui egli trovavasi.

Quanto era previdente, deciso e infaticabile l'ottuagenario Radetzky, tanto era dubbioso, perplesso, e quasi

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 441. — Narra il marchese Costa che Carlo Alberto, sentendo scorrere il sangue, disse ridendo: « Ce n'est pas une blessure...; c'est une galanterie de Mars ». — COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc. pag. 249.

apatico Carlo Alberto. « Le roi — scrive il Le Masson — avec une armée brave et pleine d'ardeur, ne paraissait jamais plus embarassé qu'après un succés; et à Goito comme à Pastrengo il ne sut rien faire (1) ». Il 1º giugno fece il suo ingresso in Peschiera; e siccome ricorreva la festa dell'Ascensione, ascoltò la messa, e poi fece cantare un solenne *Te Deum* nella cattedrale. Quindi passò in rivista la quarta divisione « tutto lieto in animo di potersi mostrare in sembianza di conquistatore agli abitanti di una città forte nemica (2) ». Questa smania delle riviste era proprio innata nel re Carlo Alberto. Egli le passava molte volte senza scopo, e talora sprecava in esse il tempo opportuno per l'attacco. Un altro difetto, proveniente più dalla sua indole che dall'animo suo, aveva Carlo Alberto, ed era quello di non essere affabile coi soldati, come lo furono sui campi di battaglia Enrico IV, Federigo II re di Prussia e Napoleone I. Egli appariva in mezzo alle sue schiere come uno spettro: pallido in volto, serio, accigliato, coll'aria sofferente; invece d'infondere loro coraggio ed entusiasmo, le faceva rabbrividire. E pensare che nel suo interno era buono, generoso, magnanimo, capace dei più grandi, dei più sublimi sacrifizî!

Dopo la battaglia di Goito, egli non si allontanò dalla posizione che occupava; e gli austriaci, rinforzati dall'arrivo di 20,000 uomini comandati dal generale Nugent, si trovarono compensati con usura della

---

(1) LE MASSON, *op. cit.*, pag. 86. — A questo proposito, veggasi ciò che dice PEPE, *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie*, ecc., Bruxelles, 1850, pagg. 180-181.

(2) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 446.

perdita momentanea di Peschiera. L'inazione di Carlo Alberto diede pur campo a Radetzky di riunire altri 15,000 uomini, che gli conduceva il generale Welden, e al tempo stesso di marciare su Vicenza. L'occupazione di questa città stava molto a cuore all'ostinato vegliardo. Per mascherare il suo movimento, egli lasciò alcune truppe a Legnago, e diresse una colonna per San Bonifazio, mentre che col grosso del suo esercito marciava verso Montagnana. Il generale Giovanni Durando, il quale presiedeva alla difesa di Vicenza, seppe tutto ad un tratto, e quando meno se l'aspettava, lo avvicinarsi del maresciallo; sicchè non ebbe neanche il tempo di prendere i provvedimenti necessarî in tale frangente; primo de' quali doveva esser quello di lasciarsi libera la ritirata su Venezia. Intanto, la mattina dell'8 giugno, il nemico comparve nei dintorni di Vicenza: era il corpo d'esercito del generale D'Aspre, che, avendo appoggiato a destra, passava il Bacchiglione, tagliava la strada ferrata, e prendeva posizione a levante della città. Questo corpo era seguito da quello del generale Wratislaw, che collocandosi sulla sua sinistra, si prolungava sui monti Berici, i quali si elevano a mezzodì fra il Bacchiglione e la strada di Verona. Il domani, Welden completò l'investimento; e furono prese tutte le disposizioni per attaccare, il giorno 10, la piazza da tutte le parti. L'insieme delle forze austriache era di 43,000 uomini con 110 bocche da fuoco. Il generale Durando, quantunque si vedesse così seriamente minacciato, non si sgomentò affatto, e seppe abilmente disporre i suoi mezzi di difesa.

Il combattimento s'impegnò sui monti Berici fin dalle prime ore del mattino, e non tardò ad esten-

dersi; sicchè verso mezzodì il fuoco era da ogni parte spaventevole; tuttavia gl'imperiali non riuscivano a guadagnare un pollice di terreno. Risoluti d'impadronirsi ad ogni costo delle alture, vi diressero un corpo di 12,000 uomini con 24 pezzi di cannone; e finalmente, dopo lotta accanita, riuscirono ad impadronirsi della posizione. I difensori, cedendo dinanzi al numero, si ritirarono verso la città; e fu indarno che le riserve accorsero in loro aiuto attaccando gli assalitori di fronte e da tergo.

Appena fu padrone delle alture, il nemico vi collocò numerose artiglierie, colle quali cominciò a bombardare l'infelice città. Era ormai cosa certa che Vicenza, nel dì seguente, non avrebbe più potuto resistere. Il generale Durando lo comprese; e non volendo esporre una città nobilissima agli orrori delle terre prese d'assalto, e persuaso di avere largamente soddisfatto a quanto da lui richiedeva l'onor militare, si decise ad arrendersi (1). Egli ottenne le più onorevoli condizioni: Radetzky, che non aveva tempo da perdere, non si mostrò troppo esigente. La guarnigione uscì dalla città con tutti gli onori militari, cioè con armi e bagagli, alla condizione però di non più combattere per tre mesi contro l'Austria. In quanto poi agli abitanti, il maresciallo li lasciò liberi di seguire il Durando oppure di restare, promettendo di trattare la città *selon les lois bienveillantes de son gouvernement* (2).

---

(1) Si noti che a questa risoluzione di Durando tentarono opporsi il municipio e gran parte della popolazione, che non potevano apprezzare, come lui, il vero stato delle cose.

(2) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 171. — LE MASSON, *op. cit.*, pag. 92.

La mattina dopo, il generale Hess ratificò e sottoscrisse i patti della resa a nome di Radetzky, e il colonnello Casanova a nome del generale Durando. Gravi furono le perdite da ambe le parti; dei nostri, morti o feriti quattordici ufficiali, fra i quali il general Durando, il colonnello Enrico Cialdini e Massimo d'Azeglio, e circa 900 soldati; degl'imperiali, cinquanta ufficiali, fra cui il generale Taxis e circa mille gregarî.

Perchè Carlo Alberto non era corso a soccorrere il Durando? Perchè egli credeva che questi non avesse innanzi a sè che le sole truppe comandate dal generale Welden. Irresoluto nell'operare, il re di Sardegna stava per pagare caramente il fio de' suoi ondeggiamenti e delle sue irresoluzioni.

Un'ultima gioia frattanto era riserbata a quest'uomo, contro il quale dovevano scatenarsi tante ingratitudini e tante calunnie. Mentre egli, l'11 giugno, venendo da Rivoli, tornava a Garda con due divisioni, trovò dinanzi al cancello della villa Alberti, dove aveva posto il suo quartier generale, una carrozza di posta scortata da due squadroni di cavalleria. Era appena sceso da cavallo, che gli si fece incontro il conte Gabrio Casati, accompagnato dal cav. Berretta e dal conte Greppi. Il Casati presentò al re una pergamena su cui, in lettere d'oro, era trascritto l'atto d'annessione della Lombardia al Piemonte (1).

(1) Giovanni Berchet, il Tirteo nazionale, cooperò non poco alla fusione della Lombardia col Piemonte. Egli si mostrò assai affezionato a Carlo Alberto, combattente per la libertà d'Italia, e fece così dimenticare l'*esecrato Carignano*. Il Berchet congiungeva alla vivacità dell'immaginazione uno squisito senso politico, che le amarezze dell'esilio e la lunga esperienza delle cose umane avevano rinforzato ed acuito. — Vedi MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*, pag. 95.

Alcuni giorni dopo, Daniele Manin, in uno slancio sublime di patriottismo, esortava i suoi concittadini a votare la fusione al Piemonte, imitando Padova, Treviso e Milano; e il 4 luglio, il popolo di Venezia sanzionava con acclamazioni frenetiche la sua unione agli Stati del re (1).

E qui non posso tacere un fatto, di un'importanza relativa, ma che però ebbe una qualche influenza, non benigna certamente, sui destini del paese. I milanesi tenevano per fermo che la capitale del nuovo regno dell'Alta Italia sarebbe stata Milano. Oltre all'abate Gioberti, che lo predicava in piazza di San Fedele, lo ripetevano a tutte l'ore del giorno parecchi signori liguri, partiti apposta da Genova per farsi patrocinatori della fusione in Milano (2). Queste voci o, meglio, queste aspirazioni non trovarono, com'era prevedibile, lieta accoglienza in Torino; i nobili da una parte, i demagoghi dall'altra soffiavano nel fuoco e creavano un dualismo fra le due città, il quale non poteva produrre buoni frutti, come pur troppo avvenne. Se si toglie il Mazzini, il quale predicava la repubblica unitaria, tutti gli altri, monarchici e repubblicani, volevano la confederazione; e mal volentieri si adattavano a sacrificare i loro privati e regionali interessi. Di più, la nomina di un'assemblea costituente, divenuta quasi la condizione *sine qua non* dell'unione della Lombardia agli Stati sardi, era un insulto per il Piemonte e per il suo re; poichè se la Lombardia, uscita allora

(1) Vedi Errera, *op. cit.*, pagg. 74 e segg.
(2) Brofferio, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 116 e segg.

dagli artigli dell'Austria, abbisognava di organizzazione, non poteva dirsi così della monarchia di Savoia, la quale già, *ab antico*, era fortemente organizzata.

Intanto avvenivano alla Camera elettiva delle discussioni lunghe e fastidiose, riguardanti la legge di annessione. Finalmente questa fu votata il 28 giugno; « e così — dice il Brofferio — ebbe fondamento il nuovo regno dell'Alta Italia (1) ».

L'unione di Venezia, proposta alla Camera dei deputati il 20 luglio, fu approvata nel giorno seguente; e, comunicata quindi al Senato, fu confermata il giorno 24. Il 27, il principe luogotenente emanò un decreto col quale veniva accettata l'immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall'assemblea de' suoi rappresentanti.

In tal guisa i parmensi, i piacentini, i modenesi, i reggiani, i lombardi e i veneti, essendosi trovati in circostanze di poter deliberare sul proprio governo, si unirono ai piemontesi e ai liguri, e formarono nell'Alta Italia un regno di circa 10 milioni d'abitanti. « Stato nazionale che, per la sua grandezza e situazione, allorquando si fosse ordinato, era atto ad opporsi, con forza molta e forse sufficiente, ad altre invasioni straniere (2) ». Quindi tutti gl'italiani esultarono e fecero voti per la sua consolidazione. Ahimè! chè tristi avvenimenti stavano per distruggere quanto erasi operato in così breve volger di tempo.

---

(1) Brofferio, *op. cit.*, tom. IV, pag. 125.
(2) Coppi, *Annali d'Italia*, ecc., tom. IV, pag. 386.

Ed ora veniamo alla guerra sul Mincio. Mentre il maresciallo Radetzky combatteva e vinceva a Vicenza, l'esercito piemontese aveva occupato Rivoli. La posizione di Rivoli era sommamente necessaria al nemico sul principiar della guerra, quando non aveva libere le comunicazioni col Veneto; ma dopo che il generale Nugent ebbe occupato il paese dal Tagliamento all'Adige, fu di molto scemata quella necessità. Invece Carlo Alberto doveva, dopo la vittoria di Goito, accorrere senza indugio all'Adige, mascherare Verona, in cui era un debole presidio, e attaccare l'esercito austriaco presso Vicenza. E ben poteva farlo, poichè anche in Mantova stavano poche truppe, ed in Verona gli animi non erano ben disposti, come afferma lo stesso generale Schönhals (1). Ma, per nostra sventura, le cose andarono ben diversamente; all'imperizia del re si aggiungeva anche quella degli altri generali (2); in una parola, ci aveva abbandonati quella stella, che, undici anni più tardi, doveva risplendere di luce vivissima sui campi di Magenta e di Solferino.

Un altro errore commisero i comandanti l'esercito piemontese: essi sperperarono le truppe su di una linea di circa 120 chilometri, da Rivoli per Goito e

(1) Vedi Carrano, *Ricordanze storiche del risorgimento italiano.* Torino, Casanova, 1885, pagg. 129 e segg.

(2) Il generale Franzini, ministro della guerra, dichiarò in piena Camera, e colla massima buona fede, che nessun generale, compreso il ministro, era esperto nell'arte della guerra; soggiungendo che egli aveva proposto più d'una volta a Carlo Alberto di chiamare un maresciallo francese a capitanare l'esercito subalpino. — Vedi Brofferio, *op. cit.*, pag. 129 e pag. 239.

Governolo, oltre il grande arco d'investimento intorno a Mantova, da Montanara per Castellaro e Canedole a Mozzecane. All'opposto, il maresciallo Radetzky teneva le sue forze concentrate in Verona e nei dintorni, ed apprestava offese più vigorose ed efficaci (1).

Durante questo tempo, era giunto in Italia, reduce dall'America del Sud, dove aveva tenuto alto l'onore italiano, il valoroso generale Giuseppe Garibaldi, esule dalla sua patria dopo i tristi avvenimenti dell'anno 1833. I suoi sentimenti erano repubblicani; ma al di sopra di essi egli poneva l'amore di patria. Dopo aver visitati a Nizza i suoi parenti e i suoi numerosi amici, partì per la Lombardia. Fra il 3 e il 4 di luglio, arrivò al quartier generale di Roverbella, e si presentò immediatamente al re. Questi, narra il Guerzoni, lo accolse con militare cortesia; si mostrò consapevole delle sue gesta d'America, e le commendò altamente; ma stretto a rispondere alla domanda di Garibaldi (che gli chiedeva di prender parte alla guerra d'indipendenza), la invincibile sua irrisolutezza lo riprese; l'antica sua diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionarî lo riassalse, e, scusandosi co' suoi doveri di re costituzionale, lo rinviò ai suoi ministri (2). Si recò Garibaldi (un po' sconfortato dalla risposta del re) a Torino, ove parlò col facente funzione di ministro della guerra, generale Ricci, il quale gli diede delle risposte ambigue ed inconcludenti (3); talchè l'eroe

(1) Vedi LE MASSON, *op. cit.*, pag. 130.
(2) G. GUERZONI, *Garibaldi*. Firenze, Barbèra, 1882, vol. I, pag. 225.
(3) Il Bersezio (*op. cit.*, tom. IV, pagg. 121-122) dice che Garibaldi andò prima a Torino, e poi a Roverbella dal re.

cercò di ottenere dagli amici quello che non aveva potuto ottenere dal governo. Partì dunque da Torino per la volta di Milano, ove giunse il 15 luglio. Il governo provvisorio accolse lietamente l'offerta del generoso e prode nizzardo; e gli confidò il comando di tutti i volontari raccolti fra Milano e Bergamo, i quali potevano sommare a circa tremila. Non eran certamente quelli che potessero salvare il paese; ma era più di quanto Garibaldi potesse in quel momento desiderare (1).

E ora torniamo agli eserciti belligeranti. Il maresciallo Radetzky aveva mandato un distaccamento di 6,000 uomini sotto gli ordini del principe di Liechtenstein per costringere i ferraresi a fornire di viveri il presidio austriaco della cittadella. Quest'improvvisa apparizione del nemico spaventò le popolazioni dell'Emilia; laonde Carlo Alberto, per rassicurarle, spedì il generale Bava con una brigata di fanteria, un reggimento di cavalleria, una compagnia di bersaglieri e due batterie di artiglieria da campo. Arrivato il Bava a Borgoforte il giorno 17, gli fu detto essersi già il nemico ritirato da Ferrara. Allora egli divisò di occupare Governolo, piccola terra difesa da un battaglione di croati e da quattro cannoni. La mattina del 18 l'assalì e la prese, sgominando il presidio, e facendone gran parte prigioniero.

Questa piccola vittoria, per la poca sapienza di chi governava la guerra, riuscì a svantaggio dell'esercito

(1) Vedi Guerzoni, *op. cit.*, vol. I, pag. 228; e Pinelli, *op. cit.* tom. III, pag. 526.

piemontese, perchè la brigata che fu posta a presidio di Governolo, cioè molto lungi al di sotto di Mantova, non potè, alcuni giorni dopo, prender parte alla lotta decisiva. « Il successo — dice il Le Masson — sarebbe stato anche più completo, se il Bava avesse reclamato il soccorso dei 5,000 uomini giunti il giorno prima a Castellaro, e che potevano tagliare la ritirata agli austriaci. Infine, con quei 5,000 uomini, uniti agli altri 5,000 che egli aveva con sè, avrebbe potuto piombare su Liechtenstein, che giungeva allora ad Ostiglia con 6,000 uomini al più, e che il domani gli sfuggì impunemente. Ma Bava, soldato prode ed energico e discreto tattico, non possedeva quell'elevatezza di vedute, cotanto necessaria in un comandante d'esercito: e pur troppo lo provò nei giorni seguenti (1) ».

---

(1) Le Masson, *op. cit.*, pag. 128.

CAPITOLO XX.

CUSTOZA

Sommario. — Le potenze europee e la rivoluzione italiana. — L'Austria desidera la pace. — Missione del barone Hummelaüer presso il gabinetto di Londra. — Sue proposte. — Intromissione conciliante dell'Inghilterra. — Interpellanze in proposito nel parlamento sardo. — Risposta imprudente del ministro Pareto. — Opinione personale di Carlo Alberto sulle proposte austriache. — Suoi errori militari. — Cattivo indirizzo dato alla guerra. — Carlo Alberto a Marmirolo. — Combattimento della Corona e di Rivoli. — La deputazione siciliana offre la corona dell'Isola al duca di Genova. — Giornata del 23 luglio a Sona e a Sommacampagna. — Combattimento di Staffalo. — Illusioni di Carlo Alberto. — Sua incapacità come generale d'esercito. — Accortezza del maresciallo Radetzky. — Disposizioni date dal generale Bava e dal maresciallo Radetzky. — Giornata del 25 luglio a Custoza. — Ritardi nelle truppe piemontesi per mancanza dei viveri. — Imprevidenze funeste. — Combattimenti parziali di quella giornata. — Prove di valore del duca di Savoia e del duca di Genova. — Malauguroso ritardo del generale de Sonnaz. — Ritirata dell'esercito piemontese. — Il re propone un armistizio al generalissimo austriaco. — Condizioni imposte da Radetzky, e non accettate dal re. — Proclama di Bozzolo del 28 luglio. — Gli austriaci inseguono le truppe piemontesi. — Carlo Alberto, invece di ripiegarsi su Piacenza, si ritira sotto le mura di Milano. — Gli austriaci attaccano il centro dei piemontesi. — Il re e l'esercito entrano in Milano. — Patriotti italiani venuti in soccorso della metropoli lombarda. — Carlo Alberto riconosce impossibile la difesa di Milano. — Chiede una tregua al maresciallo Radetzky. — Questi l'accorda senza difficoltà. — Il re ordina di comunicare la capitolazione ai membri del governo provvisorio e del municipio. — Dolore di Carlo Alberto, e suoi giustificati timori.

Le potenze europee, e specialmente la Francia e l'Inghilterra, non vedevano di buon occhio la continuazione della guerra fra l'Austria e la Sardegna. Esse temevano non solo un indebolimento dell'Austria, ma eziandio la formazione di un regno, abbastanza forte, dell'Alta Italia, il quale avrebbe finito coll'assorbire gli altri Stati del centro e del mezzogiorno della penisola.

L'imperatore Ferdinando I, spaventato anche dalle sommosse avvenute nella capitale del suo impero, cercò d'interessare l'Inghilterra perchè cercasse d'intavolare dei negoziati per addivenire poi ad una pace col Piemonte. Il 24 maggio 1848, il barone Hummelaüer proponeva al gabinetto di San Giacomo le basi seguenti per una mediazione: La Lombardia non apparterrà più all'Austria, e sarà libera o di costituirsi in uno Stato indipendente o di aggregarsi a un altro Stato italiano. Ma essa nell'uno o nell'altro caso assumerà una parte equa del debito pubblico austriaco. Lo Stato veneto continuerà a far parte dei dominî imperiali; ma avrà un'amministrazione nazionale ordinata per deliberazione di un'assemblea veneta, senza alcun intervento del governo di Vienna. A capo dello Stato veneto risiederebbe un arciduca, col titolo di vicerè o luogotenente dell'imperatore; le truppe stanziali che lo presidierebbero sarebbero nazionali; e le sue finanze sopporterebbero annualmente un particolare aggravio per una parte proporzionale del debito austriaco (1).

Soggiungeva poi l'inviato di Ferdinando I che la Lombardia, nel segregarsi dall'Austria, doveva assicurare agli Estensi di Modena e ai Borboni di Parma un equo indennizzo per la perdita dei loro Stati, e guarentire ai medesimi il libero possesso dei loro beni patrimoniali. Questo, secondo il barone Hummelaüer, era il solo modo atto a troncare una contesa, la quale, senza l'amichevole intervento dell'Inghilterra, attra-

(1) Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 266.

verso a un cumulo sterminato di calamità, condurrebbe all'ingresso dei francesi in Italia.

Il ministro inglese a Torino non lasciò alcun mezzo intentato per condurre il governo sardo ad accostarsi alle proposte di pace fatte dall'Austria; ma egli urtava sempre contro uno scoglio insormontabile, quello cioè della pretesa, indeclinabilmente messa come condizione prima d'ogni assenso a negoziare, del compiuto sgombero degli austriaci dall'Italia (1).

Verso la fine di maggio, il deputato Buffa interpellò il ministero, obbligandolo a dichiarare se fosse vero o no che il gabinetto di Londra si adoperava a favore dell'Austria e contro l'Italia. E gli domandò ancora quale contegno, in simil caso, assumerebbe il governo del re. « Io sono persuaso — concluse il deputato Buffa — che la risposta del ministero rassicurerà i lombardi e toglierà dall'animo dei cittadini ogni dubbio ed ogni sospetto ».

Il ministro degli affari esteri, marchese Pareto, nella sua risposta all'interpellante, commise una grande imprudenza: fu, cioè, troppo corrivo ad impegnare il governo, togliendo al re ogni possibilità di trattare coll'Austria a condizioni assai più vantaggiose. « Giammai, egli disse, è venuto in mente al re ed al suo governo di scendere a trattative finchè un solo austriaco rimarrà sul suolo d'Italia ». E poi soggiunse: « Piuttosto che venir meno a una tale promessa, il ministero è pronto a dimettersi. I lombardi possono star sicuri che niuna trattativa verrà iniziata senza il loro concorso o a loro insaputa ».

(1) BIANCHI, *loc. cit.*

Questo linguaggio nobile, dignitoso, patriottico (e chi lo nega?) stava meglio, in quei momenti, in bocca di un deputato che di un ministro; e non fu soltanto un errore, ma anche una disgrazia, perchè se il marchese Pareto avesse usati dei mezzi termini e si fosse tenuto sulle generali, le proposte di Hummelaüer si sarebbero modificate; e il governo del re avrebbe trattato coll'Austria non solo con onore, ma eziandio con profitto (1).

Anche Carlo Alberto era di questo parere. Le disposizioni pacifiche dei gabinetti di Vienna e di Londra gli sembravano infatti così evidenti, come evidente gli sembrava l'impossibilità in cui era il Piemonte di continuare la lotta.

La risposta del marchese Pareto al deputato Buffa sarebbe stata logica e indiscutibile se il re di Sardegna avesse dato alla guerra, che si combatteva fra lui e l'Austria, un carattere più esteso o, meglio, più nazionale, accettando i volontari da qualunque parte d'Italia gli fossero venuti, dando loro per comandante il generale Garibaldi, e mostrandosi più attivo ed energico, invece di addormentarsi sugli allori, com'era suo solito, dopo l'esito fortunato di una battaglia.

Ma giacchè l'indirizzo di questa guerra d'indipendenza non era stato ben condotto; giacchè, da una parte, i principi italiani, gelosi di Carlo Alberto, lavoravano per rovinare la santa impresa; giacchè, dall'altra, Mazzini e i suoi seguaci preferivano la repubblica ad una ben ordinata monarchia rappresentativa,

(1) Vedi, a tale proposito, COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 232.

e ponevano mille inciampi perchè i disegni del re sardo non venissero attuati; bisognava, in forza di tutte queste circostanze, accettare le condizioni, tutt'altro che disprezzabili, che l'Austria offriva al Piemonte per mezzo del gabinetto inglese; condizioni, le quali potevano cambiare d'aspetto, se l'Austria di perdente che era, fosse divenuta vincitrice (1). E così pur troppo avvenne.

Mentre le truppe piemontesi assediavano Mantova, Carlo Alberto, allo scopo di stringere più da presso la città, poneva, il 18 luglio, sua stanza in Marmirolo colla brigata dei granatieri, e in pari tempo ordinava al duca di Genova di recarsi colla sua divisione a Mozzecane per impedire al nemico la grande via di Verona e Villafranca, e al duca di Savoia ordinava di occupare Castelbelforte e Castellaro per chiudere quella di Legnago.

Il 21 luglio, il corpo del generale Thurn, accampato a Roveredo, discese fra il lago di Garda e l'Adige su due colonne; la prima attaccò, la mattina del 22, la Corona, mentre che l'altra coll'artiglieria, passando per Brentino, Preabocco e Incanale, portavasi sopra Rivoli. Il battaglione sardo, che occupava le alture della Corona, sostenne valorosamente l'attacco; e, sebbene affrontato da un nemico tanto preponderante in numero, dopo fiero contrasto, non molestato indietreggiò (2).

(1) Leggasi la lettera scritta da Carlo Alberto al generale Franzini, ministro della guerra, in data di Roverbella, 7 giugno 1848: e pubblicata da Nic. Bianchi negli *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, pagg. 61-63. — Vedi DOCUMENTO XIV.

(2) MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 532. — LE MASSON, *op. cit.*, pag. 132.

Il terreno, che comincia a slargarsi verso Caprino, permise al generale Thurn di spiegare le sue truppe, e di marciare così, col vantaggio del numero, verso l'altipiano di Rivoli, sul quale cercavano di sboccare nello stesso tempo gli otto battaglioni d'artiglieria, che seguivano la grande strada; i piemontesi non poterono impedire la congiunzione delle due colonne nemiche, che giunsero in prossimità dell'altipiano, ove collocarono in linea le loro artiglierie. Ma in questo momento giunse da Sandra il generale de Sonnaz con dei rinforzi, che portavano a 5000 uomini le truppe dei piemontesi: gli austriaci ne avevano almeno 12,000. Thurn non seppe trar profitto della sua prevalenza numerica sul nemico, limitandosi a degli attacchi di fronte, e non potè stabilirsi sull'altipiano, valorosamente difeso dai piemontesi, i quali riuscirono a ributtare e respingere gli austriaci. Ma prevedendo il de Sonnaz più forti e serî attacchi dal Radetzky verso Sona e Sommacampagna, nella notte dal 22 al 23 si ritrasse con tutte le sue forze da Rivoli a Cavaione e Calmasino. E ben si appose, poichè nella stessa notte più di 40,000 austriaci si ordinavano attorno a Verona per assaltare il di appresso la sinistra del campo avversario. Il vecchio maresciallo, dopo avere affidato il comando del presidio di Verona al generale Haynau, giunto appositamente pochi giorni prima dalla Germania, risolvette di dar subito principio alle sue mosse offensive.

Egli divise pertanto le sue forze in tre corpi; il primo, comandato dal generale Wratislaw, formava l'ala sinistra; il secondo, comandato dal barone D'Aspre, formava l'ala destra; dietro, nel mezzo fra i due, seguiva

il corpo di riserva sotto il comando del generale Vocher. La fronte d'attacco si estendeva da Santa Giustina a Custoza. L'ala destra si divise in due colonne, una mirando a Santa Giustina, l'altra a Sona: una colonna di tre brigate, staccatasi dall'ala sinistra, s'indirizzò a Sommacampagna; un'altra, composta di una sola brigata, mosse verso Custoza; e più a sinistra da questa, quattro squadroni di cavalleria marciavano nella pianura a mascherare Villafranca.

In questo frattempo, Carlo Alberto riceveva a Marmirolo la deputazione siciliana, la quale era venuta ad offrire la corona di Sicilia al duca di Genova. Il re accolse con amabilità e cortesia gl'inviati del parlamento siculo: ma non diede loro una risposta definitiva; anzi dichiarò che suo figlio, prima di accettare, aveva bisogno di conoscere la costituzione, a cui gli si domandava di giurare fedeltà. Il domani, i siciliani dovevano recarsi dal duca: ma quello e i seguenti furono i giorni delle incessanti ed infauste battaglie, che finirono poi col disastro di Milano. Già il duca erasi fin da principio mostrato poco propenso ad accettare quella corona. Ma torniamo alla guerra.

Alle 6 antimeridiane del giorno 23, l'esercito austriaco assalì gl'italiani a Sona, Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza. Erano 40,000 uomini contro 10,000. I nostri si difesero eroicamente, ma furono costretti a cedere al soverchiante numero dei nemici; e il generale de Sonnaz, privo di ordini dal quartier generale e vedendo ogni resistenza impossibile, si ritirò a Cavalcaselle, un po' al di sotto di Peschiera. Udito poi che il nemico gettava sul Mincio dei ponti, si ridusse a Volta per mettersi in comunicazione coll'esercito e

a disposizione del re (1). Questi, essendosi recato a Villafranca, aveva mandato a chiamare il generale Bava per consultarlo sul da farsi. Il generale consigliò un'azione di guerra pel giorno dopo, onde riconquistare le perdute posizioni. Carlo Alberto approvò, e diede allo stesso general Bava l'incarico di eseguire il disegno. Verso le due pomeridiane del giorno 24 (2), le truppe regie attaccarono gli austriaci a Custoza, per la valle di Staffalo e Sommacampagna, e li superarono e vinsero talmente, che una loro brigata, tagliata fuori da Sommacampagna, dovè ritirarsi a Verona. Soppraggiunte in quel mezzo una brigata di fanteria ed una divisione di cavalleria piemontesi, restarono a guardia di Villafranca e della circostante pianura.

Questo facile successo accrebbe, pur troppo, nell'animo del re la certezza di avere fino allora saggiamente operato; e la sua fiducia era tale che egli con-

(1) Le Masson, *op. cit.*, pagg. 135-136; Mariani, tom. I, pagine 539-540; Pinelli, tom. III, pagg. 563-564; Bersezio, *op. cit.*, tom. IV, pag. 128; Minghetti, *Miei Ricordi*, tom. II, pagg. 33-35. — « Il re — ha lasciato scritto Marco Minghetti, testimone oculare — era sempre indeciso, e consultava or l'uno or l'altro dei generali, ma non prendeva partito. Dissemi il tenente Enea Bignami di avere udito egli stesso il suo colonnello Alfonso Lamarmora, che era allora capo di stato maggiore della 4ª divisione, consigliare reiteratamente il re di portare l'esercito direttamente a Valeggio. Il re, per lo contrario, deliberò di muovere sopra Villafranca, e diede tutti gli ordini alle truppe, che bloccavano Mantova dalla sinistra del Mincio, di concentrarsi colà. Pure non osò levare interamente il blocco, e vi lasciò le truppe che erano dalla destra, e così nei giorni successivi ci mancò quel rinforzo ».

(2) Il Le Masson (*op. cit.*, pag. 140) osserva giustamente che l'attacco doveva effettuarsi nelle prime ore del mattino; mentre il re perse mezza giornata inutilmente, senza poter essere meglio illuminato sulle forze e la posizione del nemico.

siderava la vittoria come assicurata; infatti credeva non aver più altro da fare che impadronirsi di Valeggio, per poi ributtare il nemico ed inviluppparlo. Funesta illusione! (1)

Ah! se Carlo Alberto fosse stato buon maestro di guerra com'era valoroso soldato, avrebbe dovuto tosto ordinare al de Sonnaz di riunire quante più truppe gli fosse possibile sopra le forti posizioni di Cavalcaselle, « per operare — dice il Mariani — in armonia all'assalto disegnato e congiungersi quindi all'ala destra dell'esercito nel grande giro a sinistra che doveva eseguire, tenendo Valeggio per suo perno (2) ». Ma il re non fece l'impresa in tempo opportuno, nè adoperò per essa tutte le forze armate delle quali poteva disporre: se avesse cominciato l'attacco prima di mezzogiorno, avrebbe còlto di sorpresa gl' imperiali e sbaragliata quasi tutta l'oste nemica, la quale, campeggiando il Mincio, trovavasi a repentaglio di assai gravi danni.

Il maresciallo Radetzky, il quale erasi accorto del grave pericolo corso in quel giorno 24 luglio, non che dell'errore commesso dall'avversario di non essersi impadronito di Valeggio, risolvette di assaltare il giorno vegnente il campo italiano, per non dar tempo al re di rimediare a quell'errore e di provvedere alla propria sicurezza, alla propria salute, riconquistando i luoghi perduti. Gli ordini da lui impartiti ai suoi generali

(1) Veggansi le sagge considerazioni, che fanno, a questo proposito, il PINELLI nella sua *Storia militare del Piemonte*, tom. III, pagg. 568–569; e il LE MASSON, nella sua *Histoire de l'insurrection*, ecc., pag. 143.

(2) MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 546.

non potevano essere più precisi; e le disposizioni da lui date furono eseguite con un'attività ed un vigore di decisione, che palesavano quanto il vecchio maresciallo fosse capitano oculato e valente.

Le disposizioni del generale Bava consistevano nel fare occupare Valeggio dalle truppe tenute in riserva fino alla vigilia, combinando questo attacco col movimento di conversione delle colonne di Custoza e di Sommacampagna. Egli lasciò tre o quattromila uomini in riserva a Villafranca, che designò come punto di ritirata in caso di sconfitta; punto assai male scelto, osserva il Le Masson, perchè troppo lontano da Goito, e dove facilmente potevano essere prevenuti dal nemico (1).

Il Radetzky distribuì le sue forze nel modo seguente: Collocò a destra il corpo del generale Wratislaw: una divisione a Borghetto e a Valeggio, un'altra a San Zeno e a Fornello; pose a sinistra, fra Custoza e Sommacampagna e fin verso San Giorgio, il corpo del generale D'Aspre. Il corpo di riserva prese posizione a San Rocco ed Oliosi, formando così il centro, e rinforzando nello stesso tempo la destra. Il corpo di Thurn rimase dietro in riserva, vicino a Castelnuovo, osservando Peschiera. I ponti di Monzambano e di Salionze erano guardati, il primo da due battaglioni; il secondo, da un battaglione solo.

Il piano di guerra dei piemontesi era questo: « Il re col generale Bava e colla brigata Aosta farebbe impeto sopra Valeggio. Il duca di Savoia e il duca di

(1) LE MASSON, *op. cit.*, pag. 145.

Genova, alle 6 del mattino, scendendo l'uno verso Salionze, l'altro verso Oliosi, avrebbero respinto l'inimico, mentre de Sonnaz, venendo verso Salionze e Borghetto, che sta di rimpetto a Valeggio, ci avrebbe arrecato aiuto e si sarebbe ricongiunto all'esercito (1) ». Ma il maresciallo Radetzky aveva già prese, come di sopra abbiam detto, le sue disposizioni, concentrando il suo esercito, ed accampandosi a Valeggio, di cui egli aveva saputo valutare l'importanza.

La sproporzione delle forze nostre di fronte a quelle imperiali era grandissima: 55,000 austriaci si trovavano in linea dinanzi a 23,000 piemontesi (2).

Carlo Alberto cominciò l'attacco contro Valeggio non prima delle nove antimeridiane del giorno 25; il generale Bava, che dirigeva le operazioni militari, si trovò dinnanzi alla numerosa artiglieria che gli austriaci erano riusciti a collocare sulla eminenza, ove sorgono i ruderi dell'antico castello di Valeggio, e gli fu giocoforza retrocedere, « sia perchè i cannoni nemici coperti dalle roccie offendevano, senza essere offesi, quelli degl'italiani collocati allo scoperto nel piano;

---

(1) Minghetti, *Miei Ricordi*, tom. II, pag. 36.

(2) Eravi pure una riserva di 5000 uomini e 10 bocche da fuoco tra Villafranca e Roverbella. In Peschiera stava la divisione Visconti, più di 10,000 uomini e 16 pezzi, alla quale il generale Bava nel giorno precedente aveva spedito l'ordine di tornare ad occupare Valeggio: ordine rimasto senza effetto. Sulla destra del Mincio stavano le seguenti forze piemontesi: 13,000 uomini e 28 pezzi col generale de Sonnaz a Volta: circa 6,000 con 8 pezzi a Goito, venuti da Governolo; e quasi 17,000 uomini e 16 pezzi col generale Ferrere incontro a Mantova. Onde si vede come nella giornata del 25 si trovassero lontani da Custoza un 36,000 uomini, dei quali circa 20,000 potevano, chiamati a tempo, giungervi senza contrasto. — Vedi Carrano, *op. cit.*, pag. 137.

sia perchè le fanterie del generale Wholgemuth minacciavano spuntare la destra della brigata Aosta (1) ». Furon dunque costretti Carlo Alberto ed il Bava di ridurre le loro genti fuori del tiro del cannone, e di attendere l'attacco della colonna centrale (2). Tanto il re quanto il suo luogotenente non vollero abbandonare l'impresa; ma soltanto differirla sino a che giungessero loro dei soccorsi, o che una vittoria dei piemontesi a Salionze e ad Oliosi costringessero Radetzky a sguarnire Valeggio di difensori. « Ed ecco — scrive il bravo colonnello Mariani — una delle funeste conseguenze dell'inconsulto allargare i campi italiani per la inopportunissima ossidione di Mantova, attorno alla quale stavano molte forze inoperose; mentre non lungi da quella fortezza combattevansi le ultime giornate di quella guerra infelicemente condotta! (3) »

Disgrazia volle che anche le colonne comandate dal duca di Savoia e dal duca di Genova non potessero muoversi all'ora stabilita, perchè erano mancati i viveri. Questo sconcio, che già erasi dovuto lamentare altre volte, quando le condizioni dell'esercito erano migliori, crebbe a dismisura in quelle ultime giornate per mancanza di direzione, di pratica, di buon volere, di disciplina e di energia nei fornitori, nel corpo dell'amministrazione, negli abitanti di quelle terre, nei comandanti le truppe. « Dopo la mattina del 24 — narra il Bersezio — i vincitori dormirono sui luoghi conquistati, in mezzo ai cadaveri dei nemici, senza

---

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 595.
(2) MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 550. — PINELLI, *loc. cit.*
(3) MARIANI, *loc. cit.*

cena; la mattina del 25 non poterono muovere alla lotta prima delle undici per ritardo delle provvigioni. E intanto l'ala sinistra, lasciata sola nell'assalto, non poteva riuscire a sloggiare da Valeggio il nemico assai più forte, e gli austriaci venivano loro ad assalire le posizioni del centro e della destra, impedendone così il concorso all'esecuzione del disegno (1) ».

Tutti questi indugi, tutte queste lentezze, tutte queste imprevidenze, le quali non possono trovare alcuna scusa se non che nella imperizia di coloro che reggevano le sorti della guerra, diedero agio al maresciallo austriaco di attendere l'arrivo di tutte le sue forze in linea; onde fu impossibil cosa alle colonne del centro e della destra piemontesi di muovere ad offesa, secondo l'ordine dato dal re. Il caldo poi era talmente soffocante, che non pochi soldati dell'uno e dell'altro esercito ne morirono.

Intanto il generale D'Aspre aveva attaccato Sommacampagna e Custoza con tutte le sue forze e parte della riserva: i quali attacchi furono più di una volta respinti dal duca di Savoia e dal duca di Genova. Da ultimo, questi non poterono resistere a forze tanto maggiori. Gli storici della campagna del 1848 affermano che i due figli di Carlo Alberto fecero grandi prove di valore e di tenacità in quella terribile giornata (2).

A Sommacampagna il duca di Genova aveva con buon senno occupato Berettara, ottima posizione di

(1) Bersezio, *op. cit.*, tom. IV, pag. 132.
(2) Le Masson, *op. cit.*, pag. 146. — Pinelli, *op. cit.*, tom. III, pag. 605. — Mariani, *op. cit.*, pagg. 550-551.

fianco a sinistra. A Custoza, il duca di Savoia fece tale resistenza, che ben valse in ultimo a proteggere la ritirata dell'esercito a Villafranca.

Il generale Bava aveva sperato che l'arrivo del generale de Sonnaz avrebbe cambiato in una splendida vittoria quel combattimento sostenuto fino allora con grande onore e resistenza; ed aveva calcolato che, verso le 4 pom., il secondo corpo sarebbe al fuoco, e con assalto simultaneo e impetuoso dei piemontesi rianimati, avrebbe vinta la pugna. Ma, alle quattro, giunse invece un messo del generale de Sonnaz, il quale avvisava che, prima delle 6, egli non avrebbe potuto giungere, allegando la stanchezza delle truppe e la deficienza dei viveri. Questo ritardo fatale riusciva di gran nocumento alla salvezza comune; tuttavia il Bava, se rinunziava ad ogni speranza di conquistare Valeggio, non disperava però di potersi mantenere nelle posizioni fino a quell'ora, riservandosi poi di passare dalla difensiva ad una vigorosa offensiva. Ma scoccarono le sei pomeridiane, e niun cenno si ebbe dell'arrivo del generale de Sonnaz; il nemico sempre più incalzante con truppe rinnovate, minacciava soverchiare in parecchi punti le nostre; sicchè fu necessario provvedere alla ritirata, la quale si fece in bell'ordine su Villafranca, senza che gli austriaci credessero utile o possibile molestarla: e ciò si dovette alle schiere condotte dal duca di Savoia, non che all'artiglieria e alla cavalleria che tennero sempre il nemico a rispettosa distanza.

Alle otto di sera, l'esercito subalpino raccoglievasi intorno a Villafranca. « Anche colà — narra il Bersezio — le schiere piemontesi affamate e stanche man-

carono dei viveri. Dopo essersi battute quasi tutto il giorno, sotto un calore soffocante, non trovarono nè uno boccone di pane nè una goccia di vino. Si buttarono ne' solchi de' campi a riposare le membra affrante; e, dopo la mezzanotte, svegliato ciascuno dai sott'ufficiali, senza segno di tromba o tamburi, in silenzio si rimisero in ordinanza e continuarono la ritirata fino all'altipiano di Goito, dove, verso le 2 del giorno 26 luglio, si trovarono raccolte tutte le schiere che avevano combattuto a Staffalo e a Custoza (1) ».

A Goito si ritrasse pure il secondo corpo col generale de Sonnaz. Ma subito il re gli ordinò di rioccupare Volta (2). La sera del 27, il de Sonnaz, giunto ai piedi dell'altura di Volta, attaccò i nemici che vi stavano fortificati. Il combattimento durò tutta la notte. Alcune centinaia di austriaci, barricatisi nella chiesa, tennero fronte a tutti gli sforzi dei piemontesi, i quali non poterono oltrepassare questo punto; e il de Sonnaz, non ricevendo i rinforzi che aveva domandati, si ri-

---

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 133.

(2) Narra il Pinelli (*op. cit.*, tom. III, pagg. 603-604) che il de Sonnaz abbandonò la posizione di Volta, dietro un ordine scritto col lapis, ed inviatogli da Carlo Alberto all'insaputa del Bava e degli altri generali. Soggiunge poi che il re, visto il cattivo esito di quel comando, negasse o almeno tacesse il fatto vero. Ciò tornerebbe a sommo disdoro di Carlo Alberto, il quale verrebbe presentato come uomo sleale e mentitore. Ma chiunque ha conosciuto da vicino quel principe, non ha potuto negargli un'indole nobile e cavalleresca. Invece pare che l'ordine spedito a de Sonnaz provenisse dal campo nemico, allo scopo d'ingannare il re e di privare al tempo stesso l'esercito subalpino della cooperazione del secondo corpo.

tirò, verso un' ora del mattino, a piè delle colline (1). Sul far del giorno, giunse finalmente la brigata Regina; e il generale piemontese volle ripetere l'attacco; ma gl'imperiali, che si erano pure rinforzati, opposero una tale resistenza che questo tentativo non ebbe alcun successo, e bisognò ritirarsi verso Cerlungo.

Il maresciallo Radetzky, passato il Mincio, ordinò l'esercito in guisa, che avesse la sinistra a Volta, la destra a Castiglione. Carlo Alberto, conturbato dalle notizie che riceveva del disordinato ritirarsi delle altre sue truppe dal malauguroso investimento di Mantova, chiese un armistizio al maresciallo (2). Questi acconsentì, ma alle seguenti condizioni: Cessazione di ogni ostilità; linea di separazione fra i due eserciti belligeranti il fiume Adda; sgombramento immediato da Venezia e dalle acque dell'Adriatico per parte dei battaglioni e della flotta sarda intenta allora al blocco di Trieste: restituzione di Peschiera, Rocca d'Anfo e Pizzighettone; abbandono per parte delle armi regie dei ducati di Modena e Parma; restituzione immediata della maggior parte degli ufficiali austriaci prigionieri; ventiquattr'ore di tempo a risolversi in proposito.

Queste condizioni parvero inaccettabili a Carlo Alberto, il quale, dice il Pinelli, « con risoluzione forse magnanima, ma certamente avventata, rigettavale, dicendole tali da non poter essere accettate da un principe di sangue savoiardo (3) »: e, differendo a notificare

(1) Le Masson, *op. cit.*, pag. 154.

(2) Furono mandati quali parlamentari al campo austriaco i generali Pes e Rossi, e il colonnello Alfonso La Marmora.

(3) Pinelli, *op. cit.*, tomo III, pag. 624.

il rifiuto al nemico sino all'ora prefissagli, ingiungeva al Bava di far partire le truppe da Goito e ripassare l'Oglio.

Affranto di corpo e di spirito, l'infelice monarca, appena giunto a Bozzolo, pubblicò un proclama nobilissimo, diretto all'esercito e ai popoli dell'Alta Italia, col quale egli tentava di ridestarne il coraggio e d'invitarli a proseguire la lotta (1). Ma, pur troppo, i grandi entusiasmi dei primi giorni della guerra si erano assopiti (causa le patite disillusioni) e nel cuore dei popoli e in quello dei soldati.

Frattanto Radetzky, informato, all'ora prescritta, che le sue offerte erano state reiette, e che i piemontesi si erano diretti per Bozzolo verso Cremona, spinse le sue colonne ad inseguirli. Le sue avanguardie raggiunsero in parecchi punti le ultime schiere dei nostri, le quali dovettero ristare, far fronte al nemico e respingerlo (2). Ma neppure la linea dell'Oglio si trovò abbastanza opportuna a valida difesa: e lo stesso fu poi di quella dell'Adda, la quale, essendo coperta da Pizzighettone e da Lodi, avrebbe potuto arrestare per qualche tempo il nemico; ma, disgraziatamente, la divisione comandata dal generale Sommariva, la quale

---

(1) Vedi Documento XV.

(2) « Radetzky (osserva il Le Masson) s'était mis à la suite des piémontais avec cinquante mille hommes environ; il montra peu de hardiesse dans la poursuite; ne chercha pas à les gagner de vitesse ou à leur couper la retraite, et se borna à ne pas les perdre de vue. Les journées de Custoza et de Volta avaient fait une grande impression sur son esprit, et ce ne fut d'ailleurs que sous Milan qu'il connut le véritable état des choses ». — Le Masson, *op. cit.*, pag. 158.

guardava il passo a Grotta d'Adda, giudicando impossibile resistere, si ritirò a Piacenza, privando così l'esercito di due delle migliori brigate.

Carlo Alberto avrebbe dovuto, come ragion strategica lo consigliava, ripiegarsi egli pure con tutte le sue forze a Piacenza, mettendosi a riparo del Po; in tal modo egli avrebbe schivati disastrosi combattimenti e forse ottenuti migliori patti di armistizio. Ma al suo animo generoso e cavalleresco parve colpa e vergogna l'abbandonare Milano alle austriache vendette (1). Egli s'incamminò quindi alla volta della capitale lombarda: e il 3 d'agosto si postò fuori della città un miglio incirca, avendo la destra al naviglio di Pavia, il centro a Vigentino ed a Gambaloitta, e la sinistra davanti alla porta Orientale. « Con vero esempio di ascetica rassegnazione — dice il Brofferio — Carlo Alberto pigliava alloggiamento sotto un povero tugurio, dove, in cospetto di terribili eventi, gli era conceduta qualche

---

(1) Carlo Alberto provò in quei giorni quanto sia crudele l'onta d'una sconfitta. Il sig. di Talleyrand, duca di Dino, gentiluomo francese che seguiva lo stato maggiore del re, vide questo nel giorno stesso della catastrofe; e, nelle sue *Memorie,* lo descrive così: « Son visage, qui jusque-là m'était apparu plein de calme et de confiance dans le succès, me causa alors une impression toute différente. Il me semblait y lire la résignation à de profonds chagrins, et dans l'éclat passager d'un œil investigateur je croyais saisir l'interrogation muette qui plongeait sans illusion au fond de l'âme de ceux qui l'entouraient... Pauvre prince! Pendant que, dominant ses douleurs, il restait impassible sur le champ de bataille témoin naguère de sa plus belle victoire, déjà sur tous les points de son nouveau royaume des ennemis implacables insultaient à son malheur et, démasquant leurs haines, faisaient circuler le mot de trahison das tous les conciliables des révolutionnaires italiens ». — *Souvenir du* DUC DE DINO; pag. 222 — Vedi anche COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue,* ecc. pagg. 291-292.

ora di riposo e di sonno, dal cannone di Radetzky non interrotto (1) ».

Quando l'esercito sardo giunse sotto le mura di Milano, contava appena 27,000 uomini, cioè quasi la metà del suo effettivo a Goito, sette giorni innanzi. Radetzky aveva lasciati 3,000 uomini a Cremona, e ne aveva inviati 10,000 a Pavia; egli giungeva dunque dinanzi a Milano nella mattina del 4 agosto con 35,000 uomini, ai quali potevano unirsi in poche ore i 10,000 rimasti a Pavia. Il primo corpo austriaco attaccò immediatamente il centro dei piemontesi alla Gambaloitta ed a Vigentino. Si combattè vigorosamente fino alle 3 pom., e con minore energia fino a notte. Il re, forse presago del mal esito della campagna, si mostrò sempre ove più ferveva la mischia; egli voleva ad ogni costo morire sul campo di battaglia! Ma pareva che le palle nemiche volessero risparmiarlo a bella posta (2): chè negli imperscrutabili decreti della Provvidenza era deciso che egli dovesse gustare il calice delle amaritudini fino alla feccia, ed avere esso pure la sua passione ed il suo Golgota!

Tutto ormai era perduto; l'esercito piemontese cercò salvezza in Milano; vi entrò pure il re, e prese alloggio, ponendovi il suo quartier generale, al palazzo Greppi. In quello stesso giorno s'incendiarono parecchie case nei sobborghi di Milano, per impedire al nemico di annidarvisi; e, cosa pressochè

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 172.
(2) Parecchi ufficiali del suo seguito caddero morti o gravemente feriti.

inaudita, alcune di queste dalla mano stessa dei proprietarî (1).

Il governo provvisorio, prima di dimettersi, aveva creato un *Comitato di pubblica difesa*, composto del generale Manfredo Fanti, del dottor Pietro Maestri e dell'avvocato Restelli; e nel tempo stesso aveva nominato il reggiano generale Zucchi, veterano delle guerre napoleoniche, comandante la guardia nazionale di tutta la Lombardia.

Oltre lo Zucchi e il generale Garibaldi (del quale abbiamo già fatto cenno), era accorso a prestare l'opera sua ai fratelli lombardi Giacomo Medici, lombardo esso pure, il quale dovrà avere un giorno gran parte nell'epopea dell'italico risorgimento. Parecchi altri volontari (alcuni troppo tardi) vennero in aiuto dell'esercito piemontese. La Toscana mandò un battaglione col maggiore Ghilardi; vi fu anco una colonna franco-italiana; una di polacchi guidata dal colonnello Kamienski -- lo stesso che l'anno dopo seguì il Medici e i suoi da Firenze a Roma; -- e un'altra di svizzeri, condotta dal capitano Ott.

Ma appena si conobbero i rovesci delle armi regie, entrò lo scoramento negli animi di molti; però, ad onor del vero, non mancarono coloro i quali seppero in quei supremi momenti addimostrarsi uomini energici, coraggiosi e degni figli d'Italia.

Il re sabaudo ed i suoi generali dovettero ben presto convincersi essere impossibile una vittoriosa difesa di

(1) Vedi OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*. Milano, U. Hoepli, 1887, pag. 290.

Milano. Le opere fatte per fortificare la città erano deboli, insufficienti: le provviste raccolte qua e là erano scarse e bastavano appena per una resistenza di pochi giorni; di più, nell'esercito sardo erano entrati il dubbio, il sospetto, l'indisciplinatezza; i soldati erano stati decimati dagli stenti, dalle malattie, dalle ferite riportate in guerra; in una parola, un miracolo soltanto avrebbe potuto salvare la periclitante fortuna d'Italia.

Carlo Alberto, sebbene vedesse inevitabile la resa della grande città guelfa, che un tempo fu baluardo della libertà italiana contro l'oppressione del monarca svevo, pure non sapeva decidersi a consegnare nelle mani di un successore del Barbarossa quella nobile e generosa popolazione, che testè erasi data a lui, piena di fede e di entusiasmo, e pronta a combattere a tutta oltranza contro il suo odiato e terribile nemico.

Ma il tempo incalzava: era necessario prendere una decisione qualsiasi, e prenderla al più presto possibile, perchè ogni ora, ogni minuto di resistenza avrebbe reso il maresciallo austriaco più ostinato e più intrattabile.

Nella notte dal 4 al 5 agosto, furono inviati al campo nemico i generali Rossi e Lazzari per chiedere una tregua al maresciallo Radetzky. Essi erano accompagnati dal signor di Reiset, inviato della repubblica francese presso il governo di Lombardia, e dal signor Campbell, console d'Inghilterra, i quali avevano offerto i loro buoni uffici in quella difficile faccenda (1).

---

(1) Vedi MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 605; COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue* ecc., pagg. 320-321; PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 172; BROFFERIO, tom. IV, pag. 182; BERSEZIO, tom. IV, pagg. 165 e 166.

Ricevuti dal vecchio maresciallo, i deputati di Carlo Alberto gli chiesero, in nome del loro sovrano, che cessasse dalle ostilità; in pari tempo gli promisero di rendere la città alle armi imperiali, e di ritirarsi con tutto l'esercito sulla destra del Ticino; però volevano fossero guarentite le sostanze e le vite dei cittadini, e fosse concessa libera l'uscita da Milano a chi amasse seguire nella sua ritirata l'esercito del re. Questi patti furono accettati dal generalissimo austriaco; il quale, dal canto suo, chiese ed ottenne, in malleveria dei fermati accordi, di occupare colle sue soldatesche la porta Romana.

Ritornati i parlamentari del re verso le 6 del mattino del giorno 5, e riferitagli la riserva fatta del maresciallo ai proposti patti, Carlo Alberto, udito nuovamente il parere de' suoi generali, e rassicurato da essi « come le condizioni fossero decorose ed onorevoli (1) », incaricava i generali Bava, Olivieri e Salasco di comunicare la pattuita capitolazione ai membri del governo provvisorio e del municipio.

Il re, nel dare questi ordini ai predetti ufficiali superiori, era pallido in volto, e la voce aveva tremolante; chè egli comprendeva benissimo quanto dolore una tale notizia avrebbe arrecato alla cittadinanza milanese, la quale aveva somma fiducia in lui, nelle sue armi, nonchè nel patriottismo di tutti coloro, i quali eran convenuti in Milano per difenderla dalla invasione austriaca.

Questi timori di Carlo Alberto non erano esagerati: una terribile procella stava per iscoppiare, ed egli

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 673.

doveva essere la vittima espiatoria delle sventure, che in quel momento colpivano la capitale della Lombardia. Prima però di narrare i deplorevoli fatti che funestarono Milano all'annunzio della capitolazione, fermata fra il re di Sardegna e il generalissimo austriaco, occorre che c'intratteniamo alquanto su ciò che avvenne in Torino, appena ivi furono noti i disastri sofferti dall'esercito piemontese nei combattimenti di Staffalo, di Sommacampagna e di Custoza.

CAPITOLO XXI.

L'ARMISTIZIO SALASCO

Sommario. — Tumulti in Torino. — Ministero Casati. — Il parlamento decreta la dittatura del re. — Arrivo di cinque deputati al campo. — Il ministero cerca l'aiuto della Francia. — Il marchese Ricci è inviato a Parigi. — Opinione del marchese Brignole sull'intervento francese. — Istruzioni ricevute dal marchese Ricci. — Sir Abercromby presso il maresciallo Radetzky. — Opinione diversa del Ricci e del Guerrieri, inviato lombardo, sull'intervento armato della Francia. — Conferenza tenuta il 2 agosto a Parigi. — Dichiarazioni del generale Cavaignac. — Altre dichiarazioni del Ricci e del Guerrieri. — Slealtà del governo francese. — Il sacrifizio di Venezia. — Il 5 agosto a Milano. — La parola *tradimento*. — Infami accuse contro Carlo Alberto. — La plebaglia sotto il palazzo Greppi. — Inutili tentativi del generale Bava. — Il conte Pompeo Litta e l'abate Anelli alla presenza del re. — Imperturbabilità di Carlo Alberto. — Sue parole al Litta ed all'Anelli. — Il ricordo del 1821. — Calma apparente. — Scoppio di una polveriera. — Di nuovo la parola *tradimento*. — Confutazione delle calunnie contro il re. — Egli si presenta al popolo. — È accolto a fucilate. — Il duca di Genova al balcone del palazzo. — La situazione diviene più terribile. — Il colonnello La Marmora corre in aiuto del re. — Il generale Bava si reca al campo. — Indignazione dell'ufficialità contro i milanesi. — La marmaglia fugge all'appressarsi dei bersaglieri. — Il re parte da Milano. — Gli austriaci prendono possesso di porta Romana. — Carlo Alberto passa il Ticino — Suo arrivo a Vigevano. — Suo proclama ai soldati. — Il conte Casati e il conte Borromeo si presentano al re. — Nobili parole di Carlo Alberto. — Il *Circolo nazionale* di Torino. — Indirizzo al re. — Il deputato Brofferio al campo. — È costretto a fuggire. — Moderati e demagoghi. — Carlo Alberto invia a Milano il generale Salasco. — Armistizio del 9 agosto. — Proclama di Carlo Alberto ai suoi popoli. — Giudizio sull'armistizio Salasco. — Strana dichiarazione del marchese Pareto. — Nuovo ministero. — Il marchese Cesare Alfieri, presidente del consiglio. — Puntigli e malumore di Vincenzo Gioberti.

Appena si conobbero in Torino le sconfitte patite dall'esercito piemontese nelle giornate de' 25, 26 e 27 luglio, la popolazione minacciò di abbandonarsi a colpevoli eccessi contro il ministero e contro la Camera

dei deputati (1). I cittadini, accorsi numerosi al palazzo Carignano, dove aveva sua stanza il parlamento, minacciosi e tumultuanti chiedevano provvedimenti forti, pronti ed efficaci a salvare la patria pericolante.

In quei giorni era stato cambiato in Piemonte il ministero; chè quello, che prendeva nome dal conte Cesare Balbo, aveva dopo le annessioni deposto l'ufficio; e un nuovo ministero erasi formato, composto di lombardi, veneti, liguri e piemontesi. Ne era capo il milanese conte Gabrio Casati, già presidente del governo provvisorio di Lombardia; gli altri ministri erano: l'ingegnere Paleocapa di Venezia; Pareto e Ricci di Genova; il conte Durini di Milano; Gioia di Piacenza; Plezza, Rattazzi, Collegno e Gioberti piemontesi; ma il personaggio più importante, il quale dava colore e nome al gabinetto, era il Gioberti.

Il ministero e i due rami del parlamento, impauriti dai gravi pericoli che sovrastavano al paese, furono concordi nel decretare la dittatura del re, « affinchè libero da ogni vincolo e da ogni soggezione, egli avesse speditamente a provvedere ai bisogni imperiosi del momento, e potere condurre la guerra come meglio reputasse per raggiungere piena e intera la vittoria della causa italiana (2) ».

---

(1) Il Brofferio (*op. cit.*, tom. IV, pag. 173), dice che « gli uomini della banca e dell'aristocrazia, speranti di ricuperare il potere » spingevano di soppiatto il popolo alla rivolta contro la Camera e contro il governo. Invece coloro i quali incitavano il popolo contro il re, il ministero ed il parlamento, erano gli ultra-democratici ed i mazziniani, i quali ubbidivano alla parola d'ordine del loro capo.

(2) MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 580.

Cinque deputati, per incarico della Camera elettiva, furono spediti al re, il quale allora trovavasi sotto le mura di Milano, per portargli l'annunzio dei nuovi poteri e animarlo a sostenere le ultime prove (1). A confortarlo in quei solenni momenti, la milizia cittadina torinese gli offriva essa pure il suo aiuto per la difesa della libertà e della nazionale indipendenza (2).

I ministri di Carlo Alberto, i quali non avevano mai voluto fare appello alla Francia, per chiederle un intervento armato a favore della causa italiana, perchè temevano che il vessillo repubblicano, sventolando al di qua delle Alpi, agitasse gli spiriti nel Piemonte e nella Lombardia, ora che vedevano precipitare le cose nella penisola, decisero d'inviare a Parigi il marchese Ricci, il quale doveva, d'accordo col marchese Brignole-Sale, ambasciatore di Carlo Alberto presso il governo della repubblica, conoscere da vicino le vere disposizioni di quei governanti verso l'Italia (3).

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 174.

(2) « Nelle gagliarde e immense nostre file — così scrivevano le guardie nazionali al re — non havvi un sol uomo che alcun privato interesse anteponga alla salute della patria; non un solo vi sarà, cui suoni inascoltata la voce dell'onore e del dovere. Noi ve ne facciamo qui solenne sacramento; noi vi giuriamo, o sire, che per noi non fia che questo rovescio d'un giorno abbia a fare impallidire l'astro che sì splendido sorge sull'orizzonte d'Italia. Oh! non venga meno ai vostri popoli l'efficace concorso degli altri della penisola, e proveremo al mondo che la sventura non abbatte e non vince, ma prova i forti, e che dalle prove nasce più sicura la libertà, più splendida sorge la gloria ». — Vedi MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 580.

(3) Nelle istruzioni all'ambasciatore sardo in Parigi era detto: 1°, che il governo del re non assentiva ad alcuna cessione di territorio alla Francia a titolo di compenso; 2°, che il governo francese non doveva permettere alcuna propaganda politica repubblicana in Italia, o contraria ai principî del governo costituzionale sardo.

Poco tempo prima, il governo temporaneo di Lombardia aveva esso pure mandato a Parigi, chieditore dell'aiuto francese, il marchese Anselmo Guerrieri; la qual cosa non aveva incontrato l'approvazione della maggioranza dei governanti milanesi e piemontesi (1).

Il marchese Brignole era sempre rimasto avverso all'intervento francese, anche quando il bisogno di conseguirlo erasi fatto manifesto. Aveva quindi scritto al Pareto il 28 luglio: « Ho sempre vivamente desiderato, come desidero, che noi non siamo ridotti a invocare l'intervento francese. La necessità di quest'appoggio sarebbe a' miei occhi una calamità di più, e assai grave, da aggiungersi ai trionfi del nemico (2) ».

Guidato da questa sua convinzione, il Brignole erasi abboccato coll'ambasciatore inglese in Parigi, al quale aveva manifestato le sue idee in proposito, e al tempo stesso aveva esternato il desiderio che lord Normanby si volesse adoperare a scansare l'intervento armato della Francia in Italia, colla proposta di una mediazione dei governi di Londra e di Parigi, la quale avesse a preliminare un immediato armistizio fra Carlo Alberto e Radetzky (3).

Il marchese Ricci non tardò, appena arrivato a Parigi, ad accostarsi all'opinione di Brignole. Laonde egli pure si aperse alla libera coll'ambasciatore inglese, affinchè vedesse di trovar modo che Francia ed Inghilterra giungessero a un pacifico accomodamento della questione italiana. Attenendosi fedelmente alle

(1) BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 307.
(2) BIANCHI, *loc. cit.*
(3) Dispaccio Normanby a Palmerston. Parigi, 1° agosto 1848.

istruzioni ricevute, il Ricci fece noto altresi al marchese di Normanby che nel caso in cui, in questo frattempo, il maresciallo Radetzky si mostrasse più arrendevole e conciliante, la domanda d'intervento fatta alla Francia si considererebbe nulla e come non avvenuta.

Era questa un'ultima speranza, alla quale si attaccava la parte piemontese del ministero. Il ministro Pareto aveva infatti pregato caldamente sir Abercromby, inviato inglese a Torino, di recarsi al quartier generale austriaco presso il maresciallo Radetzky. L'argomento principale, di cui doveva servirsi sir Abercromby, era appunto quell'intervento francese, che il Ricci era andato appositamente ad invocare a Parigi: quindi importava nel comune interesse salvare l'Europa dai mali della guerra. Mossa pertanto da questo desiderio, l'Inghilterra, alleata antica de' due Stati in contesa armata, facevasi consigliera di pace, e offeriva a tal fine i suoi buoni uffizî. Radetzky rispose che l'Austria ammetteva il pericolo di una guerra europea, ma era pronta ad affrontarlo per sostenere il suo diritto; desideravasi un armistizio, egli lo negozierebbe sotto le condizioni prima indicate, ad eccezione del possesso pei piemontesi della linea dell'Adda, caduta in poter suo (1).

Sir Abercromby portò questa risposta a Carlo Alberto, il quale allora si trovava a Lodi. Il re lo ringraziò del tentativo fatto, e gli disse che contava ri-

(1) Dispaccio Abercromby a Palmerston. Torino, 4 agosto 1848. — BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 303.

tirarsi sopra Milano. Nel ragguagliare il ministero di questa deliberazione, Carlo Alberto scrisse che un tale partito era meno militare, ma più generoso. Ed era vero pur troppo!

Abbiamo detto che il marchese Ricci ed il marchese Guerrieri volevano entrambi l'intervento francese, ma con questa differenza, che il Guerrieri lo voleva subito, mentre il Ricci lo subordinava a certe condizioni, a certi indugi che, per lo meno, denotavano un assai mediocre desiderio di essere esaudito.

« L'azione così diversa di questi uomini — osserva il marchese Costa — i quali pretendevano tuttavia di parlare in nome dell'Italia, ebbe per risultato una irreparabile perdita di tempo. Ciò fu pur troppo cagione della tremenda catastrofe, nella quale poco mancò si oscurasse anche l'onore del disgraziato monarca (1) ».

La sera del 2 agosto, Brignole, Ricci e Guerrieri ebbero una conferenza col generale Cavaignac, presidente della repubblica, e col ministro degli affari esteri, Giulio Bastide. Il generale Cavaignac, senza reticenze, esordì col dichiarare che alla Francia garbava pochissimo la formazione di un forte regno costituzionale nell'Alta Italia, giacchè questo nuovo Stato si sarebbe ben presto alleato coll'Austria contro la Francia. « Non ostante, seguitava, la Francia non vuol fare la dottoressa in casa vostra; nè questo modo d'assestare le vostre faccende a lei poco gradevole, sarà ragione perchè rifiuti il soccorso che domandate. Ma chi

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 309.

s'intende che i francesi soccorrano? La Lombardia o il Piemonte? »

Il presidente della repubblica muoveva siffatta interrogazione, forse non raccapezzandosi come, dopo la fusione, la Lombardia e il Piemonte non fossero tutt'uno, e gli venissero inviati un messo lombardo ed uno piemontese. Il marchese Guerrieri si sforzò di persuadere il generale Cavaignac che il governo temporaneo di Lombardia era tuttora investito di poteri sovrani; poichè se la fusione della Lombardia al Piemonte erasi compiuta in diritto, non l'era peranco di fatto. « Il governo temporaneo lombardo – replicò il Ricci — non vive più all'ora in cui noi favelliamo; poichè, fin dal 30 luglio, i commissarî regi hanno preso possesso della Lombardia in nome del re Carlo Alberto ».

Cavaignac volle sapere dal Ricci quale fosse, in sostanza, l'oggetto della richiesta, che egli faceva in nome del governo piemontese. Il Ricci borbottò domanda d'intervento morale, come sarebbe una dichiarazione in favore dell'Italia, l'aumento dell'esercito delle Alpi, la nomina di un comandante ecc. Il generale replicò tutto questo potersi fare subito facilmente; ma voleva sapere quando, a richiesta del re, un esercito francese avrebbe dovuto far guerra agli austriaci. Il Ricci, un po' imbarazzato, rispose vagamente che l'esercito del re era ancora abbastanza forte, e che potrebbero passare ancora tre mesi, prima che dell'aiuto francese facesse bisogno. Cavaignac, voltosi all'inviato milanese, soggiunse: « E il signor Guerrieri crede anch'egli che debbano passare tre mesi prima che possa effettuarsi il nostro intervento armato? » —

« Ma tutt'altro — rispose con vivacità il Guerrieri — l'urgenza è grande e presente (1) ».

La conferenza si sciolse senza nulla concludere; ma, scendendo le scale, il marchese Brignole, il quale aveva assistito al colloquio senza mai aprir bocca, disse al Guerrieri: « Io temo più che non spero l'intervento francese ».

Il marchese Ricci aveva fatto, senz'accorgersene, il giuoco di Cavaignac; perchè, in conclusione, il governo francese era assai contento di non intervenire in Italia. Il ministro degli affari esteri, Bastide, era più nemico che amico del Piemonte; nè si curava di nasconderlo. Pochi giorni innanzi, aveva detto ai due inviati veneti, Gar ed Aleardi, queste testuali parole: « Giammai la Francia concluderà una alleanza con Carlo Alberto, finchè il ministro degli affari esteri si chiamerà Giulio Bastide (2) ».

La slealtà del governo francese si era ormai appalesata; eppure i veneziani speravano tuttora nel suo aiuto, e si facevano quasi sicuri di potersi governare liberamente sotto la protezione della repubblica francese. Questa, con infingimenti vergognosi e codardi, dava ad intendere agli inviati di Venezia che la loro città non sarebbe caduta nelle mani dell'Austria. « Faremo tutto quanto dipende da noi — diceva Cavaignac — per evitare una tale sventura (3) ». Sfacciata men-

(1) Dispaccio Guerrieri al governo provvisorio di Milano. Parigi, 3 agosto 1848. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 310; e MONTANELLI, *Memorie*, ecc., tom. II, pagg. 286-287.

(2) Dispaccio Gar e Aleardi a Manin. Parigi, 26 luglio 1848. — BIANCHI, *op. cit.*, V, 315.

(3) Lettera del Gar al Manin. — Vedi BIANCHI, *loc. cit.*

zogna, poichè, fin dal 10 agosto, Cavaignac, Bastide e Normanby avevano stipulata una convenzione, nella quale era detto che la Francia e l'Inghilterra, animate dal desiderio di arrestare lo spargimento del sangue in Italia, avevano deciso di offrire all' imperatore d'Austria e al re di Sardegna una comune mediazione su queste basi: sospensione delle ostilità fra le truppe piemontesi e le truppe austriache; rinunzia dell'Austria ad ogni diritto di sovranità sulla Lombardia; il dominio delle provincie venete rimarrebbe all'imperatore, che le governerebbe, come l'Ungheria, con un governo e un' amministrazione distinta.

Dunque Venezia rimarrebbe in potere dell'Austria; e intanto la diplomazia francese, mancando totalmente di probità politica, abbagliava con bugiarde promesse un popolo nobile e generoso, il quale aveva riposto in essa ogni sua fiducia, trattandosi di una questione per sè di vita o di morte.

Mentre queste cose accadevano al di là delle Alpi, il popolo milanese apprendeva la pattuita capitolazione fra Carlo Alberto e il maresciallo Radetzky. Era la mattina del 5 agosto. L'indignazione e lo sgomento invasero gli animi dei cittadini. Al tempo stesso, austriacanti e repubblicani soffiavano con perfido zelo nel fuoco (1). La parola *tradimento* scoppiò come una mina, e si andò spargendo da per tutto. Le tristi memorie del 1821 tornarono a galla: « Carlo Alberto, così dicevasi da per tutto, aveva tradito allora; qual meraviglia se tradiva anche adesso? » Ci fu perfino chi osò af-

(1) Vedi BERSEZIO, *op. cit.*, IV, 167.

fermare che il re di Sardegna erasi già da parecchio tempo accordato con Radetzky per cedergli, ad una ad una, le città lombarde; e intanto cominciava dalla capitale. Ciò dimostra come il popolo, quando è accecato dal furore, diventa ingiusto, crudele e perfino calunniatore. « Gli spiriti erano tanto esaltati, — così il Bersezio — tanto traviati dalla disperazione del momento, che anche i più asserenati non iscorgevano l'assurdità di queste accuse; come un re potesse freddamente esporsi alla morte, secondo che faceva Carlo Alberto con soverchia imprudenza, esporre i suoi figli, vedersi cadere attorno i più fidi dei suoi, farsi distruggere quell'esercito, il quale, se non fosse altro, gli era presidio contro gli umori ribelli; e tutto questo per compiere il più infame tradimento che si possa immaginare, senza pure il menomo correspettivo di vantaggio (1) ».

Una turba inferocita recossi innanzi al palazzo Greppi, minacciando e gridando: *Morte a Carlo Alberto! Morte al re, che ci consegna all'Austria!* Furono staccate le carrozze reali, che già erano in pronto per la partenza; e, rovesciate, servirono per barricare l'angolo della strada. La folla, in mezzo alla quale erano uomini di sinistro aspetto (2), aveva invaso perfino l'atrio e le scale del palazzo; e, a male pena, potè esser trattenuta sul pianerottolo dai pochi militi della guardia nazionale colà rimasti, ai quali si unirono

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 168.

(2) Il marchese Costa (*Épilogue*, ecc., pag. 323) assevera che tra la folla tumultuante, « Radetzky avait lâché tous les malfaiteurs des prisons de Mantoue ».

parecchi ufficiali e venticinque carabinieri. Nella strada intanto si urlava e si strepitava; il general Bava si presentò al balcone per parlare a quei forsennati; ma, fatto segno a ingiurie e a minacce, dovè rientrare senza poter fare udire la sua voce.

In sì dolorosi frangenti, unici restavano dell'antico governo provvisorio Pompeo Litta e l'abate Anelli, storici entrambi, di opinioni moderate, ma imputati di sentimenti repubblicani. « Avevano assunto da sè — narra il Cantù — il titolo di Consulta straordinaria, come suole ne' frangenti ognuno prendere l'autorità che crede necessaria (1) ».

Il Litta e l'Anelli dunque, animati da buoni intendimenti, decisero di recarsi in persona dal re; il quale, avvertito della loro presenza, acconsentì tosto a riceverli. « Se non che — racconta l'Anelli medesimo nella sua storia — nel salire le scale folte di armati, appoggiati ai loro fucili e in posa di forza e di sdegno, ben s'accorsero (il Litta e l'Anelli) che il re era già prigioniero; e nondimeno, entrati nell'anticamera con poche guardie nazionali, che, nel grande trambusto, ai medesimi si erano generosamente offerte a difesa, videro presentarsi loro tutto in contegno e in punto di maestà il re, domandando che cosa volessero i milanesi. *O guerra o morte!* gli fu risposto; e il Litta aggiunse: *Nè alcuno di noi, Maestà, vi assicura la vita se rifiutate combattere* (2) ». Carlo Alberto rispose con calma imperturbata, che le munizioni da guerra

(1) *Cronistoria;* tom. II, pag. 950.
(2) ANELLI, *Storia d'Italia,* Milano, 1864; tom. II, cap. XII.

mancavano, che i cittadini palesemente ripugnavano di combattere; ed ecco perchè egli era sceso agli accordi. Poi soggiunse: « Il generale Zucchi, la Commissione di difesa, i magistrati municipali non videro altro rimedio onorevole che la resa. Perchè dunque volete voi che la causa della patria muoia colla rovina di Milano? È stoltezza sempremai intraprendere più che le forze. Le convenzioni del resto onorevoli; sicuri d'ogni offesa presente i cittadini; per l'avvenire sarebbe il maresciallo mediatore di perdono ». — « Ma chi rattiene le moltitudini? » — « Eppure il podestà, oppose egli, assicurò che il popolo ai danni della patria assediata e combattuta preferiva la pace ». — « Non è vero, interruppe un milite della guardia nazionale, il popolo freme guerra, Maestà! Ricordiamo il 1821 ». — « Ebbene, chiese il re, aggrottando le ciglia, cosa volete da me? » — « Combattere ». — « Ma siete pronti a versare il sangue per la patria? » — « Sì, tutti il vogliamo ». — « Tal sia. Io lo darò per voi ». E, così dicendo, stese la scarna mano a quell'ardito cittadino, il quale, serrandola tosto con impeto d'affetto, s'inginocchiò, e gridando: *Guerra, guerra!* la baciò e pianse (1).

Calmata, se non soddisfatta da questa promessa, la folla, che ingombrava lo scalone del palazzo, si ritirò; e i pochi carabinieri, che stavano a guardia del re, ne profittarono per chiudere le porte del palazzo Greppi.

Non per questo la situazione diveniva migliore. Le persone che circondavano il re non si facevano illu-

---

(1) ANELLI, *loc. cit.* — BROFFERIO, IV, pagg. 169-170.

sioni di sorta; esse temevano, e non a torto, che la folla minacciosa, la quale schiamazzava sotto le finestre del palazzo, sarebbe tornata di nuovo all'assalto col feroce proposito di uccidere Carlo Alberto.

Intanto sopravveniva un fatto doloroso. La caserma del genio, o piuttosto una polveriera situata in prossimità del palazzo Greppi, saltò in aria con orribile detonazione. Il guardiano di questa polveriera, presunto autore dell'esplosione, fu immediatamente fucilato. Il suo cadavere rimase abbandonato sulla pubblica via, in mezzo alle vittime di quel disgraziato accidente.

Ma la moltitudine non vuol lasciare i dintorni del palazzo: la parola *tradimento* predomina le altre grida della folla tumultuante, fra la quale si aggirano certi ceffi, non mai veduti fino allora in Milano, alcuni de' quali non riescono a nascondere la loro origine straniera. « La parola *tradimento*, dice il Cantù, è la codarda parola di quegl'ignoranti, che non sanno scorgere le cause vere; di quei presuntuosi, che non vogliono confessare le proprie colpe; di quei malvagi, che aizzano le passioni popolari in ciò che hanno di più abbietto, sapendo che con ciò si toglie ogni luogo a ragione o discolpa (1) ».

Sono ormai passati 43 anni da quel giorno funesto; e chiunque ha cuore onesto, e non si lascia accecare dallo spirito di parte, non può non esser convinto della falsità delle accuse lanciate, allora e poi, contro quell'infelice sovrano. Ma, domandiamo noi, a che pro

---

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pagg. 952-53.

avrebbe egli tradito? a che pro sacrificati 25,000 uomini, dissestate le proprie finanze, esposto ad un'invasione il proprio paese, messa in pericolo la propria vita e quella de' figli suoi? Qual vantaggio materiale e morale egli ebbe nell'entrare fuggiasco in Milano, mentre avrebbe potuto riparare a Piacenza, come ragione strategica gliel consigliava? « Carlo Alberto — continua Cesare Cantù — si lasciò prendere da una ambizione più elevata che il suo genio; da un pensiero fisso che nudriva in un carattere irresoluto; odiò l'Austria anche quando credeasi obbligato a carezzarla e imparentarsele; e non trasse la spada per rimettere la Lombardia in servitù, bensì per prevenirne lo sviluppo repubblicano, a cui la sua dinastia poteva soccombere (1) ».

Il re, sempre impassibile, sembrava non curarsi delle grida minacciose della moltitudine, che accalcavasi sotto le finestre del palazzo Greppi. Invitato a presentarsi al popolo, egli lo fece; ma appena uscito sul balcone, gli fu tirata una fucilata, alla quale poi seguirono molte altre. « Tribuni popolari montati su palchi — narra Marco Minghetti testimone oculare — gridavano come ossessi; e qual più fiere voci metteva, colui era più acclamato. Fischi e battimani si alternavano; e quella volontà disperata di difendersi si esalava in imprecazioni. Più volte noi tentammo di uscire dal palazzo. Se si deve combattere, dicevamo, lasciate che andiamo a portare gli ordini e disporre le truppe in battaglia. No, no — gridavasi; e più

(1) *Cronistoria*, II, 953.

volte mi fu appuntato il fucile al petto; era gran virtù frenarsi e tacere. Invidiavamo davvero coloro che erano morti a Goito, a Custoza; essi avevano la coscienza di dare la vita per la patria e pel re, e insieme la speranza della vittoria finale; noi stavamo per precipitare negli orrori dell'anarchia o in quelli della guerra civile, senza gloria e senza speranza (1) ».

Il re era calmo, ma tetro: egli non pronunziava parole d'ira o di rancore contro coloro che lo ingiuriavano e lo minacciavano; nel suo contegno v'era qualcosa di nobile e di rassegnato ad un tempo. Il valoroso duca di Genova, malgrado gli ordini contrarî del re, era accorso al suo fianco. Un uomo del popolo, salito sopra una seggiola, chiese ad alta voce che il principe servisse d'ostaggio alla parola del re.

Il giovine duca si mostrò esso pure al balcone; e fu, come suo padre, ricevuto a colpi di fucile; non ostante volle parlare, ed elogiò i milanesi per il loro valore, dichiarandosi pronto a vincere o a morire in loro difesa. Alcuni applaudirono; la maggior parte invece fischiava o vomitava improperî. Allora il colonnello Alfonso La Marmora, il quale si trovava tra gli ufficiali, si calò da una finestra nel giardino; e di là corse quanto più sollecito potè a chiamare in aiuto i soldati; e, verso le undici e mezzo, tornò con una compagnia di bersaglieri e un battaglione delle guardie, « quando i colpi di fuoco si facevano più frequenti, e alcuni dei facinorosi tentavano di scalare il muro del giardino e appostarsi sugli alberi di questo per poter

(1) MINGHETTI, *Miei Ricordi*, tom. II, pagg. 56-57.

tirare nelle stanze del re (1) ». Ufficiali e soldati fremevano per gli oltraggi recati alla maestà reale; ma nessuno potè sguainare la spada, avendo il re formalmente dichiarato che riterrebbe colpevoli d'insubordinazione coloro, i quali fossero venuti alle mani col popolo.

Intanto il general Bava aveva potuto uscire dal palazzo; e, con grave rischio della propria vita, era riuscito, usando anche le persuasioni coi capi popolo (2), a raggiungere le truppe al campo. Ci volle tutta la sua autorità per trattenerle, volendo esse accorrere a Milano in difesa del re (3). Intanto, per potere effettivamente riprendere le ostilità, il generale mandò ordine al gran parco d'artiglieria, già rientrato in Piemonte, che sollecitamente, per la via di Buffalora, si affrettasse verso Milano.

E ora torniamo al palazzo Greppi. Appena la marmaglia feroce e tumultuante vide arrivare i bersaglieri, condotti dal La Marmora, si diede a precipitosa fuga; e tre soli di quelli che sparavano contro le finestre del palazzo vennero arrestati; « di questi non uno era di Milano, e neppure lombardo (4) ».

---

(1) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 173.

(2) Il Bava fece osservare ai caporioni del tumulto che se non gli si concedeva di andare a raggiungere le truppe, sarebbe stato impossibile continuare la guerra.

(3) « Signori — disse il Bava agli ufficiali — io vi rendo mallevadori d'ogni funesta conseguenza che possa derivare dall'operare vostro imprudente; ricordatevi che il paese vi saprà grado un giorno della vostra obbedienza ai miei ordini, con che solo potete evitare una guerra civile e salvare la patria ». — Vedi MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 610.

(4) BERSEZIO, *loc. cit.*

Il re, pallido come un cadavere, ma sorridendo ai suoi soldati, s'incammina a piedi in mezzo a loro, mentre i cavalli da sella venivano condotti a mano, e ripara nel palazzo Calchi-Taeggi, già abitato dal general Bava. Erano le undici di sera.

Sull'albeggiare, Carlo Alberto prese la via del Piemonte; e quasi contemporaneamente le sue truppe uscirono da Milano, salutate da qualche fucilata; e, alle ore otto, l'ultimo battaglione piemontese riceveva il primo battaglione austriaco, che veniva a prender possesso della porta Romana; e cogli onori delle armi separavansi quei manipoli, che rappresentavano i due eserciti da quattro mesi combattenti.

« Il deplorabile episodio del palazzo Greppi — ha scritto Giuseppe Massari — non si cancellò mai dalla mente di Alfonso La Marmora; e quando ne teneva discorso ai suoi amici, si limitava a ricordare colla maggiore semplicità l'immenso servizio che aveva reso al re ed alla patria, e più che narrare di sè medesimo, rammentava il sangue freddo mostrato da Carlo Alberto, la sua noncuranza del pericolo, il suo proposito d'impedir conflitti fra le sue truppe e la popolazione (1) ».

Carlo Alberto intanto, valicato il Ticino il giorno 7 agosto, poneva i suoi campi lungo la destra di quel fiume da Novara a Garlasco. Appena arrivato a Vigevano, rivolse un proclama ai soldati, nel quale, fra le altre cose, diceva loro: « essere nei momenti difficili più che mai necessaria l'unità e l'obedienza. La causa della indipendenza italiana essere nobilissima e santa

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora.* Firenze, Barbèra, 1880, pag. 48.

sopra tutte le altre; essa fu il sospiro dei passati secoli; e testè ancora il voto delle popolazioni si manifestava per noi libero, aperto e unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale (1) ».

Il conte Gabrio Casati e il conte Vitaliano Borromeo si recarono, alcuni giorni dopo, a Vigevano ad ossequiare Carlo Alberto; e in pari tempo gli espressero i sentimenti di esecrazione e di orrore, che tutti gli onesti cittadini di Milano avevano provato per quei fatti dolorosissimi. Il re li accolse con benevolenza; e con pensiero gentile disse loro: « Fra quelli che m'insultavano e tiravano fucilate contro le finestre della stanza, nella quale mi trovavo, *non vi era alcun milanese* (2) ».

Un'altra deputazione venne da Torino, spedita dal *Circolo nazionale* di quella città. Quando furono ivi conosciuti i disastri delle armi piemontesi, non che la dedizione di Milano, il circolo compilò un indirizzo a Carlo Alberto, invitandolo a perseverare nella santa guerra, con queste parole; « Sire, nel disastro della patria, il popolo di Torino sente più che mai il bisogno di stringersi intorno al Capo dello Stato, e ci spedisce portatori di sinceri voti di amore, di fiducia, di devozione. Non ha cessato il Piemonte di confidare nelle sorti della patria; e poichè il supremo condottiero dell'esercito ha fede che si possa restaurare la fortuna delle battaglie, il popolo gli offre il suo con-

(1) Vedi DOCUMENTO XVI.
(2) MASSARI, *loc. cit.*

corso, prontissimo a levarsi in armi a difesa di Carlo Alberto e della libertà italiana ».

In poche ore, l'indirizzo fu coperto da parecchie migliaia di firme; e tosto fu nominata una commissione composta dei deputati Brofferio e Dalmazzo e dei professori Berti e Bertoldi, coll'incarico di recarsi a Vigevano e di presentare al re l'indirizzo (1).

Il Brofferio commise una grande imprudenza col volere andare egli stesso al campo, in mezzo a quell'esercito, contro il quale, in piena Camera, aveva pronunziate oltraggiose parole. Infatti, appena fu nota colà la sua presenza, l'indignazione dell'ufficialità fu grandissima; le spade uscirono dalla guaina; e il Brofferio dovè all'intervento di alcuni ufficiali, che seppero tener fronte ai loro compagni, se potè uscire sano e salvo da Vigevano, e tornarsene a Torino senza aver potuto vedere il re.

Due partiti si trovavano in quel momento « l'un contro l'altro armato »; il primo, composto di veri patriotti, e sinceri amici del re, i quali bramavano una pace onorevole; il secondo, composto di demagoghi e di nemici della monarchia, i quali volevano la guerra ad oltranza. Entrambi si disputavano l'avvenire del paese, non che il cuore e l'anima dell'infelice Carlo Alberto.

Ma le grida e gli schiamazzi della strada non potevano, pur troppo, cambiare lo stato delle cose. La triste realtà ergevasi come un fantasma dinanzi agli sguardi d'ognuno. Un armistizio era inevitabile. Carlo

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. IV, pagg. 194-95.

Alberto si decise finalmente d'inviare a Milano il generale Salasco, suo capo di stato maggiore, per chiedere al maresciallo Radetzky una tregua di sei settimane; tregua, la quale, come allora dicevasi, si sarebbe da lì a non molto in durevole pace mutata (1).

Il 9 agosto, il tenente generale De Hess, in nome dell'imperatore d'Austria, e il tenente generale Salasco, in nome del re di Sardegna, firmavano in Milano un armistizio durativo di sei settimane, il quale è noto nella storia sotto il nome di *armistizio Salasco*. In esso fu stabilito quanto segue:

Art. 1. La linea di confine fra i due eserciti sarà quella stessa dei due Stati.

Art. 2. Le soldatesche sarde e le loro alleate consegneranno a quelle di S. M. l'imperatore le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osoppo, come anche la città di Brescia tre giorni dopo la ratificazione della presente convenzione. Tutte le materie di tali fortezze, cioè artiglierie, proietti, munizioni, che appartenevano all'Austria, saranno restituite, i presidî uscenti non potendo aver seco fuorchè le materie, le armi, le munizioni e i vestimenti portàtivi; ed essi poi dovranno rientrare nei loro Stati per le vie più brevi e per giornate regolari di cammino.

Art. 3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza, col raggio di territorio assegnatole quale piazza di guerra, saranno sgombrate dai soldati di S. M. il re di Sardegna tre giorni appresso il notificamento della presente convenzione.

(1) MARIANI, *op. cit.*, tom. I, pag. 615.

Art. 4. Questa convenzione s'estenderà anche alla città di Venezia e alla sua terraferma; le forze armate di terra e di mare, sarde, ne lasceranno la città, le fortificazioni e i porti per tornare negli Stati del re.

Art. 5. Le persone e i loro averi nei luoghi sopra citati sono posti sotto la protezione del governo imperiale.

Art. 6. Tale sospensione d'armi durerà sei settimane allo scopo di dar corso al negoziare della pace; spirato questo termine di tempo, si potrà, o prolungarla di comune accordo, o disdirla otto giorni prima del ricominciare delle ostilità.

Art. 7. Saranno eletti dei commissarî dalle due parti per mandare a effetto gli articoli sopra descritti nel modo più facile e amichevole (1).

Il re di Sardegna, in un proclama diretto ai suoi popoli (in data di Vigevano, 10 agosto), spiegò le cause dei rovesci patiti, e poi disse: « Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; ma Dio e la mia coscienza sono testimonî dell'integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne. — Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere (2) ».

Chiunque ha un po' di senno e non si lascia sopraffare dalla passione politica non potrà negare che l'ar-

(1) Il Balbo chiama questo armistizio « inaspettatamente favorevole, a giudizio d'ogni uomo militare e politico d'allora, e d'ogni scrittore assennato dappoi ».

(2) Vedi Documento XVII.

mistizio Salasco fu una necessità inevitabile (1). Ma il ministro Pareto, marchese o democratico, il quale la pretendeva a puritano, protestò non doversi quell'armistizio considerare che come una convenzione militare spoglia d'effetti politici, perchè non v'intervenne il ministero. Gl'inviati d'Inghilterra e di Francia non ammettevano una tale distinzione; ond'egli dovette ritirarsi, e seco tutto l'eterogeneo ministero Casati.

Una nuova amministrazione fu composta non senza pratiche laboriose, della quale facevano parte uomini onesti e devoti al re ed alla patria. Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno ebbe la presidenza del consiglio; il generale Perrone di San Martino, gli affari esteri; Pier Dionigi Pinelli, gl'interni; il generale Giuseppe Dabormida, la guerra; Felice Merlo, la grazia e giustizia; il conte Ottavio di Revel, le finanze; Pietro di Santa Rosa, i lavori pubblici; Luigi Torelli, l'agricoltura e commercio; e il cav. Carlo Bon-Compagni di Mombello, la pubblica istruzione (2).

Il marchese Alfieri, che sarà sempre una delle più belle e nobili figure nella storia del nostro risorgimento, aveva due vantaggi: un nome illustre ed intemerato, e la fama di un'onestà esemplare che gli assicurava la stima di tutti i partiti; ma anch'egli difettava di quella potenza di volontà e di quella ener-

---

(1) Lo dice lo stesso Brofferio nella sua opera più volte citata, tom. IV, pagg. 199–200.

(2) Questi ministri erano tutti appartenenti all'antico regno sardo, eccetto il Torelli lombardo (di Sondrio), che fu scelto appunto per significare come non si ritenesse sciolto il vincolo d'unione pur testè sancito colla Lombardia. — Vedi BERSEZIO, *op. cit.* tom. IV, pag. 221.

gia, cotanto necessarie in quei momenti così critici e dolorosi.

Il Gioberti era uscito di mala voglia dal ministero; egli aveva sperato che il re avrebbe affidato a lui l'incarico di formare la nuova amministrazione. Quando però si vide messo da parte, il suo risentimento non ebbe più limite: se la prese col re, col Revel, col suo amico Pinelli, con tutti. Tanto può, anche in una mente elettissima, l'ambizione non soddisfatta e la bramosia del potere!

CAPITOLO XXII.

LA MEDIAZIONE ANGLO-FRANCESE

Sommario. — Il generale Garibaldi dopo l'armistizio. — Combattimento di Morazzone. — I commissari piemontesi prendono possesso di Venezia in nome del re. — Impressione ivi prodotta dalla capitolazione di Milano. — Parole del generale Colli e dell'avvocato Castelli. — Indignazione popolare. — *Viva Manin!* — Discorso di Manin al popolo. — Governo provvisorio a Venezia. — Angosce di Carlo Alberto — Sua nobile rassegnazione. — I ministri di Francia e d'Inghilterra visitano il re in Alessandria. — La mediazione anglo-francese. — Discussioni in proposito. — Carlo Alberto accetta la mediazione. — Malafede dell'Austria. — Triste condizione del re. — Il *giornale* del marchese Costa. — Occupazioni quotidiane di Carlo Alberto. — Angustie della regina Maria Teresa. — Indifferenza del re. — Strano contegno di alcuni vescovi piemontesi verso Carlo Alberto. — Progetti di abdicazione. — Irriverenza e ingratitudine di alcuni cortigiani. — Arrivo del duca di Savoia in Alessandria. — Il libro della *guerra d'indipendenza*. — I deputati siciliani al quartier generale. — Parole del re e del duca di Genova. — Sotterfugi austriaci. — Fiacchezza delle potenze mediatrici. — Nuove proposte dell'Austria. — Opinione in proposito di Giulio Bastide e di lord Palmerston. — Menzogne e prepotenze austriache. — Ricerca di un comandante supremo dell'esercito piemontese. — Missione di Alfonso La Marmora a Parigi. — Contegno subdolo del generale Cavaignac. — Il colonnello La Marmora torna in Italia. — Il generale Adalberto Chrzanowsky. — Suo ritratto — Agitazioni in Piemonte e nel rimanente d'Italia. — Ministero di Pellegrino Rossi a Roma. — Opinioni politiche del Rossi. — Odio generale contro di lui. — È assassinato. — Tumulti in Roma. — Pio IX fugge a Gaeta. — Deputazione a lui inviata. — Convocazione dell'Assemblea costituente. — Ministero democratico in Toscana. — Giuseppe Montanelli e la *Costituente italiana*. — Ritorno di Carlo Alberto a Torino. — Il circolo nazionale torinese e la sua potenza. — Il marchese Cesare Alfieri si ritira dal governo. — Colloquio fra Carlo Alberto e il deputato Brofferio. — Apertura del parlamento subalpino. — Le giornate d'ottobre a Vienna. — Vincenzo Gioberti presidente della Camera. — Discussioni intorno all'armistizio. — Vittoria del ministero. — Tumulti a Torino e a Genova. — Dolore di Carlo Alberto all'annunzio della fuga del papa. — Dimissioni del ministero Revel-Pinelli. — — Ministero Gioberti. — Giudizio sul così detto ministero democratico. — Modo col quale il generale de Sonnaz annunzia al re il nuovo gabinetto. — Programma giobertiano; e impressione che esso produce nella Camera e nel paese.

Il generale Giuseppe Garibaldi, il quale, come altrove abbiam detto, era stato posto alla testa di un corpo di volontari lombardi, appena ebbe notizia dei

tristi casi della guerra, s'incamminò alla volta di Milano; ma, giunto a Monza, seppe che era stato firmato un armistizio di sei settimane. Non posò per questo le armi: corse invece a Como, e tolti al nemico due battelli a vapore, traversò il Lario ed approdò a Luino, occupato da un buon nerbo di truppe austriache, che egli cacciò in fuga dopo una pugna ostinata.

Il 26 agosto, il valoroso nizzardo combatteva nuovamente gli austriaci a Morazzone; e sebbene i nemici fossero in numero di gran lunga maggiore, egli riuscì a protrarre la difesa fino a notte inoltrata; « poi, apertasi colla baionetta una via tra i petti nemici, si buttò col maggior nerbo de' suoi, ancora serrati e minacciosi, nell'aperta campagna, e quivi li sciolse, consigliando loro di guadagnare alla spicciolata il confine svizzero. Egli dal canto suo li imitò; e travestito da contadino, per istrade e per sentieri quasi impraticabili, ospitato e nascosto dagli amici, giunse anche egli a sconfinare presso Ponte Tresa in Isvizzera, dove ad Agno, nella casa del signor Vicari, ricevè la prima ospitalità (1) ».

Tre giorni avanti che fosse firmato l'armistizio, cioè il 6 agosto, nello stesso momento in cui il maresciallo Radetzky entrava trionfante in Milano, il commendatore Cibrario ed il generale Colli, commissarî del re, prendevano possesso in suo nome della città di Venezia. La mattina del 7, il vessillo tricolore, ornato dello scudo di Casa Savoia, sventolava sulle antenne della piazzetta di S. Marco.

---

(1) GUERZONI, *Garibaldi*, tom. I, pag. 241

E pensare che i veneziani ignoravano ancora ciò che era successo sotto le mura e dentro la città di Milano! Conoscevano però il disastro di Custoza; ma non per questo venne meno il loro patriottismo: chè anzi si ritemprò più gagliardo; e più sublime divenne nella sventura.

Ad un tratto giunse la notizia della capitolazione di Milano e della disastrosa ritirata, che ne era stata la conseguenza. E il popolo angosciato ripeteva: « Dunque Milano ha capitolato? E la flotta? e Venezia?... » I commissarî regi non sapevano cosa rispondere; alla fine, il generale Colli disse che sulla flotta veneta potevano i generosi cittadini fare assegnamento, ma forse non così sulla sarda (1). L'avvocato Castelli aggiunse altre parole; e accompagnatosi al Manin, si presentò al balcone, e promise che, appena fossero giunte notizie compromettenti la sicurezza e l'indipendenza di Venezia, i commissarî, date le dimissioni, avrebbero convocato l'assemblea.

Ma questi discorsi non appagavano il popolo. Si udirono allora voci alte di tradimento, di patria venduta, di Venezia sacrificata, di governo vigliacco; e, per fortuna, il nome nel quale tutte le aspirazioni nazionali si esprimevano, quello del Manin, corse sulla labbra d'ognuno; sicchè un grido solo levossi, quello di *Viva Manin! vogliamo Manin, il salvatore della patria!* (2)

Dopo una mezz'ora di agitazioni e di dubbiezze, Manin si presentò di nuovo al balcone, e con voce

(1) ERRERA, *op. cit.*, pagg. 96-97.
(2) ERRERA, *loc. cit.*

tonante pronunziò le seguenti parole: « I commissarî regi dichiarano di astenersi, sin da questo momento, dal governare; dopo domani si radunerà l'assemblea della città e provincia di Venezia; ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste quarantott'ore governo io ». — « Sì, sì, » gridò la folla lieta di questa dittatura dell'uomo, in cui riponeva la più illimitata fiducia.

Il giorno 13 agosto, si tenne l'adunanza dei deputati nel palazzo ducale; dove Manin fece udire nobilissime e patriottiche parole; quindi l'assemblea addivenne alla nomina del governo provvisorio, che fu formato di tre cittadini: Manin, Graziani e Cavedalis (1). In tal modo poteva dirsi ristabilita la repubblica.

Le maledizioni di Milano, di Venezia e delle altre città, che temevano il ritorno dell'oppressione austriaca, prendevano solo di mira il disgraziato sovrano, il quale doveva essere il capro espiatorio di tutti gli errori commessi in quei giorni. Egli, come il Redentore degli uomini, erasi beato degli *osanna* delle turbe; ora invece udiva queste stesse turbe che gli gridavano il *crucifige!*

L'ingratitudine della folla può essere naturale; ma che dire dell'ingratitudine di coloro, che seggono in alto loco, e che contraccambiano i benefizî per mezzo delle ingiurie? (2)

---

(1) ERRERA, *op. cit.*, pagg. 99-107.

(2) « Les larmes me sont venues aux yeux (scriveva il 9 agosto il marchese Costa, fido compagno di Carlo Alberto) en entendant traiter le roi avec un horrible dureté par un homme puissant, à qui il n'a jamais fait que du bien. Celui-là réclamait l'abdication, disant que Radetzky traiterait M. le duc de Savoie plus courtoisement que son père ». — COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 348.

Il re, coll'animo angosciato, ma sempre calmo, attendeva gli eventi; o, meglio, attendeva la morte, chè ormai la vita gli era di peso: solo conforto egli trovava nella preghiera e nella rassegnata sommissione ai voleri di Dio.

Da Vigevano aveva Carlo Alberto trasferito il suo quartier generale in Alessandria. Ivi, il 15 agosto, ricevè la visita dei legati di Francia e d'Inghilterra presso la corte di Torino. Sir Abercromby ed il signor di Reiset erano incaricati di offrire al re la mediazione dei loro governi (1). Presso il re trovavasi pure il conte di Revel, ministro delle finanze. Carlo Alberto lesse, e poi fece leggere a Revel le proposte condizioni. Il principe e il suo ministro si arrestarono principalmente sui paragrafi spettanti a Venezia, os-

---

(1) Questo progetto di mediazione era stato compilato da lord Normanby sulle basi seguenti:

« Sospensione d'armi immediata. Ciascuno dei due eserciti conserverebbe le posizioni che loro verrebbero designate dalle potenze mediatrici.

« L'Austria rinunzierebbe formalmente ad ogni diritto di sovranità sulla Lombardia.

« La Lombardia assumerebbe a carico proprio quella parte del debito pubblico austriaco, che al tempo della sua separazione dall'impero fosse sembrata equa.

« Il dominio delle provincie venete rimarrebbe all'Austria, che le governerebbe, come l'Ungheria, con un governo e un'amministrazione distinta.

« La linea di confine tra la Venezia e la Lombardia dovrebbe essere presso a poco quella che già serviva di limite alle due provincie durante la loro unione alla monarchia austriaca.

« Mantova e Peschiera rimarrebbero ai lombardi; Verona e Legnago ai veneti.

« I ducati di Parma e di Modena formerebbero argomento di trattative speciali. »

Vedi Bianchi, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pagg. 313-314.

servando che conveniva assicurare pienamente le sue sorti future, per togliere che la Sardegna venisse accusata di aver lasciato nell'abbandono la causa di quel popolo, onde procurarsi migliori condizioni di pace. Sir Abercromby rispose che non dovevasi supporre in verun modo che i governi mediatori avessero voluto scendere a proposte, le quali non tutelassero a pieno l'onore della Sardegna e gl'interessi d'Italia. Volesse il re, volesse il suo ministro prendere a maturo esame le clausole poste a vantaggio della libertà dei veneti, e ben tosto si persuaderebbero che non potevano avere alcuna fondata ragione di lagnarsi; e che a niuno verrebbe in mente d'incolpare la Sardegna di aver trascurati gl'interessi della famiglia italiana per vantaggiare i proprî (1).

Il conte di Revel, presa la parola, entrò in alcune considerazioni rispetto alla questione finanziaria. Ma i due diplomatici non lo lasciarono continuare; essi gli chiusero la bocca, dicendogli che non avevano la menoma facoltà di modificare le basi della mediazione, e conclusero con queste testuali parole: « Noi preghiamo S. M. il re d'avvertire che attendiamo da lui un'accettazione o un rifiuto (2) ».

Nella sera dello stesso giorno, il conte di Revel, con una nota scritta, annunziò ai legati di Francia e d'Inghilterra che la mediazione era accettata dal re di Sardegna; aggiungendo « che il governo piemontese rimaneva nella più intima persuasione che, nel con-

(1) BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 323.
(2) Dispaccio Abercromby a Palmerston. Alessandria, 15 agosto 1848.

durre a termine il negoziato per la pace, la Francia e l'Inghilterra non trascurerebbero di tener conto delle condizioni morali e politiche, in cui si trovavano le popolazioni dell'Alta Italia (1) ».

Questa mediazione bisognava che fosse accettata anche dall'Austria; ma qui si trovò il duro, come fra poco diremo.

Intanto il re Carlo Alberto passava i suoi giorni nel silenzio e nella solitudine. Il suo cuore era trafitto dallo spasimo, ma il suo volto era impassibile. Il marchese Leone Costa ci dà, nel suo giornale, una descrizione fedele ed esatta del genere di vita che menavano in quei giorni il re e le persone del suo seguito. Ecco alcuni passi di questo giornale (2).

18 agosto.

« È impossibile immaginare una vita più solitaria e più abbandonata della nostra. Il re prega e scrive continuamente. Questo è ciò che noi gli vediamo fare; e quando io avrò aggiunto che egli legge tutti i giornali, avrò detto tutto quanto si può dire della sua triste esistenza. Dio solo sa se egli trova in quei maledetti giornali un balsamo per le sue ferite!..... »

« 20 agosto.

« La marchesa di Cortanze (dama d'onore della regina Maria Teresa) mi scrive per la terza volta da

(1) Nota Revel ad Abercromby. Alessandria, 15 agosto 1848. — BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 324.

(2) Ci serviamo dell'opera più volte citata del marchese COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un règne;* pagg. 358-365.

parte della sua sovrana, la quale brama avere notizie di suo marito. A causa della sua nera misantropia, il re, a quanto pare, non gli scrive più. La povera donna vorrebbe venire ad Alessandria; ma il re sembra darsene poco pensiero... Egli è però molto malato... Poco fa mi diceva che il suo unico desiderio sarebbe quello di cambiare questa vita di dolori con quella beatitudine infinita, che la sua fede ardente gli fa sperare......

« 23 agosto.

« ...Più si studiano i penetrali del cuore umano, più lo si trova tristamente uguale a sè stesso. Esso è egoista, sempre e da per tutto egoista; sia che batta sotto un abito ricamato, o sotto un uniforme, o sotto una sottana, fosse pure una sottana violetta. I vescovi vicini ad Alessandria, cioè quelli di Tortona, d'Asti, d'Acqui e di Casale, i quali si tenevano molto onorati di fare cinquanta o sessanta miglia ogni settimana per venire ad annoiare il re, quand'era sovrano assoluto, credono bene di non più ricordarsi di lui, oggi che è re costituzionale, e per conseguenza senza potere...

« 24 agosto.

« ...Che dire della nostra situazione, la quale diviene ogni giorno più triste? Il nostro povero re non ha più nè forza, nè autorità, nè confidenza. Gli s'impone, senza pietà alcuna, l'abdicazione. Se non si ha il coraggio di dirglielo in faccia, si cerca però di fargliele capire nei modi più duri ed oltraggianti. Non si tien più alcun conto nè del suo passato, nè de' suoi sacri-

ficî, nè del suo ammirabile coraggio. Non si veggono che i suoi errori e la sua disfatta.

« Come sempre, i cortigiani della sua prosperità sono i più ingrati.... Io capisco, a rigor di termine, che l'esercito possa desiderare nel suo capo più ingegno e maggiore esperienza. Io capisco ancora che esso non abbia più confidenza nell'uomo al quale si possono rimproverare degli errori militari; ma ciò che non arriverò mai a capire è questo, che il nostro principe, essendo divenuto infelice, abbia cessato di essere rispettato e rispettabile...

« 25 agosto.

« Il re sembra deciso ad abdicare. Egli me ne ha parlato ieri assai lungamente, con una serenità ed una rassegnazione che mi hanno vivamente commosso... Siccome si vuole che egli beva il calice sino alla feccia, si esige altresì che firmi la pace; e poichè questa non può essere gloriosa e neppure onorevolissima, i suoi nemici, o quelli che vorrebbero accaparrarsi le grazie del suo successore, dicono non essere conveniente che il duca di Savoia cominci il suo regno con un atto impopolare.

. . . .

« Parlando con lui, si resta sorpresi della sua calma. Non gli sfugge nè un lamento nè un rimprovero. Egli non dice affatto il luogo ove intende ritirarsi; ma certamente questo sarà lontano, e molto lontano, dai suoi antichi Stati. Egli vuol noleggiare un bastimento, che non appartenga nemmeno alla marina da guerra sarda. Io sono convinto che rifiuterà ogni assegno pecuniario dallo Stato, e non conserverà che il suo esiguo pa-

trimonio, scemato dai debiti... Ciò che io biasimo nel re è sempre la sua indecisione. Egli parla de' suoi progetti; ma io vorrei pertanto che assumesse un contegno fermo e risoluto, quanto grande e nobile è il suo pensiero... ».

In data del 26 agosto, il fedele scudiero di Carlo Alberto racconta che, il giorno 24, il duca di Savoia giunse ad Alessandria. Il giovine principe parlò con dolore dell'abdicazione di suo padre; ma si espresse con molta severità intorno agli errori commessi o imputati al re durante la campagna; e severi pure furono i suoi giudizî sui principali capi dell'esercito (1). Il duca di Savoia — e tale è pure l'opinione del marchese Costa — subiva in qualche modo l'influenza di quelli che lo circondavano, i quali avevano interesse di staccare il figlio dal padre. Ma, fortunatamente, non riuscirono nei loro progetti; chè trovarono due grandi ostacoli nella serena calma del re e nel buon cuore del giovine principe.

Durante la sua dimora in Alessandria, Carlo Alberto cominciò a scrivere una storia dell'ultima guerra, così infelicemente terminata; e la scrisse « non solo per la generazione d'allora, ma anche per la posterità; sperando che la sua parola ricondurrebbe la pace tra le fazioni, che allora dilaniavano l'Italia (2) ».

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pagg. 364-365.

(2) « Le roi — scriveva il marchese Leone Costa — m'a lu quelques pages d'un livre qu'il prépare sur notre récente campagne. Les descriptions sont belles, les détails sont pleins d'intérêt. Mais ce que j'admire par dessus, c'est la hauteur de vues, l'abnégation, la sévère justice, devrais-je dire, avec lesquelles le roi se traite lui-même, et traite chacun ». — *Épilogue*, ecc., pagg. 366-367.

In questo suo lavoro, il re volle serbare l'anonimo; ma dalle prime linee non era difficile indovinarne l'autore. « Ufficiale da parecchi anni nell'esercito piemontese — egli scriveva — ho versato lacrime di gioia, leggendo le parole colle quali il re Carlo Alberto dichiarava la guerra all'Austria il 23 marzo. Il mio mestiere di soldato mi faceva desiderare la guerra; il mio sangue, la mia patria, mi dicevano che questa guerra era precisamente la mia. Io ho marciato colle truppe che entrarono in Pavia col re alla fine di marzo. Io ho assistito alle due battaglie di Goito, a quella di Pastrengo, e a quella di Staffalo e di Custoza; e facevo parte di quell'infausta ritirata, che rassomiglia più alla ritirata di Cambise che all'altra più celebre di Napoleone.

« Come i soldati del re di Persia, noi non fummo vinti dal nemico, ma dalla fame, dai patimenti, dalla stanchezza, dal calore di un sole ardente. Io ho avuto molti amici in tutti i gradi dell'esercito. I miei superiori avevano per me della stima. I miei eguali erano altrettanti fratelli per me. Ma i miei inferiori, ah! essi sì, ne sono certo, essi mi amavano! Io li ho veduti in gran numero colpiti dalle palle o trapassati dalle baionette austriache; io li ho veduti cadere d'inedia, soffocati in un'atmosfera bruciata... Infelici! essi morivano di fame nel paese più ricco d'Europa, e li uccideva il sole d'Italia! Io li ho veduti coloro che, per quattro mesi consecutivi, avevano affrontato, cantando, la mitraglia e le lame degli ulani, io li ho veduti, dico, barcollanti, l'occhio feroce e sanguinolento, camminare come inebetiti, titubanti, nelle pianure lombarde. Così, nella mia gio-

vinezza, vidi passare dinanzi a me i gloriosi vinti di Waterloo (1) ».

Un uomo che scrive parole come quelle che abbiamo riportate, non può essere un uomo senza cuore, come a qualcuno è piaciuto di asserire. La bontà dell'animo suo non si rivelava con atti esteriori e chiassosi: la conoscevano però molto bene le persone che avevano l'onore di avvicinarlo, e gl'innumerevoli infelici che erano da lui beneficati.

Il 27 agosto, giunse in Alessandria la deputazione siciliana per avere la risposta definitiva dell'accettazione, per parte del duca di Genova, della corona di Sicilia. I commissarî furono ricevuti dal re, il quale disse loro che, come principe costituzionale, nulla poteva decidere senza aver prima consultati i ministri, e non doveva dar risposta che per mezzo di loro. Il giovine duca — che era venuto appositamente in Alessandria, chiamatovi dal padre — aprì liberamente l'animo suo: egli disse che più di qualunque scettro amava la sua spada di generale; che l'Italia aveva tuttora urgente bisogno di armi e di armati; che egli anzitutto era soldato, e voleva combattere per l'Italia (2).

I siciliani chiesero al ministero una risposta, fosse anco per iscritto; ma, al tempo stesso, il duca scri-

(1) Non avendo potuto avere sott'occhio l'originale di questo lavoro, ho dovuto servirmi delle poche pagine pubblicate in francese dal marchese Costa de Beauregard nel suo *Épilogue d'un règne;* pagg. 366 e segg. – Quanto abbiamo riportato è tolto (così dice il marchese Costa) dall'*Avvertenza* che precede il lavoro: il cui titolo preciso è: *Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza.*

(2) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 203.

veva al Dabormida, già suo precettore, allora ministro della guerra, annunziandogli la sua fermissima volontà di non accettare; la quale però avrebbe potuto modificarsi nel caso che la sua accettazione fosse veramente richiesta dal bene del paese. Il ministero piemontese tardò a rispondere; e gli avvenimenti successivi resero pur troppo impossibile l'attuazione di questo disegno, così caro al popolo siciliano.

La mediazione francese e inglese, la quale, come abbiam detto, era stata accettata dal re di Sardegna, non lo fu del pari dal gabinetto di Vienna, che, dopo un lungo tergiversare e dopo aver ricorso ad una serie di sotterfugi per tirare le cose in lungo, e accrescere così le difficoltà finanziarie e politiche del Piemonte, dichiarò, il 3 settembre, che accettava bensì la mediazione franco-inglese, ma che si riserbava però di stabilirne le basi d'accordo colle potenze mediatrici: avvertendo che il negoziato « non si poteva in alcun modo fondare sulle proposte che il governo imperiale aveva, in circostanze assai diverse dalle presenti, avanzate per troncare il corso della guerra (1) ». In tal guisa, coll'accettazione della mediazione andava compagno il rifiuto delle basi concertate dalla Francia e dall'Inghilterra, e accettate dal Piemonte. Del resto, il conseguimento del duplice scopo, più che alla scaltrezza dei governanti austriaci, fu dovuto alla fiacchezza colla quale le potenze mediatrici soddisfecero al loro compito; entrambe furon tanto generose di parole, quanto furono avare di opere; e quando il governo

(1) Bianchi, *op. cit.*, tom. V, pag. 331.

francese ricevè l'annunzio che la flotta austriaca aveva bloccato Venezia, non seppe esprimere ai legati di Venezia e di Torino che un vano rammarico (1). In pari tempo, il gabinetto di Londra, reso certo che il governo di Parigi non si appiglierebbe alla guerra, si mostrò bramoso di ritirarsi da una mediazione senza fondamento.

Quando il governo austriaco vide che non c'era da temere verun intervento da parte delle potenze mediatrici, dichiarò nettamente su quali basi intendeva trattare. Esse erano: la costituzione della Lombardia e della Venezia in un regno sottomesso all'alto impero dell'Austria, fornito di una costituzione propria per opera di un'assemblea eletta a suffragio universale, e difesa da un esercito nazionale. In sostanza, l'Austria volevasi serbare padrona del regno lombardo-veneto; e la Francia e l'Inghilterra accettarono queste basi di mediazione, sebbene Bastide e Palmerston fossero d'opinione che l'Austria « commetteva una pazzia, ostinandosi nel possesso di un paese, che dovrà sempre occupare militarmente (2) »; e che « sarebbe stato assai più sagace consiglio e assai più vantaggioso alla forza reale dell'impero quello di affrancare

(1) Il ministro Bastide scrisse in pari tempo all'ambasciatore francese a Londra queste parole: « Se noi dovessimo seguire la voce dei nostri sentimenti, risponderemmo al gabinetto di Vienna col mandar tosto la flotta a Venezia a sbarcarvi le nostre truppe. Ma amando di spingere la moderazione fino agli estremi, e dare una prova del nostro sincero desiderio di procedere di buon accordo coll'Inghilterra, vi preghiamo di chieder subito a lord Palmerston che cosa intende risolvere in proposito ». Dispaccio Bastide a Beaumont a Londra. Parigi, 15 settembre 1848.

(2) Dispaccio Bastide a De la Cour a Vienna. Parigi, 16 settembre 1848.

i lombardi e i veneti da un dominio, che essi terranno mai sempre come un giogo (1) ».

Parole gettate al vento. L'Austria ormai aveva già architettati i suoi disegni; e poco si curava delle osservazioni personali degli uomini che dirigevano la politica estera della Francia e della Gran Brettagna. Anzi, il gabinetto imperiale, con una spudoratezza unica nella storia, accusava il governo sardo di trattare colle potenze mediatrici ad insaputa dell'Austria. Nello stesso tempo, il maresciallo Radetzky si vantava pubblicamente di avere spedite all'imperatore dieci bandiere, nove delle quali sarebbero state prese ai reggimenti piemontesi, che, durante la campagna, non ne avevano perduta nemmeno una (2). E frattanto le potenze mediatrici raccomandavano al Piemonte la pazienza!

Il re Carlo Alberto, la cui pazienza fu davvero messa alla prova più e più volte, stava per soffrire un altro grandissimo affronto, quello cioè di vedersi togliere il supremo comando di quell'esercito, sua precipua cura per circa diciotto anni, e che egli tante volte aveva ideato di condurre alla vittoria contro le falangi teutoniche. Ma il consiglio dei ministri aveva stabilito che a capo dell'esercito venisse posto un generale, che lo guidasse con maggiore abilità strategica di quella con cui era stato condotto nella trascorsa campagna (3).

---

(1) Dispaccio Palmerston a Ponsomby a Vienna. Londra, 9 ottobre 1848.

(2) Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 380.

(3) Carlo Alberto era uomo di grandissimo coraggio; aveva ingegno e notizia copiosa di cose militari, ma difettava di molte

Ma a chi dare questo comando? A generali italiani no; perchè quasi tutti erano responsabili, come il re, del modo col quale era stata diretta la campagna. Si pensò dunque a un generale francese; e furono fatti i nomi dei generali Bougeaud, Changarnier, Bedeau e Oudinot.

Per trattare un così importante e delicato argomento, fu scelto uno dei più giovani e più valorosi ufficiali superiori dell'esercito piemontese, cioè il colonnello Alfonso La Marmora. Sulle prime questi tentò schermirsi, non perchè la missione, che gli veniva confidata, fosse piena di difficoltà d'ogni sorta, ma perchè, scrive il Massari, « al suo giusto amor proprio di ufficiale piemontese rincresceva assai di essere costretto ad andare all'estero alla ricerca di un duce per l'esercito al quale egli apparteneva (1) ».

Ma le istanze degli amici, e la persuasione di poter rendere un servizio al paese, aiutarono il La Marmora a superare le sue ripugnanze; e quindi senza indugio partì alla volta di Parigi. Il generale Cavaignac, presidente della repubblica, lo accolse con fredda cortesia, e si mostrò poco disposto ad aiutarlo; anzi fece di tutto perchè il maresciallo Bougeaud ed i generali Changarnier e Bedeau (i quali avrebbero volentieri

---

qualità che all'ufficio di generale in capo si richiedono. Uomini competentissimi in cose militari hanno confermato pienamente questo giudizio. Il La Marmora dice anch'esso che « era di bravura impareggiabile, ma disgraziatamente non possedeva il senso pratico per ciò che si riferisce alle disposizioni delle truppe, e meno ancora per riconoscere il terreno ». — Vedi BERTI, *Cesare Alfieri*, pagine 111-112

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 51

assunto il comando di un valoroso esercito qual era il piemontese) declinassero l'offerta. Finalmente, messo alle strette, il presidente della repubblica dichiarò al La Marmora che egli non intendeva compromettere le relazioni amichevoli della Francia coll'Austria per far piacere al Piemonte (1).

Il La Marmora dovè dunque tornarsene in Italia senza aver potuto raggiungere lo scopo della missione affidatagli; però ebbe la soddisfazione di poter dire che da molti ufficiali francesi d'ogni grado, coi quali ebbe occasione di conversare, raccolse espressioni di simpatia e di considerazione per l'esercito piemontese (2).

Quando il re di Sardegna e i suoi ministri videro essere ormai cosa impossibile ottenere dalla Francia un generale autorevole e di riconosciuta abilità, pensarono di rivolgersi a un generale polacco, di nome Adalberto Chrzanowsky, il quale viveva dimenticato

---

(1) MASSARI, *op. cit.*, pag. 52. — BIANCHI, *op. cit.*, tom. V, pag. 345. — « E questo notar deve la storia — scrive il Pinelli — che la Francia, la quale dalla Savoia e dall'Italia ereditato aveva un Desaix, un Massena, un Gifflenga, un Pino, e tanti altri prodi guerrieri e migliaia di soldati, che col loro valore e col loro sangue illustrarono le francesi insegne, giunta l'ora suprema in cui un popolo generoso rivendicar volevasi in libertà, non ebbe un solo de' suoi figli chiaro in armi da delegare al comando di un italiano esercito: questi sono gli aiuti che a noi italiani è lecito sperare dagli stranieri! » — *Storia militare del Piemonte*, tom. III, pagina 767.

(2) Il generale Oudinot aveva mostrato molta stima e simpatia per l'esercito sardo, come si rileva da una lettera da lui scritta al ministro di Francia a Torino, in data dell'8 agosto 1848; e pubblicata dal MASSARI nella sua *Vita del generale La Marmora*, pagg. 54-55. — Vedi DOCUMENTO XVIII.

nell'esilio a Parigi (1). Aveva sessant'anni; era piccolo di statura, « stremenzito, con un volto pallido, sbarbato, rugoso, a naso rincagnato, a mandibole sporgenti, l'occhio senza luce, l'aspetto timido e goffo; l'avresti detto un infimo bottegaio più che un valoroso guerriero (2) ». Nel 1828, al servizio della Russia, aveva combattuto i turchi; poi, nella rivoluzione polacca, avendo fatto adesione al movimento nazionale, ebbe un comando nell'esercito degl'insorti, prima come governatore di Modlin, poi come capo di stato maggiore di Skrzynecky. Schiacciata la rivoluzione, erasi ritirato in Francia, occupandosi di scienze militari.

Mentre Carlo Alberto ed il suo governo si preparavano a far di nuovo la guerra, il Piemonte e il rimanente d'Italia erano in preda alla più grande agitazione, causata dai patiti rovesci e alimentata dell'egoismo e dal furore delle sette (3).

---

(1) Il Bersezio (IV, 248) dice che « non si sa per ispirazione o suggerimento di chi » si andò a scovare lo Chrzanowsky. Il marchese Costa di Beauregard (*Épilogue*, ecc., pag. 386) asserisce che il sunnominato generale fu proposto al re dal colonnello Zamoïsky, il quale, con altri suoi compatriotti polacchi, militava nell'esercito sardo. « Le colonel Zamoïsky était parvenu à inspirer au roi une véritable affection. Dans les longues conversations que favorisaient les marches et les contremarches, Zamoïsky avait insensiblement accoutumé Charles-Albert à l'idée d'appeler en Piémont un de ses compatriotes, le général Chrzanowsky, dont les travaux militaires et trois ou quatre campagnes heureuses avaient fait un grand homme aux yeux de l'émigration polonaise ».

(2) BERSEZIO, *op. cit.*, IV, 249.

(3) Il Costa de Beauregard (*op. cit.*, pagg. 388-391) racconta, servendosi del giornale del padre suo, scudiero di Carlo Alberto, che questi riceveva spessissimo in segreti colloqui Enrico Misley, ben noto nella storia fin dal 1831, essendochè egli, insieme all'infelice Ciro Menotti, aveva pensato di fare del duca di Modena un re

L'anarchia, la quale dominava nelle legazioni pontificie, e le passioni ormai scatenate avevano prodotto tristissimi fatti, stragi e rapine. Intanto il ministero romano, presieduto dal cardinal Soglia, dovette ritirarsi (26 agosto); e il papa propose di formarne un nuovo a Pellegrino Rossi. Era questi nativo di Carrara, e aveva varcato di poco i sessant'anni. Costretto ad esulare, nel 1816, come sospetto di liberalismo, si rifugiò a Ginevra, ove si acquistò tal fama, come professore di diritto, che, nel 1832, fu eletto relatore del progetto pel nuovo patto federale. Passato poi in Francia, ne ebbe la cittadinanza. Fu professore di diritto costituzionale, poi pari di Francia e ambasciatore a Roma. Dopo la caduta di Luigi Filippo, egli si ritirò a vita privata. Pio IX gli aveva posto molta affezione, e spesso lo consultava in affari di grande momento.

Il Rossi, di principî costituzionali, era fermamente deciso a mantener salda l'autorità del pontefice e a frenare le intemperanze dei radicali. Avversario dichiarato, ma leale, della supremazia piemontese, temeva che Carlo Alberto volesse estendere la sua dominazione a scapito della Santa Sede, e perciò erasi opposto ad una lega offensiva e difensiva desiderata

d'Italia. Il Misley, a quanto narra il Costa, fu bene accolto dal re, essendo costui « adroit, intrigant, spirituel ». L'antico cospiratore erasi recato in Alessandria per consigliare Carlo Alberto a mettersi a capo di tutte le forze liberali del paese. « Il m'a entretenu — scriveva il marchese Costa — de l'indispensable nécessité où se trouve maintenant le Roi, pour sauver l'Italie, de se mettre franchement en rapport avec le parti radical, bien distinct, dit-il, du parti républicain ».

dal monarca sardo, il quale, a tale scopo, aveva inviato a Roma il sommo filosofo Antonio Rosmini.

Alcuni atti compiuti dal Rossi, come, ad esempio, il non aver permesso che il generale Garibaldi, il quale si recava a Venezia, passasse da Bologna; l'avere ordinato lo sfratto da Roma di alcuni esuli napoletani; la riforma da lui iniziata dei tribunali romani, riforma la quale, se da una parte toglieva innumerevoli abusi, dall'altra danneggiava gl'interessi materiali di molte persone; tutte queste cose, unite a quel suo fare sdegnoso e quasi sprezzante, affrettarono la sua fine. Il giorno 15 novembre, mentre egli si recava ad aprire la seduta del parlamento, fu stilettato da mano ignota, mentre saliva le scale del palazzo della Cancelleria (1).

Il popolaccio festeggiò con saturnali indecenti la morte del Rossi; quindi, capitanato dallo Sterbini e dal Ciceruacchio, corse in armi al Quirinale, e mandò una deputazione al papa per chiedergli un ministero democratico « in armonia colle nuove istituzioni ». Il pontefice negò di accondiscendere a una domanda fattagli in simile modo. Allora fu grande il tumulto: contro le finestre del palazzo furono tirate alcune fucilate, una delle quali colpì il Palma, prelato di Sua Santità; e perfino un cannone si puntò contro la porta del Quirinale.

(1) Non si è mai potuto sapere con certezza chi fu l'assassino del Rossi. Cesare Cantù (*Cronistoria*, tom. III, pag. 869) scrive queste parole: « Vollero ultimamente che un tal Cavalieri d'Ancona, famoso ladro e per tale processato a Torino, morendo in carcere confessasse essere stato autore dell'assassinio del Rossi ».

Intanto era accorso presso il pontefice tutto il corpo diplomatico residente in Roma, il quale consigliò il papa di accondiscendere ai desiderî dei faziosi. Pio IX, dichiarando che cedeva alla violenza, incaricò il democratico Giuseppe Galletti di formare un nuovo ministero. Ma pochi giorni dopo, e precisamente nella notte del 24 novembre, partì segretamente da Roma, accompagnato dal conte di Spaur, ministro di Baviera, e dalla costui moglie, dirigendosi verso Mola di Gaeta dove fu salutato dal re Ferdinando II, corso appositamente da Napoli per fargli onore, e per offrirgli un sicuro asilo nel castello di Gaeta.

Appena conosciutasi in Roma la fuga di Pio IX, fu creato un governo provvisorio, di cui fece parte Terenzio Mamiani; il quale, a nome del parlamento, mandò un'ambasceria al papa, invitandolo a tornare nella sua capitale. A quei deputati non solo non fu permesso di presentarsi al pontefice, ma neppure fu dato di varcare i confini del regno di Napoli. Il parlamento, vedendo inutile ogni tentativo di conciliazione col papa, nominò una suprema giunta di Stato, la quale convocò un'assemblea costituente; e il 27 dicembre il parlamento si sciolse.

Meno sinistri di quelli di Roma, ma nocivi essi pure alle libertà costituzionali, furono gli eventi corsi nella Toscana. Il granduca Leopoldo II aveva dovuto, dopo la dimissione del ministero presieduto dal marchese Gino Capponi (ottobre 1848), nominare un ministero democratico sotto la presidenza di Giuseppe Montanelli, il quale volle a suo collega F. D. Guerrazzi, a cui diede il portafogli dell'interno. Il Montanelli, tornato di fresco dalla sua prigionia in Austria,

era stato nominato governatore di Livorno, allo scopo di pacificare quegli abitanti, e in parte vi era riuscito. Però aveva cominciato a gettare alle moltitudini commosse il concetto mazziniano della *Costituente italiana*, cioè di un'assemblea generale dei rappresentanti i varî Stati d'Italia, che doveva stabilire il nuovo ordine da darsi alle cose della nazione.

Mentre questi fatti avvenivano nell'Italia centrale, il re Carlo Alberto aveva lasciato Alessandria, ed erasene tornato a Torino. La sua tristezza non lo aveva mai abbandonato: egli ricordava mestamente il passato, e poco sperava nell'avvenire.

Il Circolo nazionale di Torino, presieduto da Brofferio, era divenuto, dopo l'armistizio Salasco, una specie di governo popolare assai imponente. Vi erano ascritti dei generali, dei colonnelli, dei maggiori, dei capitani, dei tenenti di tutte le armi; e anche il clero vi aveva mandati i suoi rappresentanti (1). Si era posto in attiva corrispondenza coi circoli di Genova, di Cagliari, di Venezia, di Firenze, di Livorno e di Roma; sui quali, lo dice lo stesso Brofferio, il circolo torinese esercitava una grande influenza « in nome della radicale democrazia, che apertamente professava (2) ».

La città di Genova, dove il partito mazziniano agitavasi grandemente, dava molto da pensare al governo, il quale, non ostante i rigori che intendeva di adoperare, sentivasi impotente a reprimere colla forza i tumulti.

---

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. V, pag. 5.
(2) BROFFERIO, V, 6.

Un piccolo cambiamento avveniva frattanto nel ministero. Il presidente del consiglio, marchese Alfieri di Sostegno, chiedeva di ritirarsi; e gli veniva sostituito come capo del gabinetto il generale Perrone (11 ottobre) (1).

Il re, combattuto sempre dalle solite irresolutezze, addolorato per le sofferte sconfitte, ora cercava un sollievo nell'amicizia dei suoi antichi servitori, ora davasi in braccio agli uomini del partito liberale avanzato, i quali, guidati dal Brofferio, si vantavano i veri e leali amici della monarchia.

Un giorno, il Brofferio fu mandato a chiamare a Corte, ed ebbe un lungo colloquio col re. Il fiero tribuno, il *leader* dell'estrema sinistra, parlò a Carlo Alberto con somma franchezza; gli disse che la nazione non aveva fiducia alcuna nel ministero, nei generali comandanti l'esercito e nel corpo di stato maggiore. Gli soggiunse poi che « finchè il principe continuerà a circondarsi degli antichi uomini, che odiano a morte le cose presenti, e non sono tutti senza colpa nei disastri della guerra, l'Italia non avrà mai fede nella sua resurrezione (2) ». Udite queste parole, il re stette molto sopra pensiero, poi soggiunse: « Eppure questi uomini li ho veduti quasi tutti portarsi con bravura sul campo di battaglia ». E Brofferio rispose: « Non è di non saper combattere che io li accuso, ma piuttosto di non voler vincere; ed io porto ferma opinione

(1) Vedi la lettera affettuosa che in questa circostanza Carlo Alberto diresse al marchese Alfieri. Essa trovasi riportata dal BERTI, *op. cit.*, pagg. 121-122.

(2) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. V, pag. 11.

che in questi uomini Carlo Alberto non ha più amici (1) ».

Si venne quindi a parlare dell'abdicazione possibile del re, la quale, secondo il Brofferio, sarebbe stata una disgrazia per il paese; perchè, egli disse, « si ha speranza di condurre il duca di Savoia a governare sopra ben altre tracce che quelle del padre ». Il re rispose: « Io stesso ho costantemente in pensiero di abdicare; ma prima voglio ricondurmi al campo, e assicurare l'italiana indipendenza (2) ».

Brofferio uscì dalla reggia soddisfatto; ma il giorno dopo rimase sorpreso nel veder riprodotto nell'*Opinione*, giornale a lui ostile, un sunto, alquanto alterato, del colloquio avvenuto fra lui e Carlo Alberto. Chi aveva potuto rivelare al direttore di quel giornale quanto era stato detto fra il re e il deputato di Caraglio? Ecco ciò che finora non è stato possibile di scoprire.

Il 16 ottobre fu il giorno fissato per l'apertura delle Camere. In pari tempo giungeva la notizia che Vienna era di nuova insorta; che il popolo si era impadronito dei principali ufficî pubblici; che aveva trucidato il ministro della guerra Latour; che aveva preso l'arsenale e abbarrata la città; che l'imperatore Ferdinando I era fuggito a Olmutz. « E cosa aspettava dunque il ministero per denunziare l'armistizio? » Questa era la domanda che tutti allora facevano, e alla quale nessuno sapeva dare adeguata risposta.

Vincenzo Gioberti veniva intanto eletto presidente della Camera (18 ottobre). Il grande filosofo, il quale

(1) BROFFERIO, *loc. cit.*
(2) BROFFERIO, V. 12-13.

aveva abbandonato a malincuore il potere, era divenuto uno de' più fieri oppositori del ministero, sebbene di questo facessero parte amici suoi carissimi, come Pier Dionigi Pinelli, Merlo e Santa Rosa. La sua nomina a supremo moderatore del corpo legislativo doveva dunque ritenersi come una sfida all'intiero gabinetto.

Fra i nuovi deputati eravi pure il generale Garibaldi, mandato alla Camera dal collegio di Ciccagna. Il ministero aveva fatto poco prima decretare che ogni italiano poteva essere eligibile al parlamento subalpino. Laonde furono eletti deputati alcuni uomini, i quali erano nati in altre provincie d'Italia (1).

Il ministero presentò alcuni progetti di legge; poi si venne a discutere sull'armistizio. La parte avanzata della Camera ne voleva l'immediata denunzia; ma prevalse l'opinione dei moderati, la quale approvò la dichiarazione del governo, cioè che esso avrebbe mantenuta la tregua sino a che fossero esauriti gli esperimenti della mediazione, o almeno sino a che più propizia occasione si presentasse.

La vittoria ministeriale dispiacque al popolo torinese, il quale gridò *abbasso il ministero!* e, fra gli applausi e le grida di *viva la guerra!*, accompagnò a casa il deputato Brofferio, che aveva pronunciato un lunghissimo discorso contro la politica del governo.

A Genova pure avvennero dei serî tumulti. Molti cittadini gridarono: *Abbasso il ministero! Viva la*

---

(1) Alessandro Manzoni fu eletto nel collegio di Arona.

costituente italiana! Fu stampata subito una veemente protesta, e quindi affissa ai muri della città. Soldati e carabinieri la lacerarono. La moltitudine cominciò a urlare e a fischiare; e furono fatti parecchi arresti.

Allora la popolazione, guidata dai soliti agitatori, diventò furibonda. Avvenne una colluttazione fra popolo e truppa; e dall'una e dall'altra parte vi furono morti e feriti.

Intanto l'opposizione parlamentare non si era data per vinta. Il 2 novembre, il deputato Gioia espose i mali che soffriva Piacenza a causa dell'occupazione austriaca; e invocò sopra di essi l'attenzione del governo. Ne nacque una discussione vivissima; e, anche questa volta, il ministero ne uscì trionfante. Ma la sua posizione era grandemente scossa. Contemporaneamente giungeva la notizia dell'uccisione di Pellegrino Rossi, la quale contristò grandemente gli uomini del partito moderato e provocò la gioia dei demagoghi. Pochi giorni dopo, veniva annunziata nei giornali la fuga di Pio IX da Roma. Il re ne fu addoloratissimo (1), poichè nella partenza del pontefice dalla sua capitale egli vedeva il trionfo della demagogia e la rovina della causa italiana.

Combattuto da ogni parte, il ministero Revel-Pinelli, il quale, col voler contentare tutti, non era riuscito a

(1) « Le roi — scriveva il marchese Leone Costa il 30 novembre — est profondement atteint par la fuite du pape. Trop évidente est la solidarieté de sa cause avec celle de Pie IX, pour qu'il ne se sente pas frappé du même coup qui atteint le pape, son inspirateur et son modèle ». — Vedi *Épilogue,* ecc., pag. 417.

contentare nessuno, diede le sue dimissioni, le quali furono accettate dal re, che fu costretto a chiamare il Gioberti (l'uomo, come allora dicevasi, della situazione), per incaricarlo della formazione del nuovo gabinetto. Questo riuscì composto nel modo seguente: *affari esteri e presidenza del consiglio*, Gioberti abate Vincenzo; *affari interni*, Sineo avv. Riccardo; *guerra e marina*, de Sonnaz generale Ettore; *grazia e giustizia*, Rattazzi avv. Urbano; *finanze*, Ricci marchese Vincenzo; *pubblica istruzione*, Cadorna avv. Carlo; *agricoltura e commercio*, Buffa avv. Domenico; *lavori pubblici*, Tecchio avv. Sebastiano.

Di questo ministero facevan parte uomini onesti e rispettabili, ma quasi tutti nuovi alla difficile arte del governare. Era un miscuglio di democrazia e di aristocrazia; infatti, il generale Ettore de Sonnaz, ministro della guerra, aveva delle opinioni politiche molto dissimili da quelle del Sineo e di altri suoi colleghi. Pur tuttavia, il ministero giobertiano, detto volgarmente *ministero democratico*, fu accolto con grandi applausi dalla Camera e dal paese; chè le novità piaccion sempre, nei primi giorni, e l'ignoto lusinga le speranze delle plebi e dei loro guidatori.

Il ministero fece al re la sua visita di pragmatica; e il generale de Sonnaz, essendo il solo abituato alle cerimonie di Corte, fu pregato dal Gioberti di regolare col ciamberlano e collo scudiero di servizio i particolari di questa prima visita ufficiale.

De Sonnaz adunque, scortato da tutti i suoi colleghi, arrivò alla reggia all'ora precisa; e disse ad alta voce al primo scudiero queste testuali parole, che rimbombarono per tutte le sale del palazzo: « Annun-

ciate a S. M. l'abate e tutta la compagnia democratica (1) ».

Il giorno 16, i ministri si presentarono alla Camera dove Gioberti lesse il suo programma « di ministeriale democrazia (2) » fra gli applausi dei deputati e delle tribune. Eppure quest'uomo, che saliva al potere salutato da tante acclamazioni, non dovrà gustarne la voluttà che per soli 60 giorni, come ora racconteremo.

---

(1) Costa de Beauregard, *Épilogue*, ecc., pag. 421.
(2) Brofferio, *op. cit.*, tom. V, pag. 51.

CAPITOLO XXIII.

IL MINISTERO DEMOCRATICO

Sommario. — Intendimenti politici del Gioberti. — Sua idea della federazione italiana. — Sua opinione sulla mediazione anglo-francese. — Sua fiducia nella propria politica. — Nomina del ministro Buffa a commissario straordinario a Genova. — Errori da lui commessi. — Protesta dell'esercito contro l'operato del Buffa. — Irritazione del Gioberti. — Il Buffa cambia sistema di governo. — Evoluzione del ministero in senso moderato. — Basi della politica giobertiana. — Invio del senatore Plezza a Napoli. — Istruzioni a lui date dal Gioberti. — Il governo napoletano rifiuta di riceverlo. — Il duca di Dino è mandato a Napoli per accomodare la vertenza. — Infruttuosità della sua missione. — Scioglimento della Camera. — Le elezioni. — I nuovi deputati. — Idea fondamentale della politica del Gioberti riguardo a Roma e alla Toscana. — La *Costituente* di Giuseppe Montanelli. — Fiducia del Gioberti nell'intervento armato. — Apertura del parlamento. — Discorso del re. — Effimero trionfo del Gioberti. — Splendida festa da esso data al ministero degli affari esteri. — Sdegno dei democratici. — La *Costituente* secondo il Montanelli, e secondo il Gioberti. — Lettera di quest'ultimo al Montanelli. — Il Gioberti spiega alla Camera il suo programma. — Politica faziosa del Montanelli, e sua animosità verso il Piemonte. — Ostacoli che incontra il Gioberti per l'attuazione della sua politica. — Antipatia di Carlo Alberto per il suo primo ministro. — I colleghi del Gioberti e l'intervento. — Solite perplessità del re. — Colloquio del presidente del consiglio col generale Alfonso La Marmora. — Furori del partito democratico. — Dimissione del Gioberti, accettata dal re. — Effetto prodotto dalla caduta del Gioberti nella Camera dei deputati e nella cittadinanza. — Dimostrazioni criminose contro il deputato Brofferio. — Conferenze di Bruxelles. — Inganni austriaci. — Fuga del granduca Leopoldo II. — Governo provvisorio in Toscana. — Arrivo del generale Chrzanowsky a Torino. — Assume il comando in capo dell'esercito piemontese. — I ministri Tecchio e Cadorna presso Chrzanowsky. — Denunzia dell'armistizio. — Carlo Alberto si prepara all'ultimo cimento.

Gli applausi, che avevano salutato il programma del nuovo ministero, erano diretti più al nome di colui che lo pronunziava, che alla sostanza del programma stesso. Però l'entusiasmo per l'abate-ministro andò raffreddandosi, quando questi cominciò a fare uso del potere; chè i suoi atti non corrisposero alla pompa delle frasi, colle quali aveva annunziato al parlamento

la formazione del nuovo ministero. Infatti, come vedremo, gl'intendimenti suoi erano presso a poco quelli stessi degli uomini che lo avevano preceduto nel governo, e alla cui caduta egli aveva cooperato cón ardore grandissimo.

Il Gioberti non aveva mai abbandonato la sua idea fissa: quella, cioè, della federazione italiana. Discorrendo coll'inviato inglese, sir Abercromby, gli disse francamente che egli non aveva alcuna fede che dalla mediazione anglo-francese potesse uscirne qualche vantaggio alla causa nazionale, e che in ogni modo il ministero non accetterebbe alcun accordo che non assicurasse le piena indipendenza dell'Italia dal dominio austriaco (1). Se il Piemonte si fosse unito in lega con Napoli, con Roma e colla Toscana, la fortuna d'Italia risorgerebbe in breve volger di tempo. Tale era il concetto fondamentale della politica giobertiana; la quale non trovava però il suo riscontro nei governi di Roma e di Firenze. Di più, i democratici piemontesi, con a capo il Brofferio, cercavano di distoglierlo dall'idea della federazione italiana. Egli si trovava dunque combattuto da tutte le parti; ma non retrocedeva d'un passo dalla via nella quale erasi incamminato.

Il primo atto della politica interna di Gioberti fu quello di mandare a Genova, in qualità di commissario straordinario, il ministro Buffa, « il quale — dice il Bersezio — apparteneva per natali alla ligure famiglia; da giovinetto aveva in quella capitale della

1) Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. V, pag. 383.

riviera fatti i suoi primi studi; da ultimo vi aveva pubblicato un giornale politico, *La lega italiana*; e quindi doveva conoscere gli umori, i bisogni e gli uomini, e poteva dirsi concittadino di quei pericolosi turbolenti (1) ».

Arrivato a Genova, il Buffa, credendo di ottenere l'intento a furia di blandizie, pubblicò un malaccorto proclama, nel quale diede ragione ai sediziosi e torto all'esercito; di cui faceva allontanare le schiere dalla città, lasciandola solamente in balìa e custodia della guardia nazionale, la quale era per buona parte composta di repubblicani.

L'esercito protestò contro un simile oltraggio; subito fu stesa una protesta, firmata da un gran numero di ufficiali, la quale non fu fatta pubblicare per ordine del ministro della guerra. Ma il rancore non si spense nell'animo dei soldati, i quali cominciarono a diffidare del partito venuto al potere, accusandolo di accarezzare i radicali e di umiliare l'esercito. Il Gioberti rimproverò acerbamente il Buffa per questo suo strano contegno; e allora quegli di rosso si mutò subito in nero: proibì gli assembramenti, chiuse i circoli, minacciò i demagoghi, e frenò la stampa. Tosto gli applausi si cambiarono in maledizioni; il regio commissario divenne in un momento *a Dio spiacente ed ai nemici sui;* non ebbe più l'appoggio di chicchessia, e fu giocoforza richiamarlo a Torino.

Intanto il ministero continuava la sua evoluzione verso la parte moderata, combattendo la quale erasi

---

(1) Bersezio, *op. cit.*, tom. IV, pag. 288.

spianata la strada al potere. Il presidente del consiglio cercava di tener salda la sua politica su due perni; l'uno dei quali era la repulsione d'ogni intervento straniero nelle cose italiane; l'altro, la concordia dei principi e dei popoli della penisola per l'acquisto della indipendenza.

Uno degli oggetti principali dell'azione diplomatica del Gioberti fu il reame delle Due Sicilie; onde, a tal uopo, inviò a Napoli il senatore Giacomo Plezza, nella qualità di ministro di Carlo Alberto presso il re Ferdinando II. Nelle istruzioni dategli, il Gioberti insisteva, più che altro, sulla federazione dei varî Stati italiani. « Voi — egli diceva in queste istruzioni al Plezza — vi proporrete per iscopo immediato della vostra legazione d'indurre il re di Napoli ad entrare nella confederazione italiana, e quindi a spedire i deputati del regno alla costituente federativa, secondo il concerto opportuno che si prenderà su di essa dai governi di Napoli, di Roma, di Piemonte e di Toscana. Mostrerete al re di Napoli che la costituente italiana, nei termini proposti dal gabinetto di Torino a quelli di Firenze e di Roma, si annoda col genio della monarchia costituzionale, e non offre alcun pericolo per la sicurezza del trono e dell'ordine pubblico ». Continuava poi col dire che la confederazione avrebbe eziandio recato la miglior soluzione possibile alle liti insorte fra Napoli e la Sicilia. « Invece — soggiungeva — di ricorrere alle mediazioni esterne, che sono poco dignitose e sempre pericolose, la Dieta federale sarà naturale mediatrice delle differenze insorte, e potrà terminarle con equa soddisfazione di entrambe le parti, come una lite domestica pacificata

dai membri medesimi della famiglia ». La parte più saliente di questo documento è la professione di fede del più puro monarchismo; e il grande filosofo esortava l'inviato sardo a fare di tutto per ispirare al governo napoletano fiducia nel Piemonte. « Gli uomini — egli diceva — che al presente reggono il Piemonte, sono sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale, e la credono indispensabile pel bene d'Italia. La taccia di repubblicanismo data ad alcuno di loro è mera calunnia. E non solo essi sono monarchici, ed hanno la piena confidenza del re di Sardegna, ma sono eziandio disposti ad usare il maggior vigore possibile pel mantenimento dell'ordine e delle istituzioni (1) ».

Il Plezza si recò a Napoli; ma il governo del re Ferdinando, allegando pretesti più o meno plausibili, non lo volle riconoscere come inviato del re di Sardegna. Il conte di Collobiano, il quale trovavasi a Napoli come ministro residente del re Carlo Alberto, esitava a presentare le sue lettere di richiamo; e in tal modo serviva, senza accorgersene, ai biechi disegni del governo borbonico. Il Gioberti pazientò finchè potè; anzi, per addivenire ad un accordo fra i due governi, spedì a Napoli il duca di Dino (Talleyrand), reputandolo utilissimo alle pratiche amichevoli, per le sue molte conoscenze ed amicizie colà. Infatti, il duca si adoperò con zelo e con prudenza somma; ma nulla

(1) Istruzioni pel ministro di S. M. sarda presso il re di Napoli. Torino, 2 gennaio 1849. — Vedi BIANCHI, *op. cit.*, tom. VI, pagine 77-78.

riuscì ad ottenere. Allora il Gioberti scrisse al Plezza, ingiungendogli, d'ordine del re, di partire immediatamente da Napoli insieme al duca di Dino, non senza protestare che ogni relazione diplomatica fra le due Corti, sarda e napoletana, veniva fin da quel momento a cessare (1) ».

Mentre ciò avveniva, il Gioberti aveva avuto la infelicissima idea di proporre al re lo scioglimento della Camera; di quella Camera, che aveva salutato con tante acclamazioni la sua venuta al potere. Le elezioni furono fatte sotto l'autorità del suo nome dai brigatori del partito avanzato; ma con influssi d'idee ben diverse da quelle, che il ministro pensava e voleva mettere in atto.

« Troppi dei rappresentanti della prima legislatura, scrive il Bersezio, vennero scartati; e in luogo di quelli che già avevano acquistata una certa pratica e prudenza politica, che per istudî e per ufficî pubblici sostenuti arrecavano un'intelligenza più capace agli intenti dello Stato, riuscirono eletti uomini nuovi, a molti de' quali le declamazioni altosonanti e il frasario liberalesco dell'epoca tenevano luogo d'ingegno, di dottrina; meschini ambiziosucci di provincia, di spirito leggiero e di cervello esaltato (2) ».

Il Gioberti credè di poter dominare il partito avanzato, per mezzo del quale egli era diventato ministro. Nelle nuove elezioni, fu eletto in undici collegi. Ciò accrebbe grandemente in lui la fiducia nella propria

---

(1) BIANCHI, *op. cit.*, tom. VI, pag. 82.
(2) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 291.

potenza; e non dubitò nemmeno per un istante di essere egli l'arbitro della situazione.

L'idea fondamentale della politica dell'autore del *Primato* era l'accordo fra i diversi Stati italiani: accordo, il quale, secondo lui, avrebbe preservato il paese dall'invasione straniera. La fuga del papa da Roma aveva agevolato ai democratici l'attuazione del disegno per tanti anni da loro vagheggiato, cioè la proclamazione della repubblica. In Toscana la fazione democratica aveva preso il sopravvento; e sebbene il granduca regnasse ancora, molti però temevano che l'idea montanelliana della *Costituente* avrebbe spaventato il principe, costringendolo — come infatti avvenne — ad una fuga ignominiosa presso il Borbone di Napoli. Laonde, il Gioberti credeva necessario, per il bene d'Italia, che l'esercito piemontese ristabilisse gli ordini costituzionali nello Stato pontificio e in Toscana, abbattendo l'idra rivoluzionaria, e togliendo così ogni pretesto all'Austria d'intervenire negli Stati del papa e in quelli del granduca. Ma questa sua idea doveva incontrare una forte opposizione in coloro, dai quali egli invece sperava di essere vigorosamente appoggiato.

Il parlamento si riunì il primo febbraio. Carlo Alberto volle aprire egli stesso la seduta. « Scarno, abbattuto, bianco come un cigno, si lasciò cadere sulla poltrona che gli era stata preparata. Mentre che l'aula risonava ancora degli applausi che avevano salutato il suo arrivo, egli, con occhio pieno di mestizia, cercava fra i deputati qualche volto conosciuto; ma pare non ne trovasse neanche uno, poichè il suo sguardo vagava fluttante, incerto, fino a che finalmente fermossi sopra un foglietto bianco, che spiegò lentamente.

La voce del re era così debole e tronca, che quasi nessuno intese quello che ei disse (1) ».

Dopo aver espresso la sua letizia di ritrovarsi fra i rappresentanti della nazione, disse che l'opera a cui essi dovevano attendere era un'opera molteplice, varia e difficile. « Riguardo agli ordini interni — egli soggiunse — dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'assemblea costituente dell'Alta Italia ».

Venne quindi a dire che il governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il re ed il popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza; dal secondo la libertà e il progresso della nazione. « I miei ministri — continuò Carlo Alberto — vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle questioni che agitano la penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa e nazionale...... Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti, e gareggiano di bellezza e di eroismo colla nostra flotta; e io, testè visitandole, potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma.

« Tutto ci fa sperare che la mediazione, offertaci da due potentati generosi ed amici, sia per avere pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non c'impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria.

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 430.

« Ma per vincere, uopo è che all'esercito concorra la nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificî che dovete fare, poichè questi riusciranno brevi, e il frutto sarà perpetuo...... »

Mentre il re parlava, il presidente del consiglio dei ministri, ritto sui gradini del trono, girava a traverso i suoi occhiali uno sguardo di trionfo sull'intiera assemblea. Appena la voce del sovrano si tacque, si udì un lungo e fragoroso applauso; esso era rivolto più alla persona del ministro, che si sapeva compilatore del discorso reale, che a quella del principe.

Carlo Alberto rientrava intanto mesto e silenzioso nel suo palazzo; e poche ore dopo, il Gioberti dava una gran festa, al ministero degli affari esteri, per celebrare il proprio trionfo. Tutte le sale erano splendidamente illuminate: v'intervennero ministri, ex-ministri, senatori, deputati, ufficiali dell'esercito. Il presidente del consiglio non aveva trascurato alcuno nei suoi inviti, nemmeno il conte Solaro della Margherita. Il corpo diplomatico vi era intervenuto quasi tutto.

Questo pomposo apparato, tutt'altro che democratico, non piacque al partito che aveva fatto salire Gioberti al potere. Di più, questo stesso partito aveva veduto con rincrescimento come l'abate ministro, durante l'interregno parlamentare, avesse cercato d'intervenire a Roma e in Toscana a favore del governo costituzionale, contro i progetti dei repubblicani e dei democratici.

Il Montanelli, come abbiamo già detto, era venuto fuori colla parola *Costituente*; e questa stessa parola aveva pronunziato pure il Gioberti dalla ringhiera del parlamento, ma però con idea molto diversa; chè il Montanelli voleva la costituente del popolo, mentre il Gioberti voleva il « Congresso federativo dei principi (1) ». Ciò non ostante, il Gioberti, avendo accortamente pronunciate le parole « Costituente italiana » fe' sì che l'uno e l'altro partito potè con fondamento lusingarsi che i pensieri del ministro fossero ad esso rivolti. Intanto l'autore del *Primato*, nel segreto dell'animo suo, non voleva nè l'una nè l'altra costituente. Una lettera da lui scritta al Montanelli, in data del 22 gennaio 1849, ci spiega chiaramente quali fossero le sue idee in proposito: egli voleva la federazione fra gli Stati italiani e null'altro (2).

Il 10 febbraio, il Gioberti esplicava in piena Camera il suo programma. « L'Italia e il Piemonte — egli diceva — sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. In addietro il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento. Noi ci studieremo di svolgerlo, di educarlo con sol-

(1) BROFFERIO, *op. cit.*, tom. V, pag. 51.

(2) Vedi DOCUMENTO XIX. — Il Montanelli (*Memorie* ecc., tom. II, pag. 328 e segg.) si sforza di combattere l'idea del Gioberti, che, secondo lui, significava la prevalenza del Piemonte sugli altri Stati della penisola; e questa prevalenza o egemonia è dal Montanelli creduta funesta all'Italia. Così la pensavano allora (1855) certi uomini, i quali quando, mercè l'egemonia piemontese, l'Italia potè riacquistare la propria unità, divennero essi pure unitari, ma repubblicani.... tanto per non esser d'accordo cogli altri!

lecito zelo, onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà di essere nazionale. Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e certe: la riforma, lo statuto, l'indipendenza e la confederazione; esse comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto, negli ordini presenti d'Italia, è sogno, utopia. Noi dobbiamo seguire l'opera salutare dei miglioramenti, sviluppare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli stranieri, collegare i varî suoi Stati in una sola famiglia ».

Il Montanelli, sulla cui cooperazione il Gioberti aveva fatto assegnamento quando salì al potere, non era uomo da lasciarsi persuadere dalle giuste e patriottiche idee del primo ministro di Carlo Alberto; anzi faceva di tutto per avversarle, creandogli inciampi ad ogni piè sospinto. Egli, fin dal dicembre 1848, aveva inviati a Roma e a Torino agenti suoi repubblicani con istruzioni segrete proprie a cospiratori, anzichè a rappresentanti di un governo regolare presso governi amici, e faceva soffiar entro nella fucina della romana agitazione per rovesciare il trono pontificio (1); e apertamente dichiarava che nè potevasi nè dovevasi riconoscere inscindibile il voto d'unione della Lombardia, della Venezia e dei ducati al Piemonte (2); e mostravasi così poco voglioso di cementare la necessaria concordia col governo di Torino che, prendendo

(1) Dispaccio riservatissimo del Boninsegni al granduca. Roma, 18 novembre 1848. — Dispaccio Castellani al governo veneto. Roma, 13 dicembre 1848.

(2) Dispaccio Villamarina. Firenze, 3 dicembre 1848.

argomento da una miserabile questione di confini, chiamavalo nelle sue rimostranze diplomatiche « insidiatore violento dell'altrui e pieno di un'ambiziosa avarizia, causa precipua delle sventure italiane (1) ».

Era mai possibile che il governo toscano, presieduto da un Montanelli, potesse accogliere con favore le proposte del Gioberti? E potevano queste trovare lieta accoglienza in Roma, dove la repubblica era stata insediata con a capo Giuseppe Mazzini? Prescindendo poi dai governi di Roma e di Firenze, ostili al concetto giobertiano della federazione, il grande filosofo trovava pure altri insormontabili ostacoli all'attuazione del suo disegno nello stesso Carlo Alberto, nei propri colleghi del ministero e nei caporioni della democrazia piemontese.

Il re Carlo Alberto non amava punto il Gioberti; e se lo incaricò di formare un nuovo ministero, ciò fu contro sua volontà e perchè ve lo costrinsero gli avvenimenti, i quali, come ognun sa, s'impongono ai sovrani costituzionali. Di più, non essendo il re sabaudo avvezzo agli ordini rappresentativi, non amava (lo racconta lo stesso Gioberti) di avere un ministro libero e indipendente, che non pensasse col

(1) Dispaccio Montanelli al Villamarina. Firenze, 26 dicembre 1848. — Vedi BIANCHI, *Storia documentata*, ecc., tom. VI, pag. 89. — Il cav. Giulio Martini, inviato toscano a Torino, la pensava ben diversamente dal suo superiore; tant'è vero che, in data del 2 dicembre, scriveva così al Montanelli: « Il governo del re Carlo Alberto è italiano e leale; non si rifiuta ad alcuna larga idea, che non comprometta la monarchia costituzionale; vuole veramente andare assieme a quello della Toscana; favorirà il nostro ingrandimento se le circostanze si mostrano favorevoli; ma se tendiamo a distruggere la costituzione, ci combatterà a oltranza ».

senno d'altri, e volesse governare a suo modo (1). « Come ciò sia — continua il Gioberti — egli rigettò due volte la mia politica, benchè fosse la sola onorata e sicura; due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia: due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria rovina: due volte mi pospose ad uomini, certo stimabili, ma che, in fatto di sufficienza e di meriti civili, io potea senza orgoglio rifiutare per uguali, non che accogliere per superiori. Contribuì anche a divolgerlo dall'intervento una certa antipatia verso il granduca, della quale potei accorgermi in più occasioni (2) ».

I ministri, colleghi del Gioberti, sulle prime annuirono all'intervento in Toscana (3): « o egli — così il Bersezio — non si spiegasse abbastanza chiaro; o i ministri sorpresi, incerti, preferissero non capirlo, e si riserbassero a cose meglio esaminate manifestare il loro parere quando si venisse a trattare dell'esecuzione; nessuno dei presenti contrastò; qualcuno anzi parve apprezzare tutta l'efficacia politica di simile atto; e il presidente del consiglio si credè in facoltà di parlarne al re, e dietro sua adesione, subito, rattamente e segretamente disporre per l'esecuzione (4) ».

Carlo Alberto, secondo il suo solito, ascoltò senza dire nè sì, nè no; anzi parve approvare il disegno del suo ministro, il quale mandò subito a chiamare il

---

(1) Vedi GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, tom. I, pag. 712.

(2) *Del Rinnovamento*, ecc., tom. I, pag. 713.

(3) Nel consiglio dei ministri, in cui si trattò quest'affare, non era presente il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi.

(4) BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 292.

generale Alfonso La Marmora, a cui affidò il comando della spedizione. « Il concetto del Gioberti — dice il Massari — gli parve (al La Marmora) audace, ma opportuno e pratico; e quindi lo accolse con sincero e vivissimo plauso: e non solo accettò di curarne la esecuzione, ma profferì la sua zelante cooperazione ai necessarî apparecchi. Il Gioberti fu quindi confortato dalla certezza che il suo grandioso concetto aveva trovato il degno esecutore (1) ».

Ma i democratici, i quali pretendevano di essere gl'ispiratori del ministero, appena seppero ciò, s'indignarono fortemente. Il Rattazzi e gli altri ministri dichiararono apertamente che l'intervento in Toscana era un'idea personale del presidente del consiglio, e che essi non vi partecipavano affatto. Il Gioberti cercò coll'eloquenza e colla persuasione di volgere gli animi dei suoi colleghi, dimostrando loro che non era contro i popoli che si dirigevano le armi, ma contro un pugno di faziosi, che tirannicamente s'imponeva colla violenza ai popoli medesimi. Molte altre cose giustissime e savie egli disse; ma non riuscì pertanto a persuadere gli altri ministri. Allora, vedendosi abbandonato da tutti, anche dai capi della maggioranza parlamentare, il 20 febbraio rassegnò l'ufficio nelle mani del re. Egli forse sperava che Carlo Alberto avrebbe licenziato l'intiero ministero, e avrebbe incaricato lui di scegliersi nuovi colleghi, e quindi sciogliere la Camera, se questa si fosse mostrata contraria a procedere animosamente all'esecuzione del disegno.

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora*, pag. 66.

Invece il re accettò le dimissioni del Gioberti; e non fu per nulla afflitto di rimaner privo dei lumi del sommo filosofo, la cui ostentata imperiosità gli era alquanto gravosa (1).

La caduta del Gioberti diede motivo a una viva e dolorosa discussione alla Camera dei deputati. L'ex-ministro, inasprito per la guerra mossagli da quelli stessi che prima lo avevano inalzato sugli scudi, non seppe mantenersi calmo e moderato, come la sua dignità esigeva; e, d'altra parte, i suoi avversarî, primo fra i quali il Brofferio, assalirono con inqualificabile accanimento l'uomo, il quale, per ingegno, per dottrina e per patriottismo, sovrastava a tutti loro, e più di tutti loro era benemerito del risorgimento italiano.

Ma la popolazione torinese rimase ognora fedele al Gioberti; i cittadini correvano in folla alla sua abitazione, gridando *evviva;* e poi andavano sotto la casa di Brofferio con propositi criminosi; anzi una sera poco mancò che il deputato di Caraglio fosse malmenato, e forse ucciso, dal popolo furibondo (2).

Mentre queste cose succedevano in Piemonte, l'Inghilterra aveva proposto di tenere alcune conferenze a Bruxelles per trattare la pace fra l'Austria e il re di Sardegna. Il governo austriaco aveva acconsentito, coll'unico scopo di temporeggiare in un momento, in cui aveva dei torbidi in casa; ma poi cominciò a re-

---

(1) Narra il Gioberti (*Rinnovamento*, ecc., tom. I, pag. 713, in nota) che Carlo Alberto, dopo la caduta del suo primo ministro, disse: « Finalmente sono libero da un uomo, che voleva farla da Richelieu, e governare in mia vece ».

(2) Vedi BROFFERIO, *op. cit.*, tom. V, pagg. 68-73.

calcitrare e a metter fuori pretese impossibili (1). Allora il governo del re Carlo Alberto si accorse che l'adesione dell'Austria alle conferenze di Bruxelles era un solennissimo inganno; ed infatti quel ritrovo diplomatico finì come doveva finire, cioè senza conclusione alcuna.

Lo stesso giorno in cui Gioberti cadeva, il granduca di Toscana abbandonava i suoi Stati e si rifugiava a Gaeta presso il re di Napoli suo cognato. Leopoldo II, un po' sgomentato per la piena balia che avrebbe avuto la costituente, propugnata dal Montanelli; un po' impaurito dalle scomuniche fulminate dal papa a chi in qualsiasi modo cooperasse a quell'assemblea, aveva lasciato Firenze ed erasi recato a Siena, ove già trovavasi la sua famiglia. Poscia, simulando un'improvvisa infermità, aveva con belle parole accomiatato il Montanelli, il quale lo esortava a tornare a Firenze, e segretamente se n'era fuggito a Porto Santo Stefano, piccola terra all'estremo confine della maremma toscana. Ivi, imbarcatosi sul piroscafo inglese, il *Bulldog*, se ne andò a Gaeta sotto la protezione di Ferdinando II. Appena fu nota la fuga del granduca, si formò un governo provvisorio, composto di tre fra gli ex-ministri granducali, i quali furono: Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni.

(1) Il principe di Schwarzenberg faceva pervenire, il 16 febbraio 1849, una nota alle potenze mediatrici, nella quale diceva che « si elles voulaient voir venir à Bruxelles un plénipotentiaire autrichien, elles devaient préalablement s'interdire toute motion infirmant les droits garantis à l'Autriche, en Italie, par les traités de 1815 ».

Ma torniamo al Piemonte. Dalla Francia era arrivato in quei giorni a Torino il generale Chrzanowsky, il quale aveva accettato il comando in capo dell'esercito piemontese (il comando nominale lo aveva il re) col titolo di general maggiore. Egli veramente non era troppo bene impressionato dell'esercito che stava per comandare, a causa degli ultimi avvenimenti guerreschi dell'anno innanzi, e dell'inevitabile disordine di una non compiuta riorganizzazione. Gli fu dato per capo di stato maggiore il generale Alessandro La Marmora, « militare istruito, coraggiosissimo — dice il Durando — fondatore dei nostri bravi bersaglieri: ma, fra tutti gli ufficiali dell'esercito, il meno atto forse per essere un capo di stato maggiore, perchè disordinato, ardente, perdendo in un combattimento di dettaglio, a cui lo trascinava il suo ardore, l'assieme delle operazioni; però popolare, amato, e conosciutissimo nell'esercito (1) ».

A Chrzanowsky e a La Marmora veniva aggiunto come sotto-capo di stato maggiore il generale Cossato, militare molto istruito, ma freddo, compassato e senza iniziativa veruna. « Ecco — esclama il Durando — come fu costituito con grande insipienza il comando dell'esercito alla vigilia di dichiarare la guerra! »

Il 7 marzo, i ministri Tecchio e Cadorna si portarono in Alessandria, dove si trovava il generale Chrzanowsky, per accordarsi con lui circa alla denunzia dell'armistizio. Fu fissato che il giorno 20 marzo si riprenderebbero le ostilità, non senza speranza che in

---

(1) Questo giudizio del Durando trovasi riportato nell'opera dell'OTTOLINI, *La Rivoluzione lombarda*, ecc., pag. 387.

quella ricorrenza i milanesi e gli abitatori delle maggiori città lombarde, memori degli eventi accaduti l'anno precedente appunto in quei giorni, tentassero qualche moto alle spalle di Radetzky. Il giorno 12, Raffaele Cadorna, primo ufficiale del ministero della guerra, presentatosi al maresciallo austriaco, rimettevagli un dispaccio ministeriale, con cui la tregua era disdetta pel giorno 20 al tocco del mezzodì.

Solo, abbandonato da tutti, il re di Sardegna tentava adunque di nuovo la fortuna delle armi. Egli, che sapeva di essere divenuto il bersaglio delle fazioni, in odio ai reazionari come ai liberali, voleva vincere o morire sul campo di battaglia per salvare la periclitante fortuna d'Italia. La Provvidenza però non volle che egli riuscisse vittorioso, nè che cadesse morto sul campo: volle invece che a lui fosse riserbata la palma del martirio, il quale doveva renderlo ognor più sacro alla memoria del popolo italiano.

CAPITOLO XXIV.

NOVARA

Sommario. — Preparativi per la prossima campagna. — Giudizî sulla scelta del generalissimo piemontese. — Distribuzione dei varî comandi. — Forze complessive dell'esercito piemontese e dell'esercito austriaco. — Divisione dell'esercito imperiale. — Proclama di Carlo Alberto alle guardie nazionali. — Il re lascia Torino e si reca ad Alessandria. — Suo proclama ai savoiardi. — Il ministro Rattazzi annunzia alla Camera la cessazione dell'armistizio. — Il maresciallo Radetzky è lieto di riprendere le ostilità. — Suo biasimevole proclama ai soldati. — Milano e Venezia all'annunzio della guerra. — Indecisione del generale Chrzanowsky. — Il re giunge a Novara. — Sue parole agl'inviati di Francia e d'Inghilterra. — Posizioni occupate dall'esercito sardo all'aprirsi della campagna. — Errori militari di Chrzanowsky. — Suo disegno di guerra. — Il re non doveva venire al campo. — Colloquio fra il ministro Cadorna e il generale Chrzanowsky. — Fiducia di Carlo Alberto. — Suo arrivo dinnanzi al ponte di Buffalora. — Il duca di Genova riceve l'ordine di passare il Ticino. — Carlo Alberto mette, pel primo, il piede sulla terra lombarda. — Timori e incertezze. — Il re ripassa il Ticino. — Saggie disposizioni del maresciallo Radetzky. — Riprovevole condotta del generale Ramorino. — Sua fatale disobbedienza. — Responsabilità del generale Chrzanowsky. — Nuovi provvedimenti da lui presi. — Il re si reca a Vigevano. — Combattimento della Sforzesca. — Disfatta di Mortara. — Il sonno del re. — Arrivo del generale Chrzanowsky, e sue parole a Carlo Alberto. — L'esercito si reca a Novara. — Indisciplina delle truppe. — Arrivo a Novara del duca di Savoia. — La Bicocca. — Posizioni occupate dall'esercito piemontese. — Arrivo degli austriaci. — Audacia del tenente maresciallo D'Aspre. — Valoroso assalto del duca di Genova. — Egli sta per conquistare la vittoria. — Fatale errore di Chrzanowsky. — Arrivo di Radetzky. — L'esercito piemontese è sconfitto. — Eroismo del re. — Egli si ritira colle truppe in Novara. — Orribili fatti. — Il generale Cossato è spedito al campo nemico. — Il re al palazzo Bellini.

Dopo il ritiro del Gioberti, il re nominò capo del gabinetto il generale Chiodo, il quale ebbe pure il portafogli della guerra. Tutti gli sforzi del governo erano rivolti a preparare l'occorrente per la prossima campagna. La nomina del polacco Chrzanowsky a supremo comandante dell'esercito era divenuta l'oggetto

di commenti poco benevoli: tutti si rammaricavano che, per dare il comando al generale Chrzanowsky, si fosse lasciato in disparte il Bava, il quale non valeva certamente meno di lui. « Improvvido, anzi pessimo consiglio — scrive il colonnello Mariani — fu cambiare, quasi alla vigilia di uscire alla campagna, un capitano vecchio ed esperimentato nelle armi con un generale affatto ignoto all'esercito, del quale ignorava gli ordini e le istruzioni, l'indole e persino la lingua parlata dai soldati (1) ». Ma ormai la cosa era fatta, e non c'era più rimedio (2).

Alla testa della divisione lombarda (5ª divisione dell'esercito) era stato preposto il generale Ramorino, di cui abbiamo altrove parlato (3), *uomo funesto alle armi italiane* (4), e sul conto del quale pesavano gravi sospetti di tradimento (5). Le prime quattro divisioni erano comandate dai tenenti generali Giovanni Durando, Bes, Perrone e duca di Genova. Ne erano brigadieri i maggiori generali Lovera e Trotti, Boyl e Della Rocca, Mollard e Ansaldi, Passalacqua e Damiano. Le due brigate della divisione lombarda erano coman-

(1) MARIANI, *op. cit.*, tom. II, pag. 205.

(2) Anche il maggior Pinelli biasima il ritiro del Bava; ritiro, egli dice, « che suonò gradito a Radetzky e a tutti i generali austriaci, i quali, più giusti dei suoi connazionali, gli tributavano quella stima, a cui aveva diritto ». *Storia militare del Piemonte*, tom. III, pag. 775.

(3) Cap. IX, pagg. 168-169.

(4) PINELLI, III, 777.

(5) Tutti gli storici, compresi quelli di opinioni democratiche, si mostrano poco favorevoli al Ramorino. Eppure il governo piemontese, con imperdonabile leggerezza, gli affidava un comando così importante!

date dai maggiori generali Fanti e Gianotti. La sesta divisione stava sotto il comando del maggior generale Alfonso La Marmora, con due brigate provvisorie comandate dai generali Callabiana e Montale. La divisione di riserva ubbidiva a S. A. R. il duca di Savoia, che aveva per suoi brigadieri i generali Biscaretti e Bussetti. Eravi poi una brigata provvisoria, comandata dal maggior generale Solaroli.

La forza complessiva dell'esercito piemontese si faceva ascendere a circa 130,000 uomini; ma in effetto essa era appena di 120,000; un gran numero dei quali languivano negli ospedali, o, per un motivo o per un altro, erano lontani dalle bandiere; altri non pochi stavano a presidio delle fortezze; sicchè ne rimanevano soltanto 95,000 disponibili.

L'esercito austriaco erasi considerevolmente accresciuto durante la tregua, mercè l'attività, davvero prodigiosa, del maresciallo Radetzky. Gl'imperiali erano circa 150,000; tolti i presidî delle fortezze (1), i malati e quelli che si trovavano all'assedio di Venezia, rimanevano al maresciallo più di 90,000 uomini da opporre all'esercito sardo; forza presso a poco uguale a quella dei piemontesi, « che egli però superava in cavalleria e in artiglierie, delle quali conduceva in campo ben duecento (2) ».

In quanto all'ufficialità dei due eserciti, giustizia vuol che si dica che gli ufficiali austriaci, specialmente

(1) Gli austriaci presidiavano Mantova, Verona, Peschiera, Legnago, le cittadelle di Ferrara e di Piacenza, i castelli di Milano e di Brescia, e la ròcca di Bergamo.

(2) Mariani, *op. cit.*, pag. 230.

quelli di stato maggiore, erano assai più istruiti degli ufficiali piemontesi (1). Se eglino, come i loro soldati, mancavano di slancio, possedevano però quel coraggio fermo e riflessivo, che, specialmente nei capi, vale assai più che un brillante valore.

L'esercito austriaco, sotto il supremo comando del maresciallo conte Radetzky, era diviso in sei corpi: il primo era comandato dal generale Wratislaw, che aveva per capi di divisione i tenenti marescialli Wohlgemuth e Haller; il generale D'Aspre comandava il secondo: suoi capi di divisione erano i tenenti marescialli, arciduca Alberto e Schaffgotsche; il terzo ubbidiva al tenente maresciallo Appel, che aveva a capi di divisione i tenenti marescialli Taxis e Lichnowschy; il quarto era comandato dal tenente maresciallo Thurn. Del primo corpo d'esercito di riscossa teneva il comando il tenente maresciallo Wocher; del secondo, il tenente maresciallo Haynau, il quale stringeva Venezia colle sue genti.

I due eserciti erano animati, sì l'uno che l'altro, dallo spirito di vendetta; ma con questa differenza che nell'esercito piemontese eransi infiltrati (a causa di sinistre insinuazioni) il sospetto e la diffidenza, mentre in quello austriaco predominava l'entusiasmo e la quasi sicurezza della vittoria (2).

---

(1) Vedi l'accurato ed imparziale giudizio che sull'ufficialità italiana ed austriaca dà il valente soldato e storico militare, signor Le Masson, nel suo ottimo libro intitolato: *Histoire de la campagne de Novare en 1849*. Turin, 1850, pag. 53.

(2) Quando il vecchio maresciallo Radetzky annunciò agli ufficiali austriaci la ripresa delle ostilità, la gioia fu al colmo. Si abbracciarono piangendo gli uni cogli altri, e inneggiarono alla vittoria. — Vedi CANTÙ, *Cronistoria*, tom. II, pagg. 1008-1009, in nota.

Il 13 marzo, Carlo Alberto pubblicò un proclama ai militi della guardia nazionale, in cui esternava loro la sua fiducia, e li ringraziava dell'affettuosa sollecitudine, colla quale avevano vegliato alla guardia della sua famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della monarchia e delle libertà costituzionali. « Forte del vostro braccio — diceva il re — il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico, che è compagno inseparabile della vera libertà: qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso. Sicuro da questo lato, io, che ho consacrato la mia vita e quella de' miei figli alla causa dell'indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero ed a versare il loro sangue per la patria ».

Nella notte dal 13 al 14 marzo, Carlo Alberto partì per Alessandria (1), dove pose il suo quartier generale. Il 16, rivolse un proclama ai savoiardi, in cui vantava la loro fedeltà alla casa Sabauda e il loro valore sul campo di battaglia (2).

(1) La partenza del re fu triste e lugubre. Coloro che si trovarono in quella notte al palazzo, ne rimasero vivamente impressionati. La regina Maria Teresa volle vederlo prima che partisse: e lo vide, pur troppo, per l'ultima volta. Immobile dinanzi a suo marito, la povera donna teneva gli occhi bassi, e non osava guardarlo. Finalmente, dopo un silenzio terribile, si azzardò di dirgli: « Carlo, quando ci rivedremo? » — « Forse mai » rispose il re. Maria Teresa cadde svenuta. Quando tornò in sè, Carlo Alberto era già partito alla volta di Alessandria. — Vedi COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pagg. 458-459.

(2) Vedi DOCUMENTO XX.

Il giorno 14, il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, annunziò alla Camera la cessazione dell'armistizio. Le sue parole furono spesso interrotte dagli applausi dei deputati e delle gallerie. Egli disse che i buoni ufficî delle potenze mediatrici non poterono raggiungere l'intento a causa della malafede dell'Austria. Annunciò la partenza del re, la nomina del principe Eugenio di Savoia-Carignano a luogotenente generale del regno, e la prossima pubblicazione di un manifesto, che il governo aveva stimato opportuno di rivolgere a tutte le nazioni civili d'Europa (1).

Il maresciallo Radetzky aveva egli pure accolto con letizia la denunzia dell'armistizio; malgrado i suoi 83 anni, sembrava ringiovanito. La sua mente era lucidissima come quella di un uomo di trenta; e lo provarono le saggie disposizioni da lui date all'aprirsi della campagna. Quello però che gli fece torto grandissimo, e di cui nessuno potrà mai scusarlo, fu il proclama diretto ai suoi soldati, nel quale chiamava Carlo Alberto « sleale, spergiuro, traditore, micidiale di sè stesso, adulatore dei rivoluzionarî ecc. ecc. ». Il proclama finiva con questa minaccia: « Soldati! breve sarà la lotta: seguite ancora il canuto vostro duce. Sarà l'ultima letizia della lunga mia vita il potere nella metropoli di uno sleale nemico fregiare il petto de' miei prodi commilitoni colle insegne meritate col sangue.

(1) Vedi PINELLI e TROMPEO, *Atti del parlamento subalpino. Prima sessione del 1849; dal 1º febbraio al 30 marzo 1849; raccolti e corredati di note e di documenti inediti.* Torino, tipografia eredi Botta, 1859; pagg. 396-397 delle *Discussioni della Camera dei deputati.* — Il manifesto alle nazioni d'Europa porta la data del 13 marzo, ed è firmato da tutti i ministri.

Avanti, soldati! *A Torino* sia la nostra parola d'ordine: colà ritroveremo la pace per la quale combattiamo (1) ».

I milanesi speravano nella vittoria delle armi piemontesi per riacquistare la loro indipendenza; a Venezia fu immensa la gioia quando si conobbe la ripresa delle ostilità; l'Austria aveva inimiche le popolazioni dei ducati; e suoi nemici implacabili erano pure i governi di Firenze e di Roma. Tutto ciò poteva giovare a Carlo Alberto, se egli avesse saputo approfittarne, facendo sollevare la Lombardia alle spalle del nemico; ma, disgraziatamente, il generale Chrzanowsky, che aveva lo stesso difetto del re, cioè l'indecisione, non seppe tener d'occhio le mosse degli austriaci, e lasciò che questi venissero innanzi.

Il re erasi trattenuto in Alessandria soltanto un giorno e mezzo: il 16 marzo giungeva a Novara. Ivi fu raggiunto dal signor Mercier, inviato francese, il quale aveva l'incarico dal suo governo d'impedire ad ogni costo il passaggio del Ticino. Ma il re gli rispose queste parole: « È troppo tardi! io sono nelle mani di Dio, e pronto ad inchinarmi dinanzi ai suoi imperscrutabili decreti ». Il domani fece la medesima risposta al signor de Salis, addetto all'ambasciata inglese, e questi pure incaricato presso di lui di una simile missione (2).

Prima di narrare la brevissima, ma funesta campagna, che segnò la fine del regno di Carlo Alberto,

(1) Il giorno diciassette, il maresciallo pubblicò due altri proclami; l'uno agli abitanti di Milano, e l'altro agli abitanti del regno lombardo-veneto. — Vedi DOCUMENTO XXI.

(2) Vedi *Souvenirs du* DUC DE DINO, citato dal COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 465.

stimo opportuno di accennare quali fossero le posizioni occupate dall'esercito sardo al principare di detta campagna.

Il generale Chrzanowsky dispose le sette divisioni dell'esercito nel modo seguente: alla Cava presso il Gravellone, estrema destra, collocò la 5ª divisione (lombarda) di circa 7000 uomini, sotto gli ordini del generale Ramorino, al quale fu ingiunto di occupare quella posizione il giorno 20. La seconda divisione (10,000 uomini), sotto il generale Bes, si stabilì tra Cassolnovo e Cerano (1). A Trecate, che dista quasi cinque chilometri da Cerano, fu posta la 4ª divisione sotto gli ordini del duca di Genova, la quale si componeva di circa 13,000 uomini. A Romentino e Galliate, la 3ª divisione (10,000 uomini) comandata dal generale Perrone. Romentino dista da Trecate poco più di tre chilometri. In Vespolate, circa 12 chil. a ponente da Cassolnovo, la 1ª divisione (12,000 uomini) sotto il generale Giovanni Durando. Dietro da Novara, la divisione di riserva (11,000 uomini) comandata dal duca di Savoia. La 6ª divisione (8000 uomini), condotta dal maggior generale Alfonso La Marmora, moveva da Sarzana a Parma. Una brigata di circa 6000 uomini, sotto il maggior generale Solaroli, occupava Oleggio, che sta su da Galliate quindici chilometri. Un'altra brigata detta d'avanguardia (4000 uomini), comandata dal colonnello Belvedere, stava a Castel San Giovanni per fare una dimostrazione verso Piacenza.

(1) Cassolnovo è posto a 35 kil. a nord della Cava; e Cerano su da Cassolnovo circa 6 kil.

Gli uomini esperti di cose militari criticano il generalissimo dell'esercito piemontese per le disposizioni da lui prese; e ponendogli a riscontro il disegno di guerra del maresciallo Radetzky, vengono a concludere come il vecchio generale austriaco fosse, in fatto di strategia, di gran lunga superiore al generale polacco. Molti hanno creduto finora che Chrzanowky avesse avuto in idea di prendere l'offensiva, entrando in Lombardia per la linea di Buffalora; se questo fu il suo disegno, esso era sbagliato nel concepimento primo e nell'esecuzione (1). Di più, egli commise lo stesso errore, che era gia stato commesso l'anno antecedente, quello cioè di stendere l'esercito in una linea soverchiamente lunga, che da Oleggio, dove campeggiava una brigata sotto gli ordini del maggior generale Solaroli, fino a Sarzana e Spezia, dove rimaneva tuttavia la divisione comandata dal maggior generale Alfonso La Marmora, correva per una distanza di più che 200 chilometri, intersecata da un largo fiume e da montagne. Non occorreva certo una vasta erudizione nè una militare esperienza per comprendere che con Piacenza in loro balia, gli austriaci, sboccando da Pavia, avrebbero facilmente scisso l'esercito sardo in due parti, e tagliatolo dalle sue migliori basi di operazioni (2).

In una parola, il piano di guerra di Chrzanowsky fu infelice sotto tutti gli aspetti: io — profano di cose militari, e per di più non uso a scagliare gratuitamente

---

(1) Vedi PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 803.
(2) Vedi PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 806.

accuse infamanti contro chicchessia — mi guarderò bene dal sospettare dell'onestà di quel generale, come parecchi altri hanno fatto (1); ma non posso non partecipare all'opinione comune che egli fosse, cioè, un comandante mediocre, e per conseguenza di gran lunga inferiore al canuto guerriero che gli stava di fronte.

Fino dal 7 marzo, il general maggiore aveva significato ai ministri Tecchio e Cadorna « avere egli intenzione di portare l'esercito incontro al corpo principale del maresciallo: non poter quindi predire se passerebbe il Po o piuttosto il Ticino »; parole, dice il Pinelli, di cui si dura fatica a comprendere il significato, poichè su qual punto ed a qual fine egli, che aveva tutte le forze attelate sul Ticino, intendesse passare il Po, veramente non si capisce: ma le quali provano ad ogni modo non avere egli avuto un premeditato piano di campagna (2).

Pur troppo, le cose procedevano male fin da principio; ed anche la presenza del re sul campo dell'azione era più nociva che utile in quei momenti.

Egli aveva voluto riprendere le armi, fors'anco per far tacere le calunnie che si spargevano sul suo conto dal partito avanzato; ma, giacchè era stato privato del comando supremo, non doveva venire al campo; chè, per eccitare l'ardore delle truppe, bastava la presenza de' suoi due figli. Doveva invece rimanersene a Torino per sostenere lo spirito pubblico, provvedere agli affari di Stato e vegliare attivamente alla sal-

(1) E fra questi il Pinelli nella sua più volte citata *Storia militare del Piemonte*, tom. III, cap. V.

(2) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 803.

vezza d'un trono, che da ogni parte si cercava di rovesciare (1).

Eccoci, finalmente, giunti al 20 marzo, giorno in cui dovevano aver principio le ostilità. Il ministro Cadorna (il quale era stato addetto al quartiere generale del re durante la campagna) si recò, la mattina di buon'ora, presso il generale Chrzanowsky, il quale, contro il suo solito, era inquieto e concitato. Egli temeva, a quanto narra lo stesso Cadorna, di essere stato male informato intorno alle posizioni occupate dal nemico al di là del Ticino, e sui movimenti del medesimo. « Il general maggiore — continua il Cadorna — non mi manifestò alcuna inquietudine, che mettesse dubbio sulle buone informazioni che intorno allo spirito dell'esercito egli aveva dato al mio collega, il ministro Tecchio, ed a me, quando il giorno 7 dello stesso mese noi ci abboccammo con lui in Alessandria, e pigliammo con lui gli accordi per la denunzia dell'armistizio. Però non fu senza sorpresa per me il conoscere, al mio ritorno dal campo a Torino, che il general maggiore, in una lettera diretta nel precedente giorno 19 al ministero, aveva manifestati dei dubbî sullo spirito dei soldati. Il general maggiore mi disse pure essergli giunta la voce che si volesse concedere un'amnistia per i reati militari, e vi si mostrò decisamente avverso: io concorsi pienamente nel suo avviso. Ne scrissi, ad ogni buon fine, al ministero, da cui ebbi tosto risposta che esso intendeva di attenersi

(1) Così pure la pensa il Le Masson, *Histoire de la campagne de Novare;* pag. 73.

all'avviso del general maggiore, contenuto nella mia lettera. Nello stesso mattino, il re Carlo Alberto mi disse che, in quel medesimo giorno, il quartier generale sarebbesi avviato alla volta del Ticino e del ponte di Buffalora. Egli mi mostrò molta fiducia nell'esito dell'impresa (1) ».

Alle dieci antimeridiane, il re e il general maggiore, dopo aver battuto la strada che da Novara conduce a Milano, erano giunti dinanzi al ponte di Buffalora: entusiastiche acclamazioni, provenienti da tutti gli accampamenti situati lungo il fiume, salutavano il re. Questi, impassibile come sempre, aveva messo il suo cavallo al passo, cogli occhi fissi sull'altra riva del Ticino, ove, di quando in quando, si mostravano e sparivano alcuni ulani. Giunto finalmente presso il fiume, Carlo Alberto scese da cavallo senza rivolgere la parola ad alcuno. Quasi automaticamente, si mise a passeggiare, in lungo e in largo, sulla ghiaia, mentre poco discosti da lui si aggruppavano gli ufficiali del suo stato maggiore (2).

A mezzogiorno preciso spirava la tregua. L'orologio di Trecate sonò i dodici tocchi; e Chrzanowsky, ignaro delle disposizioni del generale nemico, titubava a dar l'ordine d'invadere la frontiera austriaca. Il re era nella massima impazienza, e gli tardava di cominciare la pugna. Finalmente, a un'ora dopo mezzodì, il ge-

---

(1) CARLO CADORNA, *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, ecc. *Terza edizione*. Roma, tipografia Eredi Botta, 1889, pagina 11.

(2) Vedi *Souvenirs du* DUC DE DINO; e COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 467.

neral maggiore dell'esercito sardo ordinò al duca di Genova di passare la frontiera colla sua divisione; e al general Perrone di secondarlo, movendo verso il ponte di Buffalora. Carlo Alberto, sguainata la spada, volle per il primo passare il ponte alla testa di un battaglione di bersaglieri. Tutti credevano che il nemico si fosse ritirato verso l'Adda. Intanto la quarta divisione ha già passato il Ticino e marcia verso Magenta; ma a misura che le truppe piemontesi s'inoltrano, cresce l'incertezza. Le accoglienze che ricevono dagli abitanti delle campagne lombarde sono fredde e quasi ostili. Carlo Alberto si sente stringere il cuore, e pensa alle atroci scene di Milano dell'anno innanzi; fieri dubbi e crudeli sospetti lo assalgono; la fiducia di poco fa è quasi totalmente svanita nell'animo suo. Chrzanowsky, dalle informazioni assunte da quei terrazzani, apprende che gli austriaci, i quali il giorno prima erano a Magenta, si sono ripiegati verso Pavia. Ciò aumenta la perplessità sua e quella di Carlo Alberto. Se il maresciallo si trova a Pavia, e come mai non ha tentato di forzare il passaggio? Non havvi che una sola spiegazione plausibile a ciò; ed è che Radetzky ha rimesso l'attacco al giorno dopo (1). Vengono tosto spediti alcuni ufficiali in ricognizione dal lato della Cava; ma non possono essere di ritorno che a tarda sera.

Il general maggiore ordinò allora al duca di Genova di non oltrepassare Magenta; e la terza divisione, ri-

(1) *Souvenirs du* DUC DE DINO, cit. dal COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 470.

varcato il Ticino, riprese le prime posizioni. Il re e Chrzanowsky, ripassati sulla destra sponda, tornarono al quartier generale di Trecate. Sembrava proprio che una mano invisibile respingesse Carlo Alberto dalla sospirata terra lombarda!

E ora veniamo al maresciallo Radetzky. Questi, nella notte dal 19 al 20, aveva fatto gettare sul Ticino due ponti al disotto di quello di Pavia; per mezzo dei quali, il generale D'Aspre aveva già trasportato l'intiero suo corpo nell'isolotto compreso fra il fiume ed il Gravellone. Di modo che, allo scoccare del mezzodì, egli presentavasi su tre colonne al confine piemontese: quella di destra, guidata dall'arciduca Alberto, gettatasi a guado, afferrò per la prima la destra sponda; la centrale, comandata dal generale Giulay, traghettò sul ponte stabile; e quella di sinistra, sotto gli ordini del generale Stadion, gettato un ponte sul Gravellone, giunse essa pure, in breve, sul territorio piemontese.

Come mai la divisione lombarda, comandata da Ramorino, non contrastò, com'erale stato ingiunto, il passo al nemico? E sì che la posizione della Cava era tale da potervisi mantenere per qualche tempo, tanto quanto ne abbisognava perchè Chrzanowsky, udito il cannone di Ramorino, gli venisse in aiuto col grosso dell'esercito (1). Ma costui, con patente violazione delle leggi di obbedienza militare, invece di occupare for-

(1) La Cava è un villaggetto posto sopra un'altura scoscesa, che domina quasi tutto il paese fra il Ticino e il Po: è tal posizione che, difesa da una buona artiglieria e da quasi 7500 uomini, animosi com'erano quei giovani lombardi, copriva da ogni sorpresa tutta l'ala destra dell'esercito piemontese, il quale, colla divisione Durando, appoggiava a Mortara.

temente la Cava, come dal suo superiore eragli stato ordinato, limitossi a mettervi soltanto 200 uomini: altri 800 spargeva sulle sponde del Gravellone e del Ticino; e teneva il resto al sicuro dietro il Po. I bersaglieri comandati dal Manara, opposero una vigorosa resistenza a un'intiera brigata austriaca; ma fiaccamente sostenuti da due battaglioni del 21° reggimento, appostati a Mezzanacorte, furono in breve costretti a retrocedere (1).

Quando il Ramorino ebbe avviso del passaggio operato dai tedeschi, spedì l'ordine tardivo di distruggere il ponte di Mezzanacorte e di richiamare le genti tutte sulla destra sponda del Po. Per iscusarsi della sua disobbedienza (la quale, in certi casi, equivale a un tradimento), egli disse che, potendo il corpo di truppe austriache, accampato a Belgioioso, passare il Po da Spessa a Stradella, pensò di starsi fermo e pronto a rafforzare la brigata del colonnello Belvedere per opporsi a quel passaggio. Magra scusa, giacchè la detta brigata, se minacciata da forze superiori, doveva ritirarsi a Mezzanacorte, e quindi alla Cava. Intanto gli altri corpi austriaci passarono successivamente il Ticino a Pavia. Il secondo e il terzo corpo procedettero verso Garlasco; il primo a Zerbolò; il quarto alla Cava, spiccando una brigata a Mezzanacorte; la riserva rimase dietro il Gravellone.

---

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 816. — MARIANI, *op. cit.*, tom. II. pag. 241. — LE MASSON, *op. cit.*, pag. 75. — Dice il Pinelli che, mentre il nemico forzava la frontiera, Ramorino stavasene a Stradella a gozzovigliare con due sgualdrine. Ciò ripetono pure altri autori di quell'infausta campagna. — Vedi anche C. DE BEAUREGARD, *op. cit.*, pag. 473.

La riprovevole ed inescusabile condotta del Ramorino non è però tale da prosciogliere da ogni responsabilità il generalissimo piemontese. È vero che questi, appena ebbe notizia del fatto della Cava e del passaggio ivi operato dal nemico, spedì l'ordine a Ramorino di rimettere il comando della divisione al generale Fanti (1) e di portarsi al quartier generale a render conto del suo operato; ma erano rigori tardivi che a nulla giovavano; mentre ciò che più premeva era di arrestare la marcia degli austriaci. E poi, perchè egli, che conosceva molto bene il Ramorino, fino dal tempo della rivoluzione polacca, e che non lo stimava affatto, acconsentì che gli fosse confidato un comando di così grande importanza?

Intanto bisognava prendere un partito. A notte inoltrata, Chrzanowsky mandò il duca di Genova colla sua divisione a campeggiare Vigevano, dove giungeva nelle ore pomeridiane del giorno veniente (21 marzo); in pari tempo comandava a Durando di recarsi colla sua divisione a Mortara; a Bes di condursi alla Sforzesca, e per Vigevano procedere innanzi verso Pavia, occupando il borgo di San Siro colla sua avanguardia; a Perrone, di scendere a Gambolò; a Solaroli, di calare sopra Buffalora per difendervi il passo del Ticino; infine, al duca di Savoia di collocarsi colla riserva intorno a Mortara.

Gli austriaci marciavano nella direzione di Mortara, per portarsi in seguito su Vercelli o Novara, a seconda

(1) Il generale Chrzanowsky non diede al Fanti alcun ordine preciso; sicchè la divisione lombarda rimase cinque giorni al di là del Po, immobile, non per sua colpa certamente, e senza più prendere alcuna parte ai fatti d'arme che seguirono.

delle mosse dei piemontesi. Il re e Chrzanowsky lasciavano frattanto Trecate, e si recavano a Vigevano. Carlo Alberto attraversò quest'ultima città senza punto fermarvisi; e andò a stabilire il suo quartier generale alla Sforzesca.

A un'ora dopo mezzodì si udirono i primi colpi di cannone. I piemontesi furono attaccati a San Siro dalla brigata Strassoldo, la quale formava l'avanguardia della divisione Wratislaw: essi sostennero gagliardamente l'attacco. Nello stesso tempo il generale Bes, sebbene si trovasse dinanzi a forze di gran lunga superiori, respinse due volte i nemici; ma, accortosi che accorrevano grossi rinforzi in loro aiuto, si ritirò, cacciandosi innanzi molti prigionieri.

Pareva dunque che la guerra da questa parte cominciasse con lieti auspicî; ma con ben diversa fortuna combattevasi contemporaneamente dalla parte di Mortara. Il secondo corpo austriaco, sotto gli ordini del tenente maresciallo D'Aspre, con 15,000 uomini e 48 cannoni, attaccò la divisione Durando e quella del duca di Savoia, quivi spiegate in battaglia. Fu breve la zuffa: prevalsero gli austriaci, che sgominarono la brigata Regina, la quale però rioccupò il suo posto, che era già notte; finchè, assalita di nuovo e non soccorsa, si ritirò confusamente in città, ove in un momento tutto fu disordine e confusione, fuggendo i cittadini colle loro famiglie per le vie ingombre di carri, di cannoni, di salmerie. Due battaglioni austriaci, comandati dal colonnello Benedeck, penetrarono in città; il generale Trotti, alla testa di un reggimento, oppose tutta la resistenza possibile; ma poi, soverchiato, ritirossi su Novara. Il duca di Savoia erasi

subito mosso in soccorso della divisione Durando; ma i suoi, entrando in città, s'imbatterono nei fuggenti, coi quali in gran numero e in tanto scompiglio vennero travolti; il duca penetrò in Mortara, cercò di riordinare le schiere, di sgombrare le vie, ma invano; per cui dovette ritirarsi verso Robbio, inseguito dai nemici, mentre un battaglione delle guardie e una sezione d'artiglieria, smarrita fra le tenebre la strada, mossero per quella che conduce a Novara (1). La perdita totale dei piemontesi fu di cinquecento uomini fra morti e feriti, di duemila prigionieri e di cinque cannoni; gli austriaci ebbero appena trecento uomini fuori di combattimento.

Carlo Alberto, ignaro di quanto accadeva a Mortara, era tuttora col quartier generale alla Sforzesca. Egli dormiva; ma il suo sonno sembrava agitato da funesti presentimenti. Il re aveva voluto serenare in mezzo alla brigata Savoia. Avviluppato nel suo mantello grigio, stava sdraiato sopra due sacchi di tela colla testa sullo zaino di un soldato. « Abitualmente pallido e giallognolo, le guance del re apparivano in quel momento livide e quasi cadaveriche; la sua bocca contraevasi di quando in quando con movimenti convulsivi, mentre la sua mano chiusa nel guanto, sollevata da un pensiero non imbrigliato nel sonno, gesticolava additando verso il campo nemico, e agitandosi quasi volesse dare degli ordini, o facendo sembiante di voler allontanare qualche spirito maligno

(1) OTTOLINI, *op. cit.*, pag. 409. — MARIANI, II, 247-256. — PINELLI, III, 833-861. — LE MASSON, *op. cit.*, pagg. 84-95.

che ne insidiasse i destini..... Povero principe! forse egli aveva i fatali presentimenti delle tristi nuove che stava per ricevere; forse il futuro svelavasi avanti i suoi occhi senza abbatterne il virile coraggio; e forse lusingato dalla passione che agitava tutta la sua anima per l'indipendenza d'Italia, vedeva, nei suoi aberramenti, l'argentea croce sventolare sulla cima delle tirolesi alpine solitudini (1) ».

All'una dopo la mezzanotte, giunse tutto trafelato il generale Chrzanowsky, gridando ad alta voce: « Dov'è il re? » Questi riposava come abbiam detto (seppure il suo poteva chiamarsi riposo) presso un gran fuoco; intorno a lui stavano i generali Scati e Robilant e il generale di cavalleria, conte Avogadro di Valdengo, dalle *Memorie* del quale attingiamo queste notizie.

Destatosi alla voce del general maggiore, il re lo richiese di quali nuove fosse apportatore. « Sire, gli rispose Chrzanowsky, la nostra situazione è di molto cambiata; le truppe a Mortara non opposero resistenza alcuna, e fuggirono come tante passere ». Tale notizia non fece impressione alcuna sul re. Dopo breve intervallo, il generale ripigliò: « Il peggio si è che non si hanno notizie di S. A. R. il duca di Savoia ». A tali parole, il re alzossi; guardò fisso per un momento il generale; e tutta la sua risposta fu un « Oh! » di alta sorpresa (2).

---

(1) Queste parole sono di un *Anonimo*, ufficiale che in quei tristi giorni fu sempre accanto a Carlo Alberto. Si trovano riportate dal prof. Ottolini nella sua bella *Storia della rivoluzione lombarda del 1848-49*, pagg. 411-412.

(2) Vedi OTTOLINI, *op. cit.*, pag. 412; e COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 478.

I ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio in un loro opuscolo (1), aggiungono che il general maggiore diceva « non sapersi dar pace come 22,000 uomini dei nostri avessero ceduto a 7,000 nemici ». Invece i nemici erano più di 15,000. « Tuttavia, soggiungeva Chrzanowsky, rannodando le forze a Novara, se i soldati vorranno battersi, avremo noi la vittoria ».

Non c'era dunque tempo da perdere: bisognava correre su Novara, prima che vi giungessero gli austriaci. Per buona sorte, Radetzky aveva perduto a Mortara parecchio tempo, di cui seppe profittare il generalissimo piemontese. All'alba del 22 marzo, i reggimenti, che avevano serenato col re alla Sforzesca, s'incamminarono verso Trecate. La stessa sera, il grosso dell'esercito giungeva sotto le mura di Novara.

Il re, sebbene sofferente, volle fare questa lunga strada insieme ai suoi soldati. Egli era triste e pensieroso; e dalle sue labbra non usciva una parola d'incoraggiamento, ma nemmeno di sconforto.

Il senatore Cadorna racconta che l'indisciplina dei soldati era giunta al punto, da far disperare del buon esito dell'impresa. Essi erano eccitati dalle malefiche suggestioni dei mazziniani e dei demagoghi, i quali hanno sempre posposto il bene del paese alle loro politiche ubbie. Ormai è cosa vecchia, e lo vediamo anche oggidì. Nella stessa Novara, i soldati entravano nelle botteghe; e dopo essersi fatti consegnare ciò che volevano, se ne andavano senza pagare, dicendo iro-

---

(1) Eccone il titolo: *Risposta dei cessati ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio alla relazione del 10 aprile 1849 del general maggiore Alberto Chrzanowsky, prodotta alla commissione d'inchiesta.*

nicamente: « Paga Pio IX (1) ». E si noti che nell'esercito non mancavano i viveri; anzi « ve n'erano d'ogni sorta, ed abbondantissimi (2) ».

Pochi minuti dopo l'arrivo del re, giunse a Novara il duca di Savoia. Questi, dopo la sconfitta di Mortara, temeva di rivedere suo padre. Aveva l'animo turbato dal più profondo dolore. Carlo Alberto lo accolse affettuosamente; lo abbracciò intenerito e commosso; e con quell'austera sobrietà di parole e di cenni, che gli era propria, gli fece comprendere che ben sapeva come egli si fosse comportato (3).

Il re era alloggiato nel palazzo Bellini. Dalla sua camera da letto, egli, che non poteva prender sonno, udiva gli schiamazzi e le bestemmie de' suoi soldati sbandati, i quali, per giustificare le loro rapine, trovavano la scusa che non avevano pane da mangiare.

La mattina appresso, tutto pareva rientrato nella calma: i reggimenti piemontesi attraversarono, l'un dopo l'altro Novara; e andarono a collocarsi a due chilometri fuori della città. Ivi, a sud, sulla strada che conduce a Mortara, fra i torrenti Agogna e Terdoppio, si eleva un altipiano leggermente ondulato, su cui sorge un villaggio, detto la Bicocca. È attorniata da poggetti, quasi tutti a vigneti e popolati da lunghe file d'alberi e di sparsi casolari, che scendono fino al canale che scorre parallelo all'Agogna. Là sull'alto, alla Bicocca, Chrzanowsky aspettava gli austriaci.

---

(1) CADORNA, *Lettera sui fatti di Novara,* ecc., pag. 16.
(2) CADORNA, *loc. cit.*
(3) MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II.* Milano, Treves, 1878, tom. I, pag. 32.

Alle undici precise, Carlo Alberto, montando un bellissimo cavallo nero, usciva da Novara, e seguito dal suo stato maggiore, giungeva a carriera sul rialto della Bicocca, fra le grida di *viva il re! viva l'Italia!* (1)

L'esercito piemontese occupava, ordinato in due linee, il terreno che sta fra il canal Dassi e la Bicocca; il general Durando teneva l'ala destra, al canale; il general Perrone, la sinistra alla Bicocca; le divisioni del duca di Savoia e del duca di Genova si tenevano alla riscossa in ischiere serrate; la prima, a destra, tra Novara e la via di Vercelli; la seconda, a sinistra, fra il cimitero S. Nazzaro e la Bicocca; infine, la brigata Solaroli erasi collocata sul Terdoppio, e a cavaliere della via di Trecate.

Nella stessa mattina del 23, il maresciallo Radetzky, non sapendo se l'esercito piemontese avesse preso la via di Novara o quella di Vercelli, ordinò che il quarto corpo (Thurn) marciasse da Robbio a Confienza, e a Robbio andasse a porsi il primo (Wratislaw); il secondo (D'Aspre), il terzo (Appel) e la riserva (Wocher) proseguissero verso Novara.

A Olengo, ove si trovavano gli avamposti dell'esercito sardo, cominciò il combattimento. L'avanguardia del secondo corpo austriaco attaccò i posti avanzati, e li ricacciò. Indi l'intero corpo si avanzò in due colonne (2). Accortosi D'Aspre di avere a che fare con

(1) Vedi OTTOLINI, *op. cit.*, pag. 414.

(2) Gli storici militari di questa campagna biasimano D'Aspre per essersi spinto da solo troppo avanti, senza sapere se aveva dinnanzi a sè la retroguardia o tutto l'esercito regio; e con questa mossa egli poteva benissimo mettere a repentaglio l'impresa del maresciallo Radetzky.

tutto l'esercito nemico, ne mandò subito a prevenire il maresciallo, il quale allora trovavasi a Vespolate; e in pari tempo fece dire ad Appel e a Thurn di avanzarsi in tutta fretta, e di avvicinarsi a Novara. Intanto la divisione Perrone, assalita dalla colonna austriaca di destra, si ritrasse, e lasciò la Bicocca in potere del nemico. Allora Chrzanowsky ordinò al duca di Genova di avanzarsi con una delle sue brigate (Piemonte), facendola seguire dalla seconda a qualche distanza. Il giovine principe si avanza risolutamente contro Castellazzo. Contemporaneamente, il generale Passalacqua, comandante la brigata Piemonte, attacca vigorosamente gli austriaci, s'impadronisce di diverse posizioni intorno alla Bicocca, fa circa 300 prigionieri, ma cade mortalmente ferito da tre palle nel petto. Non ostante la perdita del suo generale, il terzo reggimento procede innanzi sin presso Castellazzo; sopraffatto dal nemico, retrocede; ma soccorso dal 13° reggimento (1° della brigata Pinerolo) torna alle offese; mentre che il duca di Genova marcia sul villaggio di Olengo, e ne scaccia gli austriaci. Il secondogenito di Carlo Alberto crede di avere già in pugno la vittoria; egli, valoroso e intelligente com'era, immagina di piombare con tutte le sue forze sul corpo di D'Aspre e di annientarlo; quindi volgersi contro gli altri corpi, che combattevano con varia fortuna contro la divisione Durando, e sgominarli. Ma non è soccorso, com'egli aveva tutto il diritto di aspettarsi, dal generale Solaroli, il quale avrebbe potuto facilmente appoggiare la sinistra del reggimento del duca; invece costui « si tenne sempre inoperoso nel suo campo, come se nulla avvenisse dintorno

a sè (1) ». Tuttavia il giovane principe sabaudo continua con ardore ad investire i nemici: D'Aspre sbuffa di rabbia, e fa tutti gli sforzi possibili per rimettere in ordine le sue truppe, quasi certo di non poter resistere ad un nuovo attacco, un po' vigoroso. dei piemontesi. Ma, con una costanza uguale all'audacia, è deciso di tener fermo quanto può, aspettando i soccorsi inviatigli dal maresciallo. « Un solo istante decide della fortuna » diceva Federigo II di Prussia: ma il generalissimo piemontese non seppe approfittare di questo *istante*: e, ostinandosi a rimanere sulla difensiva, mandò a dire al duca di Genova di ritornare su' suoi passi, e di ricondurre le sue truppe al di qua di Castellazzo. Il principe con dispiacere obbedì (2)

D'Aspre allora non solo respirò, ma riprese l'offensiva « contro un nemico vittorioso, che batteva in ritirata ». La Bicocca ricadeva in potere del generale austriaco. Il combattimento però era fiacco da ambe le parti; chè i soldati di D'Aspre erano spossati, e i nostri cominciavano a sbandarsi. Il generale Perrone, coadiuvato dai suoi ufficiali, cerca di riannodarli e ricondurli al fuoco; ma in quel mentre una palla nemica lo colpisce in fronte e lo stramazza al suolo.

Quante nobili vite si spensero in quel giorno nefasto! Oltre i generali Perrone e Passalacqua, fu ucciso un figlio di Cesare Balbo; Carlo di Robilant ebbe

---

(1) MARIANI, *op. cit.*, tom. II, pag. 269.

(2) « Dicesi — narra il Bersezio — che il duca di Genova abbia avuto un momento il pensiero di non obbedire, e continuare la sua marcia vittoriosa; ma prevalse in lui lo spirito della disciplina; e a malincuore rifece i passi del sanguinoso cammino, che con tanto valore suo e de' suoi percorse ». BERSEZIO, *op. cit.*, tom. IV, pag. 318

il pugno spezzato da un pezzo di mitraglia: molti altri valorosi ufficiali morirono, o furono gravemente feriti. Anche dalla parte degli austriaci le perdite non furono indifferenti: morirono sul campo, o pochi giorni dopo per le riportate ferite, i colonnelli Schultz e Seiffert, il maggiore Molinary, e un gran numero di ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi.

Intanto Radetzky non solo aveva mandato Appel in soccorso di D'Aspre, ma aveva dato pure ordine a Thurn e a Wratislaw di marciare su Novara; chiamata la riserva, erasi portato egli stesso sul campo di battaglia; e, verso le 5, lanciò tutto il rimanente delle sue truppe all'assalto della Bicocca, che venne ceduta dai nostri, oppressi da tanta furia. Il re, sempre impavido in mezzo al pericolo, sembrava invocare la venuta di un proiettile, che lo togliesse di vita. Dei cinque ufficiali del genio, che gli sono di scorta, due cadono gravemente feriti, Goffi e Staglieno; e il tenente Michele Pellegrini, a lui vicino, è colpito da una palla nel petto, e spira poco dopo (1).

Il duca di Genova fece un estremo sforzo per riavere la Bicocca, ponendosi a piedi alla testa de' suoi soldati (2); ma tutto fu invano, e bisognò retrocedere.

Altro dunque non rimase ai piemontesi che ritirarsi su Novara: cadeva una pioggia fitta e quasi gelata, e le truppe regie, molestate alla coda e ai fianchi dal cannone nemico, ma protette dalla cavalleria, sempre

(1) A. Vecchi, *L'Italia. Storia di due anni (1848 e 1849)*. Torino, 1856.

(2) Il duca di Genova ebbe uccisi sotto di sè due cavalli. — Vedi Cadorna, *Lettera sui fatti di Novara*, ecc., pag. 24.

bene ordinata, alle otto di sera entrarono in città. Carlo Alberto fu l'ultimo ad abbandonare il campo di battaglia: egli aspettava la morte! Giacomo Durando, suo aiutante di campo, impugnata la briglia del cavallo del re, scongiurò il suo sovrano a togliersi da quel luogo d'orrore; ma quegli gli rispose mestamente: « Generale, lasciatemi morire; è questo il mio ultimo giorno ». Finalmente, reso insensibile dal dolore, e cedendo alla pietosa violenza de' suoi fidi, si lasciò trascinare verso Novara, divenuta teatro di cittadine vergogne (1). I soldati piemontesi commisero in quella notte tali nefandezze a danno delle sostanze e della sicurezza personale della cittadinanza novarese, che la storia vorrebbe coprirle d'impenetrabile velo (2). Il duca di Genova fu perfino costretto a fare uso delle armi contro quei forsennati.

Prima di lasciare il campo, il re aveva avuto un breve colloquio col ministro Cadorna, a cui raccontò in poche parole le fasi di quella giornata. Vi erano presenti il generale Chrzanowsky, il duca di Genova e tutto lo stato maggiore del re. Chrzanowsky, interrogato da Carlo Alberto se fosse o no possibile una

(1) PINELLI, *op. cit.*, tom. III, pag. 896.

(2) « Torme di soldati di molti corpi diversi — narra Giacomo Durando — sottrattisi al comando dei loro capi, invasero quella sera ed inondarono l'infelice città di Novara. Qua vedevi drappelli di soldati, che stavano abbattendo porte di botteghe e di fondachi a colpi d'archibugio, di daga o d'altro; là magazzini svaligiati; colà cantine di privati ed osterie invase dalla soldatesca e depredate d'ogni cosa; in tutte le contrade un ammasso di soldati che gridavano, e sparavano colpi di fucile; ad ora tarda, due case arse da incendio; sicchè meglio che non una città, l'avresti detta una bolgia infernale ».

ulteriore resistenza, rispose negativamente, affermando non potersi continuare il combattimento ed essere necessario domandare l'armistizio. Allora Carlo Alberto fece dare l'ordine di spiegare la bandiera per parlamentare: dopo di che cessò a poco a poco il fuoco da ambedue le parti; e il generale Cossato, sotto-capo di stato maggiore, fu spedito al campo nemico.

Il re intanto era entrato in città, ed aveva preso stanza al palazzo Bellini, ora sede della prefettura. Egli attendeva il ritorno del generale Cossato per prendere una decisione, la quale sarebbe stata irrevocabile. Infatti quella notte doveva segnare il principio del suo martirio e la fine del suo regno.

CAPITOLO XXV.

L'ABDICAZIONE

Sommario. — Ritorno del generale Cossato dal campo nemico. — Condizioni imposte dal maresciallo Radetzky, e rifiutate da Carlo Alberto. — Colloquio del re col ministro Cadorna. — Calcoli sbagliati del maresciallo Radetzky. — Adunanza di generali alla presenza di Carlo Alberto. — Breve discussione sulla possibilità o no di resistere. — Discorso del re. — L'abdicazione. — Nuovo colloquio del re col Cadorna. — Nobili parole di Carlo Alberto. — Il generale Cossato, accompagnato dal ministro Cadorna, si reca di nuovo al campo austriaco. — Carlo Alberto si decide alla partenza. — Addio straziante. — Arrivo del re a Borgo Vercelli, ov'è costretto a pernottare. — Suo incontro con un ufficiale austriaco. — Lo *spadone d'Italia*. — Continuazione del viaggio di Carlo Alberto. — Suo arrivo al monastero del Laghetto. — Suo colloquio col generale Olivieri e col conte di Santa Rosa. — Parole dette dal re a quest'ultimo, prima d'accomiatarsi. — Arrivo di Carlo Alberto ad Antibo. — Istruzioni da lui date al conte di Castagnetto. — Arrivo a Tolosa di Spagna. — Conferma dell'atto di abdicazione. — Il re giunge a Vittoria. — Ospitalità che riceve a Valladolid. — L'infante don Francesco di Paola. — Devozione di Carlo Alberto. — Suo arrivo alla Corogna. — Partenza per Vigo. — Il signor Ricaut. — Carlo Alberto pone il piede sulla terra portoghese. — Sue fisiche sofferenze. — Giunge a Vianna; e accoglienze che vi riceve. — Si avvicina ad Oporto. — Il commendatore Diaz de Vasconcellos. — Ingresso in città. — Entusiasmo degli abitanti di Oporto. — Un sonno che somiglia alla morte.

Il generale Cossato tornò a Novara verso le otto di sera; cioè poco dopo l'arrivo del re. Egli riferì le condizioni volute dal maresciallo Radetzky per concludere l'armistizio. Fra le altre condizioni eravi quella della espulsione dei cittadini appartenenti alla Lombardia, e quella dell'occupazione della divisione (ora provincia) di Novara e della cittadella di Alessandria. Di più, l'intrattabile maresciallo, quasi a ripetere le accuse di slealtà e di nessuna fiducia nel re, voleva avere nel sue mani, come pegno e ostaggio, il duca di

Savoia. « Eravamo col re (narra il Cadorna) il generale Chrzanowsky, il generle Giacomo Durando, aiutante di campo del re, il generale Cossato ed io. Il re dichiarò che non avrebbe mai potuto sottoscrivere a tali patti. Erasi, pur troppo, avverato il caso, pel quale Carlo Alberto aveva deciso di abdicare alla corona. Difatti il re ci manifestò questa sua intenzione; e, rivoltosi a me, mi domandò se non fosse necessario il far risultare da un atto scritto la sua abdicazione. Risposi affermativamente. Dopo di ciò, egli ordinò che si adunassero presso di lui i generali per le ore nove e un quarto di quella sera (1) ».

Pochi momenti prima che avesse luogo quell'adunanza, il re si trattenne da solo a solo col Cadorna. Disse che il nemico aveva quasi circuito l'esercito piemontese, separandolo da Alessandria e da Torino; lodò i soldati, i quali avevano fatto il proprio dovere; si dolse di nuovo, e amaramente, della disobbedienza di Ramorino, come una delle cause principali del patito disastro: accennò alla quasi impossibilità di uscire da una simile condizione anche con un atto di audacia: disse ancora essere necessario inviare un altro parlamentario al campo austriaco per trattare nuovamente dell'armistizio; richiamò alcune delle esorbitanti condizioni annunziate dal nemico: « è giunto a quella — così il Cadorna — dell'occupazione della cittadella di Alessandria, il re, con insolita concitazione, e con un accento fra lo sdegno e il dolore, esclamò: *Impossibile!* Queste sue ultime parole mi tolsero ogni

(1) CADORNA. *Lettera* ecc., pag. 25.

dubbio, che la di lui determinazione di abdicare era irrevocabile (1) ».

Carlo Alberto, sapendosi tanto odiato dall'Austria, comprendeva benissimo che, sacrificando sè stesso, giovava al suo popolo, perchè il maresciallo Radetzky non sarebbe stato col suo successore tanto pungente nelle sue pretese; e l'armistizio verrebbe onorevolmente concluso. Nè in ciò s'ingannava. Ma chi s'ingannava davvero era Radetzky, il quale credeva che il figlio fosse meno patriotta, meno indipendente del padre; e che sarebbe salito al trono senza giurare la costituzione, facendo scomparire il vessillo tricolore e ripristinando la vecchia bandiera azzurra. Quanto fossero errati i calcoli del maresciallo, lo hanno luminosamente provato gli avvenimenti successivi.

Il ministro Cadorna, dopo che il re gli ripetè la sua ferma decisione di abdicare, si limitò a dirgli che egli pure sentiva la nobiltà del concetto che lo moveva; e che, ad ogni modo, era convinto che egli avesse colla sua grande lealtà, col suo coraggio e col suo patriottismo, inalzato ancor più la sua dinastia nel concetto dell'Europa, al cospetto ed a benefizio dell'Italia. Il re gli disse: *A momenti ci rivedremo* (2).

Alle ore nove e un quarto precise, il duca di Savoia, il duca di Genova, il generale Chrzanowsky, il generale Alessandro La Marmora, il generale Carlo La Marmora principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., il generale Giacomo Durando e il mi-

(1) CADORNA, *loc. cit.*
(2) Vedi CADORNA, *Lettera* ecc., pag. 26.

nistro Cadorna erano al cospetto del re. « Carlo Alberto stava ritto colle spalle rivolte al caminetto: alla sua sinistra erano il duca di Savoia e il duca di Genova; i generali erano disposti in cerchio avanti di lui, ed io era all'estremità del cerchio alla destra del re (1) ». Questi prese la parola. e accennando alle esorbitanti pretese del nemico, disse che bisognava anzitutto vedere se non vi fosse proprio modo di uscirne. Quindi, volgendosi a Chrzanowsky, gli domandò se fosse o no possibile una ritirata, o fare, come suol dirsi, una punta sopra Alessandria o Vercelli. Egli rispose negativamente; e così risposero poi tutti i generali presenti, interpellati ad uno ad uno (2).

Un gran silenzio si fece nella sala. Quei vecchi soldati si sentivano profondamente commossi nel mirare il loro sovrano così rassegnato alla sua sorte. Egli solo sembrava impassibile. Dopo pochi istanti, riprese la parola e disse: « Da diciotto anni a questa parte, ho sempre fatto ogni possibile sforzo per il vantaggio de' miei popoli: mi è doloroso veder fallite le mie speranze, non tanto per me, quanto per la mia patria. Non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione. E siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, abdico in quest'istante la corona a

(1) Così il CADORNA nella *Lettera* citata, pag. 27.

(2) È stato detto da taluno che il re, quando intese essere ogni difesa ormai impossibile, esclamasse: « Tutto è perduto, anche l'onore! » Il ministro Cadorna, che fu sempre vicino a Carlo Alberto, nulla dice in proposito.

favore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza che il nuovo re possa ottenere più onorevoli patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa. « Ecco ora il vostro re! » disse additando il duca di Savoia (1). Si volse quindi al general maggiore, ringraziandolo di ciò che aveva fatto pel buon esito della guerra, il quale, se era stato infelice, non poteva ascriversi a sua colpa: ringraziò il ministro Cadorna, e gl'impose di ringraziare, in suo nome, gli altri ministri dell'assistenza che gli avevano prestata: ringraziò tutti della loro cooperazione, e si ritirò tosto nella vicina camera co' suoi figli, che, mesti e silenziosi, erano stati presenti a questo atto (2).

Durante questo convegno, il re era triste, pallido, abbattuto, « ma conservò sempre una pacatezza ed una dignità ammirabili, quasi che in tutto ciò vi fosse alcunchè di fatale (3) ».

Di lì a pochi minuti, Carlo Alberto fece chiamare di nuovo il Cadorna nel suo gabinetto, ove il ministro rimase solo col re. « Mi ordinò — narra l'egregio uomo — che gli facessi fare il passaporto per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo, sotto il nome di *Conte di Barge, ufficiale superiore piemontese in missione.*

(1) CIBRARIO, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto*: pag. 134.

(2) CADORNA, *Lettera* ecc., pag. 28. — Narra il Cantù che il duca di Savoia fece riflettere al padre che sarebbe stato un troppo tristo cominciare del suo regno, coll'esercito rotto, il paese in iscompiglio, tutto demoralizzato, sicchè egli non potrebbe reggervi; e che Carlo Alberto rispondesse al figlio: « Ve ne tirerete come potrete ». Dove abbia attinto questa notizia, il Cantù non dice. — Vedi *Cronistoria*, tom. II, pag. 1015.

(3) CADORNA, *loc. cit.*

— È questo, diss'egli, uno dei titoli della corona (1). Parecchie cose soggiunse, di cui taccio, perchè ora non ne ho sicura memoria: ben mi ricordo però le memorabili e nobili parole con cui pose fine al suo discorso: *I miei voti*, disse con voce risoluta, *saranno sempre per la salute e per la felicità del nostro paese: ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori: che se dovremo combattere ancora gli austriaci, ed io ancora vivrò, piglierò il fucile, e verrò a battermi come semplice soldato...* Ciò che in quel momento sentissi o dicessi, non importa alla storia: non parlavo più al re: io era dinanzi alla veneranda figura di un martire che, al supremo sacrificio, confessava e confermava la sua fede. *Ancora una volta*, egli disse: e ponendomi benevolmente le braccia sugli omeri ed abbracciatomi, soggiunse: *Addio!* Non ebbi parole, e serratagli strettamente la mano, uscii col cuore spezzato (2) ».

Bisognava dunque inviare un altro parlamentario al campo. Fu stabilito di mandarvi di nuovo il generale Cossato, accompagnato dal ministro Cadorna. Quest'ultimo non ne voleva sapere: ma finalmente si arrese alle preghiere del generale e degli altri ufficiali del seguito del re, i quali gli dissero che, avendo il re Carlo Alberto abdicato, a lui, come uomo politico, s'aspettava annunziare al nemico l'abdicazione, che era

(1) Ecco quel che dice il Cantù (*Cronistoria*, II, 1274): « Il nome di conte di Barge non era nuovo per lui. Nella relazione del delegato di Pavia del 30 marzo 1821, leggo: *Alle 10 e mezzo pom. di ieri, il principe di Carignano partì da Novara arrivando a questo confine di Buffalora, sotto il nome di conte di Barge* ».

(2) CADORNA, *loc. cit.*

atto politico (1). Al momento di partire, fu pensato esser cosa opportuna che i due parlamentari ricevessero ordini ed istruzioni direttamente dal nuovo re per la loro missione. Un personaggio del seguito di Carlo Alberto entrò tosto nella camera di S M. riferendogli il caso: *Mais, oui, certainement* - disse il re. — *Victor, faites-les entrer; parlez à ces messieurs: donnez-leur vos instructions.* Il che fu tosto eseguito; e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio, i parlamentarî si avviarono al campo austriaco (2).

Pochi istanti dopo, il re chiamò i suoi aiutanti di campo, Maurizio di Robilant e Schati, per annunziare loro la sua partenza; e protestando questi con calde istanze e con lagrime di volerlo accompagnare dovunque egli si recasse, Carlo Alberto, che aveva già rifiutate uguali profferte del marchese Della Marmora e d'altri suoi aiutanti di campo e generali, li ringraziò, e li pregò di non insistere, dicendo: *C'est un parti pris; la vie, que j'entends faire, je ne veux la faire partager à personne* (3). Quindi li abbracciò, intenerito anch'egli per la loro commozione; e si ritirò nella sua stanza, dove non ammise che il cavalier Canna, segretario della sua casa, Francesco Valletti,

(1) CADORNA, *Lettera* ecc., pag. 30.

(2) Vedi CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 135.

(3) « Questo delicato riguardo — così il Cibrario — lo indusse a non rendersi ai preghi reiterati, caldissimi, affettuosi, pieni di lagrime, che la santa sua compagna, la regina Maria Teresa, gl'indirizzò poi, perchè le permettesse d'andarlo a raggiungere, anche sola, senza niuno accompagnamento, se così gli piaceva. Difatti, un viaggio così lungo e disastroso avrebbe potuto riuscir fatale alla fievole salute di Sua Maestà ». — CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 136, in nota.

suo cameriere, e il corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero.

Il re partì poco dopo la mezzanotte col cameriere Valletti e col corriere Gamallero, avendo ricusato ogni altra compagnia. Nel suo passaporto egli era, come abbiamo già detto, designato sotto il nome di conte di Barge (1). Prima di partire, scrisse due lettere: una al principe Eugenio di Savoia-Carignano, e l'altra al conte di Castagnetto (2).

La vettura, nella quale egli entrò, era una vettura bassa e stretta, del genere di quelle che chiamano *escargot*. Egli l'aveva fatta costrurre affinchè la regina Maria Teresa, appena riavuta da grave malattia, potesse passeggiare nel vasto parco di Racconigi. Era benissimo sospesa, ma non adatta a lungo viaggio, e comoda per tutt'altri che per Carlo Alberto, la cui statura elevatissima avrebbe richiesto maggiore spazio.

---

(1) Questo passaporto gli fu spedito dal conte Morelli, governatore di Novara.

(2) Ecco la lettera diretta al conte di Castagnetto:

« Novare, le 23 mars 1849.

« Très-cher de Castagnetto,

« N'ayant pu être tué aujourd' hui, j'ai accompli ce soir le dernier devoir que j'avais envers ma patrie, j'ai abdiqué. Désirant règler mes affaires du patrimonie privé, je vous prie de venir de suite me rejoindre à Fréjus (France), et de m'apporter les papiers, qui y sont relatifs, ainsi que quelques effets que vous consignera Bertolino. Lorsque je serai établi, ou je désire de me fixer, vous m'enverrez alors les diverses choses, qui sont dans ma chambre à coucher. Je désire pour plusieurs raisons, que vous ne disiez à personne que je vous ai appelé à Fréjus.

« Votre très-affectionné
« CHARLES-ALBERT.

« Vous demanderez du comte de Barges ».

Eppure il re voleva condursi con essa fino all'estrema spiaggia occidentale d'Europa, fino alla città di Oporto, siccome aveva detto, prima di partire, al cavalier Canna, che lo scongiurava, con calde e lacrimose istanze, sebbene inutilmente, di permettergli di seguitarlo (1).

La carrozza, che conduceva il re abdicatario, prese la via di Orfengo e di Vercelli. Bisognava per forza attraversare la linea del corpo d'esercito comandato dal generale Thurn. A Borgo Vercelli, la vettura fu fermata dalle sentinelle del campo austriaco, e condotta in un cortile di quel villaggio. Lì furono tosto distaccati i cavalli. La notte era buia, e cadeva una pioggia incessante; e vi rimasero fermi sino al mattino, senza che Carlo Alberto uscisse mai di carrozza, nè alcuno lo avvicinasse (2). Il Gamallero, corriere di gabinetto del re, si rivolse più volte agli ufficiali austriaci, col passaporto alla mano, per avere cavalli da proseguire il viaggio; ma gli fu risposto che tutti i cavalli del Borgo erano impiegati per ispedire ordini, e quando ve ne fossero dei liberi, glieli avrebbero dati. Infatti il mattino si ebbero i cavalli.

---

(1) Cibrario, *op. cit.*, pag. 138.

(2) Quanto qui raccontiamo è tolto dalla narrazione che il Gamallero, corriere di gabinetto del re, fece al generale Alfonso La Marmora. Per conseguenza, non ha alcun valore la storiella, narrata nei *Souvenirs* del duca di Dino, nel libro già da noi citato del Cibrario, e nell'*Épilogue d'un règne* del marchese di Beauregard: storiella, nella quale si dice che Carlo Alberto fu condotto alla tenda del generale Thurn, il quale lo invitò a bevere seco il caffè; che, per conoscere se quegli fosse davvero il conte di Barge, lo mise in presenza di un bersagliere prigioniero, il quale, a un lieve cenno del re, confessò essere proprio quello il conte di Barge, ufficiale superiore nell'esercito sardo. — Vedi Alf. La Marmora, *Un episodio del risorgimento italiano*. Firenze, Barbèra, 1875, pagg. 178-181.

Partendo da Borgo Vercelli, invece di prendere la strada di Torino, il re si avviò verso Casale, « senza pensare — dice il La Marmora — che da quella parte era molto probabile trovare almeno qualche squadrone austriaco in esplorazione. Ma più che un po' di cavalleria, già trovavasi verso Casale un corpo di circa 10,000 uomini sotto gli ordini del generale Wimpfenn: ed è in mezzo a questi che Carlo Alberto andò a trovarsi prima di arrivare al Po (1) ».

L'ufficiale austriaco, che era sulla strada, e che primo vide la carrozza, non si curò affatto di arrestarla; si limitò a ordinare al postiglione di prendere da un'altra parte, asserendo che i casalesi avevano rotto il ponte, e che le truppe erano tutte disposte per attaccare la città. Il re, udendo ciò, e volendo naturalmente impedire un inutile spargimento di sangue e salvare Casale da un bombardamento, sporse il capo dallo sportello, e, voltosi all'ufficiale, gli esternò il suo stupore che si volesse attaccare Casale, mentre le ostilitàdovevano cessare in virtù di un armistizio, convenuto nella notte in Novara. « Posso io portare questa notizia al generale Wimpfenn? » domandò l'ufficiale « Si — rispose Carlo Alberto — ditegli che io sono il conte di Barge in viaggio per Oporto, e gliene dò la mia parola d'onore (2) ».

---

(1) LA MARMORA, *op. cit.*, pag. 179.

(2) Il maresciallo Radetzky, nel suo *Rapporto ufficiale sulle battaglie di Mortara e di Novara*, pubblicato (tradotto in italiano) nella *Gazzetta di Milano* dell'aprile 1849, dice che « un ufficiale dello stato maggiore piemontese, che viaggiava con un salvacondotto del 4° corpo d'armata, venuto colle poste di Torino, annunziò che dopo un combattimento presso Novara, vittorioso per le armi nostre, era subentrato l'armistizio ». Quest'ufficiale (di cui Radetzky ignorava il nome) era il re Carlo Alberto.

L'ufficiale austriaco, dopo di avere trasmessa al generale la notizia importante che gli veniva riferita dal conte di Barge, ritornò presso la carrozza, e vedendo accanto al viaggiatore, vestito in borghese, una bella spada, chiese con modi garbatissimi di poterla meglio osservare da vicino; al che avendo tosto aderito Carlo Alberto, il Gamallero tirò fuori la spada dalla carrozza, e la rimise all'ufficiale austriaco, che, dopo averla attentamente esaminata, la restituì, facendo molti elogi sulla finezza ed eleganza di quell'arma. « Era questa — dice il La Marmora — la celebre spada, che, per ischerzo, si chiamava nell'esercito nostro *lo spadone d'Italia*, perchè sull'elsa della medesima era maestrevolmente intagliato il misterioso emblema del leone seduto col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, e un serpente fra le ugne, col motto celeberrimo: J'ATANS MON ASTRE (1).

Il re continuò il suo viaggio per Ponte Stura, andò per Moncalvo ad Asti, girò fuori delle mura, e seguitò per Nizza di Monferrato, dove giunse alle 7 di sera. Smontò all'albergo della Posta; mangiò una minestra di riso, uova al butirro e pesci fritti, usato suo nutrimento, poichè da qualche anno aveva interamente dimesso l'uso dei cibi grassi.

Mentre egli si riposava alquanto in Nizza, cominciò di nuovo una pioggia minuta e fitta, mescolata con neve e accompagnata con lampi. « Con quel pessimo tempo — narra il Cibrario — il re partiva alle dieci della sera per Acqui; e proseguiva il viaggio fino alle

(1) LA MARMORA, *op. cit.*, pag. 180.

sei del mattino della domenica, 25 di marzo. Era la domenica di passione. Giungeva allora a Spigno, intirizzito dal freddo, e più che dir non si possa stanco Nondimeno udì la messa; entrò in una botteguccia, dove pigliò una tazza di caffè, poi proseguì il viaggio per Savona e Nizza Marittima (1) ».

Prima di giungere a Nizza, si fermò al monastero del Laghetto, abitato dai carmelitani scalzi, il quale si trova sulla via della Cornice; pellegrinaggio un tempo celebre, e ora entrato nel dominio della storia per la sosta che ivi fece l'augusto esule (2). La mattina del 26 marzo 1849, alcune vecchierelle, che stavano ascoltando la prima messa, videro un signore pallido, di alta statura, entrare nel tempio, inginocchiarsi dinanzi a un confessionale, poi accostarsi alla santa mensa eucaristica. Per lungo tempo egli stette inginocchiato dinanzi all'altare, mentre il corriere Gamallero partiva frettolosamente per Nizza.

Era intendente generale di quella divisione (3) il conte Teodoro Derossi di Santa-Rosa, figlio dell'illustre Santorre, l'esule del 1821; e governatore militare della città, il generale Olivieri. Il primo doveva procurare al re una carrozza chiusa per attraversare Nizza senza essere riconosciuto, e dargli un passaporto per varcare la frontiera. Il secondo doveva raccogliere le ultime parole di Carlo Alberto sul suolo della patria.

---

(1) CIBRARIO, *op. cit.* pag. 141.

(2) Una pietra collocata entro la chiesa ricorda ai viandanti la visita di Carlo Alberto.

(3) Oggi direbbesi prefetto della provincia.

Olivieri e Santa Rosa, entrambi sorpresi e conturbati da ciò che il Gamallero aveva loro raccontato, si affrettarono ad eseguire gli ordini del re; in un momento fecero allestire la carrozza, vidimarono il passaporto, e si recarono al Laghetto incontro al loro sovrano. Carlo Alberto li accolse entrambi amorevolmente. « Mio vecchio camerata — disse al generale Olivieri, stringendogli la mano — tutto è finito: i nostri bei sogni sono svaniti... Io ho abdicato, e parto per sempre! » — « Voi partite, sire? — chiese commosso il bravo ufficiale. — E i vostri figli? e noi tutti, che vi amiamo come un padre? » — « I miei figli — rispose il re — li ho abbracciati a Novara. Che Dio li protegga e vegli su loro. Le palle nemiche non vollero colpirmi: è stata una vera disgrazia. Ma Carlo Alberto è morto, assolutamente morto ». E pronunziò queste ultime parole, come se avesse il presentimento della sua prossima fine.

Volgendosi quindi al conte di Santa Rosa, il quale a stento raffrenava le lacrime, lo pregò di non rivelare a chicchessia il suo passaggio da Nizza. « Ma, sire, — chiese rispettosamente Santa Rosa — non debbo informare nemmeno S. M. la regina ed i reali principi? » — « Voi potete scrivere alla regina » rispose il re. Quindi soggiunse: « Il mio primo progetto era stato quello di recarmi in Terra Santa. Ma sarebbero stati capaci di dire che io finiva il mio regno con una... » Qui il re si fermò. L'intendente capì che egli voleva dire « con una cappuccinata ». — « Avevo pensato — continuò Carlo Alberto — di recarmi in Inghilterra: ma ne ho fatto a meno, non volendo accrescere lo stuolo dei proscritti colà: finalmente ho

stabilito di ritirarmi ad Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte, perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari ».

Tutte queste cose diceva il re senza apparente commozione, e con molta indifferenza; ma appena Santa Rosa toccò della speranza di tempi migliori, il volto di Carlo Alberto si colorò d'improvviso, e, con voce animata ed incalzante, ripigliò: « In qualunque luogo ed in qualunque tempo si alzi da un ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici (1) ».

Queste furono le ultime parole del re: un'ora dopo, egli passava il Varo e penetrava in Francia. Alle 4 pomeridiane di questo stesso giorno, 26 marzo, giungeva ad Antibo, dove si fermò per circa ventiquattro ore. Ivi fu raggiunto dal conte di Castagnetto, al quale disse: « La mia vita fu un romanzo: io non sono stato conosciuto ». Gli manifestò poi essere sua volontà che l'armeria, la biblioteca, il medagliere, la pinacoteca, tutti insomma gli oggetti d'arte da lui con danaro suo particolare comprati, rimanessero proprietà dello Stato. Neanche alle appassionate supplicazioni del conte di Castagnetto, suo amico devoto e fedele, consentì il chiesto favore di accompagnarlo (2).

---

(1) Quanto abbiamo qui raccontato proviene dalle narrazioni fattene dal conte di Santa Rosa e dal generale Olivieri. — Vedi BROFFERIO, *op. cit.*, tom. V, pagg. 135-137; e COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc.; pagg. 505-507.

(2) CIBRARIO, *loc. cit.*

Riparti alle tre pomeridiane del giorno 27; e sollecitò in modo il cammino che, per Beaucaire, Pezenas e Tarbes, giunse a Baiona la sera del 1° aprile. Il giorno seguente, alle 11 antimeridiane, ripartì in mezzo alle acclamazioni del popolo. Varcò la frontiera. Giunto a San Sebastiano s'informò della via più breve per recarsi ad Oporto.

La sera del 3 aprile pervenne a Tolosa di Spagna; e poco dopo vi giunsero Carlo La Marmora, principe di Masserano, suo primo aiutante di campo, e il conte Gustavo Ponza di San Martino, incaricati di esplorare se Sua Maestà persisteva nell'abdicazione; e, in caso affermativo, di supplicarlo ne facesse compilare un atto regolare.

Fu un oscuro notaio che compilò l'atto d'abdicacazione di Carlo Alberto. Egli chiamavasi Juan Fermin de Forumdarena. E si vede tuttora a Tolosa, in una camera al secondo piano di un albergo posto nella *calle del Correo*, un' iscrizione, la quale ricorda che in quest'umile tugurio Carlo Alberto firmò l'atto che lo detronizzava per sempre (1).

Il 4 aprile, l'ex-re di Sardegna giunse a Vittoria. La guarnigione era tutta sotto le armi, e gli furono resi gli onori reali. A Torquemada, il conte di Montalto, ministro sardo a Madrid, gli fece riverenza, e lo pregò, a nome della Corte di Spagna, di recarsi alla capitale. Sua Maestà gradì l'intenzione, ma non accettò l'offerta (2).

---

(1) Vedi DOCUMENTO XXII.

(2) CIBRARIO, *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*. Torino, 1850, pag. 258.

Grandi onori ricevè a Valladolid, dove fu ospitato per poche ore nel palazzo dell'infante don Francesco di Paola, suocero della regina Isabella; ripartì poi subito per Leon, ove giunse alle 5 pomeridiane del 7 aprile. Il vescovo lo invitò ad alloggiare in sua casa; ma il re, cortesemente ringraziandolo, non accettò l'invito.

L'otto d'aprile, giorno di Pasqua, Sua Maestà si recò a piedi ad una chiesa vicina, in mezzo ai plausi del popolo, parte del quale si poneva in ginocchio al suo passaggio. Poco dopo partì; giunse la sera a Cubella; e il domani, a notte avanzata, a Lugo, dove non ebbe che un saccone di paglia per letto (1); e il 10 aprile perveniva alla Corogna.

Non si può descrivere l'accoglienza che all'augusto viandante fecero gli abitanti di quest'antica capitale della Gallizia; furono sparati centun colpi di cannone; la guarnigione fu posta sotto le armi; una guardia d'onore fu collocata alla porta dell'albergo; e tutte le autorità civili e militari vennero a presentare a Carlo Alberto i loro omaggi ed a baciargli la mano (2).

La mattina dell'11, non ostante il cattivo tempo, il re partì alla volta di San Giacomo di Gallizia. Poi passò per Ponte Vedra e Vigo. Da per tutto riceveva sinceri attestati di amore e di rispetto. « Il genio della Spagna cavalleresca — dice il marchese di Beauregard — salutava il re cavaliero. Questi giungeva

(1) Cibrario, *Ricordi*, ecc., pag. 259.
(2) Cibrario, *loc. cit.*

nella penisola iberica col suo valore e col suo misticismo, come l'incarnazione di tutte le leggende care a quelle popolazioni. Per esse, Carlo Alberto apparteneva alla razza dei santi e degli eroi della Spagna (1) ».

A Vigo fu alloggiato nell'albergo d'un francese, il quale si mostrò degno figlio di quella generosa e cavalleresca nazione. Il signor Ricaut — tal era il suo nome — fu per Carlo Alberto un servitore fedele, affettuoso, disinteressato. Egli volle accompagnarlo fino ad Oporto. Le strade facevansi ormai così malagevoli, che era impossibile continuare il viaggio in carrozza. Il re allora ordinò che questa fosse spedita per mare ad Oporto, e montò sul cavallo del signor Ricaut.

Accompagnato da questo egregio uomo, da varî carabinieri e da molti cittadini, partì la mattina del 15; valicò il Minho, che separa la Spagna dal Portogallo, e giunse a Valenza, prima città portoghese.

Quest'ultima tappa del suo viaggio fece soffrire orribilmente Carlo Alberto. L'irritazione d'intestini, che da varî giorni lo tormentava, era giunta, come suol dirsi, al suo periodo acuto. Il povero re sembrava uno spettro, quando mise il piede sulla terra di Portogallo.

La mattina del 16, « in una barca elegantemente parata, scese giù pel fiume Minho fino alla sua foce, e si recò a Vianna, terra posta all'imboccatura del fiume Limia, nel più delizioso paese del mondo. La bontà di cuore di quegli abitanti rispondeva all'amenità del sito ed alla bellezza del clima. Essi s'affollavano

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un règne*, pag. 514.

intorno al cavallo dell'illustre riformatore e guerriero; chi si prostrava, chi gli baciava il ginocchio, chi il lembo dell'abito (1) ».

Il 17, seguitò il cammino, non ostante le sue sofferenze, scortato da un drappello di cacciatori comandati da un capitano. Più innanzi, la via correva per un buon tratto lungo la spiaggia del mare, senza ombra alcuna, in mezzo a sabbie infocate sotto i cocenti raggi del sole. Il 18 giunse a Cazal de Pedro, in uno stato che faceva pietà. Il giorno appresso, alle 5 antimeridiane, partì per Oporto. Quando fu vicino a questa città, si vide venire incontro i governatori civile e militare della provincia, accompagnati dall'intiera guarnigione, da un drappello di cittadini a cavallo e da grande calca di popolo.

Il comm. Gioachino Lopez-Diaz de Vasconcellos, governatore civile di Oporto, diede al re il benvenuto, ringraziandolo, a nome dell'intiera popolazione, di avere scelto quella città per sua residenza. Gli offrì una vettura magnifica, tirata da sei cavalli, per fare il suo ingresso solenne in Oporto. Il re, d'un gesto cortese, la rifiutò. La folla applaudì nel vedere quel re moribondo, che voleva morire a cavallo, come i

---

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 260. — Il marchese Costa de Beauregard (*Épilogue*, ecc., pag. 511) scrive colla sua solita poetica eleganza: « On pourrait dire de Vianna qu'elle est une corbeille de verdure et de fleurs jeté sur les bords du fleuve. Heureux fleuve! voilà quatre mille ans, au dire de Strabon, que ses eaux bleues ont un étrange privilège. Les ombres qui les traversaient perdaient le souvenir des maux et des joies de la vie. Ce petit fleuve, qu'allait à son tour passer Charles-Albert, s'appellait jadis le Léthé. Mais, hélas! les morts seuls oublient... Le roi emportait, où qu'il allât et quoi qu'on fit, vivante, poignante, la tourture du souvenir ».

cavalieri dell'età di mezzo volevano morire coperti della loro armatura.

A mezzogiorno preciso, il corteggio entrava in Oporto (1). Le strade stipate di gente ritardavano l'andare. I signori della città, tutti a cavallo, facevano corteggio al re: i popolani gli attestavano la loro devozione ed affetto inginocchiandosi al suo passaggio; chi gli baciava la mano, chi il lembo dell'abito, chi il freno del cavallo.

Ricevute in udienza le autorità, preso un breve cibo, l'augusto e volontario proscritto, sostenuto da Gamallero e da Valletti, dovè mettersi a letto: non aveva più forza di reggersi. I suoi occhi si chiusero poco dopo. Egli non sembrava un uomo che dormisse, ma un cadavere.

(1) Porto, o anche O Porto, *a leal cidade donde teve origem come he fama o nome eterno de Portugal*, situata all'imboccatura del Douro sull'Atlantico, siede sulla cresta di due montagne (da Sè e da Victoria), abbraccia pochi spazi di pianura, e si compone in generale di erte e di chine, delle quali quelle che scendono al fiume sono ripide e disastrose. L'intervallo fra i due monti comprende tre valli. La città conta circa 90,000 abitanti, gira intorno a due leghe, ed ha undici porte.

CAPITOLO XXVI.

OPORTO

Sommario. — Il ministro Cadorna e il generale Cossato si recano al campo nemico. — Si concertano nuovamente i capitoli dell'armistizio. — Colloquio tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il maresciallo Radetzky. — Proclami del principe reggente e del re. — Insurrezione di Brescia. — La repubblica romana. — I francesi sbarcano a Civitavecchia. — Assedio di Roma. — Eroica difesa di Venezia. — I principi dell'Italia centrale. — Sottomissione della Sicilia. — Fucilazione del generale Ramorino. — Sedute memorabili del Senato e della Camera subalpina. — I primi giorni del regno di Vittorio Emanuele. — Carlo Alberto ad Oporto. — La villa *entre Quintas*. — Lettera di Carlo Alberto al conte di Castagnetto. — Breve sollievo. — Dialogo fra il re e l'inglese Forrester. — Religiosità del re. — Arrivo in Oporto dei commissari della Camera dei deputati. — Lettura dell'indirizzo, e risposta di Carlo Alberto. — Delicatezza e modestia di questo principe. — Arrivo dei senatori Cibrario e Collegno. — Lettura dell'indirizzo del Senato. — Risposta del re. — Deputazione a lui inviata dalla R. Camera dei conti. — Descrizione della villa abitata da Carlo Alberto. — Occupazioni giornaliere del re. — Gravi malattie che lo tormentano — Deperimento generale delle sue forze. — Suo regime di vita. — Il dottore d'Assiz. — Consulto medico. — Tristi prognostici. — Amore del re per la sua famiglia. — Predilezione per il duca di Genova. — Gravi notizie del Piemonte. — Dolore del re. — Arrivo del principe di Carignano e del dottor Riberi — Il cavalier Canna. — Partenza dei due delegati del Senato e del principe Eugenio. — Peggioramento nella salute di Carlo Alberto. — Sue parole al dottor Riberi. — Il re riceve il Santo Viatico. — Visita a lui fatta dal vescovo di Oporto. — La catastrofe si avvicina. — Ultimi momenti di Carlo Alberto. — Sua morte. — Dolore della cittadinanza di Oporto. — Funerali solenni. — Arrivo delle navi da guerra sarde, *Goito* e *Monzambano*. — Il principe di Carignano è incaricato di portare in Italia il corpo del re. — Partenza da Oporto. — Arrivo in Piemonte. — Tumulazione della salma di Carlo Alberto nella basilica di Superga. — Il Senato del regno gli decreta il soprannome di *magnanimo*. — Considerazioni in proposito. — Conclusione.

Mentre Carlo Alberto partiva da Novara per recarsi ad Oporto, il generale Cossato ed il ministro Cadorna s'incamminavano alla volta di Vespolate, dove aveva il suo quartier generale il maresciallo Radetzky. Furono accolti « con onesta e militare cor-

tesia (1) » dal maresciallo e dal suo capo di stato maggiore, generale Hess. Essi annunziarono l'abdicazione del re Carlo Alberto e l'assunzione al trono del re Vittorio Emanuele II. Concertarono nuovamente i capitoli dell'armistizio, i quali furono in parte modificati; e poi, accompagnati dal generale Hess, tornarono a Novara.

Il giorno dopo, il nuovo re ebbe un colloquio a Vignale col maresciallo Radetzky, il quale lo accolse con ogni attestato di stima, d'onore e di simpatia. Questo colloquio fu segretissimo; e furono in esso discusse le condizioni dell'armistizio. Dopo, il re Vittorio Emanuele risalì a cavallo, e, salutato coi dovuti onori dall'ufficialità austriaca, tornò a Momo.

Il 26 marzo, il principe Eugenio di Savoia-Carignano, reggente del regno, pubblicava un proclama, annunziante l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del duca di Savoia; e il giorno seguente, il re Vittorio Emanuele II ne emanava un altro, col quale annunziava ai popoli del regno la sua assunzione al trono (2).

Il giorno stesso in cui piemontesi ed austriaci combattevano a Novara, la città di Brescia insorgeva; e questa insurrezione, incredibilmente pertinace, durò dieci giorni contro le prepotenti schiere dei generali Nugent e Haynau.

A Roma erasi costituita la repubblica sotto il triumvirato di Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi. Nel mese di aprile, l'assemblea nazionale

(1) CADORNA, *Lettera*, ecc., pag. 35.
(2) Vedi DOCUMENTO XXIII.

francese autorizzava il governo di mandare in Italia un corpo di spedizione, comandato dal generale Oudinot, per restaurare il governo papale. Oudinot s'impadronì con inganno di Civitavecchia; e di là, il 29 aprile, diè ordine alle sue truppe di marciare su Roma. Spagnoli, austriaci e napoletani penetravano essi pure nell'ex-Stato pontificio per ripristinarvi l'autorità di Pio IX. Venezia intanto continuava, con sublime eroismo, a sostenere l'assedio postovi dagli austriaci; ma, non ostante i prodigi di valore dei veneziani e degli altri figli d'Italia, che colà erano accorsi a combattere in sua difesa, dopo varî mesi di lotta ineguale, dovè cedere dinanzi al preponderante numero dei nemici (1).

I principi dell'Italia centrale, cioè il granduca di Toscana, il duca di Modena e quello di Parma, tornavano nei loro Stati, sotto la protezione delle baionette straniere. La Sicilia veniva sottomessa colle armi dal Borbone di Napoli, il quale aboliva ogni franchigia costituzionale nei suoi dominî di qua e di là dal Faro. Un lenzuolo funebre si stendeva su quasi tutta la penisola.

E ora torniamo al Piemonte. Il 22 maggio, il generale Ramorino, dichiarato da un consiglio di guerra colpevole di disobbedienza agli ordini dei superiori dinanzi al nemico, veniva fucilato nella piazza d'armi di Torino. Morì con coraggio; non volle che gli fossero bendati gli occhi, e comandò da sè il fuoco. « Soldati, egli disse, muoio per una disobbedienza,

(1) Roma, dopo un assedio sostenuto gloriosamente, apriva, il 2 luglio, le porte ai francesi: Venezia si arrendeva il 22 agosto.

non già per tradimento. La storia mi giudicherà ». Un istante dopo stramazzava cadavere. Doloroso, ma pur necessario esempio a quei militari, i quali fossero dimentichi dei loro doveri verso la patria ed il re.

Solenne, indimenticabile, commoventissima fu la seduta della Camera dei deputati il 26 marzo 1849. In quel giorno, il ministro dell'interno, Urbano Rattazzi, annunziò al corpo legislativo l'abdicazione di Carlo Alberto; e, su proposta del deputato Josti, la Camera dichiarò per acclamazione che Carlo Alberto AVEVA BEN MERITATO DELLA PATRIA.

In questa medesima seduta, su proposta del deputato Chenal, fu pure stabilito di erigere un monumento alla memoria del re abdicatario, e d'inviargli un indirizzo, il quale fu letto ed approvato nella seduta successiva.

Il 29 marzo, il Senato del regno, presieduto dal barone Giuseppe Manno, su proposta del senatore Giacinto di Collegno, votò esso pure un indirizzo da inviarsi al re Carlo Alberto. « La storia — disse il Collegno - la quale in brevi parole tratteggia i moltissimi avvenimenti, dirà di Carlo Alberto che egli instaurò la libertà, e tentò la guerra d'indipendenza. Il Senato ha voluto che la storia aggiungesse che Carlo Alberto n'ebbe per compenso la gratitudine della nazione; e come parte del parlamento nazionale, ha deliberato, appena sentitane l'abdicazione, che gli venisse diretta l'espressione della propria riconoscenza per le libertà sancite dallo Statuto, della propria ammirazione per l'eroico suo valore ».

Non appartiene a questo libro narrare i primi giorni del regno di Vittorio Emanuele II. Diremo soltanto

che essi furono molto tristi. Il giovine re si vedeva ingiustamente sospettato dai liberali, aborrito dai retrivi, quasi sprezzato dagl' indifferenti, i quali si uniscono sempre coi maligni e coi detrattori. Dopo il suo colloquio col maresciallo Radetzky, Vittorio Emanuele, reso avvertito da un biglietto della regina Maria Adelaide, dovè entrare in Torino di notte tempo, come fosse un proscritto. E il curioso si è che coloro i quali non avevano risparmiate le loro ingiurie a Carlo Alberto quando era sul trono, ora, per una reazione inconcepibile, ingiuriavano il figlio ed encomiavano il padre!

Fin dal 19 aprile, giorno in cui Carlo Alberto era entrato in Oporto, i suoi mali fisici si erano aumentati d'assai. Dopo essere stato nove giorni all'albergo, andò ad abitare una casetta posta nella via dei Quartieri, accanto al palazzo di don Pedro. Ma, standovi troppo male, prese in affitto, due settimane dopo, la villa suburbana del signor Ferreira Pinto, edificata qualche anno innanzi da un inglese, e conosciuta sotto il nome di *Villa entre Quintas*.

Il 14 maggio, prese possesso di questo suo nuovo domicilio; ma le antiche sue infermità s'inasprirono con tanta e sì pertinace ferocia, che non potè più metter piede neppure nel giardino (1).

In data del 16 maggio, il re scriveva al conte di Castagnetto una lettera, nella quale, fra le altre cose, dicevagli: « En arrivant ici, je manquais presque de « tout. En attendant, je me suis acheté deux cou-

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 261.

« verts d'argent: vous voyez quel luxe. Je fus assez
« heureux dans les premiers jours pour trouver un
« anglais qui s'en retournait chez lui, et qui me céda
« une petite maison qu'il louait 800 francs par an:
« mais qui aussi n'avait entre ses deux étages que
« trois chambres outre celle des gens; et en même
« temps il me vendit tous ses meubles, qui sont sim-
« ples, mais jolis, et tous les accessoires possibles d'un
« service de table et de cuisine; et en outre il me
« laissa sa cuisinière et sa servante. Ma dépense de pre-
« mier établissement ne se monta qu'à 4500 francs....
« Je suis maintenant établi dans une jolie petite cam-
« pagne, aux portes de la ville, qui possède un jardin
« et de très beaux arbres, et qui a la vue sur le fleuve
« et sur la mer. J'attends de voir les choses que vous
« m'envoyez: mais dans le cas que vous n'y ayez
« point compris les portraits de famille que j'avais
« dans ma chambre à coucher, vous m'obligeriez beau-
« coup de me les expédier. Je désirerai que vous
« faissiez mettre dans les cadres les portraits de mes
« enfans..... Quant a nos affaires avec les finances,
« veuillez bien vous rappeler que je ne veux abso-
« lument point que vous parliez ni des galeries, ni
« des objets d'art: en ce moment, dans lequel l'État
« est accablé des plus cruelles et affreuses charges JE
« PRÉFÉRERAIS MANGER DU PAIN NOIR TOUT LE RESTE DE
« MES JOURS plutôt que l'on pût dire que, dans une
« époque aussi terrible, je suis venu aggraver ou em-
« barasser encore dans un intérêt personnel les fi-
« nances de l'État (1) ».

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 262.

Il panorama che il re godeva dal luogo da lui scelto a sua dimora, era veramente incantevole. Gli stavano dinanzi il Douro ed Oporto; il fiume par che risalga lungo le due colline sulle quali la città risiede, affinchè i campanili, le torri e i monumenti di questa possano comodamente specchiarsi nelle sue limpide acque, e alternare di leggiadria coi boschi di castagni e colle camelie che popolano le sue due rive.

Sia che questo sublime spettacolo lo togliesse, suo malgrado, ai suoi tristi pensieri, sia che egli trovasse un qualche beneficio nel riposo e nel clima di quella regione, il fatto sta che, non ostante le sue fisiche sofferenze, Carlo Alberto si sentiva lo spirito più sollevato. « Egli, dice il marchese Costa, godeva di quell'esilio morale, che era andato a cercare in cima al mondo. I suoi nervi si stendevano, simili alle corde che una mano violenta cessa di torcere dopo averne forzato i suoni (1) ».

Fra i cittadini, che avevan messo a disposizione di Sua Maestà le loro ville, vi fu un inglese, il commendator Giacomo Giuseppe Forrester; il quale aveva fatto omaggio a Carlo Alberto e, per suo consiglio, anche al re Vittorio Emanuele, delle due carte, da lui stupendamente disegnate, del corso del Douro. Il cavaliere de Launay, incaricato d'affari del re di Sardegna presso la corte di Lisbona, gli annunziò che era stato nominato cavaliere dell'ordine mauriziano. Il signor Forrester si recò subito da Carlo Alberto per ringraziarlo dell'onore che gli aveva procurato. « E la

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue*, ecc., pag. 526.

croce l'avete ricevuta? » gli chiese il re. « Non ancora, sire » rispose l'inglese. « Ebbene, ripigliò Carlo Alberto, vi darò una delle mie. Mi dispiace che non è nuova; ma l'ho portata sul campo di battaglia ». E così fece. Il signor Forrester gli si gettò piangendo ai piedi, e gli abbracciò le ginocchia: tanto lo commosse quel sentimento di regia bontà, così altamente e squisitamente gentile (1).

Il re passava il suo tempo leggendo libri di religione, di storia militare e di politica. Poi scriveva una o due lettere; e quindi, dopo il suo modestissimo pasto, prendeva un breve riposo; il resto delle ore lo dedicava alla meditazione ed alla preghiera.

Carlo Alberto si sentiva prossimo a lasciare il terreno involucro; e rivolgeva il suo pensiero a Dio, simile a quei gladiatori che, avanti di morire, indirizzavano all'imperatore di Roma il loro estremo saluto, dicendogli: *Ave, Caesar, morituri te salutant!*

Nella prima metà di maggio, giunsero in Oporto i commissari della Camera dei deputati per presentare all'augusto esule l'indirizzo dei rappresentanti della nazione. Essi dovevano essere sette, cioè: l'avv. Urbano Rattazzi, già ministro di Carlo Alberto, e gli onorevoli Cornero, Rosellini, Mautino, Chiarle, Ravina e Mathieu. I tre ultimi furono da altre cure impediti di partire. I primi quattro, per Bajona e Madrid, si condussero a Cadice e a Lisbona; poi, gli uni per terra, gli altri per mare, a Oporto.

Il 14 maggio, avvenne la presentazione dell'indirizzo. I quattro deputati stentarono a riconoscere il

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 263.

re. Vedevano a sè dinanzi un essere umano trasfigurato, che loro appariva come già appartenente alla leggenda. « Noi veniamo — diceva l'indirizzo — a riverire in voi la maestà della sventura: veniamo a sciogliere un sacro debito in nome d'Italia tutta. Noi comprendiamo, o sire, l'alto vostro dolore; noi sentiamo tutte le ambasce del vostro cuore di re, di soldato, di cittadino; e rispettiamo la risoluzione a che vi siete condotto... Voi siete ora il martire più venerando della causa, di cui vi feste il soldato. Essa dal vostro martirio si fa più grande, più sacra: essa ne trae nuovi documenti da opporre ai ciechi sospetti delle parti, nuovi argomenti per insegnare ai presenti ed ai futuri che il suo trionfo esige i più grandi sacrifizî... Togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potrete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in quello Statuto, nel quale avete affratellati i nostri coi vostri diritti; in quelle liberali istituzioni di che secondaste l'incremento; in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare; vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed inimitabile del re cittadino e soldato, educato alla scuola dei nuovi tempi, ed investito dell'aura loro... Vi seguiranno nel vostro ritiro assai crucciose, assai gloriose memorie... Ognora vi accompagneranno i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino; di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani; di tutta Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze ».

Il re, vivamente commosso, rispose nei termini seguenti: « ...La dimostrazione della Camera mi sarà di perenne consolazione pel rimanente della mia vita. Ho sempre, e sopratutto, desiderato la stima e l'affetto della nazione... Nei diciotto anni del mio regno ho avuto costantemente in mira il maggior bene dei miei popoli: ho procurato di migliorarne gli ordini e le istituzioni: particolarmente ho sempre rivolto il pensiero alla nazionalità ed all'indipendenza d'Italia. La guerra, che abbiamo sostenuto contro l'Austria, era giustissima: bastava a renderla tale il contegno che tenne in addietro quella potenza verso di noi, quando pure, voluta dal parlamento e da tutta la nazione, non fosse giustificata dal diritto di rivendicare l'indipendenza nazionale... Non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato, tra le file de' suoi nemici... L'animo mio è profondamente angosciato per le sventure che pesano sopra l'Italia dopo il rovescio di Novara: ho sentito col più gran cordoglio i tristi casi di Brescia e di Bergamo: la miseranda sorte dei lombardi e dei veneti mi affligge vivamente il cuore... Mi solleva però il pensiero e la speranza, che, venendo maggiormente diffuso il sentimento di nazionalità e d'indipendenza, si conseguirà un giorno ciò che io ho tentato. Questo è il voto che, nel mio ritiro, faccio costantemente per l'infelice mia patria ».

Con sincera modestia, e che rivelava al tempo stesso la grandezza e nobiltà dell'animo suo, Carlo Alberto dichiarò ai commissari della Camera che egli non poteva accettare il monumento che i rappresentanti della

nazione avevano stabilito d'inalzargli. « L'animo mio — egli disse — è abbastanza sodisfatto dell'intenzione che fu espressa. Sarebbe una spesa troppo grave per il paese. In ora, che già tante gravezze pesano sopra di esso, sarei dolente che si dovessero accrescere per me (1) ».

Quaranta giorni dopo che il re era giunto in Oporto, arrivarono i due delegati del Senato del regno subalpino. Essi erano il cavaliere Giacinto di Collegno e il conte Luigi Cibrario. Il 31 maggio, al mezzogiorno, ebbe luogo la presentazione dell'indirizzo. « Sua Maestà — narra lo stesso conte Cibrario — vestiva abito nero e cravatta bianca senza decorazione alcuna. Sedette; e, malgrado il rispettoso nostro contrasto, ci comandò di sedere, protestando che in caso contrario rimarrebbe in piedi ancor egli, che mal si poteva reggere (2) ». L'indirizzo fu letto dal cav. Giacinto di Collegno. Esso conteneva, fra le altre, le seguenti parole: « ...Il Senato del regno, profondamente commosso nel separarsi da V. M., ha voluto esprimerle solennemente una volta ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la sua ammirazione pel valore senza pari spiegato, onde sostenere l'onore delle armi e l'antica fama della nazione. Spera il Senato che la M. V. nella sua vita privata si degnerà di ricordare i sentimenti di cui abbiamo l'onore di rassegnarle la sincera e fervorosa espressione ».

Il re, dopo aver ringraziato il Senato di queste testimonianze di stima e d'affetto, soggiunse: « La na-

---

(1) Cibrario, *Ricordi*, ecc., pagg. 264-270.

(2) Cibrario, *Ricordi*, ecc., pag. 274.

zione può avere avuti principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande... ho compiuto con lieto animo tutti i sacrifizî... Ma anche questi hanno un limite che non si può varcare, ed è quando non s'accordano più coll'onore. Vidi giunto il momento, in cui avrei dovuto tollerar cose, alle quali l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai la sórte di Perrone e di Passalacqua; cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunziar la corona... Confido che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti, ond'essere invincibili ».

Il primo giugno, fu onorevolmente ricevuta dall'augusto esule la deputazione inviatagli dalla R. Camera dei conti, per la quale S. M. ebbe parole affettuose di gratitudine e di stima.

Ed ora, servendoci della descrizione fattane dal Cibrario, diciamo due parole sull'appartamento abitato dal re Carlo Alberto nella villa *entre Quintas*, e sulle sue giornaliere abitudini.

La casa aveva due piani, e comprendeva circa venti camere fra piccole e mediocri; tutte pulite, arredate con decenza, ma senza lusso. Dal pian terreno al secondo piano si saliva per una scala di legno che dava in una specie d'andito: a destra era la cappella; a sinistra una cameretta, dove si trattenevano le persone che aspettavano udienza, e i camerieri del re. Di fronte, vedevasi una sala parata di tappezzeria di carta giallognola; ivi era un grande specchio di Parigi; la mobilia era di mogano, guarnita di seta; e un tappeto copriva il pavimento. In fondo a questa sala erano

due finestre: a sinistra c'era la porta che metteva nella sala da pranzo; a destra, un'altra porta per cui s'entrava nella camera da letto di Sua Maestà. Guarnivano questa camera un letto basso di ferro, senza cortine, con materasso trapuntato; un armadio, alcune sedie di mogano coperte di velluto verde e un tavolino, posto presso la finestra che prospettava il corso del Douro, all'angolo sud-ovest della casa. Sul tavolino, fra i libri e le carte, stavano due imagini dipinte, rialzate obliquamente sopra un peduccio; l'una della Vergine, l'altra di San Francesco.

Il re passava i suoi giorni, seduto presso questo tavolino, leggendo opere attinenti a cose di guerra, oppure libri di storie, di viaggi, e ascetici; di quando in quando leggeva alcuni giornali francesi. Ogni qual volta entrava qualcuno, egli si alzava subito in piedi, qualunque fosse la condizione del visitatore, sebbene lo facesse, a causa della gran debolezza, con visibile sforzo e puntando le mani.

Sua Maestà si alzava alle sette, desinava alle cinque, sempre solo; verso le otto andava a letto. Ogni domenica si comunicava (1).

La vita di Carlo Alberto volgeva pur troppo all'occaso. Nei primi anni del suo regno, egli era stato per molto tempo tormentato dalla renella; malattia che più tardi scomparve. Ebbe anche parecchie bronchiti, alle quali seppe, colla sua ben nota abilità, porre un termine il valente professor Riberi. Ma una maggiore insidia covava nel basso ventre, offeso da un'antica

---

(1) Cibrario, *Ricordi*, ecc., pagg. 272-273.

malattia d'indole molto subdola, e facile a riprodursi, cominciata quand'egli non aveva ancora quindici anni, ma sopravvenuta, al dire del professor Riberi, verso il 1836. Essa consisteva in una lenta infiammazione dell'apparato venoso addominale, specialmente del circolo venoso del fegato. Di questo morbo, ora latente ora imperversante, aveva sempre avuto il suo medico curante maggior paura. E studiandovi sopra coll'usuale sua acutezza, trovava modo di attenuarne gli accessi e di renderli più rari, siccome dichiarò minutamente nella memoria che spedì ai medici di Oporto (1).

Le fatiche durate nelle due guerre, le angosce morali causate dagli oltraggi e dalla ingratitudine degli archimandriti e delle sette, il rapido e disastroso viaggio da Novara a Oporto, avevano talmente esacerbata la sua malattia al basso ventre, che vi si stabilì un processo flogistico, che più non si potè arrestare.

Oltre questo morbo letale, gli sopravvenne una tosse convulsiva e irregolare, che manifestava un'affezione ai bronchi. Fu subito chiamato il dottore Francesco d'Assiz e Souza Vas, uno dei più illustri medici del Portogallo, il quale, sin dal principio, informò il cavalier De Launay, incaricato d'affari di S. M. sarda a Lisbona, de' timori che in lui destava l'apparato de' sintomi dell'augusto infermo.

Non ostante i gravi mali da cui era tormentato, Carlo Alberto continuava ad alzarsi quasi ogni mattina verso le otto, e a mangiare i soliti cibi magri, cioè riso, uova e pesce; i quali, nello stato normale, erano

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 279.

i più confacenti al suo stomaco, pronto a risentirsi ad ogni alimento o medicamento un po' stimolante; sicchè egli non prendeva nè caffè, nè cioccolatte, nè thè, che bastavano a diffondere ne' suoi nervi un calore morboso (1). Verso la fine di maggio, il medico e il confessore lo avevano finalmente indotto a prender cibi più convenienti alle esauste sue forze ed alla natura della malattia. La quale facendosi ognor più grave, fu chiamato un altro distinto medico, il dottor Fortunato Martins da Cruz, per consultare col medico curante. Terminato il consulto, il Cibrario e il Collegno si recarono immediatamente dal dottor d'Asiz-Souza, e lo pregarono di non nasconder loro la verità, affinchè — essendo il cav. de Launay tornato a Lisbona — potessero essi, in vece sua, informarne il re Vittorio Emanuele ed il suo governo. Il dottor d'Asiz rispose che il re Carlo Alberto era travagliato da bronchite e da dissenteria d'indole pessima, la quale poteva terminare all'improvviso con una perforazione degl'intestini; che aveva perduto gran quantità di sangue nel viaggio, e che era caduto in uno stato di marasmo; che l'edema alle gambe nuovamente comparso era un cattivissimo indizio; che finalmente S. M. era in pericolo, non imminente, ma forse non lontano (2).

La solitudine aveva risvegliato nel cuore dell'esule re gli affetti di famiglia, che, un tempo, la ragione di Stato aveva sopito, ma soffocato giammai. Le lettere de' suoi figli erano divenute la grande, o, meglio,

(1) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 281.
(2) CIBRARIO, *Ricordi*, ecc., pag. 282.

la sola preoccupazione della sua vita. Egli erasi fatto mandare da Torino gli oggetti che ornavano la sua camera da letto; e i ritratti di famiglia, che più egli contemplava sul suo tavolino da lavoro, erano quelli de' suoi nipotini, cioè: della principessa Clotilde, del principe Umberto, del principe Amedeo e della principessa Maria Pia, che allora aveva due anni. « Questi ritratti — dice il marchese Costa — erano come quelle statuette di Tanagra, che gli antichi ponevano nelle tombe per ricordare ai morti le gioie della vita (1) ».

Quante volte il vescovo d'Oporto e il governatore civile della città lo intesero parlare con tenerezza dei suoi nipotini, e con ammirazione dei suoi figli, specialmente del duca di Genova! Ci fu un momento in cui aveva sperato di ricevere la visita del suo secondogenito. Ma, ahimè! La pace con l'Austria non era stata peranco sottoscritta; e il giovine duca era preposto al comando di una divisione dell'esercito; laonde bisognava che il re abdicatario si rassegnasse — e lo faceva volentieri — ad anteporre gl'interessi della patria agli affetti di famiglia (2).

Tristi erano le notizie che gli giungevano dal Piemonte: la guerra era sempre probabile: il gabinetto di Vienna non voleva riconoscere le stipulazioni accettate dal maresciallo Radetzky, il quale veniva accu-

(1) Costa de Beauregard, *Épilogue*, ecc., pag. 533.

(2) « Erano di molto conforto all'animo di Carlo Alberto — così il Cibrario — le lettere affettuose e divote, che riceveva dalla madre, dalla consorte, dalla nuora pregiata, dai figli e da molte persone a cui pareva più grande ancor nell'esilio che nella reggia. *L'intérêt que me montrent encore plusieurs personnes me touche extrêmement* ». — Cibrario, *op. cit.*, pag. 287.

sato di soverchia condiscendenza per il giovine re di Sardegna. Questi, nelle critiche condizioni in cui si trovava, aveva dovuto invocare i buoni ufficî della Francia e della Gran Brettagna. Poi, come ciò non bastasse, la città di Genova era insorta; le elezioni dei deputati erano ostili al governo; la stampa sfrenata; le finanze in isfacelo; le popolazioni sospettose e quasi in istato di rivolta; tutto ciò aveva cagionato tali scosse nel giovine re, che questi era caduto gravemente ammalato.

Parte di queste dolorose notizie aveva Carlo Alberto apprese da un giornale francese. Il giorno dopo (30 giugno) mentre egli si alzava da tavola, gli fu recato l'avviso che il vapore da guerra sardo, il *Monzambano*, bordeggiava alla foce del Douro. Colla fantasia piena di ciò che aveva letto il giorno innanzi, colla salute affranta, che predispone l'uomo a tristi immaginazioni, l'arrivo di quel legno gli parve destinato a recargli un annuncio ferale: tutto il sangue gli si rimescolò: un risentimento febbrile, maggiore dell'usato, gl'invase le membra, e in tale spavento rimase per tre ore; chè tante ci vollero perchè la marea fosse cresciuta al punto da permettere l'ingresso al *Monzambano* (1).

Finalmente questo gettò l'ancora nella rada di Oporto; v'erano a bordo S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano e il dottor Alessandro Riberi, la cui dottrina e conversazione recavano al re un conforto fisico ed un conforto morale. Arrivò pure Giacomo Bertolino, cameriere di Sua Maestà.

(1) Cibrario, *op. cit.*, pag. 288.

Alcuni giorni prima era giunto il cavaliere Giovanni Michele Canna, antico e distinto impiegato della casa del re; a questo affezionatissimo, e di uguale affezione ricambiato.

Il 2 di luglio, i delegati del Senato subalpino, Cibrario e Collegno, si accomiatarono piangendo da Carlo Alberto. Il giorno appresso partirono; e ventiquattro ore dopo, lasciava Oporto anche S. A. R. il principe di Carignano. Il 4 luglio, il re si alzò per l'ultima volta dal letto. Già da qualche tempo le gambe non lo reggevano più, e non poteva tener dritta la testa. Il dottor Riberi si accorse subito che i giorni del suo amato sovrano erano contati. Anche Carlo Alberto non s'illudeva sulla sua prossima fine. Nella notte dal 22 al 23 luglio, fu assalito da una grande smania, sicchè non potè riposare neanche un minuto. La mattina appresso domandò al Riberi cosa pensasse del suo stato. Il medico rispose: « Debbo confessare a V. M. che i sintomi da ieri in qua si sono piuttosto aggravati. Tuttavia non convien disperare ». Il re allora gli disse: « Caro Riberi, se devo morire, me lo dica francamente, perchè avrei qualche disposizione da dare ». Il Riberi finse di non avere udito, e parlò d'altro. Ma Carlo Alberto comprese benissimo il silenzio del suo medico, e domandò subito il Santo Viatico, che gli fu recato dalla cappella domestica la mattina del 24, alle 8. Erano presenti a questa sacra e commovente cerimonia, oltre i famigli del re, il cavaliere De Launay e il cavalier Canna.

Prima di amministrargli il pane eucaristico, il confessore lo interrogò secondo gli articoli della fede; ed egli rispose da uomo convinto di quelle auguste ve-

rità (1). Quindi chiese perdono delle offese che potesse aver fatto, e, dal canto suo, protestò che perdonava ai suoi offensori. « Insomma — egli disse — io ho tutto dimenticato ».

Alle quattro pomeridiane di quello stesso giorno, monsignor vescovo di Oporto si recò in forma solenne presso l'augusto infermo; e dopo avergli rivolto un breve discorso onde fortificare S. M. in quei sentimenti di cristiana rassegnazione e di distaccamento da ogni cosa terrena, gli diede l'apostolica benedizione; e uscendo, colle lacrime agli occhi, dalla camera, disse agli astanti: « Questa, o signori, sarà la morte del giusto (2) ».

Il 26 di luglio, il re peggiorò talmente, che tutti temevano imminente la catastrofe. Pure, nelle ore pomeridiane, mercè le assidue cure dell'ottimo e valente suo medico, si notò un qualche miglioramento. Ma nella notte il sonno del re fu turbato da visioni spaventevoli e da paurosi fantasmi. L'ora fatale si avvicinava.

La mattina del 28 luglio, giorno di sabato, Carlo Alberto dichiarò di sentirsi meglio. Bevve due tazze di brodo; quindi, verso le dieci, lesse una lettera della sua amorosa consorte, pervenutagli in quel momento. Un'ora dopo si fece dare un libro di preghiere, e ne lesse qualche pagina; ma poi dovè tralasciare, perchè la testa gli si faceva pesante, e gli occhi gli si oscuravano.

---

(1) Cibrario, *op. cit.*, pag. 292.

(2) Dispaccio del cavaliere De Launay al ministro degli affari esteri a Torino. Oporto, 25 luglio 1849. - Vedi Cibrario, *loc. cit.*

E qui cedo di nuovo la parola al Cibrario, il quale, parafrasando le lettere scritte dal cavaliere De Launay e dal cavaliere Canna, narra così gli ultimi momenti del vinto di Novara: « Il re era coricato sul lato destro. Dolendogli troppo le membra, chiamò Valletti e Rumiano, pregando che lo voltassero dall'altro lato. Mentre lo voltavano, si lagnò d'un dolore acuto che gli andava al cuore: accorse Riberi, e S. M. si lagnò di paralisi al braccio sinistro. Questo sintomo era accompagnato da torcimento momentaneo della bocca. Il Riberi si diè a fregare quel braccio. Appena il re cominciava a muoverlo, comparve la paralisi al braccio destro, che si dissipò similmente colle frizioni di rhum. Il re disse allora al Riberi che aveva voglia di dormire, e lo pregò di andare a fare un giro nel giardino. Il dottore rispose che avrebbe chiuse le imposte, non avrebbe fatto rumore, ma che amava meglio di rimanere. Replicò il re: « Faccia come le piace ». Dopo un non lungo riposo, il Riberi udì uno scroscio di denti. Aperte le finestre, vide che S. M. era stata colpita, e più gravemente che mai, da un terzo insulto apopletico. Il re gli disse: « Il capo mi si fa pesante: io muoio..... Le voglio tanto bene, caro Riberi; ma muoio ». Chiamati allora il confessore, i signori De Launay, Canna e i tre camerieri, fu amministrato a S. M. il sacramento dell'estrema unzione, del quale il re, in perfetta cognizione ed in perfetta calma, accompagnava con cenni del capo le stupende orazioni. Quindi, mentre il confessore, tenendo innanzi al re il crocifisso, nel quale S. M. fissava costantemente gli occhi, andava recitando le preci dei moribondi; mentre il dottor Riberi continuava a fregare le braccia di nuovo paralitiche, lo

stomaco e le tempie; mentre gli astanti si stemperavano in lacrime, la grand'anima di Carlo Alberto saliva al Creatore, in sul battere delle ore tre e mezzo pomeridiane (1) ».

Così moriva, lontano dalla sua patria e da' suoi cari, Carlo Amedeo Alberto di Savoia, settimo principe di Carignano, settimo e penultimo re di Sardegna, in età di anni cinquanta, mesi nove e giorni ventisette.

Appena fu nota la morte di questo principe nobile e valoroso, le autorità ecclesiastiche, civili e militari si recarono alla villa *entre Quintas;* le campane di Oporto suonarono a lenti rintocchi; si sospesero i pubblici spettacoli; e un colpo di cannone, di quarto d'ora in quarto d'ora, ricordava ai portoghesi la morte dell'ospite augusto.

Il domani, 29 luglio, alle 3 e mezzo pomeridiane, il dottor Riberi e il dottor Fortunato Martins da Cruz, avendo verificato di nuovo il decesso di Sua Maestà, ne venne rogato atto solenne, a cui apposero la loro firma le autorità d'Oporto, il presidente della camera municipale, i consoli delle potenze estere, un pari e un deputato del regno (2).

Alle 4 pomeridiane del giorno seguente, il corpo del re fu imbalsamato. La mattina dopo, prima dell'alba, fu esposto sul letto di parata nella camera ardente. Era vestito del gran manto di cavaliere Gran Croce dell'ordine mauriziano, ed aveva il Collare dell'ordine

(1) Cibrario, *op. cit.*, pagg. 294-295.
(2) Vedi Documento XXIV.

supremo della SS. Annunziata. Grande fu il concorso di popolo; grandissima e universale la commozione.

Alle 7 di mattina del 1° agosto, il cadavere di Carlo Alberto fu chiuso in una cassa di piombo entro un'altra di mogano, e di nuovo esposto. Alle 5 e mezzo di sera, fu recato con solenne pompa alla cattedrale, e deposto nella cappella di San Vincenzo. In essa, ogni mattina, alle 9 e mezzo, il confessore del defunto monarca diceva la messa, e rinnovava le assoluzioni al feretro.

Il 18 agosto, partiva da Genova il principe di Carignano, coi vapori da guerra *Goito* e *Monzambano*, per prendere il corpo di Carlo Alberto e trasportarlo in Italia. Il 3 settembre, di buon mattino, il principe giungeva in Oporto. Sedici giorni dopo, la cassa mortuaria veniva portata sul *Monzambano*, che il giorno seguente, che era il 20, levava l'àncora. Il 4 ottobre, la salma del re giungeva a Genova (1); e il 12 a Torino, in mezzo all'universale compianto. Il 14 ottobre, veniva tumulata nella reale basilica di Superga, con una pompa di cui non si era veduta fino allora l'uguale (2).

La notizia della morte di questo re cavaliero era giunta a Torino l'8 di agosto. Il Senato del regno, sulla proposta del suo degno presidente, barone Giuseppe Manno, decretava all'unanimità che a Carlo Alberto si desse il soprannome di MAGNANIMO, e che la risposta da lui fatta all'indirizzo del Senato s'incidesse

(1) Nella chiesa metropolitana di Genova furono celebrati solenni funerali; e il conte Terenzio Mamiani Della Rovere pronunziò l'elogio funebre dell'estinto monarca.

(2) Di questa tumulazione fu steso il relativo processo verbale. — Vedi DOCUMENTO XXV.

a lettere d'oro sotto l'effigie di lui nell'aula del parlamento.

Oggi che le passioni politiche, dopo il volgere di quasi nove lustri, non possono più far velo all'intelletto del patriotta e dello storico, oggi, io dico, la posterità ha solennemente ratificato il titolo di *Magnanimo*, che il più illustre consesso subalpino aveva decretato, in un momento sublime di dolore e di ammirazione, al re Carlo Alberto. Quelli stessi che, ispirandosi a sentimenti politici contrarî al principio monarchico, non risparmiano i loro strali avvelenati contro tutto ciò che ricorda la sovranità regale, sia pur essa nata dal popolare suffragio, sono oggi i primi a chinare la fronte dinanzi alla magnanimità del vinto di Novara, che, sul campo di battaglia, bagnato dal sangue di tanti valorosi, dopo aver cercato invano la morte, deponeva scettro e corona; e facendo olocausto di sè stesso sull'altare della patria, partiva solo, come un pio cavaliero, alla volta del suo remoto esilio. Ivi, con fermo cuore, incontrò quella morte che già aveva arditamente sfidata sul campo; e le ultime parole che uscirono dalla bocca dell'esule moribondo furono per l'Italia.

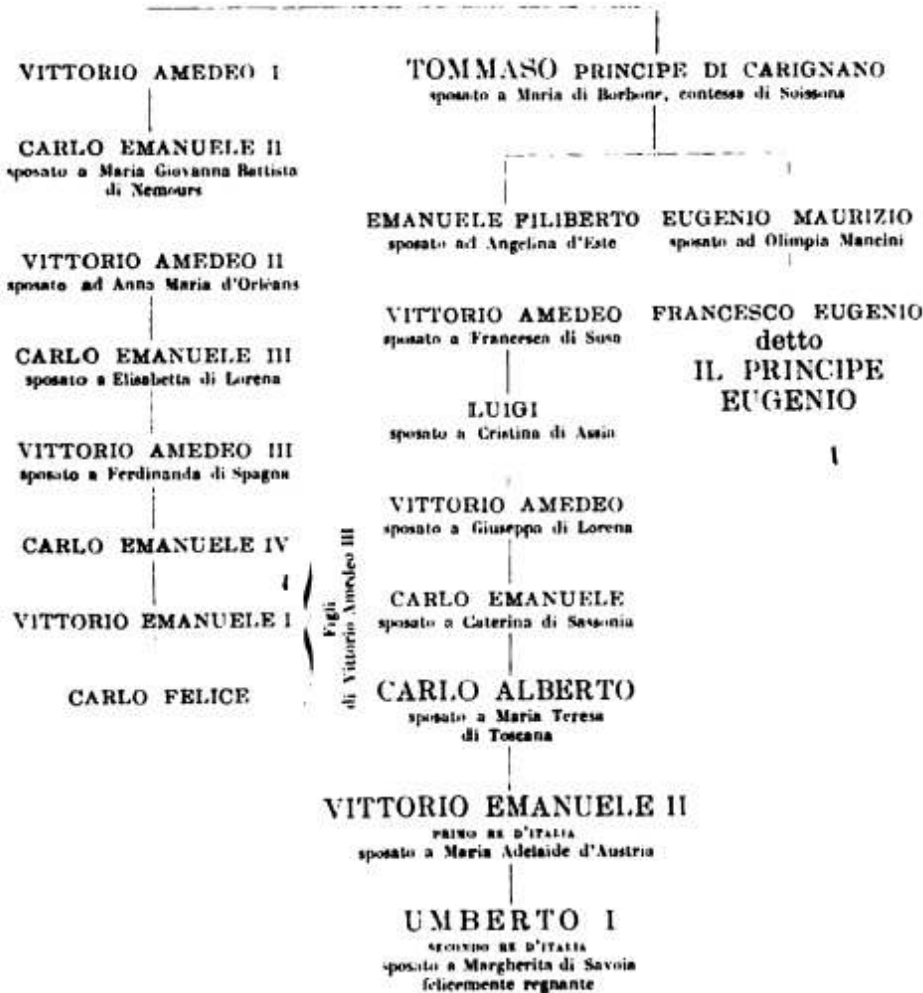
Dormi dunque in pace nel tuo sepolcro di Superga, o Martire augusto! I tuoi errori di uomo e di re li espiasti crudelmente negli ultimi anni della tua vita. La tua agonia fu lunga e sublime: essa è la vera epopea del tuo eroismo. I pochi giorni che precedettero la tua morte, bastarono per emendare ogni tuo fallo. Tutto si divinizza col martirio: e non havvi al

mondo più crudele martirio di quello del cuore. Quelli stessi, che ti malediron vivente, furono i primi a renderti giustizia; e sul tuo feretro i poeti intonarono l'inno del dolore. Riposa dunque in pace, o Martire augusto! Se, per non breve volger di anni, fosti un enigma per tutti, oggi non lo sei più: l'Italia ha già scritto nel suo martirologio il tuo nome a lettere d'oro. Se questo nome, un tempo, fu, nel bollore dell'ira e delle passioni, coperto d'immeritate ingiurie e di ingiusti anatemi, oggi il tuo sepolcro è bagnato dalle lacrime di un popolo intiero. Inchiniamoci tutti, o figli dei combattenti e delle vittime, dinanzi al marmo, che racchiude le ceneri del moderno Bajardo di Casa Savoia. Ogni altra cosa si oblii: e, additando ai nostri figli quest'augusta tomba, si dica loro: Qui giace il primo Martire incoronato dell'indipendenza italiana!

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Genealogia dei Principi della Casa di Savoia a cominciare dalla separazione dei due rami.

(Dal 1580 al 1630)

DOCUMENTO II.

Proclama di Carlo Felice dopo l'abdicazione del re Vittorio Emanuele I.

CARLO FELICE, DUCA DEL GENEVESE. ECC. ECC.

In virtù dell'atto di abdicazione alla Corona, emanato dal re Vittorio Emanuele nostro fratello, e da esso a noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutto il potere reale, che nelle attuali circostanze a noi legittimamente compete. Ma sospendiamo di assumere il titolo di re, finchè il nostro fratello, posto in istato perfettamente libero, ci faccia conoscere essere questa la sua volontà.

Dichiariamo inoltre che, ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo, preesistente all'abdicazione del re nostro fratello, considereremo sempre come ribelli tutti coloro dei reali sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi; o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di commettere qualunque atto di sovrana competenza, che possa essere stato fatto o da farsi ancora dopo la detta abdicazione del re, nostro amatissimo fratello, quando non emani da noi o non sia da noi sanzionato espressamente.

Nel tempo stesso animiamo tutti i reali sudditi, o appartenenti all'armata, o di qualunque altra classe

essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente al piccolo numero dei ribelli, ed a stare pronti ad obbedire a qualunque nostro comando, o chiamata, per ristabilire l'ordine legittimo, mentre noi metteremo tutto in opera per portare loro pronto soccorso.

Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio, che sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri alleati saranno per venire con tutte le loro forze in nostro soccorso, nell'unica generosa intenzione, da essi sempre manifestata, di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del real potere e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che, nelle presenti circostanze, si saranno resi particolarmente meritevoli della nostra grazia.

Modena, 16 marzo 1821.

CARLO FELICE.

DOCUMENTO III.

Lettera del principe di Carignano al conte d'Auzers

Mon cher d'Auzers,

Comme il n'y a encore qu'un seul courrier qui soit parti depuis un malheureux événement qui nous est arrivé, j'espère, mon bien cher ami, que je serai le premier à vous l'apprendre.

Dieu a daigné nous visiter: que sa sainte volonté s'accomplisse en tout et pour tout! Dimanche au soir, entre onze heures et minuit, la femme de garde auprès de mon fils, celle qui fut sa nourrice, voulant chercher quelque chose autour de son lit avec une lumière, le feu prit à la cousinière, se communiquant aussitôt à tout ce qui l'entourait. Ne songeant qu'à sauver l'enfant, et s'oubliant elle-même, elle prit Victor et le porta au milieu de la chambre, jetant sur lui toute l'eau qu'elle put trouver: elle lui sauva la vie, et nous avons l'éspérance que le Seigneur, en exauçant nos voeux, ne permettra pas que ce pauvre petit éprouve des suites funestes de ce terrible accident: il a pourtant une main bien endommagée, ainsi que la partie gauche de son corps, qui a assez souffert; il a un peu de fièvre, et souffre avec beaucoup de courage. Aussitôt che cette excellente madame Giannotti (1) vit le

(1) Il principe sbaglia il nome della nutrice. Essa chiamavasi *Zanotti*, e non *Giannotti*.

feu, qui brûlait l'enfant, eteint, elle se précipita en demandant du secours dans les chambres voisines; elle entra chez la princesse, dans le moment qu'elle sortait de ma chambre; elle etait déjà nue jusqu'au dessus des cuisses, quoique lorsque le feu prit à ses vêtements elle fût encore complétement habillée. La femme-de-chambre de la princesse lui jeta aussitôt un vase d'eau dessus elle, et elle parvint elle-même à éteindre le feu qui la consumait en se jetant par terre dans l'eau versée: tout ce qu'elle avait sur elle, jusqu'à son corset, disparut au milieu des flammes. La princesse à une telle vue courut appeler du monde et vint me chercher: elle fut effrayée, comme vous pouvez bien penser, de sorte qu'il fallut la saigner; maintenant elle est pourtant levée et reviendra aujourd'hui à table. Il n'en est pas de même de madame Giannotti.

J'ai été obligé d'interrompre le cours de cette lettre pour assister à la réception du Saint-Sacrement qu'on lui a porté. Il n'est pas décidé qu'elle doive mourir; mais elle est en très-grand danger, car elle n'a que la tête et la poitrine qui n'aient point été la proie du feu: elle est dans un état vraiment terrible, et souffre avec une patience que la Religion seule peut donner. J'ai maintenant un lit de moins à visiter, mais vous comprendrez facilement que l'unique consolation mondaine que je puisse trouver à un tel malheur est de pouvoir m'employer au soulagement de ces misérables créatures. Je ne vous fais aucune espèce de réflexion là-dessus: je connais votre excellent coeur, et j'aime à penser à toute la part que vous prendrez à notre affliction...

DOCUMENTO IV.

Lettera del principe di Carignano al conte Mocenigo

Monsieur le Comte,

Connaissant depuis long-temps les soins et les peines, qu'avec une extrême bonté votre excellence se donne pour mes intérêts, je ne pouvais être retenu que par des motifs qu'elle comprendra aisement, à ne lui pas exprimer plutôt de moi-même mes vifs sentiments de reconnaissance; mais apprenant de nouveau par le commandeur d'Osasco jusqu'à quel point se portent vos attentions à mon égard, je ne peux résister au désir de chercher à vous persuader de la plus vive gratitude, dont mon âme est pénétrée, espérant que les simples expressions d'un coeur touché et sensible au dernier point pour tout ce que vous avez fait pour moi, ne vous seront point désagreables. Heureux d'une telle occasion, qui me met à même d'exprimer à votre excellence les sentiments de ma plus parfaite estime et considération, j'ose la prier de me croire pour toujours

Ce 15 septembre 1822.

Son bon serviteur
ALBERT DE SAVOIE.

DOCUMENTO V.

Testamento del re Carlo Felice

Au nom du Père, du Fils et du Saint-Esprit. Moi, Charles-Félix, Joseph, Marie de Savoie, roi de Sardaigne, etc., connaissant l'instabilité des choses humaines et l'incertitude de l'heure de la mort, et voulant mettre ordre à mes affaires temporelles à présent que je suis parfaitement sain de corps et d'esprit, pour n'avoir plus à penser à l'avenir qu'au salut de mon âme, j'ai résolu de faire mon testament, et je déclare que mes dernières volontés sont telles que je les explique ci-dessous.

I. Je recommande mon âme à Dieu, qu'il lui plaise de la recevoir en sa sainte et digne Gloire, et qu'il daigne pardonner tous les péchés que j'ai commis dans tout le cours de ma vie, desquels je sens le plus grand repentir et contriction, et je lui en demande humblement pardon, ainsi qu'à toutes les personnes que je pourrais avoir offensées ou scandalisées. Je déclare en outre que j'ai toujours professé de coeur et cru fermement aux dogmes de notre Sainte Mère l'Eglise catholique, apostolique et romaine, dans le sein de laquelle j'espère que le bon Dieu me fera la grâce de me laisser mourir.

II. Outre les messes, suffrages et services que l'on célèbre ordinairement au décès des rois, je laisse mille

messes à distribuer à ma terre de Govon, dont huit-cents seront données aux Capucins que j'y ai fondés, et livres cinq mille d'aumône à distribuer aux pauvres de la dite terre de Govon: cent messes au lieu où je me trouverais au moment de mon décès; deux-cents à ma terre d'Aglié: deux-cents aux différentes Communautés religieuses de Turin: deux-cents aux différentes communautés religieuses de la ville de Cagliari: cent à la Basilique de Superga: et cent à l'Abbaye de Haute-Combe; à cette dernière une messe perpétuelle de plus pour le repos de mon âme.

III. Je laisse mon corps à la terre d'où il est sorti, et je veux expressément qu'il ne soit ni ouvert, ni embaumé. On le laissera quarante-huit heures sans y toucher, hormis qu'il donne des signes de corruption: mais jamais moins de trente-six heures, après quoi il sera habillé du manteau de S. Maurice et Lazare, et enfermé dans un cercueil de plomb. On ne m'ôtera point la bague d'or que je port au quatrième doigt de la main gauche; je veux qu'elle soit ensevelie avec moi. Comme je n'ai accepté la Royauté que pour obéir à la volonté de Dieu, je souhaite que mes obsèques et mon convoi funèbre se fassent avec le moins de pompe possible. Après les suffrages ordinaires pour le repos de mon âme, je veux que mon corps soit porté à l'Abbaye de Haute-Combe en Savoie, située au bord du lac du Bourget. Ayant été destiné par la Divine Providence à relever de ses ruines cette église, et à y replacer les cendres de mes ancêtres dans leurs tombeaux, je choisis ce saint lieu pour celui de ma sepulture, et mon corps y sera enterré dans la Chapelle dite des princes, avec la simple épitaphe que l'on

trouvera écrite de ma propre main, et que je ferai remettre aux Religieux de la dite Abbaye; et au cas que la dite chapelle et église ne soient pas encore achevées au moment de mon décès, mon corps sera déposé dans la Sainte Chapelle de Chambéry, en attendant qu'il puisse y être trasporté.

IV. Je reconnais, pour vrai et légitime héritier des états de ma Maison, le prince Charles Emanuel Albert de Savoie, prince de Carignan, mon très-cher neveu et sa descendence masculine à perpétuité.

S'il y manquait quelque formalité ou qu'il y eût quelques choses contre les règles prescrites, je prie mon successeur de les convalider, car ce sont mes positives volontés, et si j'ai manqué à quelque formalité, ce n'est que pour les avoir ignorées:

Etant mon intention de déroger par le présent acte à toute loi, règlements et autres dispositions dont ils pourraient être en opposition:

Telle étant mon intention.

Cet acte contenant mes dispositions testamentaires, écrit de ma main sur papier timbré, chaque feuille paraphée, contient en dix-neuf pages mes dernières volontés, divisées en vingt-deux articles.

Mon héritièr sera libre de jouir de mon hoirie où bon lui semblera.

Signé — Charles Félix.

De mon palais de Turin, appelé ci-devant de Chablaix, ce 5 mars 1825.

Signé — Charles Félix.

DOCUMENTO VI.

Indirizzo dei liberali piemontesi al re Carlo Felice per invitarlo, in nome della nazione, a dare una costituzione a' suoi popoli.

Maestà!

Una delle più fiorenti regioni d'Europa è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo ne' giorni dell' ignoranza e della superstizione, divenne più risplendente per la fortuna delle armi e la devozione dei piemontesi. Ma nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione ha fatto tanto per loro, che hanno essi fatto per la nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza; ma il loro governo ha sempre mirato a render più alta e più inespugnabile la barriera che ne divideva dalla loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale, sinchè la libertà popolare parve necessaria all' incremento del loro potere: ma quando si tennero forti abbastanza per governare da sovrani assoluti, gli Stati Generali furono ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto.

Ma i tempi di Filiberto non son più. La nazione ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede d'essere a parte della cosa pubblica, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere sè stessa

e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla. Voi riduceste il potere in alto, e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti, e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla nazione e coi progressi della società.

Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè, quando la vostra Casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li governasse. Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri sudditi non son più cose, ma uomini. Il governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi; ci vietano di retrocedere; a voi tocca seguirci.

I vostri cortigiani vi hanno messa agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date riescono infruttuose, e perchè? Perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini, a cui voi affidate il sommo dell'economia pubblica, sagrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata

così numerosa che i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria; gli uffizî amministrativi intralciati e non ben collegati fra loro sono privi di unità nelle operazioni e d'intelligenza fra i capi. — Maestà! se invece di accumulare tutt'i poteri in una classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso di aver condotto a rovina lo Stato.

La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo, che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che volean diradarle. L'istruzione primaria, abbandonata all'ignoranza e all'impotenza dei comuni, è limitata ai principii d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studi filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studi legali disordinati per mancanza di legislazione; l'università condotta da uomini, o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d'un sistema di studi acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti fuggono a cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esilio o sprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato.

Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società.

Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti e i più disen-

nati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine; colpa dell'indolenza, della incapacità e della discordia dei capi.

La religione, venuta in mano dei gesuiti, non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace: si è fatta stromento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri.

Ma, e chi dirà della legislazione? Lo straniero, che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: « Quest'è un popolo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali hanno tolta la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al dispotismo dei tribunali.

Che giova edificar templi e teatri, e non curare la base di ogni comunanza civile, la legislazione?

L'armata non ha forza morale, perchè composta di elementi fra sè contrarii, di corpi privilegiati, di brigate, varie fra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi inabili, e promossi non già per merito, ma per favore. De' militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori; e tutti sono indignati dei maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficar la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi del macchiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che, sotto colore di riordinare le milizie,

cerca nelle truppe un appoggio per rendere voi e la vostra nazione al comune oppressore.

Ma che spera egli dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco; essi sono e morranno italiani.

Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi parlano per lei più migliaia d'uomini. che amano veramente la patria. Oggi ancora potete risparmiare molti disastri. Sperate voi forse nella calma apparente o negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate sui carboni coperti di cenere; il vostro trono è la statua di Nabucco: ha il capo d'oro e i piedi di creta.

Si solleverà la nazione oppressa; la rivoluzione è la religione dei popoli oltraggiati; e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno più altra divinità finchè i suoi signori non si piegheranno ad una forma di governo più umano e più popolare.

Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli.

La voce del popolo è voce di Dio.

DOCUMENTO VII.

Lettera di Carlo Botta al re Carlo Alberto, per ringraziarlo della decorazione del nuovo Ordine del merito civile di Savoia a lui conferita.

Sire,

Che Vostra Maestà non pure richiedendola io, ma neppur pensandolo, m'abbia dato luogo fra tanti eletti spiriti del nuovo Ordine del merito civile di Savoia, è una di quelle maggiori venture cui piuttosto desiderare che sperare io poteva. Conosco il suo reale animo, conosco i segni dell'antica sua bontà. Vostra Maestà sollevommi quando più l'avversa fortuna mi abbassava, ed ora, poichè sollevato mi ha, mi adorna e fregia. Io la prego con tutta riverenza di accettare in buon grado i devoti ringraziamenti, che così di lontano ora Le fo; ma spero bene che, quando avrò condotto a termine la stampa di quella faticosa opera la quale, sin prima che nascesse, già godeva del patrocinio di Vostra Maestà, mi sarà dato di venir rivedendo, almeno una volta, i luoghi dove fanciullo mi trastullai, e dove giovinetto studiai; ed allora supplicherò Vostra Maestà acciò mi permetta di presentarmi avanti al suo reale aspetto per ringraziarla in voce di tanti benefizî suoi.

Un dolce lume i foschi giorni della mia canuta età rischiara e rallegra; e questo lume da Vostra Maestà discende.

Prego nostro Signore Iddio che renda Vostra Maestà contenta e felice, quanto veramente Ella è benefica e virtuosa.

Sono con profondo rispetto
Sire, di Vostra Maestà

l'umil.mo e dev.mo servo
CARLO BOTTA.

Di Parigi, addì 21 dicembre 1831.
Place S. Léger, n. 8.

DOCUMENTO VIII.

Lettera di Giuseppe Mazzini a Federigo Campanella, in data dell'ottobre 1856, nella quale gli parla della congiura ordita per uccidere il re Carlo Alberto.

. . . . Non molto prima della spedizione (di Savoia), sul finire del 1833, mi si presentò all'albergo della *Navigazione* in Ginevra, una sera, un giovine ignoto. Era portatore di un biglietto di L. A. Melegari, che mi raccomandava con parole più che calde l'amico suo, il quale era fermo di compiere un alto fatto e voleva intendersi meco. Il giovine era Antonio Gallenga. Veniva di Corsica. Era un affratellato della *Giovine Italia.*

Mi disse che, da quando erano cominciate le proscrizioni, egli aveva deciso di vendicare il sangue dei suoi fratelli, e d'insegnare ai tiranni una volta per sempre che la colpa era seguita dall'espiazione: ch'ei si sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice de' suoi fratelli; ch'egli aveva nutrito l'idea nella solitudine della Corsica, finchè si era fatta gigante e più forte in lui. E più altro.

Obbiettai, come ho fatto sempre in simili casi: *discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo.* Dissi ch'io stimava Carlo Alberto degno di morte, ma che la di lui morte non salverebbe l'Italia; che per assumersi un ministero d'espiazione bisognava sentirsi

puro d'ogni senso di povera vendetta e d'ogni altro che non fosse missione; che bisognava sentirsi capace di stringer, compito il fato, le mani al petto, e darsi vittima; che in ogni modo ei morrebbe nel tentativo, morrebbe infamato dagli uomini come assassino, e via così per un pezzo.

Rispose a tutto; e gli occhi gli scintillavano mentre ei parlava; non importargli la vita: non s'arresterebbe d'un passo; compito l'atto griderebbe: *viva l'Italia!* e aspetterebbe il suo fato: i tiranni osar troppo perchè sicuri dell'altrui codardia, e bisognava rompere quel fascino: sentirsi destinato a quello. S'era tenuto in camera un ritratto di Carlo Alberto; e il contemplarlo gli aveva fatto più sempre dominatrice l'idea. Finì per convincersi ch'egli era uno di quegli esseri, le cui determinazioni stanno tra la coscienza e Dio, e che la Provvidenza scaccia da Armodio in poi di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti che sta in mano d'un uomo solo il termine della loro potenza. E gli chiesi che cosa volesse da me.

Un passaporto e un po' di danaro.

Gli diedi mille franchi, e gli dissi che avrebbe un passaporto in Ticino. Fin là ei non sapeva neanche che la madre di Jacopo Ruffini fosse in Ginevra e appunto nell'albergo dov'io era.

Gallenga rimase la notte e parte del giorno dopo. Pranzò colla Ruffini e con me: non si disse verbo fra loro. Lasciai la Ruffini ignara delle intenzioni. Essa era generalmente ammutolita dal dolore, e non mosse quasi parola.

Nelle ore ch'ei passò meco, sospettai ch'ei fosse spronato più da una sfrenata ambizione di fama, che

non dal senso d'una missione espiatoria da compiersi. Mi ricordò sovente che da Lorenzino de' Medici in poi non s'era compito un simile fatto, e mi raccomandò ch'io scrivessi, dopo la sua morte, alcune linee sui suoi motivi. Partì valicando il Gottardo, mi scrisse poche parole, piene d'entusiasmo: s'era prostrato sull'Alpi e avea nuovamente giurato all'Italia di compiere il fatto. Ebbe in Ticino un passaporto col nome di Mariotti.

Giunto in Torino, s'abboccò con un membro del Comitato dell'Associazione, del quale egli aveva avuto il nome da me. Fu accolta l'offerta. Furono presi concerti. Il fatto doveva compiersi in un lungo adito in Corte, pel quale il re passava ogni domenica recandosi alla cappella regia. S'ammettevano taluni a vedere il re, con un biglietto privilegiato. Il comitato potè provvedersi d'uno. Gallenga andò con quello, senza armi, a studiare il luogo. Vide il re, e più fermo che mai: lo diceva almeno. Fu statuito che la domenica successiva sarebbe il giorno del fatto. Allora, impauriti del procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un'arma in Torino, mandarono un membro del comitato, Sciandra, commerciante, oggi morto, per la via di Chambéry a Ginevra, a chiedermi l'arme e avvertirmi del giorno.

Un pugnaletto col manico di lapislazzoli, che m'era dono carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a quello. Sciandra lo prese, e partì.

Ma intanto, non considerando quel fatto come parte del lavoro d'insurrezione ch'io dirigeva, e non facendone calcolo, io mandava per cose nostre in Torino un Angelini nostro, sotto altro nome. L'Angelini, ignaro

del Gallenga e d'ogni cosa, prese alloggio appunto nella via dove stava in una cameretta quest'ultimo. Poi, commettendo imprudenze di condotta, fu preso a sospetto; tornando a casa, la vide invasa dai carabinieri; tirò di lungo e si pose in salvo.

Ma il comitato, udito che a due porte da quella del regicida erano scesi i carabinieri, e non sapendo cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il governo avesse avuto avviso del progetto, e fosse in cerca del Gallenga. Perciò lo fece uscire di città, lo avviò a una casa di campagna fuor di Torino, dicendogli che non si poteva tentar quella domenica, ma che se le cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'altra delle successive.

Una o due domeniche dopo, mandarono per lui: non lo trovarono più.

Era partito, e io lo rividi in Isvizzera.

Rimanemmo legati; ma si sviluppò in lui un'indole più che orgogliosa, vana, una tendenza all'egoismo, uno scetticismo insanabile, uno sprezzo d'ogni fede politica, fuorchè l'unica dell'indipendenza italiana. Lavorò meco non di meno: fu membro del nostro comitato centrale, e firmò, come segretario, un appello stampato agli svizzeri, contro la tratta dei soldati sgherri che facevano. Poi s'astenne, e si diede a scrivere articoli di riviste e libri. Disse e misdisse degli italiani, degli amici e di me. Prima del 1848 si riaccostò, e fece parte d'un nucleo che s'ordinò sotto nome nostro. Venne il 1848. Io partiva; mi chiese di partire con me. In Milano si separò, dicendomi che egli era uomo di fatti, e voleva recarsi al campo. Invece d'andare al campo, andò in Parma, dove, congregato

il popolo in piazza, cominciò a predicare quella malaugurata fusione che fu la rovina di tutto. Diventò segretario d'una società federativa presieduta dal Gioberti, del quale egli aveva scritto *plagas* nei suoi articoli inglesi sulle cose d'Italia; sottoscrisse circolari destinate a magnificare la monarchia piemontese; e fu scelto dal governo a non so quale piccola ambasciata in Germania.

Io lo incontrai nuovamente, dopo la caduta di Roma, in Ginevra. Mi parlò; e indifferente a biasimo o lode, gli parlai. Egli accusava i lombardi di non aver secondato il re; io gli narrai quelle storie di dolore che io aveva veduto svolgersi, egli no; gli provai la falsità dell'accusa. Parve convinto, e insistè perch'io scrivessi su quell'argomento. Dopo un certo tempo, tornato in Londra, trovai ch'egli, giuntovi appena, avea pubblicato un libello contro i milanesi, dov'ei li chiamava persino codardi. Nauseato, e dolendomi di veder così calunniato da un italiano, tra stranieri, un popolo di prodi traditi, deliberai di non più vederlo, e non lo vidi mai più.....

DOCUMENTO IX.

Decreto di amnistia, emanato dal Pontefice Pio IX

PIO IX, A' SUOI FEDELISSIMI SUDDITI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia, per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie dei nostri sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata, offendendo l'ordine della società o i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; per lo che fin d'allora meditammo di stendere la mano ed offrire la pace del cuore a quei traviati figlioli che volessero mostrarsi sinceramente pentiti. Ora, l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrato, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuaso che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto che i primordî del nostro pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana:

1° A tutti i nostri sudditi, che si trovano attualmente in un luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buoni sudditi.

2° Con la medesima condizione saranno ammessi tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali, dentro il termine di un anno dalla pubblicazione delle presenti risoluzioni, per mezzo dei Nunzî apostolici o altri rappresentanti della Santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di clemenza.

3° Assolviamo parimenti coloro che, per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato, si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffizî municipali.

4° Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con un formale giudizio; e che i prevenuti sieno liberamente dimessi; ammenochè alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistarne i diritti.

5° Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti articoli siano compresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari, impiegati di governo, i quali già furono condannati o sono profughi, o sotto processo per delitti politici; e intorno a questi ci riserbiamo di prendere altre determinazioni quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

6° Non vogliamo parimenti che, nella grazia, siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati, o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo aver fiducia che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che rammolliti gli ánimi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odî civili che delle passioni politiche sono sempre cagioni ed effetti: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole Iddio che sieno stretti insieme tutti i figlioli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemmo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Majorem, die XVI julii anni 1846, pontificatus nostri anno primo.

Pius PP. IX.

DOCUMENTO X.

Lettera del principe di Metternich a S. A. R. Leopoldo II, granduca di Toscana.

Vienne, 24 avril 1847.

Monseigneur,

Le chevalier Lenzoni s'est acquitté de la mission dont votre altesse impériale royale a daigné le charger pour moi. Je ne crois pouvoir mieux répondre à cette communication qu'en m'adressant directement à votre altesse.

L'impression que j'ai emporté de mon entretien avec M. Lenzoni, c'est que votre altesse se rend compte de ce qu'il y a de menaçant dans la situation générale des États et, par conséquent, aussi dans la situation particulière de votre pays, de ce pays qui a été si heureux jusqu'à ce jour, votre altesse fait bien en cela, car le mal est grand. Vous me demandez de vous faire part de mes vues; je regarde donc comme un devoir de vous les exposer franchement.

A aucune époque, la société civile tout entière n'a eu à subir les épreuves, par lesquelles elle passe actuellement. Que votre altesse daigne suivre la marche des idées que je vais développer (1).

(1) Qui il cancelliere imperiale manifesta le sue idee sulla riforma religiosa, sulla rivoluzione francese dell'89, sul primo impero e sulla rivoluzione del 1830; noi non le riportiamo, limitandoci soltanto a trascrivere ciò che egli dice riguardo all'Italia.

. . . .

. . . . . Les États sont engagés dans une lutte, plus ou moins générale, avec la réalité et avec l'apparence; la réalité c'est le radicalisme; l'apparence, c'est le libéralisme. L'Italie est poursuivie par l'apparence, et derrière celle-ci si trouve la réalité!

Le mot d'*Italie*, comme celui de *nazionalité*, sert, pour ainsi dire, de drapeau. On ne peut se figurer une Italie qu'en admettant l'idée de la réunion des parties indépendantes dont se compose la Péninsule. La réunion de ces parties ne peut se concevoir que dans *une république* italienne, car l'Italie n'a pas de prince sous le sceptre du quel se rangeraient tous les États italiens, et, si elle avait un prince de ce genre, le puissances mettraient des bornes à son ambition. Ce n'est donc pas *par en haut* que se laisserait former l'*Italie une et indivisible*: il faudrait que l'entreprise vint *d'en bas*. Ce sont là des vérités qui équivalent à des faits; or, les vérités de ce genre savent défendre leur droit. Ce sont deux partis qui sont cause de l'agitation éminnement dangereuse qui règne aujourd'hui en Italie. L'un est le parti libéral, l'autre, le parti radical; le premier travaille les gouvernements, le second soulève le peuple. Le premier compte sur la faiblesse des gouvernements, et fait miroiter des réformes a leurs yeux, l'autre s'adresse aux passions populaires et fait sonner aux oreilles du peuples le mot de *délivrance*. Aux deux partis, les idées d'*Italie* et de *nazionalité* servent d'enseigne, et ce que peuvent *des mots*, l'histoire de toutes les révolutions nous l'apprend.

Dans la constitution actuelle de l'Italie, le fait que l'Autriche possède la rive gauche du Pô, depuis la mer Adriatique, jusqu'au Tessin, constitue un grand grief aux yeux de la révolution. Aussi a-t-elle voué une haine violente à l'Autriche. La révolution a raison en cela; les princes qui seraient chassés de leurs États par le triomphe des partis subversifs, ont tort quand ils font chorus avec la foule, soit pour arriver à une popularité à laquelle ils ne peuvent prétendre, soit parce qu'ils ont le sentiment de leur faiblesse. Tout ce qui favorise la révolution ne saurait profiter aux gouvernements.

Je prie vôtre altesse impériale de ne faire entre les partis aucune autre différence que celle qui existe entre la préface d'un ouvrage et l'ouvrage lui-même. Cette vérité s'applique parfaitement aux chefs des deux partis. Entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti, ces champions du libéralisme italien, et un Mazzini et ses acolyter, il n'y a d'autre différence que celle qui existe des empoisonneurs et des assassins, et si les *volontés* de ces hommes diffèrent, cette différence disparait sur le terrain des actions.

Comment peut-on combattre le mal, monseigneur? Il n'y a pour cela qu'une voie et qu'un moyen, c'est de *gouverner*. C'est aux princes, à leurs conseillers et a leurs auxiliaires qu'il appartient de gouverner, mais non au pleuple et à ses chefs. Si les gouvernements ne veulent pas gouverner ou ne s'entendent pas à le faire, il font mieux de quitter volontairement la place, car ils ne peuvent s'y maintenir qu'à la condition de gouverner; dans ce cas, il leur reste la perspective d'être rappelés par le peuple quand il aura saigné sous la férule de ses *libérateurs*, afin de guérir de ses blessures. Le souverain *chassé* ne revient jamais!

. . . . . . Que vôtre altesse impériale ne se fasse aucune illusion sur les dispositions fâcheuses des esprits *à l'égard de l'Autriche*; le mot *Autriche* ne designe pas *la chose elle-même*, il ne s'applique qu'au pouvoir répressif dont les hommes du progrès voudraient se debarasser. Si ce pouvoir tombait, les princes italiens tomberaient aussi, ed pas un ne resterait sur son trône. En ce qui concerne le trône grand-ducal, il est une vérité indiscutable: vôtre altesse impériale et vôtre Maison ne sont ni plus ni moins italiennes et allemandes que le roi de la Lombardie. Les Bourbons ne sont pas non plus des italiens dans le sens des libéraux et des apôtres radicaux de l'*italianisme*; ils sont français et, par conséquent, moins bien placés que le dernier lazzarone, si dans le royaume de Naples il ne doit y avoir que des *italiens*, soit sur le trône, soit sur le siége présidentiel de la république parthénopeenne. Croyez-moi, monseigneur, nous connaissons fort bien les vues et les projets des factionnes italiennes aussi bien que des autres factions révolutionnaires.

. . . . . . Que vôtre altesse impériale se garde contre les suggestions du parti *libéral*. Ce parti, considéré en lui-même, n'est qu'un corps sans consistance. Ceux de ses membres qui sont honnêtes — et il y en a beaucoup — se payent de mots, et leur efforts n'aboutissent jamais à un résultat sérieux, car leurs oeuvres n'ont aucune valeur pratique: ces gens-là ouvrent la brèche par laquelle les radicaux pénètrent dans la place. . . . . .

DOCUMENTO XI.

Lettera del re Carlo Alberto al conte Trabucco di Castagnetto.

Deux petits mots, très-cher de Castagnetto, car les affaires ne me manquent point, et les relations vont commencer; votre lettre contient des détails, qui m'intéressent infiniment.

Si je vous écrivais au long, je ne pourrais que vous répéter ce que je vous ai dit à Racconis à l'égard des sentiments et des vues qu'il faut exprimer pour le présent et pour l'avenir. Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée, et qu'alors je suis résolu a faire pour la cause guelphe ce que Schamil fait contre l'immense empire russe.

On a fait une démonstration à mon arrivée à Turin; mais fort convenable et sans aucun cri; la foule était considérable sur le passage.

J'ai reçu une nouvelle lettre de Gioberti, extrêmement convenable; je vous en parlerai à votre retour pour la réponse à lui faire.

J'ai été hier à la manoeuvre; j'ai reçu des relations, entr'autres celle du personnage qui vous intéresse, et qui m'avait déjà répondu à Racconis: mais pour le

moment il ne pouvait pas partager votre manière d'envisager la question: Villamarina croit qu'il s'est consulté pour faire sa réponse.

Les autrichiens ont donné un memoire aux puissances pour chercher à faire croire qu'ils ont le droit pour eux, et ils ont déclaré qu'ils resteraient en possession de Ferrare, et que d'autre part ils interviendraient dans les pays où ils le croiraient nécessaire pour leur intérêt. D'autre part, il paraît qu'à Rome on tient en riserve les armes spirituelles... espérons... ah! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!

Turin, le 2 septembre 1847.

Votre très-affectionné
C. ALBERT.

DOCUMENTO XII.

Amnistia accordata dal re Carlo Alberto pei delitti politici

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO
RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME
ECC. ECC. ECC.

Dopo aver dato ai nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, chiamandoli a partecipare nei diritti della sovranità mercè dello stabilimento di un compiuto e sincero governo rappresentativo, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gl'impedimenti che tolgono ad alcuno dei nostri sudditi, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi sulla terra nativa, e il riunirsi coi loro fratelli in quell'accordo di sentimenti, di opere e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente e il glorioso avvenire della nostra patria.

Con questa nuova dimostrazione dell'animo nostro, propenso sempre a congiungere affezioni, interessi, speranze, valga a vieppiù significare come nell'amore e nella devozione dei nostri popoli noi riponiamo il fondamento del trono e delle istituzioni rappresentative indissolubilmente con esso collegate. Epperò per le presenti, sulla relazione del nostro guardasigilli,

ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, avuto il parere del nostro consiglio dei ministri, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

1° È conceduta piena amnistia e restituzione di ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i nostri sudditi stati condannati per titolo politico, anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale.

2° Quelli tra i sudditi che vorranno rientrare nei nostri Stati dovranno, davanti ai nostri agenti diplomatici e consolari, dichiarare per iscritto, sul loro onore, di volere serbare fedeltà al sovrano e obbedire alle leggi dello Stato.

3° Condoniamo le multe in cui sieno occorsi i predetti condannati, mandando ad un tempo stesso restituirsi ai medesimi, loro successori o aventi causa, la parte di dette multe, già pervenute alle nostre *finanze*.

Il nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, e il nostro ministro segretario di Stato per le *finanze* sono incaricati, ciascuno per la parte che lo concerne, della esecuzione delle presenti.

Dato in Torino, il 18 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO XIII.

Proclama di Carlo Alberto a' suoi popoli, dai quali prende commiato, recandosi in Lombardia alla testa dell'esercito.

CARLO ALBERTO ECC. ECC. ECC.

A' suoi amatissimi popoli.

I doveri di re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia, c'impongono di portarci coi miei figli nelle pianure lombarde, ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue; un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra e i pericoli delle battaglie.

Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal sommo Pio.

Alle milizie comunali del regno, all'affetto del popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà.

Fedeli savoiardi, valorosi liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiaggie; nell'assenza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni e della integrità della patria.

Dato dal nostro quartier generale in Voghera,
addì 29 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO XIV.

Lettera di Carlo Alberto al generale Franzini, ministro della guerra

Roverbella, le 7 juin 1848.

Je m'empresse, très-cher Franzini, de répondre à la lettre que vous m'avez écrite après vos entretiens avec le ministre d'Angleterre. Vous connaissez parfaitement ma manière de penser sur les agrandissements que je crois que nous devons désirer pour notre pays, en songeant surtout à nos finances, et aux forces que notre armée peut porter en effectivité dans les combats; puisque nous ne devons compter sur aucuns alliés, e pour long-temps nous ne pouvons recevoir un appui réel des troupes lombardes. Vous avez vu tous ce que je vous ai écrit dans ces derniers jours, et ce qui est fait pour enlever toutes illusions aux hommes qui réflechissent de bonne foi. Je crois donc en ma conscience que si nous pouvons obtenir par la médiation de l'Angleterre la cession de la Lombardie jusqu'à l'Adige, avec les deux Duchés, nous aurons fait une campagne glorieuse, et q'un État aussi petit que le nôtre contre le colossal empire autrichien, aurait fait des acquisitions superbes, et presqu'inouïes dans l'histoire. Voilà, devant Dieu, le fond de mon coeur et ce que je vous autorise à confier à monsieur Abercromby. Désirer de plus, surtout maintenant que l'ar-

chiduc Jean a été mis à la tête de la Conféderation Germanique, qui s'était déja montré contre nous, c'est une témérité, j'ose le dire, presque folle. C'est vouloir risquer la perte, la ruine à jamais de la cause italienne, ou du moins une intervention de la République française, qui voudrait alors nous prendre la Savoie et Nice, et qui nous apporterait ses principes avec la perspective qu'ils nous engloutissent.

Jamais Pareto ne m'a rien écrit à ce sujet; et au contraire, à part le seul comte Balbo, le ministère n'à cessé de m'exciter à combattre, à, avancer, à tout risquer pour la Vénétie.

Vous voyez maintenant, ami Franzini, quelle est ma position avec un ministère responsable, qui a pris un engagement devant les Chambres. Tandis que la union avec la Lombardie n'est pas encore absolument conclue, et qu'il y a à Turin, comme à Milan, des prétentions si grandes, je ne puis moi, à la tête de l'armée, prendre l'initiative, je ne puis que représenter en coscience l'état des choses, qui certes est bien fait pour déssiller les yeux. Mais si l'ont veut que je risque tout, j'ai mon honneur militaire avant, et je marcherai jusqu'à ce qu'une balle me fasse terminer avec joie une vie de péripeties, et toute consacrée, sacrifiée à ma patrie. Je me flatte que vous et monsieur Abercromby approuverez ma manière de penser.

Il me paraît qu'il faudrait faire connaître au public et aux membres influents des Chambres la disposition qu'aurait l'Autriche de traiter; les favorables dispositions de l'Angleterre pour nous soutenir dans les négociations; la jalousie de la France à l'égard de Venise; les dispositions du Corps Germanique; l'épui-

sement inévitable de nos finances, l'abandon des alliés, les secours si lointains, que nous pourrons recevoir des divisions Perrone et Visconti, ce qui mettra la Lombardie et les Duchés au risque d'être dévastés si je passe dans la Vénétie. Il me paraît qu'en faisant ces réflexions, l'on devra faire dans les Chambres des représentations énergiques en faveur d'une conduite sage et prudente.

Si en même temps le gouvernement autrichien nous fît faire directement des propositions, en les faisant appuyer par le ministre d'Angleterre avec le conseil de son gouvernement de les accepter, et si après l'on pût obtenir que la France dit quelques mots contre Venise, il me paraît alors qu'il serait impossible que notre ministère et notre parlement ne désirassent point la paix. Je pense que ce que j'ai fait dire à Milan et à Turin sur les dangers que l'on éprouvera lorsque je passerai l'Adige, aura fait naître déjà bien des craintes et des appréhensions, et que le moment serait favorable à ce que l'Autriche fît une proposition officielle honorable.

Dans tout les cas, je serai infiniment reconnaissant à monsieur Abercromby, pour tout ce qu'il voudra faire pour le bien de notre pays.

Je vous embrasse, en vous priant de faire mes compliments à la comtesse, et je suis

Votre très-affectionné
C. Albert.

DOCUMENTO XV.

Proclama di Carlo Alberto all'esercito ed ai popoli dell'Alta Italia

Soldati!

Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi, che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni; nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità: ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglielo giammai, e il vostro re ne sarà sempre geloso sostenitore.

Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico, che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi

a noi; fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Que' pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana.

Popoli dell'Alta Italia!

Dopo varî combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare, le posizioni conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito, si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come re, e come capo di quel prode e benamato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui apposte furono tali che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione, pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

Italiani! Armatevi e provvedete al pericolo colla energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite l'ultimo sacrifizio all'umiliazione e alla

perdita della vostra indipendenza. L'esercito, sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue; e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli,

Dal nostro quartiere generale di Bozzolo,
il 28 luglio 1848.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO XVI.

Ordine del giorno di Carlo Alberto all'esercito, per rialzarne lo spirito e disporlo a nuovi cimenti.

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio; e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'indipendenza italiana, che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli; e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per Noi libero, aperto ed unanime.

Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal quartier generale principale, Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO XVII.

Proclama di Carlo Alberto ai suoi popoli dopo l'armistizio Salasco.

Ai popoli del regno.

L' indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato; il mio esercito quasi solo a combattere. La mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esèrcito io mi era ritirato alla difesa di Milano: ma, stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa dalla città non poteva sostenersi. Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita, per ora, col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere instituzioni che sorgono nuove fra voi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò, in ogni tempo, fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Dato a Vigevano, li 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

DOCUMENTO XVIII.

Lettera del generale Oudinot, comandante in capo l'esercito delle Alpi, al ministro di Francia a Torino, il quale gli aveva dato contezza degli ultimi casi della guerra combattuta in Lombardia dai piemontesi contro gli austriaci.

Lyon, 8 août 1848.

M.r le ministre,

J'ai successivement reçu les deux dépêches que vous m'avez fait l'honneur de me transmettre. La dérnière, celle du 6, n'est que la consequence des premiers échecs éprouvés par les armes italiennes.

Ce n'est pas sans un profond sentiment de regret que l'armée des Alpes s'est vue réduite à l'impuissance de venir en aide AUX VALEUREUX SOLDATS DU ROI CHARLES-ALBERT. NOS SYMPATHIES ET NOTRE DÉVOUEMENT LEUR APPARTIENNENT ENCORE, et il m'est permis de croire que notre concours pourrait ramener la fortune des armes dans le camp du roi de Sardaigne. L'armée des Alpes compte dans ses rangs 60,000 baïonnettes, des sabres précieux: tous nos soldats sont animés du meilleur esprit: ils sont instruits et très-disciplinés. Si l'ordre de franchir les Alpes nous est donné, *il sera accueilli avec transport*, et vous pouvez être certain

que le drapeau français sera noblement porté *dans des contrées qui sont en possession de toutes nos sympathies.*

En vous donnant cette assurance, monsieur, permettez-moi d'y ajouter l'expression particulière de mes anciens et tout dévoués sentiments.

Le général en chef
OUDINOT.

DOCUMENTO XIX.

Lettera di Vincenzo Gioberti a Giuseppe Montanelli

Torino, 22 gennaio 1849.

Carissimo Montanelli,

Ricevo la carissima vostra dei 19, e vi rispondo subito.

Franco e generoso, come siete, piglierete in buon grado se vi rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della Costituente italiana in senso federativo; ma ora questa non si può fare, atteso lo stato miserabile in cui si trovano le cose in Roma. Quanto alla Costituente italiana in senso politico, io la credo la rovina d'Italia. Vedrete che non m'inganno. Voi dite che se non ci riuniamo all'impresa di Roma, saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di più, se diam la mano al folle disegno: perchè tutti gli Stati cattolici interverranno in favore del papa. Io fo ogni mio potere per impedire quest'intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo se assecondiamo il voto romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere; ve ne scongiuro per quanto amate la Toscana e l'Italia. Uniamoci fra noi coll'alleanza proposta. Questo sarà un principio di Costituente federativa. Altro per ora non si può

fare; ma questo poco basterà a procacciarci le simpatie d'Italia e di tutta l'Europa; abbiamo bisogno di acquistar credito, e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono aiutarci; e invece le faremo ridere e sdegnare, se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Elle ridono dei nostri Circoli e delle nostre Costituenti; e non hanno affatto il torto di riderne, perchè sono fuochi di paglia.

Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come un soffio al menomo pericolo. I tempi dei Romani e degli Spartani sono passati; l'età nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale, non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della più stretta moderazione. Altrimenti non faremo niente. Dico male: faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte. Salutate Guerrazzi.

Vi abbraccio col più vivo dell'animo.

Tutto vostro di cuore
GIOBERTI

DOCUMENTO XX.

Proclama del re Carlo Alberto ai Savoiardi nel momento di riprendere le ostilità contro l'Austria

Braves Savoyards!

L'armistice est denoncé, et dans peu de jours nous reprendrons la lutte contre notre implacable ennemi.

Dans cet instant solemnel, votre roi s'adresse à vous avec confiance, car votre antique valeur et votre fidélité inébranlable furent dans tous les pèrils les plus sûrs soutiens de notre Maison.

Vous saurez conserver dans nos nouveaux combats la réputation glorieuse qui fait de vous l'émulation de toute l'armée: vos vaillans bataillons nous conduiront à la victoire.

Braves enfans de la Savoie! la lutte sera glorieuse, et bientôt chacun de vous s'écriera avec orgueil au sein de sa famille: « J'étais un des libérateurs de l'Italie! ».

Du quartier général principal, Alexandrie, 16 mars 1849.

CHARLES-ALBERT.

DOCUMENTO XXI.

Proclama del maresciallo conte Radetzky agli abitanti della Lombardia e della Venezia

Abitanti del Regno lombardo-veneto!

Avevo sperato che una pronta pace sarebbe seguita alla mia vittoria, ma quello stesso nemico, che già una volta infrangeva proditoriamente la pace, preso da folle delirio, minaccia ora di nuovo i confini della monarchia. Non è la vostra felicità, non il ben vostro che lo guidi, sibbene ambizione di regno, brama di conquista. Io mi accingo a sostenere questo nuovo attacco ed apportare la guerra sul territorio stesso del nemico, risparmiando così a voi i pericoli, le devastazioni e gli orrori tutti che sarebbero inevitabili, se venisse fatto al nemico di trasportare il teatro della guerra nel vostro bel paese, sulle fertili vostre pianure.

Abitanti della Lombardia e Venezia!

Io so che havvi tra voi un perverso partito, che aspetta il riaprimento delle ostilità per suscitare nuovi disordini. Diffidate di tali uomini, respingete i loro consigli; immensa, indicibile miseria, la rovina per molti anni del vostro paese sarebbero la conseguenza

di un nuovo tentativo d'insurrezione. Voi vedeste la mia moderazione nella vittoria; non mi costringete a mostrarvi la mia forza. Rapida come folgore piomberà la punizione sopra ogni provincia, ogni città, ogni comune, che osasse recar molestia alle spalle della mia armata, e con sollevarsi compromettere la sicurezza dei miei soldati.

Abitanti della Lombardia e Venezia!

Il vostro imperatore e re con generoso oblio del passato vi offre le più liberali istituzioni che guarentiscono tutto quanto un popolo possa ragionevolmente desiderare; non respingete acciecati da fanatismo; troppo tardi vi pentireste di aver creduli prestato l'orecchio alle inorpellate, seducenti parole di un'orda d'agitatori. Volgete uno sguardo sull'infelice Roma, sulla sventurata Toscana, ed avrete dinanzi a voi l'esempio della condizione che attendono ad apprestarvi i vostri emigrati. Voi più non avete a fare come quelli con due deboli governi; voi avreste a combattere contro la potenza d'un grande impero.

Riflettete, e voi stessi conoscerete le funeste conseguenze di una nuova rivoluzione.

Milano, il 17 marzo 1849.

RADETZKY, *Feld-maresciallo.*

DOCUMENTO XXII.

Atto di conferma dell'abdicazione verbale del re Carlo Alberto, fatto a Tolosa in Ispagna, il 3 aprile 1849

Testo originale

En la casa Fonda de Pedro Sistiaga, sita en la calle del Correo de esta villa de Tolosa, a tres de abril de mil ochocientos cuaranta y nuebe, ante mi Juan Fermin de Forumdarena, escribano publico de S. M., notario de reynos, y secretario del ayuntamento de esta capital, en presencia del Marques Carlos Ferrero de la Marmora, principe Macerano, primero ayudante de campo de S. M. el rey de Cerdena, y del conde Guztabo Ponza de San Martino, intendente general: Personalmente costituido Carlos Alberto de Savoya, rey abdicatario de Cerdena, declara querer confirmar y ratificar de su propria y libre voluntad el acto verval hecho por el mismo en Novara la noche del veinte y tres de marzo ultimo, en virtud del cual abdicò la corona del reyno de Cerdena y de todos los dominios que de el dependen en fabor de su hijo primogenito Victor Manuel de Savoya. In fin

Traduzione

Nella casa, albergo di Pietro Sistiaga, situata nella contrada del Corriere di questa città di Tolosa, il tre aprile mille ottocento quarantanove, dinanzi a me Giovanni Fermin de Forumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di questa capitale, in presenza del marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M. il re di Sardegna, e del conte Gustavo Ponza di San Martino, intendente generale: È comparso personalmente Carlo Alberto di Savoia, re abdicatario di Sardegna, il quale ha dichiarato confermare e ratificare di sua propria e libera volontà l'atto verbale fatto da lui stesso a Novara nella notte del 23 marzo ultimo scorso, in virtù del quale ha abdicato alla corona del regno di Sardegna e di tutti gli Stati che ne dipendono in favore del suo figlio primogenito Vittorio

de que esta declaracion tenga la autenticidad que sea necesaria, y surta los efectos a que se dirige, firma de so puño juntamente con los individuos precitados, y en presencia de los señores D. Antonio Vicente de Parga gefe superior politico de esta provincia de Guipuzcoa, y D. Xavier de Barcuitztegui, diputado general de la misma: y en fé de todo, y de que se me ha asegurado por los dos ultimos la identitad de los tres primeros, lo hice yo el scribano en union con los dichos señores: — Carlo Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di San Martino — Antonio Vincente de Parga — Xavier de Barcuitztegui — ante mi Juan Fermin de Forumdarena.

Yo, Juan Fermin de Forumdarena, escribano publico de S. M., notario de reynos y secretario del ayuntamento de esta capital de Guipuzcoa, presente fin al otorgamiento del acto original que queda protocolizada en el registro corriente de escrituras y numeria que regenta mi hijo Josè Maria, escribano asi bien de S. M. y numeral de esta villa de Tolosa, y con la remission necesaria de ello y de que esta primera copia corresponde bien y fielmente con la original, signo y firmo en este papel comun por no usarne del sellado en esta provincia.

JUAN FERMIN DE FORUMDARENA.

Emanuele di Savoia. E affinchè questa dichiarazione ne abbia la necessaria autenticità, e produr possa i debiti effetti, sottoscrive di propria mano colle persone precitate, ed in presenza dei signori Don Antonio Vincenzo di Parga, capo superiore politico di questa provincia di Guipuzcoa e Don Saverio di Barcuitztegui, deputato generale della provincia. In fede di che e di ciò che mi è stato assicurato dagli ultimi due sulla identità dei tre primi, io scrivano sottoscritto ho steso il presente atto in unione dei detti signori: — Carlo Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di San Martino — Antonio Vincenzo di Parga — Saverio di Barcuitztegui — dinanzi a me Giovanni Fermin de Forumdarena.

Io, Giovanni Fermin de Forumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaro del regno e segretario della municipalità di questa capitale di Guipuzcoa, ho assistito alla presentazione dell'atto originale consegnato al registro corrente degli atti tenuti da mio figlio Josè Maria, egualmente scrivano di S. M. e numerario di questa città di Tolosa; in fede di che e della concordanza perfetta e fedele di questa prima copia coll'originale, io sottoscrivo e firmo sopra questa carta ordinaria, perchè non vi è carta bollata in questa provincia.

GIOVANNI FERMIN DE FORUMDARENA.

DOCUMENTO XXIII.

1.

Proclama del principe Eugenio di Savoia-Carignano, col quale annunzia ai popoli del regno l'abdicazione di Carlo Alberto a favore di suo figlio Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

EUGENIO, PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO,
LUOGOTENENTE GENERALE DI SUA MAESTÀ NEI REGI STATI

Doloroso annunzio debbo comunicarvi. Il re Carlo Alberto, dopo avere intrepido incontrato le palle nemiche, visto il rovescio delle nostre armi, non volle piegare all'avversa fortuna, e preferì coronare la sua vita con un nuovo sacrificio. Nel giorno 23 marzo, ha abdicato la sua corona a favore del duca di Savoia. Perpetua sarà per lui la riconoscenza dei popoli ed il nostro riverente affetto.

Stringiamoci intorno al nuovo re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall'augusto genitore.

VIVA IL RE VITTORIO EMANUELE!

Torino, 26 marzo 1849.

EUGENIO DI SAVOIA.

2.

Proclama emanato dal re Vittorio Emanuele II nel momento di salire al trono.

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, addì 27 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE.

DOCUMENTO XXIV.

Atto verbale intorno alla morte del re Carlo Alberto.

L'an du Seigneur mil huit cent quarante-neuf, le vigt-neuf juillet à trois heures et demie de relevée;

En présence de Jérome Joseph da Costa Rebello, évêque du diocèse d'Oporto, membre du conseil de S. M. très-fidèle, pair du royaume; de S. E. Joseph de Barros Abreu Souza Alvi comte de Cazal, du conseil de S. M. T. F., lieutenant général, commandant militaire de la troisième division; de S. E. Joachim Joseph Diaz Lopez de Vasconcellos, du conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, secrétaire général du conseil d'état, gouverneur civil de Oporto: d'Antoine Vieira de Magalhaes, baron d'Alpendurade, du conseil de S. M. T. F., président du corps municipal; de Bernard Joseph Vieira da Motta, du conseil de S. M. T. F., gentilhomme de sa maison royale, président de la cour d'appel: d'Antoine Joachim da Costa Carvalho, baron de S. Lourenço, du conseil de S. M. T. F., directeur des douanes à Oporto; de Joseph Lourenço Pinto, docteur en droit, secrétaire général du gouvernement civil d'Oporto; de Paul Rodriguez Barbosa, vice-consul de S. M. le roi de Sardaigne à Oporto; de Henry d'Estrées. vice-consul de France; de D. Bernard de Fuentes, consul d'Espagne; de Joseph Antoine de Fonseca Vasconcellos, vice-

consul de Toscane; de Louis Walter Tinelli, consul des Etats-Unis d'Amérique; du baron de Massarellos, consul de Turquie; de Jean Marie Rebello Valente, consul de la République orientale d'Uraguay: de Joseph Jones, vice-consul de Suède et Norvège, régent du consulat d'Angleterre; d'Antoine Joachim Pereira de Faria, vice-consul du Brésil; de Frédéric Van Zeller, vice-consul de Russie; de Jean Riberio Braga, vice-consul d'Autriche; de Joachim Carneiro, vice-consul de Grèce; du conseiller Arnaud Van Zeller, consul d'Oldembourg; d'Eugène Ferreira Pinto Basso, vice-consul de Mecklembourg-Schwerin, formant le corps consulaire à Oporto; du révérend père Antoine Peixoto Salgado, confesseur et chapelain de S. M. le roi Charles-Albert; du chevalier et professeur Alexandre Riberi, medecin ordinaire de S. M.; du docteur en médecine Antoine Fortunato Martins da Cruz: du chevalier Jean Michel Canna, remplissant les fonctions d'intendent de la liste civile auprès de S. M.; de Joseph Marie Brandão comte de Terena, pair du royaume de Portugal; de François Brandão de Mello, député de la seconde chambre du dit royaume; de Louis Brandão de Mello, propriétaire; de Justinien César de Bastos, aide-de-camp du susnommé commandant militaire de la troisième division; du chevalier Jérome Bobone, ancien consul général de Sardaigne; des fideles et zélés valets de chambre de S. M. le roi Charles Albert, Jacques Bertolino, François Valletti, Jean Rumiano, et avec l'assistance de nous soussigné, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la court de Portugal, tous réunis dans un des salon de la villa (Entre Quintas) aux environs d'Oporto.

A tous soit notoire et manifeste que S. M. le roi Charles Albert, né le deux octobre mil sept cent quatre vingt-dix-huit, monté sur le trône de Sardaigne le vingt-sept avril mil huit cent trente et un, après avoir abdiqué la couronne le vingt-trois mars mil huit cent quarante-neuf à Novare, s'è rendu volontairement à Oporto, royaume de Portugal, pour y vivre désormais, sous le nom de comte de Barge, dans la retraite et le recueillement.

Sa majesté y arriva le 19 avril de la même année (1849), descendit provisoirement à l'hôtel de Peixe, sur la place *dos Ferradores*; habita d'abord une maison dans la rue *dos Quarteis*, et vint s'établir en dernier lieu, le quatorze mai suivant, dans une villa *(Entre Quintas)* situé aux environs d'Oporto.

Dix-huit années d'un règne, durant lequel son tems et ses vieilles furent consacrées sans relâche aux intérêts de ses peuples et à la gloire de la nation: l'activité extraordinaire déployée dans des conjonctures difficiles; les privations subies comme un simple soldat pendant la campagne pour l'indépendance italienne; les austérités religieuses; le douleurs profondes physiques et morales qui ont pesé sur ce prince très-aimé, avaient affaibli et épuisé une organisation plutôt robuste. Sa santé, déjà chancelante, fut encore ébranlée par les fatigues d'un long et pénible voyage de Novare à Oporto en traversant la France et l'Espagne, et une maladie dont le symptômes s'étaient montrés antérieurement, mais qui avaient perdu de leur gravité, grâce aux soins éclairés d'un médecin de grand renom, le chevalier Alexandre Riberi, ne tarda pas à se reproduire avec un caractère plus alarmant.

Deux médecins distingués d'Oporto, les docteurs François d'Assis-Souza et Antoine Fortunato Martins da Cruz, tenterent toutes le ressources de l'art pour combattre le mal; plus tard le susdit chev. Alexandre Riberi, cédant avec empressement à un désir dicté par la tendresse filiale de Victor Emanuel II, roi de Sardaigne, vint aussi prêter ses soins assidus et devoués à son Auguste Père. Mais la maladie faisait des progrès rapides; il fallut bientôt réconnaître qu'il ne s'agissait plus que de prolonger de quelques jours une existence aussi precieuse.

Le vingt-quatre juillet de l'année courante, le roi CHARLES ALBERT reçut la sainte communion en viatique des mains de son confesseur le révérend père Antoine Peixoto Salgado avec cette piété dont il ne s'est jamais écarté un instant, même au milieu des agitations d'un règne laborieux et fécond en événements. Le vingt-cinq et le vingt-six du même mois sa majesté était réduite à toute extremité; vers le soir du second jour une légère amélioration se manifesta dans son état, mais la grande prostration de forces indiquait une fin prochaine.

Le vingt-huit juillet à deux heures de relevée, survint une crise qui une heure après fut suivie da l'agonie. Durant la crise, son confesseur susnommé administra à sa majesté l'extrême onction. L'agonie ne fut ni longue, ni cruelle. Une demi-heure plus tard (à trois heures et demie) sa majesté le roi CHARLES ALBERT a rendu le dernier soupir, à l'âge de cinquante ans, neuf mois, vingt-sept jours, avec la calme et la résignation d'un héros, et avec les saintes espérances d'un chrétien, au milieu des pleurs et de la consternation des persônnes présentes.

Les médecins susnommeés ont reconnu que la maladie, dont le résultat a été si fatal, était une dyssenterie chronique avec bronchite lente, qui se termina par un coup d'apoplexie.

Les autorités de la ville d'Oporto, et les autres témoins susnommés ont été convoqués des les premiers indices de l'imminence du danger.

Le chevalier Alexandre Riberi ayant constaté le décès, l'evêque du diocèse s'est rendus auprès du let funèbre, où la dépouille restera pendant vingt-quatre ou trente heures, et a fait les absoutes d'usage. Cinq ecclesiastiques sont destinés pour veiller auprès du corps de l'illustre défunt. On a donné l'ordre de dresser, d'après les privilèges des princes, des autels dans la chambre mortuaire pour y célébrer le saint sacrifice de la messe pour le repos de l'âme de l'auguste prince décédé.

En foi de quoi, nous, chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal, avons rédigé le présent procès-verbal en double original, qui va être signé par toutes les personnes ci-dessous désignées (sauf le docteur d'Assis absent pour cause de maladie), lesquelles se sont nouvellement convaincues, aujourd'hui à trois heures et demie de relevée, du décès de sa majesté CHARLES ALBERT, et ont adressé au ciel des prières ferventes en suffrage de l'auguste défunt; et par nous soussigné qui avons apposé à cet acte le cachet de nos armes.

Cav. prof. ALESSANDRO RIBERI
ANTONIO FORTUNATO MARTINS DA CRUZ
D. JERONYMO BISPO DO PORTO
JOAQUIM JOSÉ DIAZ LOPEZ DE VASCONCELLOS

Antonio Vieira de Mag.es Barão d'Alpendurade.
Bernardo José da Motta
Barão de San Lourenço
José Lourenço Pinto
Paulo Rodriguez Barbosa
D'Estrées
Bernard de Fuentes
José Antonio Fonseca Vasconcellos
Louis Walter Tinelli
Barão de Massarellos
José Maria Rebello Valente
Joseph Jones
Antonio Joac. Pr. de Faria
Frédéric Wanzeller.
Jean Rib. Braga
Joachim Carneiro
Arnaldo Wanzeller
Eugenio Ferreira Pinto Basto
Antonio Paixoto Salgado
Jean Michel Canna
Conde de Terena
Louis Brandão de Mello
Francesco Brandão de Mello
Justiniano Cesar de Bastos
Jérome Bobone
Bertolino Giacomo
Valletti Francesco
Rumiano Giovanni.

Le chargé d'affaires de S. M. le roi de Sardaigne près la cour de Portugal

Signé E. De Launay

(*L. S.*)

DOCUMENTO XXV.

Atto verbale della tumulazione del re Carlo Alberto il Magnanimo nella basilica di Superga

L'anno del Signore mille ottocento quarantanove, addì quattordici del mese di ottobre, alle cinque pomeridiane, nei sotterranei della reale basilica di Superga, destinati ai sepolcri degli augusti reali di Savoia.

Ad ognuno sia manifesto che S. M. il re Carlo Alberto, per salvare incontaminati lo splendore del suo trono ed il valore della sua spada dalle ire della avversa fortuna, siasi il ventitrè del mese di marzo ultimo scorso, spontaneamente determinato ad abdicare in Novara la real corona nelle mani dell'augusto principe ereditario il duca di Savoia, colà presente all'atto, e quindi eleggere a volontario esilio per sua del tutto privata dimora la città di Oporto in Portogallo, dove giunse il diciannove aprile successivo, e rese, pochi mesi dopo, l'ultimo sospiro al bene degli amatissimi suoi popoli, all'indipendenza dell'Italia, per cui aveva pugnato da eroe, e morì da martire il giorno ventotto del mese di luglio ultimo scorso.

Le auguste mortali spoglie di questo magnanimo principe, vivamente compianto soprattutto nell'Italia e nella Lusitania, dove gli si resero i più solenni onori da quella real corte, da tutte le autorità ecclesiastiche

civili e militari, e dall'intiera popolazione, furono per ordine di sua maestà regnante, con ogni maggior distinzione di filiale pietà, trasferite dal Portogallo in questi reali dominî, alla cui capitale sono giunte il dodici del corrente mese verso le due pomeridiane.

Cinque processi verbali estesi in Oporto dal signor cavaliere De Launay, incaricato d'affari di S. M. presso quella real corte, il primo del ventinove luglio, il secondo del trentuno dello stesso mese, il terzo del primo agosto, il quarto ed il quinto del 19 settembre corrente anno, riferiscono tutte quante le circostanze relative alla morte dell'inclito principe, e tutte le formalità e solennità che si sono osservate per la verificazione, ed il deposito dell' augusta salma in apposite casse, ed intorno al suo imbarco seguito sopra il regio vapore *il Monzambano* nel porto della città di Oporto il diciannove del prossimo passato mese di settembre, accompagnato da S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano e da numeroso corteggio, salito a bordo dell'altro regio piroscafo *il Goito*, stati a quest'oggetto colà espressamente spediti dal re regnante.

Si uniscono al presente, di cui fanno parte integrale, tanto i predetti cinque processi verbali per originale, quanto eziandio per copia autentica quello stato esteso in Genova il quattro del mese stante dall' illustrissimo signor cavaliere Pinelli, ministro segretario di stato per gli affari dell' interno, all'oggetto di far risultare dell'arrivo in essa città delle spoglie mortali della prefata maestà sua il re Carlo Alberto di gloriosa rimembranza.

Due istruzioni, che pure si uniscono al presente processo verbale, di una commissione stata dal re or-

dinata per dare tutte quante le disposizioni occorrenti al trasporto della prefata real salma da Genova a Torino, ed alla sua dimora in questa capitale, additano alla posterità gli onori funebri, che, e nell'itinerario ed in questa città, si sono splendidamente resi alla gloriosa memoria del fu augusto regnante, come pure le sacre funzioni che sonosi celebrate per il riposo dell'anima sua.

Compiuti ora nella capitale tutti gli onorevoli e sacri uffici, giunse l'augusta salma a questa reale basilica per essere tumulata nel deposito inalzato in mezzo a questa cappella sotterranea, e destinato a ricevere le mortali spoglie dell'ultimo regnante della real casa. E poichè ancor vi riposavano quelle del re Vittorio Emanuele I, perchè l'augusto suo successore, il re Carlo Felice, passato ad altra vita in Torino il 27 aprile dell'anno 1831, aveva spiegato la sua precisa volontà di essere sepolto nei reali sepolcri di Altacomba, nella cappella di S. Bernardo, detta di Belley, come venne ciò eseguito, e risulta dagli atti rogati, l'uno in Torino il 2 maggio stesso anno da S. E. il conte Vittorio Sallier della Torre, allora ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri, e notaio della corona, e l'altro ricevuto ad Altacomba l'undici di maggio di detto anno 1831 da S. E. il marchese d'Oncieux, allora governatore della divisione di Savoia, stato per tal funzione specialmente delegato; l'ora regnante sovrano Vittorio Emanuele II ordinò che le reali spoglie della fu maestà il re Vittorio Emanuele I fossero estratte dal preindicato deposito, innalzato in mezzo a questa reale cappella, e trasferite nel sito stato già a quelle destinato all'epoca della

tumulazione delle ceneri della real sua consorte, la regina Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, seguita il dieci aprile 1832.

Epperciò, dopo essersi eseguite in questa parte le sovrane disposizioni, come si è tutto fatto risultare da apposito atto, stato ora pure da noi rogato, volendo procedere all'adempimento degli ordini del re nella parte che riflette la tumulazione dell'augusta salma del magnanimo re Carlo Alberto,

Noi cavaliere Massimo d'Azeglio, colonnello di cavalleria, decorato della medaglia d'argento per il valor militare, presidente del consiglio dei ministri, incaricato delle funzioni di ministro segretario di Stato per gli affari esteri, notaio della corona e sopraintendente generale delle regie poste, in presenza degl'infrascritti testimoni li signori: S. E. il marchese Pes di Villamarina Emanuele, facente funzione di decano dell'ordine supremo della SS. Annunziata; monsignor D. Luigi Nazari dei conti di Calabiana, vescovo di Casale, senatore del Regno; S. E. il barone Giuseppe Manno, cavaliere gran croce, decorato del gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, presidente del senato del Regno; il marchese Lorenzo Pareto, presidente della camera dei deputati; il cavaliere Angelo Crotti di Costigliole, luogotenente generale, capitano delle guardie del corpo di S. M.; e dell'illmo signor marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., luogotenente generale, nella sua qualità di commissario regio, in questa parte da S. M. specialmente delegato con decreto del 22 settembre ultimo passato, dal quale ci vennero consegnate le reali spoglie;

Abbiamo avanti ogni cosa proceduto alla verificazione della bara mortuaria, che si riconobbe consistere in tre casse, la prima esteriore di abete con due serrature; e dopo essersi questa aperta, si riconobbe esser la seconda di mogano, entro la quale si trova la terza di piombo: ma siccome la prima di abete era stata aggiunta in Oporto per meglio assicurare la custodia delle reali spoglie durante il lungo loro viaggio per mare e per terra, si è la medesima annullata, e si è proceduto alle operazioni della tumulazione solamente dell'altre due casse.

Dal signor regio commissario predetto essendoci state consegnate le chiavi di quattro serrature fra loro diverse, che chiudono la cassa di mogano, due cioè nella parte superiore, le quali chiudono uno sportello appositamente praticato, noi lo abbiamo fatto aprire, e qui abbiamo veduto la sottostante cassa di piombo, dove si contiene il cadavere dell'augusto monarca, la quale porta nella parte corrispondente allo sportello anzi indicato una lastra di cristallo, per cui si possono osservare le venerate sembianze dell'illustre e magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo anche fatto aprire le due serrature inferiormente poste sopra la stessa cassa di mogano, e quindi abbiamo invitato i signori sopranominati testimoni, il signor preside di questa reale accademia ecclesiastica, ed un gran numero di personaggi astanti ad accostarsi alla bara, e ad esaminare, come noi tutti abbiamo fatto, queste reali spoglie, e tutti unanimemente le abbiamo riconosciute per quelle del magnanimo re Carlo Alberto.

Abbiamo ad un tempo coi signori testimonî osservato esistervi ai piedi della cassa di piombo, saldata una piastra di rame, che porta la seguente iscrizione in lingua italiana:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA
RE ABDICATARIO DI SARDEGNA
NACQUE LI 2 OTTOBRE 1798
SALÌ AL TRONO LI 27 APRILE 1831
ABDICÒ A NOVARA LI 23 MARZO 1849
MORÌ IN OPORTO (PORTOGALLO) LI 28 LUGLIO 1849
NELL'ETÀ DI ANNI 50, MESI 9, GIORNI 27;

la quale si scorge ripetuta sopra un'altra consimile piastra in rame apposta ai piedi della cassa di mogano: il che eseguitosi, abbiamo ordinato che venisse chiusa la detta cassa, ed abbiamo consegnato le chiavi delle quattro serrature all'illmo signor teologo Guglielmo Audisio, cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, preside di questa reale accademia ecclesiastica, per l'opportuna loro custodia.

Quindi abbiamo ordinato che la bara chiusa venisse collocata nel sito dove esisteva quella della fu maestà il re Vittorio Emanuele I, e qui venne murata, ed appostavi in capo una lapide di marmo nero, dove si legge la seguente iscrizione:

REGI KAROLO ALBERTO
PRAEMIA VIRTUTIS ET MERITORUM
AETERNA QUOTIDIANIS PRECIBUS
A DEO FLAGITAMUS
DEPOSITUS DIE XIV OCTOBRIS
MDCCCXLIX

Del che tutto avendoci il prefato illmo signor marchese della Marmora, nella sua qualità soprammenzionata di regio commissario, chieste pubbliche testimoniali, gliele abbiamo concesse; ed in fede ci siamo colli prelodati signori preside, regio commissario e testimonî sottoscritti, ed abbiamo apposto al presente processo verbale il sigillo delle nostre armi.

Firmati all'originale:

Emanuele Pes di Villamarina
Luigi di Calabiana, vescovo di Casale
Giuseppe Manno
Lorenzo Pareto
Angelo Crotti di Costigliole
Carlo Ferrero della Marmora
Guglielmo Audisio, preside
Luigi Scati, tenente generale
Paolo Solaroli, maggior generale
Giov. Durando, luogotenente generale
Carlo di Robilant, maggior generale
Claudio di Seyssel d'Aix, 1° scudiere
Alessandro Luserna d'Angrogna, 1° scudiere
Rossi, maggior generale d'artiglieria, aiutante di campo del re Carlo Alberto
Vittorio Seyssel d'Aix, primo scudiero di S. M. Carlo Alberto
Maurizio di Robilant, aiutante di campo del re Carlo Alberto
Giacomo Durando, aiutante di campo di S. M. Carlo Alberto
Edoardo de Launay
Rodrigo Clavesana
Bocca, ufficiale d'ordinanza di S. M.

Abate Gerolamo Sopranis, elemosiniere di S. M.
Conte Felice Maffei di San Giglio
Abate Alessandro Cusani, elemosiniere di S. M.
Luigi Cibrario
Bianco di Barbania Carlo G.[mo], cerimoniere
T. Stellardi, membro della R. Commissione
Intendente Giuseppe Reynaud, membro della regia Commissione
Ernesto Melano, primo architetto disegnatore di S. M.
Pelagio Palagi
G. M. Canna
Leonetto Cipriani
Tabarrini

Massimo d'Azeglio.

INDICE

Documenti.

ERRATA CORRIGE

Pag. 504, linea 6ª, *invece di:* tanto pungente, *leggasi:* tanto esigente.